ANTOLOGIA ITALIANA

GIORNALE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO II — TOMO III

TORINO
GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI
1847

ANTOLOGIA ITALIANA

GIORNALE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO II — TOMO III

TORINO
GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI
1847

TORINO
STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI
Con permissione

DUE PAROLE DI PREFAZIONE

L'Antologia ha compiuto il suo primo anno di vita; e se il rapido spaccio da essa avuto in tutte le provincie italiane in cui non le fu da una forza maggiore precluso l'ingresso, può esserne un argomento di prova: se le particolari nostre corrispondenze non l'hanno adulata, noi dobbiamo pur credere che il publico italiano ha indovinate le sue intenzioni, compresa la sua importanza, nè sconosciuti i suoi sforzi per accostarsi ad essere ciò che necessariamente esser debbe oggidì un giornale che deliberatamente intenda al primo e supremo scopo d'ogni dottrina e letteratura civile. Sorta quasi contemporanea al più bello e forte atto d'indipendenza del moderno principato italiano, l'Antologia doveva, per così dire, a quel fatto inspirarsi, da quel fatto ritrarre lo spirito della sua vita, e sulle vie da quel fatto dischiuse incamminare lo svolgimento delle sue dottrine. Ciò è quanto ha cercato di fare ogni qual volta il tema dei suoi articoli gliene porse il destro: ciò è quanto si propone di proseguire a fare sino a tanto che gli ostacoli non saranno maggiori delle sue forze; sino a tanto che i doveri che ella riconosce di avere verso la progrediente Italia potranno essere da lei soddisfatti: sino a tanto che le sarà data facoltà di reg-

gersi in quel civile apostolato a cui sembrano oggidì dalla Providenza chiamate tutte le patrie virtù; sì l'Antologia vivrà finchè potrà essere non indegna di quella rigermogliante opinione italiana che certamente non potrebbe che imprecare a qualunque atto che non fosse virtù, verità, coraggio.

Questo noi abbiamo voluto e creduto di dover dire, sì perchè non abbiamo potuto dissimulare a noi stessi quanto le condizioni dei tempi, che diedero il primo impulso e la vita al nostro giornale, siansi in parte per lui mutate, e sì per esprimere siccome la fede nostra nel progresso sia sempre stata, e sia e sarà sempre maggiore di quei timori e di quei momentanei scoraggiamenti che destar potrebbero le vicissitudini del versatile umano arbitrio e delle umane passioni. Sì, noi abbiamo fede nel progresso, perchè esso non è altrimenti per noi che l'indeclinabile corso della cristiana civiltà; perchè l'opera sua ha questo sempre di caratteristico e speciale, d'intrudersi cioè, di diffondersi irresistibile per ogni dove colla terribile potenza del contagio: perchè insomma quando e principi e popoli s'incamminano sulle vie delle riforme con fiducia avvicendata e colla santa ragion del bene, Dio è sempre con essi, ed i restii ad associarsi al progredir loro saranno trascinati a rimorchio dalla ineluttabile forza dei principii e delle cose, che sono pur qualche cosa di più dell'arbitrio e delle passioni degli uomini.

F. Predari.

DELL'USO DELLE PAROLE
MODERAZIONE, *OPINIONE MODERATA* E *PARTE MODERATA*

Lettera di Cesare Balbo *al Signor* . . . .

Torino, 19-23 giugno 1847

Caro . . . . . — Io leggo ne' giornali degli Stati Pontificii un breve articolo d'uno de' più eloquenti e più giustamente accreditati nostri scrittori, il quale si rivolge contro al nome di *moderati* preso così alacremente da tanti liberali Italiani. Non è nuovo tal disparere; un altro illustre scrittore lo manifestò da parecchi mesi; ma questi, s' io non m' inganno, n'è tornato intieramente. Del resto, l'articolo a che alludo è così breve ed in termini così generali, che non oserei affermare, che nemmen l'autore di esso condanni assolutamente l'uso delle parole *moderazione*, *opinione moderata* e *parte moderata*. — Ad ogni modo, io veggo tal uso condannato da parecchi; ed esso mi sembra pure utile, necessario, inevitabile. E quindi, senza rivolgermi all'uno o all'altro o a niuno scrittore per fare uscire dalle parole di essi quell'opinione che voglio combattere, io la combatterò qui in generale, alla ventura. Io non dico in modo assoluto che le polemiche *ad hominem* non sieno utili, talvolta; ma certo elle non mi sono geniali mai, mi sono anzi antipatiche (1);

(1) Dico antipatiche a farle io; chè ad esserne oggetto è anzi un piacere, quand'elle vengono da uno scrittore cortesissimo, come io ho le mie buone ragioni di credere l'A. dell'articolo a che qui alludo.

e mi par poi più utile dir ciascuno l'opinione propria, compiutamente,. indipendentemente, lasciando il publico, quel publico che non per cerimonia soltanto è rispettabile e rispettando da tutti noi, sceglier esso quindi tra le opinioni diverse, far dell'una o dell'altra delle nostre, l'opinione sua, l'opinione publica, l'opinione universale.

E concedetemi rivolgere queste mie osservazioni a voi, mio amico . . . . (1).

Che la parola *moderazione* sia buona e necessaria ad usare in politica, io credo niuno ne possa dubitare. È nome di una delle più importanti, forse della più importante fra le virtù politiche; e se è importante la virtù, certo è importante nomarla ed usarne il nome. L'usano del resto non solamente coloro che amano ed esercitano la virtù, ma coloro che l'amano e non l'usano, e coloro stessi che non l'amano e non l'usano; quelli per pretendervi, questi per combatterla; quelli sempre e per ogni dove più numerosi, questi oramai pochissimi. In tutte le parti esagerate, i più de' più esagerati pretendono essi pure seguir moderazione, pretendono essere moderati, ne prendon nome; appena due o tre, in punta d'ogni ala, d'estrema destra o d'estrema sinistra, hanno audacia bastante a dirsi non moderati; fuor di questi, l'immensa pluralità degli uomini politici, scrittori e uomini di Stato, rendono questo magnifico omaggio alla moderazione, di pretender tutti seguirla, come duce, come stendardo, come virtù loro, e di negarla agli avversari. Che più? la maggior parte delle discussioni politiche non portano se non su questo punto, montano a voler dimostrare ciascuno questa sola

(1) Lo scrittore publicando qui questa lettera senza aver per anche il consenso della persona a cui intende indirizzarla, segue l'uso suo di non mettere il nome di tal persona. E quindi tralascia quanto servirebbe ad accennarla.

proposizione: io, o noi, siamo nella moderazione (o nel giusto mezzo, sinonimo di moderazione), voi di qua e voi di là non vi siete. Quasi niuno nega che la moderazione sia virtù, che il giusto mezzo sia la situazione politica più utile alla patria; tutta la discussione si suol ridurre a ciò: qual sia moderazione vera, quale mezzo giusto?—Una scuola recente di storici francesi prese, è vero, a lodare o almeno a scusare, con non so qual teoria della necessità (io direi della fatalità), gli uomini, i fatti più esagerati della rivoluzione francese dal 1790 in poi. Ma, mirate nuovo omaggio: gli scrittori, capi di questa scuola teorica, i corifei di quest' inno stuonato agli eccessi della rivoluzione francese, sono poi alla pratica, nella politica presente, non dirò i capi certamente (perchè appunto ne sono impediti da quelle loro discordanze che feriscon tutti), ma pure de' più risoluti fra' moderati, de' più pretendenti al giusto mezzo. Questo in Francia; e si troverebbero esempi simili in Inghilterra e Germania, nelle nazioni più avanzate e più ben avanzantisi nella politica. L'omaggio è moltiforme, moltiplice, poco men che universale oramai in Europa, anzi nella civiltà cristiana. Noi siamo nel secolo della moderazione politica; la moderazione trionfa ne' fatti, ed ella trionfa principalmente nell'opinione.

Sarebb' egli possibile quindi abolire, non usare le due parole, l'espressione di *opinione moderata*? Io non lo credo in generale; e lo credo poi, meno che mai, ora in Italia. — In generale, poichè dapertutto sono, e furono probabilmente sempre, alcuni che ripudiano risolutamente la moderazione, che la pretendono non virtù ma vizio o almeno mancanza di virtù, non utile ma danno, alcuni che amano, che stimano, che predicano, almeno per certi casi e per eccezione, que' mezzi estremi che chiamano rivoluzionari, poichè v'è un'opinione politica contraria alla moderazione, non è possibile rinunciare al fatto coesistente, al nome di opi-

nione favorevole alla moderazione, di opinione moderata. Bisogna, che tutto ciò che esiste abbia un nome. Anche le cose cattive han diritto d'averne uno; spento il nome, non si spegnerebbe la cosa. Tanto più le cose buone; rigorosamente, è vero che si potrebbe operarle senza nomarle; ma forza è nomarle per lodarle; e lodarle pur si vuole, poichè son buone. Nulla è peggio che l'impostura de' nomi; ma non sono men cattive la vergogna o la paura di essi. In quel divino precetto che ne comprende tanti altri, di dir d'ogni cosa, *est, est; non, non,* entra pure, entra principalmente il chiamar ogni cosa francamente col nome suo. Ciò solo è verità, ciò solo non è bugia, ciò solo è galantomismo; e se sia vero che sia una medesima cosa galantomismo e liberalismo ben intesi tutti e due, ciò solo è liberalismo. Esiste o no un'opinione politica di mezzo tra coloro che non vogliono si muti nulla e coloro che vogliono si muti moltissimo, un'opinione moderata tra questi due estremi? Certo sì, ella esiste (ed io dico per grazia di Dio) dapertutto. Dunque, dapertutto, bisogna dir ch'ella esiste, e dirlo col nome suo naturale, di opinione moderata.

E in Italia poi, sarebb'egli possibile, che per eccezione non esistesse quest'opinione moderata, esistente dapertutto altrove? Anche *a priori* ciò mi parrebbe impossibile. Non siamo più stolti, più matti che tutti gli altri del nostro secolo. E se esiste anche tra noi un'opinione moderata, certo è pur peccato, che ella non si vegga e confessi. È peccato, che è naturale si faccia da que' pochi che ancora rimangono ai due estremi; è naturale si faccia dai pochi immobili or disturbati nella loro immobilità, nel cantuccio che s'eran fatto, così buono, così tranquillo che è loro troppa pena il lasciarlo, o il timor di doverlo lasciare. Che volete? «Chi sta bene non si muove», è cosa nota; e di più, chi sta bene si suol far illusione di non aversi a muover mai. Ancora, è naturale che pur si neghi l'esistenza dell'opinione liberale moderata da tutti quegli altri d'un altro estremo, che se non hanno l'immobilità e la tranquillità de' primi, avevano, s'eran fatto essi pure un

cantuccio all'angolo opposto; un cantuccio nell'opposizione, nell'opinion publica, in quella popolarità, che è ad alcuni (non senza generosità) compenso a molte mancanze di fortuna. Anche a questi (se non ispingano oltre la loro generosità) può dolere l'essere cacciati dal loro cantuccio; anche costoro, è naturale cerchino a farsi illusione sull'esistenza di quell'opinione moderata che ne li va cacciando. — Quando gli uni o gli altri di costoro chiudon gli occhi al fatto che è lor disturbo, e s'ostinano a vedere ciò che fu lor fortuna, lor vanto, lor vita tutt' intiera, essi mi paiono poco diversi da que' buoni legittimisti francesi, i quali, chiudendo gli occhi a 17 anni interi di fatti, ne sono rimasti a' primi mesi del 1830. Se sieno sinceri nelle loro illusioni, e massime se abbian fatto per esse sacrifici, tutti quanti sono rispettabili; è sempre rispettabile ogni sacrificio sincero. Ma il rispetto non toglie una certa compassione; bisogna compatire; e sopratutto, non seguire gli *Anacronisti* di qualunque specie, o lato, o qualità essi sieno.

Ma tutto diverso è il caso di alcuni che veggo ed odo essere moderati e non voler professare la moderazione, non voler vedere l' esistenza e l' importanza dell' opinione moderata italiana. Questi davvero non li capisco. Siamo ciechi od allucinati od essi od io. Perciocchè a me par veder chiaro come la luce del dì, che l'opinione moderata esisteva, per vero dire, da gran tempo in Italia, ed esisteva più o meno espressa in parecchi scritti, più o meno attuata in parecchie azioni d' Italiani; — ma che il primo scritto dov' ella sia stata espressa chiaramente, largamente, grandemente, epperciò efficacemente, fu quello di un nostro concittadino, publicato nel 1843 fuori d'Italia; e che seguirono d' allora in poi molti altri scritti, i quali più o meno determinarono, ordinarono, compierono od applicarono quell' espressione dell' opinione moderata Italiana; — che tuttavia tutte queste espressioni rimanevano inefficaci al fatto, tutti questi scritti poco più che inutili, tutti questi scrittori poco più che un nulla, se non fosse sorto qualche uomo di pratica,

qualche governante ad operare nel medesimo senso; e che così sorse primo Carlo Alberto con un atto d'indipendenza, il quale fu il primo adempiutosi in Italia dal 1814 in poi (non dovendosi contare gli accorciamenti ottenuti da alcuni principi alle occupazioni territoriali domandate o consentite già da essi stessi); — e che finalmente sorse, ci fu dato dal cielo, quel grande, quel sommo Pio IX, le cui parole, le cui opere, il cui regno d'un anno hanno promesso subito e adempiuto presto, il più bello e buon modello che potessimo imaginare d'un principe italiano liberalmenle, caritatevolmente moderato. — E tutto ciò, che noi veggiam così chiaro, che siam così certi di veder chiaro senza scrupolo d'ingannarci, è pur veduto non meno e dettoci ogni dì da tutte le parti d'Italia, e d'Europa, e dell'orbe. Qui abbiamo la testimonianza della coscienza e della ragione nostra; qui il consenso dell'opinione patria, qui in così poco tempo l'autorità del genere umano; non ci par correr rischio, non abbiamo una probabilità su mille, d'ingannarci. Quando, che Dio ce ne guardi, morisse domani Pio IX, o tornasse indietro, non tornerebbe indietro l'anno dal giugno 1846 al giugno 1847; questo rimarrebbe esempio, tipo, grande ed indelebil fatto di liberalità moderata, esercitata, promossa da un principe italiano; e questo grande ed indelebil fatto basterebbe ad avere fondata, sancita e sacrata l'opinione moderata in Italia. Dio solo sa quali conseguenze Egli prepari a questo fatto, quali svolgimenti a quest' opinione; ma noi sappiamo intanto che è adempiuto il fatto, è esistente l'opinione. — Non mentiamo al fatto ed a Dio, dicendo che l'opinione non esiste.

Or bene, usate dunque le espressioni di moderazione e d'opinione moderata, — ci dicono alcuni buoni e sinceri; — ma non usate almeno quella di *parte moderata.* Noi vi concederemo buone e necessarie le due prime; ma non è nè può essere buona la terza, non per lo meno una delle due

parole di essa, quella di parte. Le parti sono sempre cattive; le parti dividono la patria; una parte, anche buona, ne chiama di necessità una opposta e cattiva all'incontro; chi professa la prima è padre della seconda; e se pur pretendiate che le parti sieno un danno, uno scandalo inevitabile, noi vi replicheremo con Dio, « necessario essere che gli scandali avvengano, ma guai a coloro per cui avvengono ». Unione, unione ci si vuole; nazionalità e non parti; una sola opinione, una sola parte in tutta la nazione.— Mi pare non avere scemata la quistione; averla forse anzi esposta più vivamente che non abbia fatto nessuno contro alla mia opinione. Ma io persevero pure in questa, per le seguenti ragioni.

Le parti non sono solamente una necessità, ma sono una necessità non infelice. Che le parti non sieno cattive per sè, che vi sieno parti cattive e parti buone, è così vero, che tutte le lingue hanno parole apposta (*fazioni*, *sette*) per dir parti cattive. Le parti non sono altro che l'espressione delle opinioni; il solo mezzo di fare che non esistan parti, è non lasciar esprimere le opinioni; chi non ripugna a questo mezzo maledica pure le parti; ma chi vi ripugna, ed anzi desidera l'espressione delle opinioni e poi maledice le parti, mi scusi, ma egli contradice per inavvertenza a se stesso; non mostra in ciò sperienza d'affari, non cognizione o memoria di storie, non pratica e non teorica; non tien conto de' fatti passati e presenti del mondo, non della stessa natura umana; sogna d'un mondo e d'un genere umano che non esistono. L'unione è una gran bella cosa in astrazione. Ed anche nel fatto, nella pratica, certo che bisogna procacciarne alla patria il più che ognuno può; ma chi la sogna perfetta, fa un sogno dannosissimo e più che niun altro dividente, perchè mettendo innanzi un desiderato non arrivabile, distrae l'opera e gli uomini operosi dalla realità, perchè pone, crea egli una nuova parte, ed una parte imaginaria infeconda di realità. Non parlo di coloro che predicano l'unione dopo aver vilipeso, ingiuriato altrui, che impongono quel sacri-

ficio dell' ire o de' disprezzi il quale non fanno essi, che pretendono il sacrificio del risentimento concitato da essi. Di questi non dirò altro, se non che sono per lo meno imprudentissimi; pretendono un sacrificio quasi eroico, un sacrificio che possono forse ottenere da uno o due talvolta, non mai sempre, non mai da molti, di niuna parte composta d'uomini soggetti alle debolezze, alle concitazioni umane. Costoro sono evidentemente dividitori e non unitori; e peggio che mai, se rivolgan l'ire e i disprezzi contro a quella parte moderata, dalla quale, sola, sarebbe pure sperabile, se fosse possibile, l'unione delle parti estreme, l'unione di tutta la nazione in un'opinione.—Ma il fatto sta, che nemmeno per opera della parte moderata io non veggo possibile tale unione se non in un solo caso; in tutto il corso de'secoli, in tutto il giro del globo, io non veggo se non un caso, uno scopo in cui si sieno unite talvolta le nazioni intiere; il caso, lo scopo della difesa dell' indipendenza. Perciò, volendo unire una nazione, io credetti sempre le si debba proporre questo solo, questo e non niun altro scopo. In questo senso si può dire che possa giovar la sfortuna; qualunque nazione abbia la sfortuna della dipendenza, può sperar la fortuna dell'unione, dell'unanimità nazionale; ne ha l'occasione unica, può, debbe pigliarla virilmente. Ma pensi bene che non può serbare quella unanimità se non per questo scopo, nella via di questo scopo; e che se in tal via ella debba od ella voglia, per necessità o per arbitrio, fare qualunque scorsa fuori od allato alla via, in tali scorse ella non può serbar l'unanimità mai. L' indipendenza è una cosa chiara, positiva, materiale, materialmente definibile; all'incontro la libertà, tutte le libertà, tutte le riforme interne, politiche, civili, commerciali, letterarie o che so io, sono cose, sono fatti, sono parole non limitabili, non definibili, positivamente, chiaramente. Nè dico perciò di rinunziare a queste scorse laterali. No se non nociano, no massimamente se giovino all'indipendenza. Ma accettandole, rinunciamo al definirle in un sol modo per tutti, a intendervici tutti in uno

stesso modo, ad avervi sopra una sola opinione, ad avere in ciò unione universale, a non dividerci su tal terreno in parti politiche. — Una e mille volte, io pongo questo dilemma: ovvero non bisogna lasciar l'opinione esprimersi, non bisogna che il publico entri negli affari publici interni, non in progressi, mutazioni, nè riforme (e sarebbe peggio che mai in rivoluzioni); ovvero bisogna risolverci alle parti, non temer le parti, accettar le parti, e regolarle.

Cioè moderarle. Perciocchè questo è il miglior pro, che si possa far delle parti. Le parti non son cattive per sè, ma nelle loro esagerazioni, quando sono ancor sette, o già diventano fazioni. Tutte le parti che si moderano sono più o meno buone. E questo è lo scioglimento della questione presente. Ei si vuol moderazione nelle parti, epperciò una parte che moderi l'altre, cioè una parte moderata. — Appena, per forza o per amore (il quale ultimo io credo poter credere sia il caso nostro), appena s'è lasciata sorgere una nazione alla vita politica od alla publica, che è lo stesso, la prima, la inevitabil divisione che si fa delle opinioni incominciunti ad esprimersi è in tre opinioni espresse, tre parti: —1° quella di coloro che amano, che esprimono, che propugnano lo *status quo*, gli stazionari, i *conservatori puri* o *netti* (voi lo vedete, io elimino, io suppongo non più esistente una parte anche più in punta d'ala, la parte di coloro che vorrebbero retrocedere, i *retrogradi*); —2° la parte di coloro che amano, che esprimono, che propugnano una mutazione universale o molte mutazioni. E questi, audaci nello scopo, sono sovente audaci nei mezzi, accettan quelli legali e non legali, le riforme e le rivoluzioni, e chiamano talora se stessi o son chiamati variamente rivoluzionari, liberali radicali, progressisti esaltati; ma chi non voglia dar loro niun nome ingiurioso, nè pregiudicare le intenzioni nè i mezzi, li può nomare *liberali* o *progressisti puri*; —3° la parte de' progressisti o liberali meno estremi, meno puri, che nominano se stessi liberali di mezzo, o *liberali moderati*; e che così sono pur nominati

da tutti, perchè questa denominazione è necessaria, è inevitabile, perchè sola esprime il fatto relativo dello star questi in mezzo alle altre due parti, di non voler nè l'una nè l'altra purità. — Non mi par giusto il dire che questa denominazione sia presa da fuori; una somiglianza di condizioni l'ha fatta usare in Italia come in Ispagna, come in Francia dopo il 1830 (*juste milieu*), come al principio di quasi tutte le mutazioni. Le quali poi, si sa, possono svolgersi in due modi, riforme e rivoluzioni; ma il miglior mezzo di farle svolgere in riforme e non in rivoluzioni, è appunto di riconoscere ed estendere la parte moderata; dico, non solamente l'opinione, ma l'opinione espressa ed operosa, cioè la parte.

Nè mi par giusto dire che coloro i quali prendon nome di moderati usurpin a se soli tutta la virtù; mirano, pretendono sì a una delle virtù politiche specialmente, alla virtù moderatrice; ma fanno in ciò come i conservatori puri che pretendono alla virtù conservatrice, come i puri progressisti che pretendono alla virtù progreditrice. Tutte queste tre sono virtù, e grandi virtù politiche; e quanto a me, io lodo tutti coloro che prendono a lor parte nomi di virtù; pretendendo a tali nomi, seguendo tali stendardi, qualche cosa resta a ciascuno di quelle virtù. Ed io biasimo all' incontro tutti coloro che danno alle parti avverse i nomi de' vizii; rischian di farli accettare, ed accettar coi nomi qualche cosa de' vizii stessi. Questo tanto di tolleranza, di carità, di liberalità non mi pare impossibile ad ottenersi: che si lasci ad ogni parte il nome ch' ella prende, e così naturalmente i nomi virtuosi; che si sacrifichino i nomi ingiuriosi. La civiltà privata si fa un dovere quotidiano di tal sacrificio; niun uomo educato è, che non sel faccia ogni dì, talvolta più volte al dì. Non sarebb'egli sperabile, che la civiltà publica, la civiltà nazionale, la civiltà cristiana si faccia tal dovere pur essa, ottenga tal sacrificio publico? — Certo che questo è almeno più possibile, e sarebbe più utile che non il sacrificio di tutti i nomi di parte. Certo che quest'ultimo

è assolutamente impossibile; io sfido chichessia d'ottener da un complesso d'uomini parlanti ed operanti a un fine, il sacrificio del nome di quel fine; e quando s'ottenesse da essi, non s'otterrebbe dagli avversari; invece d'un nome virtuoso correrebbe un nome ingiurioso; e lo scambio sarebbe nocivo, lamentevole da tutti.

Ma, dice forse alcuno, se pur sieno inevitabili questi nomi delle parti, delle varie espressioni dell'opinione, evitiamoli almeno, indugiamoli finchè non si sia avviata bene quest'espressione, la quale è pur ora solamente incominciata in alcune parti d'Italia. —Ma io mi discosto anche qui; anche qui mi par veder chiaro vedendo diversamente. Per l'amor di Dio e d'Italia non restringiamo ad uno o a due Stati le questioni nazionali, le questioni italiane...........

Finalmente, io odo altri (o talora gli stessi, che è strano) appoggiarsi a una pretensione, a un'illusione contraria; dire, l'opinione moderata è oramai universale in Italia, dunque non è, non bisogna dir parte moderata; non vi son parti dove il tutto è concorde. — Ma io dissi già non creder guari, creder di rado a queste beatitudini di concordie, di unioni senza eccezioni, di consensi universali, d'unanimità nazionali. Ed io vi credo poi meno che altrove, ora, in Italia. Per l'amor di Dio e d'Italia, usiamo sincerità e larghezza; sappiamo vedere il reale ed il tutto. Come? vi sarebbe unanimità, non vi sarebber più nè conservatori puri, nè puri progressisti, tutti sarebbero diventati liberali o progressisti moderati in Roma, in Toscana, in Piemonte? Ciò non è, non può essere, non ha potuto farsi in così breve tempo. Ma quando fosse, sarebb'egli questo unanimità, concordia intiera, consenso universale Italiano? La moderazione di Roma è ella quella di Toscana o Piemonte; o ciascuna di queste, quella dell'altre due? E quando fosse anche ciò, non resterebbero fuor di tutto ciò, tutto il mezzodì d'Italia e mezzo il settentrione, un 14 milioni, più della metà degl'Italiani? Ovvero direbbesi, che anche questi 14 milioni sien de' nostri, e che manchi solamente ad essi e a

noi la concordia de'lor governanti? Ma sarebb'egli poco questo? piccola tal mancanza? O non anzi, mancanza di ciò che è più importante, più reale? Mancanza di ciò che appunto trattasi d'acquistare? — No no, non è finita, non è a metà, non è se non incominciata e felicemente instaurata l'opera della moderazione, la carriera della parte moderata in Italia. Questa carriera è immensa, magnifica dinanzi a noi; magnifica per li successori di noi scrittori, che avranno a scrivere tutto ciò di che noi abbiamo appena computato; magnifica per tutti i governati che avranno a coltivare, a veder rinverdire e mietere que' campi che son finora appena dissodati; magnifica poi principalmente (io lo dico con pensata e risoluta sincerità), magnifica per tutti que' governanti, per que' principi italiani, a cui appartiene in diritto e dovere la maggior parte dell'opera e della gloria nazionale, che soli possono esser duci efficaci e felici della parte moderata italiana, soli possono mutarla in opinione universale italiana. Ma perchè ciò si faccia da noi o da' nostri successori, è necessario, è urgente piantarci tutti fin d'ora nella realità, nella realità, dico, co' suoi vantaggi e co' suoi inconvenienti; non isprecar tempo in dispute di parole e nomi, accettar i nomi naturali, reali, inevitabili, i nomi dati dal publico; il quale del resto è il solo che li sappia dar bene e durevoli. Perciocchè insomma, dicano o faccian pure ciò che vogliono gli schizzinosi, i beati ripudiatori dei nomi, i nomi dati dal publico non si cancellan più; questa sì che è concordia vera e indestruttibile.

Quanto a me, io accetto volentieri e come buono augurio patrio tutti i nomi virtuosi delle parti. È segno che si cercano le virtù. Ma mi vergogno sì, anticipando i rimproveri che me ne farete voi forse, amico mio, d'essere dimorato tanto a dimostrare ciò che è assioma politico in ogni paese dove si parli di politica, d'aver preteso appoggiare un nome che sta da sè, che è indelebile. — Ad ogni modo, vada a' torchi questa lettera almeno, se può; se non altro, sarà prova a coloro che non mi conoscono, di ciò

onde voi, spero, non dubitate: che od utilmente o inutilmente, o bene o male, o con tutte o con forze scemate, e tra gli anni ancor verdi o già secchi, mi durano, mi dureranno fino al fine que' pensieri, quell'amor di nostra patria, di che ci facevam confidenze reciproche in tempi così diversi, ... anni fa. Continuate dunque a volermi bene e tenermi per

Vecchio amico vostro.

PP. SS.

29 giugno

Mentre io scriveva tutto ciò sull'esistenza della opinione e della parte moderata in Italia, quest'esistenza veniva confermata da nuovi fatti. Non è la prima volta che le mie parole hanno tal fortuna. Esse non la debbono forse ad altro, che alla mia corta vista intellettuale, la quale non mi lascia guari arrivare se non a ciò, che è già incominciato ad essere materialmente. Ad ogni modo, è stato pur ora publicato in Isvizzera un libro *ad hoc* sull'opinione moderata in Italia; e n'è uscito un altro (non per anche da me veduto), nel quale dicesi sia pur trattato episodicamente il medesimo argomento dallo scrittore più fecondo, più eloquente, e, come parmi, il più popolare d'Italia; e finalmente sta forse per uscire, di nuovo *ad hoc*, un terzo scritto, d'un altro autore che mi sarebbe similmente facile disegnare, se mel credessi lecito. — E con tanti e tali usi della parola di moderazione, si vorrebbe spegnerla? o limitarne l'uso, di qua dagli usi già fattine? Davvero, ciò non mi par possibile; nè di su, nè di giù, nè dal piano; nè da destra, nè da sinistra, e peggio che mai di mezzo allo stesso mezzo, da coloro che per troppa fede alla moderazione, credono forse

già venuto il tempo di usarla senza nominarla. Io crederei anzi si debba nominare, e molto, e senza scrupolo, per usarne bene e molto. Non s'usò perchè non si nominò, e non si nominò perchè non s'usò abbastanza ne' nostri lunghi secoli addietro; non v'è parola che si trovi meno nella storia d'Italia. E qual fu il frutto? Ognun lo sa. Deh! facciam che si trovi frequente questa santa parola nella nostra storia avvenire; se pur la vogliam diversa dalla nostra storia passata.

---

5 luglio

Quanto presto s'aggiungono fatti a fatti oramai in Italia! —E come lente ed incerte sono per anche le comunicazioni e le notizie dall'una all'altra città nostra! Io sono, pur ora solamente, informato (e sono io bene?) che quell'articolo dei giornali pontificii il quale diede occasione a questa mia lettera, fu rivolto, meno contra l'uso, che contra un abuso particolare fatto della parola moderazione e de' suoi derivati; che fu rivolto contra un giornale, moderato nel fine suo, ma immoderato ne' mezzi, nelle aspre espressioni, nelle ingiurie dette od insinuate contro a chiunque non sia o non si supponga moderato. Io non conosco questo giornale, e non posso quindi avere un' opinione propria sulla realtà del fatto di quell'abuso. Ma l'opinione mia non riman dubbia un momento sulla gravità di tale abuso; le ingiurie stanno male in bocca agli estremi di qua e di là, ma peggio assai in bocca a' moderati; bisogna serbare i mezzi consonanti col fine. Il dire, od insinuar ingiurie a chiunque non è della propria opinione, è una moda vecchia, da popoli barbari e primitivi, non da quelli che entrano nella vita civile e cristiana del secolo XIX. Ed è moda dannosissima; perchè non può se non alterare la ragione di chi scrive così, e di chi legge, e di chi risponde; non può se non far più o meno abbandonare il campo da molti buoni.— Ma, l'abuso d'una

parola non debbe farla escludere. Di tutte le parole migliori e più sante s'abusò e s'abusa; di quelle stesse di patria e di religione, d'Italia e di Cristianesimo. Dovrebbersi perciò abolire tali nomi? o mutarli? Ma l'abuso terrebbe dietro alla mutazione; epperciò i più assennati non perdon tempo e pensieri a far tali mutazioni, prendono i nomi come sono lor dati dal publico di lor paese, cercando farne il miglior uso possibile, e sopratutto fuggirne gli abusi.— Del resto, il mantenere e difendere il proprio nome, virtuoso, è uno dei doveri più importanti d'ogni parte. Se ella sel lascia mutare in uno vizioso, ella si lascia pervertire di necessità; se in uno meno largo, ella si lascia restringere; e se ella si lascia torre ogni nome, ella si lascia tor di mezzo essa stessa. Le cose portano con sè i nomi; ma i nomi portano le cose.—E molto sarebbe ad aggiugnere a tutto ciò. Ma altri forse ne dirà meglio e più efficacemente di me, e persuaderà il paese. — Ad ogni modo se questo vorrà mutare i nomi, bisognerà assoggettarci tutti alla decisione inappellabile di esso; e non solamente per forza, ma col più d'amore e il meno di male che sia possibile. Ma io non mi so trattenere dal dichiararlo una volta ancora; mi parrebbe tempo ed opera perduta, regresso, *anacronismo* anche questo. Noi non siamo nè così addietro nè così innanzi da abbandonare il nome di moderati; questo è il più bello, il più largo, il più liberale, il più proprio, il più sincero, il più chiaro che possa prendersi da tutti quegli Italiani, i quali intendono assumere per lor mezzi la legalità e la coscienza, per lor fini le riforme e non le rivoluzioni. —Non dimentichiamo che il sentimento, l'opinione espressa in parole ed in fatti, cioè la parte della moderazione, è stata quella la quale meravigliosamente, insperatamente svoltasi da pochi anni in Italia, ha fatto quel bene, che, poco o molto, è più di quanto fu procacciato in molti anni anteriori. Non disputiamo sul merito personale di questo o quell' altro scritto o fatto, di questo o quell'altro uomo. La vera moderazione, come quell'altra virtù ond'ella procede, e che è virtù anche più larga e più perenne ne' secoli, la vera mode-

razione « è paziente, è benigna, non fa emulazioni, non opera invano, non si gonfia di superbia; non è ambiziosa, non cerca ciò che non è da lei, non s'irrita, non pensa il male; non gioisce sull'iniquità, gioisce concorde con ogni verità, soffre tutto, crede tutto, spera tutto, regge a tutto » ; la vera moderazione, figlia della carità cristiana, è destinata a « non cessar mai nè quando s'adempiano le profezie, nè quando cessin le lingue, nè quando la scienza si distrugga ». Non alziamo, dico, pretensioni personali, ma non abbandoniamo quella, troppo giusta certamente, della parte nostra. Manteniamola viva, allarghiamola, e sopratutto non restringiamola, non ne chiudiam le porte mai, lasciamo sempre aperto il *libro d'oro* di lei. Ammettiamovi non solamente quelli che vi sono antichi o i giovani che vengono a dedicarle loro vita nuova, ma anche, ma con tanta più gioia, coloro che invecchiarono nelle parti diverse, ed or s'arruolano più o meno arditi alla nostra. Questi sono il nostro più bel trionfo; questi sono che hanno più merito di venire a noi; questi dobbiamo tener più cari. Imitiamo nella nostra piccolezza il maestro, il restauratore, il redentore di tutte le virtù: rallegriamoci sopra ogni cosa di qualunque smarrito entri in quella a che noi pretendiamo. Ma nè pretendervi noi, nè ammettervi altrui non è possibile, senza darle il nome suo proprio, senza darlo alle parole ed ai fatti che l'esprimono, la propugnano e l'avanzano.

DEI VANTAGGI E DELLE CONDIZIONI
DI UN'ALLEANZA
FRA L'INGHILTERRA E LA GERMANIA

Ultimo scritto di LIST (*)

POLITICA DEL PRESENTE
E
POLITICA DELL'AVVENIRE

Abbiamo il convincimento profondo che la quistione la quale è argomento di questo lavoro spetti non solo alla prosperità dei due paesi, ma a quella eziandio del genere umano per un lungo corso di anni. Generalmente parlando, gli uomini di Stato delle nazioni prospere e potenti amano meglio attendere agl'interessi del presente che non a quelli dell'avvenire; e in ciò si trovano essi d'accordo coi fortunati e i potenti. Torna più facile e più grato ad un tempo il go-

(*) È noto come List sia stato uno de' più operosi promotori dello Zollverein ed un propugnatore massimo della protezione commerciale. Quindi mentre crediamo di far cosa grata ai nostri lettori offrendo tradotto questo suo scritto, ricco di sapientissime idee di politica generale e di applicazioni ai presenti interessi italiani, applicazioni che noi abbandoniamo alla perspicacia dei nostri lettori, dobbiamo e vogliamo dichiarare di non farci per nulla solidarii alle opinioni professate da List riguardo alla publica economia. L'autore aveva presentato questo suo lavoro primamente al re di Prussia, indi a lord Peel ed a Palmerston, ma a questi ultimi due in molto mal punto per poter essere da loro favoreggiato, giacchè era la vigilia della famosa rivoluzione economica operatasi in Inghilterra dalla legge sui cereali. Esso comparve primamente in tedesco nell'Appendice dell'*Allgemeine Zeitung* del 2, 3, 4, 5 e 6 aprile di quest'anno.

IL DIRETTORE.

dersi il presente che non lo speculare sopra eventualità lontane: e contuttociò, se noi indaghiamo in qual modo le nazioni prospere e potenti giunsero a tal condizione, non possiamo tenerci dall'osservare, che la prosperità e la potenza loro attuali sono una pianta della quale le generazioni anteriori affidarono i germi alla terra. Che i bisogni del presente sieno senza paragone più pressanti che non quelli dell'avvenire, e più ancora di un avvenire molto lontano, ciò non forma quistione; chi troppo vuole addentrarsi con lo sguardo nell'avvenire, rischia di smarrire la buona strada nel presente. D'altronde, noi consentiamo che in tempi ordinarii la cura dell'avvenire è compresa in quella del presente; ma diversamente avviene in epoche in cui lo stato politico e sociale delle nazioni, quello del genere umano, tende ad un riordinamento: in simili occasioni gli uomini di Stato, cui i bisogni e gl'interessi attuali del loro paese preoccupano esclusivamente, corrono pericolo di espiare presso le generazioni future, che faranno loro rimprovero di avere sacrificato l'avvenire, la cieca loro brama dell'approvazione de'contemporanei; la posterità li giudicherà con tanto maggior severità, quanto più grande sarà stata l'influenza del loro paese nelle faccende del mondo; quindi sarà specialmente severa verso di essi, se la nazione della quale reggono i destini è quella alla cui politica per parecchi secoli si annette la felicità del genere umano. Noi siam giunti ad uno di tali momenti decisivi, e la nazione da cui dipende la risoluzione chiamasi la Gran Bretagna.

PERIODO DI TRANSIZIONE

Dall'anno 1770 in qua il mondo ha mutato aspetto. Questo periodo, relativamente limitato (dal 1770 al 1840), offre i grandi avvenimenti, le grandi rivoluzioni che qui imprendiamo a delineare.

L'America settentrionale, colonia inglese scarsamente po-

polata, ha conquistata la sua indipendenza, ed è oggidì nazione destinata fra qualche diecina d'anni a pareggiare, se non forse a vincere in potenza e in ricchezza, le più grandi nazioni della terra.

La Francia in questo periodo ha operata la sua rigenerazione morale, politica, economica; e sebbene in quanto spetta alla potenza marittima, alle colonie, all'industria e al commercio, essa sia oggidì comparativamente all'Inghilterra più debole che non per il passato, tuttavia come potenza continentale ella è incontrastabilmente più forte di quello che non sia stata mai.

La Germania, dopo lo scioglimento della sua vecchia costituzione, non ha potuto ancora effettuare la sua rigenerazione politica; ma in quel frattempo il popolo germanico, sia nell'agricoltura e nell'industria, sia nella coltura generale e nell'intelligenza politica, è immensamente progredito. Nondimeno, siccome è oggidì onnipotente in Germania quella *burocrazia*, la quale è stata utile, se così si voglia, ma che è ora invecchiata, e fa indietreggiare più che non andar innanzi; siccome quella escrescenza semi-orientale, simile ad una mala erba che metta larghe radici, tien soggetti tutti i membri dello Stato, la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, loro interdice ogni moto, considera anzi come moto sedizioso e tratta come tale ogni tendenza verso istituzioni politiche consentanee alla civiltà del paese o verso la grandezza nazionale; in quel paese fra popoli e governi s'interpone un abisso da spaventare qual più siasi veggente politico, se non iscorgesse che l'esistenza e l'avvenire della Prussia si connettono colla rigenerazione politica della Germania, e che l'alta intelligenza dell'attuale monarca prussiano è a portata di questo grande problema.

L'impero Ottomano, che da più secoli stava quasi barriera fra l'Asia e l'Africa da una parte e l'Europa dall'altra, rispetto alla religione, alla politica ed al commercio, è oggi caduto in tanta corruzione, che più non può reggersi da sè, ed è minacciato da inevitabile disfacimento.

L'Asia, l'Africa, l'Oceania, di nessuna importanza nel passato, offrono ai nostri giorni vasto campo alle imprese degli Europei, e sono di non lieve peso nella bilancia politica. La stessa Russia dallo stato di barbarie è trapassata a quello di potenza di primo ordine, e la sua ambizione incessantemente minaccia l'Asia insieme e l'Europa.

La rivoluzione francese dell'89 ha sconvolta da capo a fondo la condizione sociale degli altri popoli di razza latina, dell'Italia, della Spagna, del Portogallo, e mostrata ad evidenza la profonda loro abbiezione morale, politica, economica. I due ultimi paesi anzi, mentre da un lato si affaticavano per riordinare le loro condizioni politiche, dall'altro perdevano non solo le loro possessioni nell'America meridionale, ma la stessa loro importanza in Europa.

Gli Stati dell'America meridionale, alle cagioni di deterioramento morale, politico, economico ch'essi ereditarono dalla metropoli, avendo aggiunto l'altra cagione loro propria, originata dall'essersi mescolati colle razze inferiori e barbare, non sanno fare buon uso della indipendenza acquistata, ed in tutto si reggono a discrezione di altre nazioni più potenti.

Mentre accadevano tali importanti mutazioni, le scienze facevano una infinità di scoperte tanto riguardo alle produzioni quanto ai mezzi di trasporto, per cui notabili alterazioni si manifestarono e tuttavia influiscono sul commercio, sull'industria, sull'economia delle varie nazioni.

Finalmente la Gran Bretagna, mettendosi a capo di tutte queste invenzioni, ed in generale di tutti i progressi economici, dopo di essere stata per più secoli la prima nazione del globo per civiltà morale, religiosa, intellettuale, e più ancora per istituzioni ed educazione politica, tocca ora a tal segno di potenza e di ricchezza non comparabile certo a quello in cui trovavasi sul cominciare di questo periodo di tempo, e che nemmeno ha pari fra le nazioni antiche e moderne.

DELLA SUPREMAZIA DELL'INGHILTERRA E DELLE EMULE NAZIONI

All'Inghilterra pertanto spetta ora il risolvere il gran problema di mettere ordine nel disordine delle faccende del globo, e di presiedere ad un nuovo ordinamento delle potenze, per cui assicurando a se stessa l'alta direzione di tali faccende, procacci agli altri popoli la libertà e la civiltà, la pace e la prosperità, in una parola il progresso morale e materiale.

Il filantropo, qual sia la nazione cui egli appartenga, ove abbia in sè la forza morale e intellettuale necessaria a sollevarlo al disopra de' suoi pregiudizii nazionali, non può non augurar bene al genere umano, dappoichè questa importante missione è affidata ad un popolo che non ha chi lo pareggi, o sia che si risguardi al suo sviluppo industriale e commerciale, o al suo amore del retto e del giusto, della libertà e dei lumi: tale è almeno l'opinione invalsa nella Germania, in questo paese che sarebbe il primo del continente europeo, se vedesse ridotti in effetto i giusti suoi voti per le libere istituzioni e per un ordinamento nazionale.

La Germania è avversa alla supremazia futura degli Stati Uniti d'America; teme quella della Francia; ha in orrore quella della Russia. Hanno certamente queste tre nazioni il pensiero di contendere in avvenire all'Inghilterra l'egemonia del mondo, e ognuna di esse spera, se non di riuscire per sè a buon fine, almeno di opporsi con successo alle pretese dell' Inghilterra. Gli Stati Uniti d'America, che hanno messo radici in quel medesimo terreno morale e politico su cui tant'ala ha disteso l'Inghilterra, hanno eziandio maggiori di lei gli elementi materiali della grandezza nazionale: per questa parte, e specialmente per l'estensione

del loro territorio, il calibro della loro nazionalità è maggiore di quello della Gran Bretagna, come nel secolo XVII il calibro nazionale di essa lo era di quello delle Provincie Unite dei Paesi Bassi. Narra la storia l'esito di quella rivalità marittima e commerciale, e quest'esito è tale da far riflettere seriamente l'Inghilterra sul suo avvenire.

Gli Stati Uniti, il cui territorio potrebbe contenere parecchie centinaia di milioni di abitanti, e dove ad ogni generazione crescono del doppio non solo la popolazione, ma le ricchezze e la potenza, s'aggrandiscono in certo modo con una progressione geometrica; mentre il Regno Unito con un territorio limitato non può ingrandirsi se non con una progressione aritmetica: si può quindi determinare con sufficiente precisione a qual epoca gli Stati Uniti d'America avranno raggiunto la potenza e la ricchezza dell'Inghilterra, o a quale l'avranno superata, a meno che l'Inghilterra non metta in opera nuovi spedienti più efficaci, e non faccia sforzi straordinarii per uguagliare o superare quelli della potenza rivale.

I Francesi sono senza dubbio un popolo bravo e dotato di molti mezzi naturali; ma difettano di quelle qualità che sole possono condurre una nazione all'apice della potenza e della ricchezza; non sono eccellenti nell'agricoltura nè nell'industria manufattrice, non nel commercio nè nella navigazione, e se hanno in tali cose acquistata qualche rinomanza, ne vanno principalmente debitori a quelle fra le provincie in cui prevale lo spirito germanico, che è quanto dire l'Alsazia, la Lorena, la Normandia e la Fiandra francese. Niuna protezione accordata fu sufficiente a far prosperare la loro marina mercantile e le loro pesche marittime; non mai furono i Francesi da tanto da fondare, incivilire, conservare grandi stabilimenti oltramarini, e meno ancora da comunicare alle colonie l'attività e lo spirito loro proprii. Mancano ad essi tutti gli elementi di una grande potenza marittima: quindi in ogni tempo la loro armata fu una creazione artifiziata, simili in ciò a que' muli impotenti a perpetuare la loro razza, e che

una volta perduti, non si possono rimpiazzare se non coi mezzi dell'arte e con isforzi inauditi.

Oltre a ciò, si rendono i Francesi osservabili per un grande amore della gloria, massime della gloria militare, che in ogni età li fece docili strumenti di grandi capitani di guerra; apprezzano la libertà e la ricchezza publica meno per la felicità che tali cose procacciano agl' individui, che per l'utile che può risultarne alla loro militare potenza. Non mai cadde in mente ai Francesi di applicare il principio di *selbst government*, sorgente feconda di potenza e di ricchezza; incliniamo anzi a credere che non mai compresero essi l'intimo senso di tale parola; e le loro città e i loro dipartimenti sarebbero incapaci di usarne a bene, ove il governo accordasse alle loro corporazioni il diritto di governarsi da sè. Dopo il giro di sessant'anni di commozioni interne e di guerre esterne per la libertà e la grandezza del proprio paese, l'ordinamento politico della Francia non è nulla meglio di una machina, costrutta e combinata unicamente colla mira di fare la guerra al continente europeo; e la Francia intera non apprezza le sue ultime conquiste in Africa se non in quanto le offrono campo a formare capitani e soldati per le maggiori conquiste che medita sul continente.

I confini del Reno stanno sopratutto a cuore ai Francesi; ed in tal proposito essi hanno forse motivi più potenti di quelli che confessano. Infatti, se il Belgio e la Germania fino al Reno venissero in potestà della Francia, non le riuscirebbe difficile, com'è già accaduto, di conquistare anche l'Olanda ed il paese sull'Ems ed alle foci del Weser e dell'Elba: innestando in tal guisa la parte più energica della razza germanica del continente sopra lo stipite romano della loro nazionalità, i Francesi acquisterebbero come nazione le qualità indispensabili ad ottenere la supremazia, che sono un alto grado di potenza produttrice in agricoltura, in industria, in commercio, ed una non meno potente attitudine a far fiorire la navigazione mercantile e coloniale, ed a creare una grande potenza navale.

La Russia, nazione mista di tante razze più o meno barbare, va principalmente debitrice del suo accrescimento e della sua grandezza a un dispotismo fondato in parte sopra una civiltà alemanna molto eminente in lei, ed in parte sopra un immenso stabilimento militare. Essendo l'autocrazia colà sprovista di tutte le guarentigie che sempre danno ad un governo una civiltà inoltrata, le istituzioni politiche ed un forte carattere nazionale, la forza stessa del governo e la sicurezza dell'autocrata poggiano unicamente sopra le baionette che egli ha a' suoi ordini (*). Creata dalle baionette e dalle conquiste, quella potenza non può sostenersi se non con questi medesimi mezzi; la guerra, flagello delle nazioni incivilite, costituisce in quell'impero l'elemento vitale della dinastia, il pascolo della nobiltà e la speranza di tutte le classi, avvegnachè niuno possa scapitare in una guerra, e tutti al contrario possano in essa avvantaggiarsi. L'agricoltura di quella contrada, sebbene tuttavia molto imperfetta, si giovò nondimeno dell'esempio dell'agricoltura germanica; così che la popolazione russa che oggi ascende a 66 milioni di anime, cresce ogni anno da 1 1/3 a 1 1/2 per 100, ed il numero delle reclute da levarsi dai 40 ai 50,000 uomini.

Non vogliamo qui parlare dei sentimenti che animano lo czar a favore della pace del mondo e della felicità del genere umano: quali essi sieno tali sentimenti, le intenzioni e le mire personali dei capi di una nazione potente e semibarbara, ad un dato tempo debbono pur sempre finire per cedere alle rozze passioni della nazione alla quale imperano. Nell'attuale condizione della Russia, non è in potestà del suo monarca il ristringere impunemente l'esercizio della sua autorità; egli è costretto di mostrarsi per l'Europa novello Filippo di Macedonia, e per l'Asia novello Alessandro.

(*) L'Antologia, siccome ebbe già a dichiarare di non dividere per nulla le opinioni economiche di List, così crede opportuno di non farsi solidaria nemmeno di queste opinioni intorno la Russia, che qui vengono riportate per solo dovere di fedeltà dovuta al testo.

IL DIRETTORE.

Le nazioni che dominano sul globo da qualche tempo hanno incominciato a distinguersi secondo la loro origine, e ad ordinarsi per razze. Non ha molto che s'ode menzionare nella politica una razza germanica, una razza romana, una razza slava; ma questa distinzione pare debba avere una grande influenza sulla politica avvenire: l'Inghilterra, la Francia e la Russia sono a capo delle tre razze sopradette.

Pare indubitato che la razza germanica, per la sua natura ed il suo carattere, abbia specialmente ricevuto dalla Provvidenza la grande missione di regolare le faccende del mondo, d'incivilire i popoli selvaggi e barbari, di popolare le contrade tuttavia disabitate; nessuna delle due altre razze può mandar fuori abitatori in quantità, nè, in grazia della facoltà di dare a se medesime un'amministrazione; leggi e polizia, fondare fuori patria società novelle e più perfette, e preservarsi dall'influenza d'indigeni barbari o semi-barbari; ciò si vede per gli esempi dei Francesi e degli Spagnuoli, i quali fra mezzo alle razze straniere hanno sempre mostrata maggior disposizione a prendere i vizii loro che non capacità di elevarle all'altezza della propria loro moralità. Perciò la Francia e la Russia si sentono spinte l'una verso l'altra dal sentimento dell'insufficienza delle loro qualità nazionali, qualità che non possono rendere compiute se non coll'aggiungersi la parte continentale della razza germanica. In ciò avvi evidentemente la ragione profonda di una vicendevole simpatia, impedita per un istante da avvenimenti passaggeri, ma che recentemente si è pronunziata con una tendenza sempre crescente, e che finirà per far cessare ciò che da qualche tempo in qua si ha il vezzo di chiamare *entente cordiale*.

Il primo loro pensiero debb'essere di soggiogare la Germania, o almeno assoggettarla quanto basti per far servire le sue popolazioni allo scopo della lega, quello cioè di minacciare la supremazia inglese sì in Europa che in Asia. Dal canto suo, la Francia è conscia della sua inferiorità marittima, come l'Inghilterra lo è della sua preponderanza. Non potendo adunque a modo niuno sperare di superare la Gran

Bretagna sui mari, e nè anco di preservare le sue flotte nel caso di uno scontro con quelle della sua rivale, la Francia non può avere in mira se non una invasione in Irlanda: l'opuscolo del principe di Joinville, giovane di non mediocre perizia nelle cose di mare, e i recenti dibattimenti delle camere sulle condizioni della flotta e della potenza marittima della Francia, hanno sparsa molta luce su tal proposito. È difficile che l'Inghilterra lasci correre inosservati questi sintomi esteriori di sentimenti e disegni celati. A nissuno è dato il prevedere da qual lato inclinerebbero gli Stati Uniti, ove accadesse una tal lotta; come a nissuno è dato il prevedere fino a qual punto potrebbero tali disegni essere aiutati da nuove invenzioni.

Supponendo i Francesi illusi sulle proprie forze e su quelle dell'Inghilterra fino a condursi a credere d'incatenare la potenza britanna sul proprio suo suolo, la speranza loro di potere in gran parte conseguire il fine desiderato con una invasione in Irlanda, non è priva al tutto di fondamento: ora il succitato opuscolo fa chiaro che di ciò appunto si tratta. Agl'Inglesi riuscirebbe impossibile il vegliare al tempo stesso alla difesa delle loro coste, e far fiorire il loro commercio e le loro manifatture; recherebbe altresì notabile pregiudizio all'Inghilterra l'essere per tal guisa inceppata ne' suoi progressi pacifici nell'interno e ne' maggiori disegni ch'ella medita di condurre in Asia ed in Africa; non foss'altro, dovrebbe ella subire il grande inconveniente di non poter andare in ciò alla pari cogli Stati Uniti.

Per quanto evidenti sieno oggigiorno in Francia gli sforzi congiunti del governo e delle classi medie perchè duri lo stato attuale di pace; per quanto pronunziate e sincere sieno le amichevoli disposizioni dei capi delle due dinastie, niun politico sagace si persuaderà che questi sforzi e queste disposizioni possano mutare interamente il carattere francese, nè che sieno tanto potenti da spegnere in quella nazione l'ardore accesissimo della gloria militare, o raffrenare in lei quei

desiderii appassionati di una grandezza unica, alla quale i Francesi hanno sempre tutto subordinato.

Per quanto spetta la potenza marittima e l'acquisto di nuove colonie, invece di sorridere alla Francia, l'avvenire non sembra anzi presagirle altra cosa che contrarietà e umiliazioni. Di fatto, ove l'Inghilterra recasse ad effetto i vasti disegni che la legge della propria conservazione l'ha costretta a concepire sulle contrade dell'Asia e dell'Africa, nel giro dei prossimi periodi decenni salirebbe a tal grado di ricchezza e di potenza, quanto non mai nè così presto ne avrebbe conseguita ne' periodi decorsi; mentre guerreggiando cogli emiri africani e conquistando colonie simili a quella delle isole Marchesi, la Francia perderebbe più che non acquistasse vera forza. Ma supponendo anche che ella rimanga qual è, si vuole avvertire che a' nostri giorni, trattandosi di potenza politica, il rimanere stazionario è lo stesso che dare indietro; perciò, in comparazione dell' Inghilterra la Francia verrebbe ogni dì più scapitando. Ciò premesso, ella è impossibil cosa che una nazione, come la francese, bramosissima di gloria, pronta sempre a correre all'armi, possa essere lungo tempo tenuta a freno dalle dottrine parlamentari del sig. Guizot e suoi aderenti, e che abbia a smettere il pensiero tanto promosso dal sig. Thiers, di rifarsi ad una bella occasione per mezzo di conquiste continentali dei disastri patiti sui mari e di là da' mari. Il qual ultimo avvenimento si rende tanto più probabile, in quanto che non è ignoto, che la Francia si sente oggidì più potente su terra di quello non lo sia stata mai, non solo in conseguenza della sua rigenerazione morale, politica ed economica, ma nella sua qualità di capo di tutti i popoli latini, e di rappresentante delle idee liberali su tutto il continente; come nè anco è ignoto, che dopo i rovesci di Waterloo il popolo francese medita una vendetta ed una riparazione, ed aspetta con impazienza appena dissimulata il giorno in cui possa lacerare i trattati del 1815 . . . . . Ben ponderate tutte queste considerazioni, si rende ancora molto probabile, che i Francesi non

mancheranno un bel giorno di accordarsi in una lega colla Russia contra la Germania, e che le faranno eziandio tutte quelle concessioni alle quali ella può ragionevolmente pretendere; adescati dal canto loro dalla speranza molto invero allettativa, che una volta padroni del Belgio, dell'Olanda e delle contrade del Basso Reno, dell'Ems, del Weser e dell'Elba inferiori, troveranno facilmente modo d'imbrigliare anche i Russi.

IN QUAL MODO POTREBBE L'INGHILTERRA SERBARE LA SUA SUPREMAZIA PER MEZZO DI UN'ALLEANZA COLLA GERMANIA

Dopo di avere esposto il *damnum emergens* che infallibilmente deriverebbe all'Inghilterra dal soggiogamento della Germania, ossia il danno positivo che verrebbe da tale evento all'attuale condizione della Gran Bretagna, rimane che dimostriamo il *lucrum cessans*, ovvero l'impedimento che l'abbassamento della Germania sarebbe ai disegni di futura grandezza già pensati dall'Inghilterra.

Due soli mezzi rimangono alla Gran Bretagna per conservare la sua supremazia marittima, ora massimamente che un sì rapido sviluppo si osserva nella potenza degli Stati Uniti: rompere con energici mezzi l'Unione Americana, o adottare tali disegni che presto la conducano a sorpassare in ricchezza ed in potenza l'Unione suddetta.

Come l'avvenire dell'Unione Americana poggia da un lato su quella diffusione della sua popolazione, della sua coltura, della sua civiltà nella regione che stendesi fino al mare Pacifico, e dall'altro sull'incorporamento del Messico e del Canadà, così l'avvenire dell'Inghilterra poggia sulla diffusione della popolazione, della coltura, della civiltà degli Europei nell'Asia, nell'Africa, nell'Oceania, eccettuate soltanto l'Alge-

ria coi paesi confinanti ed alcune porzioni dell'Asia, che l'Inghilterra può abbandonare in balia dei Francesi e dei Russi, perchè questi impieghino le forze loro a conquistarle e conservarle. Le contrade barbare o semi-barbare che l'Inghilterra già possiede nelle tre parti del globo sopradette, o sulle quali può estendere la sua signoria e la sua influenza commerciale, comprendono almeno 500 milioni di abitanti; numero che potrebbe crescere d'assai per mezzo della coltura e della civiltà . . . . .

Fra queste contrade, una sola non ve n'ha con cui l'Inghilterra non possa aumentare del doppio il suo commercio in 10 anni, ov'ella assuma di dare un conveniente sviluppo alla loro civiltà, e più specialmente a procacciar loro le migliori vie di comunicazione: testimonio la Turchia europea, l'Egitto e la Siria, dove le spedizioni dell'Inghilterra da 1 milione e 300,000 lire di sterlini ch'erano nel 1834, sono salite l'anno 1844 a 3 milioni e 300,000 lire; il che dà un aumento del 130 per 100. Adottando nuovi mezzi di comunicazione, massime se si riuscisse a stabilire strade ferrate in Asia e in Africa, le regioni del Nilo e del mar Rosso, dell'Eufrate e del golfo Persico verrebbero ad essere avvicinate alle coste dell'Inghilterra nella stessa guisa che 20 anni addietro lo erano la Schelda, il Reno, il Weser e l'Elba, ed i porti di Bombay e di Calcutta come lo erano allora quelli di Lisbona e di Cadice. . . . .

Astrazione fatta dalle difficoltà politiche, il disegno di prolungare il sistema delle strade ferrate germano-belgico da Venezia al nord dell'Arcipelago, e dal sud dell'Arcipelago lungo l'Eufrate ed a sinistra del golfo Persico, non si può dire più ardito di quello degli Americani di congiungere il loro litorale dell'Atlantico alle rive del Rio-Grande, e queste al mar Pacifico. Riflettasi per poco all'immenso vantaggio che trarrebbe l'Inghilterra dallo stabilimento di una linea di telegrafia elettrica, per mezzo della quale le Indie Orientali potrebbero essere rette da Downing-Street con la stessa facilità con cui lo sono oggi Jersey e Guernesey.

Se non che i vasti disegni che l'Inghilterra dee compire in Africa e in Asia dipendono da tre condizioni: 1° la creazione di un impero centrale britannico, che comprenda l'Asia minore e l'Egitto; 2° una stretta alleanza fra l'Inghilterra e l'insieme delle potenze germaniche; 3° l'estensione della signoria germanica su tutte le possessioni europee della Porta, in guisa che si assicuri agl'Inglesi in ogni tempo, e contra ogni probabile tentativo di qualsiasi potenza nemica, la comunicazione più rapida per la via di terra a traverso la continuità delle possessioni dei due popoli.

Un impero britannico, il quale comprendesse l'Asia minore e l'Egitto, che è quanto dire le due strade per alle Indie, non solo contribuirebbe immensamente all'accrescimento del commercio e della navigazione, della ricchezza e della potenza marittima dell'Inghilterra, ma guarentirebbe l'estensione e la durata della sua dominazione al centro, a mezzodì e ad oriente dell'Asia; guarentirebbe similmente quella di cui è in possesso nell'Oceania, e renderebbe più facile il suo commercio con queste lontane regioni. Posseggono l'Asia minore e l'Egitto le più fertili terre del globo; e siccome non vi si conosce il diritto della proprietà, un governo incivilito avrebbe in poter suo un mezzo potente da tirare colà tutta l'emigrazione europea: quindi, coll' introdurre in quelle contrade la proprietà, buone istituzioni e leggi, in pochi anni, e senza grandi sacrifizii, l'Inghilterra potrebbe avviarle a grande coltura e civiltà. Il quale impero centrale per ogni rispetto servirebbe come di luogo di posata fra l'Inghilterra e l'Oriente; in esso si costruirebbero non solo depositi per il commercio, ma arsenali militari; colà, dall'una e dall'altra parte dell'istmo, si concentrerebbe la potenza inglese; da quivi ancora si potrebbero facilmente ed in poco tempo far pervenire eserciti e flotte in tutti quei punti dell'Oriente che abbisognassero dell' aiuto loro: colle forze che vi si potrebbero riunire, facile tornerebbe il tenere in rispetto da un lato i Francesi, dall'altro i Russi.

Si comprende facilmente che queste due potenze attraversino con ogni loro sforzo la fondazione di un impero che procaccerebbe indeterminatamente agl'Inglesi il possesso della supremazia; ma esse non inspirerebbero alcuna apprensione all'Inghilterra, se l'intiera Germania co' suoi 70 o 80 milioni di abitanti, comprese le contrade che hanno con essa affinità, le fornisse un soccorso sincero ed effettivo.

Presento l'obbiezione che mi si può fare. Si dirà, essere questo un bel trovato invero, ma che suppone il dissolvimento dell'impero ottomano, e necessaria, inevitabile conseguenza, una guerra europea: ora, un uomo di Stato coscienzioso, per quanto grandi sieno i vantaggi probabili per il suo paese, non si assumerebbe certo di rinunziare ad una pace di 30 anni, sì larga fonte di beni ai popoli, e di avventurarsi ad un tempo in una guerra di cui non si può al giusto prevedere la fine. A ciò rispondo: Io non promuovo nè consiglio simili disegni; ma parlo di avvenimenti che l'andamento delle cose dee produrre presto o tardi, e de' quali è cosa prudente, anzi indispensabile il parlare fin d'ora, perchè meglio nella politica del giorno s'evitino errori che potrebbero riuscire funesti, nel caso che il momento decisivo si offerisse da sè. Parlo per l'Inghilterra e per la Germania. Un'intima alleanza fra questi due paesi suppone che la Germania sarà in possesso di quei benefizii che soli le possono derivare dalle istituzioni liberali e da un compiuto ordinamento nazionale; perciocchè, in una probabile collisione tra l'Inghilterra e la Francia, alla prima occorrono non solo la forza e l'adesione dei principi e dei gabinetti germanici, ma più ancora la forza e l'adesione delle popolazioni germaniche.

A questo punto osó fare una osservazione, ed è, che in un'epoca in cui si potrebbe tanto operare per soddisfare ai voti ed ai bisogni politici e nazionali del popolo alemanno, e sì facile tornerebbe il farlo, i governi della Germania od almeno la loro burocrazia poco si sono adoperati in tale importante faccenda; mentre gl'Inglesi, i quali avrebbero

potuto facilmente tirare a sè l'amore del popolo alemanno, colla loro politica commerciale ne hanno in più modi meritato l'avversione. Pare insomma che le due parti siensi in tutto adoperate per distruggere nelle popolazioni germaniche quello spirito nazionale che riuscirebbe di tanta efficacia ad un bel bisogno, e che se non si coltiva di buon'ora, nemmeno si potrà usare all' uopo, a meno che nel frattempo non si confidi di trovare il mezzo di produrlo a vapore.

Tutto ha un termine quaggiù, ed un termine avrà pure la pace generale in Europa. Nessuno oserà fare rimprovero alla diplomazia perchè la mantenga ad ogni costo; chè anzi ogni uomo di testa e di cuore le sa buon grado di un tal benefizio; ma qual è la politica illuminata la quale non si arrenda a questa considerazione, che può venir caso in cui gli stessi angioli, ov'eglino scendessero dal cielo in terra per adoperarsi in uffizii diplomatici, si troverebbero nella impossibilità di conservare la pace? . . . . . Ad ogni modo, un'alleanza con la Germania rimane per l'Inghilterra il solo mezzo efficace per avvantaggiarsi in Asia ed in Africa in tutto ciò che spetta la sua grandezza futura; un'alleanza con la Germania, diciamo, non già com'è, ma come dovrebbe essere, e come potrebbe riuscire di fatto col valido cooperamento dell' Inghilterra.

STATO PRESENTE DELLA GERMANIA E DISPOSIZIONI DEL POPOLO GERMANICO RISPETTO ALL'INGHILTERRA

L'attuale condizione della Germania è piena di molte incertezze; ed i notabili progressi fatti da quelle popolazioni in tutti gli elementi della grandezza nazionale hanno solo servito ad accrescere la sua debolezza, dilatando ancora l'a-

bisso che separa le popolazioni dalla burocrazia. Se questo stato di cose dura ancor molto, accadrà che, o la Germania sarà assoggettata dalla Francia o dalla Russia, o le verrà la sua rigenerazione da una rivoluzione: quest'ultima poi può accadere o per impeto spontaneo di tutta la nazione, o per aggressione dello straniero; poichè non è impossibile il fatto, che in conseguenza di un'invasione straniera la nazione si scuota dal suo letargo di quattro secoli, e tutte raccolga le sue forze per rispingere l'aggressione e difendere da sè la propria indipendenza. Ma, o avvenga che la nazione insorga con un impeto improviso e generale, o ch'ella riceva l'impulso da un assalto straniero, sì nel primo che nel secondo caso la massa della popolazione oppure le classi produttrici potrebbero influire sui governi troppo più che non converrebbe alla nazione medesima e all'Inghilterra. La Germania, retta da un governo popolare, imprenderebbe la conquista dell'Olanda e del Belgio, si leverebbe al grado di potenza emula dell'Inghilterra nel commercio e nella marineria, rimpiazzerebbe il suo sistema di protezione moderata con un sistema proibitivo, ed in generale ad ogni parata occasione s'unirebbe coi nemici dell'Inghilterra.

La Germania non può essere per l'Inghilterra un'utile alleata se non in quanto la sua rigenerazione s'effettuerà sotto gli auspicii de' suoi governi; e frattanto i principi germanici, regolati com'essi sono oggidì ciascuno dalla propria burocrazia, non si sentono forti abbastanza per seguire le proprie loro inspirazioni. Queste diverse burocrazie tengono la Germania sotto tutela, come se avessero la missione di preparare il suo popolo alla prossima conquista della Francia o della Russia; ogni sentimento d'indipendenza è soffocato, non solo nelle classi medie, ma nella stessa aristocrazia, due elementi di libertà che il giorno in cui i principi di Germania si sottrarranno al giogo burocratico, metteranno tosto la nazione in via di conseguire un grado di educazione politica maggiore di quello di cui godono attualmente i Francesi, di quello anzi cui essi potrebbero mai conseguire.

La forza della Germania è in pari tempo la forza dell'Inghilterra; e dell'antica massima *dividere per regnare* non mai si è fatta applicazione più erronea di quella che l'Inghilterra ha fatto in Germania, poichè in tal guisa l'Inghilterra ha indebolito una potenza della quale dovrà un giorno invocare l'aiuto. Senza dubbio la diplomazia inglese ottenne dalla burocrazia germanica parecchi vantaggi momentanei all' Inghilterra, come, a cagion di esempio, il trattato di commercio e di navigazione del 3 marzo 1841, per cui il re di Prussia per otto anni ha rinunziato ai mezzi di fare alle città anseatiche tali concessioni che avrebbero sole potuto farle accedere al zollverein; poi il trattato di commercio con l'Hannover che trattiene questo Stato e per conseguenza anche le città anseatiche dall'associarvisi prima dell'anno 1854; per cui prolungasi di otto anni di più questa impotenza volontaria del zollverein; infine l'Inghilterra ha acquistato visibilmente sopra le decisioni del congresso doganale una influenza tale, che può frapporre ostacoli a qualsiasi mutazione nociva ai suoi interessi.

Tutto ciò senza dubbio può recare momentaneamente all'Inghilterra qualche vantaggio, far onore alla sua diplomazia, e meritarle i suffragii de' suoi fabbricanti; ma ecco appunto da ciò sorgere un'altra quistione: Quale fu l' impressione prodotta in Germania per tali concessioni? E quale influenza avrà sull'avvenire dell'Inghilterra il risentimento che ne hanno provato i generosi patrioti? Sconosce forse l'Inghilterra l'attuale condizione della Germania al punto d'ignorare i trasporti generali ed unanimi verso l'unità nazionale e verso un ordinamento che la tuteli, i quali vi si manifestarono in questi ultimi anni, ma sopratutto dopo le bellicose dimostrazioni fatte dal sig. Thiers? . . . . .

L'Inghilterra reputa la Germania un paese cui manca la coscienza assoluta di uno scopo grande e comune, non che una volontà unita ed energica per conseguirlo; un paese il quale, diviso e suddiviso all'infinito, finora dovètte cercare appoggio in qualche potenza esterna, che le guarentisse in qualche modo

la sua indipendenza, ed è oggi ridotto dalle circostanze a confidare ad ogni costo nell'Inghilterra, come per lo addietro nella Francia o nella Russia. Tale è l'idea che s'è fatta l'Inghilterra della Germania, giudicandola però dalla sua burocrazia e dalle sue corti. Ma da 30 anni in qua, al disopra di queste signoreggia un'altra potenza la quale, conscia com'è dei suoi mezzi morali e materiali, vede ed anela a scopo migliore di quello cui tende la burocrazia, e trova la guarentigia dell'indipendenza della Germania in se medesima, nello sviluppo e nella grandezza della nazione; una potenza, la quale negli ultimi anni si è francamente pronunziata colle sue tendenze; la potenza, vogliamo dire, delle classi medie unita a quella dei nobili, dal canto loro già persuasi che nell'unità e nel compiuto ordinamento dello Stato è riposta la sicura guarentigia della sua esistenza futura.

La publica opinione in Germania fu desta ed eccitata in questo senso, non già dalla cupidigia dei fabbricanti, ma per una parte, dal contracolpo della dimostrazione fatta dal sig. Thiers nel 1840, e dal pericolo ognora crescente di soggiacere in fine all' ambizione delle vicine potenze continentali; per l'altra, dal sentimento delle proprie forze interne e individuali che le lasciano sperare un felice avvenire, purchè riesca ad assembrare queste forze individuali per cui tanto prevale in un ottimo ordinamento politico ed economico, ed a costituire in tal guisa una forza nazionale preponderante. L'Inghilterra, dominata dall'odierna comune illusione che la libera permutazione formi per se sola la felicità, il ben essere e la civiltà di tutti i popoli, non s'accorge o non vuole accorgersi che essa sola può oggigiorno recare ad effetto questa speranza, e che la Germania nello stato attuale del suo sviluppo nazionale riceverebbe notabile detrimento nella sua rigenerazione nazionale e nella conservazione della sua indipendenza rispetto a' suoi vicini del continente applicando una tale teoria, o anche solo facendo qualche seria dimostrazione in questo senso.

I popoli della Germania non riprovano la teoria delle

libere permute; ma sentono d'altronde e dicono, che la sola Inghilterra può farne oggidì l'applicazione; poichè col commercio e la navigazione, colla potenza marittima e coloniale e coi capitali, colla educazione politica e pratica, colle istituzioni e l'esperienza acquistata in tutte le arti utili, stando essa sopra tutti gli altri popoli, usando il mezzo della libera concorrenza, potrebbe anche facilmente danneggiare tutti i rami dell'industria germanica. Ora, la forza e la prosperità, ossia la civiltà di un popolo, si fondano sopra un bene inteso sviluppo dell'agricoltura, dell'industria manufattrice e del commercio; l'industria è l'anello che congiunge l'agricoltura e il commercio, che non potrebbero prosperare senza il suo aiuto. Egli è dunque evidente, che l'industria manufattrice debb'essere protetta dalla potenza nazionale, in quanto che non può reggere alla concorrenza straniera; la quale protezione è poi tanto più necessaria all'industria germanica, in quanto che questa non fiorisce se non da quindici anni in qua; nè può evidentemente una industria novella contrastare con vantaggio ad un' industria che vive già da un secolo, nella stessa guisa che un fanciullo non potrebbe competere di forze con un adulto.

Il sistema protettore sul suolo germanico non dee solo risguardarsi dal lato economico, ma più ancora dal lato politico. L'unità economica della Germania serve insieme d'anticorriero e di base alla sua unità politica; ogni nuovo successo industriale, provocato dal sistema protettore, è una dimostrazione pratica e palpabile dell'alta importanza dell'unità nazionale. Allorchè la nazione sarà una nel cotone, nella lana, in tutti i bisogni della vita, vorrà similmente essere una nella politica; e già infatti gli sforzi della stampa e delle camere in nome della nazione contra i tentativi dello straniero per eludere il suo sistema protettore, o distruggerlo in tutto o in parte, hanno per conseguenza di riscuotere i popoli della Germania dal torpore in cui li avevano sepolti varii secoli d'ozio politico, li fanno uscire da un individualismo gretto e meschino per avvezzarli a discutere le faccende

del proprio paese, ed a por mente a quelle più generali del mondo intero.

S'egli è vero che l'industria della Germania non potrebbe fiorire senza protezione, e che una nazione non molto inoltrata nell'industria manufattrice, nell'agricoltura, nel commercio e nella navigazione, male aggiungerebbe un alto grado di potenza, si dovrà pur dire, che gli sforzi presenti dell'Inghilterra per fare della Germania una sua provincia industriale le recano più danno di una invasione francese o russa, o di entrambe insieme. Di fatto i risultamenti che deriverebbero alla Germania da una tale invasione sarebbero o una totale prostrazione o un più energico risorgimento; mentre l'Inghilterra mettendo la falce nelle stesse radici della forza nazionale germanica, lascerebbe il paese in tale stato di abbattimento, che facilmente potrebbe poi conseguitarne una distruzione politica.

Tali sono i pensieri che prevalgono nella parte sana della Germania. Nè noi qui vogliamo esaminare se sieno giusti o no; basti per ora il sapere che essi sono sorti in quelle contrade e che vi allignano; la qual cosa non potrebbe mettersi in dubbio da qualsivoglia osservatore competente e imparziale. L'esperienza di molti anni farà giudizio della loro giustezza; ma intanto possono nuocere in qualche parte; perciocchè prima che venga il giorno della decisione, tutti i passi retrogradi, tutti gl' impedimenti frapposti, e perfino il lento cammino degli stessi progressi si dovranno ritenere come unicamente imputabili alla politica inglese, ed il grido *si distrugga Cartagine* diverrà tosto popolare in Germania, se viene soltanto pronunziato in Francia.

VANTAGGI CHE RITRAE E RITRARRÀ L'INGHILTERRA DALLA PROSPERITA' INDUSTRIALE DELLA GERMANIA E DAL SUO SISTEMA DI PROTEZIONE MODERATA

La politica inglese che si oppone al perfezionamento del zollverein, e che vede di mala voglia i progressi dell'industria germanica, molto più scapiterà, se noi per mezzo dei risultamenti ottenuti negli ultimi dieci anni nei quali i diritti protettori del zollverein hanno promosso al più alto punto lo sviluppo dell'industria germanica, giungiamo a dare la prova che non solo le esportazioni dell'Inghilterra nella Germania non sono scemate in tutto quel periodo, ma aumentarono anzi in una proporzione di gran lunga maggiore delle sue spedizioni nelle altre contrade.

Per quanto a ciò spetta noi ci riferiamo ai qui annessi quadri, estratti dai documenti officiali del *Bureau* inglese di commercio.

In milioni di lire sterline

ANNI	PRUSSIA	GERMANIA	CONGIUNTE	OLANDA	BELGIO	IN TOTALE
1834	1/8	4 1/2	4 3/8	2 1/2	3/4	7 5/8
1835	1/6	4 1/2	4 4/6	2 1/2	3/4	8
1836	1/6	4 1/2	4 4/6	2 1/2	3/4	8
1837	1/6	5	5 1/6	3	3/4	9
1838	1/6	5	5 1/6	3 1/2	1	9 2/3
1839	1/5	5 1/4	5 1/2	3 1/2	3/4	9 3/4
1840	1/5	5 1/2	5 1/2	3 1/2	3/4	9 3/4
1841	1/3	5 1/2	5 5/6	3 1/2	1	10 1/3
1842	1/3	6 1/4	6 1/2	3 1/2	1	11
1843	1/2	6 1/4	6 3/4	3 1/2	1	11 1/4
1844	1/2	6 1/4	6 3/4	3 1/8	1 1/2	11 3/8

Da questi numeri si scorge che l'esportazione totale dell'Inghilterra in Russia ed in Germania fu nel 1834 di 4 3/8

milioni sterlini, 1844 di 6 3/4, vale a dire il 50 per 100 di più nel 1844 che nel 1834, non ostante l'alta tariffa doganale tedesca imposta sulle mercanzie greggie e medie dell'Inghilterra, che in quello spazio di tempo tanto fece a pro dell'industria tedesca ed a scapito dell'inglese.

Questo fatto prova che un paese il quale aumenta le sue forze produttive in modo da fabbricare quei prodotti industriali che sono consumati dalle classi povere, aumenta pure notevolmente la sua capacità a consumare i prodotti provenienti dall'estero. Nel caso attuale non solamente son da considerarsi le rubriche *Prussia* e *Germania*, ma anche *Olanda* e *Belgio*, perchè la massima parte dei prodotti esportati in questi due ultimi paesi, nel fatto non fanno che transitare per essi dall'Inghilterra in Germania.

Noi crediamo almeno di non esagerare, dicendo che di quella parte di esportazioni inglesi, che si dicono fatte per il Belgio e per l'Olanda, due quinti non fanno che attraversare quei paesi per andare in Germania. Ammesso come vero questo calcolo, ne segue che l'esportazione totale dell'Inghilterra per la Germania è per il 1844 di 9 7/8 mil. di sterline, e nel 1834 di 6 3/8, locchè vuol dire nello spazio di un decennio l'aumento di 3 1/2 milioni, proprio il 50 per 100.

Consideriamo ora come l'attuale sistema protettore dello zollverein ha operato sull'esportazione inglese in confronto con quella degli altri paesi. Le qui allegate tavole del *Bureau* inglese presentano i seguenti dati:

Esportazioni verso	1834	1844	*in più*	*in meno*
Russia	1 1/2	2 1/4	3/4	—
Francia	1 1/10	2 1/2	1 4/10	—
Portogallo	2	1 1/4	—	3/4
Spagna e Gibilterra . .	3/4	1 1/2	3/4	—
Italia e Malta	3 1/2	2 3/4	—	3/4
Stati varii d'America .	7	8	1	—
	15 17/20	18 5/20	3 18/20	1 10/20

Da queste cifre scaturiscono le seguenti importanti conseguenze: 1° La somma riunita delle esportazioni inglesi per la Germania sta alla somma riunita delle esportazioni inglesi per la Russia, Francia, Portogallo e colonie, Spagna e Gibilterra, Italia, Sicilia e Malta, e Stati Uniti come 2 a 3. — 2° L'aumento delle esportazioni in un decennio fu per la Germania di 3 1/2 mil., e per Russia, Francia, Spagna e Stati Uniti insieme 3 4/5 mil., ossia in questi quattro paesi insieme pochissimo di più che nella sola Germania. — 3° Se dall'aumento delle esportazioni per Russia, Francia, Spagna e Stati Uniti si sottrae la diminuzione per il Portogallo e per l'Italia di 1 1/2 mil., il reale aumento dell'esportazione per i sei più importanti paesi del mondo (tranne Inghilterra e Germania) si riduce a 2 1/2 mil., mentre quello per la Germania è di 3 1/2 mil., ossia quasi il 50 per 100 di più per la sola Germania che per Russia, Francia, Portogallo, Spagna, Italia e Stati Uniti presi insieme.

Gli addotti fatti non potranno non far maravigliare coloro che finora avevano fatto fondamento sulle affermazioni degli statisti e degli economisti, dalle quali risulterebbe che il sistema protettore del zollverein avrebbe recato gravissimo danno al commercio di esportazione dall'Inghilterra nella Germania, ed ogni aggravio dei dazii d'entrata, anzi la sola loro conservazione dovrebbe cagionare la rovina di un tale commercio.

Premessi i quali fatti, passo a proporre le seguenti quistioni: È egli giusto che l'Inghilterra tratti la Germania come una contrada della quale il sistema commerciale nuocia agl'interessi inglesi? — È egli ragionevole il supporre più efficacia a questa teoria della libera permuta, non ancora attuata in alcun luogo, forse nemmeno attuabile, e per conseguenza non provata dall'esperienza, che non a un sistema già sancito da fatti evidenti, e che ha recato notabili vantaggi ai due paesi? — È egli giusto, invece di contentarsi di uno stato di cose per cui non solo si sono continuate le esportazioni in Germania, ma si sono

di più aumentate di un cinquanta per cento, di adoperarsi per distruggere affatto l'industria manufattrice di una tale contrada? — È egli prudente di condursi in tal guisa verso una nazione la quale per ogni altro rispetto più simpatizza per l'Inghilterra, che non per qualsiasi altra potenza; le cui simpatie anzi dovrebbero pregiarsi dalla stessa Inghilterra più che quelle di ogni altro popolo, e che assisterebbe oltre a ciò sinceramente, efficacemente l'Inghilterra, ove questa le accordasse solo di prosperare alla medesima stregua de' suoi più grandi nemici? — Ed infine è egli prudente il ridurre i produttori germanici a gettarsi nelle braccia dei più fieri nemici dell'Inghilterra, sforzarli a chiedere il loro aiuto, e spignere le cose al punto che più altro spediente non rimanga alla Germania, tranne quello solo di appigliarsi all'estremo del sistema proibitivo? — E da un altro lato, non danno i Germani la miglior prova della massima moderazione, lasciando gl' Inglesi in possesso dell'attuale loro mercato, e per sè non altro chiedendo se non che si conceda loro di vivere e di ritirare la loro porzione dell'aumento annuo delle richieste su questo mercato? . . . . . . — Avvi dunque motivo da rimanere maravigliati ai grandi sforzi dell'Inghilterra per far rispingere dai governi germanici le giuste dimande che vengono loro dai fabbricanti; ma cessa poi la maraviglia, allorchè meglio si esaminano gli elementi e la composizione della machina che governa gli Stati.

Nè in Inghilterra nè in Germania gli uomini di Stato più cospicui si sono molto addentrati nell' esame di una tal quistione: nei due paesi anzi si è lasciata la cura di occuparsene a quegli uomini speciali studiosi di statistica e di economia politica; uomini di mestiere, i quali troppo spesso fanno un'applicazione cieca delle loro predilette teorie, oppure si regolano colle considerazioni secondarie, quella per esempio di aumentare più presto che si può le rendite dell'erario; ciò che li svia dal retto sentiero. Questi politici mediocri non bene abbastanza avvertono all'avvenire degli

Stati e dei popoli; nè anco avvertono all'importanza morale e politica dei loro provedimenti, ed alla probabilità che per essi possano venire divise o fra loro accostate contrade reciprocamente interessate a collegarsi. In cotal guisa la politica inglese, la quale d'altronde si mostra sollecita dell'amicizia della monarchia prussiana, e che ha potenti cagioni di farlo, le ha fatto altresì più male di quanto veramente possano imaginare gli uomini di Stato dell'Inghilterra.

Non occorre qui ripetere che dalla Prussia più che da qualsivoglia altro aspetta la Germania la sua rigenerazione. Ora la creazione del zollverein, opera principalmente del governo prussiano, è il primo, il più grande passo verso questa rigenerazione, la base materiale di una futura unione politica. Con tale provedimento la Prussia ha tirate a sè le affezioni di tutti coloro che vogliono sinceramente il bene della patria germanica, e che sono tanto ammaestrati dall'esperienza da comprendere che questa patria non può essere preservata dagli assalti de' suoi potenti vicini, fuorchè con l'unità nazionale: essa ha perfino conquistate le affezioni di coloro che hanno in orrore il suo assolutismo e le sue tendenze russe; essa ha acquistato un grande ascendente morale nei piccoli Stati di mezzo ed in quelli del mezzodì. Contuttociò, la Prussia fu non ha guari incolpata di non avere saputo difendere gl' interessi nazionali della Germania a fronte della politica commerciale inglese, e con grave dolore di tutti i buoni patrioti, in conseguenza di una tale accusa essa si trova in pericolo di perdere al tutto la sua influenza morale sulla nazione, e di vedere mutata in avversione l'affezione dianzi inspirata all'universale.....

CONCHIUSIONE

Che cosa adunque si richiede dal governo inglese? — A ciò torna facile il rispondere. Sciolga prima di tutto l'Hannover dagli obblighi del suo trattato, come fece un

tempo per Francoforte sul Meno; faccia comprendere alla Prussia, che attualmente opponendosi all'opinione publica della Germania nelle quistioni di dazio, essa fa cosa contraria agl' interessi dell' Inghilterra; e finalmente, invece di cedere ai richiami dell'industria inglese e d'influire sui congressi doganali in opposizione all' industria germanica, si penetri della massima, che ogni paese deve conoscere ottimamente quello che gli convenga. Se i suoi fabbricanti gli fanno rimproveri in proposito, facile gli tornerà il dimostrar loro che il dazio germanico è sempre dieci volte più liberale di tutti gli altri, e che le spedizioni dall' Inghilterra in Germania sono sempre più ragguardevoli ed in maggiore aumento che non quelle che si fanno per ogni altra contrada, e che anzi tale aumento nell'ultimo decennio è stato di un 50 per 100 maggiore di quello insieme delle sue esportazioni in Russia, in Francia, nel Portogallo e sue colonie, in Ispagna, in Italia, a Malta ed agli Stati Uniti.

RISPOSTA ALLA LETTERA

DEL DOTTORE

CARLO LUIGI FARINI

intitolata

DEI NOBILI IN ITALIA

E DELL'ATTUALE INDIRIZZO DELLE OPINIONI ITALIANE

Carissimo amico,

Proverei il bisogno di chiederti scusa d'aver tardato a rispondere alla lettera così bella e piena d'utili e forti pensieri, che mi scrivesti da Viareggio in data del 4 febbraio, e che venne publicata nel fascicolo ottavo dell'Antologia, se non sapessi che tu conosci le cagioni di questo ritardo, e che le tieni per giuste. A tali cagioni affatto esterne, ed alle quali ho dovuto piegarmi come ad una necessità, se ne aggiunge però una tutta intima e tutta mia particolare, che tu non puoi conoscere, ed alla quale, dicendotela ora, desidero tu conceda il merito di una confessione. Questa cagione sta in un senso d'amor proprio del quale non ho saputo trionfare. Volevo che la mia risposta fosse, per quanto era in me, degna della proposta: e ciò lo tenevo ad ogni modo assai difficile; impossibile poi ove non avessi quell'agio e quella libertà di spirito che si richiede a trattar materie nelle quali sono implicati tanti interessi e tante passioni. Ho sempre sperato che a quest'agio, a questa libertà mi venisse fatto arrivare, ma avvedendomi ora che ambedue sempre più mi sfuggono d'innanzi, mi risolvo ad ogni modo a risponderti; e se i lettori dell'Antologia non si terranno soddisfatti della mia lettera, come furono della tua, abbi poi a mente per l'avvenire,

che sull'altare della nostra amicizia io offersi quest'olocausto d'amor proprio, e mettilo a mio credito sul libro de' nostri conti.

Poichè queste tre parole «libro de' conti» mi sono uscite dalla penna, mi par d'aver trovata la via d'entrar in materia, che è sempre il difficile, come sa ogni scrittore ed altrettanto ogni lettore. Speriamo sia un buon augurio. Colla tua lettera m'hai posto d'innanzi, o per dir meglio, hai aperto e spalancato d'innanzi agli occhi del publico il gran libro ov'è tenuto il conto corrente tra i Nobili ed i Borghesi italiani, e vuoi che diamo uniti un'occhiata alle partite, e veniamo ad un bilancio che certamente potrebbe avere la felice conseguenza d'ogni bilancio, quella di far noto a ciascuno il fatto suo, e così por fine a molti contrasti. Quando si può ottenere quest'effetto per via d'aritmetica la cosa è facile o almeno fattibile; ma quando, invece d'incontrar numeri e cifre, s'incontrano quantità metafisiche ed indeterminate di passioni, di cupidigie, di gelosiuccie, d'avversioni personali, di amor propri, di superbiette ecc. ecc., dove s'ha a metter le mani per distinguere e partire l'*avere* ed il *dare* in modo non solo d'esser giusto (che è pur qualche cosa, ma non è tutto pur troppo a questo mondo), ma d'esser tenuto per tale da ambo le parti? Caro Farini, tu m'hai messa per le mani bisogna maggiore che forse non pensavi e neppur io pensavo, quando in Genova m'accennavi volermene scrivere, e publicare lo scritto nell'Antologia.

È però giusto ch'io riconosca, che se m'hai posto in una difficoltà non leggera, m'hai anche indicata la via per uscirne, e me l'hai indicata dandomi esempio di cortesia, di gentilezza e superiorità di sentire, di totale abnegazione da ogni vanità di classe, che nello stato presente d'Italia dovrebbe servir d'esempio a tutte quelle che la compongono, ed esser da tutte e da tutti imitata.

Farò intanto d'imitarla io. Tu hai preso a difendere la classe de' nobili da accuse o forse esagerate, o almeno applicate con troppa generalità. Tocca a me ora farmi l'avvo-

cato di quella de' borghesi, e considerando qual sia la parte vera di tali accuse, quale la parte che sta forse più che altrove nell'imaginazione di coloro che si lagnano della nobiltà, confessarne candidamente i torti e considerare qual sarebbe il miglior modo di cancellarli. Tu ed io, ce lo possiamo aspettare, avremo poi ognuno nella nostra classe, chi dirà che siamo stati parziali per l'altra: e di quest'accusa faremo bene ambedue a non prendercene troppo, chè a contentar tutti non si riesce, e l'essenziale sta nel contentar la propria coscienza guidata dalla giustizia e dalla verità; e la novella di quel mugnaio la sai, che per contentar tutti finì col prendere in ispalla quell'animale, che per la dignità della mia lettera non voglio nominare; e neppure allora gli venne fatto.

La disuguaglianza tra le classi e le condizioni è un male che può secondo i casi aggravarsi più o meno doloroso sugli uomini; ma è certo sempre uno de' tanti mali ai quali è condannata l'umanità. Si potrebbe anzi aggiungere che questa condanna s'estende a tutti gli esseri sensibili, e certo la condizione dell'aquila o del condor, padroni dello spazio, e potenti sopra tutti gli alati, è molto diversa da quella del povero uccelletto che il cacciatore imprigiona ed acciecа coll'ago rovente, onde abbia maggior bisogno di consolarsi col canto, e serva meglio così a condurre i suoi compagni alla pania.

Se il pensare che un male è universale non serve a consolarsene, serve almeno a rassegnarvisi; e se a render più intera questa rassegnazione contribuisce l'idea che questo male è antico quanto il mondo, e sembra perciò probabile abbia a durare quant'esso, si può, dando uno sguardo alla storia, acquistar la certezza che sempre sono esistite classi potenti, e classi, o senza, o con minore autorità, e per principiar dal principio, come diceva Panurge, e spinger le ricerche araldiche nel passato sin dove certo non hanno mai sognato di estenderle neppure i più imperterriti artefici d'alberi genealogici, trovo prima di Noè...... i Beneloim,

i Nefilim ed i Ghiboim, rappresentanti l'antediluviana aristocrazia!

Ma non voglio abbi a credere che intendo soltanto scherzare su questa questione, che se per un lato ne darebbe forse occasione, per l'altro ha avuto e può avere ancora conseguenze troppo serie, per non essere seriamente trattata.

Lasciam dunque stare quella nobiltà cui non fu concesso ottener passaggio sull'arca, ed occupiamoci invece dell'altra che venne in appresso, e che ci darà da fare abbastanza.

La divisione e la disuguaglianza tra le classi ha avuto origine sempre e dapertutto da un principio o religioso o politico. Ognun conosce l' indestruttibilità delle caste indiane credute conseguenza immutabile delle loro varie origini dalle varie membra di Brahma.

Ognun sa che anco presso gli Ebrei v'era una divisione e disuguaglianza di classi, fondata sulle idee religiose. Il cristianesimo invece proclamando uguale tra tutti i viventi il diritto a giovarsi dei frutti della redenzione, toglieva alla superbia ed alla cupidigia umana ogni motivo o pretesto di fondare sulla base del sopranaturale un edificio d'orgoglio e d'oppressione. Ma dove mancò l'idea religiosa, sorse l'idea politica; e per prender la questione dal tempo che ebbe maggior influenza sull'età moderna, e fu principio di quegli ordini de' quali il presente secolo sembra destinato a vedere il fine, credo si debba risalire all'epoca de' barbari ed alla gran conquista che travolse e distrusse l'antica civiltà latina; ed ai patrizii, ai clienti loro, al cittadino, ai suoi privilegi sostituì i capi guerrieri ed i loro gasindi, le fare, i faronel (baroni), gli arimanni, e via via tutte le classi che in fondo altro non rappresentavano se non l'atto dello spartire il bottino, il fatto della conquista.

Il feudalismo che diede ordini e leggi a queste classi, fu il primo ceppo, la sola origine della nobiltà. Essa si rafforzò in appresso, ed ognor più di uomini che invero le si accostavano in virtù di meriti assai diversi e certo più degni che non furono l'invasione ed il saccheggio, ma questi

Negli Stati che erano retti da oligarchie, Genova, Venezia, Lucca, cause diverse riuscirono ad analoghi effetti. Il senso municipale che è stato sempre forte pur troppo in Italia, ed oggi ancora è cagione di molti mali, mostrava al popolo le grandi famiglie che lo reggevano, e spesso con ferrea verga, quali emblemi, per dir così, di glorie municipali, quali vivi monumenti di vittorie, d'illustrazioni comuni alle quali i nomi delle dette famiglie si trovavano indissolubilmente legati. Quindi un riguardo ed un'amorevolezza variamente sentita ed espressa, ma pure scambievole tra nobili e popolani. Quindi anco oggidì, poche e parziali, e forse personali soltanto le avversioni e le inimicizie di classe.

In Roma la vera aristocrazia sta nel clericato. Gli antichi e grandi baroni romani che fecero testa a tanti papi, e così spesso li vinsero, che tenner diviso e mal condotto il popolo e al tempo stesso mostrarono pur talvolta virtù civili e guerriere, o almeno forti ed ardite nature, dormono oramai da secoli ne' loro sepolcri. La maggior parte della nobiltà presente, e sopratutto la più doviziosa, è sorta pel fatto d'aver avuto un pontefice di loro casato. Il popolo di Roma, per quanto se ne dica o se ne pensi, si tiene stretto al papato e sente aver bisogno di esso. Gli abusi del nepotismo non hanno forse avuto al mondo censori meno severi de' Romani, ne' quali è poi una tendenza tradizionale verso tutto ciò che è splendidezza e magnificenza, ed ai quali perciò non sembrarono mai nè ingiuste nè strane le nuove grandezze delle famiglie de' papi, e per avventura le tennero lustro ed ornamento della città.

Neppure in Roma il popolo non ripeteva dalla nobiltà i mali che soffriva: e se mai talvolta gli fosse venuto in mente d'aversi a richiamar di lei, o d'alcuno de' suoi, possedeva quell'arme che giammai cadde di mano al popolo di Roma, che usò contro i più illustri trionfatori della republica (1), e

(1) Quanta libertà di dire fosse concessa ab antico al popolo romano e tollerata da' suoi grandi lo mostra la celebre canzone cantata al trionfo

dell'impero, e che usa tuttora in modo da mostrarsi in essa maestro; la libertà della parola, della satira, del motteggio.

Fu, credo io, gran sapienza di tutti i governi che dominarono Roma da Romolo in qua conoscere che una porta aperta a' mali umori vi vuole ond'abbiano sfogo, e lasciarle quella del motteggiar libero ed ardito.

Dico dunque che in Roma, popolo e mezzo ceto e nobili vivono in armonia senza gravi inimicizie od invidie tra loro: nè intendo estendermi a parlare della sua nobiltà, discorso che entrerebbe pure nel mio soggetto, perchè dalla nobiltà romana ho ricevuto accoglienze e favori, e lodando potrei sembrar parziale; biasimando potrei venir tacciato di scortesia e sconoscenza. Aggiungerò soltanto che l'esaltazione di Pio IX ha offerto alla nobiltà l'occasione di render grandi servigi all'Italia, di aggiungere al proprio lustro e prendere un'importante e meritata posizione nello Stato: che molti de' suoi membri mostrano aver compreso qual nuova via venga loro aperta, profittevole e decorosa, onde adempiere ai doveri di cittadini: che spero e di tutto cuore lo auguro e lo desidero, vogliano sempre più mettersi insieme animosi e concordi per questa via.

In Firenze, più che in qualunque altra città italiana, sono rimaste nei costumi e negli usi sociali le tradizioni repubblicane. Il popolo di Firenze, più che qualunque altro, mosse nei passati tempi aspra guerra ai suoi grandi. Più di tutti ripetè quell'esperienza, che pure è stata fatta a' giorni nostri, dell'abbattere i grandi, e del vederne sorgere immantinente de'nuovi, non sempre più modesti ed agevoli. Forse apprese per questa via a soddisfarsi di quelli ch'egli ha. Certamente

---

di Cesare per la conquista della Gallia da' suoi stessi soldati. Che goda ora ugual libertà rispetto ai suoi grandi, lo mostra la maschera di *conte* e *marchese* usata comunemente ora in carnovale da uomini del popolo, che vestiti in abito da spada si burlano quanto piace ad essi de' nobili. Ordinariamente cercano il ridicolo nell'antitesi dello spacciar grandezza e protezione, e mostrarsi affamati e carichi di debiti.

poi è Firenze la città italiana, ove sono minori le distanze che separano i diversi ceti, ed ove più facilmente e più frequentemente si varcano. La corte, che è altrove una grave difficoltà alla mescolanza de'ceti, accoglie in Firenze le persone che non appartengono alla nobiltà: questa dal canto suo, guidata da quella tradizione che vi tenne sempre in onore i traffici ed il commercio, e che ricorda come i nomi più illustri della republica non isdegnassero la bottega ed il fondaco, non vede un'obbrobrio nel vender merci al minuto in un luogo che mette immediatamente sulla publica via: accoglie perciò non solo il ceto medio, ma ammette non di rado alle sue veglie persone educate e di piacevoli modi che attendono al detto esercizio, e questa reciproca amorevolezza cominciando in alto dal principe e scendendo sino alle più modeste fra le posizioni sociali, induce nella vita fiorentina quella facile e cordiale tolleranza che è forse uno dei più cari pregi e delle maggiori attrattive del soggiorno di Firenze.

Se sono esatte le osservazioni sulle varie parti d'Italia accennate brevemente fin qui, mi sembra si possa dedurne la conseguenza, espressa già dianzi, che non è nè generale nè intensa la repulsione tra le classi italiane, e che siamo in via di concordia in ciò come nel resto. Mi resta ora a dire del Piemonte, e di quella nobiltà di cui nacqui, posso perciò parlar liberamente, senza sospetto di livore o d'invidia.

Si accusa generalmente in Italia la nobiltà del Piemonte, d'esser la più rigida nelle idee patrizie, e la meno accessibile agli altri ceti; e confesso sinceramente che non credo l'accusa senza fondamento.

Credo però al tempo stesso che queste condizioni sociali si vengono correggendo progressivamente, e che ad ogni modo se ne deve cercar l'origine negli ordini dello stato politico, nelle vicende storiche del Piemonte, assai più che negli uomini, e sopratutto nei contemporanei. Nessuna generazione può esser resa responsabile dello stato sociale in cui vive,

effetto sempre di cause lontane, moltiplici ed indipendenti affatto dalla sua influenza: essa è costretta accettarlo quale lo trova, e quale glie l'hanno lasciato le precedenti generazioni.

Bensì quando quello stato è cattivo, quando rappresenta ingiustizie ed abusi, possono e debbono quegli uomini che Iddio suscita in ogni generazione alla nobil missione di preparar le vie al perfezionamento, porsi animosamente all'impresa, e porvisi malgrado la certezza che nè essi, nè i loro contemporanei non ne godranno il frutto, ma lo godranno le generazioni future. Ogni progresso sociale è soggetto a questa legge. Rarissime volte, o meglio non mai, chi ha arato il campo ne raccoglie la messe. Forse volle Iddio mostrare così agli uomini ch'essi non conducono ma sono condotti, e preparar campo ed occasioni alle virtù che più onorano la nostra specie, l'abnegazione senza compenso, il sacrificio puro d'ogni speranza d'interesse o di premio.

In virtù di questa legge universale lo Stato del Piemonte e la reciproca relazione delle classi fra loro rappresenta oggidì le tarde conseguenze d'antecedenti preparati lungamente in un remoto passato. Nessuno Stato italiano ha attraversato i secoli che ci separano dal X ed XI, epoche della maggior forza dell'ordinamento feudale, con minori turbamenti ed interruzioni del suo principio politico, con epoche più brevi di occupazioni o di dominii stranieri.

La Casa di Savoia estese progressivamente il suo Stato con sapienza politica e perduranza continua, prudente ed avveduta, delle quali ha dato esempio raro, e forse unico nelle storie. Sopratutto essa ha avuta grandissima cura a mantenere e migliorare sempre più la sua milizia, tenendola principale istrumento di progressiva grandezza, e d'indipendenza da'suoi potenti vicini.

Nei corpi morali che si son voluti mantener forti e compatti, le mutazioni sono sempre avvenute con gran ponderazione e difficoltà. Quella parte dell'ordinamento feudale che si riferiva al servizio militare, ed era si può dir il tutto, è

durata più che altrove in Piemonte, e vi ha lasciate traccie più visibili, tanto che lo Stato serba oggi ancora quel carattere che imprime forse al complesso della società in Piemonte un aspetto un po' severo, un po' formalista, un po' duro, che può mancare di quella piacevolezza che distingue altre parti d'Italia: ma non è forse inutile appunto all'Italia, che si sia mantenuto il Piemonte nelle condizioni che gli diedero quest'aspetto: i popoli come gl'individui hanno gl'inconvenienti de' loro pregi e viceversa.

Comunque sia, la tradizione non interrotta e tenacemente mantenuta di quel principio aristocratico militare, che era l'anima del feudalismo, è discesa sino a' nostri giorni resistendo all'azione del tempo, delle rivoluzioni politiche e dei cambiamenti sociali: e per quanto si debba riconoscere che per un verso ha subito grandi mutazioni nelle sue forme, e nel modo d'esprimersi, per altro si può dire sia sempre la stessa quanto al suo spirito di gerarchia, e della tendenza dell'universale a mantenerlo.

La gerarchia in Piemonte è una fede universale. Può avere i suoi fautori o i suoi nemici, come ogni altra fede, ma non ha miscredenti. Non mi ricordo se Gall nel suo sistema abbia affermata l'esistenza della *bosse* della *classificazione*, ma penso che se questa *bosse* esiste l'avrebbe trovata in Piemonte su tutti i cranii.

L'istinto della gerarchia vi domina l'intera società. Dal re all'ultimo e più umile de' cittadini, dalla corte al trivio, la gerarchia fa sentire il suo potere, estende la sua influenza. Le divisioni generali, espresse coi nomi di nobiltà, borghesi, popolo e plebe, che bastano altrove, non bastano in Piemonte, e si suddividono in altre classificazioni, che soltanto può conoscere chi abbia lunga esperienza del paese. Vi sono affinità come repulsioni, simpatie come ripugnanze, da nobili a nobili, da borghesi a borghesi, da popolani a popolani, che hanno le loro radici prima di tutto in quella triste eredità del padre Adamo, la superbia; in secondo luogo (chè la superbia è pure d'ogni paese)

l'hanno in quegli antichi ordini ai quali questa superbia ha potuto, come suole l'edera alle antiche costruzioni, meglio appiccarsi e stringersi colle sue barbe.

Se v'è dunque in Piemonte repulsione tra le classi, se la classe de' nobili e quella de' borghesi poco s' affiatano tra loro, è forse più che altro difetto ed errore generale a tutta la popolazione, e soltanto si nota quest'errore più che fra le altri classi, fra la classe nobile e la borghese, perchè sono più in vista, ed occupano posizioni sociali che permettono di meglio osservarne e conoscerne i difetti, come i pregi.

Tu forse ora supponi, che dopo aver conceduto essere in Piemonte più che altrove i pregiudizii, o diciamo, per non urtar nessuno, le idee di nobiltà, io voglia poi darne la responsabilità a tutta la popolazione, ed allo spirito tradizionale di gerarchia che l'informa, e così toglierla al ceto nobile interamente. Non è questo il mio disegno, ma ho cercato di dare un'idea vera e generale del carattere del senso publico del Piemonte circa la questione che trattiamo e delle cause che l'hanno prodotto, ond'essere giusto ed esatto quanto mi è possibile, come vorrei m'accadesse in tutti i casi ed in tutte le questioni.

Del resto poi, dopo aver cercato mostrare che lo stato sociale del Piemonte oggigiorno è la conseguenza necessaria del suo Stato, degli ordini, delle vicende passate pel corso di molti secoli, dopo aver aggiunto che gl'inconvenienti sociali che ne emersero vennero pur compensati da sodi vantaggi politici, dico e stabilisco come verità, alla quale nessuno m'imagino vorrà opporsi, che il principio della conquista è principio ingiusto, che l'antico sistema feudale, suo fedele ritratto, era pessimo sistema, che le sue conseguenze non sono migliori, e costituiscono un abuso e non un diritto; o forse ne danno uno solo, quello ad un po' di tolleranza per parte di coloro che soffrono di tale abuso, i quali debbono conoscere doversene accusar meno gli uomini, che le circostanze. Ma dall'altro canto quel ceto che invece di soffrirne

ne gode, o almeno ne ha goduto lungamente pel passato, consideri quali doveri gl'imponga la giustizia, e li sappia adempire.

Questo consiglio è buono, ma è molto generico, e credo che nelle questioni sociali sia bene mirare al pratico, cercare il fatto concreto, e scendere anco a minuzie, se si vuole rendere profittevoli le discussioni.

Perciò volgerò un momento l'attenzione alle accuse che si ricambiano a vicenda le due classi onde farne un po' di processo. Troveremo inezie, miserie, pettegolezzi, che non pare se ne avesse a far caso; ma di che cosa si pasce l'orgoglio, la passione umana se non di miserie?

Di privilegi di nobiltà, di disuguaglianza ne'diritti non si lagna gran fatto la cittadinanza, perchè realmente poche differenze sono fra i diritti comuni. Gl'impieghi anche di ministri sono accessibili a tutti. Se la cittadinanza come ceto non è ammessa a corte, mi sembra che generalmente se ne consoli: v'è chi dice vi siano grandi difficoltà a quest'ammissione. In Toscana però furono superate, si potrebbero superare anche in Piemonte. Ciò servirebbe ad avvezzar le varie classi a trovarsi insieme, a rendere uguali i modi, il conversare, la lingua, la pronunzia, e tutte le minuzie della vita sociale, come lo sono in tutte le città italiane, ove si dura fatica a credere che la cosa non stia così anche in Piemonte. E se invece sta altrimenti, di chi è la colpa? De' nobili; che tanto più ne' tempi andati hanno vissuto stretti tra loro, circondandosi di un cordone come si fa ai lazzaretti. E se è loro la colpa, tocca a loro a fare i primi passi per emendarne le conseguenze.

Noi li facciamo questi primi passi, dicono alcuni nobili, ma se non troviamo corrispondenza, come si va innanzi?

Se non trovate corrispondenza la prima volta, la troverete la seconda, o la terza, o la decima, o la centesima. Pensate che in origine il torto fu del vostro ceto, e che chi ha torto lo deve riparare, ancorchè gli abbia da costar fatica.

Noi accoglieremmo meglio la prevenienza de' nobili, dicono i borghesi, ma per dir il vero non ci facciamo gran fondamento. Un giorno un nobile ti fa carezze, ti colma di accoglienze; un altro appena par ti conosca: un giorno ti viene incontro, ti ferma per via; un altro neppur risponde al saluto e pare che mai non t'abbia incontrato.

Non dirò che quest'accusa sia totalmente senza fondamento: credo che v'è qualche individuo ornato di bastante imbecillità per tenere tali modi, ma sinceramente credo sian pochi, pochissimi: ed invoco l'equità dei borghesi onde non attribuiscano ad un ceto intero il ridicolo di pochi individui. Del resto per quella suddivisibilità di ceti che è nel nostro paese, anche a me è accaduto incontrarmi con chi si credeva, e sarà stato benissimo, più *pur sang* di quello che sono io, e mi ha voluto porre al regime di questa civiltà a terzana. Al secondo accesso gli ho voltato le spalle. Così faccia ognuno, così facciano i borghesi con que' pochi che lo meritassero, ma non lo facciano con chi non lo merita. Pensino che un uomo può patir d'astrazioni quando cammina per istrada (e ne conosco), e l'astrazione non è superbia. Pensino che un uomo può essere orbo (e ne conosco), e l'essere orbo non è superbia.

Pensino che ad ognuno accade di trovarsi in disposizioni più o meno socievoli, aver pensieri, afflizioni, preoccupazioni, che influiscono più o meno sull'aspetto, sui modi, sull' espressione della civiltà, indipendentemente da ogni pensiero di ceto, di preminenza o d'orgoglio.

Pensino che tra le miserie umane vi sono pur troppo le antipatie personali, che non hanno che far nulla coi gradi; che si evita o si fa fredda accoglienza egualmente ad un principe, un duca, un marchese noioso ed importuno, come si evita, e si accoglie freddamente qualunque altro individuo che non abbia i detti titoli, ma abbia le dette qualità.

In una parola pensino i nobili, che, se non essi viventi, il loro ceto almeno pel passato è stato cagione d'ingiuste

esclusioni, e d'abusi de' quali ha tratto profitto; e perciò che a loro tocca a fare i primi passi, farli con perseveranza cortese, per la parte maggiore di quella distanza che separa i due ceti.

Pensino i borghesi che al passato non c'è rimedio, che ove i nobili procurino rimediare alle sue conseguenze attuali, è giusta e convenevol cosa per parte loro il prestarvisi, senza star troppo sul deve dare, e senza troppo lambiccare sulle etichette e sulle intenzioni.

Pensino e nobili e borghesi che all'età nostra chi non abbia altro titolo alla publica estimazione se non quello di marchese o di conte sta male assai: e lo sta altrettanto chi per essere pur qualche cosa a questo mondo, abbia bisogno di diventar conte o marchese.

Pensiamo poi tutti che abbiamo altri e più terribili nemici nell'ordine morale, come nel materiale, che non sono i titoli e chi li porta, che abbiamo questioni ben più importanti che non sono quelle del libro d'oro, e che a volerle condurre a fine la concordia ci vuole e non la discordia. Concordia di principi, concordia di ceti, concordia di provincie, concordia d'uomini, di pensieri, di cuori, d'opinioni, di tutto: e non turbiamo questa concordia per miserie che invero sarebbero poco compenso ai danni che arrecherebbe la disunione.

A questa concordia tu accennasti, amico mio, nella tua lettera, parlando degli Unitori e dei Disunitori, e m'invitasti a prender da essi argomento di ragionare del partito nazionale, del suo scopo, e de' suoi desiderii. Già ravvolgevo in mente cotesto tema, ed il tuo invito m'è nuovo eccitamento ad eseguirlo.

Non intendo però di porlo quasi ad appendice di questa lettera già lunga abbastanza. Credo più opportuno farne un lavoro separato, e spero potervi attendere in breve. Prima però di finire vorrei aggiungere due altre parole, e ricercare le vera cagione per la quale, la nobiltà, quantunque caduta da ogni potenza politica, e da ogni privilegio

importante, pure offende e disgusta un gran numero di persone. Per le sue prepotenze? No certo. Per invidia delle sue armi, delle sue corone, de' suoi titoli? Non credo. Per gelosie di società, per modi superbi, per opinioni invecchiate? Neppure: chè queste cagioni al più esistono parzialmente, ed agiscono in modo analogo. La nobiltà eccita ancora qualche sdegno, qualche mal umore, cred'io, più per sospetti d'inconvenienti possibili, che per cagione d'inconvenienti attuali: perchè non sono stabiliti, determinati chiaramente, e mantenuti dalle leggi e dallo spirito di legalità che le fa osservare, i diritti di tutti in modo che ognuno possa racchiudersi e star sicuro nel suo, senza sospetto che gli venga occupato da altri. Alle disuguaglianze de' gradi s'adattano gli uomini, come a legge della quale sentono la necessità, e che vedono riprodursi in tutti i tempi e per tutto.

S'adattano a veder altri in maggiore e più splendido grado, a vedergli occupare nel mondo una nicchia più agiata e più ampia, a patto tuttavia d'aver anch'essi la loro: più piccola, meno comoda, non importa, ma averla: e quando si dice averla s'intende averla libera e sicura, averla in modo d'esser certi che nessuno ve la verrà a disturbare, che non sarà in arbitrio di persona lo stringerla e mutarla a sua posta, che potranno sentirvisi forti del loro diritto, quantunque deboli altrove ed altrimenti, quanto lo sono nelle loro nicchie più elevate e più comode i potenti ed i forti.

Questa sicurezza, mi si opporrà, esiste, vi son leggi che la consacrano, tribunali che la tutelano. Ammettendo vero tutto ciò, v'è poi, domando io, lo spirito di legalità diffuso, radicato in tutti i ceti, in tutti i corpi morali, in tutti gl'individui, senza di che tutte le leggi e tutti i tribunali non servono a nulla?

In Inghilterra v'è disuguaglianza di gradi, ed aristocrazia più che in qualunque altro paese. In società ove sia un nobile ed un non nobile, il primo riceve distinzioni, che il secondo trova esso stesso naturalissime, e che non gli viene in pen-

siero di ricercare per sè. Non mi ricordo aver mai udito un Inglese non nobile dire una parola di sarcasmo, di sprezzo o d'ira contro la nobiltà. E perchè ciò? perchè il non nobile sa di aver un diritto, che il nobile non gli potrà certo occupare giammai. Perchè si sente sicuro e forte nella sua umile nicchia, quanto il primo ed il più potente barone della vecchia Inghilterra, in quella tanto più ricca che gli concesse la fortuna; perchè sa d'aver modo d'ottener pronta giustizia, ove al detto barone venisse in mente di venirnelo a disturbare, perchè in una parola è sicuro del suo, e glielo mantengono le leggi ed altrettanto il rispetto ad esse generale nella nazione; lo spirito di legalità radicato profondamente in ogni individuo.

Questo spirito di legalità, questo consenso tacito ed universale nel rispettar le leggi stabilite, nasce unicamente dal sentimento, che se le dette leggi consacrano diritti disuguali, consacrano però un diritto comune, al quale tutti più o meno partecipano: e questo sentimento appagando poi quell'altro, che è forse il più tenace e profondo del cuore umano — il voler essere contato per qualche cosa — acqueta gli animi sull'idea della disuguaglianza e li rende rassegnati, a soffrire ciò che v'è di materialmente penoso in essa. Gli uomini si adattano a patimenti materiali con minor difficoltà, quando non si sentono sprezzati; ed un diritto anco limitato, purchè sicuro, toglie l'idea dello sprezzo.

Credo dunque si possa da questi pensieri trarre la conseguenza che tanto più facilmente saranno sopportate le disuguaglianze de' ceti, quanto meglio saranno fissate da leggi certe ed eque, quanto meno sarà possibile ad un ceto occupare il diritto d'un altro, quanto meno vi saranno favori o distinzioni casuali od arbitrarie.

E quando gli ordini fossero così stabiliti ed invariabilmente mantenuti, lo spirito di legalità sorgerebbe nell'universale naturalmente, senza bisogno d'insegnarlo o di predicarlo: mentre sarebbe vano il pretendere che esistesse, ove gli ordini fossero regolati altrimenti.

Credo si possa affermare che nella nostra età tutte le commozioni e le agitazioni de' popoli, tutti i contrasti delle opinioni, ed i conflitti del pensiero e della parola hanno radice in questa tendenza uniforme della civiltà, alla definizione precisa ed allo stabilimento durevole e guarentito del diritto comune. Dopo 60 anni di rivoluzione, l'Europa ha però ottenuto un progresso importante. Dapprima si voleva l'eguaglianza nel diritto comune: ora s'è fatto senno e s'è conosciuta impossibile. Si ammette che vi sian diritti disuguali, ma si vuole e si vorrà sempre più, che quelli de' grandi come quelli de' piccoli sieno egualmente sicuri e rispettati.

Posso errare, ma son convinto che la civiltà europea non avrà riposo se non quando sia accettata ed eseguita questa sua volontà. Ora pensino i principi, che a mantenere la tranquillità degli Stati, la forza è mezzo che richiede spese, pensieri e talvolta espone a pericoli. La giustizia non costa nulla, sta per natura propria senza studio nè sforzo, ed è sempre sicura.

Quantunque ponga fine a questa lettera, non m'imagino già, amico mio, d'averne esaurito il soggetto. Molte cose potrei aggiungere, molte forse correggere, e tutte certo esprimere in miglior modo. Accettala quale ho potuto farla coll'agio e col tempo che mi trovo avere al momento presente; ti sia segno se non altro di buon volere nel cooperare ad estinguere gli odii, le inimicizie, le repulsioni in Italia, e segno insieme di quell'amicizia e di quell'affetto che ti porto e che sai.

Roma, 11 maggio 1847.

MASSIMO D'AZEGLIO.

L'EDIPO RE

DI SOFOCLE

TRADOTTO DAL PROFESSORE

GIUSEPPE BIAMONTI

Che il prof. Giuseppe Biamonti, per meglio profondarsi nel greco, e meglio imprimersi nella mente le bellezze e la sublimità di Sofocle, tutte recasse in prosa quasi letterale le sette tragedie che di lui ci rimangono, in Torino è cosa notissima; ma dove quella elegante metafrasi oggi si trovi per intero, non si sa. Però avendo io rinvenuta copia, di mano dello stesso Biamonti, dell'*Edipo re*, tragedia prediletta al Parini (1), ad imitazione del *Nuovo Ricoglitore* che nel 1826 stampava alcune odi di Pindaro, pur volte quasi alla lettera dall'illustre grecista, mi parve di farla di publica ragione nell'*Antologia italiana*. Così se mai l'intero manoscritto col tempo si discoprisse, dal paragone altri si potrà accertare dell'autore; e, quel che più monta, i giovani che si vanno iniziando alle lettere greche, avranno in questo saggio non piccolo aiuto nell'arduo studio dell'*Omero tragico*, come da un antico filosofo venne Sofoele qualificato.

Ma nell'additare agli studiosi di greco questa metafrasi, anche per quella rara semplicità di stile, per cui forse il Biamonti fu primo de' suoi coetanei, come sembra che per dottrina classica tutti li superasse, non è mio intendimento di distoglierli dall'impareggiabile versione poetica del Bel-

(1) Vedi l'ode la *Gratitudine* e la vita che di lui scrisse il Giusti, pagina 55-56.

tutti. Il Legrardi, che tutti avranno per giudice, in questi studi, competentissimo, fin dal 1817 già sentenziava, che *il Bellotti vivrà finchè Sofocle* (1); e lo stesso ripeterò io dell'Euripide, di cui già comparve il tomo primo ed il secondo (2). In questo l'ellenista dalle note, l'erudito dalle dichiarazioni, il poeta dalla traduzione appena troverà cosa da desiderare. Che se in Italia, come in Prussia, talora si rappresentassero anche greche tragedie tradotte, quale spettatore non inorridirebbe all'*Ercole furente*, o non sarebbe intenerito a pietà dal *Jone*, fatti italiani da un Bellotti? Degno anche in ciò che altri per felice lo predichi, nè le gravi letterarie fatiche, nè gli anni che corsero dalla stampa del *Sofocle* (1813) e dell'*Eschilo* (1821) in poi, nulla scemarono nell'illustre Lombardo nè l'eleganza e la vigoria dello stile, nè la poetica potenza. Nelle stesse innovazioni di lingua, felice lo dimostrano le forme ben estrinsecate di *fistoleggiare* (tom. II, p. 277), *sorteggiare* (p. 368), *mano architetta* (p. 367), *alivolo* (p. 415), ecc.; felice nell'aver richiamato il verbo *credare* al suo vero significato di *fornir d'erede*:

> Ben l'amico all'amico un proprio figlio
> Cede, la casa ad *eredar* di quello (*Jone*, pag. 336).

Nè altrimenti, benchè in senso negativo e traslato, parmi da interpretar l'Alighieri (*Parad.* XIV):

> « E l'una gente e l'altra è *diretata*: »

così il Puoti bene spiegò il passo del *Catilinario* del Concordio: « credesi . . . . . che Catilina *diretasse* la sua casa medesima (*vacuam domum fecisse*, § 15); e noi moderni ben diremo, che « la spedizione di Russia *diseredò* non poche famiglie, le cui sostanze *ereditò* chi men se l'aspettava ». Se poi la Crusca in questo senso non lo registra, vi suppliranno i presenti compilatori.

---

(1) Nel preambolo alla *Titanomachia d'Esiodo* da lui tradotta.
(2) Milano, 1814-1815. Sono vendibili dal libraio Schiepatti.

E ritornando al Biamonti, dal quale la giusta ammirazione del Bellotti m'ebbe dilungato, io spero che il presente saggio farà nascere la brama che si publichino altri siffatti lavori del medesimo; massimamente l'*Iliade* (1), che sarebbe un vero correttivo della *Cesarottiana*, e diciam pure anche di quella compendiata da Alessandro Verri, che poco o nulla sapeva di greco (2); e il *Giobbe* (3) e l'*Isaia*, già da lui per la terza volta ritradotti dall'ebraico, e chiosati esteticamente, e già in pronto per la stampa ad uso delle scuole di Piemonte, quale mi disse egli stesso nel 1824, prima di partire per Milano, ove morì nell'ottobre. E la *Storia della filosofia antica*, già condotta, dicono, fino a' tempi romani, che è divenuta, o dove ora si giace? Se presso la nobile casa La Somaglia, ben dovrebb'ella far sì che dalla publicazione di que' preziosi frammenti e d'altri simiglianti, meglio si conoscesse il merito del dotto letterato, di cui vivendo fu sempre amorevole fautrice, ed anche in morte volle onorato di convevoli funerali.

C. Dalmazzo.

(1) Il sig. prof. Cavazza in Torino possiede copia de' XII primi canti.

(2) L'iscrizione imposta alla sua tomba in S. Carlo al Corso a Roma per verità lo dice *græcæ et latinæ linguæ cultor eximius!!*; ma l'*Agesilao* di Senofonte da lui volto, Iddio sa come, basta a provar tutto il contrario.

(3) Ne conosco un esemplare, ma l'ho per iscorretto.

L'EDIPO RE

EDIPO. Un SACERDOTE.
SACERDOTI, GARZONI e FANCIULLI *seduti.*

EDIPO

O figli, novella progenie dell'antico Cadmo, a che m'occupate queste sedi, tenendo i supplichevoli rami incoronati? E tutta la città è piena d'incensi, e di peani, e di gemiti. Le quali cose stimando, che non convenisse udir per altri messi, qui son venuto io stesso, io quel famoso Edipo nominato da tutti. Ma tu, o vecchio, poichè a te sta bene di parlar per costoro, dimmi; per qual cagione state in tale atto? Temendo forse, o bramando? Dillo a me, come a colui che vuole in ogni modo aiutarvi: che certo io sarei del tutto di pietà privo, se non mi movesse a compassione un sì misero stato.

SACERDOTE

Ma, o reggitore della mia patria Edipo, tu vedi noi quali stiamo intorno agli altari tuoi, cioè posti innanzi alle porte del palagio: questi, che ancor fanciulli non possono andar molto lungi, questi per vecchiezza gravi sacerdoti, tra quali io di Giove, e quelli i giovani più scelti; l'altra turba co' supplichevoli rami siede nel foro, e innanzi a' due tempii di Pallade, e al fatidico fuoco di Apolline Jomenio. Chè questa, la città, come tu stesso vedi, da gran tempesta è combattuta; nè più levar può la testa dal profondo abisso, nè dalla sanguinosa procella (marea) consumati i gambi fruttiferi della terra, distrutti gli armenti de' buoi, periti i parti immaturi delle donne, e la pestilenza, inimicissima dea, con atra face fulminando percote la città, onde si fa vuota la casa di Cadmo, e il nero inferno ricco di gemiti e di pianti. Noi

dunque sediamo innanzi alle tue case e io e questi fanciulli, non già che ti crediam pari agli Dei, ma giudicandoti primo fra gli uomini a dar consiglio, e ne' casi della vita umana, e nelle cose mandate dagli Dei; il qual già venendo alla città di Cadmo ci liberasti dal tributo che pagavamo alla crudel cantatrice, e ciò nulla più avendo saputo da noi, nè ammaestrato: ma per divino aiuto e si dice e credesi (che) te aver sollevata la nostra vita. E ora, o in tutto fortissimo Edipo, noi tutti supplichevoli ti preghiamo che tu ci trovi alcun soccorso, o che abbia udito qualche oracolo degli Dei, o che da qualche uomo il sappia. Chè gli uomini da lunga esperienza fatti saggi, io veggo massimamente condurre i consigli a buon fine. Or via, ottimo fra gli uomini, rileva la città, or tu provedi: quando questa terra te chiama suo salvatore per la cura, che già imprima ne avesti: ma di quel principio non ci ricorderemo più, se allora sollevati ricadremo di poi. Dunque in fermo stato rimetti la città: e tu che con felice augurio ci portasti allora quella buona fortuna, or pure sii simile a te stesso. Che se continuerai a regnar su questa terra, come regni, meglio è reggerla abitata dagli uomini, che vota. Poichè è nulla una rocca, o una nave nuda d'abitatori, che stieno in essa.

EDIPO

O figli miserabili, note cose e non oscure voi venite chiedendo. Che ben so, che tutti siete infermi, ed essendo travagliati dal male, non è alcuno di voi che sia travagliato quanto io sono. Il dolor vostro si riduce in uno, piangendo ciascun solo per sè e non per altrui: ma l'anima mia, e la città e me e te insieme compiange. Così che voi già me non risvegliaste dal sonno: ma sappiate che molto già lagrimai, e molte vie ho corse aggirandomi colla mente: e quella che ben considerando trovai esser la sola medicina, quella adoperai: perciocchè Creonte figliuol di Meneceo a me per affinità congiunto mandai al tempio Pitico di Febo, a domandare che facendo o che dicendo io potessi liberar questa città. E già

contando i giorni della sua partita, mi dà gran pena che cosa egli si faccia: chè troppo egli sta lontano più del tempo conveniente. Ma quando verrà, allora io sarei ben malvagio, se non facessi ogni cosa che ne comandi il Dio.

SACERDOTE

Ma e tu ottimamente dicesti, e costor mi significan pur ora che Creonte a noi viene.

EDIPO

O re Apolline, così venga egli con fortuna salutare, com'è con volto sereno.

SACERDOTE

Ma lieto per quel che pare: chè non verrebbe così coronato il capo di fruttifero alloro.

EDIPO

Tosto il sapremo: chè già egli è sì vicino da potermi udire. Re, mio cognato figliuol di Meneceo, qual ci porti oracolo del Dio?

CREONTE. EDIPO. Il SACERDOTE *co' supplicanti.*

CREONTE

Buono. Perocchè io dico poter divenir felici anche le cose che paion gravi e noiose, se sien dirittamente condotte.

EDIPO

Che parlar è cotesto? giacchè dalle tue parole io non comprendo se io sperar, o temer mi debba.

CREONTE

Se vuoi udirlo presenti costoro, io son pronto a dire, ovvero se vuoi che andiamo entro.

EDIPO

Parla in presenza di tutti: chè maggior dolore io porto per loro, che per la mia vita stessa.

CREONTE

Io dunque narrerò ogni cosa che ho udito dal nume. Il re

Apolline ci comanda apertamente che noi discacciamo la contaminazione esecranda, che si nudrisce in questa terra, nè la lasciam più senza purgarla.

EDIPO

Con qual purgamento? Qual infortunio è questo?

CREONTE

Mandando l'uomo in esilio, o espiando morte con morte: chè il sangue sparso è quello che mette la città in tempesta.

EDIPO

E di qual uomo vuol significar l'uccisione?

CREONTE

Fu già a noi, o re, principe di questa città Laio, prima che tu ne prendessi il governo.

EDIPO

Ricordami d'averlo udito: chè io nol vidi giammai.

CREONTE

Costui essendo stato morto, ora chiaramente ci comanda (Febo) di punire alcuni che l'uccisero.

EDIPO

Ma ove sono eglino? dove troverassi la traccia difficile a investigare d'un antico misfatto?

CREONTE

Disse che sono in questa terra: e ciò che si cerca può trovarsi, fugge quello che non si cura.

EDIPO

Forse in città, o fuori, o in terra straniera avvenne tal morte a Laio?

CREONTE

Essendo ito peregrinando per consultar, come dicea, l'oracolo, non ritornò più indietro onde erasi partito.

EDIPO

Nè alcun messo, nè compagno del viaggio fu che il vedesse, da cui saper si possa come il fatto andasse?

CREONTE

Moriron tutti fuorchè un solo, il quale per timor fuggendo, di ciò che vide non seppe dir altro che una cosa sola.

EDIPO

Quale? chè una cosa sola può far via a trovarne molte, purchè prendiamo un piccolo principio di speranza.

CREONTE

Disse colui, che certi ladroni scontratisi con lui ucciserlo, così che egli non fu morto da un solo, ma da molti insieme.

EDIPO

Ma come mai l'assassino, se di qui non fosse instigato con danaro, sarebbe venuto a tanto ardire?

CREONTE

Così ci pareva allora; ma del morto Laio non fu alcuno che si prendesse cura.

EDIPO

Ma qual male impedì allora, che, essendo così caduto il re, non si cercasse di saper il fatto?

CREONTE

La sfinge co' suoi enimmi ci sforzò a pensare alle cose che avevamo innanzi, lasciando da parte le incerte.

EDIPO

Ma io dal principio ricercando scoprirò il tutto: chè meritamente, Febo, e degnamente anche tu, vi siete presa questa cura per quel morto: onde vedrete anche me giustamente cooperare per aiutar questa terra, e insieme il Dio. Chè non per amici lontani, ma io per cagion di me stesso dissiperò questa scelleratezza. Poichè chiunque fu che uccise colui, potrebbe forse voler ferire anche me colla stessa mano. Perciò aiutando quello, giovo anche a me. Ma voi prestissimamente, o figli, sorgete dalle sedi, tolti cotesti supplichevoli rami; e alcuno chiami il popolo di Cadmo a radunarsi qui. Chè io farò di tutto; e o noi col favor di Dio sarem felici, o interamente cadremo.

SACERDÒTE

O giovanetti sorgiamo, chè appunto ci venimmo per questo, che egli ora ci promette. E Febo che mandò questi oracoli sia insieme difensor nostro, e da questa infermità liberatore.

CORO (1).

STROFE

O dolcesonante parola di Giove, qual mai dall'aurea Pito venisti all'inclita Tebe? Si sbigottisce la mente tremante; palpito di spavento (saettatore, Peane, Delio Dio) atterrito da te, qual cosa o al presente, o nel rivolgere delle stagioni dell'anno adempierai a me? Dimmi, o figlia dell'aurea speranza, immortal fama.

ANTISTROFE

Te prima chiamando, figlia di Giove, Minerva immortale e la sorella Diana protettrice della terra, la qual siede su glorioso trono nel foro, e Febo lungisaettante, deh voi tre aiutatori a me vi mostrate; se già anche nel primo danno sorto contra alla città lunge cacciaste l'incendio del male, or parimente venite. Oimè che infiniti affanni io porto e tutto il popolo è infermo, nè è forza alcuna di consiglio con cui possiamo trovarci rimedio, nè maturano i frutti dell'inclita terra, nè le donne possono nel parto sostener le angosciose (lamentevoli) doglie: e l'un sull'altro, come rapido augello, vedresti più veloce che l'instancabil fuoco, ruinar sopra il lido del tenebroso Dio dell'inferno (notturno), de' quali innumerabil turba alla città perisce. Giace sul suolo mortifero la moltitudine senza compassione e pianto (non compatita, non pianta): e le mogli e le canute madri chi qua chi là intorno agli altari gemon pregando che abbian fine gli acerbi mali, e

---

(1) Secondo il comando del re vengono alcuni vecchi, da' quali è composto il coro. *Scol.* A.

il peane chiaro risuona, e la flebil voce concorde. Per le quali cose, o aurea e bella figliuola di Giove, mandaci aiuto, e fa che Marte pestifero (ardente), il quale senza arme nè scudi con alto grido assalendo mi strugge ed arde (m'abbrucia), dia le spalle, e via correndo lunge sen fugga da questa patria, o nel gran letto d'Amfitrite, o nel lido inospitale del Tracio mare: perocchè se la notte lascia qualche cosa intatta, questa nel giorno seguente sen va. Questo or tu che delle folgori roventi la forza governi, o Giove padre, col tuo fulmine distruggi. E te prego, o re Liceo, che dall'arco d'oro le tue invincibili saette si diffondano rivolte in nostro soccorso; e anche le faci accese di Diana, con cui per le Licie montagne discorre. E (invoco) il vinoso Bacco Evio, compagno delle Menadi, d'aurea benda cinto, che da questa città si noma, invoco a venir contro questo Dio infame tra gli altri Dei, colla risplendente lampa abbruciandolo (ad abbruciarlo).

EDIPO. CORO.

EDIPO

Tu preghi; e in quello di che preghi, se tu vorrai i miei detti ascoltar, e ricever, e porger mano a ciò che giovar può contra il morbo, troverai rimedio e alleviamento de' mali. E parlerò siccome colui che la prima volta odo tal cosa, e che non ebbi parte nel fatto: nè potrei molto a lunge investigarlo non ne avendo alcun segno. Ora però, essendo io qui ultimo cittadino fra gli altri nativi, fo saper questo a tutti voi Cadmei. A chiunque di voi è noto da qual uom fu ucciso Laio, figliuol di Labdaco, io gli comando di scoprirmi il tutto; e se ha timore e volesse sottrarsi per non accusar se stesso, tuttavia il dica: chè non soffrirà altra molestia, ma sano e salvo se ne partirà dalla terra. E se alcun sa qualche altro di altro paese che abbia commesso l'omicidio, nol taccia: perciocchè io gliene darò mercede, e saprogliene buon grado. Ma se invece tacerete, e alcuno disubbidirà al mio comando,

o per sè o per qualche suo amico temendo, udite ora ciò che io farò dopo questo. Io vieto, che in tutta la terra, della quale ho io l'impero e il regal soglio, niuno riceva cotest'uomo, qualunque egli sia, nè alcun gli parli, nè alcun partecipe il faccia nelle preghiere, o ne' sacrificii degli Dei, nè gli dia l'acqua lustrale, ma tutti (il) caccinlo dalle case, come quello che ci contamina di sceleratezza secondo che (ha detto) l'oracolo Pitico del Dio ha dianzi a me dimostrato. Io dunque tal sono collegato, e difensore del Dio, e di quel morto: e fo imprecazione che l'occulto reo, ossia che abbia commesso il misfatto solo, ossia che con molti, pessimo com'è, pessimamente consumi la vita privo d'ogni bene: e prego (che), se anche fosse in casa mia non sapendolo io, che soffra gli stessi mali, che ora ho pregato a quelli. E a voi impongo di mandar ad esecuzione tutte queste cose, e per me, e per lo Dio, e per questa terra, così guasta (diserta) dalla sterilità e dall'ira degli Dei. Che neppure, se quest'opera non ci fosse comandata dagli Dei, non conveniva lasciar quella sceleratezza impunita, essendo morto un uomo e re ottimo; ma farne ogni ricerca: e ora io stesso mi metto all'opera, il quale ho l'impero, che prima egli ebbe, e ho il suo letto e la sua donna per generar figliuoli, e comuni figliuoli anche ne sarebber nati, se colui nell'aver prole non fosse stato poco avventurato. Ora sul suo capo incrudelì la fortuna. Per la qual cosa io come per mio padre pugnerò (combatterò) per lui, e verrò a tutto, cercando di prendere l'omicida del figliuol di Labdaco, che nacque da Polidoro, e questo dall'antico Cadmo, il quale fu d'Agenore. E a chi non farà quanto io dico, io (gli) prego dagli Dei, che nè la terra produca loro alcuna messe, nè le mogli partoriscan figliuoli, ma che muoiano del presente male, e anche di peggior di questo. E a voi altri Cadmèi, quanti approvate le cose che ho dette, e la Giustizia sia aiutatrice, e benevoli per sempre tutti gli Dei.

CORO

Come m'hai costretto colle imprecazioni, così, o re,

dirò: che nè io l'uccisi, nè mostrar posso l'uccisore. Ma Febo stesso, che là ci mandò, scioglier (solver) dovea la quistione, chi mai abbia ciò operato.

EDIPO

Giustamente parli. Ma niun uomo potrebbe mai costringer gli Dei a quel che non vogliono.

CORO

Dopo questa ti dirò una seconda cosa, che parmi da fare.

EDIPO

Anche se è una terza, non lasciarla di dire.

CORO

Io so che il re Tiresia massimamente conosce le stesse cose, che il re Febo: dal quale alcuno, o re, ben esaminando potrebbe ciò manifestamente sapere.

EDIPO

Ma neppur questo ho tralasciato di fare: chè avendomelo detto Creonte, mandai chiamandolo per due messi: e già da un pezzo mi maraviglio che ancor non sia qui.

CORO

E certo le altre cose sono antichi e vani romori.

EDIPO

Quali sono questi? che ogni parola io considero.

CORO

Dicesi che fu ucciso da certi viandanti.

EDIPO

Anch' io l' intesi, ma finora non so d'alcuno che l'abbia veduto.

CORO

Ma se (ancora) ha punto di timore, non si starà (indugerà), udite le tue imprecazioni (cotali tue imprecazioni).

EDIPO

Chi non ebbe timor di fare, molto men temerà le parole.

CORO

Ma ecco viene chi lo scoprirà. Chè costor qua condu-

cono il vate divino, in cui solo fra gli uomini è ingenerata la verità.

TIRESIA *condotto da un fanciullo.*
EDIPO. CORO.

EDIPO

O tu, che coll'animo conosci tutte le cose, e quelle che palesar si possono, e quelle che non debbon dirsi, e le celesti, e le terrene, Tiresia, benchè tu non vedi, sai appieno in qual morbo è la città, della quale te (salvator solo) protettore, o re, e salvator solo troviamo. Perciocchè Febo, se forse già non l'udisti da questi stessi, avendo noi mandato a lui, ci mandò per risposta che c'è questa sola via da liberarci dalla infermità, se ben conosciuti gli uccisori di Laio, noi gli uccideremo, o cacceremgli in esiglio dalla terra. Su dunque non invidiandoci nè alcun augurio che vien dagli augelli, nè se altra maniera d'indovinare hai, libera te stesso e la città, libera anche me, solvi l'esecrazione contratta per la morte del re. Chè noi siamo nelle tue mani. E che l'uom giovi altrui con ciò che ha e può, è la più bella di tutte le fatiche.

TIRESIA

Oimè oimè! quanto è dura e grave cosa il sapere, quando non è utile a chi sa! E ciò ben conoscendo me ne dimenticai: chè altramente qua non sarei venuto.

EDIPO

Che è? come attristato venisti?

TIRESIA

Lasciami ritornare a casa: chè più leggermente e tu sopporterai il tuo male e io il mio, se m'ubbidirai in questo.

EDIPO

Nè giustamente parli, nè utilmente a questa città che ti nutrì, negando di dir ciò che ti è noto.

TIRESIA

Ma veggio che nè a te pure opportuno è il tuo dire: dunque io mi guarderò che non avvenga lo stesso anche a me.

CORO

Deh per gli Dei, sapendo non rifiutar di dire: chè tutti noi supplichevoli te ne preghiamo.

TIRESIA

Voi siete tutti in errore (errati). E io non dirò mai le cose che io so, per non aver a manifestar i tuoi mali.

EDIPO

Che dici? sapendo tutto non parlerai, ma pensi di tradir noi, e perdere la città?

TIRESIA

Io nè me, nè te affliggerò. A che di queste cose variamente mi domandi? chè da me non le saprai.

EDIPO

O pessimo sovra tutti i pessimi, che moveresti a sdegno anche una pietra, non dirai una volta? ma così ti mostrerai sempre ostinato e duro?

TIRESIA

Tu riprendi i miei modi (1), ma non vedi quelli che in te sono, e tuttavia m'incolpi.

EDIPO

E chi non si sdegnerebbe udendo tali parole, colle quali tu fai ora ingiuria a questa città?

TIRESIA

Verranno a luce le cose per se medesime, ancorchè io col silenzio le copra.

EDIPO

Ma quello che si farà manifesto, anche tu dei dirmelo.

TIRESIA

Io non dirò più oltre: e perciò se ti piace, accenditi nel più fiero furor che si possa.

---

(1) Altri spiegano: l'ira mia.

EDIPO

E già, tanto è lo sdegno che ho preso, non lascerò niente di quello ch'io penso. Sappi dunque, ch'io credo te aver ordinato il misfatto, anzi averlo fatto tu stesso, salvo che non l'uccidesti con le tue mani, e se cieco non fossi, anche direi che l'opera fu solo di te.

TIRESIA

In vero? Io dico a te che tu osservi il bando, che dianzi facesti; e da questo dì innanzi, non parli più nè a costoro, nè a me, come colui che è l'empio guastator di questa terra.

EDIPO

Così sfacciatamente mandasti fuori questa parola? e speri forse di andarne impunito?

TIRESIA

Impunito: chè la forza del vero mi fianchеggia.

EDIPO

Da chi ammaestrato a dir questo? chè non certo dall'arte tua.

TIRESIA

Da te. Chè tu mi costringesti a parlar mio malgrado.

EDIPO

Qual parlare? Di' un'altra volta, acciò che io meglio intenda.

TIRESIA

Non intendesti prima? o tenti i detti miei? (o di nuovo mi tenti?) *Conj. Brunetti.*

EDIPO

Non così che io possa dire di conoscer (saper) bene: ma di' un'altra volta.

TIRESIA

Dico te esser l'uccisor dell'uomo (l'omicida), che tu brami di ritrovare.

EDIPO

Ma non lieto m'avrai detto infamia due volte.

TIRESIA

Vuoi ch'io dica altre cose ancora, acciocchè più ti sdegni?

EDIPO

Quel che vuoi; chè tutto sarà detto invano.

TIRESIA

Che non t'accorgi, io dico, di vivere vituperosissimamente con persone a te carissime; e che non vedi in qual male ti trovi.

EDIPO

E credi di dover dire queste cose sempre senza tuo gran danno?

TIRESIA

Sì certo, se qualche forza ha la verità.

EDIPO

Ella ben ha, fuorchè in te: e in te ella non è, poichè cieco sei e d'orecchi e di mente e di occhi.

TIRESIA

E tu misero, che queste cose mi rinfacci, le quali non è alcun di costoro che tosto non rinfaccierà a te.

EDIPO

Non è in te altro che notte: così che nè a me, nè a qualunque veda lume, tu puoi fare alcun danno.

TIRESIA

(Nè io il penso) che a te non è fato, che io ti faccia perire: e Apollo per se basta, a cui è in cura d'esigere queste pene.

EDIPO

Di Creonte, o di te son coteste invenzioni?

TIRESIA

Creonte non è a te alcun danno; ma tu a te stesso.

EDIPO

O ricchezza, e regio impero, e arte che avanzi ogni arte nel render felice la vita, quanta invidia presso a voi sta riposta; se per cagione di questo principato, il quale donato e

non chiesto la città mi commise, di questo Creonte il fido, che da principio mi era amico, furtivamente insidiando cerca (brama) di trarmi (di cacciarmi) subornato questo mago tessitor di frode, astùto, ciurmadore, il quale sol vede nei guadagni, e nell'arte è cieco. Poichè, dimmi un poco, ove sei tu un indovino esperto? Perchè quando qui era la sfinge incantatrice, e tu non dicesti a questi cittadini alcuna cosa onde liberarli? E certo l'enimma non era da esser sciolto da ogni uomo, ma vi bisognava arte divinatoria: la qual non si vide, nè per via d'augurio d'augelli, nè appresa da alcun Dio: ma io venendo, io Edipo che non sapea nulla, la feci tacere, avendola raggiunta coll'ingegno, e non per la scienza del volo degli augelli: il quale tu ora tenti di cacciare, sperando d'aver a star vicino al trono di Creonte, ma io credo che e tu e chi ha composto quell'opera (la cosa) con gran vostro pianto piangerete d'aver tentato di mandare in bando cotale esecrazione: e se già non mi paresse che tu se' per vecchiezza rimbambito, ti farei conoscere con tuo danno quanto mal pensi.

CORO

Per quanto noi possiamo arguire, e le parole di lui, e le tue, Edipo, ci pare che sien dette per isdegno. Ma non fa d'uopo di questo, ma di considerare come abbiamo ad adempiere ottimamente gli oracoli del Dio.

TIRESIA

Benchè tu sii re, pur debbo essere d'ugual condizione anch'io nel risponder pari a pari. Che a te servo io non vivo, ma ad Apolline: sicchè non avrò bisogno che mio protettor sia Creonte. E dico, poichè m'opponesti ancora che io son cieco, e tu hai la vista, ma non vedi in che mal (in quanti mali) sei, nè dove abiti, nè con chi dimori (come sei) in casa. Sai tu forse di chi nascesti? E non t'accorgi d'esser nemico a' tuoi, e a quelli che son nell'inferno, e a que' che son sopra la terra. E te di qua e di là agitando l'imprecazione della madre e del padre tuo con terribil piè caccerà un tempo di questa terra, veggente ora la chiara luce, e poi le tenebre. In qual luogo

non giungeran le tue strida? Qual (parte del) Citerone non risponderà tosto a quelle (allorchè) dappoi che avrai conosciuto l'imeneo, a cui come ad infelice porto approdasti, navigando con prospero vento? E non senti la turba degli altri mali, che saran pari in te e ne' tuoi figliuoli. Perciò vitupera pure e Creonte e la mia bocca. Chè mortale non sarà giammai, il qual sia straziato peggiore di te (che altro mortal non è, il quale peggio di te sia straziato giammai).

EDIPO

E si può soffrir d'udir tai cose da costui? non in malora? non subito? non volgerai il passo da queste case?

TIRESIA

Nè venuto ci sarei, se tu non mi chiamavi.

EDIPO

Non sapeva, che tu avessi a parlar pazzamente: chè non ti avrei fatto venire alla mia casa.

TIRESIA

Tale io mi sono come a te pare, stolto e folle: ma come parea a' tuoi genitori, onde nascesti, sapiente.

EDIPO

A quali? fermati. Qual mi generò de' mortali?

TIRESIA

Te questo giorno metterà in luce, e lo stesso ti perderà.

EDIPO

Come tutte le cose troppo inviluppate e oscure tu dici?

TIRESIA

E non se' tu ottimo ad interpretare quelle che sono tali?

EDIPO

Riprendimi pure in ciò, ove mi troverai grande.

TIRESIA

Cotesta fortuna fu che ti mandò in rovina.

EDIPO

Ma se io salvai questa città, non me ne curo.

TIRESIA

Dunque io men vo: e tu guidami (conducimi) o fanciullo.

EDIPO

Guidilo pure (conducalo una volta). Che presente qui essendo turbi le cose che a trattare abbiamo, e toltoci dinanzi non ci sarai più molesto.

TIRESIA

Io men andrò dopo averti detto ciò perchè io venni, non temendo la tua faccia; chè non fia che tu m'uccida. E dicoti che quell'uomo che da un pezzo cerchi minacciando, e facendo publico editto sopra l'uccisione di Laio, egli è qui, creduto forestiere ed ospite, ma poi si scoprirà natío di Tebe; nè rallegrerassi di tal ventura. Che cieco da veggente, e mendico da ricco divenuto, se ne andrà in terra straniera, tentando la via con un bastone: e apparirà de' suoi figliuoli essere insieme fratello e padre, e della donna onde nacque, figliuolo e marito, e del padre suo partecipe del letto e uccisore. E queste cose entrando in casa considera attentamente; e se mi trovi bugiardo, di' allora che nel divinare io non sappia nulla.

CORO.

STROFE I

Qual è colui che la fatidica rupe (grotta) di Delfo disse aver commesso le nefande e scellerate opere con sanguinose mani? Ora è tempo che ei muova il piè, fuggendo più forte che i cavalli veloci al pari del vento: chè contro a lui rapido corre armato di fuoco e di folgori il figlio di Giove; e terribili seguonlo insieme le inevitabili Parche (e per compagne ha seco le tremende inevitabili Parche).

ANTISTROFE I

Chiara del nevoso Parnaso dianzi risuonò la voce, che ognun sia investigatore dell' uomo nascoso. Corre colui per le selvatiche selve, per gli antri e per le rupi, come un toro, misero con misero piede, solitario vagando per

fuggire e render vani gli oracoli usciti del mezzo della terra: ma questi sempre vivi volano intorno.

STROFE II

Ben fieramente mi conturba il sapiente auguratore, nè so se io me gli creda, o abbia a negargli fede; nè che mi dire, io so: incerta speranza mi tien sospeso, nulla veggendo, ove appoggiarmi, o nel tempo presente o nello addietro. Chè nè in prima io seppi mai, nè ora so qual aspra contesa fosse tra la schiatta di Labdaco, e tra il figliuol di Polibo, onde prendendo argomento io m'accosti alle divolgate parole del vate, e contra Edipo i Labdacidi voglia difendere, e vendicar la morte di cui è ignoto il reo.

ANTISTROFE II

Ma Giove certo ed Apolline son sapienti e ben conoscon le cose de' mortali: ma che fra gli uomini un indovino più sappia che io non so, questo con certo giudizio definir non si puote: ben può un uomo avanzar l'altro di sapere: io però non condannerei chi non crede a costoro, pria che io non veda la predizione avverata. Chè già a tutti palese la sfinge alata ad Edipo s'offerse: ed egli savio allora mostrossi, e per prova utile alla città. Perciò mai per mio giudicio non sarà riputato malvagio.

CREONTE. CORO.

CREONTE

Cittadini, avendo sentito che con acerbi detti il re Edipo m'accusa, qui vengo percosso da intollerabil dolore. Chè se ne' casi presenti egli crede d'aver patito da me alcuna cosa che in detto o in fatti gli apporti danno, non è più in me desiderio di lunga vita così grande infamia portando. Poichè non a piccola cosa si riduce l'offesa di queste parole, ma a grandissima, se malvagio nella città, malvagio da te, e dagli amici io sarò creduto.

CORO

Ma gli uscì (gli venne detto) questo rimprovero forse tratto per forza dall'ira, anzichè da vera credenza dell'animo.

CREONTE

Onde gli comparve (gli fu mostrato), che da' miei consigli indotto l'indovino dice le false parole.

CORO

Ben fu detto questo: ma per qual indizio non so.

CREONTE

Ma con diritti occhi, e con mente non alterata disse egli questa accusa contro di me.

CORO

Non so; chè le cose che fanno i regnanti io non miro; ma ecco che egli stesso esce già di casa.

EDIPO. CREONTE. CORO.

EDIPO

O tu, come venisti qua? E hai faccia tanto ardita, che osi accostarti al mio tetto (alla mia casa), tu che sei apertamente mio uccisore e ladro palese del mio impero? Or dimmi un poco, per gli Dei, per aver veduta in me alcuna viltà o demenza deliberasti di far ciò? O che io non avrei mai a conoscere l'opera tua procedente con frode, e conoscendola non ne farei mai vendetta? Non è folle la tua impresa di predar senza il popolo, senza amici il regno, che col favor della moltitudine e col danaro s'acquista?

CREONTE

Sai tu quel che dei fare? In risposta alle cose che hai dette, odi altrettanto da me: e poi, ben informato, giudica tu stesso.

EDIPO

Tu sei ben valente nel dire: ma io poco acconcio ad udirti: chè nemico ed importuno a me ti troverai.

CREONTE

Questo stesso primieramente ascolta da me, come io dirò.

EDIPO

Questo stesso non mi dire, che tu non sei un malvagio.

CREONTE

Se tu credi che sia un bene l'ostinazione senza consiglio, non dirittamente pensi.

EDIPO

Se tu credi che offendendo il tuo parente, non avrai a pagarne il fio, mal pensi.

CREONTE

Confesso che giusto è questo ch' hai detto: ma fa ch'io sappia qual sia quella ingiuria nella qual ti tieni offeso da me.

EDIPO

Mi consigliasti, o non mi consigliasti, ch'io dovea mandare alcuno a chiamare quel venerabile indovino?

CREONTE

E anche ora son dello stesso parere.

EDIPO

Quanto tempo è già che Laio....

CREONTE

Fece che? poichè non ben t'intendo.

EDIPO

Fu ucciso (fu tolto di vita) da man micidiale (fu assalito e morto)?

CREONTE

Lungo e antico tempo noverar si potrebbe.

EDIPO

Allora cotesto indovino sapea l'arte sua?

CREONTE

Dotto egualmente e del pari onorato.

EDIPO

Fece dunque alcuna menzione di me in quel tempo?

CREONTE

Non ch'io sappia, almeno me presente.

EDIPO

Ma non facesti alcuna ricerca intorno a quel morto?

CREONTE

Facemmo bene: e come no? ma nulla sapemmo.

EDIPO

Perchè dunque allora cotesto sapiente non disse quello che ora dice?

CREONTE

Nol so: chè le cose, che io non so, taccio.

EDIPO

Ma l'opera tua ben sai, e direstila se fossi in senno.

CREONTE

Quale? che se è cosa ch'io sappia, non negherolla.

EDIPO

Che se colui non avesse avuto colloquio con te, non avrebbe mai detto Laio essere stato ucciso da me.

(Qui vi è una lacuna: veggasi la nota (A) *in fine)*

CREONTE

Non certo, se, come io fo, vorrai un poco ragionar teco stesso. E considera in questa prima, se alcuno eleggerebbe piuttosto di comandare con terrore, che dormendo tranquillo, se non di meno sia per aver lo stesso comando (quanto a me nè io bramo d'esser anzi re io stesso, che far quello che i re fanno); io per me nè bramo più d'essere io stesso re, che far quello che fanno i re: nè alcun altro che sappia esser modesto. Chè ora da te ho ogni cosa senza timore, e se comandassi io, molte cose anche contro voglia far dovrei. Come dunque potrebbe essermi più dolce la dignità reale che un impero ed un'autorità priva d'affanni? Tanto ancora ingannar non mi lascio, che io ami altre cose onorate e belle, che quelle, alle quali è congiunta l'utilità. Ora godo di tutto, ora ciascun mi fa lieta accoglienza, ora quelli che voglion da te qualche cosa ricorrono a me, che di qui avvien loro di conseguir ogni cosa (tutto). E perchè mai avrei io a prender il regno, la-

sciando (rinunziando a) questi beni? Una mente saggia non può pensar male. Ma io nè mai fui amante di tal consiglio, nè se altri volesse far ciò con me, il sosterrei. E in prima di questo, primieramente va, se ti piace, a Delfo, e domanda se non son veri gli oracoli che io ti rapportai; e poi se trovi che io abbia comunicato alcun consiglio coll'indovino (Tiresia), allora uccidimi non con un sol voto, ma con doppio; dico col mio, e col tuo condannandomi. Ma solamente sovra un incerto sospetto non incolparmi. Chè non è giusto, nè i malvagi, senza ragione creder buoni, nè i buoni malvagi. E il cacciar (via) da sè un buon amico, io dico esser il medesimo che il gittar via la propria vita, la qual ciascuno massimamente ama. Ma col tempo conoscerai manifestamente queste cose, poichè il tempo solo dimostra l'uomo giusto; e il reo conosceresti anche in un giorno (solo).

CORO

Bene, o re, egli ha parlato a te, se vuoi guardarti di non cadere: poichè non è sicuro, chi troppo in fretta delibera.

EDIPO

Quand'altri vien con prestezza a tendermi occulte insidie, debbo anch'io a provedere esser presto. E se io rimarrò tranquillo, l'opera di costui sarà mandata ad effetto (fatta), e io perduto (e la mia perduta).

CREONTE

Che dunque vuoi? forse cacciarmi (bandirmi) dalla terra?

EDIPO

No certamente. Che tu muoia, voglio, non che vada in esiglio.

CREONTE

Sì bene, quando avrai mostrato, onde nasca tant'odio.

EDIPO

Parli come colui, che nè per cedere, nè per ubbidir sei?

CREONTE

Così è, perchè io veggio te (non esser in senno) non pensar dirittamente.

EDIPO

Certo in quel che a me s'appartiene.

CREONTE

Ma dei egualmente pensar bene anche in ciò che a me spetta.

EDIPO

Ma tu se' maligno.

CREONTE

E che, se nulla intendi?

EDIPO

Tuttavia debbo comandar io.

CREONTE

Non, se mal comandi.

EDIPO

O città, città!

CREONTE

Ho parte anch'io in questa città, e non tu solo.

CORO

Cessate, o regi: ch'io veggo opportunamente venire a voi Giocasta fuor delle case, colla quale convien comporre la presente discordia.

GIOCASTA. EDIPO. CREONTE. CORO.

GIOCASTA

A che, sciagurati, andate voi suscitando (avete voi suscitata) (commossa) questa contesa imprudente di parole? nè vi vergognate, essendo così afflitta la città, d'eccitar mali privati? Che non entri tu in casa, e tu, Creonte, non vai a casa tua, acciocchè da cosa di nulla non facciate nascer gran male?

CREONTE

Sorella, il tuo marito Edipo intende di farmi cose atroci, eleggendo fra due pene, o di esiliarmi dalla patria, o di prendermi e uccidermi.

EDIPO

È vero, che (l'ho trovato) ho scoperto aver lui tentato di farmi male con mala frode.

CREONTE

Che io non goda più bene, ma perisca esecrato, se io ti feci alcuna cosa di che tu m'incolpi.

GIOCASTA

O per gli Dei, Edipo, credigli, massimamente avendo in riverenza questo giuramento degli Dei, e poi me e costoro che son presenti.

CORO

Ubbidisci volendo e pensando, o re, ti prego.

EDIPO

In che dunque vuoi tu ch'io ti ceda?

CORO

Che tu a quest'uomo nè prima stolto, e ora grandemente autorevole per giuramento abbi rispetto.

EDIPO

Ma sai quel che brami?

CORO

Il so.

EDIPO

Dichiara ciò che domandi.

CORO

Che tu un amico, il qual s'obbligò con giuramento, non faccia reo sopra incerta accusa, non esaminata la causa.

EDIPO

Or sappi che tu cercando questo, cerchi la mia morte, o l'esiglio da questa terra.

CORO

No per lo Dio Sole, principe di tutti gli Dei. Che morir io possa (ch'io possa morire) in odio agli Dei ed agli uomini della peggior morte che sia, se tal pensiero ho io. Ma a me infelice tormenta l'anima la patria afflitta, e tanto

più se a' primi suoi mali s'aggiungeranno anche questi che nascon da voi.

EDIPO

Costui dunque sen vada, ancor che io del tutto morir debba, o esser cacciato per forza di questa terra. Poichè dal tuo compassionevol parlare, non da quel di costui son commosso a pietà; ma egli, dovunque sia, sarà odiato.

CREONTE

È chiaro che di mal animo cedi, ma sarai grave a te stesso, quando ti sarà passato lo sdegno. E tali nature son meritamente importabili a se medesime.

EDIPO

Non mi lascierai dunque, e non ti togli di qua?

CREONTE

Me n'andrò, te avendo trovato sconoscente, ma da costoro tenuto ancora per giusto.

CORO

Donna, che indugi a condurre in casa costui (cioè Edipo)?

GIOCASTA

Finchè io sappia qual accidente fu questo.

CORO

Sopravenne un certo sospetto nato da certe parole: e suol punger gli animi anche un'accusa non vera.

GIOCASTA

Da ambedue loro?

CORO

Certo.

GIOCASTA

E quali fur le parole?

CORO

Che basti mi pare, che basti, essendo la patria in tanto travaglio, ove finì la contesa, ivi arrestarsi.

EDIPO

Vedi, a che venisti, che essendo uomo buono e saggio rilassi e rintuzzi il mio cuore.

CORO

O re, io il dissi non una volta sola, sappi, che insensato, e privo di consiglio mi mostrerei, se io mi separassi da te, il quale la mia patria agitata da iniqua fortuna sollevasti già e dirizzasti : e ora parimente, se puoi, guidala a salvamento.

GIOCASTA

Per gli Dei, dichiara anche a me, o re, per qual cosá mai a tanta ira ti lasciasti trascorrere.

EDIPO

Dirò (che io t'onoro più che costor non fanno) per cagion di Creonte, che ha tramato contra me (contro di me).

GIOCASTA

Dimmi, se manifesto è ciò che gli opponi.

EDIPO

Dice, che io sono l'uccisor di Laio.

GIOCASTA

Per averlo egli scoperto, o avendolo saputo da altri?

EDIPO

Anzi avendomi mandato quel maligno indovino, il quale quanto è in sè, dice sfrenatamente ogni cosa (tutto ciò che gli piace).

GIOCASTA

Ma tu lasciando da parte ogni pensiero sopra queste cose, di che parlar volevi, dà udienza a me, e impara, che non è alcun mortale, che abbia l'arte d'indovinare: e in brevi parole te ne mostrerò indizi manifesti. Venne una volta (già) un oracolo a Laio, non dirò dallo stesso Febo, ma da' ministri, che a lui era fato di dover essere ucciso dal figlio che fosse nato di me e di lui. E invece lui, come è fama, uccisero certi ladroni forestieri nelle tre vie, e il figlio non passaron tre giorni, che era nato, che egli legatigli i nodi de' piedi, gittare il fece per altrui mani in un monte deserto. Qui dunque Apollo nè avverò, che quegli avrebbe ucciso suo padre, nè che a Laio avverrebbe l'orribil caso che egli temea di dover essere ucciso dal proprio figliuolo. Tali cose avean definito i

fatidici oracoli, de' quali tu non far alcun conto. Chè ciò che Dio vuol che si ricerchi, egli stesso agevolmente il farà manifesto.

EDIPO

Quale nell'udirti ora m' ha preso, o donna, sconvolgimento, (sbigottimento) d'animo e turbazione di mente! (e tumulto di pensieri).

GIOCASTA

Per qual sollecitudine tutto mutato dici questo?

EDIPO

Parmi d'aver da te sentito questo; che Laio fu ucciso alle tre vie.

GIOCASTA

Così allora si disse, e tal fama ancor dura.

EDIPO

E in qual parte è questo luogo, ove seguì il fatto?

GIOCASTA

Focide si chiama il paese, e la via partendosi in due, quinci da Delfo, e quindi da Daulia conduce allo stesso capo.

EDIPO

E quanto tempo è passato, che ciò accadde?

GIOCASTA

Poco prima, che tu ottenessi il regno, furon queste cose annunziate nella città.

EDIPO

O Giove, che disponesti mai far di me?

GIOCASTA

Qual pensiero è questo che ti viene in mente, Edipo?

EDIPO

Non domandarmi ancora: ma Laio, dimmi, qual sembiante (figura) avea, e di che età era allora?

GIOCASTA

Grande, cominciava ad aver canuto il capo, e tutta la sua figura non era molto dissimile dalla tua.

EDIPO

Oimè infelice! pare che io dianzi abbia gittato me stesso nelle orribili imprecazioni nol sapendo.

GIOCASTA

Che di' ? io temo forte guardandoti, o re.

EDIPO

Troppo io pavento, non l'indovino abbia ben veduto. Ma più mi chiarirai, se una cosa mi dici ancora.

GIOCASTA

E certo ho anch'io gran timore: tuttavia ciò che mi chiederai, ti dirò, se mi è noto.

EDIPO

Forse andava accompagnato da pochi, o con molti seguaci siccome principe.

GIOCASTA

Eran cinque in tutto, e fra questi un araldo, e un sol carro, portava Laio.

EDIPO

Ah ah! queste già son cose manifeste. Ma chi fu mai, o donna, che vi rapportò il fatto?

GIOCASTA

Un certo famigliare, il qual solo ritornò salvo.

EDIPO

Costui ora si trova in casa?

GIOCASTA

Non già. Chè, poichè fu quivi tornato, e te vide aver l'impero, e Laio (era) morto, mi supplicò prendendo la mia mano, ch'io il mandassi alle campagne, e a pascolar le greggie, acciocchè quanto più poteva fosse lungi da questa città; e io il mandai, chè degno era quel servo d'ottener questa grazia, e anche maggiore.

EDIPO

Come potrebbe farsi che egli rivenisse qui prestamente?

GIOCASTA

Si può certo: ma perchè desideri tu questo?

EDIPO

Temo me stesso, o donna, che troppe cose non mi sieno state dette per le quali voglio vederlo.

GIOCASTA

Ma verrà certo. Anch'io però son degna di sentir da te le cose, o re, che ti dan pena.

EDIPO

Nè ti sarà negato, a tanta espettazione essendo io ristretto. E a chi meglio che a te potrei aprir tutto, in tal fortuna trovandomi? A me fu padre Polibo Corintio e madre Merope Doride: e quivi io era tenuto fra gli altri cittadini grandissimo, prima che m'avvenisse tal caso, degno certamente di maraviglia, ma non della pena e sollecitudine ch'io ne presi. Perciocchè un uomo stando meco a cena avendo bevuto più del dovere disse così tra il vino, che io era non vero figliuolo, ma sopposto al padre. Di che io indegnato in quel giorno a gran pena mi tenni; ma nel seguente andai e dissi ogni (la) cosa al padre e alla madre, e domandai se ciò era vero: ma quelli mal soffrendo l'ingiuria gravemente si sdegnarono contra colui, che m'avea detto quella parola. E ciò ben avea piacere de' detti loro, nondimeno sempre rodeami quel rimprovero (quel motto) che grandemente m'era penetrato nell'animo. E di nascoso del padre e della madre men vo' a Delfo: ivi Apolline di ciò perchè io era venuto mi rimandò senza risposta: ma altre cose mi disse apertamente, orribili e misere, ch'io dovea mescolarmi con la madre, e mandare in luce prole agli uomini odiosa e insoffribile, e che sarei uccisore del padre che m'avea generato. E io queste cose udite da indi innanzi, guardando coll'osservar le stelle di non entrar nel paese di Corinto, fuggía sempre finchè giungessi in parte ove non avessi a veder mai adempiuti gli obbrobrii de' miei oracoli. E così andando pervenni in quel luogo, ove tu dici esser morto questo re: e a te, o donna, dirò il vero (il ver narrerò). Allorchè viaggiando io fui presso a quelle tre

vie, un araldo ivi ed un uomo, qual tu dicesti, sopra un carro tirato da cavalli mi si fecero incontro, e così il guidator del carro com'esso vecchio vollero per forza rimuovermi dalla strada, e io allora sdegnato batto l'auriga che mi cacciava, e il vecchio come vide ch'io passava lungo il carro, appostatomi, un colpo mi diè nel mezzo del capo col doppio pungolo dei cavalli: ma non (non però) ricevè qual avea dato: ma subito percosso con un bastone da questa mano, incontanente cadde giù dal carro supino; e gli uccido tutti. Che se quello straniero era Laio, qual uomo è più infelice di me? quale esser può che sia più in odio agli Dei? cui nè degli ospiti nè de' cittadini ad alcuno è lecito di ricevere in casa, nè ad alcuno di parlargli, ma debbono tutti cacciarlo. E con ciò, niun altro fu che m'abbia imposte queste imprecazioni, che io a me stesso: e il letto del morto contamino colle mie mani, per le quali egli morì. Non sòn io scellerato, non tutto impuro? se debbo vivere in esiglio, e così esule non posso vedere i miei nè por piede nella mia patria, e s'io vo' colà unirmi (congiungermi) in matrimonio colla madre, e uccidere il mio padre Polibo, che generò e nutrì me (da cui generato e nudrito fui). Chi giudicasse queste cose venire sopra (in) me da una deità crudele, non sentirebbe dirittamente? Deh non sia, non sia mai, o santa Maestà (religione) degli Dei, ch'io vegga questo giorno: ma prima io sparisca dagli occhi dei mortali, che m'avvenga di mirar in me l'infortunio di tanta sozzura.

CORO

A noi queste cose sono spiacevoli, o re, ma infino a tanto che tu non sappia ogni cosa da colui che fu presente, abbi speranza.

EDIPO

E invero tanto di speranza mi resta ancora d'aspettar solo quel pastore.

GIOCASTA

E giunto che sia, qual è la tua fiducia?

EDIPO

Io tel mostrerò. Perciocchè se troverassi ch'egli dica quello stesso che tu (il medesimo), allora io sarò libero da ogni colpa.

GIOCASTA

E qual cosa di tanto peso hai udita da me?

EDIPO

Dicevi lui aver narrato, che uomini ladroni (assassini) uccisero il re. Se dunque anche ora dirà lo stesso numero, io non l'uccisi, che uno esser non può eguale a molti. Ma se dirà che fu un uomo solo, manifestamente allora l'opera cade pur sopra me.

GIOCASTA

Ma sappi che la cosa fu certamente così annunziata (riferta) da lui, nè può ora parlar diversamente: chè la città, non io sola, udì ciò. Ma se anche mutasse qualche cosa del suo primiero racconto, non però mostrerà mai che la morte di Laio sia avvenuta secondo l'oracol d'Apolline, il quale predisse dover lui esser ucciso dal mio figliuolo; chè per certo quel misero non l'uccise, ma egli prima perì. Così che per cagione di vaticinii io non guarderei mai in avvenire nè qua nè là.

EDIPO

Ottimamente pensi: ma tuttavia manda alcuno che venir faccia quel lavoratore, nè tralasciar questo.

GIOCASTA

Manderò prestamente, ma andiamo in casa; chè nulla io farò che a te non sia caro.

CORO (1).

STROFE I

Così meco sia felicità continua, serbando io la purità santa in ogni detto e fatto (nelle parole e nelle opere tutte) delle

(1) Il coro in tutto questo cantico altro non fa che disapprovar le parole di Giocasta, che aveva mostrato di dispregiar gli oracoli degli Dei. *Scol.* B.

quali son poste altissime leggi, generate nell'etere celeste, che il solo Olimpo han per padre, nè la natura mortal degli uomini le produsse, nè mai l'oblio le sopirà. Gran divinità è in questo, nè invecchia mai.

ANTISTROFE I

Il regio fasto partorisce l'ingiuria, e quando il potente di molte cose s'è vanamente riempiuto, che nè opportune, nè utili sono, allora l'ingiuria levandolo in altissima e scoscesa (dirupata) cima, quindi sospingelo in fatal necessità (in necessità estrema) onde non può più trarre il piede. E prego Dio, che non si sciolga l'util consiglio alla città: Dio non cesserò mai d'avere per protettore.

STROFE II

Che se alcuno, o colle mani o colle parole oltraggiosamente adopera non temendo la giustizia, nè venerando le sedi degli Dei, mala sorte a lui prenda per l'infelice lusso; se cercherà ingiusti guadagni, nè si asterrà dalle illecite cose, o folleggiando porrà mano a quelle che sante sono, e toccar non lice. Qual uomo in tale stato potrà dall'animo suo rimovere gli stimoli della coscienza? Che se opere siffatte acquistano onore, che giova ch'io a' sacri cori intervenga?

ANTISTROFE II

Più non andrò ad adorare agli altari inviolati di Febo nel mezzo della terra, nè al tempio che è in Abe, nè ad Olimpia, se questi manifesti oracoli non saranno approvati da tutti i mortali. Ma, o potente Giove, se a ragione sei detto, regnar sovra tutto, questo non sia nascosto a te, nè al tuo impero sempre immortale. Che già distruggono, e levan di mezzo gli oracoli antichi di Laio, nè più Apolline onorato risplende. Le cose divine vanno in rovina.

GIOCASTA *seguita da un'ancella.* CORO.

GIOCASTA

Principi della città, mi venne in pensiero d'andar a' tempii degli Dei con queste corone (serti) e con questi incensi nelle mani. Che troppo alto sospende Edipo l'animo suo agitato da tutti i dolori; nè a guisa d' (un) uom che fosse in buon senno, argomenta le cose nuove dalle antiche, ma è tutto di chi gli parla, sol che gli dica paure. Poichè dunque, ammonendolo, io nulla ottengo, a te, o Apolline Liceo, che sei qui vicino, supplice vengo con queste offerte, acciocchè tu ci porga qualche onesta (pia) liberazione de' mali: chè ora siam tutti spaventati veggendo lui sbigottito come il governator della nave.

Un NUNZIO CORINTIO. GIOCASTA. CORO.

NUNZIO

Ospiti, potrei saper da voi, dove sia la casa del re Edipo? e massimamente ditemi dov'egli sia.

CORO

Questa è la casa; ed egli è dentro, o straniero; e questa donna è la madre de' figliuoli di lui.

NUNZIO

Ma e sia ella felice, e con felici sempre viva, essendo la moglie feconda (perfetta) di lui (di quello).

GIOCASTA

Così parimenti sii tu felice, o straniero, che ne sei degno per lo buono augurio: ma dimmi a che venisti, e qual cosa vuoi significargli?

NUNZIO

Cose buone alla casa, e al tuo marito, o donna.

GIOCASTA

Quali son queste? e donde vieni?

NUNZIO

Da Corinto. E di quello che io ti dirò ti rallegrerai certo; e come no? ma forse anche ti dorrai.

GIOCASTA

Che è ciò? e come ha cotesta doppia forza?

NUNZIO

Gli abitanti dell'Istmo il faran loro re, come ivi diccasi.

GIOCASTA

E che? non regna più il vecchio Polibo?

NUNZIO

Non già; chè la morte l'ha posto nel sepolcro.

GIOCASTA

Che dici? dunque Polibo è morto.

NUNZIO

S'io non dico il vero, son contento di morire.

GIOCASTA

O serva, chè non vai subito a dir queste cose al padrone? O oracoli degli Dei dove siete ora? temendo di non aver ad uccidere costui (quell'uomo) già da gran tempo Edipo si fuggì dalla patria, e ora colui (egli) è morto per natural caso, e non per le costui mani.

EDIPO. GIOCASTA. Il CORINTIO.

EDIPO

O carissima Giocasta, perchè mi chiamasti fuori di casa?

GIOCASTA

Odi quest'uomo, e uditolo considera ove vanno a finire i venerandi oracoli del Dio.

EDIPO

E costui chi è egli mai e che cosa mi dice?

GIOCASTA

Vien di Corinto per annunziarti che Polibo tuo padre più non è, ma morì.

EDIPO

Che dici forestiero? tu stesso dichiarami il fatto.

NUNZIO

Se questo io debbo prima chiaramente narrarti, sappi che quegli se n'è ito morendo.

EDIPO

Forse per tradimento o per caso di malattia?

NUNZIO

Un piccol urto gitta a morte i vecchi corpi.

EDIPO

Per quel che intendo il misero perì di malattia.

NUNZIO

E per la lunga misura d'anni da lui trascorsi.

EDIPO

Oh oh! Che dunque, o donna, ha più alcuno a riguardare l'altar fatidico di Delfo, o gli augelli alto-stridenti, secondo il pronostico de' quali io uccider dovea il padre mio? Ed esso invece morto or giace sotterra, e io qui stando non misi certo mano alla spada; se forse egli non perì per desiderio di me, e così sarebbe stato morto da me. Ma comunque sia, seco portando questi oracoli di niun valore giace Polibo nell'inferno.

GIOCASTA

Non tel diceva io già un pezzo avanti?

EDIPO

Dicevilo, ma io era trasportato dallo spavento.

GIOCASTA

Or dunque non ti metter più nulla di queste cose in mente.

EDIPO

Ma come non debbo aver anche orrore del letto materno?

GIOCASTA

E che dee temer l'uomo (che in poter vive della fortuna), a cui la fortuna comanda, e non è certa providenza di cosa veruna? meglio è vivere a caso, come ciascun può. E tu non

aver paura delle nozze della madre, che già molti de' mortali si sognaron di giacer colla madre: ma chi queste cose niente cura, molto leggermente passa la vita sua.

EDIPO

Tutte queste cose ottimamente sarebber dette da te, se non fosse ancor viva la madre: e ora che ella vive, quantunque tu dica bene, pur forza è, ch'io tema.

GIOCASTA

Eppure dovrebbe assai ben aprirti gli occhi il sepolcro del padre.

EDIPO

Assai il confesso: ma, mentr'ella vive, ho timore.

NUNZIO

E di qual donna temete voi?

EDIPO

Di Merope, o vecchio, colla quale Polibo vivea.

NUNZIO

Qual cosa è di lei che vi spaventa?

EDIPO

Un divino terribile oracolo, o straniero.

NUNZIO

E si può dire, o non è lecito che altri il sappia?

EDIPO

Anzi troppo bene. Che Febo mi disse già, che io dovea congiungermi con mia madre stessa, e colle mani versare il sangue del padre. Per le quali cose già da gran tempo io abito lungi da Corinto: ben avventurosamente certo: ma tuttavia è cosa dolcissima il veder l'aspetto de' genitori.

NUNZIO

Tu dunque ciò temendo vivevi esule da quella città?

EDIPO

E anche per non divenire micidiale del padre, o vecchio.

NUNZIO

Chè non ti libero io dunque da cotesto timore, o re, essendoti, come io sono, amico?

EDIPO

E ne riceveresti degna mercede.

NUNZIO

Per ciò massimamente io venni, acciocchè quando fossi ritornato a casa io avessi da te qualche bene.

EDIPO

Ma io non mi troverò mai ove sono i miei genitori.

NUNZIO

O figlio, ben si vede, che tu non sai quel che tu faccia.

EDIPO

Come, o vecchio? per gli Dei, fa che io il conosca.

NUNZIO

Se tu per questa cagione fuggi di ritornare a casa.

EDIPO

Temo che non si avveri ciò che Febo mi disse.

NUNZIO

Forse di non contaminarti co' tuoi genitori (parenti)?

EDIPO

Questo appunto, o vecchio, questo sempre mi spaventa.

NUNZIO

Ma non sai tu che temi senza alcuna ragione?

EDIPO

E come (perchè) no, se da que' genitori io nacqui?

NUNZIO

Perchè Polibo per parentela non t'era niente.

EDIPO

Che dici? Polibo dunque non mi generò?

NUNZIO

Nulla più di me, anzi del pari.

EDIPO

E come può esser padre come chi non è?

NUNZIO

Ma te non generò nè egli, nè io.

EDIPO

Perchè dunque mi chiamava figlio?

NUNZIO

Per averti, sappi, ricevuto in dono dalle mie mani.

EDIPO

E tanto mi amava avutomi da altra mano?

NUNZIO

A ciò indusselo l'esser egli senza figliuoli.

EDIPO

E tu mi desti a lui avendomi comprato, o generato tu stesso?

NUNZIO

Trovatoti ne' selvosi valloni del Citerone.

EDIPO

A che andavi per que' luoghi?

NUNZIO

Ivi io era guardiano degli armenti di montagna.

EDIPO

Tu dunque eri pastore, e qua e là vagante per mercede?

NUNZIO

E tuo conservatore, o figlio, in quel tempo.

EDIPO

In qual doglia era io, che mi prendesti ne' mali?

NUNZIO

Te ne posson far fede i nodi de' piedi tuoi.

EDIPO

Oimè! qual male antico mi rammenti!

NUNZIO

Ti sciolsi i piedi traforati e legati.

EDIPO

Bel monumento in vero di crepunde (1) io m'ebbi.

---

(1) Leggo con Eustazio *κάλόν γ' ὄνειδος* (vs. 1028), come piace anche più al Brunck. — *Crepunde*, dal latino *crepundia*, è voce introdotta dal Boccaccio nella nostra lingua nel *Commento a Dante* (Inf. v): « Ettore, messo mano ad un coltello, il volle uccidere; ed avrebbel fatto, se non

NUNZIO

Onde da questa ventura fosti nominato come sei.

EDIPO

O per gli Dei, dalla madre, o dal padre fui esposto? dimmi.

NUNZIO

Non so. Chi mi ti diede il saprà meglio di me.

EDIPO

Dunque mi ricevesti da un altro, nè tu mi trovasti?

NUNZIO

No; ma un altro pastore mi diede te.

EDIPO

Qual è egli? non sapresti indicarmelo?

NUNZIO

Diceasi essere uno della famiglia di Laio.

EDIPO

Di quello forse che fu già anticamente re di questa terra?

NUNZIO

Certissimamente. Di quel re egli era pastore.

EDIPO

Vive ancora costui, così che io il possa vedere?

NUNZIO (al Coro)

Voi che siete del paese ottimamente il saprete.

EDIPO

È alcun di voi qui presente, il quale conosca il pastore che costui dice, o che fuori nelle campagne, o che qui l'abbia veduto? manifestatelo, chè ora è il tempo di trovar queste cose.

---

che Paris, che già da' suoi nutritori saputo l'avea, gridò forte: Io son tuo fratello; e che ciò fosse vero provò, mostrate le sue *crepunde*, le quali Ecuba vedute conobbe ». Sicchè *crepunde* sono i segni, come dice Donato sopra Terenzio, che si poneano addosso a' bambini esposti. Il Gozzi nel *Dafni e Cloe* (lib. I) usò più volte *arricordi*, e il Caro *contrassegni*, come qui il Bellotti, e il Cesari nell'*Eunuco* di Terenzio (IV, 6). — Vedi *Crepundia* nel Forcellini.

CORO

Io credo che non sia altro che quello stesso uom di villa, il qual tu dianzi cercavi di vedere, ma Giocasta meglio che noi potrà dirtelo.

EDIPO

Donna, pensi tu che quegli, che poco fa abbiamo mandato a cercare, sia il medesimo, che costui dice?

GIOCASTA

Chi è mai che costui dice? non te ne dar pena: e le cose dette da lui non rammentar invano.

EDIPO

Già non sia questo, che io avendo ritrovati tanti indizi, non iscopra da chi son nato.

GIOCASTA

Deh per gli Dei, per quanto t'è cara la vita tua (se alcuna cura hai della tua vita) non cercar questo: basti ch'io sia afflitta.

EDIPO

Non ti perder d'animo: chè tu, nè se io da tre madri apparissi tre volte servo, saresti peggiore per questo.

GIOCASTA

Tuttavia ubbidiscimi, ti prego: non far questo.

EDIPO

Non t'ubbidirò in questo, che io non voglia saper chiaramente la cosa.

GIOCASTA

Ma io per l'amor che ti porto, ti consiglio il tuo meglio.

EDIPO

E questo meglio da gran tempo già mi tormenta.

GIOCASTA

O infelice, così non conosca mai chi tu sei!

EDIPO

Vada alcuno, e qui mi conduca quel pastore. E lasciate che costei goda d'esser di gran legnaggio.

GIOCASTA

Ahi, ahi misera! che questo solo io ti posso dire, nè altro mai più.

EDIPO. CORO.

CORO

Perchè mai, Edipo, la tua moglie (la donna) s'è partita commossa da acerbo dolore? temo che da questo silenzio non prorompa in qualche gran male.

EDIPO

Prorompa in ciò che vuole: ma il mio sangue, ancorchè sia ignobile e basso, veder vorrò. Ed ella forse, che come donna è superba, della mia nascita oscura si vergogna. Ma io riputandomi figliuol della fortuna, che mi ha beneficato, non diverrò mai infame, da questa madre io nacqui: e i mesi che meco trascorsero e piccolo e grande mi dimostrarono (fecero). Tale essendo nato, non potrei divenir mai altro, onde io non abbi a voler sapere la mia stirpe.

CORO.

STROFE

Se presago io sono e non m'inganna la mente, chiamo, o Citerone, in testimonio l'Olimpo, che domani quando splenda il chiaro giorno, vedrai come noi ti onoreremo qual compatriota e nutritore, e parente d'Edipo; e da noi celebrato con lieti balli sarai, come quello che beneficasti i miei re. O Febo discacciator de' mali, queste cose a te sieno gradite.

ANTISTROFE

Quale, o figlio, quale delle immortali ti generò (partorì)? Forse alcuna ninfa o Pan che va per li monti vagando, o alcuna ad Apollo congiunta? che a lui son cari tutti i gioghi

selvosi. O te forse il Dio che regna in Cillene, o Bacco abitator degli alti colli ricevè trovato da qualche sia delle ninfe Eliconiadi, colle quali egli scherza sovente.

EDIPO. Il CORINTIO. CORO.

EDIPO

Se anch' io debbo poter giudicar d' uomo con cui non ebbi mai che fare, parmi, o vecchio, di veder quel pastore che da un pezzo cerchiamo. Che nella lunga vecchiezza concorda, ed è della stessa età, e oltre a ciò conosco quelli che il guidano, siccome miei servi. Ma tu (*al coro*) il saprai meglio di me, che forse altre volte prima d'ora avrai veduto il pastore.

CORO

Conoscolo certo: che fu, se alcun altro a Laio fedele, secondo pastore.

EDIPO

Te prima domando, forastier di Corinto, costui è quello che tu dicevi?

NUNZIO

Questo che tu vedi è desso.

Un PASTORE. EDIPO. Il CORINTIO. CORO.

EDIPO

Or tu, o vecchio, volgi a me gli occhi, e rispondi ad ogni cosa che io ti domanderò. Eri tu già di Laio?

SERVO

Era servo non comprato, ma nudrito in casa.

EDIPO

In qual opera eri tu occupato, o qual vita facevi?

SERVO

Il più della vita guardai le pecore (gli armenti).

EDIPO

In quai luoghi massimamente dimoravi?

SERVO

Ora nel Citerone, ora ne' luoghi vicini.

EDIPO

Ricordati d'aver mai veduto (conosciuto) quest'uomo colà?

SERVO

Facendo che? e di qual uomo mi parli?

EDIPO

Di questo qui presente. O non avesti mai che far con lui?

SERVO

Non in guisa ch'io possa ricordarmene così subito e dirlo.

NUNZIO

E non è maraviglia, o signore, ma io chiaramente gli farò risovvenir ciò, che gli è uscito di mente. Che ben so che si ricorda di quando sul Citerone egli con due gregge ed io con uno stemmo vicini tre mesi interi, dalla primavera infino al tramontar (cader) d'Arturo, e avvicinandosi l'inverno, io raccolsi le pecore nel mio covile, ed egli nelle stalle di Laio. Ciò che io dico è vero, o no?

SERVO

Tu dici il vero, benchè sia già passato gran tempo.

NUNZIO

Or dimmi, non ti ricorda d'avermi allora dato un bambino, acciocchè io me lo allevassi per mio?

SERVO

Che è ciò, e perchè mi domandi di questo?

NUNZIO

Questi, o amico, è quegli che allora era bambino.

SERVO

Va in malora! che? non vorrai tacere?

EDIPO

Ah non castigar tu costui, o vecchio; poichè le tue parole son più da esser castigate che quelle di lui.

SERVO

E in che, ottimo padrone, io pecco?

EDIPO

Perchè tu non rispondi a ciò che egli ti domanda di quel fanciullo.

SERVO

Non sa quel che si dica, e vanamente s'affatica.

EDIPO

Tu nol dirai colle buone, ma piangendo il dirai.

SERVO

Deh per gli Dei non far che io vecchio sia battuto.

EDIPO

Non prestamente alcuno gli legherà le mani dietro?

SERVO

Infelice! perchè? qual cosa vuoi sapere?

EDIPO

Desti a costui il bambino, che egli dice?

SERVO

Diedilo: così fossi morto in quel giorno.

EDIPO

Ma a questo verrai, non dicendo il vero.

SERVO

Molto più perirò, se il dirò.

EDIPO

Costui, come pare va cercando gl'indugi.

SERVO

Io no certo, ma già dissi (ho confessato), che il diedi.

EDIPO

Da chi l'avesti? tuo, o di qualche altro.

SERVO

Mio no; ma il ricevei da alcuno.

EDIPO

Da quale di questi cittadini, e da qual casa?

SERVO

Deh per gli Dei, deh padrone, non domandar più ol

EDIPO

Sei morto, se tel domanderò un'altra volta.

SERVO

Egli dunque era uno della famiglia di Laio.

EDIPO

Servo forse, o alcuno di sua schiatta?

SERVO

Oimè! ora sono nel più terribile del mio dire.

EDIPO

E io nell'udire: ma tuttavia udir si dee.

SERVO

Certo diceasi figliuolo di lui; ma la donna ch'è in casa trebbe dirti assai bene come questo fu.

EDIPO

Che? ella tel diede?

SERVO

Sicuramente, o re.

EDIPO

Per farne che?

SERVO

Perch'io il facessi morire.

EDIPO

La misera che l'avea partorito? (Ella stessa misera ch avea partorito).

SERVO

Per timore di funesti oracoli

EDIPO

Quali?

SERVO

Diceano, ch'egli avrebbe uccisi i suoi genitori? (il genito

EDIPO

Come dunque tu il desti a questo vecchio?

SERVO

Avendone compassione, o signore, e credendo che egli avrebbelo portato in altra terra, d'onde egli era: ma egli servollo a gran mali. Che se tu sei quello, come costui dice, sappi che infelicissimo sei.

EDIPO

Oimè, oimè! Ecco or tutto manifesto (avverato), o luce, ora io ti vedrò per l'ultima volta, il quale ho scoperto e d'esser nato, da chi non dovea, e d'esser congiunto con chi non è lecito, e d'aver ucciso cui era cosa nefanda uccidere.

CORO.

Ahi generazione de'mortali com'io, mentre vivete, vi reputo pari a nulla! Qual uomo, qual uomo più di felicità consegue, che, tanto quanto è imaginarsi (d'esser felice) e poichè ha imaginato cadere? Il tuo esempio avendo innanzi, la tua fortuna, la tua, o misero Edipo, io niuno de'mortali stimo beato. Tu con somma fortuna dirizzando l'arco a certo segno, ottenesti, beatissima sorte (gran Giove), uccisa la vergine da'curvi artigli cantatrice d'inestricabil carme; e fosti alla mia terra quasi una torre contra le stragi, onde anche fosti chiamato mio re, e sommamente onorato avendo impero nella gran Tebe. E ora qual più ad udir miserabile, quale in travagli, quale in crudeli avversità più involto per mutamento di vita. Oimè, inclito capo d'Edipo, a cui lo stesso posto bastò (in cui), ove figlio e padre, e sposo cadessi. Come mai, come i letti paterni poterono, o misero, sostenerti in silenzio per tanto tempo! Ti trovò finalmente tuo malgrado il tempo, che tutto vede: condanna il connubio non connubio, già da lunga età generato e generante. Ahi! figliuol di Laio, così non ti avessi mai veduto! chè te eccessivamente deploro con alti pianti. E (per) a dire il vero, e per te respirai (per te) e chiusi gli occhi al sonno.

INTERNUNZIO. CORO.

INTERNUNZIO

O voi che foste sempre massimamente onorati in questa città, quali opere udrete, quali vedrete, quale sarà il vostro pianto, se ancora veramente v'è in cura la casa de' Labdacidi! Chè io credo nè l'Istro, nè il Fasi poter lavare omai, nè purgare questi tetti, tanti mali racchiudono, e quelli che tosto si mostreranno alla luce volontariamente commessi, e non per necessità di forza. E delle sciagure quelle massimamente sono dolorose, che l'uomo da se stesso si fa.

CORO

Nè alle cose che prima sapemmo, alcuna (nulla) cosa mancava ad esser gravi e luttuose; ma oltre a quelle, che annunzi?

INTERNUNZIO

Il più breve racconto a dire e ad udirsi, è che è morta la divina Giocasta.

CORO

O infelicissima, e per qual cagione?

INTERNUNZIO

Ella da se stessa (per propria mano) (con la sua mano). E de' fatti i più dolorosi non sono presenti, che non cadono sotto la vista. Ma nondimeno, quanto è in me di memoria, udrai gli acerbi casi di quella infelice. Poichè in fiero furore accesa (accesa di furore) ebbe posto il piede dentro del limitare, corse direttamente al letto nuziale, stracciandosi le chiome con ambe le mani, e subito che fu entrata, chiuse le porte, chiamò l'antico Laio defunto rammentando il primo concepimento di quel figlio da cui egli dovea esser morto, e lasciar la madre infelice a far figli dal figlio; e pianse il letto in cui la misera (avea) s'avea partorito insieme e marito dal marito e figli dal figlio. E dopo questo non so più com'ella sia morta. Chè forte gridando furiosamente (corse) Edipo, per cui non si potè guardare il caso acerbo di lei. Egli correa chiedendo, che noi gli dessimo un ferro, e dove potesse trovar la

moglie, non moglie, ma pianta materna e di sè e de'suoi figli. E a lui rabbioso alcuno degli Dei il dimostrò, che certo niuno degli uomini che gli eravamo vicino. Allora orrendamente gridando (mandando un orrendo grido) come se alcuno il conducesse, battè col piede la doppia imposta, e svelse dal fondo il cavo serrame, e gittossi nella stanza ove la donna vedemmo appesa, ravvolta in torti lacci; ed egli come la vide, orribilmente fremendo l'infelice, scioglie la sospesa fune; e poichè la misera giacque a terra, quindi a veder furono le orribili cose. Che strappate le fibbie d'oro dalla veste di lei, con le quali era (legata e stretta) congiunta, levatele in alto con esse si battè (percosse) le pupille degli occhi, dicendo così: che non vedrebbero più, nè quali mali avea patito, nè quali avea fatto, ma che nel tempo avvenire sepolti nelle tenebre non mirerebber quelli che massimamente mirar dovrebbero (cioè i figli suoi), e non conosceranno coloro, che più bramerà di conoscere. Tali imprecazioni facendo (dicendo) altre volte e non una sola, ferì alzando le palpebre: e insiem le sanguinose pupille rigavan le guancie, nè rare o lente cadean le stille del sangue: ma l'atra pioggia delle lagrime miste a' grumi (alla grandine) del sangue scorrea. Tali miserie da due e non da un solo scoppiarono, ma dell'uomo e della donna son mescolati i mali. E l'antica felicità d'una volta, era ben prima felicità: ma ora in questo giorno, gemito, danno, morte, vergogna; quanti sono i nomi de' mali, niuno ne manca.

CORO

E ora il misero in quale oppressione d'affanni si trova?

INTERNUNZIO

Grida che s'apran le porte, e che alcuno mostri a tutti i Cadmei il parricida, quel della madre .... dicendo empie cose e da non ridirsi da me; come colui che vuol cacciar (gittar) se stesso (fuor di) da questa terra, nè più rimaner nelle case essendo nelle esecrazioni che egli si fece. Ma egli ha pur bisogno d'aiuto e di qualche guida: chè il male è più grande che da potersi tollerare. E farà ve-

dersi (mostrerassi) anche a te; che s'apron queste porte; e tosto tale spettacolo vedrai, che anche un nemico ne avrebbe pietà.

EDIPO. CORO.

CORO

O atroce caso a vedersi dagli uomini! o il più atroce di quanti io abbia mai incontrato: qual insania, o infelice ti venne? Qual Dio aggiunse alla tua miserabil sorte mali più grandi, che i grandissimi mali? Oimè, oimè (misero) sventurato! Ma nè guardar ti posso, quantunque io pur brami di saper molte cose da te, molte udire, molte vedere. Tale orror tu m'ispiri (mi fai).

EDIPO

Ahi, ahi, ahi, ahi! Oimè, oimè misero! In qual parte della terra io son portato infelice? Ove la voce mi vola per l'aura! Ahi fortuna a che riuscisti?

CORO

In orribile stato, che nè udire nè vedersi può.

EDIPO

O mia abbominevol nube di tenebre, che tutto mi copri immensa, e invincibile, e immedicabile. Ahimè, ahimè! molto ahimè un'altra volta! qual mi fiede (penetra) insieme e punta degli affanni presenti, e memoria de' mali!

CORO

E non è meraviglia che in tanta miseria doppiamente tu pianga, e doppie sopporti le pene.

EDIPO

O amico, tu mio fedele, ancora rimani costante: che ancora sostieni d'aver cura di me cieco. Ah! tu non mi sei nascoso, ma ben chiaramente (ti) conosco, benchè tutto nelle tenebre, almen la tua voce.

CORO

Crudel cosa facesti: come osasti guastar così gli occhi tuoi? qual degli Dei ti trasportò? (ti sospinse?)

EDIPO

Apolline fu, Apolline che mandò a fine queste mie triste sciagure. Niuno ferì gli occhi miei colla sua mano, ma io disavventurato. Che dovea io (più) vedere, a cui veggente nulla era più dolce a guardare?

CORO

Così è come tu dici.

EDIPO

Qual cosa è mai, che io mirar possa, o amare, o chi parlandomi udir con diletto omai, o cari? Toglietemi da questi luoghi quanto più tosto potete, togliete di qua, amici, il gran publico danno, l'esecratissimo ed anche agli Dei l'odiatissimo fra tutti i mortali.

CORO

Misero parimente e per cotesto animo tuo, e per le sventure, come vorrei non averti mai conosciuto.

EDIPO

Pera chiunque fu, che dal laccio crudele ond'eran legati i piedi miei là tra i paschi montani mi sciolse, e da morte mi liberò e salvò, niente facendo di che avessi a rendergli grazie. Che se allora io moriva, or non sarei a' miei cari ed a me di tanto dolore.

CORO

Anch'io vorrei che così fosse stato.

EDIPO

Nè dunque sarei qui venuto uccisor del padre, nè fra gli uomini chiamato sposo di quella onde nacqui. E ora infelice io sono, e prole d'empii genitori, e generai figli da quella che mi partorì: e se qualche male è peggior di male, questo in sorte ad Edipo toccò.

CORO

Non so se io mi dica, te aver ottimamente pensato, che meglio era non esser più, che viver cieco.

EDIPO

Che questo io non abbia troppo ben fatto, non volermi dimostrare, nè più consigliarmi. Perciocchè io non so con quali occhi, se veggendo fossi ito all'inferno, avrei guardato mio padre, nè la misera sventurata madre, verso i quali fur da me commesse opere peggiori, che non è che possano degnamente essere punite con un capestro. Ma forse (mi) era dolce la vista de' miei figliuoli, nati come son nati, ad esser goduta da me! non mai certo con gli occhi miei nè la città, nè la rocca, nè i santi simulacri degli dei, delle quali cose tutte io infortunatissimo, io solo fra quanti sono in Tebe, che pur ci stava in (1) grande onore, privai me stesso, avendo promulgato io stesso, che tutti cacciassero l'empio (l'uomo), il dichiarato impuro dagli dei, che pur (2) era della stirpe di Laio. Tal macchia avendo io rivelato esser mia, dovea con diritti occhi rimirar costoro? Non certo (no certamente). Ma se chiuder si potesse anche la fonte dell'udito per gli orecchi, non mi sarei tenuto di non turare anche da questa parte il mio misero corpo, acciocchè io fossi insieme e cieco e sordo del tutto: chè non aver senso ne' mali è dolce. O Citerone, perchè mi ricevesti? e perchè avendomi ricevuto non m'uccidesti subito, ond'io non avessi mai dimostrato agli uomini onde nato io era! O Polibo, e Corinto, e voi case, in nome (antiche), paterne antiche, qual me bello di fuori, e dentro avente un'ulcera di mali nutriste! Che io ora e impuro e da impuri nato, fui scoperto (mi trovo). O tripartita via, e ombrosa valle, e folto bosco, e angusto sentiero nel trivio, che il mio sangue paterno dalle mie mani aveste, vi ricordate voi forse ancora di me, quali opere avendo fatte tra voi, quindi venendo qui (indi qua venendo) quali altre commisi di poi? o nozze, nozze

---

(1) κάλλιστα secondo Demetrio Triclinio si deve congiungere con ἀπεστέρησα, e, come traduce il Brunck, *me ipsum pulcherrime privavi*.

(2) Lo scoliaste B dà un senso alquanto diverso a queste parole, cioè *dichiarato impuro e per parte degli Dei e per parte della stirpe di Laio*.

che me generaste, e me avendo generato, tornaste di nuovo (là) ond'era uscito, lo stesso sangue, e metteste in luce (mostraste) padre, fratelli, figliuoli, consanguinei, spose, mogli e madri, e quante cose mai son le più infami tra gli uomini! Ma, poichè nè bello è il dire ciò che fare è vergogna, subitamente, per gli Dei, fuori in qualche parte occultatemi, o uccidetemi, o nascondetemi nel mare, ove più non abbiate a vedermi. Deh non disdegnate di prender per mano l'uom miserabile, ubbidite, non temete; chè i mali miei niun de' mortali portar può da me in fuori.

CORO

Ma, per le cose che brami e chiedi, ecco opportunamente qui giunge Creonte a fare e a consigliare, giacchè egli in tua vece è rimaso custode solo della città.

EDIPO

Oimè! Or che dirò a costui? e qual meritata fede avrò innanzi a lui? (ad esso?) Chè prima verso lui mi dimostrai del tutto iniquo.

CREONTE *colle due figlie d'Edipo.*

CREONTE

Già non vengo qui, o Edipo, qual derisore, nè per rimproverarti alcuno de' (tuoi) mali primieri. Ma voi (al coro) se non avete vergogna dell'umana generazione, abbiate almeno in riverenza la luce del Sole Re nutrice di tutte le cose, di non mostrar così scopertamente cotanta sozzura, la quale nè la terra, nè la sacra piova, nè la luce sosterrà di ricevere. Ma tosto conducetelo in casa. Che la pietà vuole, che i soli parenti massimamente vedano e odano i mali de' parenti loro.

EDIPO

Per gli Dei, poichè mi togliesti dall'opinione, ch'io di te avea, ottimo tu vegnendo a me pessim'uomo, fa in una cosa com'io ti dico, che per tuo bene, e non per mio parlerò.

CREONTE

E qual cosa è che con tanta istanza mi chiedi?

EDIPO

Cacciami, quanto più tosto puoi, fuori di questa terra, acciocchè io sia in parte ove non possa più parlare ad uomo.

CREONTE

Già l'avrei fatto, ben sappia tu questo, se prima non avessi voluto saper dal Dio, che cosa io far debba.

EDIPO

Ma di lui è già manifestato tutto il comando, di far perire me parricida, me empio.

CREONTE

Così questo fu detto: ma nondimeno in tale stato noi siamo che meglio è domandare che debba farsi.

EDIPO

Così dunque voi chiederete intorno all' uomo infortunato?

CREONTE

Sì certo, che tu ora acquisti fede al Nume.

EDIPO

Ora io così t'esorto e prego: a lei che giace morta in casa, dà sepoltura, come ti piace, che essendo tua congiunta quel che farai sarà ben fatto: me poi questa paterna mia città non richieda mai d'aver (vivente) vivo per abitatore (finchè vivo): ma lascia ch'io abiti ne' monti, ove dicesi questo mio Citerone, il quale la madre, e il padre a me vivo destinarono per proprio sepolcro, acciocchè com'essi vollero, io muoia. E certo io ben so questo che nè malattia, nè alcun'altra cosa m'avrebbe tratto a morte: che mai non sarei scampato allora, essendo già sul morire, se io non era serbato a qualche orribil male: ma la mia sorte (fato) ove ha da andar, vada. De' figliuoli poi, quant' è a' maschi, o Creonte, non ti prender cura: son uomini, così che non mancherà mai loro, dovunque sieno, il vitto: ma delle mie misere e compassionevoli vergini, alle quali non fu mai posta innanzi la mensa nè il cibo in

disparte senza me: ma qualunque cosa io assaggiassi, di tutto facea parte anche ad esse, di queste abbiane cura, e massimamente concedimi, che io possa toccarle con le mie mani e deplorare insieme i nostri mali. Or via, o re, fa ti prego, o nato di generosa stirpe. Toccandole con le mani mi parrà d'averle come quando io vedeva. Che dico? non sento io, per gli Dei, le mie care che piangono dirottamente? e Creonte avendo pietà di me non mi mandò i carissimi pegni delle mie due figlie? dico il vero?

CREONTE

Dici. Io sono, che t'ho apparecchiato (apprestato) questo, conoscendo che tu dovevi già aver gran desiderio (di questo diletto) di questa consolazione.

EDIPO

Ma ti venga ogni bene, e te per questo pensiero Iddio guardi meglio che non ha fatto me. O figlie, dove siete? venite, accostatevi a queste mie mani fraterne, che così trattarono, come vedete, gli occhi in prima risplendenti del vostro genitore; il quale a voi, o figlie, nè conoscendo, nè sapendo, fui padre, onde io stesso (fui) era stato partorito. E voi piango, che veder non vi posso, pensando al rimanente dell'amara vita, qual voi avrete a passar fra gli uomini. Chè in quali radunanze de' cittadini andrete! in quali feste, onde, invece di goder gli spettacoli, non siate per tornar lagrimando a casa? Ma quando già sarete in età da esser maritate, chi sarà colui? Chi oserà, o figlie (chi sosterrà, o figlie), di addossarsi tanti obbrobri, che sono in tutti i miei, danno e ruina de' vostri genitori insieme e di voi? Poichè qual male è lunge? Il padre vostro uccise suo padre, si congiunse con la madre da cui egli era nato, e dalla stessa ebbe voi, onde ei fu generato. Tali vituperi vi diranno; e quindi chi vi sposerà? niuno sarà, o figlie: ma sicuramente sarete costrette ad andar vagando abbandonate e senza marito. O figliuol di Meneceo, deh, poichè tu solo padre sei rimaso a loro (chè noi che le generammo, ambedue siam perduti), non ti soffra il cuore di vederle errar mendiche, senza appoggio d'uomo, che pur son

tue congiunte, nè pareggiarle a' mali miei. Ma abbi compassione di esse, che vedi in così piccola età, prive di tutto, se non quanto è in te. Dimmi di sì, o magnanimo, dandomi la tua mano. E a voi, o figlie, se già aveste il discernimento (se già foste in età di discernere) darei molti consigli; ma ora invece vi auguro e prego (e fo voto) che viviate sempre ove più vi fia opportuno, e a voi tocchi in sorte miglior vita, che al padre che vi generò.

CREONTE

Basta. In quante lagrime prorompi? Ma va dentro in casa.

EDIPO

Ubbidir debbo, benchè non mi sia punto dolce.

CREONTE

Ogni cosa al suo tempo è bella.

EDIPO

Sai con qual condizione io andrò dunque in casa?

CREONTE

Dillo, e allora il saprò, che avrollo udito.

EDIPO

Che tu mi manderai lungi da questa terra.

CREONTE

Mi dimandi un dono, che solo Iddio può darti.

EDIPO

Ma odiatissimo son dagli Dei.

CREONTE

Dunque l'otterrai tosto.

EDIPO

Dici vero?

CREONTE

Ciò che non penso, dir vanamente non soglio.

EDIPO

Toglimi dunque di qui.

CREONTE

Va ora, e lascia le figlie.

EDIPO

Deh non levarle da me.

CREONTE

Non voler tenere ogni cosa: chè già quelle che tenesti, non furon utili alla tua vita.

CORO

O abitatori della patria Tebe, guardate questo Edipo, il quale i famosi enimmi interpretò, ed uomo ottimo fu, nè riguardava al favore, nè alle fortune de' cittadini, in quanta procella è caduto d'orribile disavventura! Per la qual cosa attendendo di vedere quel giorno estremo, niuno che sia nato mortale riputate felice, prima che non abbia passato il termine della vita non avendo patito alcun male.

(A) Mentre era sotto il torchio questo 6° foglio di stampa, ci siamo avveduti di una lacuna in questa traduzione, che esiste pure nell'autografo del Biamonti. Trovandosi assente da Torino ed infermo il professore Dalmazzo, vi abbiamo noi stessi supplito colla traduzione letterale che qui offriamo.

Il Direttore.

CREONTE

Se ciò ei dica, tu ben tel sai: ma io vorrei da te sapere quello stesso che tu da me ricerchi.

EDIPO

Interroga pure; chè giammai sarò io convinto d'omicidio.

CREONTE

Non hai tu in moglie la mia sorella?

EDIPO

Non tel posso negare.

CREONTE

Non regni tu con essa, e non godi tu della medesima terra con essa lei?

EDIPO

E n'ottiene da me tutto che vuole.

CREONTE

Sono dunque a parte con voi due degli stessi vantaggi.

EDIPO

Affè che in ciò mi sembri mal fido amico.

Rivista critica

STUDII ECONOMICI del dottore *Baldassare Poli*, professore di filosofia nell'Università di Padova. Milano. — Continuazione (vedi la dispensa di febbraio di questo Giornale). — Fascicolo ultimo (fine del Saggio III e Saggio IV), di pag. 300.

Offre esso gli stessi pregi de' precedenti: logico ragionare, ordine, dottrina, stile appropriato all'argomento, quand'anche per avventura soprabbondante, chiarezza, buon giudizio in fine nel disdegnare che fa l'autore i principii *assoluti*, tenendosi ognora ai *medii*, altrimenti *giusto-mezzo;* quale difende a spada tratta contro i suoi detrattori.

Avendo di già notato i principali difetti nel sistema del *credito*, scende egli ora a proporne una nuova *organizzazione*. E premessi alcuni principii intorno al medesimo, ritenuto aversi il credito *publico* a separare affatto dal *privato*, osserva sul primo esserne tre le forme essenziali, il *consolidato* cioè, la *carta-moneta* ed il *prestito*.

Il *consolidato* (1) tendendo a progredire indefinitamente convien pensare al suo estinguimento. La *conversione* non è che un rimedio palliativo, se non talvolta impossibile ed ingiusto. Non così l'*ammortizzazione* (vocabolo, almeno per noi, barbaro anzi che no), purchè ne sia mantenuta lealmente la sua destinazione primitiva e dotata convenientemente, checchè ne dica il Chevalier nel suo *Discorso sul credito publico*. I mezzi per ampliarne il fondo sono i *risparmii* ed il *prestito*, oltre all'imposta sui capitali in denaro, ma più ancora la *carta-moneta*. Ed è questa appunto che l'autore propone all'uopo, sotto però le più diligenti cautele. — Per verità lo Scialoia nel suo *Corso di economia* si chiarisce avverso all'uso della medesima; ma, siccome avverte il traduttor francese, le di lui parole intendersi deggiono del facile suo abuso. — Data l'impossibilità della sua emissione, lo Stato far può valevole il suo credito mediante il prestito. E qui l'autore alle banche publiche antepone le private, non soggette come quelle al così detto *aggiotaggio*, create esse col triplice spirito di *associa-*

---

(1) Niuno ignora essere il *debito consolidato o fondato* quello che fornisce un interesse al prestatore mediante la rinuncia al diritto di esigere il capitale. Così detto in opposizione forse al debito *fluttuante* od *ondeggiante* derivante dalla negoziazione delle obbligazioni dello Stato ad interesse, da rimborsarsi o riscattarsi con la cassa di ammortizzazione.

zione, libera concorrenza e *tutela*, od intervenzione governativa, ed estese ai prestiti a pro eziandio del piccolo commercio e meglio dell'agricoltura.

Il primo altro non è che la tendenza a congregarsi degli uomini coi loro simili e con le cose ad uno scopo comune. Può quindi essere politico, economico e morale. La sua influenza in economia è massima sulle *forze produttive*, sul *lavoro*, sul *capitale*, e conseguentemente sul *credito* stesso. Sotto l'aspetto politico (e morale) poi spiegasi oggidì nelle società di beneficenza, negli asili di carità e nel *patronato* de' scarcerati (cui sì grande spinta si diede da noi recentemente la mercè di chi con tanto senno ne regge) (1).

La libera concorrenza ha d'uopo dell'intervento governativo. Chè il *lasciar fare* ed il *lasciar andare* non ponno, con buona pace del famoso Cobden, aver luogo in qualsiasi forma di ben ordinato governo (2). Uno degli oggetti di detto intervento si è per certo l'educazione alle arti e mestieri, ossia *tecnica*, sulla quale scrisse il Girardin. Mira essa allo sviluppo

---

(1) Qui il nostro autore, cogliendo l'occasione, si fa in una lunga nota a parlare del *sistema penitenziario*, chiarendosi avverso a quello cellulare e di assoluto isolamento; ciò per più motivi, nel cui novero la supposta alienazione mentale di chi vi viene assoggettato. Noi tuttavia crediamo essersi a siffatte obbiezioni vittoriosamente risposto dal medico Lelut nella sua relazione all'Academia delle scienze di Parigi in seduta 17 ottobre 1846; quindi ultimamente dal Berenger in altra bellissima alla Camera dei pari, dove conchiude essere il nuovo sistema il solo che faccia sperare di vedèr raggiunto il terzo fine delle pene, l'*amendement* (gli altri due essendo le *châtiment* et l'*intimidation*).

Il Lelut, dopo avere visitate tutte le prigioni cellulari di Francia, ebbe a convincersi comprometter desse per nulla nè la vita, nè la ragione dei ditenuti, o, se si vuole, ben meno delle antiche, e forse non più della libertà stessa (per quanto fidarci possiamo alle *statistiche*, sulle quali vedi i lodatissimi *Elementi* del Moreau de Jonnés). Del rimanente, aggiugne egli, « on peut interroger la logique (car la logique est de mise par tout), et « se demander pourquoi elles produiraient un résultat contraire, ou don« neraient plus de morts ou d'insensés que les anciennes ». In queste i ditenuti hanno viveri, così nelle cellularie; passano il giorno a lavorare, la notte a dormire, lo stesso in esse; passeggiano all'aria una volta il giorno; così pure in esse. — Ne differiscono in ciò che il ditenuto mangia, dorme, lavora, passeggia, legge (se ne è capace) tutto solo, o meglio scompagnato dai tristi. In ciò solo consiste la solitudine di cui si mena tanto rumore; poichè non lascia il ditenuto di venir a quando a quando visitato e dai carcerieri, e dagl'ispettori, e dal cappellano ecc. — Aggiunge il Lelut che il ditenuto abituandosi alla sua celletta, non sfornita de' necessarii mobili, finisce per trovarvi un non ingrato *chez-soi*.

(2) Al dir dello Scialoia le cagioni ed i casi di limitare la libertà nell'industria sono: 1° la potenza sempre presta del lavoro, 2° la scienza necessaria a dirigerlo, 3° l'accordo costante fra l'interesse individuale ed il

e alla destrezza della mente, del sentimento e della mano dei produttori mercè l'istruzione, morale puranco e religiosa, combinata coll'esercizio, ed estendentesi ad ogni specie d'industria; adattata però alla destinazione individuale e sociale, al sesso, ed alle condizioni del paese. — E tutti sanno quali enormi abusi esistano nelle grandi fabbriche d'Inghilterra lasciate in balía di chi vi si arricchisce, vuò dire il mercato de' fanciulli ed il troppo prolungato lavoro.

Il *saggio quarto* di cui rimanci a parlare, versa sulla *rendita*, sui *salarii*, sull'*organizzazione* del lavoro, ed intorno alla *lega doganale (zollverein* dei Tedeschi): cose tutte appartenenti alla *distribuzione* della ricchezza, ossia ripartizione de' nuovi valori o profitti tra i varii produttori, se si eccettua l'ultima, la quale tiene alla *consumazione*.

La *rendita* (*territoriale* o *fondiaria*), dice l'autore, che sembra a prima giunta cosa piana e facilissima ad intendersi, divenne tra le mani de' scrittori di economia una matassa così fitta ed avviluppata da non potersene sì presto ravviare il bandolo. E dopo aver riferite le idee loro, passa a definirla per « quella quota di prodotto immediatamente derivante dalle qualità intrinseche e permanenti del suolo ridotto allo stato di ordinaria coltura ». Definizione, soggiunge egli, la quale si discosta da parecchie altre, nelle quali mentre tu cerchi *che* sia la rendita, ti si risponde invece *quanta* sia, col confonderne così la definizione con la determinazione, la natura col valore, o, come direbbesi in logica, il *quidde* col *quanto*. — Sottilità scolastiche, se si vuole, ma che rilevano alcun poco al magistero della mente, alla drittezza di pensare e ragionare in qualsiasi scienza. Il perchè Aristotele, Galileo e Bacone chiamavano la logica *organo* o *strumento* di tutto lo scibile. — Da tale definizione si scorge come essa *rendita* si distingua dal *capitale* e dal *lavoro*, non si stenda a tutte le *migliorie*, nè si confonda col *fitto* e *prodotto* d'altre industrie, o con altre rendite. L'elemento generatore poi del prezzo o valore suo di cambio ne è sempre la *quantità* confrontata colla *qualità*. Ora detto prezzo stando in ragione diretta delle inchieste, ed inversa della quantità delle offerte, ritorniamo alla nota formola universale del prezzo di tutte le cose mercantabili, $P = \frac{I}{O}$.

Il *salario* è definito dal nostro autore « quota di prodotto che si anticipa in denaro dall'intraprenditore al lavoratore durante la produzione, o viene prelevata dal prodotto totale o *brutto* al momento della produzione ». *Onorario* pel lavoro intellettuale, *mercede* per la prestazione di semplici servigi personali. — Il suo prezzo non si sottrae punto alla suc-

---

generale. Ne' quali casi l'autorità publica dee *dirigere*, *ordinare* e *difendere*. — Quanto all'opera *De la liberté du travail* del Dunoyer, il nostro autore trova non soddisfar pienamente al suo scopo, nè porre in luce un vero sistema razionale e come si conviene ad una scienza.

cennata formola algebrica. — Non troppo del resto propenso al così detto consiglio dei *prud'hommes*, e neanco allo stabilimento delle corporazioni chiamate *giurande* e *maestranze*, crede egli che l'unico mezzo conducente alla giusta tassa dei salarii sia quello della *moralità* od *onestà* e della legge.

L'*organizzazione del lavoro* è il gran problema in cui si travaglia il cervello di tutta la scuola economica dei moderni *socialisti* od *umanitarii* per iscioglierlo. Sebbene non sia ciò malagevole se si riflette non esser altro che la « giusta relazione del lavoro co' suoi proprii oggetti e con gli scopi dell'economia », relazione la quale esser dee di necessità *morale*, *politica* ed *economica*. Nuova prova dell'intima connessione tra la scienza in discorso, la morale, la giurisprudenza e la politica. E vi conferiscono mirabilmente l'*educazione* delle masse e degli operai, la vigilanza governativa, la pronta e sommaria giustizia, la repressione delle coalizioni, le società di mutuo soccorso, le casse di risparmio e la partecipazione de' prodotti.

La *consumazione* è il terzo ed ultimo obietto sul quale si aggira l'economia come scienza della ricchezza e delle sue leggi — già sapendosi essere gli altri due, la *produzione* e la *distribuzione*. — Ad essa spettano le dottrine circa il *commercio* e la *circolazione*, e la suindicata *legge doganale* in un colla *libertà del commercio*. Il nostro autore restringendosi ora alle due ultime, dopo averle largamente discorse, termina coll'asserire che, se la legge doganale è portata a cielo come un gran colpo di Stato, lo debbe esser solo in quanto è uno splendido avviamento al principio o sistema della *libertà di commercio*, anche per la Germaina. Nè in suo senso, se si consulta l'*Atlante statistico* del Serristori, potrebbe tornar vantaggiosa per l'Italia: laddove la detta *libertà* sarebbe il mezzo più acconcio a fare sparire i guai delle nostre dogane ed a promuovere efficacemente la prosperità economica della nostra penisola. La medesima, prosegue egli, è un principio vero e dimostro dalla teorica, e più ancora dalla pratica dopo l'esperimento fattone in Inghilterra, preceduto al noto bill del ministro Peel, dopo il fatto stesso della lega doganale tedesca, sì prosperosa solo a cagione della libera circolazione interna, dopo in fine la scesa di quasi tutte le tariffe doganali d'Europa. Principio altresì il quale è in mano di ogni principe italiano, senza ricorrere a trattati, leghe permanenti e sociali congressi.

Conclusione degli studii economici. — In essa l'esimio autore prende a ricercare (indagine di gran momento) se nella scienza economica esista un *primo principio* o *principio supremo* al par d'ogni altra; la cui logica perfezione è tanto maggiore quanto più stretti e collegati fra loro i suoi principii secondarii, quanto più questi s'ingranano e s'inviscerano gli uni negli altri in guisa da metter capo e termine ad uno principalissimo, il quale in sè li raccolga e comprenda, e dal quale la mente possa signoreggiarli come un pensiero unico ed ugualmente lucido e veritiero. — Così poi ragionando.

Essendo l'economia scienza sperimentale e per l'indole e per l'oggetto, tale ne sarà pure il principio a trovarsi, nè mai necessario ed assoluto. Essendo di più *speculativa* quanto ai principii ed alle dottrine, *operativa* quanto al fare od al produrre la ricchezza mediante quelle dottrine, il voluto principio avrà a conformarsi a siffatta duplice tempra, e ad essere così *logico* ad un tempo ed *ontologico*.

Già si sa, ridursi a tre i sistemi conosciuti nella scienza economica, esprimenti cadauno un principio dominatore — il mercantile o proibitivo detto del *colbertismo*, ossia della bilancia del commercio — quello del *fisiocratismo* o della terra — e lo *smithiano*, altrimenti *industrialismo*, o del lavoro. Col primo si stabilì a principio dover le esportazioni prevalere alle importazioni; col secondo esser la sola agricoltura fonte di valore o di ricchezza; col terzo non esservi che valore di cambio e quindi di lavoro. Sistemi tutti erronei come troppo esclusivi. Ecco ora.

L'economia è la scienza della ricchezza e dei modi di accrescerla, ed ha, si ripete, per oggetti la *produzione*, la *distribuzione* e la *consumazione*. La ricchezza cui agogna si è l'*artificiale*, quella cioè fecondata dal capitale e dal lavoro. Tale ricchezza non si produce senza consumo; nè si saprebbe perchè produrla, se non si fosse certi di consumarla. Il cambio o il valore della ricchezza dipende dalla dimanda. Questa precorre di solito all'offerta. Non ci può esser dimanda senza bisogno o senza consumazione. Dunque la consumazione è quella che dà valore e genera la ricchezza. La produzione o ricchezza non può aver luogo senz'impiego di capitale o di lavoro; e codest'impiego altro non è che una serie di consumazioni. La distribuzione della ricchezza è uno spartimento dei profitti tra l'intraprenditore e i lavoratori. Questi consumano il salario durante il lavoro, e quindi consumando producono. Quegli riserva la sua parte de' profitti ad altre consumazioni, ovvero a conseguenti produzioni o ricchezze. La circolazione in fine, in quanto col cambio o col commercio si trasportano le ricchezze da un luogo all'altro, non fa che recarle più presto in mano de' consumatori, al fine ognora dell'uso loro o della consumazione. Dunque è evidente non prodursi nè distribuirsi la ricchezza senza la consumazione. Laonde il principio *causante* o *generatore* della ricchezza è quello della *consumazione*. — Che se questo principio d'economia è veramente supremo qual causa produttrice od efficiente della ricchezza, lo è pure come prima verità o come primo principio della scienza stessa, dal quale si ricavano appunto, ed al quale si subordinano tutti gli altri.

Si conchiuda impertanto che il principio supremo di tutta l'economia è il seguente: *promuovere e favorire i consumi.*

FELICE AVOGADRO-QUAREGNA.

HISTOIRE DES GIRONDINS

PAR M. A. DE LAMARTINE

Paris, Furne et C. W. Coquebert, MDCCCXLVII, 8 vol. in-8.

Nota preliminare.

Il presente articolo fu scritto prima del grande evento del XIII agosto. Publicandolo ora, lo Scrittore è conscio di presentarlo poco opportunamente a' suoi compatrioti. Dall'Alpi al mar d'Africa niuno scritto può essere opportuno oramai, il quale toccando a politica non si riferisca a ciò che preoccupa tutti.

Quindi se l'articolo non fosse stato annunziato positivamente per il presente fascicolo, lo Scrittore lo rimanderebbe volentieri ad altri tempi. — E più volentieri lo muterebbe in un altro che trattasse del grande evento, se fosse conceduto a questo giornale entrar esplicitamente nella politica viva ed attuale.

Non potendo nè l'una nè l'altra cosa, lo Scrittore si confida a quella benevolenza de' suoi compatrioti, la quale (salvo le eccezioni che son sempre) egli ha sperimentata più volte, e che gli ha dato non solamente cuore, ma possibilità a continuare. Nè domanda vanamente che essi trovino interessante ciò che non è; ma che non vel credano troppo interessato nemmeno lui oramai. — Rivoluzioni e riforme, opinioni e parti moderate, sono temi importanti in ogni tempo; ma quando è in contesa il tema sommo di tutti, dell'INDIPENDENZA, allora tutti gli altri devono cedere, tutti sospendersi. Lo Scrittore lo riprotestò chiaramente nell'ultima sua publicazione (*Antol.*, luglio p. 12; *Patria* .... agosto, Lettera a Gino Capponi); ed egli l'ha proclamato e dichiarato non brevemente, primo forse in Italia, tre anni sono. PORRO UNUM EST NECESSARIUM, fu, è, e sarà sempre il grido suo.

E mi si concedano a tal proposito due parole di risposta a un reverendo critico. Con prender tale epigrafe, io non intesi mai interpretare il testo sacro; è, ed era, evidente. Lo applicai a cosa non leggera, non ignobile, sacra quanto possa essere qualunque temporale: alla patria, e qual patria! l'Italia. Credo non fosse illecito.

Sommario

I. *Le Storie della rivoluzione francese.* II. *Il Lamartine.*
III. *Le Riforme e la Rivoluzione di Francia fino all'Assemblea legislativa.*

I.

No, ei s'ha un bel dire e ripetere con lusinghiere e talora con magnifiche parole, che l'Italia deve far tutto in modo nuovo e suo, che non deve prender esempi nè insegnamenti da nessuno fuor di sè; io non posso nè potrò conce-

pir mai, che ella debba rigettar così tutti gli sperimenti proprii o stranieri accumulati lungo i secoli, per entrare, quasi fanciulla che si mariti, in un mondo tutto nuovo. No, l'Italia non è fanciulla; no, il mondo non è nuovo; no, l'uomo, le passioni, le azioni umane non sono infinite; ciò che avvenne avverrà, salve le differenze. Delle quali, bisogna tener conto, senza dubbio; ma per tenerne conto, bisogna appunto conoscere e studiare i fatti, in parte simili, in parte diversi. Repudiar la sperienza umana è tale semplicità, che una nazione, che il genere umano la fecero sì involontariamente talvolta tra le concitazioni della vita attiva, ma che non è lecito a noi scrittori, di mezzo alla nostra vita riposata, nè incoraggiare, nè, per quanto sta in noi, tollerare. —Del resto, gridino pure i patrioti stretti, ed anacronisti; in questo mezzo del secolo XIX, in questo progresso di civiltà, di coltura, di carità cristiana, tutto s'accomuna, si volgarizza, s'universalizza; e più che tutto gli esempi. Che anzi, perchè si volgarizzano gli esempi, perciò appunto e per nient'altro, si progredisce.

La nostra storia antica, la storia romana, fu, ed è, fra tutte le storie, la più studiata, anche dagli stranieri. Perchè ciò? Senza dubbio, perchè tutte le storie moderne hanno loro introduzione in quella nostra, tutte le nazioni presenti hanno loro culle in quel nostro imperio. Ma anche per un'altra ragione; perchè, dacchè mondo è mondo, niuna storia comprende in sè un corpo così compiuto di sperimenti politici; niuna porge così chiare quelle vicissitudini consuete, quella successione che si può dir normale, della monarchia, dapprima temperata poi tirannica, della republica aristocratica, della democratica, dell'imperio illegale ed assoluto, e della caduta ultima sotto lo straniero. L'evidenza di tal successione e degl'insegnamenti che ne risultano, fu quella che pose la penna in mano a Tacito, a Machiavello, a Bossuet, a Vico, a Montesquieu; magnifica serie di commentatori a magnifica serie d'eventi.

La rivoluzione francese non fu, come dicono alcuni Fran-

cesi (1), un evento mai più veduto, il più grande degli eventi, la grand'era della civiltà moderna, il principio della libertà europea, e via via. Tutte queste sono esagerazioni della propria importanza, consuete alle nazioni non meno che agli uomini; esagerazioni del resto, che si compensano e riequilibrano le une colle altre. — Ma la storia della rivoluzione francese ha in piccolo i due meriti della storia romana: ella comprende ne' primi 25 anni suoi la storia di tutti i popoli europei; ed ella riassume in breve quella medesima serie normale ed inevitabile, già esposta distesamente dalla storia romana, la monarchia, la republica, l'imperio, lo straniero. La rivoluzione francese è un microcosmo; la storia di lei uno specchietto di storia universale. Ed ella sarà quindi studiata sempre da ogni uomo, che voglia diventar politico; a malgrado le proteste e le ingiurie di quanti non sono nati o non si vogliono educare a ciò. La cristianità è progredita di 60 anni, è vero, dalla prima rivoluzione francese in poi. Ma la cristianità è progredita per ciò appunto che fuggì i modi, i mezzi, gli eccessi del 1790, 1791, 1792, 1793; e li fuggì bene, perchè li guardò in faccia; chi chiudesse gli occhi, li fuggirebbe male e vi ricadrebbe. La natura umana ricade ne' medesimi errori, rimane la stessa sempre, finchè non impara dal passato per l'avvenire.

Una prova ineluttabile dell'utilità universale della storia della rivoluzione francese è questa: che molti e gravissimi scrittori sorsero a studiarla da quasi tutte le nazioni d'Europa. Burke chiuse sua carriera politica e letteraria, Maistre incominciò la sua con tale studio. E per non fare un catalogo di tutti coloro che tenner dietro a que' due, basti nominare il Papi in Italia, l'Alison in Inghilterra (2) e il Dahl-

(1) V. fra gli altri in Lamartine, lib. VII, § 1, l'inno all'Assemblea Costituente, che incomincia: *Cette Assemblée avoit été la plus imposante réunion d'hommes qui eût jamais représenté non pas la France, mais le genre humain. Ce fut en effet le concile œcuménique de la raison, etc.* — e lib. LXI, § XVII, l'inno alla Rivoluzione, che incomincia: *Jamais peut-être sur cette terre à aucune époque depuis l'incarnation de l'idée chrétienne, etc.*

(2) *History of Europe from the commencement of the French Revolution in*

mann in Germania (1). Se le nostre forze corrispondessero alle nostre intenzioni, noi vorremmo tornare una volta o l'altra a queste tre opere; alla prima, come italiana; alla seconda, come la più compiuta che forse sia su tal materia; alla terza, come ristretta a studiare il periodo importantissimo delle riforme cadenti in rivoluzione.

In Francia poi, naturalmente, ne sono migliaia e migliaia di volumi; un'intiera biblioteca n'era già alla Biblioteca imperiale di Napoleone. Poco vi s'aggiunse in quel tempo di gelosa censura, quando si voleva far dimenticare anzichè studiare la Rivoluzione. Ma scoppiò di nuovo la piena delle memorie e delle storie durante la Restaurazione; e finì con quelle due opere di Thiers e Mignet, che ognuno ha lette, di che ognuno sa l'ammirabil arte, le speciose teorie, l'innegabile effetto. Era il tempo, che la corte degl'infelici Borboni non si contentava d'inveire contro ai delitti della rivoluzione, ma pretendeva distruggerne parecchi frutti buoni rimastine; e sollevava così contro a sè l'opinione del paese. Que' due grandi scrittori secondarono, spinsero, oltrepassarono forse l'opinione; ed a lor posta, con vicenda solita, non si contentarono di confondere col buono il cattivo; scusarono questo con quella teoria della necessità o fatalità, che scusa tutto, che salva dalla vergogna di lodare utilmente i delitti riusciti utili. Forse non sarebbe stato meno utile, e certo sarebbe stato più giusto, più morale, più grande, assalire, vituperare tutti i delitti, lodare tutte le virtù; mostrare il pericolo di ricadere in quelli, di scartarsi da queste; e dedurne tanto più la necessità di serbare i risultati buoni di quella pugna, per non averla a ricominciare.

Ad ogni modo, succeduto (e non senza cooperazione di quelle due storie eloquentissime e popolari) l'ultimo atto

---

1789, *to the restauration of the Bourbons in* 1815, *by Archibald Alison F. R. S. E.* Paris Baudry's European Library, 10 vol. in-8°.

(1) *Geschichte der Französischen Revolution bis auf die Stiftung der Republik, von F. C. Dahlmann.* Leipzig, Weidmann'sche Buchhandlung, 1845, 1 vol. in-8°.

della rivoluzione francese nel 1830, passati al governo della nazione i maggiori storici e scrittori politici di lei, e preoccupata la nazione intiera nelle cose presenti, cessarono per alcuni anni gli studii dell' antica rivoluzione. Ma perchè tutta la condizione nuova di Francia è risultato evidente della rivoluzione intiera, complessiva, non poteva durare a lungo, non durò tal cessazione. Ed ora appunto si ridestano questi studii. Thiers riprese la penna; e maturato dalla pratica degli affari, e veduti da vicino i pericoli della violenza e dei delitti, i pericoli delle scuse e della teoria della necessità, abbandonò questa intieramente nella nuova opera sua, continuazione dell'antica; s'alzò alla dignità d'uomo di Stato, che intende sì la potenza degli eventi sugli uomini, ma quella pure degli uomini sugli eventi; s'alzò alla dignità di storico giudice de' fatti, delle glorie e dell'infamie umane, alla dignità di quella storia che fu scritta dai grandi Greci e Romani, e che troppo poco scritta da' moderni, si scriverà probabilmente sola nella civiltà progredita. Quanto siasi appressato il Thiers all'idea perfetta di tale storia, è una questione speciale, in che non abbiam luogo d'entrar qui. Ma sia lode a lui, come a qualunque altro cerca ad appressarvisi. È molto, è più della metà d'ogni opera, proporsi un'idea giusta. Questa è frutto di rettitudine; il resto è ingegno, e ognun vi mette quel che n'ha. Quindi Thiers ne mette moltissimo; ma niuno ne ha uno perfetto quaggiù.

Oltre al Thiers che torreggia, non pochi altri sono accorsi in questi ultimi anni nel medesimo arringo; La Cretelle, Blanc, Michelet, Lamartine. Del primo, io direi, da alcuni squarci, soli da me veduti finora, che quando la ragione attraesse i lettori più che la passione, lo stile giusto più che lo splendido, l'onestà più che la grandezza dell'ingegno, forse che il La Cretelle sarebbe apprezzato oltre agli emuli suoi; ma questi sono progressi poco sperabili per l'avvenire, non arrivati per ora certamente. Del Blanc e del Michelet confesserò ingenuamente non aver letti, e non esser probabilmente per leggere questi loro nuovi lavori. Odo dire, che

son simili a que' loro primi, i quali confesso non aver finito di leggere. Nella moltiplicità de' libri onde siamo oppressi, niuno ha tempo a leggere intieri que' libri che sien così lontani dalle proprie opinioni, da non poterne sperar insegnamenti per esse.—Ma il caso è tutto diverso per il Lamartine.

II.

Se i leggitori mi concedano una reminiscenza d'uno dei miei ultimi anni giovanili, uscivo un giorno di mia città per andar camminando a vedere un amico ad un borgo vicino, quando entrai nel magazzino d'un libraio a vedere se vi trovassi alcun libro che mi potesse, come dice il Boccaccio, portar novellando per via. Il libraio me ne diede trascuratamente uno di poesie francesi; svogliatamente il presi io, e il rilasciai, e ripresi per non aver trovato altro. Senza esser caduto mai in quel disprezzo della poesia francese, che mi pare una delle più inutili dimostrazioni d'amor patrio che si possano offrire all'Italia, senza rinnegare i piaceri da me provati alla lettura de' classici francesi, non mi curavo di quello che credevo poetuccio novello; non mi curavo in generale di niuna di quelle poesie mediocri, solite, ristampate d'uno in altro cervello, le quali, francesi o italiane, mi parvero sempre una delle più solenni seccature di questo mondo. Ma appena uscito alla campagna, ed aperto il volume, che era quello delle prime Meditazioni del Lamartine, io perdetti la via, e non pensai ad altro, e lasciai la gita e l'amico per quel giorno. Salve le differenze dell'età, e quindi di alcune impressioni, m'avvenne ciò che trovai poi descritto vent'anni appresso da un biografo: « Vous souvient-il de ce modeste in-18, tombé peut-être par hazard entre vos mains « quand vous aviez quinze ans, de l'espoir dans l'âme et de « l'amour au cœur? Pas de nom, pas de préface, pas d'idylle, « pas la moindre bucolique, rien de belliqueux ni de ronflant: *Méditations poétiques* tout court. Vous l'avez ouvert « insoucieusement, vous avez lu les deux premiers vers:

« Souvent sur la montagne, à l'ombre d'un vieux chêne,
« Au coucher du soleil tristement je m'assieds;

« Vous avez trouvé que ce n'était pas trop mal; vous avez « continué; vous êtes arrivé à la dernière stance:

> « Quand la feuille des bois tombe dans la prairie
> « Le vent du soir se lève et l'arrache aux vallons;
> « Et moi je suis semblable à la feuille flétrie;
> « Emportez-moi comme elle, orageux Aquilons!

« Votre âme est émue, vous avez été plus loin; l'émotion a « redoublé; vous avez été jusqu'au bout, et alors vous avez « poussé un long cri d'admiration, vous avez pleuré, vous « avez caché le livre sous votre chevet pour le relire encore; « car cet amour chaste, mélancolique et voilé, c'était le vôtre; « cette rêverie molle et douce, c'était la vôtre; ce doute « rongeur, c'était le vôtre; cette pensée tantôt riante, tantôt « funèbre passant du désespoir à l'espérance, de l'abatte- « ment à l'enthousiasme, du Créateur à la créature, pensée « vague, incertaine et flottante, c'était votre pensée à vous, « à nous, à tous, c'était la pensée du siècle jusque-là cachée « dans les profondeurs de l'âme, qui venait enfin de trouver « une langue, une forme; et quelle forme? Un rhythme d'une « mélodie céleste, un vers assoupli, cadencé et sonore, qui « vibre doucement comme une harpe éolienne frémissante à « la brise du soir » (1).—Così è; e se mi credano ancora un poco i miei giovani leggitori, se sappiano un po' di francese, e se non abbiano la smania de' disprezzi preconcepiti e degl'inutili sacrificii; io dirò loro di quel bel volumetto del Lamartine, come dicono gli Spagnuoli del D. Quixotte: « Felici voi se l'avete letto; chè dovete aver avuto un gran « piacere! Più felici se non l'avete letto; chè vi rimane a pre- « libare un piacere squisito ». E lasciate poi dire. Godetevi il bello, quante volte non sia cattivo, dovunque il troviate; godetevelo, che è cosa preziosa sotto al cielo; godetevi la vera poesia, la quale è non solamente di Grecia e d'Italia, come vi dicono alcuni, ma di Francia, e di Spagna, e d'Inghilterra,

---

(1) *Galerie des Contemporains par un Homme de rien.* Bruxelles 1841, pag. 11.

e di Germania; e fin di Russia, com'io credo che sia, posciachè è di tutto il mondo, posciachè ella è una di quelle grazie di Dio che Egli non ha voluto negare del tutto a nessuna delle umane creature. E lasciate pur dire i risuscitatori della disputa dei classici e dei romantici. E lasciate dir insomma tutti i postillatori de' difetti nelle cose belle; i difetti si postillano facilmente da' mezzi intelligenti, dai mal sensitivi, dai sensitivi per infermità; chi è sano sente più facilmente le bellezze, non suole aver agio nè genio a spiluccar difetti nè a far tanti paragoni. È vero, che i difetti sono molti e nelle prime e nelle seconde meditazioni del Lamartine; chi non lo sa? Ma sono più le bellezze; ed io vi auguro di trovarle; o meglio, di sentirle senza cercarle.

Ma, dopo le Meditazioni prime e seconde, e le Armonie le quali ne sono una continuazione, che avvenne in quella mente così alta, in quel cuore così fervido, in quella vita così splendida e che pareva così privilegiata? Io nol so, e quando il sapessi nol direi; non volendo entrare nella vita privata, ed anche meno nella coscïenza, e meno che mai nella coscienza religiosa di chi che sia. Ma i penultimi libri del Lamartine sono lì, da lui dati a noi publico, perchè ne facciam nostro pro, epperciò lodi o biasimi. E questi libri, il *Jocelyn*, la *Chûte d'un ange*, e poi il *Viaggio in Oriente*, ce lo dicono pur troppo: siensi mutate le opinioni religiose dell'autore, ovvero già incerte queste dapprima ed assunte solamente ad opinioni poetiche, sieno cresciute in incertezza, o forse in una certezza diversa dalla cristiana, il fatto sta che questi libri sono, paiono a tutti, pur troppo diversi da'primi; men cattolici, meno cristiani nel senso positivo, dogmatico, universalmente inteso delle parole cattolico e cristiano. E diciamolo arditamente, poichè ciò rientra in letteratura pura: questa caduta o menomazione religiosa trasse seco, non è dubbio, una menomazione letteraria dell'autore.— Certo che la grandezza delle lettere potè essere, fu in molti antichi, fuori del cristianesimo. Fu naturale: erano assunti, erano operosità grandi ed ispiratrici, quella di ritrovare in mezzo

all'errore la verità smarrita, quella di ammirare, di narrare, di cantare e di concitare ciò che rimaneva di virtù nel mondo corrotto; i grandi gentili, non che chiudere gli occhi alla verità o alla virtù, li aprivano anzi e li acuivano a scoprire quanto rimaneva di quelle luci nella oscurità. Ma sorta che fu una volta la luce universale, e sparsa, e penetrata nel mondo degli animi; quelli che, nati in mezzo ad essa ed impregnati di essa, le chiudono pur gli occhi, manifestano con questo atto stesso una infermità, una incapacità, una quasi fotofobia mentale, nativa od acquistata. — Ancora, non pochi (massimamente del secolo scorso e del principio di questo) s'appressarono per certo a grandezza, pur ricusando l' aiuto della luce cristiana. Ma in primo luogo, è probabile che essi sarebbero stati più grandi con quest'aiuto; imagini ognuno un Cousin compiutamente cristiano, lavorante non alla separazione, non alla distinzione, non nemmeno all'approssimazione, ma alla riunione compiuta, alle concordanze infinite della filosofia e del cristianesimo! Per quanto grande ed utile egli sia stato, è probabile ch'ei sarebbe stato più grande, più utile, più efficace, è probabile ch'egli avrebbe segnata una più grand'orma ne' secoli. E poi, tutti questi grandi delle generazioni ultime furono in ciò scusabili, che sorsero in condizioni poco diverse da quelle antiche; nacquero e crebbero quasi in mezzo a un eclisse della luce cristiana, ebbero un'infelicità poco diversa da quelle antiche. L'oscurità era momentanea, ma pur era. Epperciò cercando pur uscire da questa e valersi intanto della luce restante, poterono ancora esser grandi. — Ma ora, è passato l'eclisse, nè vale più la scusa per coloro che nati e cresciuti in mezzo alla luce, ed avendone fruito dapprima, le chiudano gli occhi poi deliberatamente. Questi manifestano più che mai l'incapacità della luce, l'infermità de' loro occhi mentali; questi rinnegando l'aiuto che accettarono dapprima, non possono se non scemare la loro forza primiera; abbandonate l'ali su cui usavano librarsi, non possono se non cadere o almeno scendere. Il Lamennais e il Lamartine ne sono pa-

lesi esempi. Scrittori cristiani, sublimi dapprima; scrittori men cristiani e di volgar grandezza dappoi.

E il Lamartine v'aggiunse le incertitudini politiche. Pochi oratori s' alzano così su, pochi eccitano al par di lui le simpatie di quanti eredono e sperano nell'avvenire della civiltà cristiana, quando egli spazia in quell'avvenire. Ma questi stessi voli suoi sono allentati sovente dalle nubi di sue incertezze. Cercando il fine, egli respinge talora i mezzi più necessarii alla futura civiltà; e basti citare le ostilità di lui alle libertà commerciali, il suo scostarsi da tante altre teorie economiche e politiche universalmente accettate da tutti gli uomini liberali. Nè lo seguiremo nelle sue discussioni parlamentari; sarebbe assunto troppo lungo ed ingrato a' nostri leggitori italiani. Basti accennare ciò che ei pare innegabile per sè, innegato da' compatrioti di lui, che egli non appartiene a niuna parte politica del proprio paese; una situazione che, a malgrado l'antica legge ateniese, noi potremmo forse far lecita a' cittadini privati, ma non a niun uomo politico. Il far parte da sè è bello, è superbo in poesia; ma in pratica politica non è bello nè l'esser rigettato da tutte le parti, nè il rigettarle tutte, come incerto fra esse. Tutt'al più può essere scusato ne' casi estremi, quando le parti sono materialmente impossibili, sotto un Nerone, un Filippo II, un Robespierre; e ancora? Ma in qualsiasi altro tempo, in qualsiasi paese, fra quali parti che sieno, sempre n'è una migliore o men cattiva; ed a questa è debito accostarsi ciascuno per il bene della patria; o ritrarsi almeno da ogni publico affare.

Io mi scuso d'entrare nella stessa vita publica d'un così illustre straniero; nè il farei, se, assunto l'ufficio di parlare di un' opera di lui a' miei compatrioti, non fossi entrato in quello di segnalare loro la natura, l'importanza buona o cattiva di essa, epperciò le disposizioni, o, come si suol dire, gli *antecedenti* principali dell'autore. Non che utile, m'era necessario far cenno delle incertezze religiose e politiche, prima di venir a mostrare le incertezze storiche di lui. Queste

sono sorelle di quelle, figlie della medesima natura. E questo è senza dubbio il più grave, forse il solo grave difetto storico del Lamartine; questo solo guasta e sovente distrugge tutte quelle virtù storiche ch'ei possiede in grado eminente, ed esercita qua e là incontrastabilmente. — Incontrastabilmente, egli ha quella prima virtù, senza cui niuno può essere storico; la virtù, il dono di natura del saper narrare. La fuga di Varennes, il 21 giugno, il 10 agosto e il 9 termidoro ne sono esempi luminosi e non soli. Ma che? Anche in queste belle narrazioni, la sua incertezza (l'autore direbbe imparzialità) gli fa lodare del paro, distribuire, sminuzzar l'interesse, l'attenzione sua e de' leggitori tra i fuggitivi e gl'inseguenti, gli assaliti e gli assalitori, i trucidati e i macellatori; e questo sminuzzamento non è solamente difetto politico e di giustizia, ma riesce a difetto estetico o letterario nella narrazione. Ei s'ha un bel dire da alcuni moderni, diversi dai grandi antichi, che il narratore non deve nè sforzar l'attenzione, nè impor l'interesse ai leggitori, che deve lasciar liberi questi nella scelta; i leggitori non amano tal libertà, non vogliono aver la fatica di tale scelta, vogliono che lo scrittore se la prenda egli; e riserbandosi la critica contra questo, lo amano, lo vogliono determinato nelle opinioni, ne' giudizii suoi. Non bisogna dimenticare mai che la storia è insieme scienza ed arte; e come scienza ella vuol essere precisa, esatta quanto più può; e com'arte poi ella non è diversa dalle altre arti descrittive o figurative, non da quella de' poemi e delle tragedie, nella quale non sarebbe sofferto che il poeta spartisse l'interesse fra molti personaggi, non avesse, non proponesse protagonisti nè eroi. Leggitori o spettatori amano ad amare; e non possono amare tutti, non del paro le vittime e i sagrificatori. Ancora, quest' incertezza, questo scoprire e far sentire le ragioni, le scuse, le buone intenzioni di ciascuno, di tutti i personaggi grandi, mediocri e piccoli, trae di necessità lo scrittore in particolari, in lungaggini sproporzionate e fastidiose; le narrazioni fatte con più amore (se questa bella espressione italiana si possa ap-

plicare a chi volgarizza l'amore a tal segno), le più belle narrazioni dell'autore riescono narrazioni da romanzo, più che da storia; egli dipinge, ma da pittore fiammingo; e tanto meno, non iscolpisce, come debbono fare gli storici, come fecero i Greci sovente, i Romani più sovente, Sallustio e Tacito sempre. — Ed incontrastabilmente poi, il Lamartine si compiace ne' ritratti, e v'è pittore. Ma che? qui più che altrove è pittor di minuzie, dipinge fino ai nei ed ai peli delle palpebre, e più volentieri gli abiti e le stoffe, che non l'espressione e l'anima di sue figure; ed abbassando l'una, come Maria Antonietta, ed alzando l'altra, come non solamente Mad. Roland ma le mogli e l'ultime amanze degli ultimi scellerati, ti dà tutto insieme una galleria, dove non distingui più il bello e il brutto originario, dove si confonde il tuo occhio tra gli splendori veri ed aggiunti, tra l'abbagliar d'un colorito troppo parimente spinto. — Incontrastabilmente ancora (per quanto sia lecito dirsi da uno straniero) l'autore scrive in buona lingua e bello stile francese; le parole sue sono scelte, la frase non troppo lunga nè breve, non uniforme, rapida, e per lo più limpida. Ma che? In quella lingua francese, tanto meno bella materialmente che non la nostra, ma nata e progredita così logica, così razionale, che una frase non logica si suol dire non francese, le incertezze d'opinioni, la poca fede politica e morale dell'autore lo traggono sovente in contradizioni così vicine, così urtanti nella stessa frase, che questa n'esce talora zoppa, antilogica, di cattivo conio francese; non di quel vecchio di Ludovico XIV, che i migliori presenti, e Lamartine fra gli altri, si sforzano, e riescono sovente a restituire.

Ma io mi fermo, e non continuo a dire dei difetti d'arte; e tralascio quelli più gravi di scienza, pur risultanti naturalmente dall'incertezza delle opinioni dell'autore. Passo i ritratti incerti, sfumati, confusi, ch'ei fa delle parti, egli così minuto ritrattista delle persone. Passo l'incertezza, la debolezza delle narrazioni economiche, politiche, militari; qui v'è

un mondo di distanza tra l'autore e Thiers o il nostro Colletta. Passo le ammirazioni all'eloquenza di quel Robespierre, che non potè mai farsi distinguere nell'Assemblea costituente, che non risplendette, non potè, non s'alzò mai se non fra' mediocri o immediocriti dei *Clubs* e della Convenzione. Passo il predicato di sommo ingegno (*génie*) prodigato a tutti questi uomini, o volgarissimi, o tutt'al più di seconda o terza qualità. E passo quel cercare misteri nella potenza di costoro; la quale non fu altro, se non il sorgere a caso ed immanchevole di alcuni fra' molti mediocri; o tutt'al più quell'audacia con audacia e sempre audacia, di che Danton si vantava; ovvero quella cupa e sanguinosa ipocrisia di Robespierre, a petto di cui son franchezze e dolcezze, od anche grandezze, quelle di Cromwello, di Filippo II, di Ludovico XI, di Cristierno o de' Cesari romani. No, no, grazie al cielo, non sono misteri tutte quelle mediocrità, tutte quelle sceleratezze; il sorgere de' mediocri a galla d'una nazione, è effetto naturale di tutti i governi esclusivi, sieno monarchici, aristocratici, o democratici; e il cader poi nelle scelleratezze è effetto naturale a tutti i mediocri, appena essi si trovano nelle difficoltà e ne' pericoli; nelle difficoltà ch'essi non sanno superare coll' ingegno, ne' pericoli che non sanno vincere col coraggio e col sacrificio di sè, che soglion vincere col sacrificio d'altrui, cioè colle persecuzioni, colle morti crescenti, incalzanti, trionfanti. — Certo che di tutto ciò non esca una narrazione, un libro onde si possa trarre quel risultato, che Livio e tutti i grandi antichi proponevano alle loro storie; il risultato « d'insegnar ciò che sia da imitare, ciò che da fuggire ». Non ne risulta, nel senso antico e vero, una storia.

Io passo su tutto ciò, perchè non ho presa la penna a fare dell'opera del gran poeta francese una critica generale letteraria e politica insieme, che parrebbe forse arroganza in me; e nemmeno una critica specialmente politica ad uso de' miei compatrioti, che sarebbe più modesta, ma forse inutile fatica. I miei compatrioti, non passati per le corruzioni

di una lunga rivoluzione, hanno, cred'io, serbato un senso morale troppo vergine, troppo giusto per non rigettare da sè le funeste incertezze di questo nuovo scrittore, o degli altri a lui consenzienti; per non accostarsi a quel chiaro, schietto, ruvido giudizio del Socrate francese, ch'io credo quello della gran pluralità de' suoi compatrioti (1). Ad ogni modo, i miei non hanno bisogno di aiuto per trarre da questa, come da qualsiasi altra narrazione della rivoluzione francese, la riprovazione, la detestazione degli eccessi di lei, il sano e viril timore di quella, come di tutte le altre rivoluzioni violente, e quindi la preferenza, il sanissimo desiderio delle mutazioni per via di Riforme. Che l'opinione italiana sia capace di tal rettitudine di giudizio, forse che se ne sarebbe potuto dubitare pochi anni fa, quando le azioni e gli scritti della parte liberale erano quasi senza eccezione rivolti a mezzi e fini violenti. Ma ora primeggiano, abbondano, sono rimasti quasi soli i consigli e gli scritti legali e moderati, ora non rimane quasi altra parte liberale se non la moderata; ora quasi tutto si riduce a mantener questa incorrotta, viva, forte, tetragona, e così pronta a'suoi futuri destini. E quindi non mi par dubbio, che, fra gli studii politici più utili ora in Italia, sieno quelli che si facciano intorno alle parti moderate di qualunque tempo o paese.

E, di uno appunto di questi studii, ci è data occasione dal libro del Lamartine. Gli eroi, o almeno i battezzatori del libro di lui, i Girondini, si diedero vanto di moderati. Molti lo concedettero loro già, alcuni continuano; ed egli pure, l'autore, in parecchi luoghi (non in tutti, com'è a lui naturale pur troppo) sembra tenerli tali. Io non li tenni mai; ed ora, considerato questo nuovo scritto su essi, li

---

(1) *La plus part de ces hommes que nous avons depuis transformés en Titans fantastiques et providentiels sont restés pour M. Royer Collard de la* CANAILLE PURE ET SIMPLE (Gal. des Contemporains par un homme de rien. *Vie de Royer Collard*). — Se l'espressione paresse forse a taluni troppo *aristocratica*, pensino che Royer Collard era popolano, e fiero ma giusto popolano.

tengo meno che mai. E mi sembra non inutile discorrerne in Italia, dove importa concepir ferma l'idea della parte moderata. Tutte le parti hanno bisogno di fermezza per serbar quella virtù, che è lor principio proprio. Ma niuna tanto come quella parte, la cui virtù speciale si corrompe più facilmente che nessun'altra. — Del resto, nemmeno in ciò non seguirò passo passo il Lamartine, notandone i giudizii buoni o cattivi; combatterò in generale i giudizii che mi paiono cattivi, ed in generale farò miei quelli che mi paiono buoni. Nè sarà questo, metodo nuovo o mio; anzi vecchio, ed usatissimo da' migliori critici di tutti i paesi, principalmente dagl'Inglesi ed anche dagl'Italiani. Lo spiluccare ad una ad una le pagine altrui è opera gravida d'ingiustizie verso lo scrittore criticato; ingratissima quindi a qualunque criticante un po' coscienzioso; noiosa ad ogni modo, e quindi inutile per lo più a' leggitori, nella mente de' quali non ne resta altro che una opinione sull'opinione d'un uomo particolare. Non è meraviglia che la critica, progrediendo, pretenda alcun che di più; pretendiamolo, o almeno tentiamolo anche noi.

III.

I Girondini furono una parte politica non numerosa, non durata guari più di 20 mesi, dal settembre 1791, al maggio 1793. Tentiamo di farcene un'idea, descrivendo sostanzialmente, onde e come nascesse, come vivesse, come perisse. Il metodo cronologico è sempre il più esatto, o forse il solo esatto.

Il nome di Rivoluzione si usa variamente in due sensi, uno più ampio ed uno ristretto. Chiamasi talora Rivoluzione qualunque gran complesso di mutazioni nazionali, in qualunque modo si facciano: legali, innocue e per lo più lente; ovvero tumultuarie, violente e per lo più pronte. Altri poi chiamano Riforme le mutazioni fatte nel primo modo, serbando nome di Rivoluzioni a quelle fatte nel secondo. E per-

chè questa nomenclatura, che lascia così il nome generico di Mutazioni al complesso, e dà i due nomi speciali di Riforme e Rivoluzioni ai due modi diversi, ci par più distintiva, più esatta, e così più utile; e perchè poi noi la veggiamo molto opportunamente e sapientemente usata ora in Italia; perciò noi l'accettiamo volentieri, e l'useremo nel resto del presente scritto.

Il principio delle Riforme fu in Francia, come suole dappertutto, indeterminato. I desiderii di esse incominciarono ad esprimersi chiari intorno alla metà del secolo XVIII, da parecchi di quegli scrittori, i quali, trattando *ex professo* molto poco di filosofia, presero pur nome di filosofi. Se si volesse determinar l'uomo che operò più nel rivolgere questa qualunque fosse filosofia alle Riforme politiche, io nominerei, non Voltaire o Rousseau, come si fa volgarmente, ma Montesquieu. Nelle *Lettere persiane*, opera di sua gioventù, egli assalì de' primi coll'arma della ridicolezza tutta la machina governativa e sociale. Colla seconda, *Della grandezza e della decadenza de' Romani*, egli primo in Francia incominciò sul serio quella discussione sulla grandezza e la durata degli Stati, sull'opera reciproca, sulle varie combinazioni e le successioni della monarchia, dell' aristocrazia e della democrazia, quella discussione, dico, che comprende in sè e domina tutta la scienza politica. E finalmente nel suo *Spirito delle leggi*, opera di sua maturità, publicata nell'anno 1748, battono ora appunto i cent'anni, egli, sembrando vagare nel laberinto delle leggi e delle costituzioni antiche e moderne di tutte le nazioni, capitò ad ogni tratto a mostrare indirettamente, e dimostrò poi direttamente in varii luoghi, l'eccellenza della riunione de' tre poteri, monarchico, aristocratico e democratico, od altrimenti della monarchia mista, e nominatamente della inglese. Da questa grande e seria opera, difettosa, incompiuta senza dubbio se si guardi da' nostri dì, ma meravigliosa allora tra le eleganti inezie ed anche tra le eloquenti chiacchere de' filosofi francesi, dall'anno 1748, anzichè da qualunque altro, mi pare che si

debba dire incominciata l'espressione dei desiderii di Riforme nella monarchia francese. Seguirono altri scrittori, altri libri numerosi, più facili, più letti, più popolari; il desiderio di Riforma s'estese, si divulgò. Ma, badisi bene, io dico il desiderio, non la parola, non il nome di Riforma; il quale disgraziatamente non fu ritrovato, o forse fu scartato apposta per non ispaventare colla rimembranza delle Riforme religiose de' secoli precedenti, e ad ogni modo non fu usato volgarmente. Quanto servano le parole, i nomi giusti e determinati a determinare giustamente le idee, ed anche le azioni, io nol ridirò qui, chè l'ho detto sovente; il fatto sta, che l'idea e il desiderio rimasero allora non nominati, indeterminati, adombrati, annebbiati, confusi coll'idea e col desiderio di Rivoluzione, non nominata nemmeno essa. E il fatto sta, che questi due nomi, or distinti bene (in Italia forse meglio che altrove), ci aiutano a concepire tutto ciò, ora più chiaramente che non allora. — E così è, che intanto, tra la confusione d'allora, sorsero un altro scrittore e un altro libro politico,

« Quanto è dal cielo al più profondo abisso »

inferiori a Montesquieu e all'*Esprit des lois*, sorsero Rousseau e il suo *Contrat social*. Il quale fu il germe, l'espressione del desiderio, il codice della Rivoluzione futura, come l'*Esprit des lois* fu delle Riforme; e chi nol credesse, vegga in Lamartine il riferirsi continuo degli uomini più esagerati e più scellerati della Rivoluzione, di Robespierre sopratutti, al *Contratto sociale* e alle altre opere di Rousseau. — Del resto, tutto ciò era per anche letteratura, parole e non più; parole preparatrici o di Riforme o di Rivoluzioni, parole che potevano ancora condurre alle une o precipitare nelle altre la nazione, secondo che fosse questa guidata poscia da' governanti suoi. Perciocchè, in somma delle somme, l'opera degli scrittori è sempre poca (tra le altre ragioni, appunto perchè è sempre varia) a petto dell'opera pratica, determinativa de' governi; ai quali sta lo scegliere, ai quali perciò

debbe attribuirsi sempre principalmente, ovvero il merito e l'onore, ovvero il danno e l'onta, di quella scelta bene o mal fatta, o sofferta.

L'uomo e l'epoca da cui incominciarono poi questi atti governativi e determinativi delle Riforme francesi è molto più facile a determinare; incominciolli fin dal suo salire al trono (10 maggio 1774) l'ottimo, il liberalissimo Ludovico XVI. Riformò immediatamente ciò che dipendeva più da lui, i costumi della famiglia, della corte; ma resistettero alla Riforma alcuni membri di sua stessa famiglia, l'elegante conte d'Artois, che fu poi il devoto ed infelice Carlo X, il corrottissimo duca d'Orleans, che fu poi il republicano *Egalité*, e dietro tali esempi, la parte maggiore della corrotta corte, della corrotta capitale. — Riformò il ministero, al quale, invece delle creature delle regie meretrici, chiamò le creature dell'opinion publica, un Malesherbes, un Necker, e quel Turgot, a cui egli il buono ma debol re diceva una volta che il sacrificava all'invidie de' resistenti: « Eppure! Voi ed io siamo i soli che amiamo sinceramente il popolo ». Perciocchè appunto resistettero, o talor anche diedero falsi aiuti a questo re, a questi ministri riformatori, tutti que' creati delle vecchie corruzioni, i quali sarebbe difficile dire se sien più fatali o quando resistono o quando aiutano i principi riformatori; ai quali non è altro rimedio, che scartarli compiutamente dalla grand'opera delle Riforme; de' quali fu fatale a' Borboni primieri serbarsi sempre uno appresso, per li cinquant'anni di lor caduta, da Maurepas a Polignac. — E tentò riformare le finanze, ma incontrò, naturalmente, più acre qui che altrove, la solita resistenza della corruzione, i privilegi, i monopolii, le vili tolleranze; tentò riformare l'esercito, ma incontrò resistenze e mali aiuti dalla nobiltà, avvezza al quasi monopolio del coraggio; e tentò riformare la giustizia, ma incontrò or la resistenza or l'insincero aiuto degli antichi corpi giudiziarii, di que' parlamenti forti di loro antichità, forti d'essere stati da più secoli l'ultimo temperamento della monarchia assoluta, l'ultimo rifugio delle antichissime libertà,

ma che mal usarono talora queste belle memorie, volgendole contro alle libertà nuove ed universali, pretendendo anch'essi al lor monopolio, al monopolio pessimo della libertà.—Allora, mal riuscite tutte queste Riforme, tentò il buon Ludovico XVI riformar in corpo e ad un tratto la intiera monarchia assoluta, col rimedio opportunissimo del governo consultativo: chiamò a consiglio due volte i notabili del regno; ma incontrò anche qui resistenze e imprudenti aiuti da questi corpi temporarii, già forse troppo numerosi, e ad ogni modo male ispirati dall'opinione pubblica male educata, come succede, dopo un secolo e mezzo di non partecipazione a niun'opera governativa. Finalmente re, corte, capitale, provincie, nobiltà, borghesia, popolo, plebe, clero, magistratura, scrittori, dotti, semidotti ed ignoranti, tutti concordarono in domandare, in affidare le Riforme all'assemblea numerosa e poco men che popolana degli Stati generali. Fu un consenso, una gioia, una beatitudine di tutta la nazione; parve un rimedio eroico, universale; e fu, non poteva non essere, fatale.

Io mi scuso appresso a que' leggitori a me benevoli, i quali ricordando altri scritti miei, trovassero qui ripetuta una osservazione da me fatta sovente altrove. Io non la posso fuggir qui per niuna ragione di mie convenienze letterarie; ella è troppo essenziale a quelle dottrine politiche, le quali noi (sfidando l'ingiuria di *dottrinarii* non applicabile giustamente, se non a coloro di qualsiasi opinione, che dottoreggiano, senza torsi la fatica di spiegarsi) quelle dottrine che noi ci sforziamo di trarre qui, quasi a spese altrui, da tutti questi fatti francesi.— Adunque tutti i popoli antichi, quegli stessi che si governavano a republica, quegli stessi che in questa lasciarono maggior parte alla democrazia, Atene, Sparta, le altre republichette greche, e le italiche, e Roma poi, e le nostre italiane del medio evo, quante volte vollero riformare lo Stato, riformare se stesse, sempre ne diedero il carico ora ad uno, ora a pochi uomini scelti a ciò; sempre credettero opportuno, necessario, ridurre la potenza, eccezionalmente, per a tempo, per quell'occasione, dai molti

a' pochi o ad uno; e l'affidarono a un Pitagora, un Licurgo, un Solone, un legislatore straordinario, un dittatore *ad hoc*, ovvero a' decemviri, o a una Balía. Tutti que' popoli, pratici delle arti di governo, esperti delle difficoltà, delle vicende, delle concitazioni, delle passioni, delle incertezze, de' casi fortuiti ed imprevedibili delle assemblee numerose, popolari o quasi popolari, non volevano esporsi a siffatti pericoli, in occasione così capitale, così gravida di tutto il patrio avvenire. Amavano, volevano tutti la libertà, anzi alcuni l'amavano sfrenata; nelle occasioni solite, nel corso regolare degli eventi, essi s'esponevano volentieri ad ogni grave inconveniente, agli eccessi stessi di lei; ed esigevano anzi dai loro legislatori di dar loro costituzioni esposte a tutto ciò. Ma l'atto del legislatore straordinario, l'atto di ricostituire o riformar la nazione, essi erano troppo esperti per affidarlo mai alla solita od a niun'altra assemblea popolare o semipopolare, che serbasse i medesimi inconvenienti tra la raddoppiata, centuplicata concitazione della mutazione universale. — Tutt'all'incontro, le nazioni moderne, spoglie da secoli d'ogni partecipazione al governo, spoglie così d'ogni sperienza, d'ogni dottrina governativa, diedero esse prime, in un secolo di gran civiltà, l'esempio di affidar le Riforme a quelle assemblee; e così le Riforme diventarono, dovevano diventare, Rivoluzioni (1).

Ma allora, ma tra quell'inesperienza e quasi cecità, questo pessimo strumento degli Stati generali parve anzi ottimo a terminare le Riforme lente, stentate, combattute, avvicendate co' regressi; ottimo a principiare le Riforme franche, pronte,

---

(1) Il numero de' tre Stati era come segue:

Clero	293	somma 563
Nobiltà	270	
Terzo Stato . .	565	
	1128	totale enorme

(Vedi Arrison, Baudry, tom. I, pag. 102).

progressive, ben augurate coll'unione di principe e popolo, a principiare un nuovo periodo d'unanimità e felicità a tutta la nazione. Ben lo veggiamo ora noi, non era se non periodo di speranze vane, d'illusioni universali; era *luna di miele* di un maritaggio mal combinato, era uno di quegl'intervalli che ricorrono sempre tra le pugne delle parti, uno di quegli armistizii in che le parti cercano e sperano addormentarsi, ingannarsi a vicenda, per risorger poi ciascuna liberata dall'altre (1). Si nascondevano, ma rimanevano intiere le parti, intieri gli scopi, i disegni diversi. Di che basterebbe, quando non ne fossero altre, questa prova: che fin da prima dell'adunamento dell'Assemblea si desiderò da molti, si domandò a lungo, e s'ottenne alfine, che i rappresentanti del terzo Stato, o della democrazia, fossero numerosi quanto quelli insieme dell'aristocrazia e del clero. Chiaro è, coloro che desiderarono, domandarono ed ottennero ciò, avevano fin d'allora il progetto di far votare tutt'insieme i tre stati; se no, a che avrebbe servito, avere più o meno di votanti in qualunque di essi a cui non rimanesse poi se non una delle tre voci complessive e definitive? Chiaro è, questi avevano fin d'allora il progetto di distruggere l'antica costituzione degli Stati generali in tre stati (che un'altra parte voleva conservare); e non volevano nemmeno mutare quella costituzione in quella inglese, co' due stati (che era la mutazione desiderata da un'altra parte). Tre parti erano dunque fin d'allora, le tre parti che sogliono essere in tutti i paesi che entrano in Mutazioni, sien Riforme o Rivoluzioni: la parte de' *conservatori puri*, la parte de' *mutatori più arditi*, e la parte de' *mutatori moderati*; due estreme ed una in mezzo. Disgraziatamente poi era la più numerosa e la più folta di grandi ed eloquenti ingegni, la parte de' mutatori

---

(1) *When hopes so chimerical are entertained by all classes of society, and a chaos of unanimity is produced, composed of such discordant interests, it may usually* (oh facciam mentire, facciamo eccezione almeno noi a quest'*usually*) *be concluded: that a general infatuation has seized the public mind; and that great national calamities are at hand.* Arrison, Baudry, tom I, pag. 100.

estremi; era povera di talenti ma numerosa la parte degli estremi conservatori; ed era la men numerosa per certo e forse la men ricca d'ingegni la parte moderata. — Così succede del resto nelle nazioni poco educate; ed all'incontro, quanto più s'educano le nazioni, tanto più numerosa ed intellettualmente più ricca vi suol essere la parte moderata.

Dove porre poi il limite tra i due periodi delle Riforme e della Rivoluzione di Francia? Gli storici lo pongono all'Era chiara, nota, dell'adunarsi degli Stati generali (5 maggio 1789). Ed essi fanno bene così; gli storici debbono dividere lor narrazioni secondo le epoche più appariscenti, quand'anche elle sieno solamente approssimative de'cambiamenti teorici. Ma noi cerchiamo qui la teoria, la dottrina anzichè la narrazione; e desideriamo poi prorogar quanto più possiamo la felice età delle Riforme, ritardare quella infelice della Rivoluzione, affinchè, (se mai paressero applicabili alla pratica i nostri studii) non sembriamo disperare di qualsiasi nazione siasi avventurata sugli incerti e labili limiti delle due età. Dico dunque, che l'adunarsi degli Stati generali s'adempiè col consenso universale; durava la luna di miele; e si può quindi porre, noi porremo ancor questo tra' fatti di Riforme. Che anzi, così porremo lo stesso fondersi de' tre Stati in uno (25 giugno); quantunque sia stata distruzione di quella parte costituzionale inglese, che fu la prima, e sola buona e vera parte moderata fra quante presero poi tal nome nel seguito delle Mutazioni francesi. E certo che l'atto della fusione s'adempiè di mal cuore da parecchi dei due Stati maggiori, e dal re. Ma, di mal cuore o no, quei due Stati e il re acconsentirono con forme legali, senza quella violenza propriamente detta, senza que' tumulti, che sono insomma il carattere distintivo delle Rivoluzioni. E così è, che non porremo nemmeno tra' fatti di queste, nè il mutarsi del nome degli Stati generali in Assemblea costituente, quantunque già abbiamo accennato essere stata questa pessima mutazione; nè nessuna delle altre prime; anzi nemmeno

i primi tumulti, le prime violenze, le quali discoste dal re e dall'assemblea, non si possono dire con certezza, aver causate o sforzate le loro deliberazioni.

Ma quando le dimostrazioni popolari non furono più nè feste, nè applausi, nè tumulti lontani o senza effetto, ma vicini, ma minaccevoli, ma con iscopi ed effetti determinati e reali, come al 14 luglio, allora, colla miglior volontà di ritardar il periodo della Rivoluzione, non è possibile ritardarlo ulteriormente. Ognuno il sa, al 14 luglio 1789 il popolo di Parigi, concitato per la cacciata di Necker dal ministero e per l'appressarsi delle truppe regie, si sollevò, assalì, prese la Bastiglia, assaggiò il sangue non solamente durante ma dopo il conflitto, non solamente il sangue dell'ira ma il sangue della vendetta, e li trovò buoni amendue: e l'assemblea esitante dapprima applaudì poi, e il re cedette e richiamò Necker, e scostò le truppe; e così incominciata da una parte la violenza popolare, dall'altra la debolezza dell'approvare, e dalla terza la debolezza del cedere a quella violenza, la Rivoluzione non si può più assolutamente dire non incominciata — Fu Providenza sì, che incominciasse a un tempo quello che fu certamente allora aiuto, che fu poi tre volte ritegno e rimedio ultimo della Rivoluzione; quella Guardia Nazionale, che si ritrovò quasi sola superstite fra tante istituzioni di lei, a tre delle maggiori epoche di riordinamento, al 9 termidoro, nel 1814, e nel 1830.

Ai 5 e 6 ottobre poi il popolo di Parigi concitato dalle voci di carestia e di cospirazione, si portò a Versailles, innondò i contorni, l'interno, le stanze del palazzo, trucidò le guardie, trasse re, regina e fanciulli umiliati a' veroni; e li trasse quindi in mezzo a lui popolo a Parigi, a poterli più facilmente minacciare e sforzare. Quind'innanzi, fu manifesto, fu confessato e professato il progetto di minacciare il governo, di sforzare co' tumulti popolarmente, extralegalmente, antilegalmente, rivoluzionariamente (1). E

(1) Domando licenza di far qui una nota letteraria. Usando talora parecchie parole non italiane (anzi nemmeno della vecchia lingua francese),

quind'innanzi dunque la Rivoluzione, incominciata tre mesi prima, precipitò; non si può contrastare più nè quel principio nè questo precipitare della Rivoluzione; se pur si voglia mantenere il senso dato a questa parola, mantenere quella buona, sana, ed ora in Italia così ben sentita, distinzione delle due parole Riforme e Rivoluzione.

Carattere proprio e distintivo delle Rivoluzioni dicemmo i tumulti violenti ed obbediti; ma carattere proprio de' tumulti è il crescer nella violenza dal primo obbedito al secondo, al terzo, via via fino agli estremi. Nè a ciò spiegare ci sarà mestieri dire, come alcuni, che il popolo è una bestia feroce, un' idra dalle mille teste od altre simili insolenze. Noi diremo più giustamente forse, più tranquillamente almeno, che il popolo è un fanciullo, è un selvaggio, è, quando solo e senza freno nella potenza, come ogni tiranno solo e senza freno. L'esagerarsi di male in peggio d' ogni potenza tumultuaria, avvenne ed avverrà in qualunque luogo o tempo s'obbedisca ai tumulti. Le differenze di paesi o di tempi,

---

come Rivoluzionario, Clubs, Giacobini, ecc. ecc., io nol fo se non per necessità, per fuggir quelle circonlocuzioni che mi paiono sempre pedanti e seccanti. È pur troppo forza usare le parole anche brutte e cattive dei tempi onde si scrive; elle sono una delle bruttnre caratteristiche di tali tempi. Ma perciò appunto, Dio mi guardi di volerne bruttare la nostra lingua, inutilmente, anzi con danno; essendo noi felicemente discosti da tutto ciò. — E vorrei poi, non cader nemmeno in niun neologismo non necessario. Se vi cado, io me ne scuso a' miei leggitori; può esser fretta, può essere preoccupazione delle cose da dire, che non lascia attendere abbastanza alla dicitura; insomma, è in me errore involontario e non sistema. Ma confesso, essere sistema l'uso di qualunque neologismo necessario, o solamente utile. L'Italia sorge ora ad una vita disusata da tre secoli; e mi parrebbero non solamente pedanterie risibili in letteratura, ma fanciullaggini dannose in pratica l'una o l'altra di queste due: o il tornare alla lingua politica di tre secoli fa, o peggio il fuggir di dire quelle cose che non si potessero dire con parole classiche del trecento o del cinquecento, o della Crusca. Certo che dobbiam essere Italiani e scrivere italiano e non francese od inglese; ma noi dobbiam pure essere del secolo XIX e non del XVI o del XIV; ed abbiamo autorità di fare italiane le parole necessarie al secolo nostro. Noi non siamo, come pur ci fu detto, nazione di morti: dunque non è lingua morta la italiana.

i progressi di civiltà, possono fare questa differenza bensì che non incomincino o non s'obbediscano i tumulti; ma qualunque progresso o civiltà a cui s'arrivi non farà mai, che, incominciati ed obbediti, essi non continuino, e continuando non s'accrescano, ed accrescendo non precipitino; perchè tutto ciò non dipende più dal più o meno di civiltà a cui si fosse arrivato prima de'tumulti, perchè la condizione tumultuaria non è più civiltà progredita, nè avanzata, è ritorno a civiltà rozza, incipiente, primitiva, ritorno a barbarie, rinuncia di civiltà. — Del resto, io non ho luogo qui d'entrare in rimembranze e paragoni d'altre rivoluzioni, anzi nemmeno nei particolari di questa francese; non fo una storia e nemmeno un discorso su questa in generale. E quindi lascio il grande aiuto che la Rivoluzione incipiente e precipitante ebbe da quell'atto di paura, di fuga, di viltà della nobiltà francese, che si chiama l'Emigrazione; quell'atto, onde s'eccettuò sola la nobiltà della Vandea, mostrando così in una provinciuccia discosta ed ignota ciò che si sarebbe potuto, ciò che dovuto fare in tutta Francia, per opporre (che è lecito) la legale all'illegal violenza; quell'atto, che fu derogazione del principio di nobiltà, fatta dal corpo della nobiltà francese; quell'atto, che seguito da altri conseguenti e simili sotto l'Imperio e la Restaurazione e la nuova dinastia, fa e farà così difficile, come veggiamo, il rialzarsi di quella aristocrazia (1). E lascio la de-

(1) Io non mi fermo ad accennare o respingere tutte le applicazioni, più o men giustamente fattibili, delle mie osservazioni alle condizioni patrie. Quando non n'avessi altre ragioni, non n'avrei luogo qui; il notar le somiglianze è tanto più lungo e difficile, che per notarle giuste è necessario porvi a lato via via le differenze, le quali, tra tempi e luoghi diversi, sono sempre moltissime, più numerose che non le somiglianze. — E appunto, ad esempio e norma, noterò qui una di queste differenze. La nobiltà italiana fece ab antico, fa, e se Dio voglia farà sempre tutto diverso da quella della Rivoluzione francese. Non che emigrare in corpo od in pluralità, noi la veggiamo essere sempre rimasta (e più che mai ultimamente in Roma) sul campo di tutti i conflitti civili; non unanime, non da una sola parte, non serrata in corpo essa contro a niun altro corpo della nazione, non facente stato nello Stato, o nazione nella nazione; ma, naturalmente, divisa essa, come naturalmente si dividono sempre le altre

mocrazia abbandonata quindi a se stessa, libera di contrasti, cadente, precipitante quindi nelle esagerazioni del proprio potere, immanchevoli in tutti i poteri lasciati soli; e gli sforzi inutili di Mirabeau, di Barnave, di Lafayette stesso a rattener la nazione nella via dell'illegalità o delle violenze ov'essi stessi l'avevano spinta; e il coraggio paziente ma non operante del re; e gl' intrighi della corte messi in luogo di quest'operosità; e le poche accuse giuste, le molte calunnie mosse lor contro dagl'intriganti opposti, dal popolo, dall'adulata e ingannata plebe; e il timore, esagerato in tutti, della guerra civile, la quale è gran danno sì ma minore che il disordine compiuto e il vil servaggio, in che si cadde poi; e la fuga di Varennes che voleva esser ricorso alla guerra civile, quando forse non n'era già più tempo, e che ad ogni modo non riuscì; e la costituzione definitiva (cioè proclamata tale) elaborata in mezzo alle passioni, ai tumulti, alle usurpazioni della plebe, ed approvata o almen firmata dal re prigione; e lascio in ultimo il lungo catalogo degli stolti errori di quella costituzione. Basti il dire, che poneva non la sola potenza legislativa, ma quasi tutta l'esecutiva, il governo, in mano dell'assemblea detta legislativa; che riduceva il re a un *veto*, e questo non assoluto; e che quest' assemblea legislativa e governatrice non era equilibrata di niuna aristocrazia, non divisa in due camere, ma ridotta ad un'assemblea, un voto, una potenza, una tirannia democratica. Sarebbe stato meglio istituire subito una repubblica; nella vita politica come

---

condizioni in tali conflitti. Par destino, ed è vanto di nostra bella e santa terra, che, contando essa, da sette od otto secoli, più esigliati che non qualunque altra (tranne forse la moderna Polonia), pochissimi o niuni sieno stati esigliati volontari o emigrati. E questa differenza è capitale; anche sola basterebbe a far diverse tutte le Mutazioni fatte o che si faccian mai nella patria nostra. Quando tutti gl' interessi, tutti i doveri, tutte le operosità si trovano presenti al conflitto, non è probabile, nè che s'esageri questo a'medesimi eccessi, nè che riesca a'medesimi risultati. Bisogna tornare a ciò: il peggio di tutto è lasciar sola, sfrenata la potenza tumultuaria, la potenza della parte più ineducata di qualunque nazione.

nella privata, il peggio di tutto sarebbe ingannare altrui, se non fosse pessimo, più falsità, più vizio e più danno, ingannare volontariamente se stesso. La monarchia degl'imperatori romani fu tanto più scellerata, perchè incominciò affettando nome di republica; la republica francese fu tanto più scellerata, perchè incominciò affettando nome di monarchia. Ma lascio tutto ciò, perchè appunto vorrei pur venire finalmente a quei tristi ingannatori d'altrui e di se stessi, a'Girondini.

E tuttavia non saprei lasciar questo grande, terribile, e, se Dio voglia, non redituro esempio di Riforme cadenti in Rivoluzione, senza rispondere a un'obiezione che prevedo. Voi, mi si dirà, sembrate lodare in ogni caso le Riforme sole, in ogni caso biasimare le Rivoluzioni. Questa non è dottrina liberale, non degna della civiltà progredita a questo mezzo del secolo XIX. Voi dimenticate le Rivoluzioni incontrastabilmente, incontrastatamente buone, succedute da meno di 2 secoli in quà; quella inglese del 1688, che l'opinione nazionale nominò e continua a nominare la gloriosa rivoluzione (*the glorious revolution*); quella delle colonie Anglo-Americane, che fu e rimane applaudita dall'Europa, dal genere umano, dalle menti più alte, dai cuori più retti della stessa madre patria; e lasciando come contrastata da voi ed altri scrupolosi simili a voi, la rivoluzione francese della fine del secolo scorso, e quant'altre miste di delitti possano rimaner soggette ai medesimi scrupoli, non oserete negare la bontà universalmente riconosciuta di alcune rivoluzioni modernissime, di quelle di Francia e Belgio nel 1830. — Ma io, a tutto ciò, od a quant'altro simile, rispondo in poche parole: non è questa la questione mia. La questione mia, è diritto mio (come di qualunque scrittore, principalmente di qualunque Italiano presente) definirla, limitarla io, e tenermivi. Non presi, non prendo a discorrere della bontà assoluta, possibile o no, delle Rivoluzioni quando fossero impossibili le Riforme; non entro a cercare se queste possan

dirsi impossibili mai, se specialmente a' nostri dì, e, meno che in nulla, non entro a giudicar tutte le rivoluzioni che si son fatte al mondo. Io non volli, non voglio parlar qui se non della bontà relativa delle Rivoluzioni e delle Riforme; e, posta tal questione, io non credo che sia al mondo nessun uomo onesto ed informato, nessuno della scuola direttaménte morale o di quella che si dice utilitaria, nessuno poi specialmente nell'Italia del 1847, il quale non isciolga quella questione comparativa, dicendo meco incomparabilmente migliori le Riforme. Io sono così intimamente capacitato di questa felice unanimità de' miei compatrioti, che avendo da parecchi mesi fatto uno scritto di tale assunto, ei mi parve finora inutile a publicare; che temetti, publicandolo, udirmi rimproverare di dir ciò che tutti sanno e i più e migliori fanno. E forse che sarebbe men che mai opportuna ora tal publicazione; ora, dico, dopo che s'è compiuta agli occhi di tutti, la più splendida prova che sia stata mai, della preferenza da darsi alla via delle Riforme, sulla via delle Rivoluzioni. In questi mesi noi abbiamo veduto il paziente, il longanime, l'ammirabile popolo Prussiano giungere finalmente alla meta sua (o molto vicino) dopo trentatre anni per la via delle Riforme, senza un'eccezione, senza un tumulto, senza una violenza, senza un delitto. Ed ora paragonate (voi dico, chi che siate, i quali abbiate in cuore coscienza di cristiano od amor di cittadino verso una patria qualunque), paragonate questi 33 anni Prussiani, co' 33 medesimi Spagnuoli, principianti colle diffidenze e le persecuzioni regie da una parte, colle società segrete e rivoluzioni violente dall'altra; e continuanti colle violente restaurazioni, e nuove rivoluzioni e violenze, e guerre civili, e costituzioni succedute a costituzioni, e dinastie mutate, e parti cadute in fazioni, e vendette e rivendette, e supplizi ed assassinii, delitti insomma di qua e di là, in lunga serie. Qual fu la via migliore delle due? Non badate, ve lo concedo, a quel grande sprecamento di roba e

di vite che si fece in questi trentatre anni di rivoluzioni spagnuole, e che non si fece ne' medesimi trentatre di riforme prussiane. Roba e vite si rifanno facilmente, son cose dappoco. Ma sprecossi colà una cosa più preziosa, sprecossi la virtù nazionale, sprecaronsi delitti; e questa è la spesa pessima che possa fare una nazione; questa è la spesa per cui evitare non solamente è da presceglière la via più paziente anzichè la violenta al medesimo scopo, ma sarebbe da rigettare qualunque più desiderabile scopo di civiltà. Lo scopo buono non giustifica i mezzi cattivi. La civiltà non è che una condizione di società, in che si perpetrano meno ingiustizie, meno delitti; implica contradizione cercarla co' delitti. Il liberalismo non è che un sinonimo novissimo della vecchia carità; implica contradizione proseguirlo con gli odii, con le calunnie, le spogliazioni, le violenze, i delitti (1). Lasciamo alcuni giornali francesi ridere della pazienza germanica; fra la via della pazienza e la via della violenza che conducessero al medesimo termine, sarebbe senza dubbio, dovere, virtù, prender la prima, rigettare la seconda. Ma non è questo il caso nem-

(1) In dicembre ultimo io incominciai a scrivere e fare stampare in prove per questo giornale un articolo sulla Carità considerata come *principio generatore* della civiltà cristiana. Ma a quell'epoca già erasi scritto e stavasi stampando sulle relazioni della carità e della civiltà da un mio illustre concittadino ed amico, il cui libro è per le mani di tutti oramai. E perchè egli è di quegli incomparabili scrittori che lasciano poco o nulla a dire a chi s'incontri con essi, io non ne dirò qui, nè forse più altrove, e mi riferisco ad ogni modo al volume terzo di quell' opera. — E così poi, sul fuggire i delitti in ogni caso per qualunque scopo, rimando a quelle poche, ed anche inarrivabili parole sull'uccisione del Baratelli, che il Salvagnoli dettò nella *Patria* del... luglio ultimo.—Finalmente, sul fatto, sulla speranza, che quanto più s'avanza e s'avanzerà la civiltà, tanto più scemerà la violenza, tanto più sottentrerà la moderazione delle Mutazioni nazionali, io mi riferisco a quanto ne dice così bene l'Azeglio nel suo novissimo *Programma;* uno scritto di che io mi sono confortato ed ispirato, scrivendo questo. Non è piccolo conforto, sarebbe vergogna non confortarsi, nelle vie moderate delle Riforme, quando s'ha l'onore e la fortuna di calcarle in compagnia di tali uomini, di tali scrittori, come son questi e non pochi altri, nella patria nostra.

meno. L'esempio comparativo di Prussia e Spagna, ci mostra arrivata la prima dopo 33 anni di pazienza; non arrivata, vagante, turbinante la seconda tuttavia dopo 33 anni di violenze. Qui si dan la mano, da una parte l'onesto e l'utile; dall'altra la colpa e il danno. Scegliamo (1).

Una considerazione ancora, e arriveremo finalmente all'assunto nostro principale, da cui del resto, non parran forse troppo discoste queste digressioni. Tutti coloro che hanno un po' attentamente e spregiudicatamente studiato le storie, lo sanno: come sieno tempi, in che le Mutazioni diventano desiderio, smania, necessità in una nazione, od anche in un corpo di nazioni, in un'intera civiltà; come

---

(1) Fu fortuna della Prussia, che si sien trovati concordi i più degli scrittori di lei, fin da principio e lungo i trentatre anni intieri, nelle vie della longanimità e della riforma. La difficoltà d'avere alla mano qui i libri tedeschi, o piuttosto la mia poca erudizione è causa che non nominerò che tre soli, Ancillon, Savigny e Bulow Cumerow. Nè dirò altro dell'ultimo, i di cui scritti trattano più specialmente delle cose germaniche. — Del Savigny, ognuno sa i bei lavori sulla storia del Diritto romano, e sulle Costituzioni comunali nel medio evo; e ch'egli è il fondatore e duce letterario, ed (essendo egli ora ministro) anche pratico di quella, che là si chiama scuola storica nella politica. Ma perchè appunto questa scuola pretende a far ritornare gli Stati a' lor principii (una delle idee principali e più feconde di Machiavello, ma che non trova oramai applicazione buona e moderata in Italia, non ne troverebbe se non una republicana, esagerata e ineseguibile), perciò non mi fermerò nemmeno a lui. — Ma così farei volentieri, se n'avessi luogo qui, per quell'Ancillon, che morto da parecchi anni, parmi tuttavia da tenere, e credo sia tenuto in sua patria, come uno de' principali, o forse il principal promotore delle riforme moderate presenti. Ministro dell'ultimo re, stato precettore del regnante, e scrittor profondo di filosofia generale, storica e politica, egli ebbe così tutte le operosità, tutte le fortune dell'uomo politico; raccomandò la moderazione all'opinione patria co' suoi scritti, le diede potenza nella pratica, le apparecchiò una potenza maggiore nell'animo del suo allievo. Ed egli lasciò fra gli altri un libro sulla moderazione in filosofia, in morale, in politica od in letteratura, che è un intiero codice pratico di quella virtù Dialettica, la quale è predicata ora tra noi dal gran filosofo mio concittadino; predicata, dico, non solamente con quell'eloquenza e magnificenza che è a lui naturale, ma con quella superiorità di teorie filosofiche e religiose, che non può essere se non in seno della cattolicità.

allora, o bene o male, o per via di Riforme o per via di Rivoluzioni, queste mutazioni si facciano inevitabilmente, serpendo, scoppiando a guisa d'influsso (buono o cattivo non importa) quasi epidemicamente d'una in altra parte di quella nazione o civiltà. Nè è a dire quanto antico, quanto costante si trovi tal fenomeno nelle Storie. Partendo fin da quella condizione delle genti piccole e vaganti che fu universale nelle prime età postdiluviane, si trova poi quasi universale e contemporanea la gran Mutazione, il raccozzamento di quelle genti in grandi monarchie, dall'Egitto fino alla Cina, alla medesima epoca d'intorno all'anno 2000 avanti Gesù Cristo. — Quell'altra condizione delle monarchie antiche, legittime, e temperate di aristocrazia e democrazia, che fu comune a tutte le genti Elleniche ed Italiche, si trova poi essersi mutata in quella delle republiche, là e qua pur contemporaneamente intorno all'anno 500 av. G. C. — Nè ingrosseremo questa serie delle Mutazioni diffuse, comprendendovi, e la riduzione di tutta la civiltà circummediterranea sotto l'impero romano intorno all'era nostra, e la distruzione di tale imperio per l'invasione barbarica nel secolo v; benchè e la debolezza comune che fece cadere tutte quelle nazioni circummediterranee contemporaneamente, e l'impulso pure contemporaneo di tante genti settentrionali, sieno stati anch'essi fenomeni di bisogni e mutazioni universali. — Ma più che mai osservabili diventano poi tali universalità dopo l'invasione; universale, quasi identica la costituzione primitiva di tutti i regni Romano-Barbari, dalla Tweed alla punta d'Italia, dall'Andalusia alla Theiss, nel secolo v; universali il bisogno e il fatto di scrivere le legislazioni barbariche di que'regni nel secolo vii; universale la corruzione di essi pel *gasindato* nel secolo viii; universale la restaurazione Carolingia dell'antica costituzione germanica nel secolo ix; universale la nuova corruzione feodale ne' secoli seguenti; universale il tentativo di ordinare, costituire la feodalità nel secolo xi; ed universali al fine di esso, il gran moto delle

Crociate, e la gran Mutazione de'Comuni. E perchè questa, iniziata in Italia, vi progredì a più compiutezza, l'Italia si divise d'allora in poi dal rimanente d'Europa, progredì più ad un tratto, ebbe il primato della civiltà cristiana, rimase per IV secoli quasi un microcosmo ancor essa; per cader poi ultimamente sotto quelle nazioni, dove la Mutazione comunale era stata meno estrema, più Riforma che Rivoluzione, più aiutatrice che sovvertitrice della monarchia.—Ad ogni modo, accostandoci a' nostri tempi, noi troviamo di nuovo universale nel secolo XV l'impulso alle scoperte oltramarine; universale poi la diffusione della cristianità nelle terre scoperte, universale il risorgimento delle lettere antiche, universali le contese religiose nel secolo XVI; universali nel XVII le religiose paci; universali nel XVIII la religiosa indifferenza, l'incredulità, il filosofismo; ed universale finalmente la restaurazione della credenza, universale la diffusione esterna, universale l'ordinamento interno della cristianità in questa nostra prima metà del secolo XIX. — Tutti i quali fatti di diffusione e d'universalità, se sieno veri, indubitabili, indubitati da chiunque voglia guardare e sappia vedere; chiara, indubitata sarà l'induzione da trarsene, l'applicazione da farsene: indubitato, che, dato uno di questi periodi di Mutazioni, quanto più di esse si sarà fatto per via di Riforme, tanto meno rimarrà a farne per via di Rivoluzioni; e che è dunque interesse, utile, onesto, dovere de' governati non meno che de'governanti, di questi non meno che di quelli, fare quanto più si possa di Riforme, o per evitar le Rivoluzioni interamente, o almeno, se non vi si riesca, per ridurle ad avere poco scopo, poco sfogo, poco campo, pochi pericoli, poca spesa di roba, di vite e sopratutto di delitti. Perciocchè insomma, ondechè si ricominci, si ricapita a questo, che sarebbe assioma anche fuori d'ogni civiltà o carità cristiana: che la politica, che i governi, la civiltà, i progressi, la società umana essa stessa, non hanno, non possono aver altro scopo finale, altro vero pro, che di far risparmio di delitti.

Tal non fu la politica della Rivoluzione francese, che fece anzi uno sprecamento di delitti raramente eguagliato nelle età stesse più barbare (1).

(Continua) CESARE BALBO.

---

(1) Sulla differente quantità di delitti commessi nelle due Rivoluzioni inglese e francese son da vedere le belle considerazioni di Arrison (lib. I, cap. I); belle, dico, salvo ciò che tocca al vecchio torismo di quell'autore.
Del resto, nel terminare la revisione delle ultime bozze del presente scritto, io leggo nell'*Italia* del 18 agosto un articolo sul *Partito moderato*, ai sensi di cui mi aggiungo compiutamente, salvo una riserva. Io non pretesi mai *costituir* tal partito; non mi credo da tanto, io semplice scrittore, ed in paese di censura! Io non pretesi se non a dir l'opinione mia su' fatti. E così sia, che il partito moderato comprenda a poco a poco tutta l'Italia. Io credo che il gran fatto del XIII agosto debba contribuire ed abbia già contribuito a ciò potentemente! Dio acceca coloro che vuol perdere. — All'incontro poi leggo nei *Débats* del 23 un articolo, da cui mi duole d'avere a disgiugnermi quasi compiutamente; e per il modo dubitativo in che v'è parlato del fatto e del diritto di Ferrara; e per il modo in che v'è parlato de' moderati e degli esaltati. Io usai finora nominare i primi, non i secondi. Ad ogni modo, non mai coloro che si voglion designare con tal nome, lo meritarono meno che in quest'occasione; non mai s'unirono così bene alla causa comune, non mai furono così moderati. Lasciamo dire di fuori, uniamoci addentro tutti.

DELL'UOMO CONTEMPORANEO
ALLE SPECIE
DEGLI ANIMALI PERDUTI

I.

I più stupendi fenomeni che la geologia ne ha fatto conoscere sono quelli relativi ai tanti esseri, di cui gli strati della terra han conservato la sorprendente genealogia. Ma questi avanzi della vita dei tempi antichi sono stati dispersi per effetto di violente rivoluzioni, le quali hanno sconvolto l'ordine naturale delle cose, o trovansi nel seno della terra in conseguenza dei diversi mutamenti che la superficie del globo ha dovuto subire, provenienti dalle leggi della sua formazione? Ecco la quistione che da taluni filosofi si agita per render chiaro se alcune specie di animali terrestri sieno cessate di esistere, e se l'uomo sia stato contemporaneo a queste specie omai scomparse sulla terra: quistione che non offre alcun dubbio, se vuole sciogliersi secondo ciò che ne insegnano le sacre pagine, dappoi che si conosce l'uomo essere stato l'ultima opera di Dio, ed in conseguenza aver dovuto coesistere con tutte le specie degli animali antecedentemente da Dio creati. Noi qui riportiamo, a solo scopo di erudizione e prescindendo dal dogma, le diverse opinioni de' filosofi su tale argomento.

Sembra necessario, a risolvere la quistione suddetta, esaminare se le modificazioni, che la superficie del globo ha subíte, sieno state sì enormi da distruggere alcune specie, o da diminuire almeno la propagazione di alcune altre: in

somma, se vi sia stato bisogno di grandi rivoluzioni per annientarle.

È difficile concepire i diversi mutamenti avvenuti nella superficie della terra, senza pria formarsi una idea esatta dello stato del nostro globo quando uscì dalle mani dell'Eterno. La terra, come probabilmente i diversi pianeti, sembra che abbia avuto in principio una temperatura tanto elevata, che le materie solide che la compongono si trovassero in un compiuto stato liquido. Questa liquidità, aggiunta al movimento di rotazione comunicato al nostro pianeta, gli ha fatto prendere la forma sferoidale ed ha determinata la situazione simmetrica degli strati terrestri.

Allora quando le materie, oggidì solide, erano liquide per effetto di un'elevata temperatura, l'acqua non doveva essere su la superficie della terra almeno nello stato liquido. Sparsa nell'atmosfera, il suo vapore dovea render più considerabile il peso dell'aria, e con ciò opporsi all'evaporizzazione dei corpi più vicini alla superficie terrestre. Il raffreddamento di questa superficie, prodotto dalla diffusione del calorico attraverso lo spazio, diffusione che le facea perdere una quantità di calore maggior di quella che le inviava il sole, fece in fine cader l'acqua su la parte solidificata del nostro pianeta. Sembra pure che l'acqua fosse estremamente abbondante nei primi tempi sulla superficie del globo. I fatti geologici annunziano almeno che durante questo periodo i continenti non aveano che una piccola estensione, e sembravano come isole sparse in mezzo ad un grande oceano. Questi fatti risultano dalla distribuzione dei corpi organizzati nei terreni secondarii. Appartengono questi corpi ad esseri che doveano vivere nei bacini dei mari e sotto l'influenza di una temperatura elevata. In quanto ai vegetabili terrestri che si rinvengono, hanno qualche analogia con le piante, le quali ne' tempi presenti vogliono un gran calore e prosperano solo nei luoghi umidi. La vegetazione dunque e gli esseri viventi di quell'epoca sono in tutto analoghi a quelli che oggidì vediamo nelle isole caldissime ed umide.

sere grandissima, perchè ne' primi tempi della formazione del nostro pianeta, l'estensione dei mari, proportionata a quella delle parti scoperte, era maggiore di quanto oggidì si osserva. I mari, uniti in principio in un solo oceano, finirono col separarsi in esterni ed interni, separazione cagionata dalle prominenze che si operarono negli strati mezzo solidificati del globo. Continuandosi ad operar simili prominenze durante il terzo periodo, i mari entrarono in fine nei limiti, dai quali non si veggono uscire fin dai tempi storici. Per cui da quel momento le modificazioni in qualche modo generali che il nostro pianeta ha sperimentate, sono state limitate all' azione delle acque correnti ed a quella ch'esercitano le acque de' mari su la forma e la disposizione delle spiagge che li circondano.

Ma pria di esaminare gli effetti che l'abbassamento della temperatura del globo ha prodotti su gli esseri viventi, non perdiamo di vista le leggi di distribuzione delle specie fossili, leggi belle e curiose per quanto facili ad intendersi.

I primi esseri che si scoprono nei più remoti depositi non hanno nulla di comune con gli esseri attuali. Ne differiscono per le specie e pei generi. Unicamente nei terreni terziarii si cominciano a rinvenire specie analoghe alle nostre, mentre quelle simili alle attualmente viventi non si mostrano che nei terreni quaternarii, terreni più recentemente depositati. Or questa relazione tra l'antichità degli strati e la differenza degli avanzi organici che racchiudono, con gli esseri esistenti oggidì, ha potuto solo aver luogo, perchè i diversi mutamenti operati nello strato più superficiale del nostro pianeta hanno esercitato una grande influenza su gli esseri che vi erano dispersi.

L'abbassamento della temperatura del globo essendo provata dai fatti geologici, si tratta di sapere se sia stato notabile o subitaneo a segno da far perire le specie che richiedevano una temperatura elevata.

Lo studio degli esseri, i cui avanzi ci sono stati conservati nei più antichi strati del globo, mostra che dovean tutti

presso a poco appartenere a specie, le quali volevano molto calore. I primi vegetali dell'antico mondo si componevano d'immensi canneti o di felci ad altezza di alberi, i quali, come i setoloni, sono oggidì piante spregevoli o arboscelli scontrafatti. Lo stesso può dirsi dei primi animali esistiti nelle terre scoperte. I rettili più bizzarri e mostruosi componevano quasi per intero quest'antica popolazione. Quale sorpresa non avremmo, se in mezzo alle singolari foreste dell'antico mondo vedessimo strisciare gl'immensi *megalosaurus*, specie di serpi grandi quanto le balene, o se vedessimo ad un tratto uscir dal seno delle acque gli enormi e strani *ichtyosaurus* ed i *pleyosaurus*, di cui nulla conosciam noi che agguagli la mole e la bizzarria delle forme?

Tutto dunque è mutato sulla scena del mondo, e le variazioni della temperatura hanno potentemente influito su questo mutamento, perchè in ogni epoca il calore è stato costantemente favorevole allo sviluppo delle forze vitali. Si rifletta ai cambiamenti immensi che il globo subirebbe per effetto di un abbassamento di temperatura, anche inferiore alle variazioni che il termometro segna nei nostri climi durante il corso di un anno, abbassamento che basterebbe ad annientare le specie viventi ai tropici ed a far fuggire sotto l'equatore quelle viventi nelle zone temperate.

L'abbassamento della temperatura ha talmente prodotto effetti analoghi, che a misura che ha avuto luogo, queste specie, le quali avevan d'uopo di maggior calore, sono scomparse dalle terre ove più non trovavano nè nudrimento proprio ai loro bisogni, nè temperatura conveniente alla loro organizzazione. Son perite per sempre, quando in niuna parte han trovato il calore di cui avevan bisogno. Così i mastodonti, gli elefanti, i rinoceronti, gl'ippopotami, i leoni, le iene, gli orsi grandi quanto i nostri attuali cavalli, che un tempo han soggiornato in queste nostre contrade, ora si sono dileguati probabilmente per non aver trovato nella superficie del globo il calore ch'era loro necessario.

III.

Non è meno notabile che il calore proprio della terra, il quale aggiunto al calore solare, ha molto elevata la temperatura de' diversi climi, si è anch'esso abbassato in limiti talmente fissi, che i climi han conservato tra loro le medesime relazioni che aveano altra volta; relazioni che ci sono indicate dal paragone delle altezze ineguali, in cui nei due emisferi si scoprono le specie fossili.

L'abbassamento della temperatura dunque non è stato subitaneo; ma parimenti alla maggior parte dei fenomeni naturali, ha avuto luogo con lentezza e per gradi. In tal guisa si è sempre sostenuta quell'ammirabile armonia che esiste nella natura, e che, emanata dalla saviezza suprema, presiede a tutto e rende impossibile ogni disordine.

La distribuzione delle specie fossili ci annunzia infatti che il calore andava diminuendo dall'equatore ai poli nel modo stesso che attualmente avviene. Ciascuna zona della terra è dunque passata per la temperatura equatoriale, e questa abbassandosi gradatamente, i diversi paralleli terrestri han preso la loro attuale temperatura, la quale più non dipende che dal calore solare.

La temperatura in un luogo stesso non essendosi variata che con grande lentezza, la vita è stata turbata su la superficie del globo per gradi, proporzionatamente alla diminuzione nella distribuzione del calorico, che n'è stata la causa. Per cui in ogni epoca la differenza fra le temperature medie dal polo all'equatore, come l'è attualmente, fu di novanta gradi.

Le attuali specie fossili sono dunque perite più presto nelle regioni settentrionali che nelle equatoriali. Questa progressione, che ha portato costantemente le specie viventi dai poli verso l'equatore, fino al momento in cui han preso la loro posizione attuale e invariabile, sembra che abbia avuto luogo egualmente per rapporto alle altezze. Pare almeno che

i primi esseri viventi sieno comparsi su le montagne, e che sieno scesi successivamente nei piani, a misura che la temperatura del globo si abbassava. Così noi vediamo la scala verticale abitata essere stata costantemente più elevata nel nuovo continente che nell'antico. Questo fatto è troppo notabile, perchè possa dipendere dalla circostanza che i climi attuali stabilendosi abbiano conservato tra essi i medesimi rapporti che avevano nell'epoca in cui son perite tutte quelle specie, delle quali le viscere della terra ci hanno conservato le reliquie.

Gli effetti della diminuzione di temperatura su la superficie della terra si sono egualmente avvertiti dalle specie acquatiche, perchè in tutti i tempi il calore delle acque del mare ha su loro esercitato la più grande influenza. Alcuni gradi di differenza nella temperatura sono stati sufficienti, perchè i molluschi di una contrada non potessero vivere in un'altra, presso a poco come negli attuali tempi i molluschi delle coste meridionali della Francia non si trovano in quelle settentrionali. Questa differenza è molto più sensibile se dall'equatore, la cui temperatura media si sostiene a 28 gradi, si passa ai poli, dove, secondo alcuni, scende a circa 52 gradi sotto lo zero.

La diminuzione del calore sembra dunque essere stata la causa principale della perdita di tanti animali, di cui non avremmo idea alcuna, se le viscere della terra non ce ne avessero serbato le reliquie. Infatti, tra i moltiplici fenomeni che compongono ciò che si è convenuto di chiamar clima, il calore occupa il più importante posto, cosicchè potrebbesi anche confondere la quistione dei climi con quella della temperatura.

Molte altre cause esercitano sui climi un'influenza sensibile, come l'azione della luce, la pressione dell'atmosfera, la natura e le combinazioni varie dell'aria, la maggiore o minore quantità di vapori, e infine lo stato elettrico abituale dell'atmosfera; ma tutte queste cause sono più o meno sotto l'influenza del calore e della sua ripartizione nello spazio.

Or quando la temperatura della terra subiva importanti modificazioni, queste differenti cause erano egualmente modificate, e la loro influenza simultanea doveva necessariamente agire su le specie viventi sparse su la superficie della terra. Quali mutamenti non hanno dovuto produrre queste varie cause riunite? Ed avremo maraviglia, se il solo calore valga a favorire lo sviluppamento della vita? Senza la sua dolce influenza, tutto ciò che su la terra si muove, sarebbe inerte e morto; la terra diverrebbe un'arida massa di granito, soggiorno costante delle nebbie e degli eterni ghiacci.

IV.

I mari restringendosi e lasciando scoperti i continenti contribuirono egualmente alla distruzione delle specie: i depositi di esseri marini lo attestano. Chi potrebbe enumerare le specie diverse che si erano propagate nell'antico oceano? Nè siamo sicuri che queste sieno cessate di esistere, certezza che abbiamo per le specie terrestri; molte ve n'ha, di cui non si rinviene avanzo alcuno nei mari a noi noti e in quelli che tutti i giorni andiamo conoscendo per l'attività de' nostri navigatori.

Le antiche specie, le quali volevano grandi masse d'acqua, come avrebbero potuto propagarsi sopra un suolo messo a nudo dai mari? Tutte queste cause hanno avuto tale influenza sui primi abitanti della terra, che la più parte di quelli i quali sono scompàrsi, appartenevano a specie acquatiche. Nè vogliam parlare delle sole acque de' mari. Moltissime specie che vivevano ne' laghi o che popolavano le antiche sorgenti d'acqua, più non esistono. Le acque dolci occupavano allora sulla superficie della terra uno spazio maggiore di quello che oggidì occupano.

Dobbiam forse attribuire a questo eccesso della massa liquida le grandi inondazioni, di cui la più parte dei popoli ci hanno tramandato memoria, e che in diverse epoche han devastato la superficie terrestre e trascinato nel rapido loro

corso tante specie viventi dell'antico mondo. Queste inondazioni sopravenute dopo che i mari si restrinsero, hanno sparso il suolo rimasto scoperto di abbondante limo, di selci rotolate e di avanzi degli animali succeduti a quelli che i mari avevano sepelliti negli antichi strati della terra. La loro violenza ha trasportato questi avanzi nelle più strette viscere della terra e gli ha ammassati in profonde caverne. Difesi così dagli agenti esterni, i vestigi degli esseri, vittime di sì fiere catastrofi, si sono conservati fino ai nostri tempi in tutta la loro freschezza. Si direbbe che volessero svegliarsi nelle mani di chi li rinviene. Nè debbono essere molto antichi, perchè sovente veggonsi mischiati ad esseri delle attuali specie, ai prodotti della nostra industria.

Dopo l'enumerazione fatta delle cause, la cui azione più o meno potentemente ha influito sul destino delle specie viventi, possiamo aver maraviglia se le viscere della terra abbondino delle spoglie di esseri che più non esistono? e si crede che queste cause sieno le sole, che hanno, per così dire, fatto violenza alle condizioni della esistenza degli esseri?

Nulla potrebbe esistere che in sè non avesse le condizioni che assicurano la sua durata, e che non trovasse nel mondo esterno quelle che debbono concorrere a sostenere tali condizioni. Or quante cause in questo mondo esterno sono poco favorevoli alla propagazione delle specie viventi, a cominciar dai mutamenti che gli strati terrestri han subìti? Si noti che questi mutamenti sono stati seguiti da innalzamenti di grandi catene di monti. Si giudichi della influenza che ha dovuto esercitare sulle specie europee l'innalzamento della catena intera delle Alpi, o su quelle del nuovo continente la comparsa delle Andi che lo percorrono in tutta la sua estensione. Gli effetti han dovuto essere immensi, quanto la causa che li produceva: tanto più che a queste rivoluzioni si sono frequentemente aggiunti terribili tremuoti ed esplosioni vulcaniche.

Finora ci siamo limitati ad esaminare i cambiamenti avve-

nuti sulla superficie del globo, da cui provenne la distruzione totale di alcune specie. Ve ne sono molti altri, i quali, benchè avvenuti più tardi, non sono stati meno sensibili agli animali viventi.

L'uomo, questo re della natura, cui sulla terra tutto obbedisce, è stato tremendo per gli animali ch'egli ha trovati disposti a disputargli un impero che non poteva essere comune senza periglio, dappoichè la sua sicurezza è il primo ed il più imperioso de' suoi bisogni. L'amore della sua sicurezza lo ha deciso fin dal primo istante ad allontanar da lui le specie che poteano nuocergli, e ad usare di tutta la sua potenza per annientare gli animali feroci che non aveva speranza di domare. Sollecito d'altronde delle specie, di cui poteva giovarsi, non si è limitato a proteggerle dopo averle sottomesse: egli ha fatto di più; ha dato loro un nudrimento più abbondante di quello che abbandonate a se stesse avrebbero potuto procurarsi, assicurandone così la perpetuità ed affrettandone lo sviluppo. L'uomo dunque si è procacciato potenti ausiliari, che lo hanno soccorso a sostenere la sua supremazia nella natura, e coi mezzi che ne ha ricavati, ha potuto affrontar tutti i perigli ed estendere il suo impero su tutto il globo. Felice effetto della intelligenza! L'essere in apparenza più debole è divenuto il più forte, perchè rischiarato dalla preziosa face della ragione.

Se volessimo arrestarci a questi risultamenti generali, sarebbe forse permesso dubitare se la nostra influenza sia stata preponderante su quella esercitata dalle cause di sopra esposte. Ma siccome questo è il nodo della quistione che ci occupa, diviene essenziale entrare in alcuni più precisi particolari.

È noto che le specie selvagge, abbandonate a se stesse, offrano limitatissime variazioni, quali che sieno i paesi che abitino e l'estensione delle terre che occupino. Così, quantunque il lupo e la volpe si trovino dalla zona torrida fino alla glaciale, questi animali subiscono appena in questo immenso spazio altra varietà, oltre quella di un poco più o

meno di bellezza nella pelle. Lo stesso può dirsi di tutte le altre specie selvagge, e sopratutto delle carnivore: queste presentano debole differenza nel loro carattere. Le erbivore risentono un poco più profondamente l' influenza del clima, a motivo del loro nudrimento, il quale differisce per l'abbondanza e la qualità. Ma queste variazioni non sono mai tali da produrre la minima differenza nel numero o nelle articolazioni delle loro ossa, ed anche meno nella disposizione dei loro denti.

L'uomo solo, alterando e modificando le condizioni di esistenza nelle specie a lui sottomesse, altera profondamente il loro organismo. Singolari e molte sono le varietà che tuttodì ci offrono le specie sottoposte al nostro impero o piegate ai nostri capricci; varietà proporzionate sempre all'intensità della causa che le produce, la schiavitù e la dimestichezza.

Si consideri ciò che è avvenuto al cane, a questo animale che abbiamo con noi trasportato in tutto l'universo e sottomesso a tutte le cause capaci d'influire sul suo sviluppamento. L'abbiam fatto variare al punto di differire per l'altezza come uno a cinque nelle dimensioni lineari, ciocchè fa più del centuplo della massa. Gli abbiamo talora fatto aumentare un dito al piede di dietro, con gli ossi del tarso corrispondenti, e di più, questa particolarità spesso è divenuta ereditaria. Si rifletta alle tante varietà delle specie domestiche dei nostri bovi, dei montoni, degli uccelli in gabbia; e se ciò non basta per dimostrare tutta l'influenza che noi esercitiamo sugli animali che abbiam saputo domare, si vada sul suolo mezzo inondato dell'America ad osservare le specie che l'uomo vi ha trasportate. Vi si cercheranno invano le numerose razze quali si veggono in Europa. Questi animali, ignoti al nuovo mondo in tempo della sua scoperta, tornati selvaggi, han ripigliato tutta la loro energia e l'uniformità al tipo primitivo. I bovi ed i cavalli trasportati in America, padroni attualmente in quei luoghi, dove un tempo vivevano in pace i cervi ed i tapiri, sembra che non avver-

tano l'influenza della schiavitù. Il portamento del cavallo ricorda appena la sua prima origine, ed annunzia i movimenti ispirati dal bisogno di chi lo ha fatto suo ausiliario. Le stesse giovenche, tornando nello stato selvaggio, hanno perduto la preziosa facoltà che noi le abbiam dato di fornire in ogni tempo e in tutti i luoghi il latte, che assicura l'esistenza della loro specie e della nostra. Esse non danno più che il latte necessario a nudrire i loro figli; nè cessato questo bisogno, le loro mammelle restano pregne.

L'influenza dell'uomo non si è limitata a modificare le specie a lui sottomesse. Padrone del globo, su cui è stato slanciato, egli ha fatto di più: ha da sè allontanato tutte quelle che poteano nuocergli. Noi vediamo in conseguenza i suoi sforzi costantemente diretti alla distruzione dei carnivori, animali i più dannosi tra le specie selvatiche. Ora è noto che i più terribili tra questi animali, le tigri, i leoni, le pantere, le iene erano un tempo non solo sparsi generalmente, ma anche più formidabili per la loro forza e pel numero. Se uscendo ad un tratto dal luogo loro sonno, questi animali ci si presentassero, quale terrore non avremmo? Ma questi terribili carnivori, che hanno un dì calpestato il suolo delle nostre regioni temperate, furono bentosto decimati dai primi uomini loro contemporanei (1).

Senza alcun dubbio i numerosi carnivori sparsi nelle caverne di ossa e nei diversi depositi quaternarii e diluviani annunziano che le loro specie esistevano un dì nei luoghi,

(1) Nelle caverne di ossa in Mialet si sono trovate molte teste di grandi orsi, sotto a grandi pietre situate in simmetria. Or, se gli uomini si sono dati la pena di sepellire gli orsi, dovevano dunque averne immenso terrore, e riputar degno di un monumento il trionfo riportato sopra alcuno di essi.

Si sa che le caverne di Bize hanno offerto egualmente una immensa quantità di ossa di specie perdute, travagliate diligentemente dagli uomini. Or, se l'uomo ha preso cura di lavorare quelle ossa, ha dovuto farlo prima che una circostanza qualunque le avesse trasportate in quelle caverne ed avesse distrutta la specie.

dove ora non ve ne ha vestigia. Ma possiamo dire lo stesso ne' tempi storici, e le tradizioni de' popoli ci hanno conservato documento alcuno della presenza nelle nostre regioni di questi grandi carnivori, che hanno sempre minacciato la nostra esistenza?

Senza rimontare ai primi tempi della storia, basti riflettere che presentemente i leoni sono confinati nelle regioni più calde e più deserte dell'antico continente. In un'epoca però poco remota dalla nostra questi animali abitavano tuttavia in alcune parti della Grecia, come pure vi abitava la pantera, e Senofonte fu costretto a combatterli nella famosa ritirata, che gli ha meritato un posto tra i più abili capitani e gli storici più illustri.

Le stesse vittorie, le quali han fatto colare il sangue umano, spesse volte hanno contribuito a distruggere gli animali da noi temuti. In fatti, gli sforzi riuniti dei sovrani attuali sarebbero del tutto impotenti per raccogliere gli animali che gl'imperatori o i generali di Roma antica fecero comparire nelle loro arene, o di cui ornarono i loro trionfi. Prodigioso è il numero degli animali uccisi in Roma, sia nel circo, sia nelle feste publiche. Quelli che offrivano queste feste, ponevano il loro onore nel riunirvene un maggior numero. Si può appena prestar fede a quanto ne raccontano gli storici antichi; ma la loro testimonianza è su tal punto unanime, e parlan d'altronde di fatti successi sotto gli occhi di un popolo intero, e intorno ai quali ogni menzogna sarebbe stata impossibile.

Dopo la conquista della Macedonia, Metello condusse in Roma circa 150 elefanti, che furono uccisi a colpi di frecce nel circo, ove si fecero combattere. Tolomeo nella festa che diè in onore di Tolomeo Sotero, e nella quale simulò il trionfo di Bacco, fe' mostra di elefanti, di cervi, di bufali, di struzzi, di camelli, di pecore d'Etiopia, di cervi bianchi dell'India, di leopardi, di pantere, di oncie animali di Persia, di orsi bianchi e di un immenso numero di leoni della più straordinaria grossezza. Questo spettacolo, che nei primi

tempi aveva un fine politico, diventò in seguito spettacolo di lusso.

Pompeo, nella inaugurazione del suo teatro, dopo aver mostrato ai Romani una lince, una scimia di Etiopia, un rinoceronte, venti elefanti impegnati in una pugna contro uomini, fe' comparire 410 pantere e 500 leoni. I Romani pervennero anche a domare questi terribili animali, e Antonio percorse le strade della capitale del mondo entro un carro tirato da leoni. Cesare, non meno magnifico, mostrò al popolo fin 400 leoni e più di 40 elefanti, che fe' pria combattere contro 500 uomini a piedi, quindi contro altri 500 a cavallo. Terminato lo spettacolo, il suo carro fu tirato da elefanti fra numerosi fanali che dileguavano le ombre della notte.

Il numero degli animali, che si facevano perire nel circo o nei giuochi che seguivano ai trionfi, era sì notabile, che in tempo della consagrazione del tempio di Marcello furono messi a morte 268 leoni e 310 pantere. La prima tigre reale comparve in Roma in un gabbione di ferro, dove fu uccisa, mentre i gladiatori più intrepidi non aveano osato affrontarla in libera pugna. Un'iscrizione trovata in Ancira ci fa sapere che Augusto aveva fatto uccidere innanzi al popolo 3500 animali selvaggi, fra i quali un gran numero di leoni e di pantere.

V.

Gli animali acquatici non meno de' terrestri richiamarono il furore de' Romani. Trentasei cocodrilli, lasciati liberi nel circo Flaminio sotto gli occhi di un popolo curioso, furono lacerati a brani combattendo gli uni contro gli altri. Fu presentato in quel circo un serpe lungo cinquanta braccia, probabilmente un pitone preso in Africa, contro di cui si fece combattere una legione, come contro a quello ucciso sotto le mura di Cartagine.

Tito, cedendo al gusto de' Romani per uno spettacolo che

abitua al sangue ed alla strage, fece comparire egualmente nel circo un gran numero di animali diversi, che gli storici fanno ascendere a novemila. Traiano fece anche di più: nei giuochi che diede dopo la vittoria riportata contro i Parti, fece uccidere undicimila animali diversi. Ma di tutti gl'imperatori romani Probo fu quello che riuscì a presentarne un maggior numero. Fu piantata una foresta nel circo, e vi lasciò liberi più di 1000 struzzi ed una quantità immensa di belve di ogni contrada.

Questi spettacoli diminuirono necessariamente gli animali selvatici, e continuarono fino alla distruzione dell'impero d'Occidente. Le proibizioni di Costantino non giunsero a porvi un termine.

Noi abbiamo imitato i Romani. Gli animali selvatici sono scomparsi a poco a poco dalle nostre foreste per effetto dei progressi sempre crescenti dell'incivilimento e per l'ardore che i popoli moderni hanno mostrato per la caccia. I cervi, i cignali, gli orsi hanno quasi abbandonato le nostre contrade, non trovandovi più un asilo conveniente alla loro esistenza. Così gli alci, le renne, sì comuni in un'epoca non molto remota nei boschi della Germania, più non vi si rinvengono; e se Cesare comparisse in quella vasta regione, stupirebbe di vedersi costretto a penetrare sino alla Lituania ed alla Siberia per trovar ben pochi di quegli animali, che un dì vissero in gran numero sul suolo germanico, come lo attestano le loro ossa sepellite nelle cavità sotterranee. I nostri navigatori hanno egualmente respinti verso i mari polari gl'immensi cetacei, giganti dei mari attuali. Nei tempi di Plinio le balene giungevano nel golfo di Guascogna. Oggidì, fuggendo sempre innanzi all'ira dell'uomo, sembrano confinate nei mari più lontani e meno visitati. E fuggirebbero d'avvantaggio, se le masse di ghiacci dei poli non le arrestassero, offrendo loro un ostacolo insormontabile. Or dopo questi esempi, si dica che l'uomo non abbia influito sugli animali che potevano nuocergli.

Ma trasandando tutti questi fatti, avvene uno che per se

solo annunzia tutta la potenza spiegata dall'uomo contro alcune specie di animali. I nostri depositi quaternarii ci forniscono le spoglie di un ruminante, il quale per la grandezza delle sue corna vien denominato cervo dalle corna gigantesche. Questo cervo è stato contemporaneo all'elefante, al rinoceronte, all'ippopotamo, alle iene ed a molti altri animali, le cui specie sono perdute fra noi, perchè le sue ossa sono mischiate alle ossa di quelli. Ma avvi anche di più: questa specie di cervo è stata contemporanea ai primi uomini, perchè tra i suoi ossami si trovano i prodotti delle nostre arti e della nostra industria.

I più grandi naturalisti hanno considerato questo cervo sì notabile per la smisurata lunghezza delle sue corna come fossile e antediluviano. Ma questa opinione non regge, poichè il cervo suddetto si trova annoverato da Johnston fra le specie viventi, e Munster, che viveva verso il 1550, l'ha fatto conoscere come un cervo generalmente sparso nella sua epoca in tutte le contrade deserte e paludose della Prussia. Evidentemente la comparsa di questo animale è stata molto posteriore a quella dell' uomo; e se questa specie è ora del tutto estinta, ciò devesi attribuire alla nostra influenza. Hart ha recentemente osservato sopra un osso di cervo a corna gigantesche un callo prodotto da strumento di punta e di taglio. Una simile ferita sarebbe sufficiente prova che questa specie ha dovuto vivere ne' tempi storici; ma non si può dubitarne dopo ciò che ne dicono Oppiano, Aldrovando e Munster, il quale assicura di averne mangiato la carne. Giulio Capitolino osserva egualmente che s'inviavano in Roma alcuni cervi d'Inghilterra, notabili per le immense loro corna; e di fatti nell'Inghilterra si trovano in maggiore abbondanza le ossa di questi animali. Brocchi ne ha pure raccolte moltissime nelle alluvioni del Po.

Avvi finalmente un'altra causa, che ha prodotto gli stessi effetti, e che deve tanto più richiamar la nostra attenzione, in quanto che finora è stata avuta in niun conto. Abbiamo fatto vedere che le diverse modificazioni subite dalla super-

ficie del globo sono state attive e potenti fino all'epoca in cui il nostro pianeta pervenne ad uno stato di stabilità. Senza dubbio i mutamenti seguiti nella sua temperatura, la natura della sua atmosfera e la quantità di acqua sparsa sulla sua superficie hanno dovuto esercitare una grande influenza su la vita degli animali che vi erano disseminati. Per cui molti non potendo più soddisfare alle condizioni della loro esistenza, non si sono riprodotti in proporzione alla loro mortalità. E continuando sempre l'azione delle cause che producevano questi effetti, un gran numero di essi è andato gradatamente mancando; le specie acquatiche, probabilmente, dall'istante in cui il suolo ove trovavansi cessò di essere sommerso, e gli animali terrestri a norma della debolezza o del vigore del loro organismo. Così spariranno bentosto molte altre specie, perchè l'uomo, respingendo sempre più gli animali nocivi verso i luoghi deserti, dove ei non può stabilirsi per causa dell'ingrata temperatura, rende la loro propagazione impossibile.

Non vi è stato dunque bisogno di cause tanto straordinarie per operare la distruzione delle specie, di cui le viscere della terra ci hanno conservato le spoglie. Non si abbia dunque maraviglia della loro scomparsa, anche perchè ve ne ha molte, le quali fra poco non troveremo sin nei luoghi più deserti.

Rimane ad esaminare un fatto, che per sè vale una dimostrazione, almeno agli occhi di chi non si lascia accecare da prevenzioni. Presentemente tutti ammettono che le specie selvagge non variano, a meno che l'uomo non le sottoponga al suo impero. Le specie domestiche sono dunque le sole che subiscono modificazioni. Ebbene! quelle tra esse che si rinvengono sepellite nelle caverne, mostrano essere appartenute a moltiplici razze. Or chi le ha così moltiplicate, se non l'uomo, che solo ne ha il potere? Han dunque dovuto esistere contemporaneamente all'uomo ed anche dopo l'invenzione delle arti, perchè spesso le loro spoglie sono mescolate ai prodotti della nostra industria.

Gli animali domestici, come i bovi ed i cavalli, sono infinitamente rari fra le specie fossili, cioè fra quelle sepellite durante il periodo terziario, e solo abbondanti nei diversi depositi quaternarii. Questo eccesso di animali domestici in tali terreni proverrebbe dall'influenza dell'uomo? I fatti a noi noti fanno presumerlo. Certo si è che gli animali sotterrati nei diversi depositi quaternarii hanno molta relazione con quelli che presentemente vivono ne' continenti, dove questi depositi si rinvengono. Così non abbiam trovato più *megalonisi* nell'antico continente, nè bovi e cavalli nell'America. Le cavità sotterranee della Nuova Olanda hanno solo presentato alcuni avanzi di queste specie, che vivono ancora in gran numero nell'Australasia, donde non sono state trasportate altrove.

Questa notabile relazione dimostra la novità di tutti i depositi ove trovansi le specie che l'uomo ha singolarmente propagate per averne ricavato grandi vantaggi. I terreni quaternarii dell'America non hanno offerto alcun vestigio dei nostri bovi e dei cavalli, perchè questi animali non dovevano esistere colà prima che vi fossero stati trasportati.

In qualunque modo s'interroghi la natura, si ravvisa che cause simili a quelle, le quali presentemente agiscono, hanno dovuto operare la distruzione delle specie perdute.

Troppo fortunata è la scienza, allorchè osservando i fenomeni, può spiegarli senza ricorrere a cause straordinarie, che sieno fuori del dominio della esperienza. Senza dubbio noi non possiamo comprendere tutti i fenomeni, nè penetrare tutte le maraviglie dell'universo; ma troppo si è osservato per esser certi che tutto sia in armonia nella natura e tutto proveniente da leggi semplici e generali. Di fatti, basta per esserne convinti volger lo sguardo alle cause accidentali o costanti che turbano l'equilibrio de' mari, e che hanno prodotto, per quanto sembra, i diversi mescolamenti dei depositi marini terziarii; si vedrà che il minore peso specifico delle loro acque è la cagione che gli tiene stretti in limiti che non possono oltrepassare. Il peso specifico delle acque dei

mari essendo molto minore di quello della terra solida, le oscillazioni dell'oceano restano sempre circoscritte in angusti confini; ciò che non avverrebbe, se il liquido sparso sulla superficie terrestre fosse molto più pesante. D'altronde, siccome nello stato primitivo e liquido del globo, le materie più pesanti sono più vicine al centro del nostro pianeta, questa condizione ha pure determinato la stabilità dei mari. Questa stabilità è connessa a condizioni talmente imperiose, che non può essere alterata se non momentaneamente e in lieve modo.

La natura tiene come in serbo grandi forze conservatrici e sempre potenti, che agiscono tosto che il disordine comincia, e con maggior veemenza secondo che questo è maggiore. Tali forze conservatrici agiscono in tutte le parti dell'universo e per ogni dove ristabiliscono l'ordine.

Noi diamo fine con un esempio. L'uomo ha scacciato dai luoghi che egli abita le specie che poteano nuocergli, ed ha fatto suoi ausiliari quelle che poteano offrirgli dei vantaggi. Chi non crede che questa azione dell'uomo conserva l'equilibrio nell'insieme della creazione, perchè, se questa terra non è stata fatta per noi, a qual fine sono sparsi sì generalmente i vegetali utili, e i dannosi confinati in brevi contrade? I cereali, che ci danno un salubre alimento, si trovano nei paesi più caldi come nelle regioni polari ove cessa ogni vegetazione. Può dirsi lo stesso degli alberi velenosi, in vicinanza dei quali non si osa fermarsi per tema di trovarvi la morte? No, questi vivono solitarii, come gli scellerati, che l'uomo teme e fugge. Vedete egualmente la natura del terreno in armonia coi fenomeni atmosferici; nelle contrade ove le pioggie sono meno frequenti, il suolo conserva meglio l'umidità, mentre la cede facilmente in quelle ove le pioggie sono abbondanti. Supponete che il caso dirigesse i fenomeni naturali e che non vi esistesse fra loro alcuna armonia, forse quei bei piani, ove la vegetazione spiega tutte le sue ricchezze, sarebbero stati sterili, e l'uomo non avrebbe potuto raccogliere le preziose messi,

che hanno potentemente contribuito ad accrescere la sua specie.

Tutto in natura è stretto da tali legami, che per concepire i fenomeni particolari basta conoscere le relazioni generali che gli uniscono ai fenomeni dell'insieme.

Possano queste riflessioni servire a render manifesto, che gli effetti in apparenza più singolari sovente provengono dalle cause più semplici.

Tommaso Lopez.

DELINEAZIONE STORICA

DEL PAPATO

PERIODO PRIMO

« Dal secolo decimosesto in qua molti scrittori hanno fatto meraviglioso sfoggio di erudizione per dimostrare, salendo fino alla culla del cristianesimo, che i vescovi di Roma non erano punto nei primi secoli ciò che furono di poi, supponendo per tal maniera come dato incontrovertibile, che quanto non si trova prima viene quindi ad essere abuso. Ora, io lo dico senza astio o desiderio di ferire alcuno, coloro i quali così ragionano danno prova di profonda dottrina, come chi in fanciullo nelle fasce cercasse la conformazione dell'adulto. La sovranità di cui ora parlo è, come le altre, nata prima, quindi cresciuta. E fa veramente pena vedere uomini di raro ingegno adoperarsi con ogni sforzo a dimostrare per mezzo dell'infanzia che la virilità è abuso; mentre che assurdità inescogitabile è qualunque istituzione adulta nascendo ». Così esprimevasi nel 1810 De Maistre nel suo *Saggio sul principio generatore delle costituzioni publiche*; e noi aderiamo pienamente a questa dichiarazione del più severo propugnatore dell'autorità pontificia; ma, come dagli *uomini d'ingegno* di cui parla De Maistre, così siamo lontani da quei *dottori* i quali studiansi di provare colla virilità che non vi ebbe infanzia, temendo che altri da ciò induca alla vecchiaia ed alla morte del papato; come se un'istituzione che ha divino fondamento debba correre la sorte di tutte che sono

puramente umane. Qui bisogna distinguere il fenomeno storico dall'essenza religiosa, cioè la forma dalla sostanza: questa fu viva, piena, così in principio come sempre, fin d'allora che il divino Maestro diede a Pietro il principato apostolico; quella va a seconda delle mutazioni umane, ed è più o meno ampia, più o meno corrispondente all'ideale che esprime, secondo le generali condizioni della civiltà. Adunque possiamo, senza timore di offendere la dignità del potere pontificio, asserire che in principio l'episcopato di Roma ebbe umile cominciamento.

Abbiamo da non interrotta tradizione che l'apostolo Pietro venne e soffrì il martirio a Roma, ove si era posto a dirigere una comunità religiosa, della quale era il primo vescovo. E certamente in mezzo ai pericoli ed alle persecuzioni che assalirono fin dalla culla la nuova religione, il principe degli apostoli ed i suoi primi successori recarono sulla catedra loro quel nobile spirito di umiltà che era e dovrà essere sempre virtù dei ministri della Chiesa. Ma ad onta del primato apostolico di Pietro, la sede romana non esercitava ancora pienamente la sua suprema giurisdizione, perchè per tutto il tempo delle persecuzioni mancando alla Chiesa ogni potere civile, solamente morale poteva essere la sua unità, e ciascun vescovo doveva amministrare la sua diocesi con indipendenza determinata dalle condizioni politiche in cui si trovavano tutti. Egli è vero che presto le più cospicue città, come Antiochia, Alessandria, Gerusalemme, ebbero patriarchi; ma niuno di essi era ancora considerato superiore ad altri vescovi, e tal titolo per semplice onore avevano. Tuttavia tutto era già preparato alla supremazia di Roma. La società cristiana che vi s'era formata naturalmente, aveva vantaggi superiori a quelli d'ogni altra patriarcale; l'importanza politica di molti suoi membri, i servigi che potevano rendere ai correligionarii delle più lontane contrade, facevano sì che il vescovo romano venisse ad essere la guardia più vigile della cristianità, fosse in grado di prevedere le prossime tempeste, e con ciò a

poco a poco la sua personalità venisse a grandeggiare tanto nella mente dei fedeli, da considerarlo finalmente il capo visibile della Chiesa universa, come lo era per divina istituzione e speciale missione, suggellata col sangue di s. Pietro e di altri successori di lui. Depositario com'era il vescovo di Roma della tradizione del principe degli apostoli, aveva riputazione d'interprete legittimo dell'ortodossía catolica; e tale nascente autorità fece trionfare l'influenza dei papi Aniceto e Vittore nella controversia circa il giorno da celebrarsi la Pasqua. Verso la metà del secolo seguente fu messa in campo con maggior forza da Stefano I in proposito della disputa intavolata per l'amministrazione del battesimo. Tuttavia le proteste che allora le si levarono contro, fanno vedere che non era ancora da tutti i vescovi e scrittori ecclesiastici riconosciuta nella sua estensione, come si rileva dalla celebre lettera di s. Cipriano, vescovo di Cartagine, ai prelati di Numidia.

PERIODO SECONDO

Il trionfo del cristianesimo, determinato dalla conversione di Costantino, diede agio ai pontefici romani di stabilire a poco a poco il principio della loro supremazia ecclesiasiastica già penetrata nella coscienza de' fedeli, massime in Occidente, e di rendere anche facoltosa la Chiesa di Roma, sebbene sia omai da riporsi tra le favole la donazione di questo imperatore, inventata in tempi d'ignoranza. Adunque l'autorità del papa era ancora solamente spirituale; ma, trasferita la sede dell'impero a Costantinopoli, lo svolgimento di essa venne tanto più favorito, in quanto che la continua presenza del potere imperiale l'avrebbe per allora impedito, come infatti oppose valido ostacolo all'emancipazione dei patriarchi di Costantinopoli. Questi, posti in dipendenza del potere civile, non si alzarono mai nei con-

cilii al grado di stima di cui presto venne a godere il vescovo di Roma; ed anche in Oriente i metropolitani d'Alessandria e d'Antiochia disputarono talvolta il primato al loro collega bizantino: oltre che le appassionate dispute teologiche, sempre vive tra questi patriarchi, offuscavano lo splendore di loro dignità. All'incontro Roma, attenendosi scrupolosamente alle decisioni dei concilii, circondavasi di aureola ortodossa sempre più bella; alla quale non dubitò sacrificare le speculazioni sottili che in Oriente erano tenute in massimo conto. Il concilio adunato a Sardica, nel 344, riconobbe anzitutto al pontefice romano una specie di giurisdizione superiore e senz'appello nelle liti che fossero per insorgere tra i vescovi d'Occidente; e tale diritto vennegli confermato dai decreti imperiali di Valentiniano e di Graziano nel 378, e di Valentiniano III nel 445. Ruinato poi l'impero d'Occidente, l'autorità pontificia acquistò fermezza grande in Italia, essendosi fatta scudo della fede contro l'eresia di Ario, recatavi dagli Ostrogoti conquistatori. Tuttavia anche a quest'epoca la condizione del papa rispetto all'imperatore di Costantinopoli od agli esarchi rappresentanti di esso in Italia, era quella di vassallo per tutti i possessi territoriali di cui potevano essere signori. « Ma se i pontefici romani non avevano ancora sovranità legalmente riconosciuta, grande era peraltro la potenza morale, e gravissima l'autorità loro sulle cose di Roma e d'Italia. La quale potenza assidevasi sopra triplice base, cioè: 1° Sulla vastità dei possessi patrimoniali, che permettevano ai papi di profondere soccorsi ed elargire elemosine a favore di una plebe abituata da gran tempo a campare di largizioni frumentarie. 2° Sulla difficoltà delle relazioni tra Costantinopoli e l'Italia, tra Ravenna e Roma; d'onde ne veniva, che, rallentandosi ogni dì più i legami tra la nuova e la vecchia metropoli, più efficace e più attiva si facesse l'operosità dei popoli, e l'amministrazione municipale in potere politico gradatamente si trasformasse. 3° Sulla intervenzione dei papi nel reggime municipale, inter-

venzione che, ripetuta ed accettata, assumeva poco alla volta titolo e forma di fatto legittimo. D'altronde era ben naturale che il popolo di Roma riverisse come primo magistrato della città eterna il suo vescovo, che esso stesso aveva portato per libera elezione al primo grado dell'ecclesiastica gerarchia, e che, meglio dell'imperatore lontano, aveva mezzi, voglia ed opportunità di conoscere i bisogni e di provedervi. Affinchè tanti elementi di potenza si convertissero in veri mezzi di azione, un uomo era necessario, che per la tempra dell'ingegno, per l'energia del carattere, per l'opportunità delle occasioni, e per l'autorità del nome, gli volesse e sapesse adoperare, e quest'uomo ebbelo la Chiesa di Roma in Gregorio, cui la posterità ha conservato il nome di *Grande*, che gli fu dato dai contemporanei. Passato egli dalla carica di prefetto imperiale al chiostro, e così alla vita contemplativa, e poi dal chiostro tratto per viva forza ad occupare la sede pontificia, portò nell'esercizio del suo augusto ministero lo zelo di apostolo, la sapienza di magistrato, l'operosità di cittadino (Galeotti, *Della sovr. tempor. dei papi*, 2ª ed., pag. 20, 21). Questo grande papa (morto nel 604), ad esempio del suo predecessore Pelagio II (morto nel 590), combattè vigorosamente le pretensioni del patriarca di Costantinopoli, il quale nel 587 erasi usurpato il titolo di ecumenico. L'idea della supremazia di Roma si radicò principalmente nelle lontane regioni, ove il papa istituiva vicarii della santa sede apostolica i più ragguardevoli vescovi; e già Gelasio I (morto nel 496) avea sostituito, indirizzandosi ad essi, il nome di figlio a quello di fratello, di cui facevano uso i pontefici anteriori riguardo ai prelati delle altre diocesi.

La Chiesa rivendicando a sè, in sul cominciare del VII secolo, il principio dell'unità gerarchica, non aveva fatto altro che applicare alla sua costituzione le forme esterne dell'ordinamento politico dell'impero bizantino. Ma all'epoca stessa molte cause si unirono a determinare la rivoluzione più compiuta nelle relazioni temporali tra il vescovo di Roma e l'autorità imperiale. La grande quistione delle imagini, il culto

delle quali, proscritto dagl'imperatori, trovò caldi difensori in Gregorio II (morto nel 731) e nel suo successore Gregorio III; i progressi dei Longobardi che minacciavano di estendere la conquista loro su tutta l'Italia meridionale, e quelli ancor più rapidi degli Arabi che trapassavano da tutte parti le frontiere dell'impero, avevano di fatto rotto il vassallaggio del *patrimonio di s. Pietro* verso la debolissima dominazione dei sovrani di Costantinopoli. E la scissione fu consumata allorquando i Romani, animati da Gregorio III, si costituirono a repubblica. Così rimase infranto l'ultimo anello che legava la santa Sede coll'impero orientale.

PERIODO TERZO

Tale rivoluzione è principalmente memorabile per ciò che rivolse definitivamente lo sguardo e le speranze della sede di Roma all'Occidente, ove nuovi Stati erano sorti dall'inondazione barbarica. Fin d'allora che si fondò la monarchia franca, felice rivale di quelle de'Borgognoni e dei Visigoti eretici, vi fu tra gli ultimi conquistatori ortodossi della Gallie ed i successori di s. Pietro un avvicinamento utile così agli uni come agli altri. La quale relazione divenne più stretta quando potenti maestri del palazzo, poich'ebbero usurpato tutto il potere al nome dei deboli rampolli di Clodoveo, pensarono mettersi affatto in luogo di tali fantasmi, e sentirono che a tal fine avevano bisogno di rispettabile sostegno. Gli avvenimenti si volsero loro favorevoli. Stefano II, vivamente angustiato dai Longobardi (757), implorò soccorso contro di essi da Pipino il Piccolo; il quale costrinse il loro re Astolfo a rimettere tutte le sue conquiste, e delle ricche spoglie del vinto nemico fece dono alla santa Sede. Quindi Carlomagno, avendo messo fine alla dominazione di questo popolo in Italia, ingrandì con nuove donazioni il patrimonio di s. Pietro; ed il papa Leone III in riconoscenza pose, l'anno 800,

sul capo del conquistatore la corona degl'imperatori d'Occidente, di cui per tal maniera rinnovava la dignità in favore del monarca franco.

E tale atto fu sì fecondo di conseguenze che i papi poterono quindi sostenere la supremazia loro sull'autorità temporale dei più potenti principi della cristianità: supremazia che non pochi scrittori, sì antichi che moderni, chiamano usurpazione, perchè non ne conoscono la vera e profonda causa. Se riguardasi solamente al fatto storico su cui i papi fondavano la loro pretensione, egli è certo che nè Pipino, nè Carlomagno, nè alcun altro sovrano, prendendo dalle mani del pontefice la corona reale, non intesero spogliarsi del loro supremo potere civile; ma con tale atto implicitamente, come avviene di presso che tutti i riconoscimenti, confessavano che nel mondo il potere morale era superiore a quello civile, che la religione, sovrastando ad ogni elemento sociale, non ha dipendenza da alcuno umano arbitrio, ed il papa, già universalmente riconosciuto capo della cristianità, era per diritto sacrosanto moderatore di ogni potere politico in tutto che può toccare il dominio della coscienza. Ora, se gli Stati d'Occidente erano per la massima parte e rimasero catolici, ed il papa era veramente il capo religioso di tutti i fedeli, non solamente aveva diritto, ma gl'incombeva il dovere di vegliare su tutti, affinchè la morale evangelica non venisse lesa dall'arbitrio regio, facilmente brutale in tempi di cieca ignoranza; doveva valersi de'mezzi suoi religiosi a ritrarre dal male o punire coloro i quali tentavano sottomettere od avevano calpestati diritti superiori ai proprii, volevano rompere l'unità catolica, la sola virtù che tenesse in vita la società ancora incomposta. Se ai governati fosse mancata la tutela, ed ai principi, in dissidio tra loro, l'arbitrato morale del pontefice, quanto sangue non sarebbesi sparso oltre quello che pure fu versato? di quanti secoli sarebbe ancor addietro la civiltà europea? Se l'autorità papale non fosse stata suprema, il solo diritto inumano della conquista sa-

rebbe stato fondamento all'autorità regia dei nuovi sovrani d'Occidente, ai quali mancava perfino quell'ombra di legittimità cui si attenevano gl'imperatori orientali, lontani eredi della maestà romana. Onde fa meraviglia vedere appassionati difensori della regia legittimità, combattere il diritto della supremazia papale, mentre, mancata questa, l'altra non sarebbe stata, od almeno tale che, nata dalla violenza, colla violenza sarebbesi pur potuto legittimamente distruggere. Se non che l'errore di tali critici dipende principalmente dalla falsa veduta in cui si pongono tra i poteri civile e morale, considerandoli per tal modo separati, che il dominio di questo non tocchi quello, e quindi dichiarando abuso ogni intervenzione moderatrice. Se l'uomo non avesse un fine ultimo, e questo non fosse essenzialmente morale, certamente la relazione di quei diritti sarebbe solamente quella che nasce dal contratto, e senza contratto non sarebbe relazione alcuna; ma altrimenti essendo la cosa, è forza riconoscere che il dominio morale si stende per tutta l'ampiezza possibile, e quello civile, non che essere disgiunto dal morale, ha sua particolare circoscrizione in esso: onde ne viene determinato; e non determina liberamente se non in se stesso, cioè astrattamente, essendo già esso stesso una astrazione dal concreto universale diritto che mira alla destinazione ultima delle singole persone. Da alcuni si mettono ancora in campo contro la supremazia pontificia gli abusi possibili e quelli che la storia già mostrò in atto. Ma costoro, oltre che dimenticano gli usi salutari ed i beni immensi di cui furono fecondi, confondono le forme mutabili coll'essenza immutabile delle cose, i fenomeni transitorii colle leggi permanenti; scambiano il diritto col dovere, e si potrebbero chiamare pessimisti a forza di voler l'ottimo in tutto e sempre. Del resto osservino, e noi lo mostreremo coi fatti, che non mai la cristianità si trovò in maggiori pericoli, l'incivilimento non mai tanto si arrestò che allora quando il poter civile ebbe l'ascendente nel dinamismo europeo, la maestà pontificia fu offesa dagl'indegni suoi rappresentanti, favoriti

dei monarchi; la corte romana sbalzata in Francia era la parodia di quella d'Innocenzo III. Adunque chi leggermente non voglia considerare la storia del papato, non dirà usurpazione, ma necessità morale, il diritto di supremazia sì altamente proclamato e fieramente sostenuto da Gregorio VII e dai suoi degni successori. Ciò posto, proseguiamo il racconto delle vicende del papato, certi omai di non essere tortamente intesi nè lodando nè biasimando, perchè, dopo le fatte dichiarazioni, debb'essere manifesto che prendiamo i fatti esteriori siccome fenomeni, i quali parzialmente corrispondono all'ideale interno, e possono anche talvolta esserne menzogneri simboli, senza che vagliano a negarlo del tutto.

Le donazioni territoriali fatte ai pontefici dai munifici primi Carolingi non erano, propriamente parlando, che a titolo di feudo; perocchè così si spiegano gli atti di sovranità esercitati in Roma da Carlomagno e dai successori suoi. Nè vi si oppongono quegli altri documenti, nei quali la potestà imperiale è tenuta qual delegazione del pontefice, potendo benissimo il papa, come autorità suprema, trasferire in altrui le ragioni dell'impero romano, senza esserne egli politico possessore, e quindi dal sovrano investito ricevere in dono alcun possesso territoriale con certi diritti sovrani, che in quei tempi consideravansi dipendenti dal medesimo. Ad ogni modo il potente e leale patronato dei re franchi fu di valido appoggio ai pontefici per esercitare la preminenza loro su tutte le altre diocesi d'Occidente. Le numerose conversioni che la santa Sede, animata dagli sforzi suoi, già quasi due secoli prima coronati nelle isole Britanniche, andava operando (a cominciare dal 749) nel cuore dell'Alemagna, non valsero poco ad estenderne il benefico dominio. Le nuove sedi vescovili erette per mano pontificia erano strettamente legate a quella di Roma; e così i papi camminavano a grandi passi all'immenso impero morale, che, è vero, esercitavasi ancora all'ombra del potere temporale, ma che, secondato dagli avvenimenti e promosso dai lumi che li faceva tanto superiori ai popoli rozzi ed ai

principi ignoranti, necessariamente doveva una volta emanciparsene.

Lo scompiglio generale della monarchia franca al IX secolo, dopo la morte di Carlomagno, la perversità dei figli di Luigi il Buono e la scostumatezza sempre crescente nella dinastia carolingia, camminando di pari passo collo spezzarsi dell'impero, furono mali volti dalla Providenza a favore del potere papale, sedendo pontefici valenti, come Nicola I (m. nell'867) ed alcuni altri. Questi papi, biasimando publicamente gl'iniqui principi loro contemporanei, e chiedendo severo conto delle loro male opere, venivano a conciliarsi l'amore e la venerazione degli afflitti popoli. E quanto l'autorità del pontefice fosse consolidata, si vide luminosamente nell'affare del divorzio di Lotario II colla regina Teutberga nell'862. Nicola prese a difendere la moglie ingiustamente ripudiata contro la cortigiana Valdrada, e costrinse il reale marito a recarsi davanti a lui chiedendo umilmente perdono in espiazione dell'oltraggio fatta alla consorte. Il medesimo pontefice trionfò ancora dell'audacia del clero francese, il quale, sotto la condotta d'Incmaro, arcivescovo di Reims, faceva ostinata resistenza alla sua suprema giurisdizione nell'ordine gerarchico.

Essendo pontefice Adriano II, successore di Nicola I, lo scisma d'Oriente fu consumato (868), in occasione di nuove dissensioni sulla Bulgaria, a motivo della scomunica di Fozio, patriarca di Costantinopoli. Per tal maniera sparì ogni ombra di rivalità tra la greca e la latina Chiesa; e se da una parte i romani pontefici ebbero a deplorare i tristi effetti dello scisma, dall'altro venne definitivamente rotta ogni loro relazione di dipendenza verso il potere civile dell'imperatore d'Oriente.

Allora fu che una celebre impostura, di cui però non si ha a dar carico alla stessa santa Sede, aggiunse vigore allo spirito indipendente della Chiesa; vogliamo dire i canoni famosi, noti sotto il nome del *falso* ISIDORO, che cocominciarono ad apparire verso la metà del secolo VIII, e

vennero facilmente in credito tale che mal si concepirebbe, se non si pensasse all'ignoranza che allora teneva l'Europa in confusione. Tali atti apocrifi, che spacciavansi emanati dai primi successori di s. Pietro, e ne'quali spiegavansi senza riserva amplissimi diritti, furono opportuni a qualche papa per dar colore di tradizionale prerogativa, come il volgo ed i nemici vogliono sempre da chi ha in mano il potere, ad un diritto che in fondo non aveva bisogno di sanzione umana. E questo è tanto vero, che di presente i soli giuristi empirici oserebbero impugnare i diritti papali, perchè la critica ha dimostrate false le decretali che una volta ne formavano titolo positivo ed argomento tenuto per valido.

Se la monarchia ideata da Carlomagno, invece di sfasciarsi, lui morto, si fosse andata via via consolidando, il primato civile fosse rimasto alla nazione franca, l'incivilimento sarebbesi avanzato con passo uniforme, e lo splendore della santa Sede non che venir meno, sarebbe diventato ognora più fulgido pel bene dell'umanità intiera. Ma chi si faccia a considerare le tristi condizioni del mondo in allora, gli elementi discordi che agitavano la società: qui barbarie feroce, là corruzione pestilenziale, dapertutto fitte tenebre d'ignoranza, facilmente si convincerà che l'opera di Carlomagno era una di quelle erculee fatiche che il solo genio può intraprendere e condurre a termine, e non un fenomeno del procedimento ordinario della natura; vedrà in quel tipo troppo labile l'espressione dell'ideale cui si va da mille anni conquistando, e non è per anco raggiunto. A formare la nuova civiltà, sebbene il principio vitale del cristianesimo non mancasse, volevasi l'opera lenta dei secoli, perchè gli arbitrii umani, ribelli all'ordine, possono tardare i destini della Providenza, se pure essa non si muove a vincerli con miracoli. Ma il mondo delle nazioni non ha per legge ordinaria i miracoli; e quindi l'Occidente, ancorchè cristiano, dovette umanamente procedere, erudirsi nella lunga esperienza, fermarsi talvolta, tal altra retrocedere, finchè, maturo

di senno, potè fare costantemente il suo cammino nella carriera dell'incivilimento.

Onde non è meraviglia che in mezzo al generale disordine la santa Sede venisse a forza trascinata alla corruzione ed alla barbarie che avevano tutto invaso. Le turbolenze d'Italia, in preda alle sanguinose lotte di emuli nazionali e stranieri che se ne disputavano la corona, perpetuavano ogni sorta di disordine. Sebbene sia solamente una favola la storia della papessa Giovanna, pure, come mito storico, sta a provare il mal costume che allora dominava la città pontificale. Il tumulto delle fazioni, da cui Roma fu agitata, impedì che sulla catedra di s. Pietro salissero papi degni della missione apostolica (dal 904). Era il tempo che vide la famosa Teodora e le due figlie di lei ancor più svergognate, Marozia e Teodora la giovine: sicchè alcuni scrittori non hanno dubitato chiamare *pornocrazia* l'infelice stato di Roma, quando laide matrone avevano forza di collocare per intrigo e capriccio sulla santa Sede amanti, figli spurii, e di disfarsi col tradimento e l'assassinio dei papi venuti loro in odio (1). Il sempre crescente scandalo di tali pontefici simoniaci determinò l'intervento dei capi d'Alemagna, ove allora la casa di Sassonia occupava il trono. Questi stranieri, irrompendo sull'Italia con vigorose armate, si arrogavano i diritti ereditarii di Carlomagno, e li facevano valere con mano di ferro; e pretendevano tornare le cose in ordine, istituendo e deponendo i papi e costringendoli a cingere loro la corona imperiale. Ma non a tale potestà straniera e civile spettava correggere una potestà patria e religiosa; e però gl'Italiani non s'accomodavano mai di buon grado alla volontà imperiale, quantunque nel novero de'pontefici da essa elevati fossero alcuni personaggi per dottrina eminenti, come Silvestro II. La maggior parte

(1) Alcuni di questi papi, come Sergio III, Giovanni X e Giovanni XI, vennero però recentemente giustificati dalle esagerate imputazioni di Liutprando, cronista da cui tolsero finora gli storici le notizie del pontificato del secolo x, in parecchi articoli inseriti nel Giornale *L'Amico cattolico* (1844-45).

di tali papi non ebbero che efimero potere, assaliti come erano da continue ribellioni del popolo di Roma; delle quali ostinatissima fu quella di Crescenzio, nipote di Marozia, il quale tentò ripristinare la fazione di Tuscolo e scuotere il giogo imperiale nel 973. Al concilio di Sutri, nel 1046, Enrico III, della casa di Franconia, depose tre papi ad un tratto; ma questo fu l'ultimo atto di sua pretesa supremazia.

Di quest'epoca calamitosa del papato non abbiamo voluto dissimulare i mali e le vergogne; giacchè trista e non profittevole opera è celare le pagine della storia, la quale ha mille trombe per ismentire chi finge o maliziosamente tace. Ma se dolorose verità son queste, sorge in mezzo un conforto che fa riporre quelle vicissitudini tra i traviamenti umani, appunto perchè furono impotenti a ruinare la grande istituzione che deturparono alcun tempo: se in forza umana solamente avesse avuto appoggio il pontificato, sarebbe irreparabilmente perito come tante altre degeneri potenze. Vegliava adunque Iddio stesso alla conservazione della suprema potestà religiosa, e quando pe'suoi imperscrutabili decreti la volle rivestita di nuovo e non più veduto splendore, suscitò un uomo la cui grandezza si fa ogni secolo maggiore, perocchè egli è posto sul culmine della gloria papale, che, ad onta delle sofferte avversità, è pur sempre la più maestosa fra quante siano state finora sulla terra. E quest'uomo predestinato fu Ildebrando, poi papa Gregorio VII. Fin dal 1059, essendo pontefice Nicola II, egli corroborò molto il potere del papa, facendo sì che ne venisse affidata l'elezione al collegio dei cardinali, e menoma fosse l'influenza che il rimanente del clero, il popolo ed i patrizii di Roma avevano in quella fin allora avuta. Secondato dal sentimento nazionale degli Italiani, seppe cogliere il punto opportuno della minorità di Arrigo IV d'Alemagna per togliere il peso che gli ultimi imperatori, non senza loro grande vantaggio, avevano sempre messo nella bilancia. E nello stesso tempo imprese con animo impavido a riformare la disciplina ecclesiastica; sottopose gli ordini religiosi a regola più severa, e seppe legarli più

strettamente alla sua catedra, concedendo loro nuovi privilegi, fra' quali il massimo di dipendere in modo diretto dal pontefice.

PERIODO QUARTO

Il grande disegno che Gregorio VII concepì appena fu assunto al trono pontificale, nel 1073, fu di dominare la forza materiale, che gl'imperatori avevano in mano, col potere morale di cui i papi erano per missione divina investiti, affinchè il regno della giustizia e la retribuzione del merito, secondo l'ideale del Vangelo, si effettuasse anche nell'ordine politico. A tale uopo imaginò quel piano, che altri disse audace, e noi diciamo sublime, di una teocrazia che doveva abbracciare insieme il temporale e lo spirituale, ed estendersi a tutti gli Stati della cristianità. Apertamente mostrandosi superiore all'imperatore nella famosa lite delle investiture, ed umiliando profondamente Arrigo IV al castello di Canossa (1077), pose la pietra fondamentale del vasto suo edifizio, perchè così aveva potuto mostrare al mondo intiero il valore immenso della forza morale contro il più potente e riverito monarca: e certamente quest'atto, da tanti scrittori biasimato come arrogante, e che noi ci contentiamo chiamar duro, non essendo già dettato da personale orgoglio, ma da fiero sentimento della papale dignità, dovette rendere attonite le menti, commovere le imaginazioni, e aprirgli la strada per correre a gran passi verso la meta. Come supremo rappresentante di Dio in terra, non solamente vendicava a sè il diritto di dar la corona ai sovrani, cui dichiarava con alterezza conscienziosa di tanto inferiori al pontefice, quanto l'anima dell'uomo sovrasta in dignità al corpo; ma, trascendendo le pretensioni degli antecessori suoi, si attribuiva pur quello di scomunicare e deporre a suo grado qualunque potentato, come infatti scomunicò e depose quel medesimo Arrigo da lui già umi-

liato, il quale finì di vivere mendico. Se a tale dovette ridursi un potentissimo monarca, vinto dalle armi dei proprii figli, s'imagini di qual terrore empiessero l'Europa i fulmini papali!

Troppo leggiermente sogliionsi biasimare questi terribili castighi, e solamente all'ignoranza ed al fanatismo dei popoli altri attribuisce l'efficacia di essi; ma, vaglia il vero, avrebbe essa potuto la santa Sede liberare i cristiani oppressi dal dispotismo brutale, senza por mano all'arma più temuta? Ogni altro mezzo sarebbe stato insufficiente; e intanto era necessario che il capo visibile della Chiesa la difendesse con ogni miglior modo possibile sotto qualunque cielo. Che se il potere ecclesiastico temperò la sua asprezza coll'andare del tempo, fino a deporre un'arma così micidiale, non ne viene che fosse abuso l'adoperarla una volta: ma solamente se ne può inferire, che da un lato la Chiesa non faceva del rigore alimento di sua grandezza, come pur troppo ne diedero esempio principi secolari, e dall'altro l'umanità ingentilita non ebbe più d'uopo di tutela cotanto vigile e severa.

Pertanto Gregorio VII, umiliando i tiranni feudali, infrenava l'arbitrio privato che minacciava dissolvere la cristianità. Ma non minor rigore mostrò al clero; il quale, o dominato o corrotto, non dava più esempio di quella virtù che strappava il mondo al paganesimo. Onde sua special cura fu di ristaurare la disciplina del celibato ecclesiastico; la quale, benchè abbia in principio indispettiti molti contro la santa Sede e suscitati turbolenti moti, finì per congiungere ad essa così strettamente il clero d'ogni regione, che tornò a bene di tutti. Rinvigorita la legge del celibato, i chierici poterono meglio emanciparsi dalla soggezione dei signori, attendere agli studii ed agli ufficii del loro ministero, esercitare la carità evangelica e farsi guida dei fedeli che attendevano alla cristiana perfezione. Ecco come questo grande pontefice salì diritto ad una potenza che giunse al suo apice al tempo d'Innocenzo III, nel 1198,

essendo la santa Sede uscita trionfante dalle ostinate lotte contro l'imperatore Arrigo IV ed i suoi successori in Alemagna, Arrigo II re d'Inghilterra ed il figlio di lui.

Anche alla santa Sede vuolsi attribuire l'impulso principale e costante alle Crociate. Queste memorabili imprese, per la copia delle forze che diedero in mano al papa, le ricche offerte dai fedeli mandate a Roma col pietoso intento di liberare il santo sepolcro, ingrandirono i meriti della santa Sede, ed insieme ne accrebbero le materiali facoltà.

Con tale costanza e valore continuavasi l'opera sì felicemente incominciata da Gregorio VII. — Che se egli ed i continuatori suoi mostrarono sempre alterezza in faccia agli imperatori d'Alemagna, vuol dire che avevano ben conosciuta la condizione di questo gran corpo male unito, in cui l'ambizione e la rivalità dei membri principali formavano col sistema elettivo un ostacolo insuperabile alla fermezza del capo, ed il clero fondava il suo grande potere su' pingui possedimenti territoriali non meno che sulla propria coltura letteraria. Se poi lo stesso Gregorio diede prove di cautela e moderazione nei litigi con Guglielmo il Conquistatore, è segno che trovò nell'avversario principii tali di potenza, contro cui sarebbe stato imprudente combattere. E la devozione che seppe procacciare a sè ed alla santa Sede dai Normanni dell'Italia inferiore e dalla contessa Matilde di Toscana, la quale trasmise al pontefice gran parte del suo pingue retaggio, mostrano pure che tale illustre papa sapeva cattivarsi i cuori ed infiammarli di zelo per la sua causa. La fortezza d'animo di cui Innocenzo III diede prova contro Filippo Augusto nell'affare del suo divorzio colla regina Ingelburga; i vantaggi che i papi seppero trarre, contro il potere imperiale, dallo spirito d'indipendenza e libertà che animava le republiche italiane, e particolarmente le città lombarde; la destrezza spiegata da essi nel secolo XIII per diventare signori superiori alle corone di Napoli e di Sicilia; la lunga lotta che

sostennero contro i loro più dichiarati e formidabili nemici, cioè gl' imperatori della casa di Hohenstaufen, tutti questi fatti assieme mostrano con quanta accortezza sapessero valersi delle circostanze, con quanta sagacia fosse concepito il loro disegno di dominazione, e con quanto coraggio e costanza difendessero la propria causa, che era pur quella dell'incivilimento. Pertanto il diritto canonico, le cui regole emanate dall'autorità pontificia penetrarono in tutte le legislazioni dei popoli cristiani, non la cede nemmeno allo stesso diritto romano per logico rigore di deduzione dai posti principii. In virtù di questi il papato era stato posto ad altezza tale, da cui non solamente appariva qual prima dignità della Chiesa, ma come potestà sovrana immediatamente derivata da Dio; epperò i papi non si riguardavano semplicemente giudici dei vescovi, ma dal trono loro consideravano questi veri delegati, senz'altra autorità fuori di quella ch'essi loro prestavano. Così erasi potuto consolidare il potere della santa Sede, il quale si mantenne intatto durante i secoli XII e XIII, mercè i legati pontificii e gli ordini religiosi disseminati dapertutto ad esserne fedeli campioni.

Se non che, diradate assai le tenebre del medio evo, se era ancora eccellente l'idea di Gregorio VII, altra politica da quella usata da lui e per lui fortunata, doveva adoperarsi dai papi per essere fortunati ugualmente. Cominciando da Filippo l'Ardito, il potere reale in Francia si era consolidato fortemente; e quindi era assai più pericoloso il toccare l'autorità regia di quella nazione così compatta, che non fosse l'offendere gravemente il potere imperiale, perchè la stessa costituzione feudale d'Alemagna teneva in dissidii interni la nazione. Tanto pericolo non videro ed affrontarono i papi; e Bonifazio VII troppo tardi ebbe a pentirsi dell'error suo. Questo papa volle porre un vescovado a Pamiers senza il consenso di Filippo il Bello, e in un'altiera dichiarazione gli proibì di mettere gravezze sul clero suo suddito; ma sebbene altri sovrani di Francia prima di questo re avessero sofferte simili ed anche maggiori restrinzioni al loro potere, Fi-

lippo non paventò i fulmini del papa, uscì vincitore dalla lotta, e nemmeno temette di far prendere a forza il suo avversario, il quale morì di dolore nel 1303. Ciò aveva potuto fare il re francese, avendo dalla sua non solamente il popolo, ma lo stesso clero di Francia, meno d'ogni altro disposto a sostenere il papa a costo di perdere i vantaggi che gli derivavano dalla sua condizione di mediatore tra il sovrano ed i signori. I vescovi francesi erano nelle città onorati e potenti; e gli altri chierici inferiori non avevano a lagnarsi di loro condizione. Intanto Filippo, approfittandosi del suo trionfo per volgere a sè favorevole l'elezione del nuovo papa, dettò la scelta di Clemente V, prelato francese, il quale fu da lui costretto a traslocare la santa Sede in Avigone.

PERIODO QUINTO

Questa fatale traslazione della sede pontificia avvenne l'anno 1305; e da essa comincia a ricadere il papato, per non salire più all'altezza di quel potere cui fu spinto dal settimo Gregorio.

Dominata la santa Sede dalla politica dei re di Francia, rispetto ad essi dovettero i papi mutar linguaggio e modi; e sebbene verso gli altri sovrani rivali non fosse certamente loro raccomandata la moderazione, pure le minaccie loro perderono generalmente tanto più di peso in quanto che la santa Sede, coll'indipendenza necessaria alla sua autorità, aveva perduto molto dell'antico privilegio. D'altra parte l'allontanamento da Roma avendo considerevolmente indebolita l'autorità loro su tale città, e di molto scemati i frutti che fin allora aveva loro dato il patrimonio di san Pietro, i papi dovettero ricorrere a mezzi fiscali che loro suscitavano nemici implacabili; i quali sotto mille colori denigravano la Santa Sede in faccia al mondo. Quindi nacquero funeste scissure, per le quali la Chiesa si vide divisa tra papi rivali. Il primo

di tali scismi scoppiò nel 1378, quando morto Gregorio XI, che era ritornato a Roma, Clemente VII occupò la sede di Avignone, d'onde opponeva sue pretese a Urbano VI, che manteneva suoi diritti mercè la sua elezione nell'antica metropoli. Allora tutta la cristianità si divise in due obbedienze; e nemmeno la morte dei due competitori avendo bastato a far cessare la discordia tra i cardinali, le parti si appellarono ad un concilio generale. Nella prima di queste assemblee, tenuta a Pisa l'anno 1409, si deposero i due nuovi papi, Benedetto XIII e Gregorio XII, ed in luogo loro fu messo Alessandro V. Tuttavia questa decisione non soffocò le pretensioni dei due primi, perchè continuarono a farle valere contro il successore dell'altro, Giovanni XXIII, infino a che il concilio di Costanza nel 1414 elesse in luogo loro Martino V. Ma questo solo rimedio non bastava a guarire le piaghe della Chiesa ridotta allo estremo dagli abusi che la laceravano. Tutto il bene che n'era potuto venire fu il rispetto che alla Chiesa, unita nei concilii, dimostrarono i popoli. Quindi Eugenio IV, sollecitato dai più illuminati chierici, lasciò che si facesse un nuovo concilio a Basilea nel 1431; ma per mala ventura essendo nata discordia tra il concilio ed il papa, ne venne nel 1439 un nuovo scisma, che durò dieci anni a motivo dell'elezione di Felice V.

Tra i padri del concilio di Basilea, dichiarato poi conciliabolo dall'offeso Eugenio IV, era il cardinale Piccolomini; ma eletto papa nel 1458, sotto il nome di Pio II, ritrattò i professati principii, e si mostrò geloso del potere temporale della santa Sede. Tuttavia nè egli nè i successori suoi poterono riparare ai danni sofferti; perciocchè lo zelo loro era lungi dall' essere quale abbisognava alla Chiesa. Alessandro VI, papa dal 1492, pensò a rialzare il potere di Roma, ma, capriccioso e sleale, non lasciò di sè che fama di uomo uguale alla corruzione de' suoi tempi. Giulio II ricuperò tutti i dominii usurpati alla Santa Sede, voleva liberare l'Ialia da ogni dominazione, ma fu principe guerriero, non pontefice negli atti suoi; e nemmeno lo spiegamento della

sua energia bastò al suo intento mondano, perchè avvolto da' suoi proprii raggiri. Ad ogni modo sì questo papa che Alessandro VI contribuirono ugualmente ad esacerbare gli animi contro la corte di Roma, e ad affrettare la funesta catastrofe della riforma. Il successore di Giulio II fu quel Leone X, che avendo avuto la fortuna di salire sul trono pontificio (1513) quando in Italia lettere ed arti erano venute in grandissimo fiore, bastò ch'egli le proteggesse per dare il suo nome al secolo in cui visse pontefice nove anni appena. Leone, suscitando con destra politica gravi dissidii tra Francia ed Alemagna, voleva scacciarle entrambe dall'Italia; ma il suo intento era l'elevazione della casa de' Medici, che era casa sua. Sarebbe stato buon principe secolare al suo tempo; ma non è a dirsi provido papa. Mentre l'Italia era teatro di guerra tra i rivali sovrani dell'Occidente, il nipotismo trionfava, e Roma giaceva immersa nelle mondane delizie, il fiero monaco tedesco, insensibile alle molli lusinghe, con coraggio degno di miglior causa suscitava principi e popoli al più lamentevole degli scismi, continuando così e compiendo l'opera di Viclefo e di Giovanni Huss; dei quali fu più fortunato, perchè la corte romana, occupata tutta nei maneggi politici, trascurava troppo gl'interessi religiosi. Nel grande agitatore della Chiesa alemanna Leon X non vedeva che il rozzo fanatismo dell'individuo claustrale; e quando s'accorse che il saio dell'Agostiniano copriva il rappresentante di molti potentissimi signori, era troppo tardi. Colla rapidità del contagio la riforma si estese alle principali contrade d'Europa; ed il pontefice ebbe a perdervi quasi la metà dei fedeli.

PERIODO SESTO

Che se la piaga aperta da questo colpo sì terribile fu tale, che ancor s'ignora quando potrà essere rimarginata, il male tornò però a salutare documento della corte romana, così che

la nuova via in cui tosto ebbe ad entrare fu come guarentigia contro il ritorno degli antichi scandali. Subito dopo Leone X occupò la sede pontificia Adriano VI (morto nel 1523), uomo di semplici modi e austero di costume; il quale avrebbe certamente riordinata la disciplina ecclesiastica, se fosse stato assai più lungo il suo governo; imperocchè egli stesso ingenuamente confessava gli *abusi abominevoli* che avevano deturpata la santa Sede, e non dubitava biasimare taluni *decreti* ed *ordinanze* da essa emanati. Al concilio di Trento, chiuso nel 1563, i dommi e la gerarchia della Chiesa furono ben chiariti; e l'autorità papale in fatto di religione, non che perdere, per esso potè acquistare. Ma quando alcun papa volle riacquistare anche la supremazia temporale sui principi, ebbe a pentirsi della sua imprudenza. Il sacco di Roma operato dall'armata di Carlo V nel 1527, aveva dimostrato che i fulmini del Vaticano cadevano omai senza offendere. Nel 1606 Paolo V non ebbe guari miglior fortuna per l'interdetto che pose alla repubblica di Venezia, ed a mala pena si potè sottrarre a grave umiliazione coll'aiuto della Francia, mediatrice nella contesa; e quasi ugualmente impotenti furono le scomuniche che i successori di lui ancor vollero scagliare. Ciò non ostante, alcuni valenti pontefici, fra cui merita special menzione l'astuto ed energico Sisto V, poterono reggere ancora per alcun tempo il minacciato potere papale, facendolo rispettabile per via di ordinamenti migliori negli Stati immediatamente da esso dipendenti; onde acquistò un certo peso politico presso alle altre potenze, come Spagna, Austria e Francia, che in Italia incontravansi col medesimo pensiero d'ingrandirsi. Ma dapertutto i governi avevano poste radici troppo salde, e troppo formale era la separazione che il potere civile aveva fatto dello Stato dalla Chiesa, perchè alla corte di Roma non andassero a vuoto i tentativi d'ingerirsi coma una volta negli affari temporali fuori del suo particolare dominio. Nel quale stesso venne pur meno la sua forza a cagione del nepotismo in cui ricaddero non pochi papi. Onde, giunte le finanze pontificie al massimo disordine governando Innocen-

zo X (1644-55), fu consumata la ruina economica dello Stato romano. Quindi Luigi XIV ed il clero francese entrarono in lotta colla santa Sede, togliendo a pretesto il diritto di *regalia*, a fine di liberare una volta il trono da ogni soggezione alla Chiesa nelle cose temporali; ed il papa, per non destare un incendio, si rassegnò al silenzio. Clemente XI si provò poi ad opporsi al disegno di fare un regno della Prussia; ma la volontà del pontefice fu ostacolo facilmente superato, come altre simili pretensioni che la corte romana si avvisò ancora di spiegare in faccia alle potenze d'Europa.

Alla metà del secolo XVII l'elemento più attivo del protestantesimo appariva già tradotto nel filosofismo; grande era il fermento d'idee; gli spiriti facevano guerra accanita alle antiche istituzioni che dicevano decrepite; dalla libertà di coscienza passavano tripudiando alla licenza; e così preparavasi quel grande cataclisma sociale della rivoluzione francese, alla quale cooperarono gli stessi principi che avevano ereditato da loro maggiori lo spirito della riforma. Intanto che preparavasi questo fatale sovvertimento, non è a dire come la santa Sede perdesse ogni giorno più di quella forza che pur le restava ancora dopo la lotta col principato e col clero ribelle o indocile di là dall'Alpi. Le riforme ideate dall'imperatore Giuseppe II, le quali tendevano a mutare affatto in Alemagna le condizioni della gerarchia ecclesiastica a detrimento della santa Sede, incussero tale una paura al papa Pio VI, che risolvette recarsi egli stesso a Vienna l'anno 1782 per farvi sue rimostranze. E certamente il suo viaggio non fu vuoto di buoni effetti; ma quello non era che un tenue preludio alle tempeste che quindi la francese rivoluzione suscitò contro Roma, e travolsero la sovranità dello Stato pontificio per convertirlo in republica nel 1798. L'anno di poi Pio VI morì prigioniero a Valenza. Egli è vero che il concordato conchiuso da Bonaparte nel 1801 con Pio VII, eletto papa a Venezia, restituì al santo Padre lo Stato romano; ma nuove dissensioni insorte tra lui e l'imperatore dei Francesi, all'ambizione del quale ebbe il coraggio di resistere, furono mo-

tivo che ne venisse ancora una volta spogliato, e fosse condotto in Francia, infino a che dal congresso di Vienna fu reintegrato ne'suoi diritti.

Tuttavia da quest'epoca in poi la sovranità del papa negli Stati romani ha troppo spesso dovuto sentire la gravità del peso che ha la protezione delle armi straniere, perchè si possa dire affatto indipendente, come è desiderabile che sia da qualunque potenza, quantunque grande e generosa possa imaginarsi. Dalla ristaurazione fino alla morte di Gregorio XVI, più che in qualunque altro Stato d'Italia, ripullularono i germi di rivoluzione nel dominio Pontificio, perchè nè questo pontefice nè i suoi prossimi antecessori seppero soffocarli riordinando le dissipate finanze, dando impulso all'industria ed al commercio, dettando leggi consentanee all'indole dei tempi, e ponendo freno all'arbitrio dei magistrati ed alle vessazioni degli amministratori. Egli è vero che appena sorti i tumulti venivano dispersi; ma appunto per questo sempre nuovi e più disperati tentativi si facevano; e intanto le turbolenze mal represse tenevano lo Stato in agitazione che avrebbe avuta una crisi fatale all'Italia tutta, se per ispecial favore la Providenza non avesse posto fine al disordine con dare alla santa Sede un pontefice, che in poche lune avendo operato il prodigio di volgere in ammirazione ed amore il disprezzo e l'odio dei sudditi, già merita di essere chiamato PIO IL GRANDE. In condizione migliore trovò e potè lasciare la supremazia spirituale l'ultimo papa defunto, perchè dagli Stati cattolici riconosciuta, sebbene varii secondo i paesi, e si regoli sui concordati. Avvenuta la ristaurazione, il pontefice lotta coraggiosamente contro i governi che vogliono introdurre innovazioni nelle cose del culto o della disciplina; e sono pochi anni che sorsero gravi contese tra la Chiesa ed i governi di Spagna e di Portogallo; le quali però poco manca siano al termine con onore della santa Sede. Quando negli anni 1837 e 1838 gli arcivescovi di Colonia e di Posen ebbero a fare resistenza al governo prussiano, quindi a motivo delle lesioni fatte al catolicismo

in Polonia ed in Lituania, il papa Gregorio XVI spiegò energia di animo, che fu ammirata dai sinceri catolici; e se per gli affari dell' ultima sollevazione polacca non si mosse con ugual rigore, forse ne fu rattenuto all'aspetto di gravi pericoli.

Tale era lo stato morale e politico della santa Sede, quando Pio IX vi fu assunto (16 giugno 1846); e di gran lunga migliore potrà lasciarlo a chi salirà dopo sulla cattedra che, ancor solamente da un anno da lui illustrata, è già in venerazione non pur di principi catolici, ma di governi scismatici, e perfino della Porta Ottomana! Il Parlamento inglese che in tempo di odii micidiali già vietava con legge formale e sotto pena di morte a qualunque membro usasse proporre amichevoli relazioni col pontefice romano, è disposto a mandare presso la santa Sede un publico rappresentante del governo britannico. Francia va rinnovando con Roma quella felice concordia per cui la Chiesa e la prima monarchia occidentale poterono gettare la base della civiltà cristiana. Ma questi frutti, tanto più belli in quanto altri ed in gran copia ne promettono, vengono dal cuore dell'amorevolissimo ed amatissimo pontefice, che del Vangelo facendo sua regola, così nel politico come nel religioso governo, dà ben opportuno esempio pratico della dottrina oggidì professata dai publicisti più insigni, e derisa da' più famosi che celebri uomini di Stato.

F. BERTINARIA.

NOTA

SU LE RIFORME DAZIARIE

in occasione di un decreto pubblicato in Napoli il 13 agosto, intorno alla riduzione ed all' abolizione di alcuni dazi.

Niuna operazione amministrativa è più ardua, niuna è più rischiosa di un riordinamento del sistema daziario. Non è lecito toccare ad una parte di questo sistema senza aver l'occhio su tutto il resto. Il coraggio o la timidezza, la perplessità o l'ardimento sono egualmente funesti, se mal diretti, giovevoli, se bene usati. Imperciocchè ho sempre creduto, e non ho motivo di dubitarne, che una riforma economica, quantunque buona in sè, può arrecare più male che bene, se è fatta con vedute parziali ed esclusive, cioè se non è messa in armonia con tutte le parti dell'ordinamento economico d'una nazione; se riducesi, in altri termini, ad un' applicazione ristretta e difettuosa de' principî della scienza.

Coloro che sono nuovi alle faccende del mondo, e che cominciando ad occuparsi d'un solo ramo delle scienze politiche, pretendono sedere a scranna e sputar sentenza su tutto, credono che, dimostrata logicamente vera in economia p. es. la libertà del commercio, come condizione essenziale dell'ordine economico, si possa cominciare la riforma delle tariffe alla carlona, e senza pensare ad altro che a scemare un dazio o rimuoverne un altro, così come ti cadono sotto la mano senza veruna scelta, e senza altro criterio che la cieca brama del distruggerli. Veramente costoro sono degni di essere inviati ad imparare da Platone come si fa a divenire

statista, prima di aver la matta superbia d'insegnarlo agli altri. E lo stesso veramente diciamo a que' prosuntuosi, che senza essersi data mai una pena al mondo di meditare su le leggi regolatrici della economia delle società, e senza saper nè anche distinguere i dazî detti *protettori*, i quali realmente non fruttano all'erario pubblico, dalle imposizioni che gli danno un reddito, parteggiano contro la libertà del commercio, dicendovi con serietà puerile: «Se foste ministri delle finanze!!» alludendo con ciò alla vieta opposizione della pratica alla teorica. — Sì, la teorica diventa nemica della pratica o per eccesso di buon volere in que' sofisti, che non sanno ampiamente, armonicamente e con mano ferma applicare i principî, o per colpa di quegl' ignoranti, che operando a tentoni ora cadono in un fosso, ora urtano in una trave, ed odiano la luce de' principî, perchè mette a scoverto le loro magagne.

A rammentare queste cose mi porge opportunità lo sbassamento del prezzo del sale, e l'abolizione del dazio sul macino e sul vino nel regno di Napoli, di cui è fatta promessa con decreto del 13 agosto, per incominciare ad aver luogo dal primo di gennaio 1848 in avanti. Imperciocchè, quando nel principio del 1846 si volle, per nobile e subitanea risoluzione di quel Monarca, ridurre la tassa doganale su molti oggetti stranieri, abbattere il sistema di protezione che pure dal 1824 in poi si era praticato senza alcuna moderazione, ed attuare, ma forse con poca ponderazione, il santo principio della libertà commerciale; io scrissi una Memoria, la quale fu presa in mala parte da tutti coloro che non vollero darsi la pena di comprenderla, e che forse non la compresero per colpa di me che non seppi spiegarmi con bastante chiarezza, quantunque credessi aver discorso con tutta l' evidenza di cui sono capaci le verità politiche. In quella Memoria da me presentata, sebbene un po' tardi, al Principe, e da lui umanamente accolta, io dimostrava che la libertà del commercio, non che un teorema, è ormai una dignità, un assioma. Se non che

i corpi politici, che l'hanno per lunghi anni sconosciuto, han da considerarsi come affetti da cronica malattia, e però bisognosi di special trattamento per essere guariti. — A me parve che essendo il regno di Napoli predestinato da Natura all'agricoltura principalmente, e trovandosi questa oppressa da pesi smodati, e mancante d'ogni sussidio acconcio a sollevarla dall'avvilimento, a cui trovasi in quel regno condannata, convenisse prima od almeno nel tempo stesso dell'abolizione o scemamento troppo sensibile della *protezione* manifatturiera e di altri dazî doganali, pensare ad alleviare i carichi prediali, e con istrade, con provedimenti agrarii e con opere publiche e stabilimenti opportuni confortare quella maniera d'industria ch'è chiamata a diventare la principalissima e floridissima di tutte, ma la cui sorte ora trovasi vôlta in basso con grandissimo detrimento della publica prosperità. Il mio ragionamento riducevasi al seguente sorite: « Volete abolire la prote-
« zione delle industrie, che credete poco acconce all'indole
« del nostro paese, e che finora a furia di dazî protettori
« voleste che dal nulla sorgessero; volete alleviare i dazî do-
« ganali? *optime.* — Ma ciò significa che i capitali e le brac-
« cia de' regnicoli dovranno rivolgersi all'industria agraria
« presa nel suo più ampio significato, acciocchè i prodotti
« diretti od indiretti della terra possano con maggior van-
« taggio acquistare a miglior mercato le cose che loro man-
« cano — L'idea è buona. — Per poter ciò fare, è d'uopo
« intanto che si possa produrre più, meglio ed a miglior
« mercato che al presente; acciocchè siasi in condizione di
« sostenere e vincere la concorrenza di paesi forse meno
« od egualmente favoriti dalla Providenza, ma più aiutati
« dall'arte, e di altri per indole de' luoghi assai più fecondi.
« Per produrre più, meglio ed a miglior mercato, conviene
« *poterlo* fare: e questa possibilità suppone *rimossi gli osta-*
« *coli* artificiali, scemando i pesi che l'aggravano, ed *accre-*
« *sciuto il potere* per mezzo di publiche opere ed istituzioni.
« Ond'è che conviene incominciare dal conseguire questo

« duplice intento, se non si vuol essere riformatori a rovescio: poichè senza *potere* e tra gli *ostacoli* non si può « esser liberi, e lo sperarlo è vana illusione ». Coloro che hanno la veduta più corta d'una spanna si scandalizzarono dello aver io scritto — secondo loro — contro la libertà del commercio, quand'io gridava per appoggiare a solide basi quella generale dell'industria e del commercio. — Coloro che speravano trovare nel mio scritto un documento favorevole alla causa de' principî retrogradi, non mi fecero buona cera, chè il primo capitolo di quel libriciatto dimostra come, logicamente parlando, è impossibile che il commercio non sia libero. Gli uni e gli altri si guardarono in viso senza comprendermi, come avviene a tutti coloro che essendo esclusivi ed estremi, restano abbagliati, ma non convinti, dalla conciliazione dialettica di quelle parti di vero che trovansi ne' loro erronei e sofistici pensamenti. Ed a proposito di questa parziale maniera di avvisare le cose attinenti alla riforma daziaria napolitana de' primi mesi del 1846, mi torna a mente la scusa un po' singolare, che con patriarcale schiettezza mi fu data da una persona collocata in alto posto — « Per ora, mi disse, « non si esaminava che la sola tariffa dei dazî doganali, « mentre i dazî diretti e le cose relative all'agricoltura co- « stituiscono un ramo diverso ». La scusa mostrò la cagione dell'errore, la quale merita di esser notata, perchè connaturale alla moderna *burocrazia,* che rende quasi indipendenti i dipartimenti dell'amministrazione a discapito dell'armonia delle parti e spesso degli elementi d'una sola parte del sistema generale governativo.

In ogni modo io indicava tra' pesi diretti e troppo strani dell'agricoltura del regno, quasi, a modo di esempio, il dazio su l'estrazione dell'olio, e tra' pesi indiretti il dazio sul ferro. Mi tacqui di quello sul sale per riguardi di prudenza, e perciò io ragionava per via d'esempî. Ne aveva io però discorso nelle aggiunte che inviai in Francia al traduttore de' miei *Principî di economia sociale*; e qui in

Torino, nella edizione fatta eseguire dal Pomba, mi si diè poi licenza di parlarne liberamente, per quella preziosa facoltà che sotto gli ottimi Principi si è sempre avuta, come osservò Tacito, di parlare cioè secondo la propria coscienza, ne' limiti dell'onesto.

So pertanto con certezza che il marchese di Pietracatella, presidente de' ministri in Napoli, ed uomo di molte lettere, a'cui principî generali economici però mi prendo la libertà di dichiarare che non consento interamente, sostenendo in quel caso tesi appresso a poco simile alla mia, scrisse per l'alto Consiglio incaricato di quella riforma, una nota in cui segnalò come necessario preliminare anche la riduzione del dazio sul sale.

I fatti posteriori hanno confermato quel che io prediceva. Il Governo, che per altro aveva operato con intenzione generosa, e perciò degna d'encomio, ed encomiata da' lontani e da' vicini come indizio di mutati principî, si accorse che non è permesso modificare una ruota della macchina senza toccare alle altre almeno più vicine; e nel seguente novembre fu costretto a sbassare, ed avrebbe dovuto abolire, il dazio su l'olio. — Ora ha pensato a diminuire il dazio sul sale, sul macino e sul vino. Sono sicuro che altri e più importanti provedimenti ancora saranno provocati dalla necessità delle cose a pro degli agricoltori e dell'agricoltura. E non sono per dubitare che il governo del Re di Napoli vorrà anche, con qualche altro temporaneo sacrificio delle finanze, occuparsi sempre più generosamente di migliorare la condizione dell' industria agraria con una cardinale riforma economica, amministrativa e legislativa.

In quanto poi alla riduzione del prezzo del sale, è da sapere che esso da grana 12 al rotolo napolitano, corrispondente a circa 22 centesimi la libbra piemontese, sarà sbassato a grana 8 il rotolo, cioè a centesimi 14 2|3 la libbra. La riduzione è di un terzo del prezzo attuale. Or questa riduzione, che senza dubbio gioverà alla moltitudine de' miserabili, e che dovrà spingerli a benedire il Principe che

la decretava, sarà però di minor giovamento al publico, e di maggior perdita all'erario di quel che non sarebbe stato, se invece di un terzo si fosse sbassato di due od anche di tre quarti (1).

Dico di minore giovamento al publico; perchè il sale può avere due destinazioni, cioè la consumazione personale, e l'uso che può farsene per la pastorizia, forse per l'agricoltura, e certo per le salagioni delle carni e de' pesci.

Or l'uso personale, per quanto la gente agiata possa credere che non abbia poi tanto ad essere limitato dall'alto prezzo, possiamo affermare che lo è grandemente. La maggior parte della povera gente del regno di Napoli fa pochissimo o niun uso di carni, e ciò perchè queste sono scarse, care e pessime, principalmente per la privazione del sale, la quale fa vivere infermicci e moltiplicare a stento gli animali, onde Buffon ebbe a chiamare l'imposizione del sale legge di proscrizione contro la prosperità dell'uomo e la sanità delle bestie. Vi ha provincie intere dove, se si eccettui la capitale, la carne (e quella di manzo) scende appena una volta l'anno, di Pasqua, se pure, nella pentola del contadino, in cui quel buono e grande Enrico IV desiderava poter vedere quotidianamente un pollo. Il cibo dunque de' quattro quinti degli 8 milioni degli abitanti del regno consiste in erbaggi e farinacei, come legumi, formentone ecc., le quali materie han prezzo bassissimo, e nelle campagne costano quasi nulla, perchè i legumi raccolgonsi ne' campi presi in fitto dalle famiglie contadinesche, e l'erbe e le legna sono al modo stesso procurate, ovvero buscate in terre demaniali o comunali. Può dirsi quindi che il sale costi quanto la minestra: ond'è che si astengono dall'usarne. La qual cosa è tanto più dannosa, per quanto le materie usate per cibo sono insipide ed indigeste,

(1) Credo che a grana 3 il rotolo, pari a cent. 6 1|3 la libbra piemontese, il Governo di Napoli guadagnerebbe ancora circa due grana il rotolo, pari a centesimi 3 1|2 la libbra. — Il rotolo è 33 once ed 1|3 napoletane, delle quali 14 formano una libbra piemontese.

ed hanno maggior bisogno di condimento. Io so che il ricco stenta a comprendere, come si possa badare al mezzo centesimo del sale. Ma un contadino che ha sei figliuoli bada pur troppo ad un soldo circa di sale al giorno, ed il converte piuttosto in pane. — L'esperienza parla chiaro. — Secondo un quadro lasciatoci dal Necker a' suoi tempi, nelle provincie di grande gabella, in cui il prezzo del sale era di 62 lire il quintale, se ne consumavano libbre 9 per testa, ed in quelle riscattate, in cui era di 6 a 12 lire, il consumo elevavasi al doppio, cioè a 18 libbre. — Ed è poi notevole che nelle provincie franche, in cui il prezzo invece di 6 o 12 era di 2 o 9 lire al quintale, il consumo medio non elevavasi mica al disopra di 18 libbre (1). Ciò dimostra ad un tempo due cose, cioè che il consumo personale può per differenza di prezzo raddoppiare; ma che se questa differenza non è molto sensibile, quel consumo non varia.

Merita intanto maggiore attenzione, e conferma sempre più il mio assunto questa osservazione, cioè che l'uso del sale sì per le salagioni che per la pastorizia non ha luogo, e non si estende gran fatto se non quando il prezzo riducesi di molto. Il che è evidente da sè. Noi siamo certi che il prezzo di otto grani il rotolo, ossia di centesimi 14 e più la libbra, è ancora abbastanza elevato per togliere al publico l'opportunità di destinarlo a quell'uso, ed al fisco l'occasione d'uno smaltimento assai largo. Nè si creda mica che questo non potrebbe mai ripianare, almeno in massima parte, il vuoto d'una grande riduzione del prezzo. In Inghilterra dal 1801 al 1817 la media del consumo era 2,000,000 di *bushels*, e poichè fu abolito il dazio nel 1823, venne sempre aumentando; sicchè nel 1833 già calcolavasi ad 11,504,286, cioè ad una quantità di circa sei volte maggiore. La caduta del contrabando, e l'uso del sale per

---

(1) *De l'Administration des finances*, tom. II, cap. I, pag. 9 e seg., edizione del MDCCLXXXV.

ingrasciare il bestiame spiegano questo smodato accrescimento: imperciocchè usando gl'inglesi operai e lavoratori cibarsi di molta carne, specialmente arrostita, il che giova tanto alla loro robustezza, l'uso del sale come conditura non ha potuto avere grande accrescimento. Con ciò non vogliamo del resto assicurare alcun Governo, che, ove si contentasse d'un dazio minimo sul sale, sarebbe immediatamente compensato nel reddito dal più esteso consumo, nè che il sarebbe con certezza in progresso di tempo. Ma diciamo soltanto che se vuol realmente fare al publico un beneficio immenso ed all'erario un discapito poco considerevole, debb'essere coraggioso nella riduzione. Così noi che cominciammo dal commendar la prudenza nelle riforme daziarie, siamo riusciti a raccomandare il coraggio. E per vero la timidità è spesso imprudentissima al pari e più dell'audacia; e noi che avremmo nel 1846 lodato più largamente il Governo napoletano della sua generosità, se fosse stato più circospetto e più conciliatore, ora ancora che liberamente e cordialmente il lodiamo, gli faremmo plausi maggiori, se fosse stato più risoluto e più ardito. Del resto non poniamo riserva alcuna nello esaltare il disinteresse, col quale il Real Governo di Napoli ha posposto al beneficio de' popoli il vantaggio dell'erario. Il quale disinteresse si arguisce ancora più perspicuamente dall'abolizione del dazio fiscale sul macino in Terraferma, e dalla sua diminuzione nella Sicilia, *sebbene formi fin dal principio del decimosesto secolo una delle principali risorse di quella Finanza* (1).

Ciò non pertanto non sapremmo consigliare ad alcun Governo il non considerare al reddito suo nelle riforme daziarie: poichè il reddito del Governo importa a' governati non meno che a' governanti; ed è cosa di ragion publica e di universale interesse. Di sorte che anzi crediamo,

(1) Parole del decreto. Vedi *Gazzetta Piemontese*, sabbato 21 agosto 1847, num 199.

doversi accordar sempre l' interesse dell'erario a quello del popolo, e fare quei sacrificii che o rendono per altra via all'erario, o possono essere da esso sopportati, od arrecano tanta utilità agl' individui ed alle moltitudini da scusare qualunque scemamento di reddito al fisco. E se quel prodigio di Pontefice regnante ha pur egli voluto scemare ne' suoi Stati il prezzo del sale, mentre che i giornali stampano un bilancio, da cui apparisce, le spese publiche superare le entrate di 512 mila scudi annualmente,

> . . . . nui
> Chiniam la fronte al Massimo
> Fattor, che volle in lui

dare a Roma ed alla Chiesa un di quegli straordinari riformatori che sono destinati a condurre la gente dalla sorpresa alla meraviglia, e dalla meraviglia allo stupore.

SCIALOJA.

LA POSTA TERRESTRE DELL'INDIA

PER LA

VIA DI GENOVA E DELLA SVIZZERA (*)

LA POSTA DELL'INDIA

È stato publicato poc' anzi uno scritto intitolato: *La Posta di Terra* (*The Overland Mail*), nel quale si cerca di provare non solo il vantaggio di detta Posta per la via di Trieste, ma la necessità in che si trova l'Inghilterra di confidare all'Austria il trasporto delle sue valigie e dispacci per l'India, e si richiama la pubblica « attenzione sulla « relazione de' sei viaggi sperimentali (ordinati dal Governo « Inglese) in cui essi provano tanto il vantaggio della via « come del loro modo di procedere.

	1	2	3	4	5	6	Media
Da Alessandria a Trieste	130	133	156	158	137 1/2	162 1/2	146
— Trieste ad Innsbruck	24 1/4	28 1/2	26 1/4	25 1/2	39	24	
— Innsbruc ad Ulma. .	18 1/2	17 1/4	17 1/2	18 1/4	17 1/2	17	
— Ulma a Mannheim .	15 1/4	15 1/2	15 1/4	15 1/2	14 1/2	14	
— Mannheim a Colonia .	39	18 1/4	17 1/2	21 1/4	19	19	
— Colonia ad Ostenda .		32	10 1/2	12 1/2	13	21	
— Ostenda a Londra . .	10	8 1/2	10	8	7	8	
E per conseguenza in ore	237	253	253	259	247 1/2	265 1/2	252 1/2
Di cui per terra . . .	107	120	97	101	110	103	106 1/2

(*) Questo scritto venne or ora publicato in inglese col titolo: THE OVERLAND INDIA MAIL BY GENOA AND SWITZERLAND (London, Letts, son, and Steer, 8, royal Exchange) e colla data del 21 luglio 1847 in un opuscolo a parte, corredato di tre carte itinerarie. L'interesse che presenta essa non pure per il solo Piemonte, ma sì anche per tutta Italia, ci ha consigliato a riprodurlo italiano nella Antologia, facendo litografare appositamente in italiano anche le tre carte che l'accompagnavano per la migliore intelligenza della quistione.—IL DIRETTORE.

« Il viaggio per terra da Trieste a Londra fu perciò fatto « nel termine medio di 106 ore e mezza. Fino a Mannheim « i viaggi riuscirono di durata pressochè eguale, salvo il « quinto a cagion di una nevata nel Tirolo ».

Avendo atteso nei tre ultimi anni a raccogliere le statistiche commerciali dell' Italia Settentrionale, mi son pure occupato molto del presente soggetto; e mentre acconsento alle ragioni addottesi per l' importanza della via più rapida, più sicura e più regolare, inferisco dalle *medesime premesse* che la proposta di Trieste dà luogo ad un' infinità di obiezioni — che i mezzi somministrati *non* sono i migliori — e che vi *è* un' altra via assai più desiderabile per ogni rispetto.

Gl' interessi dell' Inghilterra richieggono che la trasmissione delle sue valige e de' suoi dispacci così per l'andata come pel ritorno dalle sue possessioni orientali sia indipendente dalla giurisdizione di qualunque siasi delle *Grandi* Potenze europee; e quindi i vari tentativi che in questi ultimi anni si misero in opera per trovare un'altra linea la quale potesse tener luogo della via di Marsiglia. Ma per mezzo della proposta via di Trieste non si fa altro che sostituire *Austria* a *Francia*; e se vi sono ragioni contro l'una, esse sono egualmente valide contro l'altra. Inoltre, in luogo delle vaporiere *inglesi* che vi sarebbero a Marsilia, sostituisconsi vascelli austriaci a Trieste.

La via ch' io propongo è da Alessandria, *per la via di Malta e di Genova*, a Londra, di circa *nove giorni*. E si può subito provare.

Lo sperimento più fortunato per la via di Trieste (o piuttosto Duino, a quanto pare, antiposto per tema che il porto di Trieste potess' essere non afferrabile per la violenza della *bora*) occupò circa dieci giorni; e la speditezza del vapore da Alessandria fu di nove a dieci miglia all'ora.

Le prove per la via di Trieste diedero una piena media di dieci giorni e mezzo; e se adottisi lo stesso principio di abbandonar Malta, la via di Messina e di Genova occuperà poco più di otto giorni e mezzo.

TAVOLA

DELLE DUE VIE

E DEL LORO TEMPO RISPETTIVO

TAVOLA N° 1 — 1847.

Via di Genova.

	miglia geogr.	celerità	ore
Da Genova ad Arona .	104		
— Magadino .	29		
— Bellinzona .	6		
— Fluellen .	65	8 1/3	34
— Lucerna .	19		
— Basilea . .	52		
strada fer. nel p. ott. — Schlingen .	12		
— Eidelberga.	122	17 1/2	7
	409	in	41
Da Eidelb. a Francfort	47	14 1/2	4 1/2
— Magonza .	18		
— Bonn . .	80	11 1/2	7
— Colonia .	16	16	1
— Ostenda .	90	17 1/4	11
— Dover . .	60	13 1/4	4 1/2
— Londra . .	78	26	3
	898	in	72
Da aggiung. pelle mute	. .	. .	5
Da Genova a Londra .	. .		77

Da Genova ad Eidelberga un terzo di strada ferrata e 34 miglia di montagne.

Via di Trieste.

	miglia geogr.	celerità	ore
Da Trieste a Sacile .	78		
— Venas . .	50	8 1/3	28
— Mittwald. .	66		
— Innsbruck. .	39		
— Reutte . .	49	6 1/2	17 1/2
— Ulma . .	65		
— Plochingen .	38		
— Ludwigsburg	20	7	13 1/2
— Bruchsal . .	34		
— Eidelberga .	18	1	1
	457	in	60
Distanza e tempo fino a Londra, lo stesso che per la via di Genova	489	in	36
Da Trieste a Londra .	946	in	96

	ore
1ª corsa speriment.	97
media delle sei id.	106

Da Trieste ad Eidelberga un 12° di strada ferrata e 100 miglia di montagne.

	miglia	giorni	ore
Da Alessandria a Genova	1313	5	12
— Genova a Londra .	898	3	5
— Alessandria a Londra	2211	8	17
Via di Malta.			
— Alessandria a Malta .	817		
— Malta a Genova . .	583		
	1400	5	20
Fermate per gli sbarchi .		. .	3
— Genova a Londra . . .		3	5
— Alessandr. per la via di Malta e di Genova a Londra in		9	4

	giorni	ore
Da Alessandria per la via di Trieste a Londra, la più breve corsa sperimentale	9	21
Media delle sei corse sperimentali da Alessandr. per la via di Trieste a Londra	10	12

E il risultamento sarebbe ancor più considerevole in pratica, se la via fosse sistematicamente organizzate. Da Genova ad Eidelberga (409 miglia) un terzo è in istrade ferrate, e non vi sono che 34 miglia di montagna. Da Trieste ad Eidelberga (457 miglia) non havvi in istrade ferrate che un dodicesimo, e sonvi ben cento miglia per montagne. Da Eidelberga a Londra le due vie sono eguali. Da Genova ad Arona è tutto una continua pianura, trattone solo il passo degli Apennini della lunghezza di circa 4 miglia (ingl.). Da Arona a Basilea le strade sono eguali a qualsiasi della Lombardia e superiori, d'assai a quelle dell'Alemagna. Non saranvi inondazioni che facciano impedimento nelle strade del Piemonte, e quanto è al passo dell'Alpi in inverno, se accadesse mai che la via del San Gottardo fosse chiusa, da Bellinzona dispiccasi un' altra strada carreggiabile conducente al vicino passo di San Bernardino, il quale è sempre aperto.

La miglior prova della facilità con cui può essere viaggiata la strada che parte da Genova, si trova nel seguente riscontro, estratto dallo scritto summentovato, a pagina 17.

« Conforme ai calcoli più accurati, egli pare che il « tempo e le spese che si richieggono nelle diverse vie, « siano come segue:

DA ALESSANDRIA A LONDRA	ore	SPESE 1ª CLASSE lire sterl.	1ª CLASSE scellini	2ª CLASSE lire sterl.	2ª CLASSE scellini
1 Via di Malta, Gibilterra, Southampton .	364	40	16	27	10
2 Marsiglia, Lione, Parigi, Bologna e Dover	278	28	4	19	16
*3 Trieste, Venezia, *Milano*, *Torino*, Lione, Parigi, Bologna e Dover . .	269	26	6	21	4
*4 Trieste, Venezia, *Milano*, *Lucerna*, *Basilea*, Mannheim, Magonza, Colonia, Ostenda, Dover	267	21	0	15	4
*5 Trieste, Venezia, *Milano*, *Coira*, Zurigo, Basilea, Mannheim, Magonza, Colonia, Ostenda, Dover . . .	266	23	12	17	16
6 Trieste, Venezia, Innsbruck, Ulma, Carlsruhe, Mannheim, Magonza, Colonia, Ostenda, Dover . . .	280	20	12	14	8
7 Trieste, Bruck, Salzburgo, Monaco, Ulma, Carlsruhe, Mannheim, Magonza, Colonia, Ostenda, Dover . .	287	22	10	16	6
8 Trieste, Vienna, Ratisbona, Francoforte, Mannheim, Magonza, Colonia, Ostenda, Dover	277	22	4	16	8
9 Trieste, Vienna, Praga, Dresda, Berlino, Amburgo	282	24	12	16	14
10 Trieste, Vienna, Breslavia, Berlino, Amburgo	275	22	0	15	0

« Le più brevi delle otto vie sovraccennate sono quelle « che raggiungono più presto la proposta via di Genova ».

Il nº 4 diventa parte della via di Genova a Lucerna, e il nº 5 a Coira, che sono rispettivamente 160 e 126 miglia più presso a Genova che a Trieste in fatto di distanza, e 20 o 16 ore in fatto di tempo, qualunque siano i mezzi di trasporto.

Riguardo alla via di Trieste non possono passarsi sotto silenzio le difficoltà che presenta la navigazione dell'Adriatico e l'incertezza d'accesso al porto di Trieste, a cagione del predominio de' venti che soffiano dalle montagne della Carnia (*Karsl?*) e precipitano con compresso furore sul porto finchè non si sono allargati molto innanzi in alto mare.

A Genova il passo marittimo sarà sempre più certo e più regolare. Il porto è di facile accesso; l'ancoraggio è sicuro, con qualsivoglia profondità d'acqua, e così ben riparato, che la Posta vi può approdare od imbarcarsi a qualunque stagione dell'anno, foss' anco con piccolo battello. Quivi trovasi una darsena eccellente; vi si sta costruendo un *dock* a seno, capace d'ammettere una fregata di grandi dimensioni; e il sig. Filippo Taylor (il celèbre fabbricatore di vaporiere a Marsiglia) vi sta erigendo un' officina, una fonderia e una fattoria di machine a vapore, sopra di una scala in grande, per modo che si potrà con speditezza riparare a qualsiasi accidente donde potesse nascer ritardo o impedimento.

Quanto alla quarantena, Genova può godere degli stessi privilegi che Trieste, e non havvi agevolezza necessaria alle vaporiere della Posta che il Governo Sardo non sia per concedere.

A cagione della sua posizione politica, per la manifesta ostilità dell'Austria da un lato, e della Francia, padrone ultimamente della Savoia e del Piemonte; dall'altro deve premere alla Sardegna di collegarsi il più strettamente che può coll' Inghilterra; e questo otterrà essa di leggeri col somministrarci una via sicura per le nostre comunicazioni postali coll' India.

Il Governo Sardo è talmente risoluto di terminare la sua strada ferrata al Lago Maggiore fra il breve spazio d'anni due, che già da parecchi mesi vi adopera non meno di 2500 operai. Poco fa esso ha conchiuso un trattato commerciale di reciprocità coi Cantoni Svizzeri, fondato sul mutuo loro scopo d'estendere questa strada fino a Costanza in modo da formare in un colle altre già progettate o condotte a termine, una continua linea di strade ferrate dal Porto di Genova fino a quello di Ostenda.

Nel 1849 il tempo che impiegherà la Posta da Alessandria a Londra per la via di Malta e di Genova, sarà ridotto a giorni 8 e ore 13.

TAVOLA
DELLE DUE VIE
E DEL LORO TEMPO RISPETTIVO

TAVOLA N° II — 1849

Via di Genova.

	miglia geogr.	celerità	ore
Da Genova ad Arona .	99	20	5
— Locarno . . .	29	8 1/3	3 1/2
— Coira	68	7	10
— Sargans . . .	13	8 1/3	1 1/2
— Rorschach . .	36	20	1 3/4
— Friedrickshafen	10	8 1/3	1 1/4
— Bruchsal . . .	144	20	8
— Eidelberga . .	18		
	417		31
Da Heidel. a Mannheim	10	20	2 1/4
— Magonza .	35		
— Bonn . .	80	11 1/2	7
— Colonia. .	16	20	10
— Ostenda .	190		
— Dover . .	60	13 1/2	4 1/4
— Londra . .	78	26	3
	886	in	57 1/2
Da agg. per le mute .	. .	. .	4 1/2
Da Genova a Londra .	. .	. .	62

Tre quarti della distanza fino ad Eidelberga in strade ferrate.

Via di Trieste.

	miglia geogr.	celerità	ore
Da Trieste a Ulma, come nel 1847	347	—	45 1/2
— Bruchsal .	92	20	5 1/2
— Eidelberga.	18		
	457		51
Da Eidelb. a Londra, stesso tempo e distanza che per la via di Genova .	469		31
Da Trieste a Londra .	926	in	82

Un terzo della distanza ad Eidelberga, strade ferrate.

	giorni	ore
Da Alessandria per la via di Malta a Genova	5	23
— Genova a Londra	2	14
— Alessandria a Londra in	8	13

Sarà pur anche aperta la strada ferrata da Lubiana a Cillì; ma questa non gioverà la via di Trieste, giacchè non fa che accrescere la distanza da Londra. E quand'an-

che si aprisse tutta la linea da Trieste a Bruck, ciò non pertanto non sarebbe più vicina a Londra.

Si propone di condurre la strada ferrata sarda fino a Locarno e raggiugnere la linea svizzera che corre lungo le valli del Ticino e del Blegno, passa il Lukmanier per mezzo d'un traforo (tunnel) di tre miglia e mezzo, e discende lungo la valle del Reno fino al lago di Costanza. I fautori della via di Trieste esagerano le difficoltà di questo passo; ma le *sette giogaie di montagne* che sulla loro linea dividono le valli dell' Isonzo, della Sava, della Drava, del Mur, dell' Enz, della Salza, dell' Inn, del Danubio, del Neckar e del Reno presentano una serie di difficoltà assai più considerevoli.

Dopo il 1852 il viaggio da Alessandria, per la via di Malta e Genova, si ridurrà a giorni otto ed ore cinque.

TAVOLA
DELLE DUE VIE
E DEL LORO TEMPO RISPETTIVO

TAVOLA N° III
SUPPONENDO LE STRADE FERRATE DI TRIESTE TERMINATE NEL 1852

Via di Genova

	miglia geogr.	celerità	ore
Da Genova a Locarno .	128		
— Rorschach .	129		
— Costanza .	17		
Offenburg .	89		
— Eidelberga	69		
— Mannheim .	10		
— Magonza .	35		
	477	20	21
Magonza a Londra, come nel 1849 . .	469		26 1/2
			50 1/2
Da agg. per le mute .	. .	. .	3 1/2
Miglia . . .	946	in	54

Via di Trieste

	miglia geogr.	celerità	ore
Da Trieste a Bruck .	240		
— Vienna . .	87		
— Lintz . . .	100		
— Salisburgo	72		
— Monaco . .	78		
— Augusta . .	34		
— Donauworth.	22		
— Norimberga .	70		
— Bamberga .	32		
— Francoforte .	122		
— Magonza . .	18		
	875	20	44
Da Magonza a Londra.	469	—	30
Miglia . .	1344	in	74

Da Trieste a Londra, 1344 miglia in 74 ore
Da Genova a Londra, 946 — 54 »
In favore di Genova, 398 miglia in 20 ore

	giorni	ore
Da Alessandria direttamente a Genova col vapore, facendo non più di 10 miglia l'ora . .	5	12
Da Genova a Londra, come sopra	2	6
Da Alessandria, per la via di Genova a Londra .	7	18

	giorni	ore
Da Alessandria direttamente a Trieste, col vapore, facendo non più di 10 miglia l'ora, come nel più breve de'viaggi sperimentali	5	10
Da Trieste a Londra, come sopra	3	2
Da Alessandria, per la via di Trieste a Londra .	8	12

Notisi che una vaporiera della stessa forza e capacità farà dieci miglia l'ora con più certezza a Genova che nove miglia l'ora a Trieste; e calcolare la celerità di qualsiasi delle strade ferrate al disopra di 20 miglia inglesi l'ora, attraverso all'Austria, alla Baviera e al Würtemberg sarebbe calcolo da non vi si poter fidare, avuto riguardo alla celerità media delle strade ferrate dell'Alemagna.

La supposta linea triestale da Bruck a Salisburgo è stata rifiutata, e incontra gagliarde opposizioni per parte del Governo austriaco, sì dal lato politico come dal militare. Essa distruggerebbe tutta la protezione e sicurezza data all'Austria dalla fortezza di Lintz, e nuocerebbe gravemente agl'interessi di Vienna. Fin anco dal documento inserto nello scritto summentovato (Appendice, n° 2, pag. 29) apparisce che il Governo austriaco offre ogni aiuto per la via di Vienna, ma non vuol dare veruna soddisfazione quanto a *questa* strada ferrata.

Ma pigliando per concesso ch' *essa sia per* esser costrutta, il parallelo delle due vie starebbe nel modo seguente:

[illegible]

349

gran bacino tra Palermo e Marsiglia. Inoltre Genova è destinata, per la sua posizione geografica, a diventare il termine di tutte le strade ferrate dell' Europa Centrale, conducenti dal Baltico e dall'Oceano Germanico al lago di Costanza e per via delle linee elvetica e sarda al Mediterraneo.

Londra, il 21 luglio 1847.

E.

contro, Tarifa nelle guerre de' Mori, Xativa e Barcellona in quella della successione, diedero i più begli esempli di difese che s'avessero fino a quegli ultimi e bellissimi sopra tutti della rivoluzione di Spagna. Perchè poi il fatto di Tarifa non è molto cognito fra noi, mi giova qui rammemorarlo. D. Alonso Perez Gusman, detto *il Buono*, era capitano di D. Sancio il Bravo re di Castiglia; e per lui guerreggiando conquistò Tarifa, la quale poi col titolo di Alcayde per esso re teneva. Accadde pochi anni appresso, che essendosi ribellato l'infante D. Giovanni e indegnamente stretto di lega co' Mori, insieme essi vennero ad assedio dinanzi a quella città. Ed avendo inutilmente ogni mezzo d'accordi e di forze tentati, finalmente ad uno infame, ma che certo speravano, s'appigliarono; chè, come era loro capitato nelle mani il figlio di Gusman, seco dinanzi alle mura assediate lo trassero; e, chiamato a parlamento il padre, mostrarono come, s' ei non s' arrendeva, glielo avrebbero innanzi agli occhi trucidato. Narrano, che non solo imperturbabile alla minaccia stette Gusman, ma che tratto dal fianco il proprio pugnale, a' barbari per sola risposta lo gittò, e si ritrasse dalle mura; e, come era poco dopo a mensa seduto co' suoi, udito un gran tumulto, esso e tutti afferravano i brandi, ed alle mura accorrevano; ma sclamando i primi: che gli uccidevano il figlio;—Io credeva, diss' egli, che desser l' assalto; — e ricomposto un' altra volta si ritrasse. Di Barcellona, si rammenta, come, fatta la pace d' Utrecht, partiti gli Austriaci e gl' Inglesi di Catalogna, e pattuita da costoro la resa della città a Filippo V, i cittadini risposero: ad essi, non agli stranieri, appartener il trattarne, e non volerlo fare se non si lasciava loro il proprio *fuero*; cioè gli statuti particolari e la libertà della provincia. E così contro a Spagna tutta e ad un forte aiuto di Francia si difesero in modo, che durarono quaranta o cinquanta giorni, se ben mi sovviene, dopo il primo assalto, che Berwick, prudentissimo capitano, diede alle mura.

Eppure, tutto ciò è quasi un nulla rispetto alla gloria ultimamente acquistata dagli Spagnuoli nelle difese delle piazze. Perciocchè furono ammirabili quella di Valenza, le due di Saragozza, e quella di Girona nel 1808 e 1809; quella di Ciudad Rodrigo nel 1810, e quella di Tarragona nel 1811; senza tener conto di quella di Cadice, che durò quasi tutta la guerra, e che se poco o nulla insegna per l'arte militare, è pure un bell' esempio della costanza di una nazione ridotta ad una città, e non perciò disperata. Ma volendo dare ad una il pregio sull'altre, si disputa dagli Spagnuoli tra Girona e Saragozza. La gara istessa dà, secondo mi pare, il vanto a questa che non era fortificata. E veramente, Saragozza ha lasciato due esempi distintissimi; ambidue non più veduti, non solo in queste ultime guerre, ma non, ch' io sappia, dacchè è fatta un'arte dell'assalto e della difesa delle piazze. Adunque, io voglio distintamente ragionare di queste due novità, che furono: la prima, difender con metodo, forza e durata una piazza non fortificata, come una fortificata: e la seconda, difendere con metodo, forza e durata l' interno delle vie e delle case, dopo che erano perdute tutte le difese alla cinta.

E sulla prima io dico, che come il troppo antivedere nuoce al fare, i troppi precetti nocciono all'arte; e così fu quello che, fatta breccia al corpo della piazza, fosse inutile lasciar ammazzar gente all'assalto, e potesse il governatore onoratamente arrendersi. Dal qual precetto peggiorando poi, venne quello, che una piazza che non avesse opere esteriori, o come la chiamarono una città con una semplice camicia, non potendo reggere oltre i due o tre dì all'artiglierie, potesse, anzi dovesse, per non esporre in vano le vite dei cittadini, arrendersi dopo quel termine. Indi si venne a computare, ed opporre l' importanza d'una piazza alla popolazione che v'era dentro, e conchiudere che una città popolosa non doveva difendersi; quindi a domandar le città da' loro signori il diritto d'aprir le porte e far sommessione al nimico quando questo s' appressasse di

tante miglia; come dicono e non vorrei pur crederlo, che l'avesse, e, senza discernimento contra stranieri e nazionali, l'esercitasse Milano, troppo diversa da quella de' due assedii sostenuti contro Federigo Barbarossa. E così, senza che venisse in dubbio la necessità o in sospetto l'infamia di quei precetti, questi furono seguiti per ben due secoli; e se alcun uomo di cuore volle far più, fu detto furore o biasimevole ostinazione.—Ma in una guerra di libertà, con cittadini soldati, e naturalmente, non secondo le regole nè fino a un dato tempo, valorosi, l'ignoranza opportuna dell'arte, fece come un'arte nuova inventare, sperimentare, e buona provare; sicchè oramai a coloro che nel medesimo caso si trovino, una nuova obbligazione è sorta, e nuove regole d'onore son date.

Ora io voglio far ammirare come il popolo di Saragozza fosse, in mezzo al suo sollevamento, moderato. E invero questo fu il vanto di tutti (1) i sollevamenti del popolo in Ispagna, e questo li fece fruttar libertà; perchè il popolo ha naturalmente numero e forza, ma naturalmente anche disordine; il popolo Spagnuolo poi ha numero, forza ed ordine. Qual meraviglia ch'ei vincesse?—Adunque io dico, come pochi giorni innanzi che incominciasse il primo assedio eransi rifuggiti in Saragozza molti

(1) Il giovane scrittore avrebbe dovuto porre un *quasi*, prima di questo *tutti*. Perciocchè a Valenza nel 1808 ed in alcuni altri luoghi, dove si scannarono o vollero scannar Francesi mercatanti o viaggiatori innocenti a furia di popolo, cotesti fatti furon tutt'altro che moderati. Ma in generale è vero che i moti popolari spagnuoli furono moderati, sodi, buoni anzi belli contro allo straniero, nella loro immortal guerra d'indipendenza dal 1808 al 1814. E di questi soli parlò e potea parlare lo scrittore del 1817. Se scrivesse ora, egli avrebbe pur troppo a contrapporre alla moderazione di que' moti fatti per l'indipendenza l'immoderazione di quelli fatti alcuni fin d'allora, e moltissimi poi, da que' medesimi Spagnuoli, per la libertà. Ma così succede, se non sempre, certo per lo più: la pugna per l'indipendenza è opera così virtuosa e santa per sè, ch'ella purifica e santifica, e riunisce ed innalza, più facilmente che nessun'altra, tutti gli animi a tutte le virtù; che sola ella riesce a sciogliere quel difficile problema di riunire in un'impresa la concitazione colla moderazione.

ufficiali ingegneri, che dopo il 2 di maggio avevano lasciato Alcalà dov' è il loro collegio. Costoro non furono dai popolani chiamati a consiglio per sapere se aveva a difendersi la città, nè fuvvi consiglio di ciò; ma essendo già il nemico entrato per la porta che era aperta, e giunto in mezzo alle vie, fu da tutti, con quell'armi che ognuno avea fra le mani, ricacciato alla porta; e fu serrata questa allora soltanto, e allora furon portate alcune artiglierie sulle mura, che più cinto di giardino o villa che di città parevano. Allora fu che si chiamarono gli ufficiali ingegneri, e ad essi colla più assoluta sedatezza ed ordine fu obbedito; sicchè s'incominciarono a far terrapieni dietro a que' muricciuoli, a situar meglio le artiglierie nelle case e ne' conventi che sporgevano in fuori a guisa di bastioni, ad occupar fortemente, a guisa d'opere esteriori, il castello della inquisizione e il monte Torrero; INSOMMA SI FECE LA FORTEZZA SOTTO IL TIRO DEL CANNONE NEMICO, E S'APPARECCHIARONO LE DIFESE DOPO AVER CACCIATO L'ASSALITORE DI MEZZO ALLA CITTA'. Meraviglioso, eternamente lodevole rovesciamento di regole e modi consueti; non imitabile veramente in niuna città che non istia per sè, per la libertà, per la patria; ma rinfacciabile con infamia ad ognuna che in questo caso non l'imiti. Nel secondo assedio siccome già v'era l'esperienza d'una prima riuscita, e s'avevano avuti tre mesi di tempo a ristaurare e migliorar le difese, non è sì alto il pregio della resistenza; ma chi studi i particolari delle opere fatte in quel tempo per ridurre a sistema quelle difese, potrà ricavarne gran frutto di dottrina militare; e meditandovi sopra col pensiero e col cuore, vedrà come niuna città è quasi che non possa in breve tempo all' istesso modo apparecchiarsi.

Ora io vengo alla seconda novità inventata in fatto di difese da Saragozza. La quale, quando fosse stata forte come Lussemburgo o Magonza, subito che il nemico fosse alloggiato sul muro, poteva, secondo le regole, arrendersi; e il doveva dopo che fosse fatta breccia ed apparecchiato

l'assalto al *ricetto*. Ma Saragozza aveva apparecchiato per ricetto tutte le vie e tutte le case della città. Nelle ultime guerre gli assedii non furono sostenuti con valore eguale a quello, con che si compierono le altre fazioni. Onde non solo rimaneva l'opinione, che l'arte della difesa fosse e dovesse sempre rimaner inferiore a quella dell'attacco delle piazze; ma oramai, che queste fossero inutili, e che non dovesse niun esercito scemar le sue forze nè per munirle, nè per assediarle. Io dirò un' altra volta della reciproca utilità degli eserciti e delle fortezze; e parlando adesso della difesa d'ognuna per sè, dico che tutti gli scritti vecchi e nuovi, i quali tendono a ristabilire l' equilibrio tra la difesa e l'offesa delle cinte non mi sembrano arrivarci; quando non fosse Carnot, de' sistemi del quale tuttavia niuna esperienza non abbiamo, nè ch'io sappia niuna fortezza non ci apparecchia. Ma per quella parte dell'opera, dove Carnot non di sistemi nuovi, ma del perdurare nella difesa quali che sien quelli, ragiona, l'esperienza non manca oramai. Perciocchè, per l'addentro egli fa progetti di ricetti e doppii ricetti, e tutti ricetti, ossia di piazze disposte in modo che ogni edifizio serva di ricetto. Ma a che tanto studio? È dimostrato per Saragozza, come si faccia a difendere l'interno d'una città qualunque siasi: a sbarrare le vie che sbocchino verso la breccia, a farvi traverse di tratto in tratto, a ritirar i cannoni via via dalle più avanzate a quelle più indietro, ad occupar le case che fiancheggino queste traverse; e nelle case rinforzar le porte e le finestre e difender una camera e poi l'altra, e poi i piani superiori dopo gl' inferiori, e per ciò forare i soffitti e i tetti; e infine quando questi sieno occupati, ritirarsi per essi ai tetti vicini, ed ivi nuova guerra incominciare per impedir il passo al nimico, ovvero scendere alle cantine ed ai sotterranei e far saltare la casa testè occupata, e difendersi e stabilirvi una guerra di mine. Ondechè io dico, che ben istà il disporre gli edifizi interiori delle fortezze in guisa da difender quell'interno quando l'esterno e il cinto

sieno perduti; ma io prego per Dio, non si faccia poi sorgere qualche nuova regola o precetto simile a quegli altri invecchiati, che le fortezze non disposte per quella difesa interna non sieno obbligate a farla. Nè si limiti il dovere verso la patria di qua dal fattibile; il quale veramente credo sia stato fatto tutto dalla nobilissima nazione Spagnuola (1).

---

(1) Se il giovane scrittore avesse saputo frammettere (come credo che sia quasi sempre necessario) l'arte politica alla militare, egli avrebbe potuto dir più e meglio su queste ammirabili ed invidiabili difese delle città spagnuole. Egli avrebbe potuto spiegare, come fra le fazioni di guerra degli Spagnuoli, le difese delle città furono quelle che più acquistarono loro, e sole mantennero le simpatie, e quindi gli aiuti stranieri. Di battaglie campali gli Spagnuoli non vinsero guari mai se non quella di Baylen; tutte le altre combattute da essi soli, essi le perdettero; e in parecchie di quelle che combatterono insieme con gl'Inglesi, essi furono fin d'allora e rimangono accusati d'avervi fatto poco, e talora (come a Talavera) più mal che bene. Quanto alle guerriglie, certo ch'elle fecero molto per inquietare gli eserciti francesi; ma forse meno che non si crede; e certo meno che le difese delle città le quali occuparono per parecchie campagne parecchi marescialli e corpi d'armata francesi. Di che non rammenterò che questo fatto complessivo e capitale: che mentre l'occidente, e il mezzodì, e il centro di Spagna furono corsi ed attraversati di continuo fin da' primi anni dagli invasori, la Spagna orientale (Aragona, Catalogna e Valenza, dove furono le più belle e quasi tutte le difese di città) era appena finita di conquistare nel 1813, quando i conquistatori incominciarono a doversi ritrarre. — Ad ogni modo, non è dubbio, che le difese di città e le guerriglie furono i due modi di guerra, con che gli Spagnuoli s'acquistarono allora quella gloria militare, che è il primo capitale indispensabile ad acquistare per il presente e l'avvenire di qualunque nazione. Il quale se non fruttò allora subito alla Spagnuola, ei fu perchè, tranne Inghilterra, tutte le altre avevano troppò a fare per difendersi ognuna. Ora poi se un caso simile si rinnovasse, non è dubbio che la simpatia dell'Europa, acquistata che fosse a una nazione con bei fatti militari, le frutterebbe tanto più che l'Europa è ora militarmente oziosa. Ma qui starebbe il punto principale e primo, qui tutta l'opera, qui il preparativo più necessario di tutti, e che servirebbe a tutto: acquistarsi quella simpatia con alcuni primi e belli fatti militari.—Non ci lusinghiamo, non chiudiam gli occhi e gli orecchi a nulla di ciò che c'importa vedere od udire, quantunque ingrato; vera o falsa, calunniatrice o no, sappiamo udire l'accusa di poca virtù militare che è gettata dagli stranieri al complesso degl'Italiani. Vera o falsa, calunniatrice o no, bisogna torci d'addosso a tutti questa brutta taccia, alla prima occa-

sione. Così fa ogni privato uomo, onorato; anche falsamente accusato ei suol prendere la prima occasione di lavarsi da una taccia anche falsamente appostagli. Non verrà l'occasione? ringraziamone Iddio: val meglio la pace che la guerra, meglio le vite che le morti, meglio le riforme lente e indisturbate, che non le violenze più pronte. Ma se le violenze altrui ci rechino la necessità della violenza, delle guerre e delle morti, bisogna saperle accettare, e allora bisogna saper vedere che tutto starà nel bene e liberalmente spargere il primo sangue; dico non tanto il sangue de' nemici, come il sangue nostro, il sangue italiano, che vittorioso o vinto, laverà la taccia egualmente.— E lasciando da parte gli eserciti regolari che sono al settentrione ed al mezzodì della penisola, e discorrendo di quelli soli centrali, non è dubbio che questi sono ora insufficienti non che a difendersi in campo, ma anche a farvi niuna bella prova capace di tor la taccia; nè l'accrescerli può essere fattura di pochi giorni o mesi. Ci voglion anni a far buoni e grossi gli eserciti piccoli e non molto addestrati. Tutt'all'incontro le guerriglie e le difese delle città si possono improvisare sempre; se non tanto da respingere un'invasione, tanto almeno da morirvi con gloria contro essa.— Del resto, si badi bene; non si disputi, per amor di Dio, qui come in altre cose, quale sia il mezzo migliore. A combattere e morir con gloria sono buoni, ottimi tutti e due i mezzi; tanto più che dove il primo si possa adoprare bene, non si potrebbe il secondo; e dove il secondo, non si potrebbe il primo. Certo che sarebbe stoltezza parlare di difese di città, tra i pochi e sparsi abituri degli Apennini o delle maremme; questi son campi da guerriglie. Ma certo pure sarebbe stoltezza sperare guerriglie tra gli ubertosi campi e le frequenti città delle pianure o delle marine italiane; questi sono campi da difese di città, da difese di lor mura, lor vie, lor case. Guerriglie e difese di città saranno i due modi, le due operazioni di guerra, che ci renderanno, se mai, il nostro nome, diciam chiaro, il nostro onor militare; e, come conseguenza, tutto il resto poi. Oh Dio ispiri l'Italia a questi due modi, Dio ispiri gl'Italiani a morire, appena sia il caso, per la patria, sia nell'uno sia nell'altro modo, secondo i luoghi e le occasioni di ciascuno, senza invidia, con emulazione.

Rivista critica

Elementi di Geologia teorico-pratica, del prof. *Giacinto Collegno.*

Sebbene l'amor patrio renda talvolta parziali i giudizii dell'uomo, nessuno tuttavia vorrà imputarmi d'ingiustizia verso le altre nazioni, se ora io asserisco essere la scienza geologica nata in Italia. Prima che venisse Werner in Sassonia, Buffon in Francia e Hutton in Inghilterra, l'Italia ebbe uno Stenone (1), un Lazaro Moro, un Vallisnieri, i cui lavori contribuirono a far sì, che la geologia si trovò tosto quasi adulta, senza restarsi all'età di mezzo. Ma sembra che sia destino degl'ingegni italiani d'attendere di preferenza al progresso dell'umano sapere, occupandosi di lavori gravi, di ricerche profonde, anzichè preparare alla gioventù libri elementari, ove sieno ordinati i principii delle scienze, e vi si possa apprendere la difficile arte di studiare. La geologia più di qualsiasi altra scienza trovossi finora in questo lamentevole caso, e la lacuna da tutti sentita e da tutti biasimata non sarebbe ancora scomparsa, se il cavaliere professore Giacinto Collegno non regalava alla sua patria il libro intitolato: *Elementi di Geologia pratica e teorica.* Quest'ottimo libro, mentre dispensa la scuola italiana dal ricorrere a quelli scritti in lingua straniera, ovvero a versioni spesso inesatte, prova ai geologi d'oltramonte non essere vero quanto da taluni si va ripetendo con certa compiacenza, che cioè noi Italiani, inebriati della gloria dei nostri avi, ce ne stiamo ora colle mani alla cintola.

Il pregio principale dei libri elementari consiste nell'ordinamento, nell'esposizione delle materie e nella scelta degli esempii. I Francesi, che per tempo conobbero questo bisogno, dettarono le migliori opere elementari su tutti i rami dello scibile umano, onde i libri francesi sono per le mani della gioventù studiosa di tutte le colte nazioni. Foggiato siccome quelli è il trattato di geologia del Collegno, che ci proponiamo di far conoscere, e che riunisce tutte le qualità, per meritare di venir classificato tra i migliori libri di simil genere venuti alla luce in questi ultimi tempi.

Il Collegno divide il suo libro in quattro parti. Tratta la prima della geografia fisica; la seconda della litologia; la terza della stratigrafia; la quarta della teoria della terra.

---

(1). Nicola Stenone nacque a Copenhagen nel 1638; noi l'annoveriamo tuttavia fra gl'Italiani, perchè in Italia fece le scoperte che più tardi concorsero a stabilire la moderna teoria geologica.

Nel proprio paese cerca il geologo francese que' fatti che gli occorrono a dimostrazione od a conferma di un principio. Il Collegno, anch'esso, compone la tela del quadro, che vuole illuminare, con materiali del suolo italiano; e se talvolta egli cita paesi oltramontani, lo fa per mettere a confronto quei terreni coi nostri, o per dimostrarne la grande estensione, oppure è condotto a ciò fare dal piano adottato pel suo libro, nel quale deve talvolta parlare di terreni fin qui sconosciuti, o forse mancanti al suolo d'Italia.

Il globo nostro non è più come sortì dalle mani del suo fattore. Sconvolgimenti a volta a volta rinnovatisi ne cambiarono la faccia, la quale prosegue tuttora ad essere sensibilmente mutata, o modificata dall'azione continuata e costante dell'aria e dell'acqua, dai vulcani, dai terremoti, dalle forze elettriche e magnetiche, che sotto il loro naturale equilibrio facilitano la scomposizione e lo sfarinamento di roccie consistentissime. Il Collegno discorre nella prima parte del suo libro di questi agenti e dei cambiamenti da essi provocati, citando a testimonianza Plinio, Vivenzio, Targioni-Tozzetti, Spallanzani, Breislak, Vassalli, Ferrara, Zendrini, Savi, Pilla e lo stupendo lavoro del Prony sulle materie che trasporta e depone al suo sbocco nell'Adriatico il Po.

Dopo le ricerche di Celso e di Linneo non si muove più dubbio, che la corteccia terrestre da luogo a luogo provi un continuo cambiamento di livello. Vi sono regioni e contrade dove il suolo si alza, e ve ne sono altre dove si abbassa. Alle sponde del Baltico questi due contrarii movimenti sono più che apprezzabili, poichè provossi che nel corso di un secolo ciascuno di essi arriva a 1, 60. La solidità della terra indusse molti a credere, che in realtà il cambiamento si facesse nelle acque del mare. Il Collegno discute e combatte questa idea nella prima parte del suo libro; e riferisce a questa sorta di fenomeno l'uscita dal mare di quei certi terreni ricchi di conchiglie tuttora viventi, stati da alcuni chiamati terreni quaternarii. Cita quegli indicati dal Risso presso Nizza maritima; quei dell'isola di Sardegna, ne' quali il conte Alberto della Marmora rinvenne una sfera o palla di terra cotta forata a parte a parte, come sono le palle di piombo aggiunte dai pescatori alle reti, onde trattenerle immerse nel mare; e questo fatto dimostra chiaramente, che l'emersione di quel terreno è posteriore alla creazione dell'uomo.

La seconda parte, intitolata litologia, è divisa in due capitoli. Nel primo si parla delle roccie ignee, nel secondo di quelle di sedimento, e nell'uno e nell'altro capitolo le roccie sono distribuite con ordine cronologico, cominciando dalle meno antiche, e via via risalendo a quelle credute di maggiore età. Questo metodo ha i suoi vantaggi, e per chi non è molto instruito delle cose chimiche, è certamente preferibile ad uno qualunque fondato sulla sola composizione delle roccie.

Il Collegno entra a parlare delle roccie stratificate nel capitolo intitolato *Stratigrafia*, e dà la spiegazione di certi termini, che spesso incontransi nel linguaggio geologico. Con un quadro sinottico mostra come si

abbia a dividere la parte stratificata della corteccia terrestre, seguitando in ciò que' geologi che la separano in tredici terreni; presenta successivamente la descrizione di questi, tenendo l'ordine inverso di quello con cui si deposero, cosicchè l'ultimo formato si trova il primo descritto, ed è il terreno, che il Collegno con molti altri chiama *erratico*, al quale unisce collo spirito della più fina critica le brecce ossee, ossia quell'accumulamento dentro vaste spaccature d'ossa di animali di diversissime specie. I geologi non sono per anco d'accordo sull'origine di questo terreno: gli uni il vogliono lasciato da correnti nate da improvvisa e quasi istantanea fusione delle antiche ghiacciaie; altri, ammettendo periodi in cui la superficie terrestre sarebbe stata coperta da uno strato di ghiaccio, sostengono che il terreno erratico siasi formato ad un dipresso nella maniera con cui si formano i cumuli detritici attorno le ghiacciaie attuali, comunemente conosciuti sotto il nome di *moriccie*.

La formazione terziaria, ossia que' sedimenti di varia natura che precedettero immediatamente l'epoca del terreno erratico, vi è divisa in tre terreni, corrispondenti ai tre grandi sollevamenti accaduti durante la loro deposizione. Ciascuno dei tre terreni vi è descritto con molta accuratezza, sicchè ognuno può agevolmente riconoscerli e distinguerli. L'autore osserva, che in Italia non si conosce il più antico di essi, continuando a dividere l'opinione di coloro, i quali mettono nella formazione cretacea gli strati con nummuliti. Da un esame proseguito con molta diligenza dei paesi, dove i due terreni terziarii, il mioceno e il plioceno, sono stati riconosciuti, inferisce alcune pellegrine nozioni sull'estensione e i contorni del mare a quell'epoca.

Con non minore perspicacia tratta della formazione cretacea; e la divide in due terreni. Chiama il meno antico *etrurio*, ed *ippuritico* quello che conta una maggiore età. Altri forse avrebbe conservato a questi terreni i nomi sanzionati dal tempo, tanto più che il Pilla creò il nome di terreno *etrurio*, colla mira d'isolare dagli altri terreni certi strati con nummuliti, con fuchi, ecc. Il Collegno non seguendo le viste del Pilla, parmi che sarebbe stato più chiaro quando non ne avesse adottata la nomenclatura, la quale infine è l'espressione di una opinione da lui non abbracciata. Il terreno etrurio, come la creta bianca, di cui si vuole che sia qui da noi il corrispondente in età, vi è diviso in due parti: l'inferiore è caratterizzato dalla presenza di numerosi fuchi, *fucus Targionii*, *F. intricatus*, ecc., e la superiore contiene nummuliti e numerose conchiglie, molte delle quali si pretende che esistano eziandio nel terreno eoceno, il più antico dei tre, in cui abbiamo avvertito dividersi la formazione terziaria.

Il terreno ippuritico comprende le roccie neocomiane e quelle componenti la creta verde e inferiore dei geologi d'oltramonte. Questa unione è giustificata dalla natura degli esseri organici e dalla giacitura delle roccie, la quale esclude perfino l'idea, che durante la loro deposizione sia

succeduta una di quelle catastrofi per cui ebbe a passare il globo nostro prima d'assumere lo stato attuale.

Il terreno ippuritico possiede i suoi nummuliti. Il Collegno apprezza questo fatto, e se ne serve per suddividere questo terreno in tre zone, e gli strati con siffatti ospiti occupano il posto di mezzo. Il Collegno scrivendo un libro elementare, elevossi tuttavia qua e là a considerazioni degne di un'opera maggiormente estesa. Ogni qual volta il soggetto l'acconsente, discute sull'atmosfera, sul clima e sullo stato della terra di quei remotissimi tempi. Tali considerazioni per l'epoca cretacea lo portarono a citare dove si trovano, e come giacciono questi terreni fuori d'Italia, in Francia, in Germania, nel Belgio, nella Svizzera, nella Gorizia, in Inghilterra, ecc. ecc.

Le roccie stratificate delle Alpi centrali sono classificate nel liasse. Fuvvi un tempo in cui per certune di esse noi abbiamo difeso un'opinione un poco differente. Ma ulteriori ricerche ci provarono che la discordanza di stratificazione, e certi disordini nella distribuzione delle roccie, su cui noi ci fondavamo, sono meri accidenti, cagionati semplicemente dall'essere quelle contrade state sconvolte da parecchi sollevamenti con diversa direzione.

Scompartisce in cinque gruppi il terreno giurassico delle Alpi lombarde, venete e apuane. Le roccie di un gruppo, come avverte il Collegno, non differiscono abbastanza da quelle dei gruppi che gli stanno immediatamente sopra e sotto, onde ne sia sempre facile e sicura la distinzione, come è tra le roccie di gruppi posti a qualche distanza, imperocchè la mutazione nei caratteri mineralogici succede gradatamente, e non per salti. I terreni sedimentarii quanto alla composizione s'approssimano a quelli delle cui rovine sono costituiti, e in quanto poi alle spoglie organiche sono principalmente in rapporto colla profondità del mare e colla latitudine del luogo ove essi si sono formati. Ora ciò spiega il perchè non si riscontri una perfetta identità tra il terreno giurassico d'Inghilterra e quello d'Italia, quantunque molti altri chiarissimi fatti li provino contemporanei. Il terreno giurassico di questi due paesi è legato insieme da quello della Francia, quivi distribuito in tal guisa da provare che il mare a quel tempo comunicava tra la Francia e l'Europa meridionale per mezzo di due spaziosissimi canali o stretti, uno de' quali s'insinuava pei monti granitici del Limosino, e per quelli della Vandea, mentre l'altro s'inoltrava tra le catene Vogesi e del Morvan.

Varie sorta di schisti con fossili liassici nelle Alpi sopragiacciono a conglomerati affatto simili a quelli del triasse, locchè indusse alcuni geologi ad ammettere nella costituzione di questa catena il terreno triassico. Andossi forse con troppo precipizio a conchiudere in questa maniera, ed il Collegno al capitolo vigesimo del suo libro, dove parla del terreno triassico, dopo avere spiegato il significato di questo vocabolo, asserisce che verso ponente il triasse non passa la sponda sinistra del Varo. I conglo-

merati de' monti di questa parte gli unisce al liasse, come praticossi da altri geologi.

Nei monti d'Italia è sconosciuto il terreno del litantrace. Questa non è certo una ragione perchè il Collegno non ne parlasse; di fatto egli ne parla a lungo, e riferisce molti dei fatti più curiosi e più singolari riconosciutisi nel terreno e nel suo combustibile in Inghilterra, nel Belgio, in Francia, che sono i paesi dove siasi meglio studiato il terreno del litantrace o carbonifero. Esiste pur anche in Germania, nella Silesia, nella Sassonia, nella Boemia, in Russia, ecc. Fuori d'Europa si cita al Chilì, alla Nuova Olanda, ecc. Di tutte queste località è fatto più o men rapido cenno nel libro del Collegno, all'articolo sul terreno carbonifero, nel quale sono sparse molte idee sul clima di quel periodo, e sulle circostanze che hanno favorita la formazione di quel combustibile, donde nasce l'incomparabile materiale prosperità delle nazioni che lo posseggono.

Posa il terreno carbonifero su conglomerati di vario genere, associati a schisti di diversa natura. Queste roccie costituiscono una zona della corteccia terrestre, stata chiamata dagli antichi terreno intermediario, e poscia arenaria rossa antica. Lo studio che se ne fece a questi ultimi tempi dai geologi inglesi e francesi portò a sottodividerla in tre distinti terreni nominati (procedendo dall'alto al basso) *devoniano*, *siluriano* e *cambriano*. Quanto havvi su essi di meglio conosciuto il Collegno lo riferisce: ne indica la composizione e la giacitura; dà sulla loro distribuzione cenni, che dimostrano a qual punto sieno giunte le cognizioni intorno a questo gruppo di terreni. Chi visita le Alpi, specialmente le parti di esse, ove su ampia scala sono in evidenza le roccie detritiche testè nominate, si crederà essere in mezzo ai terreni descritti dal Collegno in questo capitolo, ma la loro giacitura concordante cogli schisti liassici soprastanti, la presenza tra loro di calcare con belemniti, e la mancanza assoluta di fossili anteriori al liasse sono tali fatti, che depongono in senso contrario a quanto promette ciò che molti chiamano il *facies* de' monti.

Il capitolo vigesimosecondo, destinato a far conoscere il terreno d'origine ignea, mentre ci fornisce su esso molte importanti notizie, difende la teoria dei crateri di sollevamento del de Buch. Non mancano geologi che persistono ad esservi contrarii, ma le loro ragioni non risolveranno mai quel gran fatto, oramai senza oppositori, di strati igneo-nettuniani, cioè a dire di strati composti di detriti di roccie ignee con fossili insieme agglutinati da sugo lapidescente, considerevolmente alzati attorno attorno un punto occupato spesso da una roccia igneo-massiccia. La parte meridionale dell'Italia, che fu così ben descritta ed illustrata dal Dufrênoy, offre frequenti esempi di tufo trachitico e di altre consimili roccie rialzate, contenenti a dovizia fossili caratterizzanti il periodo terziario. Il Collegno cita moltissime località, dove si vedono di questi fatti. Noi tralasciamo per brevità di qui rinomarle, ma non possiamo dispensarci dal dire, che crediamo in contradizione coi fatti coloro, i quali, per negare i crateri di sollevamento, pretendono, la materia di que' monti essersi accumulata in

forza di successive eiezioni vulcaniche: come vogliono essi spiegarvi l'esistenza dei fossili, la stratificazione, l'inclinazione degli strati, le screpolature raggiate?

Havvi una categoria di roccie analoga alle vulcaniche, perchè nella stessa guisa di esse giunse alla superficie terrestre. L'epoca della sua comparsa, i loro caratteri distintivi, e l'azione esercitata sulle roccie per cui transitarono, sono tutte cose discusse dal Collegno, colla minutezza richiesta dall'importanza dei soggetti e dalla natura del libro. Le roccie di trabocco, chè così soglionsi genericamente chiamare queste sorta di roccie, offrono frequenti cambiamenti di struttura: di qui le numerose varietà che ciascuna di esse presenta. Il granito passando per varii stati, si risolve poi in porfido quarzifero. Ma il porfido quarzifero ed il granito non sono sempre dipendenti l'uno dall'altro, cioè a dire non sono sempre coetanei, nè il porfido è sempre una particolare metamorfosi del granito. Nella provincia di Biella abbondano i monti di granito e di porfido quarzifero, monti che proseguono in Piemonte fino alla sponda del lago Maggiore; ma io non penso che si abbiano a tenere come l'espressione del principio dichiarato dal Collegno vero e giusto in moltissimi altri casi, imperocchè noi, che abbiamo dovuto studiare le condizioni geologiche di quella contrada, più d'una volta osservammo il porfido serpeggiare con forma di filone pel granito, con alterazione sensibilissima lungo le pareti, che, parlando dei filoni, chiamansi con termine proprio *salbande*.

L'alterazione delle roccie stratificate, in oggi chiamata metamorfosi, in certi casi, probabilmente, determinata esclusivamente dal calorico, ed in certi altri dal calorico concorrentemente a principii fissatisi nella roccia metamorfa, forma nel libro del Collegno l'oggetto d'una disquisizione condotta con tutto il corredo delle cognizioni chimiche, che sono indispensabili per ben trattare un così importante argomento. Il gesso delle Alpi viene citato come esempio di metamorfosi determinata da gassi solforici col sollevamento della serpentina e del melafiro. La dolomia, secondo il de Buch, è calcare reso metamorfo dalla fissazione dei vapori di carbonato di magnesia. Il Collegno abbraccia quest'opinione, anche per quei casi in cui la dolomia stratificata alterna con calcare puro. Senza pretendere d'erigerci a giudice, nè pretendere di diminuire in altri il grado di credenza sulla probabilità che il fenomeno siasi compiuto come supponesi nella teoria seguita dal Collegno, noi facciamo osservare essere ugualmente probabile, che la dolomia stratificata con calcare puro nasca dalla semplice azione del calorico sopra calcare naturalmente magnesiaco. L'azione delle roccie di trabocco non è stata una semplice azione chimica od un'azione che abbia promosso e determinato reazioni chimiche; esse agirono ancora meccanicamente; cosa stata conosciuta due secoli fa dallo Stenone, ed in tempi meno da noi lontani ridetta con apparenza piuttosto di congettura da Saussure, Breislack, ecc., ma poi dimostrata colla maggiore evidenza dal Beaumont. E certo, quando si pensa un poco seriamente quanti bene-

fizii ci arreca la conformazione esterna del globo, noi dobbiamo collocare tra i più importanti fenomeni quelli che ne furono la causa efficiente.

Il Beaumont, dopo molti studii sulla direzione delle catene de' monti e sulla direzione delle roccie di cui sono costituite, pervenne a distinguere nella sola Europa almeno dodici sistemi di monti, chiamando sistema la catena o le catene di monti coetanee; e coetanee ammettendo le catene che, tra le altre cose, si estendono con una stessa direzione. Questa divisione si conobbe poi in armonia con uno de' fatti più maravigliosi e straordinarii, voglio dire ch'essa combina colle mutazioni a quando a quando avvenute negli esseri, tanto animali quanto vegetali, come attestano le spoglie che si dissotterrano dagli strati terrestri. Fra tutti i sistemi fin qui ideati per comprendere la moltiplicità dei fenomeni che debbono istruirci sulla formazione del globo nostro, nessuno al pari di quello del Beaumont si trova in maggiore accordo con quanti ne conosciamo, e nessuno quanto questo va soggetto a un minor numero di obiezioni, anche perchè è il frutto di deduzioni meditate coll'intervento della fredda ragione, coll'eliminazione di quanto viene dalla fantasia, pel solito grazioso e piacevole, ma quasi sempre lontano dal vero.

La parte quarta è consacrata tutta quanta in ragionare di cose meramente teoriche, nel senso dei più accreditati naturalisti del secolo. Noi ci proponiamo di parlarne con un altro articolo, essendo il presente già prolisso di soverchio.

Questi cenni analitici provano ciò che da noi si disse in principio di essi, che il libro del Collegno è in ogni sua parte compiuto. Le materie vi sono trattate con chiarezza e rara eleganza. Noi crediamo inutile cosa dispensare elogi all'autore, perchè siamo convinti, che il più bell'elogio, e non mai perituro, gli vien fatto dallo stesso suo libro; e con vera compiacenza ripetiamo, che i geologi italiani debbono essere grati al Collegno di tanto dono.

Prof. Angelo Sismonda.

Cronaca Scientifica.

ASTRONOMIA

Per continuare la cronaca astronomica cominciata l'anno scorso, dobbiamo annunziare che alle otto comete telescopiche scoperte nel 1846 tre altre se ne aggiunsero nel corrente anno, una delle quali venne scoperta in Italia dal benemerito cometofilo Colla, direttore dell'Osservatorio meteorologico di Parma. Riuscirà certamente grata a tutti i coltivatori di Urania la notizia dell'erezione di un nuovo Osservatorio astronomico in quest'ultima città, la quale era finora priva di un simile stabilimento. Dicesi che direttore delle opere di questo edifizio sia l'illustre astronomo di Milano, Carlini. Così l'indefesso inquisitore di comete, il sig. Colla, avrà finalmente uno stabilimento più consentaneo al suo genio, e siamo certi che ne vedremo fra pochi anni il frutto. Le ricerche delle comete e de' pianeti nuovi si fanno così attive in questi tempi, che difficilmente un nuovo astro potrebbe stare alcuni minuti sull'orizonte senza venir preso di mira da qualche cannocchiale. Della qual cosa ci fanno fede non solo le molteplici comete ultimamente scoperte, ma ancora i nuovi pianeti. Ed è qui a proposito l'annunziare ai nostri lettori come due nuovi pianeti si aggiunsero in questi mesi al novero de' pianeti conosciuti. Uno venne trovato dallo scopritore di Astrea, Hencke di Driessen, e l'altro proprio in questi ultimi giorni da Hind a Londra (1). Essi appartengono l'uno e l'altro al gruppo de' piccoli pianeti od asteroidi tra Marte e Giove, il numero de' quali giunge ora a sette, e confermano sempre più l'ipotesi di Olbers, che non siano che frantumi di un sol pianeta primitivo.

Al veder continuamente citati nomi stranieri, quando si parla di scoperte, specialmente astronomiche, molti dimandano che cosa si facciano i nostri astronomi d'Italia in tanti osservatorii che si trovano qua e colà nella Penisola? Sarebbe ingiusto il credere che stien tutti neghittosi; anzi il fatto ci rende avvisati del contrario, ed abbiamo visto che quasi tutte le comete dell'anno scorso vennero scoperte nel nostro paese, come pure un terzo di quelle di quest'anno. Inoltre convien ricordare che l'Italia non è che una parte minima di Europa, e sarebbe ridicolo il pre-

---

(1) Riceviamo ora la notizia che il pianeta di Hind ebbe per padrino il signor Leverrier, il quale gli ha imposto il nome di *Iride*.

tendere che tutte le scoperte in essa si facessero. Giova però confessare per amor del vero che l'astronomia pratica da alcuni anni in qua molto scapitò nel nostro paese; che se nel primo quarto del corrente secolo tenevamo lo scettro per buona serie di osservazioni continuate e fatte con qualche scopo, lo stesso non può dirsi dal 1825 in poi. Molti osservatori, che onoravano il nostro paese, passarono nel numero de' più; altri mutarono scopo e si fecero astronomi teorici, e di questi alcuni illustrarono non poco la patria in quest' ultimo periodo; altri in fine si diedero al dolce far niente, ed abbiamo perfino esempi di alcuni che, col pretesto di ruina minacciata, fecero atterrare robuste torri per trasportare gli strumenti astronomici ad irrugginire in una sala. Bel modo di sciupare stipendi!

Un buon lavoro sullo stato attuale dell'astronomia in Italia sarebbe un' opera sommamente da desiderarsi, la quale mentre onorerebbe quei pochi che son degni rappresentanti della sapienza italiana, svelerebbe forse non pochi fatti da riprovarsi, e servirebbe se non altro di stimolo a migliori studi.

Chi cercasse poi l'origine della decadenza dell'astronomia pratica nel nostro paese, potrebbe forse ritrovarla nella noncuranza degli astronomi a procurarsi buoni successori ed esperti allievi. Una simil noncuranza poi nasce o dal ridicolo timore che questi nel principio della lor carriera guastino gli strumenti, o quel ch' è peggio dalla gelosia della propria gloria, per cui certi astronomi crederebbero di perdere del loro onore se qualche giovinotto venisse a distinguersi nel loro osservatorio. Ma, senza citar l'esempio d' illustri astronomi d'altri paesi e di secoli passati, se gli astronomi nostri attuali volessero realmente provedere al proprio lustro, penserebbero forse non meno a procacciarsi buoni allievi, che alle proprie osservazioni. Quale altra gloria infatti è più bella per un astronomo pratico fuorchè quella di presentare al publico buona serie di osservazioni calcolate e dirette con qualche scopo? Or questa serie e questi calcoli come si possono ottenere da un solo individuo senza il concorso di aiutanti?

Giacchè sono a parlar di astronomia, credo opportuno di aggiungere ancora due parole intorno ad un lavoro che non meriterebbe in sè l'onore di parlarne publicamente, ma che giova pure anatemizzare per la credulità che destò in non pochi ignoranti, i quali lo tengono veramente in conto di lavoro scientifico. Dir voglio di quella litografia rassomigliante ad una frittata bella e tonda, che porta per insegna: *La terra centro immobile dell'universo.* Certo che se conoscesse i più semplici elementi di geometria il litografo stesso avrebbe dovuto sdegnarsi di eseguire un lavoro di simil fatta. L'autore poi, che parla di triangoli simili e di triangoli eguali, fa stupire che non sappia che la scala su cui è costrutto l'universo non può ricavarsi col compasso da una figura fatta sulla carta casualmente. Faccia un'altra figura, senza

guardar quella che ha già fatto, con altre dimensioni, ed invece di trovare che il sole e la stella polare distano l'uno e l'altra egualmente dal centro della terra e di una quantità eguale a sette raggi terrestri, troverà molto probabilmente un numero diverso di raggi, numero che può variare all'infinito, essendo la figura fatta arbitrariamente. Ma a che cercare di confutare un ragionamento che non è suscettibile di discussione, quando si parla di un orizonte obliquo, che mai gli astronomi hanno sognato, e di triangoli rettangoli eguali perchè hanno un cateto eguale! Quello che più fa sdegno è il vedere in più case appese ai muri delle sale in cornice dorata una simil litografia, argomento incontestabile dell'ignoranza de' compratori. Ma non solo nelle case, anche nelle vie e sulle botteghe de' luoghi più frequentati incontrasi non di rado codesto aborto. E che diranno gli stranieri intelligenti che visitano la nostra capitale? Non sarebbe egli meglio che si lasciassero in publica mostra litografie che onorano il nostro paese, e si condannasse alle tenebre codesta che potrebbe farci arrossire in faccia al mondo?

GIOVANNI LUVINI

LA

CADUTA DI FIRENZE

M. D'AZEGLIO E F. D. GUERRAZZI

Non v'ha nella storia avvenimento che non sia connesso coll'universale armonia delle cose umane: ma non tutti gli avvenimenti hanno lo stesso carattere, le stesse relazioni e la stessa importanza: alcuni sono più vitali degli altri: questi più materiali, più manifesti, quelli più morali, più intrinseci, più nascosti, più profondi: dove una mente ordinatrice è più visibile, dove meno: dai fatti emergono i principii, e da' principii si producono i fatti: e dappertutto un intreccio di cose maravigliosamente disposto, ordinato ad un fine generale.

In quell'intreccio di cose spicca di tempo in tempo un avvenimento che occupa con grandi proporzioni la storia, al quale si annodano fatti e nature singolari, ed è pieno di vita per gli antecedenti e fecondo per le conseguenze, cosicchè è un centro di luce, ove il filosofo affissa lo sguardo per meglio contemplare ed abbracciare il complesso della storia. Avvenimenti di questa specie sono le guerre che decidono la sorte degl' Imperi, le quali non possono considerarsi isolatamente, o prodotte da una causa particolare, come la viltà o lo sbaglio di un capitano, il sopravvenire improviso di nuove schiere, un' arditezza straordinaria di pensiero o di coraggio, un' accidentalità di sito, un movimento di esercito. Se la battaglia trasse con sè la ruina d'un impero, egli è che quest' impero avea già compiuto il suo corso, e racchiudeva nel suo reggimento, nelle sue istituzioni e costumi i germi della propria distruzione, ed era posto in tali condizioni che, disciolto l'ordine presente,

doveva dare origine a nuovi avvenimenti, a mutazioni e forme di altri Stati e di altri regni. Così fu la terza guerra punica, così la guerra nei campi di Farsaglia e quella di Xeres combattuta dai Visigoti e dagli Arabi, e l'altra di Hasting comandata da Guglielmo il Conquistatore, e così molte altre. Nella prima cadde l'impero Cartaginese, nella seconda la Republica romana, nella terza cominciò il dominio arabo in Ispagna, e nell'ultima l'Inghilterra diventò normanna. Ma nè i Romani, nè gli Arabi, nè i Normanni pervennero in un punto a quei mutamenti di fortuna, poichè quanto più sono grandi certi mutamenti, tanto più vi concorrono le potenze dei popoli e ne diramano i rapporti e l'azione.

Spesso un mutamento di fortuna in un popolo è come l'ultimo fatto che sfuma con altri fatti già compiuti nel passato, è il resto di un edifizio che si demolisce, e l'ultimo sforzo che fa un vecchio principio contro la virtù d'un principio nuovo, è la battaglia che si danno il passato e il presente per apparecchiare le sorti dell'avvenire. E ciò accadde appunto in quell'assedio che determinò la caduta della repubblica fiorentina. La qual caduta ebbe la sua vera causa nelle condizioni del popolo fiorentino, e nello stato generale sì dell' Italia che dell' Europa. Onde la ruina di quella republica non accadde per il valore del principe d'Orange che l'assediava, nè per il tradimento di Malatesta, al quale ne venne affidata la difesa. L'Orange e il Malatesta sarebbero terminati come altri nemici e traditori di Firenze, ed a lei avrebbe bastato il patriotismo, la magnanimità e il coraggio de' suoi cittadini, se la sua libertà, com'era in quel tempo costituita, avesse dovuto sussistere, non fosse altro, per trarre una vita languida ed inerte, come la republica di Venezia che, corrotta e disfatta internamente, cessò per forza esterna ai dì nostri.

La caduta di Firenze, compianta un tempo da tutti i buoni Italiani, ebbe special tributo di dolore dai moderni scrittori, pei quali fu tema altissimo, come la caduta d'Ilio pei Greci e pei Romani. Ma qual divario! Nella Grecia i vincitori

cantavano le loro glorie, mentre noi ridiciamo le nostre disfatte e spargiamo lagrime sugli avelli dei vinti a cui non valsero amor di patria e smisurato coraggio per salvare la libertà. La caduta di Firenze è piuttosto un soggetto di poema come Farsaglia cantata da Lucano. E l'esser quella caduta oggi lagrimata dai poeti e dai romanzieri, è nobile vanto dell'età presente, che ricerca le glorie patrie, e non è vanto sterile come quello dei cinquecentisti che ridicevano in bei versi le imprese della Cavalleria e delle Crociate per colti ozi, per ricreazione della fantasia, ma è vanto che attesta un forte amore per l'Italia. La quale smarrì affatto il suo splendore antico, le ultime franchigie dei popoli, i monumenti augusti di libertà quando il reggimento popolare di Firenze andò disciolto per le calamità dei tempi, pel soverchiante dispotismo e l'oppressione straniera. E poichè quel discioglimento in un secolo fiorente di poeti fu senza effetto nell'animo loro, non avvivò il loro estro perchè gli spiriti erano ammolliti, amanti più delle rose dei piaceri che delle fatiche dell'amor patrio, sia lode al genio italiano, che si scosse a cancellar la vergogna de' nostri padri. E col rimpianto dell'età passata, col dare un tributo di lagrime ad un gran popolo che cade eroicamente sotto la spada del nemico, mostra che l'Italia non ha deposto i suoi generosi sentimenti, e che dopo il torpore del servaggio spagnolo si desta a salutare il vessillo del Leone che sventolava sulle torri di S. Miniato.

Due romanzieri illustri, il d'Azeglio e il Guerrazzi, scrissero intorno alla caduta di Firenze, ciascuno a suo modo, togliendo dalla storia quello che si confaceva alla propria imaginazione, dando all'imaginazione ed alla storia quel tenore, quel garbo a cui furono disposti dalla natura nel rappresentare le cose e gli uomini. Quale dei due colse più nel segno? Cioè chi meglio atteggiò personaggi che disparvero dalla scena del mondo, e ricompose un'azione smarrita nella feconda attività del passato, e destò i moti che prova l'uomo innanzi ad uno spettacolo grandioso e sublime? Noi lo ve-

dremo esaminando il soggetto, e dando una breve analisi generale dei due romanzi sull'assedio di Troia.

L'assedio di Firenze, come dicemmo, è necessariamente un fatto collegato con altri avvenimenti della storia. Ora la sua importanza dipende da quella relazione e dalla sua natura in se stesso, riguardo al reggimento civile e politico del popolo fiorentino.

Il medio evo era stato splendido, fecondo d'istituzioni, di arti, di scienze e d'ogni principio d'incivilimento più in Italia che nel resto d'Europa. Parte principale di quella splendidezza e di quella fecondità furono le franchigie dei popoli, i reggimenti dei Comuni, le republiche, per le quali cose ridondò tanta vita nelle popolazioni della Penisola, tanti moti politici, tante vicende di governi e di fortune. Elementi di quella vita, di quei moti e di quelle vicende furono l'Impero e il Papato. E tutto ebbe un periodo, che fu epoca di passaggio dai tempi antichi ai moderni, lavoro di trasformazione, apparecchio di novelli destini per l'Europa.

Chi pretende che l'Italia avrebbe dovuto durare sempre nello stesso ordine delle cose, la lotta degl'Italiani cogli Svevi essere eterna, indefinito l'avvicendarsi dei tirannelli, il lacerarsi delle republiche, il parteggiare delle fazioni, il tentennare dei popoli fra diversi capi e diverse forme di regime, il benedire e il percuotere del Papato? V'era una ragione al certo per quello stato di cose che qui non è luogo di esaminare, ma questa ragione andò cessando, e gli avvenimenti, come forme di un principio ideale, si andarono a poco a poco modificando.

Al finire del medio evo noi troviamo l'assedio di Firenze, la caduta della republica fiorentina. Questa caduta è lo scioglimento di un periodo di tempo intero, è l'estinzione di un principio che avea per parecchi secoli informate le popolazioni italiane, le quali erano chiamate ad un altro ordine, ad un altro reggimento. L'edifizio del medio evo, crollante da tutte parti, prorompeva nell'ultima ruina assalito dalle armi di Carlo V. Erano cessati i Comuni, estinte le parti dei

Guelfi e dei Ghibellini, e la condotta politica dei Papi avea preso un altro andamento. Se Firenze fosse stata potenza unica in Europa come un dì Roma republicana, sarebbe caduta sotto il peso dell'armi proprie, ma piccola città, vissuta e fortificatasi colle fazioni istesse, colle lotte di altre republiche senza istinto d'impero, valendo appena a mantenere Pistoja, Arezzo e Pisa nell'obbedienza, che cosa poteva mai fare, se non cedere a quella prepotenza ond'era disgregato e distrutto il sistema generale politico, dal quale dipendeva la propria esistenza?

La faccia dell' Europa era già cambiata. La monarchia francese, occupata a comporre la propria unità nel medio evo per gli sforzi di Luigi XI, ai quali fu dato l'ultimo compimento da Richelieu, sorgeva omai padrona di se stessa, animata di quelle brillanti imagini di cavalleria, che dipingeva ad essa la fantasia di Francesco I. La Germania non era più travagliata dalle discordie che accrebbero la potenza del Papato, di Gregorio VII, e benchè sordamente si andasse maturando alla guerra dei trent'anni, pure si era stretta in se stessa, erasi armata, e il suo dominio appariva sterminato per essere congiunta all'impero della Spagna. Onde ne nacque un duello di re potenti e di nazioni, la rivalità di Carlo V e di Francesco I.

Ognun vede che l'interesse politico non era più quello di prima; il destino dell'Europa prendeva altro aspetto, e il gran teatro storico era trasmutato di luogo: interesse, destino e teatro non erano più in Italia, ma nell' Europa, perchè l'Europa si era fatta grande, e giganteggiando assorbiva nel suo cerchio, nella sua azione l'Italia. Questa non aveva più a sostener combattimenti coi soli imperadori di Germania, ma eziandio colla Francia e colla Spagna: i suoi mari, i suoi monti erano varcati d'ogni parte; onde se prima il guerreggiare era stato per lei come un esercizio di valore, uno sviluppo di energia civile e politica, un'occasione per creare e mutare publici ordinamenti, ora non potendo reggere alle opprimenti ed incalzanti invasioni, rimaneva indebolita, sma-

gata ed oppressa. Era stata la regina del medio evo, e diveniva la schiava del tempo moderno, perchè l'Europa si poneva al suo seggio, e la gara de' suoi popoli era passata a scaldar le vene di grandi e popolose nazioni.

L'Italia per il Papato aveva dominato il mondo temperando l'assoluta autorità del principato, e tutelando i diritti dei popoli dalla prepotenza e dall'abuso. Ma l'opera spirituale e democratica di Gregorio VII, d'Innocenzo III e di Alessandro III era anch'essa modificata dal tempo. Giulio II, pontefice guerriero, si era mostrato grande proclamando di purgar l'Italia dagli stranieri. Leone X e gli altri papi non ebbero mente conforme a lui, anzi deviarono affatto dalla vera istituzione del Papato, abbandonando i popoli politicamente, e stringendosi in alleanza coi potentati. E questo fu uno dei massimi cambiamenti avvenuti in Italia, che influì sulle sorti dell'Europa, e che fu strettamente unito colla caduta di Firenze. Non si pensi che quel cambiamento fosse capriccio o privata ambizione d'un pontefice! Che la passione vi avesse parte, sia; ma la causa della mutata politica dei papi non fu certo la sola ambizione dei Medici ingordi di signoreggiare in Firenze, non l'arte di Clemente VII, che si fece amico di Carlo V per poter, coll'aiuto suo e colle sue armi, mettere in trono il bastardo Alessandro. Vi furono cause più profonde.

I popoli, aiutati dal Papato, che avea fulminato in loro pro le scomuniche, si erano illuminati intorno ai loro diritti, aveano contratto abbastanza vigore per esercitarli, e cominciavano a stabilirsi più eque relazioni fra loro e il principato. L'azione del Papato nei popoli diventava superflua. Nel tempo istesso il Papato nella sua disciplina, nelle forme esterne, nei costumi era in gran parte corrotto e mancante della virtù primitiva, onde i popoli vedendo il suo stato presente, immemori dei benefizi del passato, smarrirono a poco a poco il senso della venerazione per la Chiesa, e quindi la fede nel catolicismo. Alcuni principi, sdegnati della sudditanza che il trono professava per l'altare, fomentarono

le tendenze dei popoli, o si fecero essi stessi propagatori di nuove dottrine opposte a quelle di Roma. La riforma insomma ruppe i legami dell'Europa col Papato, che per difendersi da quegli assalti durati infino a tutto il secolo passato ricorse al braccio dei principi, e per qualche secolo la Chiesa, politicamente parlando, non fu vista, come per lo innanzi, applicare le sue massime di libertà al reggimento dei popoli.

Ecco dunque il nodo che si scioglieva nell'assedio di Firenze: erano le franchigie dei popoli, il primato dell'Italia nella civiltà sulle altre nazioni, l'indipendenza del Papato, e la sua onnipotente influenza sulle sorti delle nazioni. L'Italia perdeva ad una ad una le sue belle istituzioni, la Chiesa andava restringendosi nel suo cerchio spirituale, e tendeva a riformare se stessa sotto Adriano V e Paolo III, nel tempo istesso che cercava appoggi dall'autorità esterna del laicato per mantenere il suo governo temporale. Firenze era città guelfa e veramente nazionale, ma come il principio guelfo, vivificato dalla sua lotta col ghibellino, era cessato sposandosi a questo, così ella mancò di fondamento e di vitalità, e dovette soggiacere alla sorte comune delle altre republiche italiane. Se non che v'era in quella città ancora tanta vita, tanto lume di tradizioni liberali, tanto ardore di patria, che la sua fine fu più eroica di quella di Sagunto, mostrando nei suoi disperati combattimenti che la sua republica sarebbe stata degna di quella immortalità che non fu concessa alla republica di Atene e di Roma.

Ma come sostenersi se tutto cadeva, o era caduto intorno a lei? La maggior parte de' suoi nemici che le posero assedio non furono nè Spagnuoli nè Tedeschi, ma gl'istessi Italiani; e non già Italiani liberi e difensori delle patrie leggi, ma predatori senza patria, schiavi di schiavi signori e di potenti oppressori stranieri, Italiani insomma che, tranne il valore e l'audacia, non serbavano alcuna virtù dei loro padri. La milizia stessa fra loro si mutava: le compagnie di ventura erano cessate, e le Bande nere di Giovanni de' Medici furono le ultime ad avere esistenza ed acquistarsi gloria. Ogni spirito di

libertà e d'indipendenza era concentrato in Firenze. Venezia attendeva a mantenere i suoi dominii e il suo commercio, e si restringeva, colla neutralità al di fuori, e coll'autorità severa e comprimente al di dentro, alla propria difesa. Genova per durare, non ostante il braccio e la mente di Andrea Doria, aveva bisogno di un patrocinio straniero. I piccoli Stati di altre parti d'Italia tendevano ad unificarsi sotto una forte potenza. E dappertutto un sordo fermento di cose nuove, sconvolgimento e trasformazione di cose antiche nei reggimenti, nelle virtù, nelle nature, negli avvenimenti. E queste vicende non erano partorite da una condizione assoluta, ma da una condizione relativa dell'Italia. Erano conseguenze, diramazioni, rimbalzi del gran movimento europeo. E perciò qual meraviglia che Francesco I abbandonasse i Fiorentini alla balìa del suo nemico? Firenze non era più di peso nella bilancia dell'Europa, e l'Italia, che non poteva favoreggiare quella città, aveva già perduto il dominio di se stessa.

La fine del medio evo in Italia, così luttuosa per la libertà e per le armi, fu eziandio funesta alle belle arti. Colla caduta di Firenze sopravvenne la decadenza e la corruzione del gusto. Michelangelo, personificazione dell'arte fiorentina associata al sentimento di libertà, scolpiva e pennelleggiava imagini immortali, e cingeva di bastioni la sua patria per resistere alle armi nemiche. Ma dopo la sua morte e dopo la morte della republica, non sorse più nessun grande artefice nè in Roma nè in altre parti che potesse raggiungere quel grande, o che almeno si acquistasse gloria, come ai tempi trascorsi, nel rappresentare il vero ed il bello. Colle arti si corruppe il genio della letteratura: si corruppero i costumi, e si smarrirono perfino le costumanze e gli usi italiani.

La cavalleria, che per più d'un secolo fu fiorente in Italia nei tornei, nelle gualdane, nelle feste e nelle corti, che fu narrata e abbellita con tante fantasie dal Pulci e dall'Ariosto, svanì coll'alito estremo della libertà. Anch'essa andò colle lettere e colle arti a scegliere albergo nei paesi stranieri. Onde sembrava che l'Italia dovesse in ogni sua parte mutarsi

nel momento che il medio evo si trasformava. Lo stato della città di Firenze nella fine del quattrocento, e nel principio del cinquecento corrispondeva alle condizioni dell'Italia: floridezza d'industria, di commercio, di arti, di letteratura, mollezza di costumi, decadenza delle antiche istituzioni, diverse tendenze di parti, relazioni coi potentati stranieri. Ma tuttavia ardente amore di libertà non ancora smorzato dai vizi o dalla morbidezza dei costumi, e vigoroso per senno e per braccio: e n'è prova il contegno magnanimo di Pier Capponi alla presenza di quel Carlo VIII, che osava la conquista d'Italia e la preparava al servaggio spagnolo e tedesco. Ciò nonostante Firenze, dopo tante fluttuazioni di partiti, di reggimenti, di tentativi, di ordini e di riforme, il popolo, parte spossato, parte adescato dai bisogni dell'industria, non era più così forte, così intiero come nei bei tempi della republica. Il vedere come la famiglia de' Medici, famiglia mercadante, prendesse un ascendente nel popolo e nel Governo, mostra come l'industria preoccupasse gli animi dei Fiorentini, come fosse facile che la libertà ne rimanesse offesa; poichè, quando si amano le ricchezze, chi le possiede ha in suo potere un mezzo efficacissimo di corruzione. Nulladimeno i Medici incominciarono a regnare non colla forza, ma colla splendidezza, colle virtù cittadine, colla sapienza, colle doti insomma dell'animo e della mente fatte più potenti dalle condizioni del grado e della dovizia. La sudditanza che professavano ad essi i Fiorentini era un indebolimento di quel patriotismo che vive solitario, geloso ed un po' selvatico nella natura del popolo, e che sta sempre in guardia di se stesso e delle passioni.

Il sentimento del patriotismo, che non si estingue ad un tratto, appena fu per poco addormentato si risvegliò formidabile. Vi furono congiure contro i Medici. Questa famiglia, favorita dal popolo, fu discacciata: ma il male si era già insinuato nel corpo della republica. Pitti aveva dilapidato le sostanze del popolo: s'era arricchito col suo sangue; avea fomentato e stabilito l'aristocrazia, e quando

si volle di nuovo il reggimento popolare non era più tempo. Intanto prima che la republica cadesse era nato in molti cittadini il bisogno di riforma non solamente nelle leggi, ma nei costumi: si voleva rigenerare il medio evo, infondergli una vitalità novella; ma il medio evo non poteva più vivere, perchè le condizioni della sua vita andavano ogni giorno mancando. Savonarola co' suoi Piagnoni voleva costumi severi, e distruggeva tutto ciò che li aveva ammolliti e guasti, come ornamenti, imagini, vesti, oggetti di belle arti, di cui fece un gran fuoco innanzi alla Signoria. Egli così rappresentava il principio religioso del medio evo che aspirava a ritemprarsi non già come per opera di Lutero nel Cristianesimo primitivo, ma nel medio evo istesso, quando la semplicità anzi ferocia dei costumi stava insieme colla libertà e col dogma intatto e incontaminato.

Che Firenze non fosse più guelfa, lo dimostrano non solo i fatti politici, ma l'opposizione del Savonarola ad Alessandro VI pontefice sciagurato. Il principio che univa il Papato ai Guelfi era distrutto, e per ciò Leone X e Clemente VII, invece di dar moto e forma a quel principio, sostituirono ad esso un altro principio tutto privato e di famiglia, e se volete anche cittadinesco, l'interesse dei Medici, in cui si personificava la parte guasta e disgregante di Firenze. Ma la stessa famiglia de'Medici era un prodotto del medio evo fiorentino, e benchè più vivace del principio republicano al quale era destinato di sopravivere e di governarne le sorti, non fu di molta durata, e dopo essersi mal retto con bastardumi e spostamenti di discendenze, rimase tosto consunto colla morte di Gastone.

Nel partito poi degli Arrabbiati, avverso al frate di S. Marco, e che lo volle arso sul rogo, si concentravano la licenza dei costumi, l'irreligione, e nel tempo istesso uno sfrenato desiderio di ripristinar la republica com'era innanzi che i Medici la signoreggiassero. Ma la discordia civile degli Arrabbiati e dei Piagnoni, oltre l'essere un male interno come fazione, era un male per la separazione del

principio spirituale dal principio politico, mentre nell'armonia di ambedue ebbe fondamento la republica.

Lo stato di Firenze insomma mostrava come in riverbero lo stato dell' Europa, lo scioglimento del principio guelfo, il combattimento del laicato contro l'ordine ecclesiastico, la cessazione dei reggimenti popolari, la corruzione dei costumi e il bisogno sentito da tutti di una riforma. Ma non era da ciò Savonarola, perchè le cose doveano muovere più dall'alto, e Firenze non era la città sortita all'effetto di una riforma generale: i Piagnoni furono derisi perchè non era più tempo di cilicii e di digiuni. Savonarola non poteva rigenerar Firenze, e molto meno gli Arrabbiati ricostituirla, perchè la salute di lei era dipendente da cagioni assai remote dal loro sguardo e dalla loro potenza. La republica fiorentina si disfece, ma prima di perdere le sue belle forme produsse la più viva ed energica espressione della sua natura, e fu quel Ferruccio, che, campione di una città mercantile, fu mercatante e capitano, e morì dopo indicibili prove di valore, muorendo la patria che rappresentava.

Il Guerrazzi imprese a dipingere l'assedio di Firenze, questo gran fatto della storia italiana; e la sua mente l'abbracciò in quanto al concetto abbastanza grandiosamente; non si restrinse agli avvenimenti dell'assedio, non fu parziale e circoscritto nella caduta della città, ma si allargò alle cagioni che la produssero, quantunque talvolta un po' timidamente; e forse perchè la natura del romanzo non glielo permetteva. Tralasciò certe considerazioni generali che avrebbero dato al suo racconto quella vastità e quella grandezza che naturalmente derivava dall'argomento. Egli apre la scena coll'agonia di Machiavelli, che prima di morire parla agli astanti di politica; e con quel principio schizza come una protasi al gran dramma che dee spiegarsi all' imaginazione del lettore; protasi che rannoda il passato col presente, che svolge la filosofia di un grande intelletto stato gran parte della republica fiorentina, che in un certo

modo espone la genesi di una politica profonda, per la quale si mostra l'innestamento della teoria colla pratica, la riflessione coi fatti, gli ordinamenti dei Latini con quelli dei Fiorentini, la connessione dello Stato di Firenze colle sorti dell' Italia.

L'autore prende l'assedio fin dalle prime origini, dalla fuga o ritirata di Albizzi dalle mura d'Arezzo, la quale, come vuole il Varchi, fu prima cagione della perdita di Firenze. Nè men lodevole è il Guerrazzi quando vola a Bologna a descrivere l'incoronamento di Carlo V fatto da Clemente VII, e l'ambasciata della republica al papa e all'imperadore in quel momento solenne, quando lo stendardo guelfo si confondeva col ghibellino, quando la Chiesa e l'impero si davano il bacio della concordia con animo simulato; quando si metteva il suggello ai patti ordinati in Barcellona per la distruzione dell'italiana libertà. In quella circostanza signoreggia la gran figura storica di Andrea Doria, a cui il poeta Alamanni dirige parole ardenti, incuorandolo ad occupare i due seggi che gli stavano vuoti innanzi agli occhi nella chiesa, l'uno destinato all'imperatore e l'altro al papa, a farsi cioè signore assoluto e universale d'Italia. Non toccando la sconvenienza dell'imagine materiale che fa ad una persona occupare due seggi, il pensiero era più poetico che ragionevole in un tempo che Carlo V e Francesco I sembrava che giuocassero a palla coll' Italia. Ciò non ostante le parole di Doria e di Alamanni danno qualche azione all'Italia ed all'Europa, e così pure i colloquii di Carlo V e di Clemente VII, azione che congiungeva Firenze al resto del mondo incivilito e lottante negli avvenimenti del secolo.

Se il Guerrazzi non fosse stato vinto dalla smania di stillare in ogni parte del suo romanzo la propria individualità, avrebbe forse meglio compreso e svolto i rapporti storici delle cose e degli uomini. Nè diremo che quell'individualità appaia angusta, anzi si slancia negli abissi profondi dell'ordine generale del mondo, donde rientra nel

cuore del romanziere, passa dagli anelli degl'insetti alle orbite dei pianeti, dalle ultime reliquie della morte ai più vivi sfolgoramenti della vita, dalle miserie dell'uomo alle grandezze del creato. Ogni più lieve occasione del suo racconto è materia di filosofia, di politica, di religione; ogni punto del mondo per esso è la base d'un fantasma che tocca le stelle; ogni azione umana si collega coll'umanità, ogni dolore è un gemito della natura che soffre; ad ogni passo s'incontrano riflessioni generali. Questo modo di trattare un soggetto allontana troppo dal soggetto istesso, pone l'astratto in luogo del positivo, ma mentre sembra che si allontani, e che l'astratto invada ogni cosa, il concetto è immedesimato coll'individualità dell'autore, il positivo della sua coscienza si riproduce in mille forme.

E fosse pur bella tale individualità! Rassomiglia a quella di Byron, a quella di Ugo Foscolo, a quella di Leopardi, ma non sublime come la prima, non appassionata come la seconda, non giustificabile come la terza. Il Guerrazzi ci pone innanzi nel proemio del racconto i delirii, gli scoraggiamenti, le illusioni, i disperati esperimenti dell'anima sua, le sinistre interpretazioni che ha dato alla storia ed alle azioni umane, il frutto che ne ha cavato per la sua condotta, le tristi ispirazioni del suo cuore, le sue rivolte contro il cielo, le sue battaglie interne, le sue passioni, la sua disperanza e la sua disperazione. Qualche lume di speranza che brilla nel suo preambolo e nel tessuto dell'opera è così incerto, è così fosco, che si può appena scernere. La natura umana per esso è depravata, corrotta, e ruina al peggio; qualche lampo di virtù in qualche personaggio poco lo consola, anzi lo rattrista. La storia, il mondo per esso non ha ordine, non ha guida, non ha direzione, è un miserando guazzabuglio di colpe, di abusi, di tirannie, che schiaccia la virtù se pur la virtù esiste. La Religione e Dio sono un giuoco, un trastullo dello scrittore, che ora si beffa dell'Ente supremo, ora l'invoca, ora lo giudica, ora lo bestemmia, ora lo prega. E questa filosofia non è sola-

mente nel proemio, ma nei principii dei capitoli, sbrigliati come la mente che li ha concepiti; e nelle riflessioni che s'intercalano al racconto, e nella pittura dei caratteri e dei personaggi anche quando un tal sistema ripugna ai tempi e agli uomini.

Non v' ha dubbio che in Firenze v' era molta irreligione rampognata dal Savonarola e dai Piagnoni; ma dov'è lo spirito di questo santo frate dominante negli animi fiorentini, che, lusingati dalle sue profezie, trassero coraggio nei combattimenti dalle sue parole, sperando che la patria dopo i flagelli sarebbe stata rinnovata? Non troviamo impronta di questo spirito religioso nel romanzo, nè quello è presentato secondo il modo dell' autore, e sarebbe stato per lui larga materia, come fu per Botta nella sua storia, il quale rivelò con sarcasmo la sinistra influenza che i frati esercitarono in ogni tempo negli affari della republica. Ma forse non garbava all'autore di far monacizzare i suoi eroi fiorentini.

Non volle egli beffarsi della religione dei Fiorentini, e non volle rappresentarla com' era, ed amò piuttosto, entrando egli stesso sovente come interlocutore, d'annestare nei costumi del cinquecento l' incredulismo del secolo passato con quel non so che di truce, di vago e di disperato che nacque appunto in Europa per l'estinzione delle credenze, per l' irrequietezza del dubbio e per quella certa impazienza di operare che si sfogò o venne soffocata nelle rivoluzioni. Individualità che tenne appunto di queste terribili condizioni fu quella di Byron, ed egli la trasfuse nei suoi cantati eroi de' nostri tempi con una certa selvatica uniformità. Scettico, sdegnoso d'ogni giogo, impetuoso, bollente, fantastico, inquieto, smanioso di azione, dipinse uomini simiglianti a sè; dipinse la fede incerta, procellosa dell'età sua, la speranza e la disperazione con arte originale. Così fece Ugo Foscolo sotto le sembianze d'un innamorato in braccio al suicidio; e così Leopardi, che senza accattare sembianze straniere svelò se stesso adirato contro

la natura che gli diede la mente per comprendere, e lo creò infelice, travagliato dai più crudeli patimenti. Ma il Guerrazzi perchè imitar Byron, se non parlava del nostro tempo, perchè Foscolo non essendo innamorato, e perchè Leopardi se natura non gli fu crudele, e non gli porse triste occasione di querela? Mentre in quei tre grandi spiriti la filosofia sgorga dal cuore, nel Guerrazzi è parto di una mente invaghita dell'imitazione; e forse quest'imitazione si conforma al suo sentire, ma non è applicabile al soggetto al quale egli volle adattarla.

Il più gran pregio del suo romanzo è l'arte drammatica colla quale è ordito, quantunque le scene non siano sempre ben concatenate fra loro, ma spesso a salti, come detta la fantasia. Nulladimeno quell'arte è vigorosa, pittoresca, efficace per la violenza e il contrasto delle passioni, per la concisione del dialogo, per il nerbo dei concetti, per l'inaspettata congiuntura delle imagini, per un complesso di moto, di vita, che affetta profondamente l'animo del lettore. Emerge il carattere drammatico da qualsivoglia racconto, come nella demolizione dei borghi ordinata dalla Signoria per la difesa della città, e nell'arrestarsi che fanno i guastatori innanzi al cenacolo dipinto da Andrea del Sarto. Ogni racconto che offra moto e passione è per se stesso drammatico, ma soventi non si palesa tale, e v'è bisogno di genio per indovinarne la natura intima e profonda. Il Guerrazzi possiede questo genio, ed è per questo che la narrazione, benchè troppo concitata, è piena d'interesse, si cattiva l'attenzione di chi legge, n' eccita la fantasia, ne commove le potenze dell'animo.

Così fosse l'autore inspirato dal vero nel drammatizzare come ne ha l'artifizio! Ma pur troppo le situazioni e i caratteri sono falsi ed esagerati, onde l'impressione che ne scaturisce, si raffredda, appena la ragione confronta l'arte colla natura. Sia pure il Pieruccio un carattere strambo preso di una sublime pazzia che lo fa profeta dei mali estremi della patria, e lo fa gemere in un dolore frenetico, e si comporta

come un fantasma che sfugge ai suoi nemici, che appare e dispare secondo il bisogno della parte che va facendo, che vive e muore misteriosamente. Si permetta quest' invenzione bizzarra in cui lo scrittore volle personificare idealmente il delirio di una città che precipita alla sua fine. Ma come scusare l'esagerazione degli altri personaggi? La Lena non ha la pazzia di Pierruccio, eppure anch' essa ha un non so che di sopranaturale; par balestrata dalle nuvole in un corpo di guardia, ove s' innamora di Vico Machiavelli, e da quel momento si tesse un amore, ove la fanciulla ha più tenore di uno spirito aereo nel mescolarsi alle azioni umane, che di mortale creatura. E il Malatesta era così malaccorto nel suo tradimento, e così buffone come lo dipinge il Guerrazzi? La storia ce lo rappresenta in altro modo, e la ragione ci persuade che i Fiorentini non sarebbero stati così stolti da fidarsi al Malatesta del nostro romanziere. Ed a che pro far campeggiare nelle assemblee della Signoria la figura buffonesca di Bono Boni mentre vi erano tante gravi idee da sviluppare ed esprimere, e che sono trascurate? Un masnadiere tratta il papa famigliarmente come un suo compare. Carlo V e Clemente VII in un abboccamento si danno assalto con arzigogoli e concettini come due retori arrabbiati. Bandino trattiene il principe d'Orange sotto le mura di Firenze nel momento d'una perigliosa esplorazione colla confidenza d'un suo amore, singolare per una lunga digressione sul manicomio ov' egli fu rinchiuso, e fa il ritratto minuto di tutti i pazzi; di chi si credeva un orologio a pendolo, d'altri che si vantava essere il Padre Eterno ecc. L'Antinori che perde il suo amico caduto in mano dei nemici, si comporta da furibondo colla madre e colla nudrice, alle quali chiede il danaro per lo riscatto: dà una pugnalata a chi vuol consolarlo. Lo stesso carattere del Ferruccio, che ha tutto dalla storia per essere grandioso, è sopracarico di tinte forzate: rassomiglia ad un guardiano della campagna romana, che contiene una buffola riottosa quando arresta l'Albizzi nella sua fuga; e nelle battaglie si mostra talvolta come un cavaliero del For-

teguerri. E che diremo della morte di Malatesta, trafitto nell'occhio da una punta del suo diadema?

In mezzo a queste esagerazioni non mancano passi pieni d'ogni bellezza, come il carattere operoso di Michelangelo, l'incontro di Vico Machiavelli con Pieruccio ai piedi della croce, monna Ghita che presenta il figlioletto Ciapo e due gocciole d'oro alla Signoria per la difesa della libertà, il combattimento di Antinori e di Sassatello, il duello dei Fiorentini nel campo degli assedianti, la morte di Soderini.

Avvi nell'intreccio del racconto e nei tipi dei personaggi una bella varietà, uno studio di rendere le situazioni dei cittadini e le loro diverse classi con fluttuazioni di timore e di speranza secondo gl' impeti dell'amor patrio e la natura dei pericoli. Risalta più la forza che la tenerezza, l'amore istesso quando non è vaporoso come un sogno orientale, ha la rigidezza alfieriana. Lo stile in generale pecca del difetto di esagerazione che notammo nella tessitura dello scritto: è slegato, stravolto, ditirambico: una soverchia abbondanza d' imagini avviluppa il pensiero, e talvolta ne simula l'apparenza: sterilità d' idee nel pomposo sfarzo dei tropi. Ove farebbe mestieri un'analisi accurata di sentimenti sfolgora un gruppo di figure che dicono poco o nulla, e spesso offendono il buon gusto. Una donna che vuol salvare l'onestà non sa che dilatar le narici all'aria prima di gettarsi nell'Arno. Non sono più felici le descrizioni di cose materiali nelle quali il fantastico è sostituito al vero. Firenze, vista dal nemico nella sua fiorente prospettiva, secondo il Guerrazzi, è una Menade che si riposa in mezzo a verdi campi, e nel tempo stesso una vergine di Rafaello. Si sente in generale un linguaggio analogo a quello del d'Arlincourt. Ma questo cattivo romanziero non ha gli slanci in cui si spande talvolta l'originale imaginazione del nostro autore.

I fatti principali narrati dal Guerrazzi sono l'incoronazione di Carlo V, l'assalto di Stefano Colonna dato ai Tedeschi, ossia l'incamiciata dei Fiorentini, il duello di Lodovico Martelli col Bandini, i combattimenti avvenuti sotto la scorta di

Ferruccio a Empoli, a Volterra e a Gavinana, la morte di quel prode e del principe d'Orange, la condanna dei traditori della patria, la resa di Firenze e la morte di Malatesta. Questi fatti frammisti alle assemblee della Signoria, alle brighe dei partiti e alle insidie del tradimento, formano nella storia il complesso dell'assedio di Firenze, la cui massima gloria consiste negli sforzi magnanimi del Ferruccio, i quali ebbero luogo fuori delle mura della città.

La stessa trama somministrata dalla storia al Guerrazzi fu materia di romanzo pel d'Azeglio. Ma questo scrittore avendo natura d'ingegno che lo fa dissimile affatto dall'altro, svolse in altro modo l'argomento. La parte storica dell'assedio di Firenze è resa fedelmente nella sua forma narrativa come non piacesse all'autore di alterarla cogli artifizii drammatici, e si contentò di avvivare il racconto di qualche interesse, ponendolo in bocca di personaggi a cui vennero accordate le simpatie del lettore. Così Lamberto e Fanfulla descrivono la battaglia di Gavinana; altre narrazioni sono fatte dall'autore istesso, e non sempre incorporate bene colla favola, così che talvolta hanno sembianza di digressioni. Alcune parti della storia italiana dei tempi ch' egli tratta, come le guerre di Lombardia sotto il vessillo di Giovanni de' Medici, e i combattimenti navali sulle prore di Andrea Doria nel mare di Napoli, s'intrecciano all'assedio di Firenze per certi episodii della vita del mentovato Lamberto.

Ma nell'opera di Massimo d'Azeglio non traspare il disegno di abbracciare le cause e le relazioni di quell'assedio, nè di elevarsi a considerare il carattere di Carlo V e quello di Clemente VII, come fece il Guerrazzi, nè lo stato dell'Europa come lo richiederebbe la filosofia della storia. Egli bensì, raccolto nel suo soggetto, attese a dipingerne massimamente una parte, dalla quale trasse il lume per rischiarare il resto del suo racconto. Non v'ha dubbio: lo spirito del Savonarola non era estinto in Firenze, e ne sono prova le prediche di messer Benedetto da Foiano e dei frati dome-

nicani, delle quali parla il Varchi, e certi sacri riti che si praticarono al tempo dell'assedio. Il d'Azeglio adunò quello spirito nella famiglia di Nicolò de' Lapi, colla quale, narrandone i dolori e le vicende, volle rappresentare le vicende e i dolori della povera Firenze. Onde il suo concetto è lo sviluppo di un sentimento di famiglia posto in relazione col sentimento di patria, è storia privata di virtù e di sagrifizii fatta publica per le condizioni della republica fiorentina, e che mentre riflette in se stessa lo stato di un paese, manifesta quanto in essa v'era di grande e di bello. E perchè la parte eziandio malvagia di Firenze avesse la sua rappresentazione, si mescola a quella famiglia eroica e santa un vil traditore della parte dei Palleschi. Ed ecco in qual modo i Piagnoni e i Palleschi hanno luogo nel romanzo.

Nicolò de' Lapi ha due figlie, Lisa e Laudomia: la prima è sedotta da Troilo, pallesco, che fa sembianza di sposarla clandestinamente per mezzo di un servo travestito da sacerdote. Lamberto, giovane piagnone, al quale era destinata in isposa la fanciulla da Nicolò, ignora l'insidia, ed aspirando a conquistare il suo affetto, egli figliolo d'un operaio, va per Italia guerreggiando onde nobilitare il suo cuore e la sua condizione. Nel ritorno è informato che la sua Lisa, scoperta dal padre per moglie d'un nemico della patria, l'aveva cacciata di casa, e ne fu molto addolorato. Ma Nicolò volendo ad ogni costo che Lamberto divenisse suo genero, lo fa marito di Laudomia, occultamente innamorata di quello; e come il giovine aveva posto il cuore in lei prima che lo ponesse nella sorella, si accomoda a questo cambiamento di affetto. Intanto Troilo, d'intesa coi Palleschi, finge di farsi Piagnone onde scoprire i pensieri e le opere dei Piagnoni, e colla moglie perdonata dal padre si va a porre in casa i Lapi.

Nicolò è uno dei capi d'arte della seta, è un popolano che tira a sè la parte attiva del popolo fiorentino, che ne desta l'entusiasmo, e lo suscita alle imprese: uomo di novant'anni non è guerriero, non si avventa nel campo nemico,

ma egli ha dei prodi figli, uno dei quali è già morto combattendo (le sue esequie nella chiesa di S. Marco danno incominciamento al romanzo), e gli altri di varia età informati del suo pensiero, del suo patrio affetto, pendono dal suo labbro, e pongono armati la vita per la libertà. Nicolò racchiude un raggio dell'anima di Savonarola, ne conserva le ceneri e la tonaca nella sua stanza, l'adora come un martire, come un santo; il suo labbro è infuocato dai detti di lui ch'egli aveva raccolto colle proprie orecchie ed impressi nel suo cuore. Onde il Savonarola è come il sole in un quadro, che nascosto lumeggia le figure ed i gruppi del componimento.

Un soggetto di famiglia ha mestieri di verità nell'essere trattato, perchè l'esagerazione o la falsità delle idee si scopre tosto, e richiede molta delicatezza nell'insinuarsi che fa lo scrittore nei domestici arcani, mentre un forte e sublime affetto ne lacera il velo. La famiglia per se stessa è un' officina di pensieri e di sentimenti che poi si palesano al giorno ne' pubblici affari. E il d'Azeglio seppe dispiegar bene la vita interna dei Fiorentini nella famiglia de' Lapi, vita in cui s' incolorava il più vivo amore di libertà, e perciò l'entusiasmo di Lamberto per la gloria è unito all'amore per la sua Laudomia; la passione e i rimorsi di Lisa sono misti ai suoi dolori e alla sua disperazione pel tradimento dello sposo, il padre è severo forse oltre natura contro Lisa, amoroso per Laudomia e pe' suoi figli, e poi generoso di perdono per Lisa e per Troilo, che si dichiara convertito. Le battaglie, i provedimenti della Signoria, i pericoli della republica, gli assalti dei nemici hanno un eco nella famiglia, vi generano moti magnanimi, disegni, risoluzioni, che uscendo poi dalle domestiche pareti si spandono e si accrescono con vago splendore e con grandiose proporzioni.

In tutto il racconto del romanzo è diffuso un affetto soave e mesto come nell'Eneide di Virgilio, perchè appunto il poeta latino diede interesse al suo poema coll' esilio di un

famiglia che perdeva la patria e che cercava di ristorarla in varii lidi della terra. La famiglia de' Lapi, agitata dalle vicende dell'assedio tra le prove del valore degli uomini e il pianto delle donne, ora negli umili ed affettuosi ufficii di casa, ora nell'esaltazione della gloria e dell'amor patrio, quindi fra i colloquii privati, quinci fra discorsi solenni di battaglie e di religione assiste all'ultima ruina della repubblica amata. Allora questa famiglia esula da Firenze: e quanto non è commovente la sua partenza, la sua fuga, lasciando dietro a sè tanta parte di vita, tanto amore, quelle torri, quegli edifizii, quei passeggi, quei giardini desolati dal ferro nemico!

In questo sentimento di famiglia si fondono e s'ingentiliscono rozze nature. Quel Fanfulla, che partecipò al sacco di Roma, maravigliosamente descritto dall'autore, acquista tenerezza di affetto nelle sue relazioni colla famiglia de'Lapi, ed egli soldato di ventura raumiliato fra i monaci di San Marco, torna a brillare fra l'armi, facendosi campione della sventurata Lisa, compagno di Lamberto, guida di Bindo con tal carattere di truce bonarietà, di cavalleresca arditezza e di pia devozione per la repubblica, che nella sua vecchia età è più interessante che ne' suoi anni giovanili alla sfida di Barletta. E tutto ciò gli viene principalmente dalla comunanza di famiglia per lui nuova. Ed in questa comunanza lo stesso Troilo, di natura esecrabile, pare che per un moto fugace di resipiscenza senta orrore del suo tradimento, e gli si ammollisca l'anima feroce. Selvaggia, una meretrice amante non corrisposta di Lamberto, redenta al sentimento di virtù dall'amore, non è bella di quella virtù, non appare trasformata che quando si confonde colla famiglia de' Lapi, dopo aver salvato Lamberto e averlo reso alla sposa non ostante ch' egli l'amasse, animata com'era da una potenza sopranaturale a compier atti magnanimi.

Il d'Azeglio ha fatto l'opposto del Guerrazzi: invece di abbigliare, per dir così, la storia di superbo paludamento, dandole la maestà del coturno, e quel non so che d' ideale

portava in Ancona, talchè fui quasi testimonio di quel suo viaggio che fu un continuo trionfo. Già prevedeva io che le marche d'Ancona, di Macerata e di Fermo sarebbero tra non molto evacuate dalle truppe napolitane e restituite alla Santa Sede, e però disperava quasi del tutto di poter prolungare la triangolazione dell'alta Italia fin sulla destra del Tronto. D'altronde ritrovai l'Officio topografico di Napoli affatto sprovveduto di stromenti opportuni per le operazioni geodetiche, e di persone fornite delle cognizioni e della pratica necessarie per le dette operazioni. Quando pertanto men me l'aspettava mi si offrì il destro di trarmi fuori da sì tristi circostanze.

Nel 1808 il generale divisionario francese conte Caffarelli, ministro della guerra e marina del fu regno d'Italia, mi avea affidata la costruzione d'una carta idrografica dell'Adriatico, pel quale oggetto feci in quel tempo un viaggio lungo le coste dell'Istria, del Quarnero, della Dalmazia e dell'Albania fino a Budua per farvi delle osservazioni astronomiche e geografiche per quanto lo poteva permettere lo stato di guerra cogl'Inglesi, la di cui marina infestava l'Adriatico. Intanto si sentiva il bisogno di conoscere con precisione la posizione geografica di Corfù, fin dove la suddetta carta dovea estendersi, e di legare quest'isola al vicino continente d'Albania, come ancòra alla costa d'Italia della Terra d'Otranto, ed al capo di S. Marina di Leuca. Ottenni quindi nel 1812 che a tale oggetto fosse inviato in Corfù il signor Giambattista Chiandi, giovine uffiziale ingegnere geografo del regno d'Italia, il quale fu munito de'necessarii stromenti, fra i quali vi erano un buon circolo ripetitore di Bellet di 13 pollici di diametro, ed un cronometro di Berthoud marcato al n° 71. Egli partì con delle istruzioni opportune, specialmente per osservare le occultazioni di Aldebaran dietro la luna, che doveano accadere ai 12 ottobre 1812 ed 8 marzo 1813. Quest'ultima sola fu osservata dal signor Chiandi, giacchè il cattivo tempo non gli permise d'osservare quella del 12 ottobre.

Or un giorno incontrai sulla piazza del palazzo reale di Napoli il suddetto signor Chiandi con grande sorpresa di ambi-

scritto rifulgere l'ispirazione del vero. Si prova spesso il magico effetto di una pittura quando lo scrittore rappresenta una passione o qualche spettacolo del creato. Egli mostra essere avvezzo a dar forma alla natura col pennello: il magistero che si spiega in una tela è analogo a quello che compone uno scritto: l'arte è la stessa, quantunque il modo di esercitarla sia differente.

Diremo ora che il lavoro da noi esaminato di volo è senza difetti? Qual è l'opera perfetta uscita dalla mano dell'uomo? Si dimanderebbe forse che la favola avesse maggiore unità, che la storia fosse a quella più strettamente intessuta, che certe scene di affetto fossero altrimenti condotte, ma queste osservazioni taciono innanzi alla luce d' infinite bellezze.

Dal cenno che si fece dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi e del *Nicolò de' Lapi* di Massimo d'Azeglio se ne argomenta la differenza sì nell'arte come nell' intento morale. Quanto alla differenza dell'arte si è detto abbastanza: l'intento morale merita specialmente qualche parola. Ambidue gli scrittori ebbero in pensiero di fare un lavoro utile all' Italia, e non un romanzo di vana ricreazione; volendo così secondar il genio della nostra letteratura che si fa grave nelle gravi circostanze, e adempiere ai desiderii della nostra patria, che ne' suoi bisogni cerca ammaestramento alla scuola di forti sentimenti.

Ora si può mettere in dubbio che il Guerrazzi non abbia conseguito l' intento? Perchè un romanzo sia utile ha bisogno di religione, elemento necessario che lo rende adatto all' educazione e al profitto della gioventù. Il sentimento nazionale italiano non può congiungersi all'odio del Papato e del Cristianesimo, all'empio scetticismo. Il Guerrazzi, compreso della filosofia di Voltaire e degli enciclopedisti, non si è avveduto quanto lo spirito umano abbia progredito dopo il tempo di quegli scrittori, e quanto siano differenti dai passati i bisogni attuali dei popoli. Egli fece un' opera che gli avrebbe meritata lode in mezzo a quelle orgogliose volontà che nel secolo XVIII distruggevano ogni fede. Oggi gli animi

sono convinti che il Cristianesimo è principio ordinatore di civiltà, e che il Papato così potente e così benefico per l'indipendenza dei popoli del medio evo può restituire oggi all'Italia il suo primato fra le nazioni. E sorse Pio IX a questo grande ufficio, avvalorando coll'opera le speranze e le parole di due grandi intelletti, di Cesare Balbo e di Vincenzo Gioberti, che provarono di quanta importanza fosse per la nostra indipendenza e per la nostra concordia l'augusta, unificante autorità del Pontefice Romano.

Il libro del Guerrazzi ebbe un istante di vita, quando la speranza d'Italia non si affacciava alla mente del volgo, quando il Papato come da un oscuro involucro non era per anco uscito sotto le forme d'angelica farfalla. A' dì nostri il suo *Assedio di Firenze* fallisce al presente ed all'avvenire. Resterebbe infecondo il presente, spoglio di sentimento religioso, e non avrebbe fondamento l'avvenire se la religione non lo edificasse negli animi. Ed il Cristianesimo promette l'avvenire non ostante gli errori politici del Papato nei secoli trascorsi. Che se Clemente VII non seguì le tradizioni degli illustri suoi antecessori, non è per questo il Papato men grande nella storia del mondo.

E da ciò si guardò bene il d'Azeglio, che non solo rispettò quella sublime istituzione, ma diede al suo romanzo un carattere mite e religioso, insegnando la rassegnazione, animandò la speranza coll'offrire al lettore esempi di personaggi che oprarono colla fiducia in Dio, e quando parve che Dio abbandonasse la loro causa, con forte animo volgendo gli occhi al cielo, diedero alla libertà in sagrifizio la propria vita. Onde non v'ha dubbio che l'opera dell'autore piemontese è un cibo intellettuale dispensato ai popoli italiani per ristorarne le forze, per animarli a riconquistare le glorie passate. La caduta di Firenze non poteva avere un più nobile, più fruttuoso e un più italiano compianto. E questo compianto egli lo tradusse nelle avventure lagrimevoli di una famiglia, affinchè meglio si addimesticasse coi nostri cuori, i quali sono facilmente scossi dagli affetti di padre, di figlia, di sposo;

e con questi affetti appunto egli cercò di trasfondere in noi il grande affetto della patria. La famiglia non possiede soltanto affetti; ha una religione che è la religione del popolo, ma più intima, più segreta e meglio armonizzata colle più delicate aspirazioni dell'anima: la famiglia pagana si raccomandava ai suoi penati, la fiorentina, quella de' Lapi, alle reliquie di frà Girolamo Savonarola, e così la religione domestica era confusa col culto della publica libertà. La religione e la libertà, rappresentate in un quadro di famiglia, sono meglio comprese e sentite dal popolo, il quale non cerca ne' difficili scritti i ragionamenti dei filosofi e i diritti dell'uomo: si popolarizzano con quell'autorità che viene ad esse comunicata dalla natura e dall'amore, e procurano al genio dello scrittore quel trionfo ch' egli ha diritto di ricevere per aver soddisfatto ai bisogni della patria.

LUIGI CICCONI

DEI LAVORI GEODETICI

FATTI IN QUESTI ULTIMI TEMPI

NEL REGNO DI NAPOLI

Lettera al sig. conte ANNIBALE RANUZZI *da Bologna* (*)

Napoli, 3 marzo 1846

Non avrebbe Ella mai creduto che il suo Annuario geografico italiano del 1844, che fu con ragione tanto ben accolto da tutta l'Italia, avesse potuto essere la cagione innocente di un avvenimento che non poco mi ha recato del dispiacere. Ecco il fatto.

Mi venne scritto da Parigi una lettera, nella quale si legge il tratto seguente: « Je viens de lire dans l'*Address* de M. « Murchison, que l'auteur m'a envoyé, que M. Coraboeuf n'a « pas fait connaître votre détermination nouvelle du coeffi- « cient de la réfraction=0,06415 résultant des opérations « géodésiques à travers du royaume de Naples, lequel re- « produit exactement l'altitude du Panthéon donnée par les « astronomes romains, tandis que le coefficient 0,08 donné « par Puissant donnait une assez grande différence. Cette ap- « plication est très-remarquable, et l'on doit vous en félici-

(*) Questo scritto era destinato all'Annuario geografico del conte Annibale Ranuzzi; questo Annuario, che or ha cessato di venir in luce, è per se stesso un altro argomento comprovante come in Italia non basta che un libro sia ottimo perchè possa aver fortuna. — IL DIRETTORE.

« ter. Mais M. Coraboeuf m'a fait remarquer qu'il n'avait « aucune connaissance de ce fait, que par conséquent il n'avait « pu en faire mention ».

Il signor Coraboeuf ha ben ragione di dire ch'egli nulla sapeva di quel mio coefficiente; nè d'altronde ho detto mai che il coefficiente medesimo fosse un novello ritrovato, del quale dovessi gloriarmi. D'un tal coefficiente feci cenno una volta in una lettera confidenziale che scrissi al signor conte cavaliere Jacopo Gräberg de Hemsö che non era da me destinata ad esser publicata, ma che pur lo fu nell'Annuario geografico italiano del 1844. Ma come tal notizia fosse pervenuta al signor Murchison, e dove il medesimo avesse tratto che il signor Coraboeuf conoscesse il coefficiente 0,06415, mi era del tutto ignoto, giacchè l'*Address* accennato in quella lettera scrittami da Parigi non mi era ancora pervenuto; e però non era a mia cognizione. Per potere rispondere adequatamente a chi mi scrisse la suddetta lettera, e giustificarmi d'una taccia che mi si apponeva, mi bisognava assolutamente leggere il detto *Address*; e questo, nonostante tutte le mie premure per procurarmelo, non mi riuscì d'averlo che sulla fine dello scorso gennaio; ed allora ho conosciuto come fosse avvenuta quella faccenda. Quindi ho creduto essere mio dovere di giustificare presso il publico il signor Coraboeuf d'una taccia che non ha giammai meritato, e nel tempo medesimo giustificar me stesso presso il signor Coraboeuf, che naturalmente potrebbe dubitar esser io in certo modo l'autore dell'imputazione fattagli dal signor Murchison in quel suo *Address*. Questo è l'oggetto della lettera presente; e però La prego caldamente, signor conte, a volersi compiacere d'inserirla nel suo Annuario geografico italiano pel corrente anno 1846, del quale favore voglio lusingarmi che vorrà onorarmi, di che glie ne sarò sempre infinitamente grato.

Ad oggetto di dare un'idea chiara e precisa di tutto questo affare è necessario di esporre i fatti genuini l'uno dopo l'altro siccome si sono succeduti, e mano mano corredarli di

osservazioni perchè il lettore possa rettamente giudicare dei fatti medesimi. Cotesti fatti sono i seguenti:

Negli Annali civili del regno delle Due Sicilie che si publicano sotto gli auspici del Ministero degli affari interni, e propriamente nel volume 17° fascicolo 35°, fu inserita una Memoria del signor capitano Fergola del Corpo reale del Genio (1), addetto al reale Officio topografico, la quale porta il titolo di *Relazione delle operazioni geodetiche eseguite nelle provincie settentrionali del regno di Napoli, riguardanti la congiunzione della specola reale di Capodimonte alla cupola di S. Pietro in Roma, e la rete de' triangoli che si lega alla triangolazione proveniente dall'alta Italia.* L'oggetto di questa Memoria era di far conoscere il grande accordo fra le operazioni geodetiche delle Due Sicilie, e quelle fatte nell'alta Italia, non meno che colla posizione della cupola di S. Pietro in Roma determinata con accuratissime osservazioni astronomiche degli astronomi romani signori Calandrelli, Conti e Ricchebach. Un esemplare della relazione suddetta fu da me inviato al chiarissimo signor Jomard ai 20 aprile 1839, pregandolo di presentarlo alla Società geografica di Parigi, della di cui commissione centrale era egli il presidente; della qual cosa fu fatta menzione a pag. 94 del tomo 12°, seconda serie del Bollettino della Società medesima.

Il signor Coraboeuf, colonnello degl'ingegneri geografi, al di cui esame fu rimessa la relazione succennata, ne fece un circostanziato e ben ragionato rapporto, che si legge a pag. 50-68 del tomo 12°, seconda serie del Bollettino suddetto. Siccome pertanto in questo rapporto con ragione viene osservato, 1°, che l'angolo tra Macerata e Ripatransone sul Monte dell'Ascensione fu conchiuso e non osservato, mentre sul monte stesso fu osservato l'angolo tra Ripatransone e Ci-

---

(1) Il capitano Fergola, uffiziale di altissimo merito, specialmente nelle operazioni geodetiche, morì a' 25 novembre 1845, colpito da un fulmine che gli piombò sul capo e gli traversò tutta la persona, durante un temporale, stando sul monte d'Antennamare che domina la città di Messina, dove erasi portato per eseguire delle osservazioni geodetiche.

vitella del Tronto; 2° che fu trascurato di fare alcun paragone tra le altitudini (1) de'punti di Civitella e di Montepagano dedotte da quella dell'osservatorio dell'Officio topografico a Pizzofalcone in Napoli, e le medesime dedotte dalle altitudini di S. Marino e di Monte Luro sull'Adriatico; e 3° che benanche fu trascurato di dare le altitudini de'punti della nostra triangolazione in quella Memoria esposta, non trovandosi nella medesima che quella sola di Monte Sirente; così è necessario di giustificare coteste nostre omissioni.

A tal oggetto è da sapersi che, quando in aprile 1814 fui invitato da Gioacchino Murat, allora regnante in Napoli, a raggiungere il quartier generale dell'esercito napolitano in Ancona, per rientrare al servizio del regno di Napoli, ed assumere la direzione dell'Officio topografico, che il rinomato geografo signor Rizzi Zannoni avea dovuto lasciare per lo stato disperato di sua salute; allora meco portai gli angoli ed i lati de'triangoli corretti e calcolati, dalla base del Ticino fino a quella di Boscovich a Rimino, e fino al triangolo Scapezzano - Monte S. Vicino - Monte Conero, che era l'ultimo della triangolazione dell'alta Italia verso la Marca d'Ancona. Ciò feci colla lontana speranza di poter prolungare quella triangolazione lungo l'Adriatico fino alla frontiera di Napoli sulla destra del Tronto. Trascurai di meco portare le distanze zenitali, e le altitudini della succennata parte della triangolazione dell'alta Italia, come cose che non mi erano d'un urgente bisogno per l'oggetto che mi era proposto.

Giunsi in Napoli per la via degli Abruzzi sulla fine di maggio, e precisamente due giorni dopo l'avvenuta morte del signor Rizzi Zannoni; e subito mi fu affidata la direzione dell'Officio topografico. Il Sommo Pontefice Pio VII di gloriosa memoria, allora da Francia era ritornato in Roma e nel suo viaggio mi avea per poco preceduto quand'io mi

(1) Colla parola *altitudine* intendo sempre l'altezza sul livello naturale del mare.

« che nell'anno 1809 operò presenzialmente in Roma, ha ri-
« presa e rimoderata quest'anomalia un poco troppo forte.
« È certa cosa è, che se il signor Fergola, e la direzione dei
« lavori topografici di Napoli avessero conosciute e valutate
« le operazioni dell'astronomo Calandrelli negli anni 1789
« e 1803, e quelle de'Francesi nel 1809, avrebbero veduto
« che la loro determinazione era inammessibile, e sarebbero
« stati solleciti di ricongiungere quelle operazioni colla sua
« rete trigonometrica di riunimento, a fine di verificare la
« base di Roma con quella di Castelvolturno, e di avere un
« azimutto di comparazione d'un modo più diretto e più im-
« mediato ».

A dire il vero questo giudizio tratto dal sunto del signor conte Graberg, letto da lui alla riunione degli Scienziati italiani in Torino, m'impegnò fortemente a rettificare le sue idee sulle nostre operazioni geodetiche, ch'egli si era formate evidentemente colla sola pura lettura de'due rapporti del signor Coraboeuf che trovansi nel Bollettino della Società geografica di Parigi, tomo 12, seconda serie; e però mi proposi di scrivergli per sottoporgli molte mie osservazioni sui suoi due suddetti Sunti. Fino allora io avea sempre pensato che le discordanze che il signor Coraboeuf avea rilevato tra l'altitudine della cupola di S. Pietro di Roma adottata dal signor Fergola, e quella degli astronomi romani dovesse attribuirsi a quel coefficiente 0. 08 della refrazione terrestre, di cui il Fergola avea fatto uso; ma non mi era giammai accinto a dimostrarlo. Per persuaderne il signor conte Graberg mi posi allora all'opra, ed ecco quali furono i ragionamenti miei:

In primo luogo notai che il signor Delambre, che il primo aveva accennato quel coefficiente 0.08 della refrazione terrestre, non prescrisse giammai di doverne far uso ne'calcoli delle differenze di livello dedotte da una sola distanza zenitale; ma ecco cosa dice nel suo gran trattato d'astronomia teorica e pratica in 3 volumi in-4°, cap. 35, § III. — « Con
« quest'ultima formola ho trovato una sola volta n negativo
« od $=-0.0035$; una volta $+0,0231$, 0.0288 od 0.0297;

« raramente 0. 05, o 0. 06 e solamente nell'estate; raramente « 0. 14 e 0. 15, ed in inverno soltanto con tempo nebbioso; « più comunemente da 0. 06 a 0. 08 nella state, da 0. 08 a « 0. 10 nel verno, quantità media 0. 07876, o 0. 08 in numero « rotondo; 0. 0783 con 17 osservazioni dell'orizonte del mare « in està ed in autunno ». Da ciò n'emerge chiaramente che ne' forti calori dell'està il coefficiente suddetto è comunemente 0. 06, che questo aumenta a misura che il calore estivo diminuisce, che nell'autunno è comunemente 0. 08, e che nel forte inverno giunge ad essere 0. 10. Quando dunque si conosce l'epoca dell'osservazione zenitale, e la temperatura presso a poco dell'epoca stessa, bisogna colla regola suddetta adottare il coefficiente da doversi usare, e non già adoperare sempre il coefficiente 0. 08 alla cieca, che il Delambre non ha mai sognato di prescrivere pel calcolo delle differenze di livello, escludendo ogni altro coefficiente.

Dopo aver fatta cotesta riflessione, volli calcolare quale avrebbe dovuto essere il coefficiente affinchè si fosse ottenuta per la cupola di S. Pietro in Roma la stessa altitudine con la distanza zenitale osservata sul monte Terminillo, e con quella osservata sul monte Dimidia. Trovai che quel coefficiente avrebbe dovuto essere 0. 064, lo che s'accordava benissimo colle osservazioni di Delambre, poichè quelle distanze zenitali furono osservate nel forte della stagione estiva, cioè ai 20 luglio ed ai 6 d'agosto.

Ciò poteva bastare al mio scopo, ma pur volli conoscere se un tal coefficiente 0. 064 si offrisse qualche volta nelle nostre operazioni geodetiche; e però feci calcolare i coefficienti della refrazione terrestre risultanti dalle distanze zenitali reciproche tra punto e punto, lungo la catena di triangoli che unisce Napoli alla costa dell'Adriatico nella Puglia, e furono trovati i coefficienti qui appresso. Fra monte S. Angelo a tre pizzi, e monte Polveraccio 0. 07660; tra monte Polveraccio e monte Volturino 0.06778; tra monte Volturino e Grassano 0. 07115; tra Grassano e Montescaglioso 0. 06815; tra Montescaglioso e Torre de'Mattoni in riva all'Adriatico 0. 06415. Quest'ul-

timo coefficiente 0. 06415 si accorda con quello di sopra trovato per monte Terminillo e monte Dimidia, anche per le circostanze locali, poichè dall'alto di un monte si è osservato un oggetto nella pianura, e poco distante dal mare, siccome avvenne per Roma osservata da monte Terminillo e da monte Dimidia.

Inoltre è da sapersi che il signor barone di Waltershausen, con un lavoro geodetico, topografico e mineralogico di quattro anni, ha levato a sue spese il monte Etna co'suoi contorni, specialmente verso Catania su grande scala; ed in questa opera classica, terminata nel 1842, è stato coadiuvato per la parte matematica ed astronomica dal signor dottor Peters danese, discepolo di Gauss e di Enke, e valentissimo matematico ed astronomo. Ora lo stesso sig. Peters, or dimorante in Napoli, mi assicura che da 25 coppie di distanze zenitali reciproche, prese nel momento stesso in Catania ed alla Casa inglese sull'Etna, dal giorno 29 agosto fino al 17 settembre 1840, risultò che il valore medio del coefficiente della refrazione terrestre è 0. 06675. Ciò si accorda, siccome ben si vede, col coefficiente adottato 0. 06415, perchè le osservazioni furono fatte sulla fine della state.

Lo stesso signor Peters mi assicura benanche che nelle operazioni geodetiche fatte nella bella stagione in Livonia, in Prussia, nell'Annoverese, ecc. il coefficiente medio della refrazione terrestre è stato trovato colle distanze zenitali reciproche da Struve 0. 06185, da Bessel 0. 0685, da Gauss 0. 0653, fra i quali il medio totale sarebbe 0. 0652. Il maggiore Baeyer prussiano, incaricato nel 1836 di determinare l'altezza di Berlino sul livello del mar Baltico, fece una triangolazione lungo l'Oder, e trovò col mezzo delle distanze reciproche zenitali simultanee che il coefficiente della refrazione terrestre varia durante la giornata, essendo il minimo a mezzodì, il massimo al nascere ed al tramontare del sole, e lo stesso nelle ore equidistanti dal mezzodì, aumentando a misura che l'ora si discosta dal mezzodì medesimo.

Da quanto fin qui si è detto riguardo al coefficiente della refrazione terrestre ben si vede che quello da me adottato, cioè 0.06415, nulla ha di straordinario, ma che anzi è conforme a quanto è stato asserito da Delambre, Gauss, Bessel, Struve, Peters, ecc., e che ognuno che non si fosse ostinato ad adottare senza alcuna ragione il coefficiente 0.08 alla cieca, senza alcun riguardo alle circostanze delle osservazioni; avrebbe naturalmente tenuto lo stesso ragionamento per indagare un tale coefficiente. Non mi sono giammai gloriato di aver trovato il coefficiente 0.06415 come se questo fosse un importante acquisto, giacchè il medesimo conviene soltanto allle osservazioni fatte sui monti Terminillo e Dimidia dal Fergola, nè gode del privilegio di doversi usare in tutti i casi, come sembra che molti abbiano preteso pel coefficiente 0.08, che non fu mai dotato del privilegio suddetto dal signor Delambre. Del resto ho sempre creduto che l'unico mezzo per avere con ogni esattezza la differenza di livello fra due stazioni geodetiche, mediante l'osservazione delle distanze dallo zenit, sia quello che tali distanze sieno osservate reciprocamente fra le due stazioni, e del tutto simultaneamente, talchè si possa esser certo, che la curva descritta dal raggio di luce che va da una stazione all'altra sia assolutamente la medesima nelle due osservazioni. Fuori di questa circostanza non credo che si possa avere molta confidenza nelle differenze di livello dedotte da distanze reciproche zenitali non simultanee, o da una sola distanza dallo zenit, allorchè il calcolo riposa su d'un coefficiente che non si può conoscere nè adottare che con calcoli congetturali dipendenti da particolari circostanze locali, dalle epoche delle osservazioni, dalle temperature atmosferiche, ecc., e ciò viepiù quando le distanze tra le due stagioni sono straordinariamente grandi, e rilevanti ancora le loro differenze di livello. Parmi che il sig. Fergola avrebbe meglio fatto a non parlare dell'altitudine della cupola di S. Pietro in Roma, dedotta dalle sue osservazioni, poichè bisognava ben attendersi a delle notevoli discordanze con quella data dagli astronomi romani, sulla quale

non può sorgere alcun dubbio ragionevole. D'altronde era quello un oggetto del tutto estraneo allo scopo della Memoria del Fergola esaminata dal signor Coraboeuf.

Dopo aver praticato coteste indagini scrissi al signor cavaliere conte Graberg, in data del 4 settembre 1843, una lunga lettera, nella quale gli esposi le mie osservazioni sui due suoi punti disopra accennati, ed ove dissi quanto segue sulla Memoria del signor Fergola:

« Voglia, signor conte, permettermi ora alcune osserva-
« zioni che hanno per oggetto principalmente di giustificarci
« d'alcune tacce apposte alle nostre operazioni geodetiche.
« Ed in primo luogo mi tratterrò sulla forte differenza ri-
« levata dal signor colonnello Coraboeuf tra l'altitudine della
« cupola di S. Pietro in Roma data dal nostro capitano del
« Genio signor Fergola, e quella data dagli astronomi del
« collegio romano signori Calandrelli, Conti e Ricchebach,
« della quale Ella fa cenno a pag. 6 e 7 del Sunto che lesse
« nella riunione tenuta in Torino. Il capitano Fergola rispose
« a lungo al signor Coraboeuf dandogli degli schiarimenti
« e ringraziandolo della sua giusta critica, ma di ciò non
« si fece giammai menzione nel Bollettino dalla Società geo-
« grafica di Parigi. Or le dico che quella discordanza di-
« pese dall'aver fatto uso del coefficiente della refrazione
« terrestre 0. 08 adottata dal celebre signor Puissant, da
« poco rapito alle scienze, nel suo trattato di geodesia; e
« che il Fergola credette poter convenire alle circostanze
« della nostra atmosfera, poichè con moltiplici osservazioni
« reciproche di distanze zenitali del monte S. Angelo a tre
« pizzi, ch'è sopra Castellamare, e rimpetto Napoli con una
« altitudine di quasi 3/4 di miglio italiano da 60 al grado
« del meridiano, e della specola del reale Officio topogra-
« fico sul colle di Pizzofalcone in Napoli, in riva al mare,
« trovò il coefficiente suddetto ben poco diverso da 0. 08.
« Si sa però che cotesto coefficiente varia grandemente
« secondo i climi, e secondo le stagioni, ed anche secondo
« le circostanze topografiche delle stazioni geodetiche; per-

« ciò volli che, traversando il regno dall'ovest all'est,
« dal Tirreno all'Adriatico, con una delle nostre catene di
« triangoli, si calcolasse tra punto e punto il detto coef-
« ficiente risultante dalle osservazioni reciproche delle di-
« stanze zenitali, e si trovò essere tra monte S. Angelo a tre
« pizzi e monte Polveraccio il coefficiente eguale a 0. 07640,
« tra monte Polveraccio e monte Volturino 0. 06778, tra
« monte Volturino e Grassano 0. 07115, tra Grassano e
« Montescaglioso 0. 06815, tra Montescaglioso e Torre dei
« Mattoni in riva al mare Adriatico 0. 06415. Quest'ultimo
« coefficiente 0. 06415 è quello che conviene per la refra-
« zione terrestre tra monte Terminillo e la cupola di San
« Pietro in Roma, perchè dall'alto d'un monte si è osser-
« vato un oggetto nella pianura non lungi dal mare in ambe
« le circostanze, od anche perchè in ambi i casi le osser-
« vazioni furono fatte sulla fine dell'estate e sul principio
« dell'autunno ».

« Questo coefficiente 0. 06415 vien anche confermato nelle
« operazioni geodetiche e topografiche fatte per 4 anni, e
« terminate nel 1842 attorno l'Etna in Sicilia dal signor
« barone Waltershausen di Gottinga, se non erro, intera-
« mente a sue spese, e dal signor dottor Peters danese,
« ambi valorosi matematici e discepoli del celeberrimo Gauss
« e il secondo ancora di Enke da Berlino, per cui è abi-
« lissimo astronomo. Essi hanno levato a grande scala ed
« in gran numero di fogli una squisita carta topografica e
« geologica di tutto il circondario dell'Etna, che pubbli-
« cheranno in Germania colle loro osservazioni astronomi-
« che e magnetiche, quest'ultime giusta il sistema e le pre-
« scrizioni del Gauss. Secondo le osservazioni di questi va-
« lenti professori il coefficiente della refrazione terrestre
« nella regione di Catania e dell'Etna è 0. 064 per un medio,
« cioè come quell'ultima qui sopra esibita ».

« Il signor capitano Fergola non avendo potuto portarsi
« in Roma per farvi le sue osservazioni geodetiche, perchè
« in uno Stato straniero, l'angolo alla cupola di S. Pietro

« nel triangolo monte Terminillo - monte Dimidia - cupola di
« S. Pietro lo ha dovuto conchiudere; e per determinare
« l'altitudine della cupola di S. Pietro ha dovuto avvalersi
« del coefficiente della refrazione terrestre. Egli confidando
« in quello che ordinariamente si adopera in Francia se n'è
« voluto servire, e questo è stato il suo errore. Se avesse
« adoperato il coefficiente 0. 06415 di sopra accennato, la
« discordanza non avrebbe avuto luogo, ma invece ne sa-
« rebbe risultato un bell'accordo, siccome ognuno potrà ac-
« certarsene col calcolo ».

« Del resto l'oggetto della relazione del signor Fergola
« non essendo quello di far conoscere le altitudini de'no-
« stri punti geodetici, ma solo l'accordo meraviglioso per
« la lunghezza de' lati, e per le posizioni geografiche non
« meno che per gli azimuti, che v'era fra le nostre ope-
« razioni geodetiche, e la nostra base di Castelvolturno, e
« quelle fatte in Francia e nell'alta Italia, e gli azimuti delle
« operazioni medesime, egli non si è curato di calcolare
« le altitudini, e il loro rispettivo accordo, che per nulla
« influiscono a dimostrare l'accordo succennato. Quest'ac-
« cordo non solo è dimostrato nella relazione del signor
« Fergola, ma è stato luminosamente confermato dalle ope-
« razioni che forse a quest'ora sono state terminate nello
« Stato della Chiesa ed in Toscana. Il signor Giovanni Ma-
« rieni ingegnere geografo austriaco di gran valore, ch'è
« stato incaricato delle suddette operazioni geodetiche in
« Toscana e nello Stato della Chiesa, avendole legate a
« quelle fatte nell'alta Italia, a quelle di Boscovich nello
« Stato romano, ed alle nostre sulla frontiera di questo re-
« gno, ha trovato che il lato pizzo di Sevo - monte Ter-
« minillo, calcolato colla base di Boscovich, e colla nostra
« di Castelvolturno, non offre che una differenza di 1|10 di
« klafter di Vienna, circa 19 centimetri, non ostante che
« quel lato sia lungo miglia 19. 144 da 60 al grado del
« meridiano ».

« Pertanto, acciò Ella, egregio signor conte, possa me-

« glio giudicare della relazione del capitano Fergola, e
« quindi delle nostre operazioni geodetiche in quelle ri-
« portate, meglio di quello che lo potrebbe dal rapporto
« fattone dal colonnello Coraboeuf alla Società geografica
« di Parigi, ho l'onore di rimetterle qui unito un esem-
« plare della relazione suddetta, aggiungendo esser bene che
« ella sappia 1° che non si potevano da noi paragonare le
« nostre altitudini con quelle determinate dagl' ingegneri
« geografi francesi direttamente sul littorale di Rimini, per-
« chè quando in maggio 1814 da Milano, ov'io era direttore
« in 2° del deposito della guerra, passai in Napoli, non pensai
« a portar meco nè quelle operazioni, nè le distanze ze-
« nitali delle operazioni geodetiche dell'alta Itatia, ma solo
« meco portai ciò che mi bisognava per prolungare queste
« operazioni lungo l'Adriatico fin oltre la destra riva del
« Tronto; 2° che avendo io profittato dell'occupazione delle
« provincie papali lungo l'Adriatico per parte degli eserciti
« napolitani, a fine di prolungare nel modo suddetto quelle
« operazioni geodetiche, un tal lavoro appena si giunse a
« terminarlo prima che le provincie stesse fossero restituite
« al papa; e perciò essendo sopravenute le nevi sul monte
« dell'Ascensione, non fu possibile di compiere su quel monte
« tutte le operazioni geodetiche che ci avevamo proposto di
« fare; 3° che dopo restituite al papa quelle provincie, i no-
« stri uffiziali che hanno eseguito in appresso le operazioni
« geodetiche, tra i quali il capitano Fergola, non hanno po-
« tuto mai oltrepassare la frontiera, per la qual cosa non si è
« mai più ritornato sul monte dell'Ascensione, nè si è andato
« in Roma per compiere il triangolo monte Terminillo - monte
« Dimidia - Roma; 4° che da noi ben si conoscevano le ope-
« zioni geodetiche fatte intorno Roma dagli astronomi ro-
« mani signori Calandrelli, Conti e Ricchebach, ma non quelle
« fatte colà nel 1809 dal signor colonnello Coraboeuf, le
« quali ultime d'altronde non servivano al nostro scopo ».

Questa lettera scritta al signor cavaliere conte Jacopo Graberg fu inserita nel primo Annuario geografico italiano,

ch'Ella, egregio signor conte Ranuzzi, pubblicò in Bologna, anno 1° 1844 da pag. 218 a 231; e però il signor Roderico Impey Murchison, presidente della Società reale geografica di Londra, nel suo *Address*, o discorso sui progressi della geografia, letto nell'adunanza generale annua della Società medesima, tenuta ai 26 maggio 1845, nel render conto delle opere riguardanti la geografia publicate in Italia, fa menzione onorevolissima dell'Annuario geografico italiano suddetto, e quindi accenna la succennata mia lettera del 4 settembre 1843 che scrissi al signor conte Graberg; circa la quale così si esprime: « forse la più importante comunicazione che « vi è in quel volume (cioè il detto Annuario del 1844) è una « lettera del generale Visconti, nella quale è spiegata l'ori- « gine della discrepanza sull'altezza della cupola di S. Pietro « in Roma ch'era stata data dagli astronomi romani, e quella « determinata dal capitano Fergola del Genio napolitano. « Quest'uffiziale, non potendo estendere la sua triangolazione « sul territorio dello Stato romano per osservare l'angolo « alla cupola di S. Pietro; fu obbligato ad adottare un coef- « ficiente della refrazione terrestre. Non considerando che « tal coefficiente varia ne'diversi climi, e colle diverse stagioni, « adottò come sua espressione 0.08 che generalmente si usa « in Francia nelle triangolazioni, e ch'è data da Puissant nel « suo trattato di Geodesia, la quale era stata trovata applica- « bile anche alle immediate vicinanze di Napoli. Quindi ne « avvenne che l'altezza dedotta della cupola di S. Pietro dif- « feriva materialmente da quella degli astronomi romani, la « quale non poteva rivocarsi in dubbio. Questo errore fu in- « dicato dal colonnello Coraboeuf degl'ingegneri francesi nel « Bollettino della Società di geografia. Il generale Visconti « dunque fece che un nuovo calcolo fosse fatto lungo l'intera « catena di triangoli dall'Adriatico al Mediterraneo, e così ot- « tenne per l'espressione incontesa 0.06415, che applicata alla « determinazione dell'altezza della cupola di S. Pietro dà un « risultamento quasi identico a quello degli astronomi ro- « mani. Quantunque questa correzione fosse senza indugio

« comunicata al signor Coraboeuf, pare nondimeno non es-
« sere stata per anche avvertita in Francia ».

Se si paragoni tutto questo tratto dell'*Address* con quanto disopra ho esposto, si rileveranno due cose che si danno come fatti, e che pur tali non sono; cioè sembra 1° che quel coefficiente 0. 06415 io l'abbia dato come una correzione dell'altro 0. 08 che si dice prescritto dal signor Puissant; 2° che questo mio coefficiente fosse stato comunicato senza dilazione al signor colonnello Coraboeuf. Ed in primo luogo non ho mai dato il coefficiente 0. 06415 come una correzione dell'altro 0. 08, quasi che sempre in vece di queste si dovesse adoperare 0. 06415, ma dissi solo ch'è *quello che conviene per la refrazione terrestre tra monte Terminillo e la cupola di S. Pietro in Roma*; sono le parole della lettera che scrissi al signor conte Graberg. Come poi fui condotto nella ricerca d'un tal coefficiente l'ho di sopra esposto bastantemente a lungo, ed ho fatto rilevare che ognuno nel modo stesso avrebbe proceduto in simile indagine, quando che non si fosse ostinato a riguardare il coefficiente 0. 08 come il solo da doversi adoperare.

Per ciò che riguarda la comunicazione fatta senz'alcun indugio al signor colonnello Coraboeuf posso assicurare che ciò non ebbe mai luogo, che non l'ho mai detto, e che non l'ho giammai scritto al signor cavaliere conte Graberg. Non so d'onde una tale circostanza sia stata tratta dal signor Murchison, ma dubito fortemente che siasi ingannato nel leggere la mia lettera al signor conte Graberg. In questa è detto che, conosciuta l'osservazione fatta dal signor Coraboeuf sull'altezza della cupola di S. Pietro, *il capitano Fergola rispose a lungo al signor Coraboeuf dandogli degli schiarimenti, e ringraziandolo della sua giusta critica, ma di ciò non si fece giammai menzione nel Bollettino della Società geografica di Parigi.* Or certamente il capitano Fergola in quella sua risposta non potea far cenno del coefficiente 0. 06415 ch'egli non conosceva allora, poichè fu questa un'indagine ch'io praticai lungo tempo dopo, cioè quando, avendo letto

il sunto del sig. conte Graberg, appunto per rispondere allo stesso signor conte, *volli* (così è detto nella mia lettera) *che traversando il regno dall'est all'ovest, dal Tirreno all'Adriatico, con una delle nostre catene di triangoli, si calcolasse tra punto e punto il detto coefficiente......... e si trovò essere tra Montescaglioso e Torre de'Mattoni in riva al mare* 0. 06415, *ecc.* È questo dunque un fatto mio, ove nulla ha che fare il Fergola, ed assai posteriore alla risposta che lo stesso scrisse al Coraboeuf. Sembra chiaro dunque che nell'*Address* del signor Murchison siasi commesso l'errore di unire due fatti totalmente tra loro separati, e che perciò siasi creduto che il Fergola rispondendo al signor Coraboeuf dandogli *degli schiarimenti*, gli abbia fatto conoscere il coefficiente 0,06415. Questo è il solo modo con cui si possa spiegare l'origine dell'errore commesso col dire: « *Though this correction was communicated* « *without delay to M. Corabeeuf, it appears to have been as* « *yet unnoticed in France* » ; cioè *quantunque questa correzione fosse comunicata senza dilazione al signor Coraboeuf, apparisce nondimeno non esserne stata data notizia in Francia.*

Voglio credere, signor conte Ranuzzi, d'avere interamente adempiuto l'obbligo che mi sono addossato con la presente lettera, cioè di giustificare del tutto il signor colonnello Coraboeuf dalla taccia appostagli nell'*Address* del signor Murchison, dando nel tempo medesimo un'idea chiara e circostanziata di tutto questo affare.

Altitudini, ossia altezze sul livello del mare di diversi punti geodetici di 1° ordine del regno delle Due Sicilie.

PUNTI GEODETICI	Altitudini in passi
Officio topografico in Napoli, vertice del tetto mobile della specola	45.40
Osservatorio reale astronomico di Capodimonte, suolo dell' edifizio	85
Camaldoli di Napoli, campanile	247
Monte Tifata, suolo del segnale	325
Monte Pizzalvano, suolo del segnale di fabbrica	611
Monte S. Angelo a tre pizzi, suolo della chiesa	780
Capri, isola, suolo del telegrafo	144
Monte Taburno, suolo del segnale	752
Monte S. Salvatore di Formicola, suolo del segnale	560
Monte Santa Croce di Roccamonfina, suolo del segnale	545
Monte Petrella, suolo del segnale	828
Santa Maria a Monte di Cerza maggiore, campanile	558
Montemiletto, la più alta cima del Matese, suolo del segnale	1109
Monte Meta, suolo del segnale	1212
Monte Amaro sulla Majella, suolo del segnale	1508
Monte Serracomune, suolo del segnale	1005
Monte Viglio, suolo del segnale	1164
Monte Sirente, suolo del segnale	1269
Monte Dimidia, suolo del segnale	938
Monte S. Franco, suolo del segnale	1153
Monte Terminillo, suolo del segnale	1198
Monte Pizzo di Sevo, suolo del segnale	1308
Chieti, campanile della cattedrale	178
Monte Brancastello, suolo del segnale	1288
Monte Gran Sasso d' Italia, sommità	1571
Cività S. Angelo, campanile	172
Atri, campanile	240
Montepagano, campanile	154
Civitella del Tronto, cupola	317
Schiavi, campanile	637
Torre di Termoli, cima	24. 4
Monte Paolina di Riccia, suolo del segnale	537
Monteleone di Borino, campanile	454
Monte Polveraccio, suolo del segnale	968
Madonna della Stella, campanile	611
Monte Vultura, suolo del segnale	717
Monte Vulturino, suolo del segnale	992
Grassano, campanile	310
Stigliano, castello	490
Montalbano, cupola	157

timo coefficiente 0. 06415 si accorda con quello di sopra trovato per monte Terminillo e monte Dimidia, anche per le circostanze locali, poichè dall'alto di un monte si è osservato un oggetto nella pianura, e poco distante dal mare, siccome avvenne per Roma osservata da monte Terminillo e da monte Dimidia.

Inoltre è da sapersi che il signor barone di Waltershausen, con un lavoro geodetico, topografico e mineralogico di quattro anni, ha levato a sue spese il monte Etna co'suoi contorni, specialmente verso Catania su grande scala; ed in questa opera classica, terminata nel 1842, è stato coadiuvato per la parte matematica ed astronomica dal signor dottor Peters danese, discepolo di Gauss e di Enke, e valentissimo matematico ed astronomo. Ora lo stesso sig. Peters, or dimorante in Napoli, mi assicura che da 25 coppie di distanze zenitali reciproche, prese nel momento stesso in Catania ed alla Casa inglese sull'Etna, dal giorno 29 agosto fino al 17 settembre 1840, risultò che il valore medio del coefficiente della refrazione terrestre è 0. 06675. Ciò si accorda, siccome ben si vede, col coefficiente adottato 0. 06415, perchè le osservazioni furono fatte sulla fine della state.

Lo stesso signor Peters mi assicura benanche che nelle operazioni geodetiche fatte nella bella stagione in Livonia, in Prussia, nell'Annoverese, ecc. il coefficiente medio della refrazione terrestre è stato trovato colle distanze zenitali reciproche da Struve 0. 06185, da Bessel 0. 0685, da Gauss 0. 0653, fra i quali il medio totale sarebbe 0. 0652. Il maggiore Baeyer prussiano, incaricato nel 1836 di determinare l'altezza di Berlino sul livello del mar Baltico, fece una triangolazione lungo l'Oder, e trovò col mezzo delle distanze reciproche zenitali simultanee che il coefficiente della refrazione terrestre varia durante la giornata, essendo il minimo a mezzodì, il massimo al nascere ed al tramontare del sole, e lo stesso nelle ore equidistanti dal mezzodì, aumentando a misura che l'ora si discosta dal mezzodì medesimo.

Da quanto fin qui si è detto riguardo al coefficiente della refrazione terrestre ben si vede che quello da me adottato, cioè 0. 06415, nulla ha di straordinario, ma che anzi è conforme a quanto è stato asserito da Delambre, Gauss, Bessel, Struve, Peters, ecc., e che ognuno che non si fosse ostinato ad adottare senza alcuna ragione il coefficiente 0. 08 alla cieca, senza alcun riguardo alle circostanze delle osservazioni; avrebbe naturalmente tenuto lo stesso ragionamento per indagare un tale coefficiente. Non mi sono giammai gloriato di aver trovato il coefficiente 0. 06415 come se questo fosse un importante acquisto, giacchè il medesimo conviene soltanto allle osservazioni fatte sui monti Terminillo e Dimidia dal Fergola, nè gode del privilegio di doversi usare in tutti i casi, come sembra che molti abbiano preteso pel coefficiente 0. 08, che non fu mai dotato del privilegio suddetto dal signor Delambre. Del resto ho sempre creduto che l'unico mezzo per avere con ogni esattezza la differenza di livello fra due stazioni geodetiche, mediante l'osservazione delle distanze dallo zenit, sia quello che tali distanze sieno osservate reciprocamente fra le due stazioni, e del tutto simultaneamente, talchè si possa esser certo, che la curva descritta dal raggio di luce che va da una stazione all'altra sia assolutamente la medesima nelle due osservazioni. Fuori di questa circostanza non credo che si possa avere molta confidenza nelle differenze di livello dedotte da distanze reciproche zenitali non simultanee, o da una sola distanza dallo zenit, allorchè il calcolo riposa su d'un coefficiente che non si può conoscere nè adottare che con calcoli congetturali dipendenti da particolari circostanze locali, dalle epoche delle osservazioni, dalle temperature atmosferiche, ecc., e ciò viepiù quando le distanze tra le due stagioni sono straordinariamente grandi, e rilevanti ancora le loro differenze di livello. Parmi che il sig. Fergola avrebbe meglio fatto a non parlare dell'altitudine della cupola di S. Pietro in Roma, dedotta dalle sue osservazioni, poichè bisognava ben attendersi a delle notevoli discordanze con quella data dagli astronomi romani, sulla quale

non può sorgere alcun dubbio ragionevole. D'altronde era quello un oggetto del tutto estraneo allo scopo della Memoria del Fergola esaminata dal signor Coraboeuf.

Dopo aver praticato coteste indagini scrissi al signor cavaliere conte Graberg, in data del 4 settembre 1843, una lunga lettera, nella quale gli esposi le mie osservazioni sui due suoi punti disopra accennati, ed ove dissi quanto segue sulla Memoria del signor Fergola:

« Voglia, signor conte, permettermi ora alcune osserva-
« zioni che hanno per oggetto principalmente di giustificarci
« d'alcune tacce apposte alle nostre operazioni geodetiche.
« Ed in primo luogo mi tratterrò sulla forte differenza ri-
« levata dal signor colonnello Coraboeuf tra l'altitudine della
« cupola di S. Pietro in Roma data dal nostro capitano del
« Genio signor Fergola, e quella data dagli astronomi del
« collegio romano signori Calandrelli, Conti e Ricchebach,
« della quale Ella fa cenno a pag. 6 e 7 del Sunto che lesse
« nella riunione tenuta in Torino. Il capitano Fergola rispose
« a lungo al signor Coraboeuf dandogli degli schiarimenti
« e ringraziandolo della sua giusta critica, ma di ciò non
« si fece giammai menzione nel Bollettino dalla Società geo-
« grafica di Parigi. Or le dico che quella discordanza di-
« pese dall'aver fatto uso del coefficiente della refrazione
« terrestre 0.08 adottata dal celebre signor Puissant, da
« poco rapito alle scienze, nel suo trattato di geodesia; e
« che il Fergola credette poter convenire alle circostanze
« della nostra atmosfera, poichè con moltiplici osservazioni
« reciproche di distanze zenitali del monte S. Angelo a tre
« pizzi, ch'è sopra Castellamare, e rimpetto Napoli con una
« altitudine di quasi 3|4 di miglio italiano da 60 al grado
« del meridiano, e della specola del reale Officio topogra-
« fico sul colle di Pizzofalcone in Napoli, in riva al mare,
« trovò il coefficiente suddetto ben poco diverso da 0.08.
« Si sa però che cotesto coefficiente varia grandemente
« secondo i climi, e secondo le stagioni, ed anche secondo
« le circostanze topografiche delle stazioni geodetiche; per-

« ciò volli che, traversando il regno dall' ovest all'est,
« dal Tirreno all'Adriatico, con una delle nostre catene di
« triangoli, si calcolasse tra punto e punto il detto coef-
« ficiente risultante dalle osservazioni reciproche delle di-
« stanze zenitali, e si trovò essere tra monte S. Angelo a tre
« pizzi e monte Polveraccio il coefficiente eguale a 0.07640,
« tra monte Polveraccio e monte Volturino 0. 06778, tra
« monte Volturino e Grassano 0. 07115, tra Grassano e
« Montescaglioso 0. 06815, tra Montescaglioso e Torre dei
« Mattoni in riva al mare Adriatico 0. 06415. Quest'ultimo
« coefficiente 0. 06415 è quello che conviene per la refra-
« zione terrestre tra monte Terminillo e la cupola di San
« Pietro in Roma, perchè dall'alto d'un monte si è osser-
« vato un oggetto nella pianura non lungi dal mare in ambe
« le circostanze, od anche perchè in ambi i casi le osser-
« vazioni furono fatte sulla fine dell'estate e sul principio
« dell'autunno ».

« Questo coefficiente 0. 06415 vien anche confermato nelle
« operazioni geodetiche e topografiche fatte per 4 anni, e
« terminate nel 1842 attorno l'Etna in Sicilia dal signor
« barone Waltershausen di Gottinga, se non erro, intera-
« mente a sue spese, e dal signor dottor Peters danese,
« ambi valorosi matematici e discepoli del celeberrimo Gauss
« e il secondo ancora di Enke da Berlino, per cui è abi-
« lissimo astronomo. Essi hanno levato a grande scala ed
« in gran numero di fogli una squisita carta topografica e
« geologica di tutto il circondario dell' Etna, che pubbli-
« cheranno in Germania colle loro osservazioni astronomi-
« che e magnetiche, quest'ultime giusta il sistema e le pre-
« scrizioni del Gauss. Secondo le osservazioni di questi va-
« lenti professori il coefficiente della refrazione terrestre
« nella regione di Catania e dell'Etna è 0. 064 per un medio,
« cioè come quell'ultima qui sopra esibita ».

« Il signor capitano Fergola non avendo potuto portarsi
« in Roma per farvi le sue osservazioni geodetiche, perchè
« in uno Stato straniero, l'angolo alla cupola di S. Pietro

« nel triangolo monte Terminillo - monte Dimidia - cupola di
« S. Pietro lo ha dovuto conchiudere; e per determinare
« l'altitudine della cupola di S. Pietro ha dovuto avvalersi
« del coefficiente della refrazione terrestre. Egli confidando
« in quello che ordinariamente si adopera in Francia se n'è
« voluto servire, e questo è stato il suo errore. Se avesse
« adoperato il coefficiente 0. 06415 di sopra accennato, la
« discordanza non avrebbe avuto luogo, ma invece ne sa-
« rebbe risultato un bell'accordo, siccome ognuno potrà ac-
« certarsene col calcolo ».

« Del resto l'oggetto della relazione del signor Fergola
« non essendo quello di far conoscere le altitudini de'no-
« stri punti geodetici, ma solo l'accordo meraviglioso per
« la lunghezza de' lati, e per le posizioni geografiche non
« meno che per gli azimuti, che v'era fra le nostre ope-
« razioni geodetiche, e la nostra base di Castelvolturno, e
« quelle fatte in Francia e nell'alta Italia, e gli azimuti delle
« operazioni medesime, egli non si è curato di calcolare
« le altitudini, e il loro rispettivo accordo, che per nulla
« influiscono a dimostrare l'accordo succennato. Quest'ac-
« cordo non solo è dimostrato nella relazione del signor
« Fergola, ma è stato luminosamente confermato dalle ope-
« razioni che forse a quest'ora sono state terminate nello
« Stato della Chiesa ed in Toscana. Il signor Giovanni Ma-
« rieni ingegnere geografo austriaco di gran valore, ch'è
« stato incaricato delle suddette operazioni geodetiche in
« Toscana e nello Stato della Chiesa, avendole legate a
« quelle fatte nell'alta Italia, a quelle di Boscovich nello
« Stato romano, ed alle nostre sulla frontiera di questo re-
« gno, ha trovato che il lato pizzo di Sevo - monte Ter-
« minillo, calcolato colla base di Boscovich, e colla nostra
« di Castelvolturno, non offre che una differenza di 1|10 di
« klafter di Vienna, circa 19 centimetri, non ostante che
« quel lato sia lungo miglia 19. 144 da 60 al grado del
« meridiano ».

« Pertanto, acciò Ella, egregio signor conte, possa me-

« glio giudicare della relazione del capitano Fergola, e
« quindi delle nostre operazioni geodetiche in quelle ri-
« portate, meglio di quello che lo potrebbe dal rapporto
« fattone dal colonnello Coraboeuf alla Società geografica
« di Parigi, ho l'onore di rimetterle qui unito un esem-
« plare della relazione suddetta, aggiungendo esser bene che
« ella sappia 1° che non si potevano da noi paragonare le
« nostre altitudini con quelle determinate dagl' ingegneri
« geografi francesi direttamente sul littorale di Rimini, per-
« chè quando in maggio 1814 da Milano, ov'io era direttore
« in 2° del deposito della guerra, passai in Napoli, non pensai
« a portar meco nè quelle operazioni, nè le distanze ze-
« nitali delle operazioni geodetiche dell'alta Itatia, ma solo
« meco portai ciò che mi bisognava per prolungare queste
« operazioni lungo l'Adriatico fin oltre la destra riva del
« Tronto; 2° che avendo io profittato dell'occupazione delle
« provincie papali lungo l'Adriatico per parte degli eserciti
« napolitani, a fine di prolungare nel modo suddetto quelle
« operazioni geodetiche, un tal lavoro appena si giunse a
« terminarlo prima che le provincie stesse fossero restituite
« al papa; e perciò essendo sopravenute le nevi sul monte
« dell'Ascensione, non fu possibile di compiere su quel monte
« tutte le operazioni geodetiche che ci avevamo proposto di
« fare; 3° che dopo restituite al papa quelle provincie, i no-
« stri uffiziali che hanno eseguito in appresso le operazioni
« geodetiche, tra i quali il capitano Fergola, non hanno po-
« tuto mai oltrepassare la frontiera, per la qual cosa non si è
« mai più ritornato sul monte dell'Ascensione, nè si è andato
« in Roma per compiere il triangolo monte Terminillo - monte
« Dimidia - Roma; 4° che da noi ben si conoscevano le ope-
« zioni geodetiche fatte intorno Roma dagli astronomi ro-
« mani signori Calandrelli, Conti e Ricchebach, ma non quelle
« fatte colà nel 1809 dal signor colonnello Coraboeuf, le
« quali ultime d'altronde non servivano al nostro scopo ».

Questa lettera scritta al signor cavaliere conte Jacopo Graberg fu inserita nel primo Annuario geografico italiano,

ch'Ella, egregio signor conte Ranuzzi, pubblicò in Bologna, anno 1° 1844 da pag. 218 a 231; e però il signor Roderico Impey Murchison, presidente della Società reale geografica di Londra, nel suo *Address*, o discorso sui progressi della geografia, letto nell'adunanza generale annua della Società medesima, tenuta ai 26 maggio 1845, nel render conto delle opere riguardanti la geografia publicate in Italia, fa menzione onorevolissima dell'Annuario geografico italiano suddetto, e quindi accenna la succennata mia lettera del 4 settembre 1845 che scrissi al signor conte Graberg, circa la quale così si esprime: « forse la più importante comunicazione che « vi è in quel volume (cioè il detto Annuario del 1844) è una « lettera del generale Visconti, nella quale è spiegata l'ori- « gine della discrepanza sull'altezza della cupola di S. Pietro « in Roma ch'era stata data dagli astronomi romani, e quella « determinata dal capitano Fergola del Genio napolitano. « Quest'uffiziale, non potendo estendere la sua triangolazione « sul territorio dello Stato romano per osservare l'angolo « alla cupola di S. Pietro, fu obbligato ad adottare un coef- « ficiente della refrazione terrestre. Non considerando che « tal coefficiente varia ne' diversi climi, e colle diverse stagioni, « adottò come sua espressione 0.08 che generalmente si usa « in Francia nelle triangolazioni, e ch'è data da Puissant nel « suo trattato di Geodesia, la quale era stata trovata applica- « bile anche alle immediate vicinanze di Napoli. Quindi ne « avvenne che l'altezza dedotta della cupola di S. Pietro dif- « feriva materialmente da quella degli astronomi romani, la « quale non poteva rivocarsi in dubbio. Questo errore fu in- « dicato dal colonnello Coraboeuf degl'ingegneri francesi nel « Bollettino della Società di geografia. Il generale Visconti « dunque fece che un nuovo calcolo fosse fatto lungo l'intera « catena di triangoli dall'Adriatico al Mediterraneo, e così ot- « tenne per l'espressione incontesa 0.06415, che applicata alla « determinazione dell'altezza della cupola di S. Pietro dà un « risultamento quasi identico a quello degli astronomi ro- « mani. Quantunque questa correzione fosse senza indugio

« comunicata al signor Coraboeuf, pare nondimeno non es-
« sere stata per anche avvertita in Francia ».

Se si paragoni tutto questo tratto dell'*Address* con quanto disopra ho esposto, si rileveranno due cose che si danno come fatti, e che pur tali non sono; cioè sembra 1° che quel coefficiente 0. 06415 io l'abbia dato come una correzione dell'altro 0. 08 che si dice prescritto dal signor Puissant; 2° che questo mio coefficiente fosse stato comunicato senza dilazione al signor colonnello Coraboeuf. Ed in primo luogo non ho mai dato il coefficiente 0. 06415 come una correzione dell'altro 0. 08, quasi che sempre in vece di queste si dovesse adoperare 0. 06415, ma dissi solo ch'è *quello che conviene per la refrazione terrestre tra monte Terminillo e la cupola di S. Pietro in Roma*; sono le parole della lettera che scrissi al signor conte Graberg. Come poi fui condotto nella ricerca d'un tal coefficiente l'ho di sopra esposto bastantemente a lungo, ed ho fatto rilevare che ognuno nel modo stesso avrebbe proceduto in simile indagine, quando che non si fosse ostinato a riguardare il coefficiente 0. 08 come il solo da doversi adoperare.

Per ciò che riguarda la comunicazione fatta senz'alcun indugio al signor colonnello Coraboeuf posso assicurare che ciò non ebbe mai luogo, che non l'ho mai detto, e che non l'ho giammai scritto al signor cavaliere conte Graberg. Non so d'onde una tale circostanza sia stata tratta dal signor Murchison, ma dubito fortemente che siasi ingannato nel leggere la mia lettera al signor conte Graberg. In questa è detto che, conosciuta l'osservazione fatta dal signor Coraboeuf sull'altezza della cupola di S. Pietro, *il capitano Fergola rispose a lungo al signor Coraboeuf dandogli degli schiarimenti, e ringraziandolo della sua giusta critica, ma di ciò non si fece giammai menzione nel Bollettino della Società geografica di Parigi.* Or certamente il capitano Fergola in quella sua risposta non potea far cenno del coefficiente 0. 06415 ch'egli non conosceva allora, poichè fu questa un'indagine ch'io praticai lungo tempo dopo, cioè quando, avendo letto

il sunto del sig. conte Graberg, appunto per rispondere allo stesso signor conte, *volli* (così è detto nella mia lettera) *che traversando il regno dall'est all'ovest, dal Tirreno all'Adriatico, con una delle nostre catene di triangoli, si calcolasse tra punto e punto il detto coefficiente......... e si trovò essere tra Montescaglioso e Torre de'Mattoni in riva al mare* 0. 06415, *ecc.* È questo dunque un fatto mio, ove nulla ha che fare il Fergola, ed assai posteriore alla risposta che lo stesso scrisse al Coraboeuf. Sembra chiaro dunque che nell'*Address* del signor Murchison siasi commesso l'errore di unire due fatti totalmente tra loro separati, e che perciò siasi creduto che il Fergola rispondendo al signor Coraboeuf dandogli *degli schiarimenti*, gli abbia fatto conoscere il coefficiente 0.06415. Questo è il solo modo con cui si possa spiegare l'origine dell'errore commesso col dire: « *Though this correction was communicated* « *without delay to M. Coraboeuf, it appears to have been as* « *yet unnoticed in France* » ; cioè *quantunque questa correzione fosse comunicata senza dilazione al signor Coraboeuf, apparisce nondimeno non esserne stata data notizia in Francia.*

Voglio credere, signor conte Ranuzzi, d'avere interamente adempiuto l'obbligo che mi sono addossato con la presente lettera, cioè di giustificare del tutto il signor colonnello Coraboeuf dalla taccia appostagli nell'*Address* del signor Murchison, dando nel tempo medesimo un'idea chiara e circostanziata di tutto questo affare.

Altitudini, ossia altezze sul livello del mare di diversi punti geodetici di 1° ordine del regno delle Due Sicilie.

PUNTI GEODETICI	Altitudini in passi
Officio topografico in Napoli, vertice del tetto mobile della specola	45. 40
Osservatorio reale astronomico di Capodimonte, suolo dell' edifizio	85
Camaldoli di Napoli, campanile	247
Monte Tifata, suolo del segnale	325
Monte Pizzalvano, suolo del segnale di fabbrica	611
Monte S. Angelo a tre pizzi, suolo della chiesa	780
Capri, isola, suolo del telegrafo	144
Monte Taburno, suolo del segnale	752
Monte S. Salvatore di Formicola, suolo del segnale	560
Monte Santa Croce di Roccamonfina, suolo del segnale	545
Monte Petrella, suolo del segnale	828
Santa Maria a Monte di Cerza maggiore, campanile	558
Montemiletto, la più alta cima del Matese, suolo del segnale	1109
Monte Meta, suolo del segnale	1212
Monte Amaro sulla Majella, suolo del segnale	1508
Monte Serracomune, suolo del segnale	1005
Monte Viglio, suolo del segnale	1164
Monte Sirente, suolo del segnale	1269
Monte Dimidia, suolo del segnale	938
Monte S. Franco, suolo del segnale	1153
Monte Terminillo, suolo del segnale	1198
Monte Pizzo di Sevo, suolo del segnale	1308
Chieti, campanile della cattedrale	178
Monte Brancastello, suolo del segnale	1288
Monte Gran Sasso d' Italia, sommità	1571
Città S. Angelo, campanile	172
Atri, campanile	240
Montepagano, campanile	154
Civitella del Tronto, cupola	317
Schiavi, campanile	637
Torre di Termoli, cima	24. 4
Monte Paolina di Riccia, suolo del segnale	537
Monteleone di Borino, campanile	454
Monte Polveraccio, suolo del segnale	968
Madonna della Stella, campanile	611
Monte Vultura, suolo del segnale	717
Monte Vulturino, suolo del segnale	992
Grassano, campanile	310
Stigliano, castello	490
Montalbano, cupola	157

Altitudini, ossia altezza sul livello del mare di diversi punti geodetici di 1° ordine nel regno delle Due Sicilie

PUNTI GEODETICI	Altitudini in passi
Montescaglioso, campanile	196
Torre de' mattoni, cima	8. 8
Monte Bulgaria, suolo del segnale	665
Monte Pollino, suolo del segnale	1219
Monte Monteo, suolo del segnale	968
Monte Crissa di Acri, suolo del segnale	610
Montenegro della Sila, suolo del segnale	1021
Monte Cocuzzo, suolo del segnale	837
Monte Borilli, suolo del segnale	639
Torre di Galli	336
Isola di Stromboli, suolo del segnale alla Punta dell'Omo	83
Milazzo, lanterna del molo	50
Lipari isola, chiesa diruta sul monte S. Angelo	324

Si avverta che 100 *passi eguagliano* 100 *metri legali di Francia.*

FERDINANDO VISCONTI

CENNI

SULLA

LEGISLAZIONE FORESTALE

> *Æque pauperibus prodest locupletibus æque:*
> *Æque neglectum pueris, senibusque nocebit.*
> HORAT. *Epist. I, lib. I.*

Non mancarono scrittori i quali giudicassero inopportuna ed inutile qualsiasi disposizione legislativa sullo imboschimento dei terreni. Fra questi fu il celebre Arturo Young; il quale sul declinare del secolo scorso, visitando le provincie della Francia, maravigliava altamente e delle devastazioni che si commettevano nelle selve, e dei lamenti che udiva d'ogni parte emettersi dai geoponici sulla scarsità della legna, mentre questa vendevasi a mercato buonissimo comparativamente agli altri prodotti del suolo. Egli ponendo in confronto la rendita che dava un'aia di terreno boschivo coi redditi che dava una eguale estensione di terreno della medesima qualità destinata alla produzione di cereali, od all'ingrasso degli animali, ritrovava esservi in Francia assai più foreste che il bisogno non richiedesse. Egli assicura che, supponendosi possessore di boschi in Francia, non esiterebbe ad abbatterli, e dissodarli a coltura, sicuro di fare una buona speculazione.

« La rendita delle terre lavorate, egli scriveva, fatta « astrazione delle parti che rimangono incolte, è di 15 « scellini e mezzo per ogni *acre*, la rendita dei boschi è « solamente di 12 scellini. Ora chi potrà ragionevolmente

« mettere lagnanza sull'alto prezzo della legna, poichè il « suo basso prezzo invece di essere un danno pei consu- « matori lo è per contrario sicuramente pei proprietarii, « i quali dalle terre loro boschive non ritraggono la ren- « dita che potrebbero ottenere dissodandole a coltura. Io « sono di questa cosa tanto persuaso, che se fossi pro- « prietario in Francia di boschi li farei svellere fino alla « più piccola aiuola praticabile dall'aratro, e porrei tutto « a coltura, convinto che questa operazione mi riuscirebbe « molto proficua. Se l'agricoltura fa progressi, e ne farà « certamente purchè sia emancipata dalle decime e dalla « ineguaglianza delle imposizioni, sarà d'uopo che il prezzo « della legna cresca considerevolmente, per impedire che « i proprietari di boschi che conoscono il loro interesse « non li riducano a terra di lavoro.

« Avvi un'altra prova non meno incontrastabile, che il « prezzo della legna sia troppo basso in Francia, ed è che « le miniere di carbone che si ritrovano in quasi tutte le « parti del territorio non sono cavate, e che il popolo « brucia il legno nelle vicinanze immediate di queste mi- « niere; ne feci io stesso esperienza in tutti gli alberghi, « ove sempre mi diedero legna per riscaldarmi, anche in « vicinanza delle miniere coltivate, come quelle di Valen- « ciennes, del Montecenisio, di Lione, di Linguadoca, di « Normandia, di Bretagna, di Anjou.

« Si può credere che ciò accadrebbe, se il prezzo della « legna fosse elevato a livello del prezzo delle altre pro- « duzioni ?

« La conchiusione che dobbiamo dedurre da questi fatti « è assai chiara. La legislatura non deve prendere alcuna « disposizione per incoraggiare la produzione della legna; « essa deve lasciare elevarsene il prezzo fino al punto cui « la condurrà naturalmente la domanda dei compratori; « e le Società e le Academie d' agricoltura generalmente « composte di consumatori interessati dovrebbero imporre « silenzio alle loro ingiuste ed impertinenti lagnanze so-

« pra il prezzo di un prodotto che ancora è troppo « basso » (1).

Le obiezioni del celebre Young ebbero però una soddisfacente confutazione dagli scrittori posteriori, i quali osservarono che le riflessioni di questo autore sarebbero giuste se la legna si dovesse considerare al paro degli altri prodotti, cioè nell'interesse immediato dei produttori e dei consumatori.

Ristretto il soggetto a questo solo punto di vista, certamente si dovrebbe rimettere all'arbitrio del proprietario la facoltà di procacciarsi dal proprio fondo quella qualità di prodotti onde può ritrarre più grossa rendita. Se il pubblico compratore consente a pagare il grano, che può essere prodotto in un'aia di terra, più caro che non vorrebbe pagare la legna che sarebbe prodotta in eguale estensione di terreno della medesima qualità, è evidente che il bisogno di legna è meno pressante che il bisogno di grano. Impiegando il fondo a produrre cereali, il proprietario segue i consigli dettati dal proprio interesse, mentre si conforma alle domande dei compratori.

Ma le selve non sono utili solamente per la legna che possono somministrare tutti gli anni, e che i proprietarii di boschi vendono ai consumatori: esse sono utili per altri riguardi di pubblica utilità, e specialmente perchè trattengono le acque delle pioggie, e conservate lungo tempo, le distribuiscono più tardi nei mesi estivi per l'irrigazione delle valli sottoposte, per frescura dell'aria, per conforto generale delle popolazioni.

L'acqua dei fiumi è formata dall'acqua delle pioggie e delle nevi che, cadendo ogni anno nelle conche o bacini circostanti, lentamente s'infiltra nelle terre, e, ritenuta nelle viscere della terra, ne scaturisce poi in vive e perenni sor-

(1) Travels during the years 1787, 1788, 1789 undertaken more particularly with a wiew of ascertaining the cultivation, wealth, resources and national prosperity of the kingdom of France (vol. II, ch. XIV).

genti; ma se quest'acqua appena caduta, subitamente svaporasse, o precipitasse sopra rapidi declivi nudati d'ogni vegetazione atta a rattenerla, le fiumane si convertirebbero in torrenti irregolari or troppo gonfi e impetuosi, ora troppo scarsi e poveri d'acqua. Le popolazioni dei Comuni situati nelle montagne dissodando a coltura le terre dei loro territorii possono arrecare gravissimi danni agli abitanti delle pianure sottoposte; poichè ad accelerare la evaporazione dell'acqua destinata ad alimentare il corso regolare delle fiumane o a convertirla in torrenti, basta distruggere le piante e gli arbusti che impediscono la subita evaporazione, o che ritengono il terriccio sul dorso delle montagne. Il legislatore prevedeva le conseguenze lamentevoli che avrebbe seco tratto una libertà sfrenata di disboscare, e perciò volle restringerla con ispeciali regolamenti: egli prevedeva seccate le sorgenti che arrecavano una perenne fertilità alle pianure, trasformati i fiumi in torrenti, danneggiate le rive, le comunicazioni stradali rese difficili od impossibili, accresciuta la siccità nelle estati, e mal frenate le piene rovinose nella stagione delle pioggie.

Quanto più caldo è il clima, quanto più montuoso e scosceso il terreno, altrettanto maggior cura aver si dovrebbe alla conservazione dei boschi. La natura provida alzò nei climi meridionali più alte montagne quasi a meglio tutelarne l'imboschimento. In quelle calde zone la più copiosa evaporazione delle acque ingrossa le nubi, le quali, trasportate dai venti verso le sommità montuose, se le trovano imboschite, scaricano per le verdi cime degli alberi a poco a poco quell'eccesso di elettricità, il quale altrimenti squilibrato scoppierebbe in fragorosi tuoni e in rovinose grandini; in quelle alture l'aria rinfrescata dalle fronzute selve, facilmente condensa gli aerei vapori, e li discioglie in pioggie, benigne nutrici della vegetazione nelle sottoposte pianure.

L'esperienza può dimostrare i gravissimi danni che afflissero estese regioni di paese, causati da inconsiderati disboscamenti. Le prime città dei popoli etruschi, costrutte in

alti luoghi, radunarono lassù numerose popolazioni, le quali in pochi secoli fecero scomparire all'intorno le annose piante che la natura in ogni parte vi aveva propagato colla sua forza generatrice. I terreni si slegarono, e trasportati dalle alluvioni, formarono la insalubre pianura delle Maremme. Si colmarono gli alvei delle fiumane, e le acque si allargarono in pestilenziali paludi stagnanti, che l'arte moderna non giunse a bonificare.

Alle medesime cause può attribuirsi la costante permanenza dei tre famosi flagelli dell'umanità, il colera, la peste, la febbre gialla, che fissarono l'indigena loro sede a' piè delle vallate maggiori dell'Asia, dell'Africa e dell'America meridionale. Straordinarie alluvioni sotterrarono grandi ammassamenti di materie vegetali ed animali che, putrefatte dal caldo, esalano pestilenza quando per istraordinarii lavori si debba rompere il fondo del suolo.

Quelle regioni che maggiormente fiorirono nell'antichità per numerose popolazioni, la Persia, la Mesopotamia, l'Egitto, sono quelle ove, distrutta la vegetazione e ammorbata l'aria, si videro scomparire a poco a poco la civiltà, la coltura; ed abbandonate dalla razza umana, le occupò il deserto ed il silenzio.

L'agro romano, che nutriva milioni d'abitanti, è ora ridotto ad una trista solitudine per causa della mal'aria. La decadenza dell'Impero romano era accompagnata da frequenti inondazioni del Tevere, che, rialzato l'alveo, desolata la città, straboccando nelle campagne, col limo strascinato dalle montagne disboscate, ricolmava i porti a grande spesa artefatti dagl'imperatori presso la foce. Per ritrovare la causa di questi danni conveniva rimontare presso le sorgenti dei fiumi, e proibire il disboscamento delle soprastanti montagne. Nondimeno noi non ritroviamo nell'antica legislazione romana disposizioni speciali per la conservazione dei boschi, benchè alcuni vogliano ravvisarne un indizio nella legge I, in princip. dig. lib. XXXIX, tit. 3: « Hæc autem actio locum « habet in damno nondum facto, opere tamen jam facto, hoc

« est, de eo opere ex quo damnum timetur, totiesque locum « habet, quoties manufacto opere, agro aqua nocitura est, id « est, cum quis manufecerit quo aliter flueret quam natura « soleret: si forte immittendo eam aut majorem fecerit, aut « citiorem, aut vehementiorem, aut si comprimendo redun- « dare fecerit ».

Piuttosto la religione, che coi misteriosi riti regge i costumi dei popoli nelle prime epoche del loro incivilimento meglio che noi farebbe il franco linguaggio della ragione o la sanzione del legislatore, provide alla conservazione dei boschi col dedicarli alle divinità. Ancora al presente i discendenti dei Druidi sono quelli che nella Germania conservano le più belle foreste d' Europa, e sono i popoli più forti, e la vita media dei quali ha la più lunga durata.

Ma quantunque nella Germania il disboscamento si operi più lentamente che nelle altre parti più meridionali dell'Europa, nondimeno i dotti anche in questo paese ne riconobbero gli effetti pregiudiziali sul corso dei fiumi. Berghaus (*Atlas physique*) osservò che i fiumi della Germania settentrionale diminuiscono annualmente il volume d'acqua, e che il Reno dal 1831 al 1840 presso Emmerich si abbassò di 2 piedi e pollici 9 1/2; e l'Elba a Magdeborgo di 3 piedi dal livello che aveva nel 1780; e l'Eder a Küstrin di 44 pollici dal livello che aveva nel 1790; e la Vistola d'un piede dal livello che aveva nel 1820.

Questi cambiamenti nella parte settentrionale dell'Europa si effettuano tanto lentamente, che appena da pochi sono avvertiti; ma nelle terre meridionali è assai più facile di riconoscerli.

Le inondazioni della Loire e del Rodano nella Francia, del Po, dell'Arno e del Tevere nell'Italia, porgono quasi ogni anno argomento alle lamentevoli narrazioni dei giornali europei.

La Spagna, beneficata oltre modo dalla natura per una conveniente struttura geologica di terre elevate e di lunghe fiumane, era, sotto il dominio dei Romani e dei Mori, un giardino fertilissimo; diceva Solino: *nihil otiosum, nihil*

sterile in Hispania; ma gli abitanti, degenerati negli ultimi secoli per una stupida educazione ed un Governo imbecille, trascurarono i benefizii della Providenza. Si cambiò la faccia del suolo; ad una lussureggiante vegetazione sottentrò la nudità delle terre abbronzate e sterili, almeno nelle provincie più interne; l'*humo* coltivabile si ridusse in arida cenere, e per le frane e gli smottamenti dei campi alzato il letto dei fiumi non più navigabili, e per le inondazioni rotti gli artefatti canali d'irrigazione, il danno crebbe a tanto da eccedere le forze della nazione per ripararlo, poichè aumentasi ogni giorno la difficoltà e la spesa necessaria ai costosi ripari, mentre scemano in eguale proporzione la ricchezza del paese e le risorse del tesoro.

Scoperto il nuovo mondo, si ritrovarono in quel vergine suolo boscaglie così fitte, che convenne adoperare il fuoco e distruggerle per diradarle. Ma se le provincie più internate in quel vasto continente tuttavia conservano le ricchezze di una secolare vegetazione, gli abitanti dei lidi marittimi e delle isole americane già debbono lamentare gli effetti di una civiltà che fu mal cauta sterminatrice delle antiche foreste.

Nell'isola della Trinità un viaggiatore (1) osservò che le pioggie diminuivano in proporzione dei disboscamenti. Nel periodo di 15 o 20 anni si videro decrescere i fiumi che tenevano le loro sorgenti nelle montagne spogliate delle antiche piantagioni.

Un altro viaggiatore (2) osservò il medesimo fenomeno nell'isola della Martinica ed a S. Domingo; dopo che le montagne furono denudate, il paese mancò di pioggie, di fontane e di rugiade.

Peron (3) ripete le medesime osservazioni riguardo all'isola Maurizio o Isola di Francia.

---

(1) Dauxion Lavaysse. *Viage à la isla de la Trinidad* (t. I, cap. II).
(2) Robin, *Voyage dans la Louisiane* (t. I, cap. XV).
(3) Lib. I, cap. IV.

Alcuni molini della provincia di New-Jersey degli Stati-Uniti furono abbandonati, perchè tre o quattro lustri prima eransi disboscate le colline soprastanti (Volney, *Voyage aux États-Unis*, t. I, cap. III).

La Pérouse (t. II, cap. IV) dice che l' isola di Pasqua divenne inabitabile per la siccità seguita alla denudazione delle montagne.

Ma le osservazioni del celebre d'Humboldt hanno tanta importanza, che meritano di essere fedelmente qui riferite.

« En abattant les arbres qui couvrent la cime et le flanc « des montagnes, dice egli, les hommes, sous tous les cli- « mats, préparent aux générations futures deux calamités « à la fois, un manque de combustible et un manque d'eau.

« Les arbres, par la nature de leur transpiration et le « rayonnement de leurs feuilles vers un ciel sans nuages, « s'enveloppent d'une atmosphère constamment fraîche et « brumeuse: ils agissent sur l'abondance des sources, non, « comme on l'a cru si longtemps, par une attraction par- « ticulière pour les vapeurs qui sont répandues dans l'air, « mais parce que, en abritant le sol contre l'action directe « du soleil, ils diminuent l'évaporation des eaux pluviales.

« Lorsqu'on détruit les forêts, comme les colons euro- « péens le font partout en Amérique, avec une imprudente « précipitation, les sources tarissent entièrement ou devien- « nent moins abondantes. Les lits des rivières restent à « sec pendant une partie de l'année, et se convertissent en « torrents chaque fois que de grandes averses tombent sur « les hauteurs.

« Comme avec les broussailles on voit disparaître le « gazon et la mousse sur la croupe des montagnes, les eaux « pluviales ne sont plus retenues dans leurs cours: au lieu « d'augmenter lentement le niveau des rivières par des « filtrations progressives, elles sillonnent à l'époque des « grandes ondées le flanc des collines, entraînent les terres « éboulées, et forment ces crues subites qui dévastent les « campagnes.

« Il résulte de là que la destruction des forêts, le man-
« que de sources permanentes et l'existence des torrents,
« sont trois phénomènes étroitement liés entre eux. Des
« pays qui se trouvent situés dans des hémisphères opposés,
« la Lombardie, bordée par la chaîne des Alpes, et le bas
« Pérou, resserré entre l'océan Pacifique et la Cordillière
« des Andes, offrent des preuves frappantes de la justesse
« de cette observation ».

Dalle considerazioni sovra esposte abbastanza è manifesta la ragione di publica utilità che deve determinare i Governi ad assicurare la conservazione delle foreste. Questo intervento non è una offesa alla proprietà privata delle persone che possedono le cime e i fianchi delle montagne; esso è in contrario una garanzia per le proprietà di valore assai maggiore che si trovano nel piano dei bacini, e per la ricchezza, e la salute publica delle provincie.

Richiedevasi però un maggiore incivilimento nelle nazioni, acciocchè i legislatori potessero por mano all'opra. Era necessario che l'esperienza avesse provato con molteplici fatti i danni gravi cagionati per lo disboscamento alle intiere popolazioni.

Il sistema feudale vincolando le terre in mano di pochi proprietarii, favoriva la conservazione dei boschi: sottentrando alla legislazione romana, ed accettato in molti Stati d'Europa ove dominò molti secoli, aveva accumulato nella nobiltà e nel clero la più grossa parte della proprietà fondiaria. Ancora si risguardava il popolo come soggetto esso solo a sopportare i pesi publici; ma l'oppressione medesima in cui fu tenuto lo spinse infine a domandare libertà. Fu allora repentinamente dichiarata libera una grandissima estensione di terreni che da lungo tempo giacevano vincolati, e questi si divisero fra il popolo. I nuovi proprietarii si posero a lavorare stimolati dal bisogno della lunga miseria con un ardore sconosciuto agli antichi possessori ch'erano troppo ricchi per assoggettar sè medesimi a bagnare col proprio sudore la terra.

Non bastando i campi di antica coltura, si dissodarono alla nuova i terreni forestali. Si tagliarono da prima i boschi vicini, poi si ricorse ai lontani; i legni si adoperavano a costrurre nuove case, a sostenere nuove piantagioni, a fornire combustibile a nuove industrie che si sviluppavano all'ombra della libertà. La popolazione cresceva e con essa il prezzo delle sussistenze ed il valore delle terre; la coltura dei campi si doveva estendere necessariamente a danno dei terreni forestali (1).

Questi mali furono forse più generali nella Francia e nel Piemonte che nella Liguria, ove il rispetto alla proprietà posseduta dai nobili e dal clero si conservò più lungamente radicato nell'animo delle popolazioni; ma anche quivi altre cause avevano già prima concorso alla distruzione dei boschi, cioè le guerre del secolo precedente, e le frequenti scorrerie straniere, e l'incuria medesima di un Governo decrepito e vicino a morire.

Le devastazioni forestali furono in pochi anni dalla furia democratica condotte a tal punto, che il Governo francese con legge del 21 pratile anno IV (9 giugno 1796) sospese quella funesta libertà in tutte le provincie che da lui dipendevano. Si legge nei preliminari di questa legge: « Il est « instant d'arrêter les funestes effets de l'exécution litterale « de la loi du 10 juin 1793, dont plusieurs inconvenients « majeurs se sont déja faits sentir ». Questa sospensione fu resa definitiva per legge del 9 e del 19 ventoso anno XII (febbraio 1804). L'articolo 1° della medesima, confermando la divisione dei terreni già operata con atti publici, ordinava che le divisioni solamente convenute, ma non ancora stipulate per atto pubblico, non potessero trasmettere il diritto di proprietà, e che i beni ancora indivisi tali rimanessero per l'avvenire. Se questa legge arrestava la divi-

---

(1) Un vandalisme déplorable a fait détruire, dans le cours de la révolution, la presque totalité des arbres champêtres qui ornaient nos côteaux, et une grande partie de ceux qui bordaient les grands chemins. *Statistique générale de la France. Département de la Meurthe*, p. 19.

sione delle terre, non impediva però il disboscamento; al che provide ben presto il decreto del 9 brumoso dello stesso anno (31 ottobre 1804) ordinando che i beni posseduti in comune da molti abitanti non potessero cambiare modo di coltura senza l'autorizzazione del Governo.

Mentre così tutelavansi i boschi comunali, una legge del 9 floreale anno XI (29 aprile 1803) poneva ostacoli al disboscamento nei fondi privati. L'articolo 1° di essa statuiva, pel lasso di 25 anni nessun bosco potersi tagliare o dissodare se non se previo avviso di sei mesi comunicato al conservatore forestale del circondario, il quale poteva fare opposizione, ma coll'obbligo di riferire al ministro delle finanze, e di ottenere una definitiva deliberazione avanti la scadenza dei sei mesi. Contravvenendo alla legge, il proprietario doveva imboschire una quantità di terreno eguale a quella del bosco tagliato, e pagare inoltre una multa, che non poteva essere meno della cinquantesima parte, nè più della ventesima del valore del bosco tagliato.

L'articolo 5° della legge eccettuava da questi statuti i piccoli boschi non clausurati minori di due ettari, allorchè non erano sulla vetta o sul pendio d'una montagna, ed i parchi e giardini clausurati attigui all'abitazione principale del proprietario.

Quando la Liguria passò dall'impero francese nel dominio dei Reali di Savoia, il governo dei boschi fu regolato dalle regie patenti del 15 ottobre 1822. Anteriormente a quest'epoca i Principi di Piemonte aveano emanato alcuni provedimenti, i quali riguardavano piuttosto il commodo delle R. Caccie, anzichè avessero per fine l'utilità nazionale.

Per la nuova legge, tutti i boschi tanto cedui che d'alto fusto, fossero demaniali, o fossero di proprietà privata, o di Comuni o di corpi amministrati, vennero posti sotto la vigilanza della publica amministrazione dipendente dalla R. Segreteria di Stato per gli affari interni.

Fra sei mesi successivi alla promulgazione, tutti i proprietarii, usufruttuarii o possessori a qualunque titolo di

boschi, compresi i Comuni, le corporazioni ed opere amministrate, dovettero fare un'esatta e fedele consegna da essi sottoscritta di tutti i boschi posseduti, usufruiti o ritenuti a qualunque titolo. La consegna doveva indicare la superficie, ossia il quantitativo, la regione e le coerenze, la qualità del bosco, se ceduo, d'alto fusto, o misto, e nel primo caso l'epoca in cui seguì l'ultimo taglio, ed in quanti anni si rendesse maturo, e proprio ad essere tagliato.

Era proibito di estirpare e dissodare qualunque terreno imboschito per renderlo a coltura, od altrimenti disporne, salvo dopo averne ottenuta la permissione da S. M. Qualora però i terreni imboschiti non eccedessero in totale la superficie di una giornata di Piemonte, e si trovassero in mezzo a terreni coltivi, la R. Segreteria di Stato (Interni) poteva concedere tale permissione, purchè le risultasse della evidente utilità ed evidente necessità. Multe severe minacciavansi a' contravventori. Si eccettuavano però da quelle disposizioni i parchi ed i giardini chiusi con muri ed attigui all'abitazione principale.

Era inoltre proibito a chiunque di condurre in qualunque tempo le capre al pascolo ne' boschi di qualunque età e natura essi fossero. Nè lecito era ad alcuno condurre veruna sorta di bestiami al pascolo nei boschi, ancorchè proprii, prima che fossero trascorsi tre anni dall' ultimo taglio se aveano piante dolci, cinque anni se forti, e dieci anni se erano boschi piantati o seminati di nuovo. Le fornaci, le fonderie, gli opifizii, le carbonaie, le capanne fisse e permanenti erano o proibite, o solo permesse a determinata distanza. I danneggiamenti, i furti nei boschi erano puniti con pene speciali.

Aveva il Governo facoltà di segnare col martello qualsiasi pianta che giudicata fosse atta al servizio della marina, degli arsenali, delle fortificazioni ecc. Ma la più severa restrizione alla libertà commerciale era contenuta nell'art. 34, il quale proibiva di estrarre o fare estrarre fuori Stato qualsivoglia sorta di legnami, e così pure il carbone, senza

la permissione di S. M., sotto pene e multe a' contravventori.

Cosiffatti regolamenti miravano, come ognun vede, piuttosto alla conservazione che all'accrescimento dei boschi; pel quale ultimo scopo solamente si ordinava dall'art. 40 del suddetto regolamento, che i terreni laterali agli alvei dei fiumi non navigabili e dei torrenti dovessero fra tre anni piantarsi ed imboschirsi da' rispettivi possessori per la larghezza non minore di metri sei. Qualora i pascoli comunali eccedessero i bisogni o esistessero in un territorio siti ingerbiditi, poteva l'Intendente ordinare che una porzione dei medesimi si riducesse a selva.

Il taglio era permesso a' possessori pei boschi cedui quando fossero maturi, per quelli d'alto fusto quando le piante lasciate più lungo tempo in piedi rischiassero di deperire; ma compito questo taglio, i proprietarii erano in obbligazione di piantare alberi novelli, o seminare ghiande sul terreno discoperto.

Per assicurare l'esecuzione di queste disposizioni fu necessaria l'instituzione apposita di una guardia armata, composta d'ispettori, sotto-ispettori, brigadieri, campari, stipendiati a carico delle provincie e dei Comuni.

Questi severi regolamenti riformavansi con Lettere Patenti publicate in Genova il 1° dicembre 1833 dal Re Carlo Alberto. Nei preliminari delle medesime si ricorda che le prescrizioni del 15 ottobre 1822 parvero severe per rispetto alla proprietà privata; ma che il bene generale dello Stato ed il vantaggio stesso dei possessori le avevano consigliate. Che, stante i buoni effetti ottenuti nei dieci anni decorsi dalla publicazione di quella legge, non si ravvisava più necessario di mantenere le restrizioni ch'essa recava all'esercizio del diritto di proprietà. Si restringeva pertanto la immediata vigilanza dell'amministrazione ai boschi appartenenti allo Stato, ed a quelli che sono sotto la tutela regia, ma i boschi privati non erano più assoggettati che a poche disposizioni necessariamente richieste dalla gene-

rale utilità. Si abrogavano gli ordinamenti che impedivano il libero uso di questa specie di proprietà per la speranza che i boschi spettanti ai privati essendo sottratti al reggimento di leggi speciali, sarebbero governati con accorgimento e con buon successo.

Il trasporto dei legnami all'estero fu dichiarato libero mediante il pagamento di un dazio doganale, per la speranza che il più facile smercio di questo prodotto accrescendo il valore del suolo imboschito, avviverebbe il desiderio e la vaghezza di nuove piantagioni.

Se il bisogno di provedere alle esigenze del servizio di terra e di mare non permetteva di sopprimere il diritto di martellatura, si rendeva però meno gravoso ai sudditi restringendolo ai soli casi di assoluta necessità, e non trascurando i compensi dovuti giustamente.

La vigilanza sui boschi si rendeva meno dispendiosa e meno costosa pure, e più spedita la procedura per ciò che spetta ai delitti in materia di boschi e selve, e più miti le pene, al fine di correggere, non per trarre a rovina i delinquenti.

Tredici anni oggidì trascorsero dalla promulgazione della legge, e noi possiamo esaminare se gli effetti corrisposero alla intenzione del legislatore ed ai desiderii dei geoponici.

Dalle considerazioni dei precedenti fatti e delle variate legislazioni forestali, che le une alle altre successero, si riconosce che solamente nei tempi moderni la conservazione dei boschi fu risguardata positivamente un oggetto di publica utilità, e meritevole di speciale legislazione. Quantunque i moderni legislatori ammettessero questa massima di publico diritto, nondimeno si rattennero, per un rispetto della privata proprietà, dallo spingerne l'esecuzione fino all'ultima sua conseguenza, ch'era quella di far rientrare nel demanio publico ogni sorta di proprietà forestale.

I legislatori rifuggendo da questo espediente, non osarono togliere ai privati il dominio delle foreste, mentre però

vollero intervenire nel modo di governarle; quindi ne venne un conflitto d' interessi publici e di privati, che nessuno ha potuto nè potrà mai conciliare; sulla medesima superficie di terreno comandava il privato come proprietario, ed il publico come autorità. Ma come poteva una medesima cosa servire a due padroni? come si poteva regolare tanta contradizione d' interessi?

I Governi lo tentarono, è vero, ma le frequenti variazioni della legislazione forestale sì nella Francia che nell' Italia dimostrarono evidentemente, che mentre si partiva da un giusto principio, e si mirava ad utile fine, si errò nel mezzo di conseguirlo. Ammessa la massima fondamentale che l'esistenza dei boschi è un oggetto di utilità e servizio nazionale, conveniva pure annunziare che i boschi doveano considerarsi demanio publico sì per la proprietà che per l'amministrazione dei medesimi. Come la legge dichiara non essere suscettibili di privata proprietà le strade, i fiumi, i torrenti, le spiaggie del mare (art. 420 Cod. civ.) avrebbesi potuto del pari sottrarre a poco a poco i boschi dal dominio privato per sommetterli al dominio publico. Ma volere che la proprietà territoriale dei boschi rimanga presso i privati, e volere poi ch'essi abbiano a conservarli e governarli nell' interesse di tutta la nazione, era cosa tanto difficile da ottenersi quanto il sarebbe, ceduta ai privati la proprietà delle strade publiche, sperare poi un buon sistema di viabilità.

Esclusi i privati dal possesso dei boschi (vedremo più tardi con quali mezzi piuttosto economici che legislativi e diretti si possa ciò conseguire) per ridurlo in mano del publico, dobbiamo esaminare a quale autorità o collegio morale convenga affidare la cura di questo nazionale interesse.

Escluderemo da prima le amministrazioni comunali, perchè nella ristrettezza delle loro giurisdizioni non potendo provare i dannosi effetti del disboscamento che avessero permesso nei territorii ad essi appartenenti, non si possono

supporre abbastanza interessate per rimediarvi. I Comuni posti sulle montagne facilmente permetterebbero il taglio delle piante, sordi ai riclami dei Comuni situati nella pianura, che ne soffrirebbero il danno: l'interesse presente per quelli prevarrebbe al futuro altrui, il particolare vantaggio al generale. L'esperienza ha dimostrato abbastanza che i Comuni sono pessimi amministratori dei boschi detti *Comunaglie*, ove tutti gl'individui della popolazione credono avere diritto di proprietà assoluta, che si converte poi in licenza di devastazione.

Nè anche sapremmo dare consiglio di concentrare i possessi forestali in mano dell'alto Governo nazionale, il quale deve riservare a sè le più alte cure delle leggi e dei publici ordinamenti, ma non potrà estendere la sua attenzione alle minute faccende d'una agenzia forestale, all'affittamento, alla vendita, alla seminagione, o piantagione dei boschi. Queste operazioni debbono modificarsi e variare secondo le circostanze, i bisogni e gli usi locali, che un amministratore lontano difficilmente potrà comprendere ed apprezzare.

Se quegli è il migliore amministratore il quale ha il massimo interesse nel buon regolamento della cosa amministrata, noi non possiamo affidare con buona fiducia il governo dei boschi se non che ai Consigli provinciali.

La circoscrizione delle provincie è determinata ordinariamente da confini naturali, e specialmente dal corso dei fiumi; essa comprende un lungo tratto di terreni, in maniera che il disboscamento operato in una frazione della provincia produce danni che un'altra frazione non può evitare; chi dunque amministra il tutto saprà calcolare i piccoli ed immediati vantaggi del disboscamento, e i danni di gran lunga maggiori che ne provengono, e vorrà impedire il male maggiore che ne risulta.

Gli amministratori d'una provincia sono scelti nelle città più popolate, e perciò interessate al buon governo dei boschi e dei fiumi, e fra gli abitanti più ragguardevoli; onde in essi la dottrina e la carità del publico bene più facil-

mente si può presumere che non fra gli amministratori dei Comuni montagnosi e imboschiti, ove più languida è la civiltà, nei quali prevale l'egoismo e l'ignoranza all'interesse publico che non sanno ritrovare fuora dei confini comunali, ai quali anzi appare amore e spirito di patria la gelosia, e la nimistà contro le borgate finitime — *inter finitimos antiqua simultas* (Giovenale).

Se è attribuzione dei Consigli provinciali promuovere quanto può riuscire a vantaggio delle rispettive provincie e segnatamente dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, lo zelare il bene di tutte le classi della popolazione; quanto non dovremo dire essere consentaneo a questo nobilissimo ufficio loro il vigilare altresì alla conservazione dei boschi, ordinarne i miglioramenti, poichè il buon governo dei medesimi assicura all'agricoltura la regolarità delle irrigazioni, agli abitanti la frescura e la salubrità dell'atmosfera, provede alle industrie ed alla navigazione la più usuale materia prima, difende i campi del ricco dalle corrosioni dei torrenti impetuosi, fornisce al povero il combustibile, ai bestiami il pascolo, alle terre i concimi, e veramente di lui può dirsi che:

> Æque pauperibus prodest, locupletibus æque:
> Æque neglectum pueris, senibusque nocebit.
> HORAT., *Epist.* I, *lib.* I.

La difficoltà delle comunicazioni stradali scema il valore delle proprietà forestali per la costosa e talvolta impossibile estrazione dei legni tagliati; ma questa difficoltà sarà più facilmente superata se il governo dei boschi sia affidato ai Consigli provinciali, i quali hanno per l'istituzione loro autorità e mezzi di provedere alla publica viabilità.

I Consigli provinciali potrebbero deputare e commettere l'amministrazione delle foreste a Giunte speciali scelte nel loro seno, e permanenti, le quali nel decorso dell'anno dovrebbero radunarsi periodicamente, coll'assistenza degli Intendenti di provincia, e col consiglio degl'ispettori forestali, discutere e provedere ai mezzi non solo di con-

servare, ma di migliorare e di accrescere i boschi, occupando i terreni più atti all'uopo e negletti dai proprietarii, ordinando le nuove piantagioni o le seminagioni, sistemando la rotazione dei tagli, ossia la divisione in *prese* pei boschi cedui.

Uffizio loro sarebbe formare la statistica forestale, subaffittare e vendere il prodotto dei boschi, pagare regolarmente le annualità degli affittamenti ai proprietarii dei boschi, proporre ai Consigli provinciali ed alle Intendenze i lavori necessarii per facilitare il trasporto del legname per terra o sulle acque.

Già alle amministrazioni provinciali è commessa una parte di queste cure, perchè la conservazione dei boschi è affidata agl' Intendenti delle provincie (art. 6 del regolamento 1 dicembre 1835); già gl' ispettori e i capi-guardia forestali, tanto per lo stipendio loro come per le spese di ufficio e pei trasferimenti, sono a carico delle provincie (art. 18 del regolamento suddetto). Le amministrazioni provinciali concorrono altresì nello stipendiare gl' impiegati delle Intendenze e delle tesorerie provinciali; esse, insomma, sopportano tanti carichi, che poca giunta di spesa richiederebbe il governo di una grande estensione di boschi insieme riuniti ed a loro affidati.

La diffusione delle scienze economiche amministrative, ed in generale una migliore educazione publica nelle provincie formerà buoni ed illuminati consiglieri provinciali, i quali nel governo delle foreste sapranno promuovere le piantagioni o la seminagione di quelle piante che meglio corrispondono alle qualità dei terreni ed ai bisogni delle industrie o delle manifatture nelle diverse località. Essi apriranno all'economico trasporto delle legna le vie più opportune di terra o di acqua; essi giudicheranno come convenga regolare e ripartire il pascolo degli animali, ed in generale provedere ai mezzi più acconci per assicurare la conservazione e l' incremento dei boschi da loro liberamente amministrati, mirando solo all' interesse generale della provincia.

Se la difficoltà dell'argomento non ce ne distogliesse, a noi piacerebbe esaminare altresì la convenienza d'istituire una banca nazionale di credito agrario-forestale sussidiata dalle succursali in ciascuna provincia, affidando la gestione di queste alle amministrazioni provinciali. Vero è che un grado maggiore di civiltà e d'istruzione si richiederebbe nelle popolazioni per conseguire lo scopo di cosiffatte istituzioni; noi pertanto, contenti di aver fatto questo cenno, rimandiamo il lettore all'opera abbastanza nota del conte di Salmour sopra il *Credito agrario*, persuasi che quanto dice esso in generale dei miglioramenti agrarii possa e debba estendersi con più forti ragioni ai miglioramenti forestali, i quali richiedono un più lungo periodo di tempo prima di rimborsare le anticipazioni dei sovventori.

Noi abbiamo veduto che le provincie rappresentate dal loro Consigli e dagli Intendenti sono le migliori amministratrici delle foreste: ma le medesime non possono esserne proprietarie per mancanza di ricchezza e di capitali; anzi mentre molti Comuni del Genovesato e il Demanio possedono in proprio una parte delle foreste liguri, le Provincie, come corpi morali, non ne possedono alcuna porzione: lo che forse proviene dalla più recente introduzione nell'ordine amministrativo della rappresentanza provinciale.

Ma se le Provincie come corpi collettivi non hanno capitali per acquistare le proprietà forestali, esistono però molti stabilimenti detti di *mano morta* o pii od ecclesiastici, i quali, generalmente dotati dalla pietà degli avi e dalla filantropia dei loro nipoti, vanno a grado a grado accrescendo e moltiplicando le entrate loro per modo che la sola amministrazione delle medesime diventa uno de' più difficili incarichi della Direzione di questi stabilimenti per la difficoltà di ritrovare impieghi cauti e fruttiferi; oltre di che una parte considerevole delle entrate medesime è assorbita nelle spese della gestione del loro patrimonio.

Ora se noi troveremo modo di rivolgere o tutta o almeno parte di questa ricchezza all'acquisto delle foreste, avendo

poi facile, siccome abbiamo veduto, il mezzo di amministrarle coll'opera dei Consigli provinciali, noi avremo suggerito quanto può essere desiderabile e vantaggioso al bene sì generale della nazione che particolare degli stabilimenti suddetti. Imperciocchè la conservazione dei boschi sarà abbastanza tutelata quando la proprietà dei medesimi appartenga a publici stabilimenti sottomessi alla vigilanza governativa, nè più dipenda dall'arbitrio privato, e quando l'amministrazione ne sia affidata colla concessione di lunghi affittamenti ai Consigli provinciali che possono garantire l'esatto pagamento delle annualità, liberando così gli stabilimenti dalle cure di una gestione che è estranea allo scopo primario pio od ecclesiastico della loro istituzione.

Ad operare questa traslazione di proprietà, si richiede l'intervento del legislatore, il quale, considerando quanto convenga da una parte al progresso ed al miglioramento dell'agricoltura che le terre lavorate siano possedute esclusivamente da privati, e dall'altra quanto invece convenga pel bene delle popolazioni in generale che le terre forestali siano di proprietà publica, o almeno di stabilimenti publici, e segnando una linea di separazione fra i terreni coltivati e quelli atti all'imboschimento, prescriva che i primi siano riservati esclusivamente al dominio privato, i secondi al publico.

Quindi la soluzione del problema forestale da noi si vuol fissare sopra queste due operazioni per le quali si richiede l'esercizio delle competenti autorità:

1° Interdire ai corpi collettivi o morali il conservare o almeno acquistare il diritto di proprietà sulle terre coltivate;

2° Dare in cambio per privilegio esclusivo ai Corpi collettivi o morali la proprietà delle foreste comunali e demaniali, ed anche di quelle appartenenti a' privati che ne trascurano l'imboschimento e il buon governo.

. . . .
. . . .

Ma se il nostro suggerimento sulla convenienza d'interdire ai Corpi morali il conservare o almeno acquistare il diritto di proprietà sulle terre coltivate può sembrare ad alcuni troppo duro e severo, si avverta che noi di buon grado intendiamo temperarne l'acerbità, col proporre di dare in cambio ai Corpi morali per esclusivo privilegio la proprietà delle foreste comunali e demaniali, ed anche di quelle appartenenti ai privati che ne trascurano il buon governo.

Convertiti i boschi in proprietà publiche, essi saranno tutelati da quello spirito di conservazione e da quel sistema d'immobilità che è proprio delle corporazioni, nè il legislatore dovrà più intervenire con regolamenti minuziosi ed odiosi nei privati dominii per restringervi quella libertà ed attività di lavorare che è una facoltà naturale nell'uomo, e un elemento di civiltà. Noi loderemo sempre quella legislazione la quale anzichè aggiungere restrizioni a restrizioni, divieti a divieti, e moltiplicare così le occasioni di contravvenire educando i popoli al delitto, con autorità franca dividerà i terreni incolti e boschivi, assegnandoli alle classi dei cittadini secondo la maggiore convenienza e le attitudini loro diverse di lavorarli o di conservarli.

Ma quale rapporto o proporzione ha il valore delle foreste liguri colla ricchezza degli stabilimenti detti di *mano morta* esistenti nelle nostre provincie? Dalla statistica forestale che poniamo in calce al presente articolo (*v. nota* A) non possiamo dedurre altro se non che il territorio delle sette provincie componenti l'attuale Ducato di Genova, ha una terza parte della sua superficie occupata da boschi; però noi crediamo che questa quantità potrebbe ancora aumentarsi coll'aggiunta di molti terreni atti ad essere imboschiti, i quali presentemente sono negletti, ingerbiditi, o benchè con molta fatica lavorati, ricompensano però con magro ricolto le spese annuali della coltura. Mancò però a noi il tempo ed i mezzi per formare un calcolo, quantunque di lata approssimazione, sul valore dei boschi medesimi,

o di quei terreni che meriterebbero di essere imboschiti; poichè siffatto valore è soggetto a incalcolabili varietà, dipendenti dalla natura del suolo, dalla qualità delle piante, dalla facilità dei trasporti, dai bisogni dei consumatori.

Nè arduo meno e difficile era investigare e addizionare la ricchezza appartenente ai molteplici istituti pii ed ecclesiastici in tutta la Liguria, che dalla pietà degli avi o dalla divozione dei nipoti furono generosamente dotati. Però sappiamo che nella sola città di Genova la rendita annuale degli stabilimenti pii può calcolarsi a quasi tre milioni di lire oltre a quello che la maggior parte di essi avrebbero se venissero reintegrati in tutti i loro redditi. La quale somma annualmente spesa in beneficenze, benchè debba sembrare favolosa a chi raggirandosi per le vie della città s'incontra in tanta frequenza di mendicanti e vagabondi, nulladimeno viene ancora superata forse del doppio dalla rendita delle molteplici istituzioni religiose, conventi, conservatorii, canonicati, cappellanie ecc. ecc., delle quali va crescendo di giorno in giorno per nuovi lasciti o divote liberalità il numero e la ricchezza (*v. nota* B).

Se la massa di tutti questi capitali venisse esclusivamente rivolta agli acquisti e possessi forestali, se l'imboschimento delle montagne fosse l'unico impiego ove venissero collocati, lasciandone però sempre la rendita per soddisfazione ed adempimento delle pie o religiose fondazioni, noi crediamo che potrebbero acquistarsi a poco a poco tutte le montagne e tutti gli altri terreni suscettivi d'imboschimento dall'uno all'altro confine della Liguria, e forse ancora di molte provincie situate fuori del Ducato.

Sappiamo però che una parte dei boschi liguri è proprietà demaniale, parte delle amministrazioni comunali, e parte è posseduta da privati. Ma siccome lo Stato ed i Comuni provedono alle spese publiche col mezzo delle imposizioni territoriali, o delle indirette, le quali formano la principalissima parte delle loro entrate, nè pertanto è loro necessaria la rendita proveniente dai beni forestali, noi

consiglieremmo la vendita eziandio di questi per farne trapassare la proprietà sopra gli stabilimenti pii e religiosi. Il prezzo che lo Stato o i Comuni ricaveranno dalla vendita dei boschi verrà utilmente impiegato nel dare eseguimento a quelle publiche opere che la civiltà dei tempi presenti riclama.

Si dovrebbe ora esaminare la convenienza di estendere ai boschi privati le disposizioni legislative da noi consigliate a riguardo delle foreste demaniali e comunali. Quantunque riflettendo alle conseguenze importantissime pel benessere della nazione dipendenti dalla conservazione e dall'accrescimento dei boschi, si potrebbe riconoscere in questo caso una ragione di *utilità publica* per giustificare una forzata espropriazione dei boschi particolari, noi però siamo alieni dal consigliarla; o solamente la vorremmo minacciata come pena a quei possidenti di terreni ingerbiditi ed abbandonati, i quali ne trascurano l'imboschimento a danno loro e a danno publico. Ma per tutti gli altri boschi particolari noi crediamo superflua una legge che mirasse ad operare subitamente una trasmutazione di proprietà dal dominio privato al publico, la quale trasmutazione col benefizio del tempo e coll'aiuto di una mite legislazione verrebbe nulla ostante effettuata. Imperocchè la facoltà concessa ai Corpi morali di possedere, unita al divieto di alienare, tende all'occupazione di tutto il territorio; e se dal legislatore questa facoltà di possedere fosse limitata ai soli terreni forestali, tanto più prestamente si opererebbe la trasmutazione e il completo trapasso di questi dal privato al dominio del publico. Non essendo infatti l'integrità dei patrimonii privati tutelata dai vincoli di maggiorasco, questi tendono a dividersi; ma non essendo le proprietà forestali suscettibili di conveniente divisione in minute frazioni, ne seguirebbe la necessità pei privati di vendere; e la preferenza della compra sarebbe data ai Corpi morali, i quali coll'accumulata ricchezza soli possono vincere nella concorrenza gli estranei.

Nè dobbiamo quanto a noi riguardare con occhio pauroso

per l'avvenire questa progressiva accumulazione della proprietà fondiaria in mano di pochi Corpi morali, quando questa facoltà concessa dal nostro sistema legislativo ai Corpi morali di fare acquisti in perpetuo sia limitata ai soli terreni imboschiti od almeno atti all'imboschimento; perchè se da una parte si diminuisce la libertà sempre desiderabile della proprietà fondiaria, dall'altra grandi sono i vantaggi che dalla conservazione meglio tutelata e dall'immancabile accrescimento e miglioramento dei boschi avrebbe a conseguire l'intiera società.

A rivolgere una maggiore quantità di ricchezza sopra i possedimenti forestali, noi proponiamo altresì che, a condizione di rinvestire in questo impiego publico il prezzo del riscatto, sia dalla legislazione permesso redimere tutte quelle rendite che, fondate per usi sacri, furono dalle regie patenti del 26 ottobre 1841 dichiarate perpetue o irredimibili; e domandiamo così un ritorno alla non meno savia legislazione del 1838, la quale coll'art. 1493 del Codice civile stabiliva che la rendita *fondiaria* costituita sopra un immobile, come anche la rendita *semplice* costituita mediante un capitale, fossero essenzialmente redimibili a volontà del debitore, non ostante qualunque patto in contrario.

La nostra proposta concilierebbe lo scopo delle due legislazioni del 1838 e del 1841, perchè aprirebbe la via all'affrancazione delle terre, che è condizione importantissima alla prosperità dell'agricoltura; e i proprietarii col riscatto liberando le loro proprietà dai canoni e dai moltiformi gravami, compirebbero la fusione dell'utile col diretto dominio; e nel medesimo tempo col mezzo d'uno stabile e sicuro rinvestimento sopra terre forestali, si assicurerebbe in perpetuo l'adempimento di quelle pie fondazioni e fidecommissarie, quasi innumerevoli nella Liguria, che furono un pio sfogo della ricchezza moribonda, o la muovessero sensi di sincera pietà, o le sollecitazioni dell'altrui cupidigia, o l'ambizione infine di tramandare ai posteri un nome che gli atti della vita non aveano altrimenti potuto illustrare.

Mentre la proprietà delle terre forestali verrebbe ad essere riservata esclusivamente a vantaggio dei Corpi morali, sarebbe assai conveniente affidarne l'amministrazione col mezzo di lunghi affittamenti ai Consigli ed alle autorità delle rispettive provincie, ove i boschi sono situati, poichè noi già sopra abbiamo abbastanza dimostrato quanto i detti Consigli o Giunte provinciali debbano per interesse proprio attendere con diligenza e con zelo al buon governo delle provinciali foreste. Questo sistema procurando ai Corpi morali una rendita annuale sicura e regolare garantita dalle provincie, diminuirebbe i fastidii e le spese di amministrazione, onde sono fortemente gravati i patrimonii di molte Opere pie, e permetterebbe agli Ordini religiosi, ed al Clero in generale, occuparsi intieramente delle cure spirituali dei popoli, dimettendosi volontariamente da ogni amministrazione temporale e finanziera.

Non v' ha dubbio che la sussistenza degl'Istituti di religione e di beneficenza debba essere assicurata non solo, ma ben anche regolata secondo i bisogni delle località. A questa sussistenza può essere proveduto in tre modi: 1° Colle *dotazioni publiche* o siano fatte dal Comune, o dalla Provincia, o dall'Erario nazionale secondo il sistema proposto dal Filangeri; 2° Colle *oblazioni volontarie*, sistema proposto da Gio. Batista Say, che è il più conveniente in quei paesi ove non è riconosciuto culto dominante; 3° Colle *possessioni* territoriali, il quale sistema, checchè dir se ne possa in contrario, è però comunemente adottato dalla legislazione canonica e civile, e perciò noi pure lo ammettiamo, ma però rigorosamente ristretto alla proprietà delle sole terre forestali.

Non annoveriamo per quarto mezzo l'*industria*, perchè, quando essa non sia rivolta ad opere e lavori di publica utilità, come manutenzione di strade, arginamenti di fiumi e simili opere che nessun privato vorrebbe mai imprendere per proprio conto, la consideriamo come un mezzo biasimevole di concorrenza, che gli stabilimenti pii e religiosi,

sostenuti dalle elemosine, fanno con gravissimo pregiudizio all'industria de' privati cittadini, i quali non hanno altro aiuto che quello delle proprie braccia; onde ne seguita il ribasso dei salarii e l'accrescimento della miseria privata, quanto più s'ingrandiscono e si moltiplicano gli stabilimenti industriali mantenuti dalla publica beneficenza, del che abbiamo nella città nostra di Genova tristissimo esempio.

Noi dunque vorremmo fondata la sussistenza degl' Istituti pii e religiosi nel concorso dei tre indicati generi di sovvenzione, non potendo essa assicurarsi sopra le sole rendite forestali, che alcuna volta possono eccedere il bisogno delle rispettive provincie, alcune volte invece riuscire insufficienti. Si otterrebbe per tal mezzo un' equabile distribuzione delle sovvenzioni tanto per le opere pie come per le religiose, e vi s'introdurrebbe necessariamente la publicità e la regolarità dell'amministrazione, mentre si provederebbe ad uno de' più importanti bisogni sociali, che è la conservazione delle terre forestali, ponendole in proprietà di publici stabilimenti, che possono essere vigilati e diretti dalle autorità provinciali senza pregiudicare alla libertà dei cittadini nei privati loro dominii.

In difetto d'una buona legislazione forestale fu esperimentato il sistema delle pene e dei premii per promuovere l'imboschimento. Ma l'impiego della forza repressiva o punitrice raramente produce l'effetto sperato, perchè moltiplicate le proibizioni s'irritano gli animi, e si dispongono alla disubbidienza, al timore, alla servitù. Ebbero infatti breve durata le legislazioni forestali di Luigi XIV e di Napoleone in Francia, e quella di Carlo Felice in Piemonte, perchè troppo severe, e furono per necessità temperate con più miti regolamenti. Poca fiducia noi possiamo porre altresì nel contrario sistema dei premii da assegnarsi a coloro che imboschirebbero i proprii terreni. Fu abbastanza dimostrato dagli scrittori di publica economia che un' industria la quale non può sostenersi co' proprii sforzi non merita di essere protetta con mezzi straordinarii e privi-

legiati dal Governo; la quale massima è vera, o si tratti d'industria cittadina od urbana, o si parli di produzione agraria e forestale.

Le sollecitazioni, le raccomandazioni, i favori impediscono l'equa distribuzione dei premii, svegliano la cupidigia e la frode degli aspiranti. Si apre la strada alla prodigalità, che è infine sopportata dalla publica finanza e dai contribuenti; si aggravano i proprietarii più tranquilli per arricchire i più astuti.

L'esenzione dal tributo prediale concessa a titolo di premio ai terreni imboschiti eviterebbe molti degli inconvenienti sopra accennati; nondimeno l'esenzione degli uni obbliga sempre gli altri ad un maggiore contributo per sopportare le spese di publica necessità; e per ciò noi crediamo non potersi fondare sopra qualsivoglia sistema penale o rimunerativo la speranza di ottenere un esteso imboschimento: non colle pene o coi premii si migliora un popolo, ma bensì colle buone istituzioni e colle leggi le quali debbono essere aiutate dall'educazione. Una buona legislazione ed un buon sistema d'istruzione publica appoggiato sulla natura e sulla ragione, sono un tesoro che molti popoli non apprezzano per non essere in grado di conoscere tutti i vantaggi del medesimo.

Al sistema repressivo o rimunerativo appartengono quei diversi espedienti che furono da taluno (*v. Gazzetta Agraria* 38 *maggio* 1847) proposti per conseguire la riproduzione dei boschi ed assicurarne l'incremento. Tali sarebbero l'importazione della legna e del carbone estero mediante premii, per tenere il valore del carbone nostrano a prezzo discreto, l'obbligare con pene gli abitanti ad adottare piuttosto una forma che un'altra di forni, ad adoperare piuttosto l'una che l'altra qualità di combustibili, ad eseguire le seminagioni e le piantagioni nei privati loro terreni, a regolarvi e ripartirvi il pascolo degli animali domestici; a servirsi di concimi artificiali, ed altri simili. Sono questi ottimi mezzi quando siano praticati per libera volontà dei proprietarii,

i quali si persuaderanno della utilità dei medesimi mediante una buona istruzione ed educazione, della quale generalmente difettano le nostre provincie, ma sono mezzi odiosi perchè violano la libertà individuale, e diventano poi facilmente ingiusti nella pratica esecuzione, e sempre biasimevoli quando vogliasi sostenerli colla forza e con sanzioni penali. Conviene riguardare la questione da un punto più elevato; conviene prima di tutto rimovere gli ostacoli che al bene della società provengono o dalla imperfezione delle leggi o dai pregiudizii dell'ignoranza.

Conchiudiamo questi nostri cenni riconoscendo:

1° Che essendo la conservazione e l'incremento dei boschi un oggetto di publica evidente utilità, sono ad essa applicabili le leggi, che regolano l'espropriazione forzata (riferite nelle R. patenti del 6 aprile 1839);

2° Che questa espropriazione forzata dovrebbe effettuarsi prima di tutto a riguardo dei boschi posseduti dai Comuni o dal Demanio, perchè i Comuni e lo Stato non possono considerarsi buoni agenti forestali, mentre è certo tal cura invece meglio convenire alle amministrazioni *provinciali*;

3° Che mancando le Provincie, considerate come Corpi amministrativi, di capitali necessarii per fare acquisto delle foreste dai Comuni e dal Demanio, converrebbe impiegare in questo oggetto di publica utilità le ricchezze dei Corpi morali, conservando però collettivamente a questi stabilimenti la proprietà e la rendita delle foreste, ed affidandone la sola amministrazione ai Consigli provinciali;

4° Che finalmente per l'esercizio medesimo di queste più ampie e più importanti amministrazioni provinciali migliorerebbe lo spirito publico con aumento di civiltà, di sociale lavoro e di ordine morale, interessandosi un maggiore numero di cittadini alle istituzioni provinciali, le quali sono scuola ed avviamento a quelle più elevate, ma più difficili che riguardano il politico governo di tutto lo Stato.

(NOTA A)

CENNI STATISTICI
SOPRA LE FORESTE LIGURI

PROVINCIA DI BOBBIO

Di 87,687 ettari, a cui rileva la superficie del suo territorio, più della sesta parte è rivestita da varie specie di piante, fra le quali vi dominano i faggi, i roveri ed i castagni. I terreni imboschiti sono tutti di spettanza privata, uno solo appartenendo ai poveri della città di Bobbio, ed alcuni altri essendo indivisi e goduti da consorzii, ossia riunioni d'abitanti. Posti i faggeti in luoghi molto alti, sono di poco o niun vantaggio ai loro proprietarii; onde dai soli rovereti e castagneti situati in luoghi alti, di più facile accesso, ricavasi il legname da abbruciare e quello da operá, e per gli usi comuni.

Il Penne, il Lezima, il Lezimina, il Bogleto, il Montealfeo ed il Dego sono le principali montagne di questa provincia, rigata, oltre diversi altri torrentelli, dalla Trebbia e dalla Staffora, il cui andamento è così impetuoso e rovinante, che tanto i boschi quanto i prati ed i campi giacenti alle falde de' monti e dei colli furono più volte sommersi dalle fiumane, e sepelliti sotto mucchi di ghiaia e di arena. Non sono però queste le sole sventure che devastarono e distrussero annose e fronzute selve, poichè più tremende assai furono quelle cagionate dall'estirpamento inconsiderato dei dorsi montani o da tagli disordinati per coltivarne il suolo; ma non tardarono i loro autori a scontare amaramente il fio delle loro temerità, non essendovi ora più nè boschi, nè prati, nè campi, perchè dalle frane stramenati, e solcati dai riozzoli.

PROVINCIA DI CHIAVARI

La superficie territoriale rileva a 87,021 ettari, di cui alquanto più della metà è popolata di boschi appartenenti per 3/5 a' particolari, e per gli altri 2/5 al R. Demanio, ai Comuni, ed ai publici stabilimenti. Gli alberi primeggianti possono dirsi i faggi, vegetanti sopra montagne alte, fredde e dominate dai venti; i roveri, i cerri, i pini ed i castagneti selvatici; tranne questi ultimi che coltivansi a ceduo, gli altri per lo più il sono ad alta fustaia.

Numerose anzi che no sono le selve: fra le principali possono notarsi i vetusti faggeti di Borzonasca e di Orrero, i pineti della città di Chiavari, di Sestri e di Santa Margherita, ed i cerreti di Castiglione e di Maissana.

I loro prodotti darebbero oltre il bisogno il necessario combustibile ad ogni Comune, se vi fossero le strade pel trasporto; e cesserebbe così la messa dall'estero, a cui i medesimi debbono ora assoggettarsi. Nullameno è ragguardevole il ricavo che se ne ottiene non solamente per gli usi economici d'ogni specie, ma ben anche per quelli della marineria mercantile e per varii capi di commercio, come sarebbero travi, travetti, assi e tavole da fabbrica, assicelle da stacci, mestole, cucchiai, bastoni da ombrelle e da sedie.

PROVINCIA DI GENOVA

La sua superficie somma a 96,151 ettari, dei quali la porzione boscata eccede di poco il terzo, popolato per la metà di castagneti. Le altre specie che vi primeggiano sono il rovere, il faggio, il cerro, il pino selvatico ed il corbezzolo.

Dalle frondi di questo e da quelle del rovere estraesi il concio per le pelli. Convertesi il legname di tutti i sovra indicati alberi in travi, travetti, tavole, tavoloni, in panconcelli, in dogarelle per botti, in pali per viti ed in carbone; ma non bastando questo per sopperire ai bisogni comuni e di molte officine, molto se ne introduce di estranea provenienza per la via di mare. Calcolasi che se ne consumi ogni anno 104,863 quint. decimali, e che di questi 62,859 si traggano da altri paesi. Parimenti la metà circa di 71,905 steri di combustibile, che consumasi nella provincia, viene somministrato dagli stranieri per mare. Ed abbenchè si recidano annualmente 3,500 piante d'alto fusto di ogni diametro, nulladimeno sono talmente rare quelle di una mole vistosa, che il cantiere marittimo di Genova è proveduto del legname che gli è necessario per i bastimenti da guerra, dalla Toscana, dalla Corsica, dalla Russia e pur anche dal contado di Nizza e dalle provincie di Mondovì e di S. Remo.

I soli boschi dei particolari sono in florido stato, mentre quelli dei Comuni si risentono tuttora dei tagli mal condotti od arbitrarii, fatti prima del regolamento del 1822. Infatti questi non producono che legna da ardere, mentre negli altri s' incontrano alberi da cima, che servono alle fabbriche ed alle costruzioni delle navi mercantili.

PROVINCIA DI LEVANTE

Le selve ed i boschi ombreggiano quasi la terza parte del suo territorio composto di 58,235 ettari, ove allignano in maggior copia il castagno, il cerro, il pinastro ed il frassino. Le selve Carbonara, Rodepilo, Macchia grande, Bosca e di Montegottero sono riputate per le più vaste e le più produttive.

Servono le piante di alto fusto alle costruzioni delle case, a quelle dei

frantoi e di diverse altre officine, ed in generale ai bisogni delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura. Le cedue danno il legname pei focolari, pel carbone e per le viti, a sostegno delle quali s'impiegano egualmente i fusti de' pini novelli, che per tale motivo si lasciano crescere, e si coltivano foltissimi in molti siti. Le frondi del cerro, che si tiene a capitozza, sono l'ordinario foraggio nell'inverno delle bestie pecorine. Il quantitativo di steri 21,951 di legna consumasi ogni anno nello accendimento di 47 fornaci a calce, ed in 7 a mattoni, uniche officine che abbisognano di combustibile.

Alquanto carbone trasportasi in altre provincie, ma non si fa tratta di legna per l'estero, fuorchè di remi fatti coi faggi della selva di Montegottero, e di scatole formate con la radice dell'erica; e se non vi si trovano alberi inservienti ai reali cantieri, ve ne sono però quasi a sufficienza per costrurre e riparare le navi destinate al traffico locale.

PROVINCIA DI NOVI

La sua estensione dilatasi per 86,662 ettari; la terza parte è ombreggiata da boschi sparsi tratto tratto sui dorsi montuosi, non trovandosi verun corpo considerevole di piante da cima, se eccettuansi le selve di Volpara e di Tonno.

I liguri patrizii padroneggiano le più vaste tenute, contandosi soli nove Comuni che posseggono boschi, e questi son di poco conto; nel mandamento di Rocchetta poi essi sono scompartiti, e li fruiscono in consorzio alcuni abitanti di parecchi villaggi.

Non si fanno tagli regolari per la marineria in alcuna selva, mentre poche piante di rovere o di olmo stanno qua e là disperse, atte a tale uso.

Gli alberi che tengono il primato sono il castagno, il rovere ed il faggio; crescono i primi nei luoghi più miti; l'ultimo nei selvatici. Si capitozzano i faggeti ed i castagneti per ricoglierne i fronzuti rami, pascolo invernale, stante il penuriante foraggio, a 10,927 bestie bovine, ed a 7,300 pecorine.

Adoperasi il legno di castagno a far botti, tini ed il carbone per le officine; quello del rovere, se vegeto e sano, impiegasi nella fabbricazione delle case e nella formazione degli attrezzi agrarii; se infimo, a combustibile per i domestici focolari e per le seriche filande. Gli stacci, i manubri e simili arnesi sono di legno di faggio, che pure trasformasi in carbone.

Negli anni trascorsi il vino essendo salito ad esuberante prezzo, molti particolari dissodarono i loro boschi per piantumarvi le viti, per cui in oggi scarseggiano i legnami da opera e da ardere. Se ne abbruciano 19,263 steri, oltre 3,161 quintali decimali di carbone in 30 fornaci da mattoni e tegoli, in 38 da calce, nelle filande da seta, in due fabbriche di vasi argillari, in due magli ed in una ferriera.

PROVINCIA DI SAVONA

Le selve ombreggiano in questa provincia i due terzi della sua estensione, che rileva a 70,000 ettari.

I boschi sono posseduti per tre quinte parti dai Comuni, una piccola porzione dal regio Demanio (proprietario però dell'importante selva della *Madonna*), e pel rimanente dai particolari. Appaiono questi come gli unici stati sempre sottoposti ad una savia tutela, e fioriscono tuttora, mentre pel passato gli altri vennero talmente guasti, che ancora vi si scorgono le vestigia dei trascorsi disordini.

Abbenchè in generale i boschi siano coltivati a ceduo, nulladimeno si abbattono annualmente diecimila alberi di alto fusto.

Il prodotto tanto degli uni che degli altri somma a lire 444,000, rendendo i soli cedui 56,800 steri di legname per combustibile, oltre il carbone ed i pali dei pergolati.

La quercia, l'abete, il pino, l'ontano ed il faggio sono gli alberi che popolano i boschi di alto fusto.

Il faggio cresce dapprima lentamente, ma superata l'età di 15 ai 18 anni, se vegeta in buona terra, e non sia danneggiato, prospera a maraviglia, talchè s'incontrano faggi annosissimi del diametro perfino di un metro e cinquanta centimetri misurati all'altezza di due metri dal suolo; onde pei varii e molti usi, e pel gran commercio che se ne fa, può dirsi essere questa pianta la più apprezzata.

Allignano egualmente in gran copia i castagneti fruttiferi ed i castagneti selvatici; si riducono i primi in tavole, in travi, in carbone ed in legna da ardere allorchè cessano di fruttare, e si convertono i secondi in cerchi, ed in bronconi e pertiche per le vigne.

La tratta di questi fuori provincia è valutata a 200,000 fasci all'anno, di cui 180,000 sono spediti alla volta di Marsiglia, e 20,000 nell'interno. Un così considerabile smercio, benchè ora proficuo alla gente montana, può col seguito riescirle funesto per la distruzione dei castagneti fruttiferi, da cui ricava il principale sostentamento.

A 300,000 pezzi rileva il numero dei legnami d'ogni misura destinati per le vigne, e 50,000 mandansi fuori provincia.

Trasportansi pure ogni anno 10,000 stanghe in Francia; molto legname di diversa specie inviasi al regio Arsenale di Genova, e si provedono abbondantemente le provincie del litorale dei legnami di alno, di cui abbisognano per la formazione delle steccate. Fabbricansi 2000 dozzine di sedie in massima parte d'infimo prezzo, un gran numero di doghe per botti e barili, e si costruiscono 300 a 340 barche piccole, e 30 a 35 più grosse. Il legname lavorato di quercia, d'abete e di pino serve ai costrutti navali ed alle fabbricazioni. Quello di faggio riducesi, nelle molte officine a sega che sono tanto nelle valli della provincia che nelle limitrofe, in

quelle sfasciature chiamate *falchettine*, che nei bastimenti si adoperano solamente nell'interno, e con cui si formano le casse pel trasporto di moltissime cose.

Consumasi per 82,968 quintali decimali di carbone, cioè 3,332 nelle officine metallurgiche delle provincie di Albenga e di Acqui, ed il rimanente in quelle della provincia di Savona, ove si contano 23 ferriere e 100 piccole officine, comprese quelle dei ferrai, eccettuata la fonderia di ferro di Cogoleto, obbligata a non servirsi che di estero carbone.

Si ardono ogni anno 112,754 steri di legname per gli usi domestici della popolazione, rilevante, per assai giusti computi, a 70,000 abitanti.

Altri 60,243 ne richieggono dieci manifatture di vetri e cristalli, quattro di cremor di tartaro, cinquanta di stoviglie, quattordici fornaci da mattoni e tegoli, e quaranta da calcina. Questa consumazione potrebbe scemare, se una più facile comunicazione vi fosse tra queste fabbriche e la miniera di carbon fossile di Cadibona, che loro somministrerebbe sufficiente combustibile.

PROVINCIA DI ALBENGA

È in generale montuosa, e giudicasi la sua superficie di 27,070 ettari, di cui più della terza parte è imboschita.

Al R. Demanio appartengono le selve più importanti delle provincia, che trovansi tutte nel mandamento di Calizzano, cioè le selve di *Monte-rotondo*, di *Bando*, di *Tinegro* e del *Magliolo*. Alcuni particolari ne possedono ivi egualmente d'assai considerevoli. Fra i boschi comunali sono importanti quelli di spettanza dei Comuni di Bardineto, Torreno, Erli, Zuccarello e del Castelvecchio.

Il faggio, il rovere, il castagno, il pinastro, il carpino ed il frassino sono gli alberi dominanti. Ma il primo può considerarsi come la principale produzione, giacchè dalle estese sue foreste, e sopratutto da quelle di Calizzano, moltissimo legname trasportasi all'estero sia in natura, sia ridotto in tavole, in istanghe, in mozzi da ruote, ecc. ecc.; la sola tratta di quegli assi, che hanno nome di tavole *falchettine* destinate a far casse di trasporto degli agrumi, delle paste e di altri prodotti dell'industria genovese, si fa rilevare a 18,300 dozzine per anno. Provede il faggio quasi tutto il carbone alle cinque ferriere stabilite nella provincia, le quali ne consumano per anno 40,000 quintali decimali, ed il combustibile agli usi comuni ed alle diverse fornaci da calce. Fra queste in quella sola di Varigotti, situata al lido del mare, lavorasi continuamente, mentre le altre riposano soventi, attesochè per mancanza di strade è impossibile di smerciarne il materiale.

Il solo Centa può qualificarsi qual fiume. Nasce sulle Alpi marittime nella provincia di Oneglia, e forma una valle, che da questa si interna

in quella di Albenga. È anche bagnata dai torrenti Andora e Finale. Fra i varii suoi monti non meritano menzione che quelli di Montecalvo, Roccabarbena e Settepani.

(NOTA B)

Il numero delle case religiose d'uomini e donne esistenti in Genova nel 1831, secondo il calendario dello Stato di quell'anno, era di 30; ma questo numero crebbe poi tanto, che già nel 1846, secondo la statistica in quest'anno publicata, si noveravano entro le mura di città (senza calcolare i conventi suburbani) 60 case religiose abitate da 650 uomini e 931 donne, ossia 1581 individui che danno sulla totalità di circa 116,000 anime *un religioso sopra 72 abitanti*, rimanendo escluso dal computo il clero secolare (1).

Per istabilire un confronto fra il nostro e gli altri paesi, potremmo qui presentare la statistica del Clero in alcuni regni catolici d'Europa nei secoli passati; ma siccome la Spagna si distinse sopra tutti gli altri sì nel numero che nella ricchezza del suo clero, noi di essa solamente daremo alcune notizie relative a diverse epoche, acciocchè il lettore possa da se medesimo fare le opportune riflessioni sulla proporzione del Clero alla popolazione genovese, e sui mezzi di sussistenza somministrati dai cittadini.

Il cadastro cominciato nella Spagna nel 1716 noverava, nella sola Corona di Castiglia, n°. 64,226 regolari d'ambi i sessi, con 9,309 inservienti; ed aggiunti quelli delle altre provincie di Biscaglia, Navarra, Aragona e Canarie si avevano in un territorio di circa 147,000 leghe quadrate popolato in quel tempo da circa 12 milioni d'abitanti, 147,070 religiosi distribuiti in novemila conventi per uomini, e poco meno che altrettanti pelle donne.

Nelle Indie poi, le quali si estendevano a 420,000 leghe quadrate popolate da 16 milioni d'abitanti, si calcolavano 50,000 regolari, e perciò in totalità sopra un territorio di circa 570,000 leghe quad. 200,000 circa regolari in 28 milioni di popolazione, ossia *un religioso sopra* 140 *abitanti*.

Malgrado le riforme civili di Carlo III, e l'espulsione dei Gesuiti, decretata nelle Spagne il 27 febbraio 1767, che costrinse 22,787 indi-

(1) Nel 1837 la Spagna noverava 28,000 individui del Clero secolare sopra una popolazione di 12,500,000 anime; ossia 1 ecclesiastico sopra 446 abitanti. Nel 1846 il Clero secolare della città di Genova comprendeva 689 individui sopra una popolazione di circa 116,000 anime, ossia 1 ecclesiastico sopra 168 abitanti.

vidui di quella Compagnia ad abbandonare 228 case, 335 residenze, 669 collegi, 61 noviziati, 176 seminarii, due anni dopo quel famoso avvenimento la Penisola spagnuola, oltre 18,006 parochie con 15,639 curati e 50,048 beneficiati, contava 2005 conventi abitati da 55,453 frati e 1029 monasteri con 27,665 monache sopra una popolazione ridotta a 9,308,804 abitanti, ossia *un religioso sopra* 108 *abitanti.*

Giuseppe Bonaparte soppresse nel 1808-9-10 le comunità religiose; Ferdinando VII le richiamò nel 1814; le Cortes le restrinsero nel 1820, per modo che al 1° marzo 1822 il numero de' frati nella Spagna era ridotto a 16,310 individui, secondo la memoria del Segretario di Grazia e Giustizia D. Nicola Garely. Ma l'incostante Governo di Ferdinando VII concesse nuovamente tanto favore al Clero, che nel 1830 la Spagna numerava 62 vescovi, 2393 canonici, 1869 prebendati, 16,481 parochi, 4929 tenenti, 17,411 benefiziati, 18,669 cappellani, 9088 minoristi, 15,015 sacristani, 3927 inservienti, 24,007 monache e 61,727 frati, risultando per questi ultimi un aumento di 45,417 individui nel corso di otto anni.

Quando Maria Cristina, con decreti del 4 luglio 1835 e dell'8 marzo 1836, soppresse quasi tutte le corporazioni religiose, si principiò la vendita dei beni che ad esse appartenevano: e benchè l'impoverimento generale della nazione e l'incerto esito della guerra civile allontanassero molti compratori, e in tanta offerta di vendite si avvilisse il valore dei terreni, nulladimeno il Governo rendeva conto nella Gazzetta officiale del 2 novembre 1842, di 56,702 tenute ecclesiastiche urbane e rustiche, aggiudicate per reali viglione 2,097,962,003, equivalenti a più di 500 milioni di franchi.

La vendita di questa massa di beni continuò negli anni successivi, ma una ben ragguardevole porzione rimase ancora invenduta, poichè l'ulteriore assegnazione dei medesimi fu il principale ostacolo che impedì fino a tutto il pontificato di Gregorio XVI la riconciliazione del Regno Catolico colla Chiesa Romana.

CAMILLO PALLAVICINO

L' ANGELO DELLA RISURREZIONE

SCOLPITO

dal commendatore

PIETRO TENERANI

PRESID. DELL'ACADEMIA TIBERINA

DISCORSO

DI

GIAMBATISTA GIULIANI

C. R. SOMASCO

fatto leggere nella stessa academia il dì 9 *di agosto* 1847.

Qualvolta mi si dipingono al pensiero le imagini di quegli antichi onde crebbe a tanta invidia questa italica terra, mi si compie l'animo di stupore, e in me stesso grandemente n'esulto: ma rimirando che per benigno favore de' cieli le si rinnovano tuttavia i suoi trionfali splendori, tutto io mi sento inondare d'una gioia ineffabile, e quanto posso ringrazio Iddio d'avermi chiamato a luce sì bella. E non è di molto lontano da noi il tempo che apparvero nel nostro paese due spiriti sovranamente grandi: i quali per diverse vie terminando mirabili imprese, fecero per ogni dove risuonare la fama del proprio valore. L'uno, tutto pieno di magnanimo ardimento, e sospinto da previdente consiglio, domò colla spada gran parte dell'universo, e colla sapienza di civili dottrine n'ebbe in sue mani il difficile e fortunoso governo: l'altro, divinamente privilegiato nella virtù dell'ingegno, nella bontà dell'animo e nell'industria della mano, guidò lo scarpello a dar moto, vita, affetto, favella al marmo inerte, e le genti, stupefatte a tal nuova meraviglia, lui magnificarono quasi il Prometeo della favola. Quegli parve oscurare il nome de'Cesari,

questi di Fidia: e voi già precorrendomi col pensiero, ben v' accorgete ch' io vi parlo di Napoleone e di Canova.

Ora avvenne, o signori, che l'artista, riscontratosi un dì coll' imperatore, e con ardita franchezza d'una in altra cosa ragionando, gli ebbe a dire: *Maestà! le arti languiscono, però che langue la religione che le alimenta.* Memorabile sentenza e indubitata! ma non è men certo che le arti più e più grandeggiano e diventano efficaci, come si fan degne ministre alla religione e ne promuovono la civile nobiltà del culto. Ciò mi ricorse di subito alla mente e chiaro m'appariva quando io contemplai fra i tanti miracoli dell'arte quel maggior simulacro, dove la valente mano del sommo Tenerani incarnò il profetato *Angelo della risurrezione.* Nè di fermo io mi so ricordare di aver mai veduto cosa tanto divina, nè sentito, nè preso tant' impeto a sollevarmi al cielo. Guardai l'angelica creatura, e frequenti volte la guardai, e l'anima mia rimaneva di primo tratto sospesa: quindi era mossa da un affetto divoto: poi vinta di riverenza maravigliata: da ultimo sopraffatta da religioso timore: a tutto comprendere, usciva fuori di se medesima, e dall' umano rapidamente e con perpetua vicenda trasmutavasi al divino, dal tempo all'eterno. Però non incresca alla vostra benevola umanità, o miei Tiberini, che io, di tutta forza rapito al vivo aspetto di quell'Angelo veramente di paradiso, mi abbandoni in oggi a farvene breve ragionamento: e l'eccellente bontà dell' insigne artefice e presidente nostro ciò mi comporti. Ed oh mi fosse così data virtù da mettervelo in evidente rappresentazione, com'io m'accerto che n'esultereste di compiuta allegrezza, riconoscendo di quanto rari prodigi operi la scultura italica, e di che grandi sentimenti sia ispiratrice e feconda la religione. Ma io di tanto mi stimerò lietissimo, se voi dalle mie parole condotti ad ammirare in quella statua la potenza invincibile dell' ingegno e dello scarpello italiano, dirizzerete la mente grata a Dio, che un più vivace raggio della sua luce diffuse nel cielo d' Italia, e maggiormente impresse il suo gran valore negl' intelletti e ne' cuori italiani.

Nel sublimissimo libro delle rivelazioni, che il Signore a ricreamento e sostegno della sua Chiesa fece a Giovanni, sta registrato: « Che al suono del settimo angelo si compierà « il secreto di Dio, siccome fu annunziato dai profeti: in quel « punto si faran grandi voci nel cielo, che diranno: il regno « del mondo è venuto ad essere del Signor nostro e del suo « Cristo: ed egli regnerà ne' secoli de' secoli...... L'angelo « suonò, e ventiquattro seniori gridarono: Noi ti ringraziamo, « o Signore Iddio onnipotente, che sei, che eri, e che hai « da venire: che tu hai presa la tua gran potenza e il tuo « regno eterno. Le nazioni si sono adirate incontro a te e « a' servi tuoi: ma l'ira tua è venuta, e il tempo de' morti « acciocchè siano giudicati: e che tu renda il premio a' tuoi « servi profeti ed a' santi, ed a quelli che temono il tuo « nome, a' piccioli ed a' grandi, e che tu distrugga coloro che « hanno contaminata la terra ».

A tanto gravi parole, poichè la Scrittura d'altro ci tace, forte desiderio ne prende di sapere in quale maestà d'aspetto si rappresentasse all' Estatico di Patmos questo settimo angelo: ma l'umana fantasia non può figurarselo con più degne sembianze di quelle in che la perfettissima arte del Tenerani potè dimostrarlo. Miratelo il celestial messaggiere: mirate come intentamente affissa e addentra il guardo in Dio, e come sollecito e ansioso, e quasi impaziente n'attende il segnale della grande sentenza. Quella sua faccia oh quanta luce divina in sè raccoglie e riflette! e chi può sostenerla che non si pieghi ad ossequio, e non s'induca a confusione e turbamento? Lunga e increspata di spesse anella gli discende sugli omeri la capigliatura, ed una cara leggiadria aggiugne a quel volto bellissimo, nè punto gli sminuisce l'aria tra dolce, e grave, e tremenda. Maestevolmente sta egli seduto sopra un alto scanno, e posa in sui ginocchi ambe le braccia: colla destra mano impugna una tromba, e pare inquieto d'alzarla, e di sotto alla sinistra tiene, quasi chi si affretta ad aprirlo, il misterioso libro della vita. Veste una tunica semplicissima, se non quanto si arricchisce del gran-

dioso e nobile ammanto, il quale gli si rigira al dosso e in larghe pieghe cascante vien raccolto a mezzo il petto. Fermàti i piedi su di una tomba, distende le grandi ali, mostrando in questo e in ogni altro men riguardevole atto, che niuna cosa gli è sì tarda come l'ubbidire all'alto comandamento del suo Signore.

Nè v'abbia cui possa càder sospetto, che il nostro artefice in tale imaginazione siasi dipartito da quelle norme le quali rigidamente gl' impone il vero, ch'è il supremo ed inviolabil freno dell'arte sua. Perocchè il Tenerani, come gli eccellenti, in qualsiasi lavoro d'artifizio sa creare imitando, e prendere dagli obbietti qua e là che si trovino le parti migliori, e divisarne, e comporre opere di tanta perfezione, che la natura istessa gli ceda il vanto. Se non che, a procedere con ordinato discorso, e per fare debita stima di questa maraviglia di Angelo, mi giova rammentare che le opere d'arte, e singolarmente della scultura, allora acquistano ragione e nome di perfette, quando vi si osserva innanzi tutto la sincera verità dell'imitazione, di poi le forme scelte con discreto giudizio e disposte con ordine convenevole, ed in fine la vivace espressione degli affetti. Se tanto bisogna e basta a rendere in tutte sue parti compiuta una statua, io non dubito punto di assegnare cotal pregio a questa che io vi commendo. Solo vi piaccia di rivolgere più diligente e profondo lo sguardo alla celeste creatura, e non tarderete a riconoscerla in tutto così veracemente espressa da non potersi desiderare più oltre. Quegli occhi, non vi paiono essi vivi vivi? o ch'io m'inganno, o le rughe di quella fronte sono tuttora mosse: sì le agita l'intensione dello spirito. Che delicata pastosità di carni! che sfumata leggerezza di contorni! che propria natura di vario lineamento! E quei capelli, quanta morbidezza e piumosità non dimostrano! e come sottili si sfilano e naturalmente s'increspano! Quanto agevolmente è poi ritondato il collo e dirittamente proteso: e tu ne scopri ogni fibra, ogni vena, ogni nervo. Il resto della persona riposa tranquillo, come di chi ha l'anima

tutta assorta e fissa in alta contemplazione. E non potevansi maggiormente al naturale collocar quelle braccia, nè con più di verità lavorar quelle mani. Perfino nelle infime parti vi si scorge il loro proprio essere, e l'imitazione mal si potrebbe distinguere dal vero. Quest'è da prode artista: il travagliarsi sì nelle minime che nelle maggiori cose, e raggiugnere, sempre e in tutto, l'estremo termine. Nè il vestimento discorda punto da quanto la natura dimostra e richiede: poichè le pieghe strette al principio, allargate nel mezzo e cadenti in masse acconciamente divise, danno a quelle panneggiature una giusta apparenza di verità tale, che non ostante l'ampiezza delle vesti, onde l'angelo si ammanta, vi si possono discernere e disegnare i più sfuggevoli contorni. Le penne delle ali sono sì fatte piumose e spiegate, che un astore volando a giuoco non le mostrerebbe dissimili. E chi degnare del sovrano titolo di artista, se vogliasi contendere a chi, dall'esempio animato, trasportò quel più che si potesse di vero nell' imagine muta? A chi sopra ciò la seppe irraggiare di nuova bellezza e stupenda?

Intorno a che fa mestieri di attendere, che se l'arte essenzialmente consiste nello imitare, la sapienza dell'arte dimanda e vuol che s'imiti il bello soltanto. Ma la natura nelle membra umane non produce il bello che divisamente: e però convien cercarlo dove che esso dimori, e quindi formare delle imagini men dissomiglianti a quelle che la natura manifesterebbe, se per difetto della materia o degli altri agenti non fosse impedita. Di sì fatta guisa adoperano i profondi conoscitori de' secreti dell'arte: i quali riflettendo la luce intellettuale sui concetti delle visibili bellezze, ne fan risaltare l'idea, che poi tentano di esprimere possibilmente. Onde ciò che appelliamo l'idea o l'ideale della bellezza, non è, a dir proprio, che la perfetta natura: e chi la intendesse altrimenti falsificherebbe l'arte e ne abbatterebbe il fondamento, che sta nell' imitazione del vero. Ma ch'è mai questa bellezza, la quale tanto s'ammira, e pur tanto si desidera nelle fatture dell' umano artifizio? Il grandissimo Platone disse,

che il bello è lo splendore del vero: e il suo maestro già aveva insegnato, che nulla vi ha di bello, il quale non sia buono: laonde io accordando queste due sentenze avviserei, che il bello non fosse altro che il vero nella sua maggior bontà. Per intendere poi questo bello, vuolsi in prima e sopratutto averne capace il sentimento; e quegli solo che ha sortito sì bel privilegio, potrà distinguere e pregiare l'incomparabile bellezza che sfavilla nell'angelica creatura figurata dal Tenerani. Le forme ivi si appresentano elette con sagacità industriosa e raffinatissima: e sembra che più in là non arriverebbero concetti nostri. Ciascuna parte perfetta in sè e verso le altre divisata ottimamente, fa vista graziosa, e quello adopera a cui è ordinata. Di che ne risulta un tutto dolcemente concorde e mirabilmente uno, e sopra ogni credere bellissimo. Chè certo di quelle membra spira un'aura ben più che terrena. E per quanto l'occhio e la mente ricerchi e si giri attorno a quest'Angelo, si apparisce lavorato e finito d'una finitezza incredibile a chi non la vide. Ogni cosa vi si trova diligentissimamente condotta e proprio tirata all'ultimo suo: nè si mirarono mai tanto angeliche sembianze. Or dimmi, artista amabilissimo, donde prendesti l'eccelsa idea? o qual virtù d'intelletto ti sublimò ad essa? Deh! come potrebbe uno dei celesti così venire alla terra con umane fattezze diverse da quelle in cui ti piacque donarcelo? Pur nulla manco, il credereste o signori? mentre io tratto in ammirazione di questa nobilissima fattura, meco stesso gioiva che mano d'uomo abbia potuto arrivare a sì gran segno, e ne rendeva all'autore tutte le mie lodi; ed egli nel ringraziarmene colla sua usata ritenutezza scusavasi dicendo, che troppo maggior idea gli passava per la mente, e già aveva disegnato, ma lo scarpello e la materia sorda non volevan rispondere alla sua intenzione. « Pur, soggiungeva, se mi aiuti Iddio, ho da rifare quest'Angelo, e mi studierò con piene forze perchè non riesca sì inferiore al primo concetto ». Io non basterei a significare, o miei signori, quanto confuso mi partissi da quel suo discorso: che troppo mi faceva stu-

pire l'alto pensare, e d'altra parte aveva ben di che vergognarmi d'essere stato cotanto ardito d'innanzi a tanto modesta grandezza. In verità, che a me parve uno stupendo miracolo di bellezza quell'angelico volto, nè mi sarei imaginato che nella fantasia degli uomini potesse mai penetrare un'imagine più squisitamente perfetta.

Del rimanente alle nobili forme della persona s'appropria la semplice eleganza della veste: la quale ad acquistar grazia, basterebbe pure lo stare in dosso a quelle membra fuori d'ogni nostro uso leggiadre. Non però l'accorta mano vi pose minor cura, ed egregiamente ne dispose le piegature sènza nè offendere la verità: e le condusse ampie, leggere, moventisi, piene di tutta vaghezza ed armonia. Le masse principali e le minori vi sono variamente distribuite e s'abbelliscono a vicenda. Tuttavolta il panneggiamento, per quanto abbondanti e ricche pieghe aver possa, è tranquillo siccome il corpo: e riguardato in se stesso rivela ampiezza, ordine e decoro, e come parte men principale fa a maraviglia valere e campeggiare il nudo. È detto volgare appresso molti, che la scultura de' moderni, quanto al nudo, si rimanga inferiore all'antica, perchè la bellezza, mostratasi una volta ai Greci e ricomparsa ai Latini, siasi poi dileguata dal mondo, e invano or se ne cerchino gli esemplari. Ma l'istessa ragione farebbe anche rispetto al panneggiare delle figure: laddove in questo l'artefice è in alcun modo maestro della natura, la quale docile si presta a' suoi desiderii, e sta per lui di prescrivere le regole direttrici del suo lavoro: eppure è assai raro che oggidì sia eguagliato, non dirò vinto l'ornamento de'Greci. Non c' inganniamo: l' umana generazione non si trasmuta nel suo natural essere: e posto che alle genti antiche rifiorisse una grazia maggiore, non per questo noi Italiani massimamente possiamo dolerci che la natura ci abbia negata la luce della bellezza, poichè non v' ha che a rivoltar l'occhio per vagheggiarla da qualsiasi lato. Riguardino gli statuarii nostri quanto belle membra si discoprissero all'acutissima veduta del Tenerani, e come ei se ne gio-

vasse a produrre quest'Angelo di vaga formosità e ornato di tutto compimento, a che l'arte finora non giunse. Dissi *arte* perchè in ciò io non posso nè saprei discernere greco da latino, nè italiano da francese, nè gentile da cattolico: essendo i principii dell'arte immutabili quanto la natura delle cose, e non soggetti nè a giro di tempo nè a confine di paese, nè tampoco al vario sentire e diverso fantasticare delle persone. Che se io ammiro in quella sì divina effigie toccato il sì difficil sommo dell'arte, vi amo eziandio la prontezza dell'atto ossequioso che vi traspare e la dignità del sentimento cristiano che la sua vista m'induce. Attendete di grazia, o valorosi Tiberini, come quest'inviato dal cielo in ogni suo esterior reggimento e con visibile parlare v'annunzi il pensiero e l'affetto ond'egli ha tanta sollecitudine. Il suo guardo fisso e intento a prendere il fatal cenno del Signore: l'adergersi in alto col petto e colla fronte: la destra ansiosa d'accostar la tromba alle labbra, e queste già disposte a farne sentire lo squillo: la manca pronta ad offrire il volume dove scrivonsi gli umani pregi e dispregi: e lo spiegarsi delle ali al volo, tutto esprime la brama che veemente lo affretta al destinato uffizio. Maravigliosa unità di semplice concetto! Nè per questo, che l'azione rappresentata sia vivissima ed energica e risentita, direste scemato il riposo di quella figura: tanta grandezza e divinità la riempie. Malagevole punto a vincere, e dove si prova la segnalata valenzia dello statuario, è che ei sappia felicemente maneggiarsi per entro a que' riguardi nei quali viene costretto. Imperocchè da un lato gli fa d'uopo riverir la bellezza, mantener la grazia, conservar l'armonia e fuggire al possibile l' esagerazione dello stile: dall'altro, se ha da parlare all'anima, gli è forza d'influire nella statua un vigore di vita soverchio ed una conveniente energia di movimento. Per continuo pensare che io faccia alle più eminenti arduità della scultura, pure ove il mio occhio si riduca alla celebrata sembianza dell'Angelo, sì io le veggo sovraggiunte da non potersi sperar di vantaggio.

E qualora il pregio massimo d'un' opera d'artificio, altri

volesse argomentarlo dalla forza de' sentimenti che derivansi ne' riguardatori, si faccia in cospetto del gran Messo di Dio, e si avvedrà di che improvisi moti il suo cuore s' agita e conturba. E recatosi sopra sè, andrà poi ragionando: sarà per me questo l'angelo della pace e di eterna consolazione? mi sarà la sua squilla un dolce richiamo ad osannare perennemente nel beato regno? Ah sì! che mel dice quella soavità di sorriso e me ne assicura quello sguardo amoroso! E come potrebbe essere una sì bella creatura eletta ad annunciatrice delle divine vendette, e non piuttosto a messaggiera di felicità? E qui l'anima, sicura in sua dignitosa coscienza, s'allieta di gioia intera e si rinfiamma nell'amor santo di quella Bontà, che a tal beatitudine si piacque sortirla. Or quanto discorde avvicendar di pensieri sorgerebbe in chi, stando alla presenza dell'Angelo, si conosce disviato da Dio, e impaura e sbigottisce al ricordarne la rigida ed infallibile giustizia. Ei mi parrebbe sentirlo uscire in cotal voce: Che fulminar d'occhi! quale terribilità d'aspetto! tristo annunzio che mi verrà egli a recare! Deh! Signor mio, dall'ira tua mi salva!..... Oh arte umana, come è potente la tua eloquenza, quando alla religione t'inspiri ed informi: e già più io non stupisco que' tuoi vantati prodigi: stupisco bensì che siano tanto rari. Deh possa il Tenerani ritrovare numerosi e fidi seguaci, e l'Italia avrà una scuola di scultura elegantemente severa, santamente proficua, veramente italiana. Perdonate, o signori, la franca e libera parola: il nostro glorioso artista potrà forse aver comune con altri pochi la maestria di condurre il marmo alla suprema finezza; ma quello che mel rende singolarissimo e lo diparte da tutti, è quel vivo, alto, dignitoso, nobile e verace sentimento che entro v'infonde, e ne fa rifluire di fuori. Per guisa, che davanti a quelle sue imagini scolpite, l'uomo si commove quasi in vista di persone vive e di una egual passione rimane impresso durevolmente. Io vidi, nè mi stancai di numerare gli stupendi simulacri di che molti arricchirono l'arte: e benchè non di rado mi attirassero l'affezione del cuore, non me la obbli-

garono giammai siccome quella di Tenerani, e sopratutto il suo novissimo Angelo. Dinanzi al quale lo spirito mio trema, esulta, s'innamora e con diverso moto s'inalza alle più sublimi speranze, e in esse deliziando riposa. Nè vi sembrino questi effetti di me propriamente: chè troppo più vivi e forti e singolari mi si dimostravano in quanti furono meco o io trovai a contemplare quelle angeliche fattezze. E mi torna dolcissimo il ricordare, che un bel giorno fattomi compagno al celebre Ozànam entrammo nello studio dell'egregio artefice: e riguardate con meraviglia e piacere sempre nuovo le tante svariate sculture di che magnificamente s'adorna, taciti ci ponemmo infine a sedere presenti all'augusto Inviato del Signore. Ed io mi stava intento a spiare i movimenti onde il cuore del mio onorato amico si veniva concitando, e che nella sua faccia serena mi apparivano. E incontanente mi parve come raccogliersi a profondi pensieri, sì che di fuori ne trascolorava: e quando gioire di non più gustata dolcezza, e quando ricoprirsi d'incognita mestizia: talvolta avrei creduto che egli fosse intimamente compreso da stupore per l'invenzione pellegrina e la nobiltà del concetto e per l'inestimabile perfezione dell'opera. Ed eccolo a un tratto levarsi con impeto dalla sedia ed esclamare con vivacità francese: «Oh questo non è pure un gran lavoro d'arte, ma è un grande atto di fede!» E di vero qual ingegno bastava a quella sublime altezza, se la fede non gli porgeva soccorso e ardimento? e come sarebbe a noi venuta la creatura bella, se una superna luce non l'avesse guidata? e chi potea dare tanto splendore a quelle sembianze? Or conoscete, o artisti, l'infinito pregio e la importanza gravissima de' vostri studi, e sia in voi generoso l'ardore di coltivarli: ma deh! non vi lasciate menare alla novità delle scuole. E se vi scalda amor di patria, vi ricordi, che l'Italia fu mai sempre nemica delle stravaganti opinioni, e che mal può dirsi Italiano chi disconosce la propria dignità della nazione e va dietro folleggiando alle straniere mattezze. Perchè, perchè fuggire il soavissimo latte di questa madre

benigna per accostarsi all'avvelenato petto d'infide nutrici? Statevi contenti a ritrarre dalla natura quanto potete il più e sapete di meglio; e operando secondo che amore dentro v'inspira, osservate pur sempre le invariabili norme a cui ogni arte e la vostra s'infrena. Dateci a vedere i trionfi che attestano la verace grandezza e la feconda civiltà del cristianesimo e di Roma: rappresentate al popolo italiano le sue prime glorie e i fatti magnanimi; perchè vergognando, vie più s'aiuti a rilevarsi dallo scadimento profondo. Eccovi gli eccellenti maestri, e seguitateli: e se altri vi mancassero, eccovi il Tenerani, che in una statua sola potè discoprire le ragioni altissime e additare i severi precetti dell'ottima scultura. Al quale preghiamo che non stanchi la mano nelle travagliose e magnifiche imprese: nè lo sgomenti la rea invidia tuttora nimicamente seguace degli umani splendori. Ben è che questa miseria non può toccare l'uomo sì eccelso e buono e cortese: ma io non saprei comportare la temeraria baldanza di chi s'attenta di oscurargli il nome, illuminandone altro minore e recando il grido della straordinaria fama al sommo scrittore che ha celebrato la Psiche. Quasi non rimanessero più i preziosissimi lavori di lui e quasi non gli fosse singolar merito e testimonio sicuro dell'eccellenza, l'aver trovato e sortito a lodatore un Giordani: a cui, posto che sovrabbondi l'affetto, non fallisce mai lo squisito senso del bello e la retta severità del giudizio. Abbiano pur vanto gli uni e gli altri, ma si guardino gli scrittori dal gettare semenza di maligne discordie là dove è desiderabile un accordo amichevole. Si ami l'arte: si pregi chi la onora: si cerchi di rifermare e divolgarne i principii: di nobilitarne il fine: di migliorare con essa il civile consorzio e di mantenerne perpetuo in Italia e glorioso il principato. E siano rendute le giuste lodi a voi, sovrano artefice, per cui si accresce a questa patria nostra nuovo titolo a chiamarsi grande: sì ella ancor per voi si chiamerà grande, perchè esercitando l'arte con antica sapienza e con nuova virtù e con libero amore, voi ne producete opere degnissime e da bastare incontro alla

varia fortuna degli anni: e perchè non dominato dai tempi, ma dominandoli rivelate e la grandezza vostra e la potenza del sentire italiano. O anima italiana d'intelletto e d'amore! omai volge a te propizio il secolo che, e grandi fatti già presenta, e maggiori ne apparecchia da esercitare la maestrevole industria del tuo scalpello! Ma ora che un'immensa riconoscenza di beneficii immensi vuol consacrato un solenne monumento al maggior de' pontefici e de' principi che abbian creduto possibile di regnar con amore, io auguro e con tutto il desiderio io bramo che l'opera sia raccomandata al conosciuto valore del Tenerani. E quelli a cui le presenti novità saranno antiche e fruttifere, benediranno all'artista, che seppe improntare e rendere eternamente vive nel marmo le mirabili gesta ed il beato e divino sorriso, onde Pio IX rallegra, conforta e ravviva il catolico mondo.

WELLINGTON
A TORRES-VEDRAS

DELLE POSIZIONI DIFENSIVE *

Il calcolo de' particolari debb' essere il primo studio de' capitani; e niun principio anche dei migliori si vuol seguire in tutti i casi. Il principio, nel tempo di cui discorriamo, più generalmente ammesso da' maestri di guerra, e più seguíto da chi la praticava, era: che non si debba aspettare un nimico dietro niuna linea difensiva di trincieramenti; e gli esempi delle linee di Torino, di quelle di Narva, e de' trincieramenti di Weissemburg, andavano con bellissimi ragionamenti per le bocche di tutti. E tuttavia, fu nel vigor di questa opinione, che, sprezzandola Wellington, apparecchiò con sommo studio e fatica e segreto le sue linee di Torres-Vedras, ed impiegò ogni arte per trarvi il nimico, e vi fidò in modo, che egli, uomo prudentissimo ed umano, non ebbe scrupolo di abbandonar tutto il paese fuori di esse, anzi di rovinarlo e ritrarne gli abitanti, pensando di salvarli dietro quelle, e da quelle ricondurli liberi alle lor case. Adunque, se niuna mai, certo questa è importantissima quistione: come e quando si voglia ricorrere alle linee difensive ovvero trincieramenti, dietro ai quali aspettare il nimico.

E prima di tutto si debbe osservare, che i trincieramenti

(*) Intanto che si sta compiendo la stampa degli *Studii sulla guerra d' indipendenza di Spagna e Portogallo* da noi annunciata a pag. 227 di questo volume, avvisiamo non inopportuno donare ai nostri lettori quest'altro capitolo, che forma il cap. XVII dell'opera, tanto più che la lunga nota che l'accompagna è di un interesse tutto particolare ed attuale per l'Italia.

Il Direttore.

non s'hanno ad usare, che per accrescer la forza d'un esercito inferiore; od anche d'una parte dell'esercito superiore, lasciata inferiore in qualche luogo dove non s'intenti lo sforzo. Perchè in qualunque luogo, ove tu sia superiore, dèi, non difenderti, ma prender l'occasione d'offendere. — I trinceramenti poi si fanno, o per difender un paese da un'invasione, o per rifuggirvi un esercito. Quelli per difendere un paese, sogliono porsi in qualche stretta, ove assolutamente debba passare il nimico, e dove sia lo spazio giusto di ordinare ed usare tutte le tue truppe, e il nimico quante che nè abbia non possa usar delle sue in maggior quantità che delle tue. E siccome questo sito sarebbe vantaggioso senza trinceramenti, accrescendo con questi la forza tua sarà migliore, e sarà ottimo, se avendone il tempo, tu vi faccia una fortezza. Ma dèi adoprarti affinchè l'esercito e la nazione non pongano troppa fiducia in quel passo; perchè di rado ve ne sono che non si trovi qualche via di scansarli o superarli o prenderli a rovescio; ondechè chi vi ponesse intiera fiducia, e si riposasse sull'impossibilità di penetrarvi, ei non s'apparecchierebbe ad altre difese, e sarebbe sgomentato poi se le vedesse distrutte. — Ma se invece d'un passo tu ne debba guardare a questo modo due o tre distanti di più giornate l'un dall'altro, non li dèi assolutamente nè guardare nè trincierare; a meno che ognuno d'essi non fosse di tanto più forte per natura o per le fortezze, che tu pensassi, una metà od un terzo del tuo esercito bastare a resistervi a tutto quello del nimico. Perciocchè assolutamente nè per difesa nè per offesa non dèi porgere al nimico, in niun luogo nè tempo, meno forze che egli te ne possa opporre; onde non dèi dividerti; e senza dividerti non puoi guardare due posti distanti molto più di quello che sia la larghezza del tuo esercito nella sua ordinanza, e tanto meno di più giornate, onde il meglio fia tener posti d'avvertimento a quelle due o tre strette, e l'esercito all' indietro ad egual distanza di tutte, e portarlo con velocità sul nimico che sbocchi. Così fece Buonaparte nel 1796, che non si pose in forze a difendere nè una sponda nè l'altra

del lago di Garda, benchè vi sieno fortissime strette; ma postosi a cavallo del Mincio, aspettò che il nimico fosse disceso ne'piani, e quando sboccò vi ci s'avventò, perchè in questo caso principalmente giova lasciar principiare e ben conoscere il disegno del nimico. — Ancora, se tu voglia difenderti da un' invasione dietro una linea di fortezze o dietro un fiume, non dèi trincierare tutti gl'intervalli delle fortezze, o tutti i passi del fiume, sminuzzandovi l'esercito; ma tenerlo raccolto indietro a quelle difese, e non voler impedire assolutamente l'offesa al nimico, ma fare a lui difficili le buone combinazioni ed il tener unite tutte le sue forze, e facile a te il conoscer la sua direzione o i suoi disegni, e il sorprenderlo diviso o ad altre cose occupato. Se non che tutti questi sono principii volgari, e sì ben dimostrati dall'ultime sperienze, che sarebbe fastidioso, o il ragionar su quelli, o il ricordar queste più a lungo.

Ma un altro principio più disputato assai io vorrei si stabilisse, principalmente presso a'popoli piccoli che hanno vicini grossi; ed è, che il meglio è non fidar nè in istrette, nè in fiumi, nè in fortezze per difendere i limiti, ma avvezzarsi a vederli passare chiunque, attendendo solo a farli con trista sperienza ripassare; e ciò si può ottenere, anzi si debbe più facilmente, dopo l'invasione, da una nazione che abbia serbato intero un buon esercito, ed inquieti di dietro in qualunque modo l'invasore. Perchè il difendere un limite, per forte che sia, non si può assolutamente contro un nimico superiore e destro; ma il serbare un esercito contro ad uno superiore, per anni ed anni nel proprio paese, sovente si fece, da Fabio fino a Wellington. Ed allora i trinceramenti vengono bene; sieno mutabili, come li usava Fabio intorno a' suoi campi che mutava; sieno stabili, come quelli che usò Wellington a Torres-Vedras. Ma, e' si vuol ridire, questa difesa è arrischiatissima, perchè è l'ultima, se non è certa per quelle due condizioni, dell'aver un esercito intero ne'trincieramenti dinanzi al nimico, e un popolo fedele e forte all'intorno. Le altre condizioni poi possono render più o

men facile la difesa, ma non sono assolutamente necessarie. Perchè tu puoi tenere l'esercito o sotto una fortezza, o in qualche posto per natura inespugnabile, o in uno che coi trinceramenti tu abbia fatto cotale. Onde si vede essere una pedanteria di coloro, che hanno studiato un solo modo di guerreggiare, e gli esempli per dir così di una sola scuola di capitani, il dannare come impropria in ogni tempo e caso la guerra che chiamano essi di posizione. La quale veramente non dovrebbe esser altro che uno sceglier le posizioni, così buone per sè e per la difesa del paese, che tu non abbia mestieri di mutarne ogni giorno. E stabilito, che vi sono posizioni ove rimanendo puoi far durare la guerra, se esse non sieno forti abbastanza per natura, tu dovrai con ogni arte accrescere la loro forza. E in ciò veramente credo che sia moltissima difficoltà, da pochi o niuno forse nei nostri tempi, tranne Wellington, superata; perchè contro alle artiglierie e a tutti gli altri modi moderni di assalire non si sono trovati tuttavia sufficienti mezzi per difendersi. Che se non s'è riuscito, come dicono, ad equilibrar la difesa coll'offesa nelle fortificazioni permanenti o fortezze; nelle fortificazioni temporarie poi, pe' campi e per le posizioni, più indietro assai s'è rimasto, poco s'è praticato e nulla scritto. Bensì, molti sistemi tratti dal ragionamento, ed in cui perciò poco mi sembra sia da fidare, si sono fatti. Epperò un grandissimo passo farà l'arte senza dubbio, quando, da quei pochi i quali n'abbiano agio, si descrivano minutamente le fortificazioni temporarie fatte da Wellington nelle sue diverse guerre, e queste principalmente di Torres-Vedras. Delle quali descrizioni veramente si ha poca speranza per adesso; perchè dicono, che, siccome sì buona esperienza n'hanno fatto i Portoghesi, essi vogliano conservare od imitare que' trinceramenti per ogni difesa futura che avessero a fare, e ne sieno intanto, come s'usa delle piazze forti, gelosi.

Intanto, da quel poco che si trova descritto, andrem seguendo a ricercar que' principii generali, che debbono

osservarsi nel fortificare e difendere una posizione. E prima di tutto, si debbe aver in mente lo scopo di queste fortificazioni; che non è di chiudere con una cinta di fortezze tutto il terreno ch' è lor dietro, ma rinforzarlo come un campo di battaglia, valendosi degli ostacoli naturali, ed accrescendoli; cioè restringendo e inasprendo e battendo gli aditi del luogo ove tu sia, ed allargando, spianando e scoprendo quello ove, per assalirti, abbia ad ordinarsi il nimico; perchè, scelto un campo di battaglia, tutta l'arte dell'ordinarviti e fortificarviti consiste in ciò. E siccome, quando tu porgi una battaglia, non ti estendi su una sola linea di due o tre righe sottili e continue, da un lato all'altro; ma hai due o più linee ed una riserva, e i tuoi corpi e le tue divisioni avanzi o ritraggi, e le differenti armi mescoli affinchè ognuna si fiancheggi ed abbia un campo atto al suo modo di combattere, ed occupi i luoghi forti, e rinforzi i deboli di qualche ridotto o almeno di più truppe; così disponendo le tue fortificazioni dèi fare, con questa differenza, che, avendo più tempo ed agio, dèi sceglier meglio e valerti meglio degli ondeggiamenti e delle rotture del terreno, e destinarvi con ordini più precisi e più spiegati e minuti le truppe convenienti ad ogni sito, e fortificarvele meglio. I quali vantaggi io non vedo, che, avendone tempo, sieno troppo difficili a procacciarsi, o perchè si debbano trascurare; ed io credo anzi, che un buon capitano, scelto che abbia un campo di battaglia, se pur poche ore vi rimanga senza combattere, subito cercherà a fortificarvisi, e se una giornata vi passi le accrescerà, e se disegni passarvi le settimane o i mesi, le perfezionerà. E tuttavia non vorrei si credesse, che, assomigliando ad un campo di battaglia rinforzato i trincieramenti difensivi o campi di guerra difensiva, io intenda che questi non debbano in niun caso estendersi più dello spazio che abbia da occupare la tua ordinanza di battaglia, come l'hai designata; perchè i posti forti o fortificati tenendosi con meno gente, te ne rimarrà più a disporre negl' intervalli; e veramente la linea

di Wellington estendevasi da trenta leghe. Ma il vero è che tu dèi considerare i più lontani e più estesi di que'posti, non come appoggi della tua battaglia, ma come posti avanzati i quali avranno pure questo vantaggio su' posti avanzati indifesi, che non solo scuopriranno i primi movimenti offensivi del nimico, ma lo costringeranno a farne de'grossi e a determinar quindi la direzione dell'attacco; appunto come dicemmo per le invasioni, che i monti, i paduli, i laghi o le selve diminuendo gli aditi per cui può arrivare il nimico, danno un vantaggio grande a chi, tenendosi dietro, aspetti che la mossa del nimico sia determinata ma non compita. Ed appunto, come in campagna dietro que' monti o que'fiumi, così in battaglia dietro i tuoi ridotti dèi fare. Onde si vede che il vero campo di battaglia si dee preparare dietro la prima linea de'ridotti.

Ma nemmeno la seconda linea, non la farai in modo da porvi l'esercito in ordine continuo di battaglia dietro un parapetto; ma in modo, che tu possa disporre i corpi tra luogo forte e luogo forte con luoghi deboli tramezzo. Onde non è mestieri dire, che questo tuo secondo ordine o linea di ridotti dee dominare e non essere dominata da'primi, i quali sempre hanno ad esser aperti alle gole; perchè non vi si debbe far gran resistenza di dietro, mentre quelli della seconda linea possono essere in caso di farla. Ed è dovere che sia più ristretta questa seconda linea per la battaglia, che non la prima pe'posti avanzati. Tuttavia non è necessario, che sia tampoco ridotta alla larghezza della tua linea di battaglia; perchè con qualche arte ti puoi apparecchiare, non che uno, ma due o tre campi di battaglia, affinchè, determinato che sia l'attacco del nimico, tu possa scegliere il più conveniente. Ed allora convien badare che gli apparecchi fatti su gli altri non ti nuocciano, o riserbarti il tempo a distruggerli. Ad ogni modo questa seconda linea debb'essere più ristretta che la prima; non solo perchè la prima ti debbe servire a tener la campagna, e la seconda a far giornata; ma anche perchè, quanto più sei

respinto ed infiacchito da' primi combattimenti, tanto più hai mestieri di un campo ristretto, ove, combattendo tu con tutte le tue forze, non possa il nimico combattere con tutte le sue.

E quindi dietro questa seconda linea o campo di battaglia se tu avessi qualche stretta o fiume, o mare, o maremma che tu fossi certo di poter passar tu, impedendone il passo a chi t'avesse vinto, ella sarebbe cosa ottima; e la tua posizione difensiva sarebbe, quanto umana cosa il possa, perfetta: epperò ti si vuole una terza linea di fortificazioni. Che se invece di questa, tu abbia una piazza forte, grande, ove raccoglier tutto l'esercito, sarà pur bene, e ti servirà come il ricetto nelle fortezze per darti nuovi mezzi di difesa quando già il nimico credeva averli superati tutti; ma, come ne' ricetti se non abbian uscite, ti sarà pur forza o morire sotto le rovine o finalmente arrenderti. Onde il meglio sarà che il tuo ricetto, ossia la terza linea di fortificazioni ricopra, come dicemmo, qualche stretta di monti, o ponte di fiume, o spiaggia di mare; donde, quando tu non vi ti possa altrimenti difendere, passando la stretta, o il ponte, o il mare, tu possa salvare le truppe dopo aver perso il terreno, e recar la guerra in qualche altro sito o provincia.

Ma fin qui non abbiamo ricerco nelle fortificazioni, se non il modo di accrescer la forza difensiva del terreno scelto. E tuttavia un campo di battaglia scelto bene dee porgere opportunità non solo a difendersi ma ad offendere; altrimenti avrai proveduto al secondo fine di guerra che è di non lasciarsi offendere, e non al primo che è di offendere; ed a quello avresti proveduto meglio facendo una piazza in qualche luogo inaccessibile come Mantova, e serrandovi l'esercito. Ma allora e' succederà che il nimico ti porrà innanzi un corpo minore assai del tuo esercito, che t'impedirà l'uscita (come appunto fece Buonaparte quando ebbe rinchiuso in quella Wurmser); e col rimanente terrà campo contro altri eserciti tuoi, o contro a' tuoi contadini ed alle

sollevazioni cittadinesche; e confermerà le conquiste, ed alla fine poi ti prenderà o per forza o per fame. In somma saresti ridotto alla difesa delle mura, non a quella in campo di guerra, od almeno in campo di battaglia, che son le sole buone. Adunque, tu dèi lasciar aditi per le uscite nella terza linea che ti serve di ricetto come le lascieresti da qualunque piazza forte per prolungare la sua propria difesa colle sortite; ma dalla seconda linea, che ti serve per la battaglia, dèi lasciar aditi non solo per le sortite, ma pel perseguimento del nimico, se tu abbia riescito a vincerlo o respingerlo; onde non solo dèi lasciar lo spazio tra ridotto e ridotto pe' corpi nella battaglia, ma veder di potere sboccar da quelli co' tuoi fanti e cavalli leggeri per inseguire. I ridotti poi, o posti o trinceramenti che sieno, della prima linea, siccome saranno più sparsi per le ragioni già dette, così naturalmente ti porgeranno spazii sufficienti onde ordinarti, e squadronare a tua volontà, se il nimico infiacchito, non che poco terribile, già ti sia fatto disprezzabile. Onde tutto questo spazio dinnanzi alla tua prima linea dovrai affaticarti a sceglierlo facile, o farlo più facile co' tuoi lavori, come hai scelto e fatto difficile lo spazio indietro; appunto come in piccolo si fa degli spalti fuori delle fortezze. Ma e' si può bene distruggere qualche casa e radere i pie' degli alberi di uno spalto, ma è difficile appianar tutto un paese, od asciugarlo o sgombrarlo di selve. Almeno dovrai sceglierlo quanto più facile il possa; e non far come taluni, che credono senza giudizio nè discernimento aggiungere difesa a difesa quando, invece d' incastrare per così dire le difficoltà naturali nelle loro difese e porvi addosso i trinceramenti, ammontano questi gli uni dietro gli altri e tutti dietro qualche muro o maremma o qualche gran fiume, di cui forse per timore nemmen serbarono una testa di ponte. A' quali nuovamente ricorderò l'esempio di Mantova. Wellington era tropp' uomo per aver di queste paure, ma non istette in lui, come a pochi sarà dato dalla fortuna, lo scegliere un paese, che, tutto aspro dietro, fosse tutto piano

dinnanzi; ondechè, quando uscì dalle difese, non fece una marcia che già trovò Massena sì ben trincierato, e sulle difese anch' egli, che non ardì assalirlo colle forze inferiori che aveva, e gli fu forza aspettar rinfreschi. Ma tranne questo vantaggio, gli altri che ragionando abbiam descritti ei gli ebbe tutti. — Perciocchè egli avea una prima linea di ridotti che tenevano uno spazio di trenta leghe, appoggiandosi a manca al mare ed a destra al Tago che ivi è quasi mare. E fra questi ridotti della prima linea ei fu dove arrivò Massena, e potè indi veder la seconda linea parallela alla prima, ma più ristretta e più fitta, in modo che neppur mai tentò assalirla. Questa seconda linea copriva Lisbona, e le popolazioni che aveano lasciate le provincie invase. Dietro Lisbona poi era la terza linea o ricetto, che comprendeva una piccola penisola e un seno, dove erano tutti gli apparecchi lesti a trasportar l'esercito inglese e il portoghese, e quelli ancora dei paesani che avesser voluto seguir la fortuna dell'esercito.

Per le altre particolarità converrebbe si aggiugnesse alle cognizioni già pubblicate; e del rimanente elle entrerebbero meglio in una descrizione speciale, che non in un discorso sull'arte in generale. Quindi ciò solo resta ad aggiugnere, che nè queste linee nè niun'altre fatte a quel modo e con que' principii, non si possono difendere co' principii e colle regole della difesa delle piazze, nè con niune regole fisse, nè con meno ingegno che sia mestieri per tenere la campagna o per dar battaglia; perchè, come dissi e ridico, quelle non si debbono considerare, nè sono altro, che un mezzo di rendere il campo di guerra e quello di battaglia più favorevoli a te e disfavorevoli al nimico, e di serbar dietro que' due campi un ultimo ricetto, affinchè, perdendo quelli, tu non perda ancora l'esercito che li difendeva (1).

(1) In nessuno di questi studii io sento quanto poco vi sia detto, quanto più sarebbe a dire, come nel precedente. — Questa difesa del Portogallo dalle linee *centrali* di Torres-Vedras, è una delle più belle

e più famose fazioni dell'età eroica militare; e la gloria di essa va crescendo con gli anni, quanto più si discostano. Non solamente nel 1811 quando Wellington ideò e adempiè quella grande operazione di guerra, ma anche nel 1817 o 1818 quando il nostro giovane uffiziale ne scrisse, le menti degli uomini, militari o non militari, erano tuttavia preoccupate, quasi esclusivamente, dallo splendore de'fatti napoleonici. La guerra offensiva era quasi sola in onore, in quell'età di conquiste; la difensiva, quantunque magnificamente concepita e fatta, pareva quasi qualità secondaria dell'arte. All'incontro, ora, in un'età dove le conquiste e le invasioni sono, felicemente ed a ragione, cadute in discredito, anzi in detestazione universale; ora, che si pregiano sopra ogni cosa la nazionalità e l'indipendenza, quella qualità di guerra che le serba o le acquista o le sancisce, la guerra difensiva, è diventata primaria, senza contrasto. — E se sieno nazioni, le quali abbiano a prevedere qualche siffatta guerra; se il migliore, o forse il solo modo di evitarla, sia l'apparecchiarla, certo che uno de'principali apparecchi debb'essere lo studio del terreno dove ella s'avrà ad adempire. E a ciò può giovare il grand'esempio di Wellington in Portogallo; esempio della più bella campagna difensiva che sia forse stata mai; esempio del resto, che, come tutti gli altri, non sarà mai da copiar servilmente, ma da imitare alacremente, e, se si possa, superare.—Ma studii ogni altra nazione il terreno suo; studiamo noi il nostro. Se non ci fosse fatto lecito, bisognerebbe dire, che non abbiamo principio, nè d'indipendenza, nè di milizia. Ogni milizia ha diritto e dovere di studiare il proprio terreno.

L'Italia presente non ha che tre popoli terrestremente confinanti. Non può dunque teoricamente temere che tre invasioni. Ma lasciamo stare le due impossibili a venirci ora dall'Alpi. La Svizzera del secolo XIX è troppo diversa da quella del XVI; e non è nè può essere ora niun cardinal Sedunense, che pretenda a invaderci. E Francia, che che suonino alcune parolacce di alcuni giornali suoi, non è probabile, non è possibile che si muova contro a noi, in niun caso prevedibile, con una vera invasione. Se fosse a temere alcun che da essa, sarebbe piuttosto una di quelle soverchierie, più diplomatiche che militari, le quali si celano sotto al nome d'intervenzioni. Ma pare che Iddio ispiri i nostri principi e i nostri popoli a salvarcene; e ad ogni modo, questo non è di quegli assunti puramente militari, a che noi qui attendiamo. Resta dunque sola la terza.

La quale poi può esser duplice: varcando il Ticino, ad occidente; e inoltrando dal Po e dai tre varchi di esso (Piacenza, Ferrara e Comacchio) a mezzodì. Ma l'invasione occidentale sarebbe così simile a tant'altre fatte e rifatte, cognitissime e studiatissime, che sarebbe forse inutile qui ristudiarla; e che quando ciò volessi io, non mi sarebbe forse conceduto; e quando mi fosse, nol vorrei. All'incontro, la seconda delle dette invasioni mi pare non inutile, nè pericolosa a studiarsi da tutti; 1° perchè appunto questi studii, quanto più si facciano, tanto più dimostreranno la difficoltà dell'invasione, e la facilità della difesa; 2° perchè quindi, se essi così servissero mai a dissuader l'invasione, questo sarebbe tutto guadagno di tutti. 3° Perchè se all'incontro diventasse necessaria la difesa, questa non si

potrà far bene mai a parer mio, con niun piano segreto di campagna; ma anzi solamente col concorso delle intiere popolazioni, e così della discussione e della persuasione publica. 4° Perchè insomma, se queste avessero lo svantaggio di svelare alcune idee buone agl' invasori, esse avrebbero il vantaggio molto maggiore di farle accettare e concordemente effettuare da' difensori. Facciam dunque tranquillamente o piuttosto abbozziamo siffatto studio. Il quale sarà per certo molto incompiuto qui; ma perchè le cose si compiano bene da' migliori, ei bisogna che s'incomincino in qualunque modo da' minori, i quali sono quelli che sogliono farsi innanzi. Anche in teorica, la guerra può e debbe avere i suoi bersaglieri.

Due considerazioni son da premettere. La prima, che in niun caso l' invasore potrà avanzarsi meridionalmente dal suo Po, con tutte le forze sue. Ei n' avrà a lasciare fuor d' Italia; e per tenersi forte nella Gallizia, sempre mal sua, or peggio che mai; e per contener Boemia ed Ungheria avide di novità; e per guernire, più o meno al consueto, gli altri Stati ereditari, il cuore della monarchia. Ed avrà poi a lasciare in Lombardia un grande esercito, od anzi due eserciti, a due scopi distinti; a guardarsi da quell'occidente, ed a contener quell' interno, i quali gli sono amendue sospetti sempre, ma sarebbero pericolosissimi, mentre un terzo esercito avanzasse a mezzodì. Quali che abbiano ad essere, o chiamarsi, i patimenti e gl'indugii stessi degl' Italiani settentrionali, non si potrà mai far sì che sieno inutili ai loro compatrioti dell' Italia centrale o meridionale.

I quali poi io suppongo, che in qualunque modo, con qualsiasi ordinamento, essi pur sieno realmente, seriamente risoluti a combattere; chè senza ciò non v'è tattica, non strategica, non arte di guerra, che regga, che non sia risibile a discorrerne. Io non so d'altrui; ma, quando io lessi nel Colletta tante dissertazioni strategiche su quelle difese del 1799, del 1815 e del 1821, dove non fu un esercito, non una divisione, non un corpo grosso che si difendesse realmente, quel dissertare mi parve una derisione. Senza corpi attaccanti o resistenti al luogo dove sono destinati o posti, non possono esistere nè linee nè basi d'operazioni; non ritirate, non rifugi, non campagne, non battaglie, non guerra nemmen di nome. Ma da quegli anni a questi, una generazione nuova è sorta, tutt'intiera; e questa grida e giura esser diversa; e noi lo crediamo, e per ciò solo scriviamo, chè sarebbe inutilissimo altrimenti. E Dio disperda i dubbiosi, e confermi i volenti.

Co' quali dunque ragionando, io dico primieramente in generale: che non è operazione di guerra, naturalmente, localmente così difficile in niun paese del mondo, come una invasione dalla base del Po, giù per la nostra penisola lunga e stretta, tagliata in mezzo longitudinalmente da una catena di monti, e guernita di là e di qua da due serie, o file, o quasi colonne serrate di città appoggianti l'una l'altra. Se i nostri maggiori, se i contemporanei dell'ultime invasioni non le seppero impedire, non sia pur colpa loro, sia de' tempi, sia della fortuna, sia della corruzione, sia di qualunque altra cosa; ma certo non fu, non potè essere de' luoghi, che sono anzi i più maravigliosamente disposti a difesa, fra quanti ne porge l' intiero e vario globo. — Come valersi di tale disposizione naturale e locale, secondo i

varii gradi degli apparecchi nazionali, cioè degli armamenti fatti, sono dunque le sole questioni da sciogliersi. Ma io credo che sia ad ogni grado uno scioglimento buono, anzi facile: a veri combattenti.

Adunque 1° caso; se fosse raccolto, ordinato, ed esercitato, un esercito d'Italiani centrali e meridionali tale, che si potesse credere superiore all'esercito invasore, certo che sarebbe ad esso vergogna (e le vergogne militari sono danni) aprire, lasciare i passi, abbandonar le città e i popoli a se stessi, ritraendosi dietro essi. Un esercito italiano, che, calcolato numero e disciplina, si credesse superiore, potrebbe o dovrebbe avventurare una battaglia, non lungi dal Po, a difender Bologna e l'ingresso di Toscana e di Romagna. Ma anche un tale esercito, quando esistesse, potrebbe essere vinto; ed intanto non esiste, e non esisterà forse per anni ed anni; ondechè sarebbe sempre a considerare in modo eventuale, ed è intanto a considerare in modo assoluto, il caso, la necessità d'una ritirata militare, forte, minacciosa, da Bologna e Romagna, al mezzodì della penisola.

Consideriamo quindi questo 2° caso, d'un esercito italiano originariamente, o per essere stato vinto, inferiore all'invasore, o ridotto così alla difensiva, anzi alla ritirata. — Ma qui è, che, se non vi si badi, o piuttosto se non vi si sia badato, pensato e proveduto prima dell'occorrenza, non dico solamente dal capitano e dall'esercito, ma da' principi e da' popoli; qui è, che tutti i vantaggi naturali nostri si volgeranno in svantaggi e pericoli. Il brutto esempio della ritirata di re Gioacchino nel 1815, il più brutto della mala difesa del 1821, l'hanno mostrato in realtà, quando non fosse chiaro e da altri esempi antichi e dallo studio stesso de' luoghi: quella catena degli Apennini, la quale può e debbe servire meravigliosamente ad un esercito difensivo se sia aiutato dalla resistenza delle città e delle campagne, quella stessa catena non può non essere grave impaccio, pericolo, e perdizione d'un esercito che si ritiri senza tale aiuto. — È chiaro, è saputo come l'abbiccì, niuna fazione di guerra essere così pericolosa come una ritirata attraverso un paese, dove sieno due vie parallele. Perchè se tu pigli le due vie, tu ti dividi, e cadi in que' numerosi pericoli, che sono discorsi, non che in questo libercolo elementare, ma in tutti quelli de'maestri, tu rischi d'essere assalito, mentre dimezzato, dall'intiero esercito inseguente; e se tu non ti dividi e prendi solamente l'una delle vie, corri rischio d'essere minacciato, trattenuto, divertito su quella, ma precorso sull'altra, come avvenne appunto al buon Gioacchino nel 1815. Non v'è rimedio: un esercito ridotto a se stesso, alle sue sole *risorse* in una tal ritirata, da Bologna o Romagna a Roma o Napoli, con quel perfido Apennino tramezzo, è un esercito poco meno che inevitabilmente perduto. Niun'arte di capitano basterebbe allora a vincere lo svantaggio del terreno. Non che Gioacchino contro a Bianchi, vi si perderebbe un Napoleone contro a un Mack. Perchè se fosse più forte, non si ritirerebbe; e se fosse più debole, ei sarebbe o finito di distruggere sulle due vie, o precorso sull'una delle due.

Ma gli svantaggi ritorneranno vantaggi, ma l'Apennino ripiglierà suo ufficio naturale di aiuto al bel paese ch'ei parte, se il bel paese saprà esser forte,

se sorgeranno le sue città e i suoi borghi in aiuto del suo esercito. Allora questo, quantunque inferiore, potrà bastare all'opera sua. — Ma, badisi bene, io suppongo inferiore sì, ma pur esistente in qualche modo, un tale esercito. Chè imaginare (come temo si faccia da taluni) una vera, efficace, compiuta difesa, senza esercito, e con sole guardie civiche e guerriglie, questo mi parrebbe, fra' pregiudizii, il più pericoloso, il più certamente dannoso. Ai pregiudizii letterari, od anche civili, o politici, v'è rimedio per lo più; le lettere, la diplomazia, la politica e la civiltà hanno gran pazienza; esse danno tempo alle correzioni. Ma la guerra non ha guari pazienza, non tolleranza; non dà tempo a' rimedi, se non per gli errori piccoli; e fa irremediabili i grossi, onde si rovinano poi e disperdono le più virtuose intenzioni, le più liete speranze, i migliori apparecchi. Il fatto sta, che, come sarebbe grande errore l'apparecchiare solamente un esercito difensivo senza l'aiuto delle città e delle campagne; così sarebbe error peggiore non apparecchiare che queste difese, senza l'esercito. Questo non può far ciò che avranno a far quelle; ma quelle possono anche meno far ciò che solo può far questo. Qual è più necessario di tali apparecchi? Nessuno dei tre. Sono necessari i tre egualmente: l'esercito a far la guerra vera; le città e le campagne a prolungarla, rinnovarla, sancirla e santificarla come cosa patria; le campagne ad aiutarla con inquietare, tagliare, affamare, e diminuire a poco a poco l'invasore. Spagna non fece la sua bella guerra d'indipendenza se non adoprando i tre mezzi; ebbe Saragozze, e guerriglie, e molti eserciti sconfitti dapprima, vincitori all'ultimo, sotto a quel Wellington, che per quanto gran capitano fosse di natura sua, non sarebbe diventato tale mai in realtà, senza i tre apparecchi, i tre sacrifizii spagnuoli. Che se si voglia prender esempio più speciale, dalla sola e più famosa campagna del 1811, pur si troverà in essa il medesimo compiuto impiego de' tre grandi mezzi, città, guerriglie o campagne sollevate, ed esercito; si troverà Wellington essersi servito di tutti e tre; aver fatto resistere dapprima quanto più potè Ciudad Rodrigo ed Almeida; aver poi fatto resistere l'esercito, quasi *pro forma*, o per agguerrirlo, a Busaco; averlo ritratto poi tra le nubi di contadini sollevati alle linee di Torres-Vedras; ed ivi solamente aver resistito di piè fermo all'invasore, mentre lo faceva inquietare, stancare, scoraggiare, diminuire alle spalle. Perciocchè in somma, così si vincon le guerre, come le operazioni strategiche, come le battaglie: raccogliendo al fine essenziale non questa o quella, ma tutte le forze, tutti i mezzi che si hanno, o possano avere. Chi non fa così, non è degno di vincere; è ridestinato a servitù.

Ma così si farà, se Dio voglia. Pogniamo che l'esercito originariamente, o per ben perduta battaglia, inferiore, s'abbia a ritirare più o meno, tra quella prima magnifica riga di città, che par fatta apposta, che pare una cortina co'suoi bastioni: Bologna a manca, Ravenna a destra, Imola, Faenza, Forlì in mezzo. Pogniamo che queste vogliano, seriamente, ad uso Saragozza, difendersi. E pogniamo pur allora, che l'esercito invasore sia di 100 mila uomini (ben ch'io non creda materialmente possibile sia per essere mai tanto); e l'esercito difensore di 30 solamente. Ma quando quelle

città si difendano, saranno 80 o almeno 60 mila uomini di più, che combatteranno dietro alle mura, e che in tal sorta di combattimento varranno altrettanti de'soldati regolari invasori. Pogniamo poi, che le popolazioni campagnuole sorgenti dalle lagune e dalle marine adriatiche a destra, e dai monti Apennini a sinistra, valgan per 20 o 10 mila uomini solamente. Ecco ristabilito l'equilibrio; ecco l'esercito di 30 mila difensori risalito al paro de' 100 mila invasori; ecco una nuova campagna possibile, forse facile, forse vittoriosamente fattibile per l'esercito, dietro o frammezzo a quelle città, aiutato da esse, in aiuto ad esse. Io non credo che nessun capitano si stimerebbe infelice d'aver a condurre siffatta guerra.

Ma poniamo che pur si perda; che ad una ad una cadano, od anche alcuna ceda di quelle città; che l'esercito così scoperto oramai, abbia a cedere ancor esso, e ritrarsi più giù. Ma se allora alcune od una sola di quelle città abbia dato il terribile e solenne esempio di Saragozza, nulla sarà perduto, anzi tutto salvo tuttavia. Nè si dica vana la speranza di quell'esempio. Colà, in quelle città, furono serbate l'ultime faville dell'antica libertà romana; colà accese le prime delle libertà comunali italiane; e colà di nuovo si serbarono queste poi, non soltanto come altrove, ma forse più tardi. E di colà s'arruolarono molti de' migliori soldati del regno d'Italia; e di colà vennero gli ultimi fatti, bene o mal protestanti contro all'ultime oppressioni. E lasciando poi tutte queste memorie, e giudicando non più che dalle disposizioni presenti, certo che la stessa parcità e temperanza de' moti popolari, e de'discorsi, e della stampa, e il serio quasi taciturno contegno di que' paesi sono tali, da dare ogni speranza di serii e forti fatti avvenire. I quali poi, se si effettuino, il ripeto, in una sola di quelle città, se una sola s'innalzi a quel sagrificio di sè, a quel saper perir una per la salvezza di tutte; vegga ognuno quanta forza morale e materiale se ne accrescerà all'intiera nazione? Lasciamo pure il nome, la gloria, la simpatia delle nazioni straniere; chè quantunque anche queste sieno forze morali e materiali, forse che elle sarebber tarde a giovarci militarmente, e non giovandoci dapprima che diplomaticamente, elle non entrano nel nostro discorso. Non facciam conto da principio, e forse per gran tempo, se non su noi. Ma (senza contare nemmeno il resto d'Italia), vegga ognuno quanto certamente ed altamente tutte le città all'indietro sarebbono concitate dal grande esempio. Spagna dovette la sua salvezza (io non mi stanco di ripeterlo, perchè l'udii ripetere le mille volte in sui luoghi pochi anni appresso) alle rovine di Saragozza; Russia dovette la sua a quelle di Mosca. Molti sono, per vero dire, i mezzi per cui Dio chiama o richiama le nazioni a quelle virtù nazionali, le quali, posciachè virtù, vengono senza dubbio da lui, e da lui sono destinate a tutti. Ma fra tali mezzi, niuno è certo, niuno d'immanchevole effetto, come una gran calamità, fortemente, volontariamente incontrata da una parte per il tutto. Una gran calamità, così incontrata da una delle città pontificie settentrionali, desterebbe immanchevolmente dieci e dieci altre. E allora sarebbe che le due vie, così facilmente, trionfalmente calcate da tanti antichi invasori, dalle due parti dell'Apennino, diventerebbon difficili, impossibili o fatali agl'invasori novelli.

Sceglierebbe esso la via adriatica? Esso avrebbe a vincere Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Urbino, Sinigaglia, Ancona; città quasi tutte piccole ed aperte, lo so; ma non impossibili a chiudersi e difendersi. E tanto più che l' invasore impacciato a superarle, avrebbe a manca il mare, non forse amico suo; a destra l'Apennino, certamente nimico; in faccia poi, in fondo a quella filza o colonna di città, Ancona già forte, e necessaria a rinforzarsi come uno de' punti strategici più indubitabilmente importanti di questa guerra. — Ovvero, l'invasore prenderà egli la via di Toscana? Ma per tal via egli avrebbe primamente ad attraversare l'Apennino, che gli si potrebbe fare difficile; ed attraversatolo, se l'avrebbe a spalle ed a manca; mentre egli s' imbatterebbe in una delle città principali, i una delle popolazioni più numerose e più spiritose d'Italia, in quella forse che dimostra ora più calore, più concitazione nazionale, quella che promette più, e che senza dubbio vorrà tenere le promesse. E forse che l'invasore, quantunque inferocito ei possa essere, si fermerebbe dinanzi a quella città troppo gloriosa, troppo bella, troppo ricca di meriti presso a tutta la civiltà moderna; non oserà perpetrare, nè arrischiare, quello che sarebbe delitto di lesa civiltà universale, quello che la solleverebbe probabilmente tutta, il delitto di distrugger Firenze. Ma non si lusinghi essa: il delitto può esser tentato, il sacrificio può essere necessario; e debb'essere preveduto, risoluto, e preparato tanto più, quanto ei sarebbe più glorioso a lei, più utile all' Italia, più fatale all' invasore. Anche la prima Atene fu assalita da' barbari; anche la prima Atene, sagrificata da' cittadini, e salvatrice della patria sua. Firenze ha due fortezze, più o meno buone secondo le regole ordinarie, ma certo buone secondo le regole straordinarie; Saragozza non aveva di gran lunga tanto! E Firenze ha mura quanto e più che Saragozza; mura avvezze già alle difese; mura che resistettero gloriosamente ad Arrigo di Lucemburgo, e gloriosamente caddero sotto Carlo V. Queste sono il più prezioso fra' monumenti di Firenze; sono quello che più importerebbe difendere all' occasione. Ma caduto quello, non si ripugni a difender pur gli altri, nell'interno della città; come si difesero gli edifizii di San Giuseppe e di Santa Eugrazia in Saragozza, quasi ricetti interni a prolungare la difesa, e immortalarla. Niuna città al mondo ha edifizii publici e privati così facili a rivolgersi in forti ricetti. Saragozza non aveva se non case e casupole; Firenze ha que' palazzi quasi castelli, de' Pitti, e Strozzi, e Riccardi, e Palazzo Vecchio, e tanti altri, edificati già ad uso di guerre cittadine, e che sarebbe bello santificare e sacrificare così in una nazionale. Sia pur grande il sacrifizio, il premio non sarebbe minore; sarebbe, la vittoria nazionale. Perciocchè, allora sì che l'Europa non contemplerebbe pazientemente questo spettacolo, degno, si può dire, dell'ammirazione, ma pur dell'ira di Dio; questo spettacolo della città madre della civiltà moderna, madre di Dante, di Michel Angelo e di Galileo, pugnante tra' monumenti di quella civiltà e di que' grandi, tra il Duomo, gli Uffizii, e i Lungarni e i Ponti marmorei, e San Marco, e Santa Maria Novella, e le tombe nazionali di Santa Croce, per il primo bene della civiltà, per quella nazionalità, quell' indipendenza, che si concede e si rispetta anche nelle più rozze, nelle

più barbare delle nazioni. Ovvero l'Europa vantante civiltà, Francia ed Inghilterra pretendenti al primato di essa, Germania sforzantesi di raggiugnerle, rimarrebbon elle indifferenti, assonnate? Ma non rimarrebbe per certo l'Italia. E l'Italia sola, quando volesse davvero, basterebbe a dissipare non che una, ma parecchie centinaia di migliaia di barbari; e il vorrebbe contro a barbari, chiariti barbari, a tal segno. Tutto sta in ciò, in ridurli a tal necessità, a tal dilemma di fatto; o perpetrare uno di questi grandi scandali di barbarie, o fermarsi e ritrarsi.

Ma lasciamo queste estreme e grandi eventualità; torniamo al freddo esame delle combinazioni militari. — Se non che, mal facemmo a porre per l'invasore l'alternativa tra l'una o l'altra via, a levante o ponente d'Apennino. Militarmente, non gli sarebbe possibile seguir l'una o l'altra sola; gli sarebbe necessità occupar le due insieme. Se seguisse l'adriatica sola, egli correrebbe troppo rischio dalla Toscana; correrebbe quello, che mentre egli attendesse a romper la fila di quelle città, l'Italia meridionale facesse capo grosso in Toscana; e ne sboccasse poi o per gli Apennini di Romagna sul suo fianco destro, o per gli Apennini di Bologna sulle sue spalle. Se seguisse la via di Toscana, ei correrebbe rischio, mentre si romperebbe la fronte contro a Firenze, che le Marche e le Romagne, sollevandosi, gli scendessero sul fianco sinistro, e gli tagliasser la via alle spalle. — Potremmo dir quindi con certezza quasi assoluta, ch'egli avrebbe ad occupar le due vie. Ma ei cadrebbe allora in un inconveniente nuovo. Diviso il suo esercito in due (da quella ammirabil catena degli Apennini, che se sarà mai ben adoprata acquisterà nome militare superiore a quello dell'Alpi stesse) diviso l'esercito invasore dalla natura stessa del terreno, egli potrebbe, egli dovrebbe essere diviso peggio che mai da quelle popolazioni sollevate, e più o meno ordinate ad uso guerriglie. E allora mentre resistessero Ancona e Firenze, que' due cardini di tutta la difesa dell'Italia centrale, allora sì che sarebbe apprestato a qualche svegliato capitano uno de' più bei giochi, uno de' più bei campi di guerra e di vittoria che sieno stati mai; il gioco notissimo di piombare or di qua, or di là sui due eserciti invasori divisi; di vincere con tutte le forze sue le nimiche dimezzate; di tornar dall'una all'altra di queste metà, con poco rischio proprio, con tanto più all'avversario, finchè fosse finito. E allora verrebbon bene le imitazioni non servili, del rifugio trincerato di Torres-Vedras. Perciocchè non basterebbe uno; due vorrebbon essere di tali rifugi, Ancona e Firenze. Ma con questi due ben apparecchiati e ben usati, l'Italia centrale si potrebbe dire invincibile; si potrebbe mostrar non ingrata ai doni di Dio, al dono fattole della più bella costruzione difensiva che sia sulla terra.

Non ispingeremo più in là i nostri studii, le nostre supposizioni. — Se quelle fatte fin qui non sieno false, se l'Italia centrale sia veramente risoluta a difendersi, sarà difficile, a qualsiasi invasore, oltrepassare quel quasi parallelo di Firenze ed Ancona, che taglia per metà la penisola. Anche supponendo una final caduta di queste due città, se l'invasore avrà in esse incontrate quelle difficoltà, quelle resistenze, di che noi abbiamo creduti capaci i nostri compatrioti, non è dubbio ch'ei ne rimarrebbe tal-

mente fiaccato, ritardato e scemato, da non poter poi sfidare, nè le medesime difficoltà ripullulanti nel resto della via fino a Roma o peggio a Napoli o alle Calabrie, nè al medesimo tempo lo scandalo, l'antipatia, lo sdegno dell'Europa. E tanto più, che quelle difficoltà s'accrescerebbero tra le complicazioni degli Apennini sabini ed abbruzzesi, e delle due vie ricongiunte in Roma e ridividentisi poi; e che lo scandalo giungerebbe al colmo, quando si perpetrasse a guisa degli Alarici, dei Genserici, degli Ottoni, degli Arrighi e di Carlo V, intorno e dentro Roma; quando fossero attaccate, e s'avessero a difendere a guisa Saragozza, le mura o le rovine del Quirinale o del Vaticano. — Ma ciò non è forse più materialmente possibile a mezzo il secolo XIX; e Dio ne disperda ogni augurio.

Ma disperda principalmente quello anche peggiore, che noi abbiamo mai a vedere una di più di quelle discese imperiali, di quelle invasioni quasi pacifiche, di quelle intervenzioni quasi diplomatiche, di quelle corse segnate al gesso, che si son succedute già per la nostra penisola, da Carlo Magno fino ai nostri dì. Certo sarebbe ora tanto peggiore la vergogna, quanto più abbiamo sperato e promesso tutti quanti. Quando popoli e principi divisi temevano pronunziar il nome d'indipendenza, poteva parer colpa della divisione, poteva la colpa rigettarsi dagli uni agli altri! Ma essersi uniti tutti oramai in quel gran grido, e non saper sostenerlo; ma avere sfidato il pericolo da lontano, e cedere quando s'avvicinasse; ma aver preteso emular gli uomini più fieri, e rimaner femmine sensitive; ma aver chi chieste, chi apparecchiate e chi brandite l'armi in pace, e non saperle tener in pugno alla guerra; oh tutto questo, se avvenisse mai, sarebbe il colmo della sventura e della vergogna, sarebbe farci degni d'una rinnovata e peggio che mai derisa servitù. — Ma, di nuovo, ciò non è possibile oramai. Non mai la Provvidenza ci sorrise di gran lunga tanto; noi siamo riuniti, rinnovati, ribenedetti da quell'uomo di Dio, da Pio IX. Speriamo in Dio, rispondiamo al sorriso di Lui; facciamoci ciascuno, anche noi, uomini di Lui; ciascuno uomo civile cristiano; ciascuno semplice e forte in sè; ciascuno di sè dimentico, ciascuno aiutator del compatriota e vicino. — Non affrettiamo il giorno della prova, vera, ultima, militare; ma per Dio! non lo temiamo; e non crediamo avanzarlo con gli apparecchi. Anzi, questi lo ritarderanno; o forse ce ne dispenseranno. Non lo veggiamo noi da trentatrè anni? La moda nuova d'Europa è battersi a colpi d'apparecchi più che d'altro. Questi sono buoni ad ogni caso.

CORREZIONI

Pag. 209, verso 23: acciocchè i prodotti — acciocchè *essi smerciando* i prodotti
— 210, verso 31 : quasi, a modo — quasi a modo
— 212, verso 3: se invece — se *il prezzo* invece
— 213, verso 25: destinar*lo* a quell'uso — destina*re il sale a* quell'uso

SULLA GENESI

DEI DUE PRINCIPALI TIPI DELL'ARTE CRISTIANA

Il mutuo ascendente che lega insieme la religione e la pittura mai non si manifestò con segno più vitale quanto nei due tipi ieratici del Cristo e della Vergine, che, dall'una inspirati, dall'altra a effigie condotti, giovarono al reciproco intento, promovendo in quella il santo per le vie del bello, in questa il bello per le vie del santo. La storia della loro origine è la storia dell'origine d'una pittura diversa dalla greca, sotto l'impulso d'una diversa inspirazione. È perciò di gran momento, negli annali di quella che fu per tanti secoli la principale gloria italiana, l'indagine delle cause che presedettero al suo esordire, e concorsero ad avviarla alla consecuzione d'un carattere non imaginato nè esplorato prima; l'osservare essere un nuovo principio, generatore d'un'arte nuova; la forma, principale scopo alla pagana, farsi accessorio alla cristiana, e quella che parve giunta all'estremo limite dell'opera figurativa, non solo non aver imitato, ma neppur concepito il più sublime dell'umana essenza. Proponendoci esporre qui alcune ricerche su tal punto del ciclo pittorico, indagheremo dapprima quali fossero gli ostacoli per cui il pensiero cristiano, che conteneva in sè il principio rigeneratore, si trovasse quasi insterilito durante gli ultimi periodi dell'impero greco, e solo spiegasse la propria virtualità al rinascer della pittura in Italia; ricercheremo poi quale sia stato l'agente che produsse tal metamorfosi, ed estolse le menti all'altezza del mandato religioso che quella doveva effettuare nel popolo; quali

infine le eventualità, per cui nell'attual discredenza del secolo, possa ella risorgere dal suo letargo a nuova vitalità.

Il primo fatto notevole che s'affaccia allo spirito nel portarsi a tale disamina, è il formidabile divieto che il paganesimo, armato di flagelli e di scuri, intimava sin dal suo nascere all'arte cristiana di mostrarsi sotto il carattere figurativo che le apparteneva. Il pensiero, che dovea presedere ai di lei primordi, si trovò così per molte età compresso da una violenza sistematica, che, opponendosi allo sviluppo del suo principio, ne subordinava all'istess' ostacolo le conseguenze; onde la di lei infanzia tutta trascorrea nelle tenebre delle catacombe, ove il pittore spesso confermava col sangue le verità che col pennello aveva adombrate. E *adombrate* dee dirsi anzichè *espresse*, mentre i furori della persecuzione, che lo forzavano a celarsi in que' sotterranei, pur l'astringevano ad occultar, sotto il velo dell'emblema, le figure del culto proscritto. Ora è chiaro che ad un'arte, ridotta a ricorrere al travestimento emblematico per dichiarare le proprie inspirazioni, era tolto il mezzo di profferire graficamente o plasticamente una formola di se stessa, e per altra parte la difficoltà d'imaginare nuovi segni che in ispecial modo s'adattassero all'esposizione allegorica di un altr'ordine d'idee, costringeva gli artisti a valersi di quelli posti in notorietà dalla consuetudine pagana, ricorrendovi come ad alfabeto geroglifico, esprimente un linguaggio che soltanto avea senso dal pensiero onde emanava. Tale è la cagione, per cui si osserva nell'archeologia del cristianesimo la prorogazione indefinita dei simboli che appartennero al politeismo, quantunque evidentemente essi intendessero a protestare contro i dettami della sua teogonía. Così vediam le tombe cristiane continuare a inghirlandarsi di fiori che lo scarpello o il pennello v'effigiava qual simbolo di rinnovamento o d'eterna primavera (1).

(1) Nella primitiva Chiesa eran pure indicati, sotto l'emblema dei fiori, i doni dello Spirito Santo, e perciò usavasi nella Pentecoste gettarne dall'alto de' templi sulle assemblee dei fedeli.

Si protrassero negli ornati funerei le raffigurazioni proprie ad esprimer le idee che si associano al fine dell'uomo; l'aquila o il pavone, emblemi d'apoteosi (1); la fenice, il cervo, l'elefante, d'eternità (2); la tortora, d'unione; la colomba, di sacrifizio (3). Fra i trovati ingegnosi, imaginati a definir con stigma convenzionale la persona del Cristo, deve annoverarsi la figura del pesce, ovvia su que' monumenti, la cui interpretazione convien dedurre da mezzi acrostici forniti dal greco, in cui le lettere di tal vocabolo forman le iniziali del nome e de' principali di lui attributi (4); come una mano uscente dalle nuvole, era in quell'infanzia della pittura sacra indizio della prima persona della SS. Trinità (5). A tali emblemi se ne aggregavano alcuni più attinenti alla mitologia, quali erano le Vittorie alate (6), i Geni, le Gorgoni, ed altri che parrebbero aver dovuto ripugnare ai proseliti del nuovo culto, se la rettitudine dell'intenzione non gli avesse assolti da ogni rimprovero. Ma l'intervento figurativo non limitavasi al simbolo, inefficace per se stesso allo sviluppo scientifico del disegno. Le caverne in cui ricoveravansi i proscritti della gentilità, si rivestivano spesso

(1) L'adozione di questi emblemi si riferisce all'uso che avean gli antichi, nei riti funebri degl'imperatori, di dar la via a un'aquila legata in cima al rogo, al momento in cui s'accendeva. In morte d'una imperatrice si sostituiva all'aquila un pavone, quasi ad accennar dover ella esser collocata presso Giunone nell'Olimpo.

(2) Il cervo e l'elefante a motivo di loro longevità (Spanh., *Observ. in Callim. Hymn.*, pag. 208).

(3) La colomba esprimeva anche alcune volte l'Eucaristia, perchè, scrive il Buonarroti, nei primi tempi il pane destinato a tal Sacramento serbavasi in vasi costrutti a forma di colomba.

(4) *Ictys*, pesce: (I) Iesous, (C) Christos, (T) Theou, (Y) Yios, (S) Soter: Ιησους, Χριστος, Θεου, υἱος, σωτηρ; ossia *Jesus Christus filius Dei, salvator.*

(5) Buonarr., *Vetri ant.*, pag. 5. Si trova la figura del Padre Eterno, espressa con due mani uscenti dalle nuvole in un quadro d'Andrea del Verrocchio, rappresentante il Battesimo di G. C., nell'academia di Belle arti di Firenze.

(6) Le Vittorie alate si vedono ancora nelle medaglie di Costantino il Grande dopo la sua conversione; una fra l'altre a cui è sovrapposto il motto: *Sarmatia Devicta.*

di figure, e talora anche di composizioni, nelle quali i pensieri che fervevano in seno alla nascente società venian, sotto il presidio dell' allegoria, ad assumer forma in una serie di storie bibliche esprimenti le promesse, i conforti, le speranze della religione. Tali opere, generate dal soffio vivifico della Fede, in un tempo ove ancor non erano smarrite le buone tradizioni artistiche, furon le sole che involaron momentaneamente la pittura al marasmo ove giaceva immersa, e ancor le accesero in fronte un raggio dell'antica sua gloria. Ma in questa eccezione non si può comprendere se non una menoma parte delle opere che apparvero in un tempo ov'elle formavan come un oasi nella general decadenza, che da ogni parte, addoppiando, precipitava.

Sembra conforme all'ordinario corso delle cose, che il trionfo del cristianesimo, sotto l' imperatore Costantino, avesse dovuto produrre per conseguenza quello dell' arte sua, innanzi a cui la novella metropoli del mondo, da lui eretta fra l'Europa e l'Asia, elevava magnificamente le vaste sue basiliche, i palazzi, i monasteri, i publici edifizi: ma la potenza di quell'imperatore, che colle spoglie di Roma e dell'impero era bastata a trasportar sul Bosforo i monumenti delle trascorse età, non bastò a ridestarvi quell'energia delle anime che le solleva ai concetti immortali, e segna colle magnificenze dell' arte il passaggio delle generazioni. Fu notato dal Gibbon che, in dieci secoli consecutivi, la filosofia e gli altri studi quivi non produssero una sola opera degna di memoria (1). Lo spirito umano, affogato nel fango d'avvilimento, d'inerzia, di voluttà, d'adulazione che sì bruttamente inquinò le pagine di quella storia, parve avere smarrita ogni facoltà creatrice. Tutto fu stazionario in quelle razze imbelli, fuorchè la degradazione. La pittura e la scultura protraevano, è vero, un' esistenza mecanica, figlia del fasto, anzichè dell'inspirazione, ma tutti i lor cónati sol perveni-

(1) *History of the decline of the rom. emp.*, chap. LIII. Oxford 1828. E. Ducange, *Præf. ad Gloss. Græc.*

vano a suscitar simulacri inani e deformi, rivelanti impotenza anzichè abilità: e in tale estremo abbassamento giacevan elle in tutta l'estensione dell'impero greco, quando nel 724 eran sovrapprese e manomesse, prima dalle fanatiche persecuzioni di Leon l'Isaurico e degl'Iconoclasti, sì esiziali alla pittura ed a' suoi cultori, poi dalle guerre sanguinose e devastatrici che accompagnarono l'irruzione dei Barbari, le quali, da sommo ad imo sconvolgendo lo Stato, produssero la cessazione delle scuole, la dispersione degli artefici, l'interruzione de' precetti, e il poco men che totale smarrimento di quelle gentili discipline.

Non è attinente al nostro assunto l'estenderci nella narrazione delle cause che, a tal punto della storia, si agglomerarono a precipitar l'antico incivilimento sociale nella notte di barbarie che per tanti secoli si calò sul mondo, bastando a noi l'accennarle, perchè dalla gravità e contemporaneità loro ridondi nell'argomento tutta l'importanza delle conseguenze che ne risultarono agli studi di cui trattiamo. Non possiamo però preterire d'entrare in più minuti particolari sopra un fatto, che per aver avuto minor rimbombo negli annali della storia per la specialità di sua natura, l'ebbe grandissimo in quelli dell'arte. Già sin dai tempi dell'imperatore Adriano (1) era invalsa nella Chiesa greca un'opinione micidiale alla pittura, ultima causa di sua degradazione, la quale, offuscando tutti gli spiriti e smagandoli dalla retta via, rapida estendevasi in Oriente. La storia ne fa principale autore s. Giustino, uno degli uomini più dotti di quel secolo. Nella sua *Apologia del cristianesimo* dichiarava questi essersi il Verbo, nel rivestire umana carne, mostrato sotto le più triviali forme, avendo voluto l'Uomo-Dio unir così umiliazione a umiliazione nel compimento del gran riscatto. Non saprebbesi troppo arguire su qual fondamento appoggiasse quel santo padre il proprio parere su tale oscura quistione: solo

(1) Adriano, nato nel 76 dopo G. C., morì nel 138, e Giustino, nato nel 103, morì nel 165.

par verisimile siavi egli stato indotto da alcun documento giudicato autentico, o tradizione popolare accreditata in Oriente. Certa cosa è che in tal sentenza altri pur convenivano fra gli uomini più insigni di quell'età. Tra essi era Tertulliano, il quale, conforme alla natura fervida del suo ingegno, soverchiando nell'idea adottata, dicea tanto più riconoscer egli il Salvator degli uomini, quanto la di Lui figura mostravasi più ingloriosa, ignobile e inonoranda (1). Un'affermazione così positiva deè vie meglio maravigliarci quando, per testimonianza di s. Agostino medesimo, sappiamo essersi a' suoi dì ignorato qual si fosse il divin volto, che certo, dice, era sol uno, benchè sogliano i pittori rappresentarlo con infinita varietà d'idee (2). Il qual fatto è conforme a quello notoriamente attestato dagli storici, non esser rimasta nella Chiesa veruna autentica tradizione sulla figura iconica del Cristo, o sia ciò avvenuto per superna volontà, o sia che il divieto della legge mosaica contro ogni rappresentanza della Divinità ancora vigendo in Palestina, ove gli eserciti romani velavan la stessa effigie de' Cesari per non offendere la popolare opinione (3), non avessero i discepoli del Messia ardito ritrarre quella di Lui, la quale altrimenti sarebbe da' fervorosi cristiani della primitiva Chiesa stata accuratamente conservata, e senza alterazione trasmessa alle successive età.

Accertata così dalla storia e dalla critica la mancanza dell'effigie autentica di Gesù Cristo, conoscendosi esser l'opinione di s. Giustino e di Tertulliano stata adottata in tutto l'Oriente sin dal secondo secolo della Chiesa, è facile argomentare quali perniciose conseguenze derivassero alla pittura quando l'ascendente di tal massima con più forza infervoriva

(1) *Ne aspectu quidem honestus* (Adv. Jud., cap. XIV) e altrove: *Si inglorius, si ignobilis, si inhonorabilis, meus erit Christus etc.* (Adv. Marc., lib. III).

(2) D. August., *De Trinit. cap.* IV. — D'Aillé, *Des Images, liv.* 1, *chap.* 128, *édit. Genèv.*, 1591.

(3) Scrive Giuseppe Flavio qual fiero tumulto si eccitasse nel popolo, quando Pilato volle introdurre in Gerusalemme le insegne romane coll'imagine di Tiberio (*Ant. Judaic, lib.* XVIII, *cap.* III) e come dappoi solessero quelle esser velate quando gli eserciti cesarei attraversavano la Giudea.

a mezzo il quarto secolo sotto s. Cirillo, promosso a vescovo di Gerusalemme nel 345, ossia otto anni dopo la morte di Costantino. L'intervento assuntosi nella quistione da questo vescovo potrebbesi con qualche verisimiglianza attribuire ad un saggio di lui consiglio, per combattere nella crescente arte cristiana un pravo avviamento, verso cui l'inclinava in parte il senso di sua propria inettitudine al concetto di nuovi tipi, in parte l'occasione sempre ivi attuale della riproduzione dei Pagani. Si dee di fatto convenire che, se la ricerca di raffigurazioni appropriate al nuovo culto era pericolosa alla pittura nel presente suo tralignamento, assai più erane alla religione e al morale effetto delle tavole destinate agli altari, la continuazione di quelle inventate dal paganesimo, nell'imitazione delle quali degenerava l'intera scuola di Bisanzio. Dal venir dunque accolta nelle cristiane officine la massima di san Giustino e di san Cirillo, naturalmente conseguivane l'esser del tutto remosse da' templi le similitudini di Giove, d'Apolline, e altre tali che erano in abborrimento presso i primi fedeli, i quali credean que' simulacri abitazione ai demonii, e custodia agli spiriti immondi (1). Anzi uno de' grandi agenti che allor concorsero a precipitar la caduta della pittura, fu appunto l'esagerazione suggerita da una pietà più zelante che illuminata, per cui consideravasi come empio l'uso d una cosa, in ragion dell'abuso fattone, così che profana e diabolica reputandosi l'arte in ragione degl'idoli da essa prodotti, diabolico e profano diveniva chiunque la coltivava (2); così che coll' estendersi del principio cristiano

(1) *Habitatio dæmoniorum et custodia omnis spiritus immundi* (*Ap. cap.* XVIII). L'opinione di Tertulliano esprime la disapprovazione dei cristiani contro gli artisti che prestavan l'opera loro alla fattura d'alcun idolo, accusandoli d'ardir approssimare al corpo del Signore, nell'Eucaristia, le stesse mani che avevan fabbricato un corpo ai demonii (*De Idol.*, *cap.* VII). Figurano di fatto nel Martirologio i nomi di Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castorio e Simplicio, pittori e statuari, i quali soffrirono il martirio anzichè profanare i loro pennelli o scarpelli con rappresentar le figure di Giove e di Venere, di cui richiedevali l'imperator Diocleziano (Surius, *in Vita Sanct. ab Ab. Lipom. olim conscript*).

(2) Il concilio di Costantinopoli sotto l'imperatore Costantino Copronimo, nel 754, dichiarò illecita l'arte della pittura (*Concil.*, *T.* VII, *pag.* 254).

sminuivasi d'altrettanto l'artistico. I propagatori di tali idee appoggiavansi a un detto figurato di s. Agostino dichiarante veri demonii gl'idoli pagani (1), a cui Tertulliano aggiungeva essere il diavolo medesimo che aveva introdotti al mondo i pittori e gli statuarii (2). Onde fattasi per simili massime eterodossa la pratica pittorica, per poco se ne perdea del tutto la cognizione fra i cristiani, ne'quali sol riduceasi al breve numero di quelli che da tal opinione dissidevano. Ed a meglio dimostrare quanto orrore inspirassero i dipinti e i marmi derivati dal rito pagano, e per quante vie si cercasse rimuoverne i credenti, riferiamo alcune leggende del tempo che ne dimostrano lo spirito, e che, se non prodigi alle credenze, offrono almeno documenti alle meditazioni del nostro.

Scrive Metafrasto essere stata nella città di Gaza una statua di Venere, entro cui, com' anima in corpo, risedeva un demonio, il quale, a gran meraviglia e terror del popolo, erane un dì cacciato da s. Porfirio. E, aggiunge, che al momento in cui, tra vortici di fiamme, bestemmiando, usciane lo spirito infernale, con fortissimo scoppio andava in pezzi il marmoreo simulacro, i cui frantumi uccideano parecchi de'suoi adoratori (3). E Tertulliano parlando d'Ermogene, a ragione da lui detto *pessimus pictor*, perchè con laide figure eccitava altrui alla libidine, narra che, dipingendo questi un'altra figura di quel taglio, gli fosse visto accanto un demonio che colla propria mano reggevane il pennello. Così pure nella Storia Ecclesiastica di Niceforo Callisto leggesi che, avendo un pittore ardito raffigurare sotto alle sembianze di Giove l'Uomo-Dio, eràglisi a un tratto miracolosamente inaridita la destra (4).

---

(1) *De la Croyance des Pères sur les images etc.* Lib. II, cap. 6, p. 250.

(2) *Artifices statuarum et imaginum et omnis generis simulacrorum diabolus seculo intulit* (Tertull, *De Idol.*, cap. III).

(3) Metaph., *in Vita s. Porph. episc.*

(4) Niceph. Call., *Hist. Eccl.*, lib. V, cap. VI. Cadeva nella stessa sconvenienza Michelangelo Buonarroti, il quale, per un error di criterio, perdonabile a chi da'marmi greci tutta ripeteva la propria valentia, avendo voluto applicare alla figura del Salvatore da lui fatta per la Mi-

Tai racconti straordinarii, cui doppiavan forza l'ingenuità de' tempi, l'amor del maraviglioso proprio all'umana specie, e più ai popoli orientali, lo zelo de' vescovi, la pietà de' credenti, riuscivan di fatto a rimuover del tutto dalle imagini sacre le rimembranze delle pagane, e a dimostrar la necessità d'annichilare ogni antecedente dell' arte, cancellando dalle sue fatture i tratti d'una bellezza che aveva prestata la propria specie all'apoteosi del vizio. Ma l'arte nuova, involata allo splendore che gli ultimi lampi del genio di Fidia e d'Apelle sopra lei riverberava, trovavasi così repentinamente scossa dagli antichi suoi cardini, collocata in faccia ad un' idea superiore alle sue forze, attorniata da un gran vuoto, scema del principio del bello, invilita da quel del deforme, senza artefici, senza esemplari, senza fiducia, senza inspirazione. È della mente umana non ritemperarsi in uno studio, quando essa già vi esordì, grandeggiò e decadde; onde quand'anche il principio del bello si fosse protratto oltre nella massima dell'arte, era difficile in tanta fiacchezza d'animi, in tanta corruttela di costumi la di lei rigenerazione. Fermo poi essendo il principio opposto, ella divenne impossibile. I destini della pittura cristiana ancor non eran maturi; affinchè quella che doveva aver vita dallo spirito esistesse, conveniva cessasse quella che l'ebbe dalla materia, la quale cessò di fatto colla massima che l' avea generata, mentre, tuttor nel travaglio del concepimento, l' altra protraeva più secoli la propria infanzia, come alla prima era avvenuto (1).

---

nerva di Roma, l'aspetto e le forme dell'Apollo di Belvedere, aveane, se non la mano, inaridito l'ingegno; mentre mai, come in tal opera, mostravasi egli inferiore al soggetto ed a se stesso. « E, aggiunge un celebre critico, nulla v'ha di meglio e più sapientemente condotto, ma nulla che sia più uomo e meno Dio » (Cicogn., *Stor. della Scult.*, t. I).

(1) Corre molta analogia fra lo sviluppo dell'arte pagana e della cristiana, ossia della greca e dell' italica, formanti fra loro i due gran termini che ne marcano il corso tra gli uomini. La greca (attenendosi alle nozioni che hanno verisimiglianza storica) può cominciare da Dedalo: ma difficile essendo assegnare il tempo in cui questi visse, dee dedursene l'origine dai Dedalidi suoi discepoli, il più antico de' quali era di mille

I di lei tentativi dovevano essere, e furono lungo tempo insufficienti a creare il prototipo dell' Uomo-Dio; e nulla meglio dimostra la deficienza dell'imagine autentica quanto le varie di lei prove intorno alla fittizia. Alla varietà de' volti, menzionata da s. Agostino, poteva notarvisi aggiunta l'incertezza dell'esecuzione, provante la perplessità del pensiero, spinto da un impulso, anzichè guidato da una tradizione. Sembra che volendo sottrarsi al senso, e conscia di nulla aver a desumere dal tegumento corporeo, studiasse ella d'annichilarlo, per giungere all'intuizione dell'anima, tanto infralite sono le membra in quelle prime figure. Ed o fosse ascendente della massima di s. Giustino, o fosse imperizia di quegli artisti, mai non ne furono l'opere degradate da più informi segni. Infatti, considerando le figure del Cristo e della Vergine prodotte in quell'età, vi si rinvien non so che di sinistro nell' espressione, che, aggiunto alla ruvidezza del lavoro, le fa altrettanto lontane dalle aggraziate idee dell'Angelico, del Perugino e di Raffaello, quanto le informi *betilie* di Sanconiatone (1) eran dai marmi più perfetti della Grecia.

---

anni anteriore all'era volgare. È certo che dalle descrizioni d'Omero, il quale morì 884 anni prima di G. C., è evidente che già sin d'allora si coltivavan l'arti, e si tesseano tappeti figurati a colori. Rimasta essa a lungo in infanzia, incominciò soltanto a lasciar segno durevole di sè nel quadro di Bularco dipinto nel 709 avanti G. C.; grandeggiò dalla guerra Persica a Pericle; fu sublime da questo ad Alessandro, ove Lisippo chiuse tal periodo aprendo quello di sua decadenza. Fermata questa un istante da Adriano, inoltrata sotto gli Antonini, crescente sotto Severo, fu estrema sotto Costantino. Il suo periodo dai Dedalidi fino a quest' imperatore, morto nel 337 era stato di circa tredici secoli. Ora assegnando per principio alla pittura cristiana il quarto secolo, in cui, regnante Costantino, cominciò l'imagine di G. C. a moltiplicarsi fra i suoi seguaci, e facendone primo segno meritevole di menzione le tavole di Cimabue, noi troviamo nell'italiana la lunga infanzia della greca; il suo rapido sviluppo nello intervallo corso da Masaccio a Michelangelo; la sua sublimità sotto questi e Raffaello; poi la sua decadenza, fermata anch'essa un istante dai Caracci, compiuta dal Cortona e dai suoi; ossia un periodo di tredici secoli, dal quarto al decimosettimo.

(1) Il nome di *Betilia* deriva dalla rozza pietra elevata in memoria del sogno avuto da Giacobbe in *Betel* (*Fragm. Sanchoniat. in Eus. et in Porph.*).

Una scuola numerosa di monaci pittori (1), chiamati gli *ascetici di s. Basilio* perchè traevan la vita ne' suoi cenobii, parve allora sorgere appositamente per volgarizzar le nuove forme attribuite ai tipi sacri. Bocche atteggiate a sconforto, occhi torvi, austere o meste fisonomie (2), macchiarono gli ultimi periodi della pittura greca, quai segni convulsivi della di lei agonia, e ne protrassero le reliquie attraverso la serie di rozze età, che dalle opere bizantine corsero fino a quelle di Cimabue. Si direbbe che i pronipoti dei primarii manifestatori del bello intendessero a pareggiarne la fama nel deforme, o che corrotti e barbari com'erano, non sapessero raffigurar ne' volti una soavità di cui mancava l'esemplare fra loro; così che molte generazioni d'uomini s'inchinarono avanti all'effigie di Maria senza ch'ella mai volgesse loro uno di quegli sguardi miti, un di que' sorrisi amorevoli con cui Giotto e i suoi facean poi lieto il decimoterzo secolo. Di tale infimità di fattura e mestizia d'aspetto, furono contrassegnate le figure della Vergine, che ebber fama nei primi tempi del cristianesimo; quella di Edessa in Mosopotamia, di Seynai presso Damasco, di Didinia in Cappadocia, di Sosopoli in Pisidia, di Filerme in Cipro, e la celebre effigie d'Antiochia, venerata da s. Alessio, da s. Basilio e da s. Germano patriarca di Costantinopoli (3). Apparteneva al medesimo tipo quella che, secondo un'antica tradizione della contrada, inauguravasi la prima in Italia, nel mosaico eseguito da un artista greco sulle pareti di S. Restituta in Napoli (4), figura ove, ai difetti inerenti al disegno, accoppiavasi la nerezza etiopica delle carni,

(1) Appartenevano a quest'ordine il pittore Lazzaro che l'imperatore Teofilo, iconoclasta fanatico, fece tormentar crudelmente per punirlo di riprodurre le imagini che egli distruggeva, il monaco Metodio, che da Costantinopoli portava l'arte sua nella Bulgaria, come Tuthilon nell'Alemagna, Modalulfo nella Francia ecc.

(2) Simili a quelle a cui alludeva Lucano nel terzo libro della Farsaglia

. . . . . . *Simulacraque mœsta Deorum*
Arte carent, cœsisque extant informia truncis.

(3) Cellier, *Hist. gén. des aut. sacr.*, t. VIII.

(4) Rogiss., *Del. de l'It.*, t. III, pag. 79.

ultima nota dell'abbassamento a cui la natural decadenza, aggiunta alla formola adottata, avea ridotta la scuola bizantina. E ciò che meglio prova non doversi all'imperizia, quanto alla massima, attribuire tal deformità e malinconia di volti, è il notare come nelle prime opere prodotte all'epoca della gran rinnovazione, e che segnarono il transito dalla pittura greca alla cristiana, del tutto opposte si rinvenissero le fattezze verginali, apparendo in esse il germe di quelle idee che, perfette ne' contorni, soavi nel colore, varie nel sentimento, divennero più tardi la gloria del pennello italiano. In tali imagini, che appartengono ai primi giorni della Chiesa, e segnatamente in quella di un sarcofago del museo Vaticano e del cimitero di S. Calisto, citate dal Bottari (1), vedeasi il volto della divina Madre in tutta la bellezza del virgineo pudore, cui crescea decoro il vestiario delle matrone romane, il flammeo che le velava la fronte, il trono su cui sedeva: rimembranze etniche dell'esordente pittura cristiana, in cui pur traspariva il pio intento che moveala a ornar coi doni dell'avvenenza e della ricchezza la regina del cielo. Ma a misura che nei lineamenti del Cristo prevaleva il precetto ascetico del deforme, e che alla pietà dell'artista pur univasi la di lui ignoranza per esagerarlo, crescendo in esso, colla desuetudine, l'inabilità a produrre il bello, andò pure sformandosi nelle statue, nelle tavole e nelle monete la pietosa espressione di Maria, che, mutatasi in severa, sempre più parve ottenebrarsi a misura che si faceva più densa la caligine della barbarie. Durante quel disastroso periodo giungeva la pittura a tale abbassamento, che le figure da lei prodotte verso l'ottavo secolo appena avevano umana forma (2), e

(1) *Pitt. e scult. sacre*, t. I e III.

(2) Tal era, al dir di Schlegel, l'istesso ritratto di Carlomagno. Quel carattere d'estrema decadenza mostravasi anche più deplorabilmente nei mosaici che in quell'età deturparono le pareti della chiesa di S. Prassede in Roma. Se n' ha un altro saggio molto singolare nella miniatura della Crocifissione conservata fra le pergamene dell'archivio, nella Primaziale di Pisa, opera dell'ottavo o del nono secolo. Allora il pittore era ridotto

prevalendo a quel tempo ne' popoli d'Europa la credenza che, all'uscir del decimo, sarebbe il fin del mondo, cessò nella generale trepidazione ogni esercizio dell'arte, la quale già appressavasi al tempo da Dio prefisso al suo risorgimento.

Nel considerare il processo della scuola bizantina abbiamo osservato come il germe spirituale, insterilito dalla corruzione dell'uomo, non giungesse a fecondarne l'ingegno nei giorni che furono primi alla pittura cristiana, ultimi alla greca. Al ritemperarsi della specie, nel lungo e sanguinoso rinnovamento vandalico, essendosi con nuova energia sviluppati gli istinti dell'anima, e in lei rifermentando quel bisogno d'ideale che è inerente alla sua nobile natura mal paga ai limiti del vero, ricominciò la lotta gigantesca dell'imaginazione col pensiero dell'infinito. Aveva la Grecia antica abbassato l'occhio alla terra, la moderna Italia lo alzò al cielo. Distrutto, com'idolo infranto, il profano elemento, lo spirito dell'artefice era stato per lungo intervallo assorto in profonda meditazione fra le rovine del passato, e l'abisso dell'avvenire. Nell'atto di svelare la faccia di Quello cui *null'uomo può vedere e vivere* (1), ei parve come colpito da terror sacro a tanto ardimento, e si fermò a mirar da lontano la nube ove spaziava, come un dì sul Sinai, la tremenda forma, che alla man del mortale era ancora inaccessa. Ben si ravvisa aver egli tutta adunata la propria virtualità per sorgere al concetto del *Dio nascosto* che doveva elevare alla sua imagine un'arte ancor materiata nel fango. Le tavole bizantine, da cui sì tristamente oscuravasi l'origine della pittura cristiana, erano da paragonarsi a quei neri vapori che spesseggian talor sull'orizzonte all'alba d'un bel giorno, ma che spariscono all'affac-

---

spesso a spiegare colla penna ciò che non aveva potuto definir col pennello. In un codice del duca Hamilton del secolo undecimo se ne trovan molti esempi. Sotto un cacciatore col falcone in pugno sta scritto: *iste auselat*: sotto un suonator di flauto, ove il suono è espresso a uso fumo uscente dallo stromento, *iste flaibolat*: sotto due persone che s'abbracciano, *isti se basant*, ecc. (*Intr. alle art. del Dis.*, t. I, pag. 207. Mil. 1821).

(1) Tradizione giudaica citata da Basnage. *Hist. des Juifs*, lib. VII, cap. 15.

ciarsi del disco solare. I divini volti del Salvatore e della Vergine che, al tramontar dell'arte greca, eransi quasi irrigiditi nell'informe lor monotonìa, parvero rianimarsi al primo spuntar dell'italica, e sorsero sul suo cielo a reggerne il corso, e farsi guida a nuova inspirazione. Una voce santa e rigeneratrice levavasi allora in mezzo alle nazioni dell'Occidente, ed aveva rimbombo ne' templi e nelle officine. Uno de' più sapienti dottori della Chiesa latina, s. Girolamo, insorgendo contro le massime adottate dalla greca, faceva solenne richiamo sull'abbiezione attribuita da s. Giustino e da Tertulliano alla figura di Cristo. Avvaloravano l'asserzione di san Girolamo due altri padri egualmente venerabili per pietà, autorevoli per dottrina, s. Ambrogio e s. Agostino. Concorreva questi alla rinnovazione iconica di quella primaria figura del culto, col presidio di sua potente dialettica, fermando in assioma fisiologico generarsi la deformità così morale come organica dal peccato, causa attuale di tralignamento nelle razze umane. Diceva esserne, perciò di ragione, andato scevro il corpo del figlio di Dio: aver esso dovuto mostrarsi al mondo in tutta la perfezione che appartenne all'uomo, quando ancor vestito colla stola dell' innocenza abitava in Eden (1). Un altro forte campione moveva ad un tempo in difesa della stessa causa dall'Oriente. Fattosi capo d'una reazione in Costantinopoli, s. Girolamo aderiva anch'egli al parere della Chiesa latina: invocava la tradizione popolare mantenutasi in quella contrada sulla figura del Cristo: affermava essere state insaziabili nell'ammirarne la bellezza le turbe comitanti della Galilea. Anche s. Gregorio di Nissa, uomo di sacre e di profane lettere, validava colla propria l'opinione sulla bellezza del Messia, dichiarando aver questi velato di sua divinità sol quanto era necessario a non offu-

(1) *Si Christus, qui homo factus est, non habuit originale peccatum, nulla imagini Dei pravitas dominetur ingenita* (tom. XIV, pag 1682). E s. Girolamo: *Certe fulgor ipse, et maiestas divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu* (in Matth., lib. IX). Così s. Grisostomo (in psalm. XLIV).

scar lo sguardo degli uomini. Tale era l'origine prima della grande idea rigeneratrice, anzi genitrice della pittura italiana; l'aggiunzione del bello morale al bello formale che era limite alla greca. Conscia questa della propria insufficienza nel rappresentar l'uomo, finchè limitavasi ad imitar soltanto ciò che di materiale ha la di lui natura, trascurando quello per cui veramente ei primeggia fra gli esseri, cimentàvasi in varii tempi, e con successivi esperimenti alla difficile evocazione dell'anima sui volti, ma, straniera al concetto della perfezione morale nata dal solo cristianesimo, ella dovette ristarsi alle sensazioni, o ai sentimenti che appartengono all'organismo, o ai naturali impulsi della specie. La bellezza morale fu ignota ai Greci, perchè fu ignota al paganesimo. L'anima rimase come un embrione cattivo nel corpo, mentre le forme di questo toccarono l' apice del bello. Niuno certamente giunse mai a superarli nella finezza d'espressione che rivela le più recondite qualità organiche. Nel Vulcano d'Alcamene, benchè vestito e in piedi, riconosceasi com'ei zoppicasse, senza che perciò ne fosse l'opera deforme (1). L'*Oplite*, o atleta armato di Parrasio pareva sudare; un altro anelare: il supplicante d'Aristide tramandar la voce (2). Naucero esprimeva con verità l'ansia d'un lottatore: Apelle e Ctesilao gli ultimi aneliti de' moribondi: Pitagora un ferito, cui gli spettatori vedean sentir violentemente l'acerbità del dolore (3). Scrivono Cicerone e Valerio Massimo (4) essere l'istessa balbuzie di Demostene stata riconoscibile nell'atto della bocca sulla di lui statua. L'ingegno de' Greci elevossi altresì fino alle rivelazioni degli affetti, de' sentimenti, delle perturbazioni dell'animo. Aristide fu quello che improntavane

---

(1) *Athenis laudamus Vulcanum eum quem fecit Alcamenes, in quo stante atque vestito, leniter apparet claudicatio non deformis* (Cic., *De Nat. Deorum*, lib. I).

(2) *Supplicantem pene cum voce* (Plin., lib. XXXV).

(3) Plin., *Hist. Nat.*, lib. XXXIV, cap. 8.

(4) Val. Max., lib. VIII, cap. VII, n. I *in Extern.*— Cic., *de Divin.*, lib. II, cap. 46.

i primi segni sulle sue tavole. Parrasio, tenendogli dietro in tale studio, valeva nel rendere l'innocente semplicità dell'infanzia: Nicearco esprimeva la malinconìa: Antifilo il timore: Mirone l'ammirazione: Teodoro la meditazione nella figura di Leonzia, meretrice e seguace d'Epicuro. Nel famoso gruppo di Papirio la curiosità donnesca, apparente sul volto della madre, la malizia, l'ironìa, la dissimulazione su quello del giovinetto, furono celebrate da tutta l'antichità. Giunti all'espressione del sentimento, mancò loro un passo di più nelle vie dello spirito, per cui sarebbero giunti al santo. Ma quel passo misurava tutta la distanza che è dalla terra al cielo. La sola forza dell'uomo non era da tanto. Taluni però vollero tentarne la prova. Apella, Beda, Eufranore, Stenide statuarii, e Apollodoro pittore, tentarono rappresentare il sentimento dell'adorazione in figure feminili e sacerdotali, ma con carattere assai diverso da quello che fecero poi Raffaello e gli altri sommi Italiani, e si risentì della materialità del culto che lo inspirava. Nè solo il sentimento, ma ne fu senza dubbio diverso l'atto istesso, mentre sappiamo da varii antichi aver consistito il modo di loro adorazione nel portar la mano alla bocca e far un giro della persona. (1). E se tale presso i Latini, potè esser vario fra' Greci. Eufranore avea pure scolpita la Virtù; Zeusi dipinto il Pudore nella sua Penelope; ma quale potè essere il carattere dell'una e dell'altro in una nazione ove Aristotele dichiarava questo qualità pregevole negli adolescenti, non negli adulti (2), e ove l'impudicizia assumeva dagli olimpici un carattere divino? Fidia, che nella sua statua di Giove aveva elevato il proprio concetto al carattere della divinità, tentava derivarlo dal bello e dal colossale insieme uniti (3); ma quantunque nell'eburneo simulacro

(1) *Dexteram ad os referre, et totum corpus circumagere* (Plin., lib. XXVIII. — Tit. Liv., V, cap. 21. — Apul., *in Apolog.*).

(2) *Ethic. ad Nicom.*, lib. IV, cap. 9, edit. Wech. 1577.

(3) Fu derisa da Strabone la grandezza di quel colosso, perchè sproporzionata con quella del tempio, con dire che se il nume si fosse alzato in piedi n'avrebbe sfondato il tetto (*Strab.*, lib. VIII, pag. 353).

d'Olimpia rinvengasi la maestà di quello il cui sopracciglio facèa tremar gli uomini e i numi, quale fra i più caldi ammiratori dell'antico potrebbe in tale statua riconoscere un'imàgine del Dio vivente? La prima delle virtù, esclusivamente riservate al cristianesimo, è l'umiltà (1). Dio solo fa gli umili. Tutte le dottrine dell'uomo, da Platone fino a Kant, non partoriron che l'orgoglio. Il gentilesimo non ebbe pur l'idea dell'umiltà, perchè tal virtù consiste in un'annegazione di sè contraria all'amor proprio. Infatti ella non fu mai, nemmeno per allegorìa, espressa in veruna delle opere pagane. Ora è manifesto che una virtù, per cui all'etnica filosofia incomparabilmente sovrastava la cristiana, da cui tutte alteravansi le antiche relazioni morali fra uomo ed uomo, venisse a formolarsi nella più alta sua espressione sul volto di Quello che celava l'onnipotenza e la santità del Creatore sotto la fragilità e la colpa della creatura, e fosse perciò bastevole la deficienza di tal carattere nel *divino* pagano, perchè, applicato al vero culto, vi rimanesse inefficace. Dalla necessità inerente all'arte nuova d'evocare sulla figura del Cristo e della Vergine le virtù che ne dominaron l'essenza, generossi allora nella pratica officinale un abuso che, unito all'inettitudine della mano, frappose nuovo intervallo al risorgimento della pittura nel cristianesimo. Per farsi interprete della spiritualità del dogma, e rivestir le proprie opere di quel significato morale che meglio le appropriava al culto, snaturò essa il proprio linguaggio, come nella filosofia avevano fatto gli stoici, poi gli eclettici, e con essi gli scrittori pagani, ebrei e cristiani, della scuola di Alessandria, cosicchè il segno grafico giunse a più non rappresentare se non un senso estraneo alla sua rappresentazione. Una tale tendenza a sostituire la forma organica al senso mistico sviluppandosi in un popolo già naturalmente inclinato alle sottigliezze dell'ingegno, viemeglio concorreva a introdurre nelle tavole ieratiche le più riprovevoli sconvenienze, così che erano siffatte pitture divenute a poco a poco

---

(1) Lacord., *Confér.*, tom. II, pag. 36.

oscuri enimmi o chimere simboliche, ove le più astratte speculazioni della teologia, adombrate da un'imaginazione petulante, traduceansi sotto il pennello in mostruosità contrarie ad ogni ragione, impenetrabili ad ogni intendimento. La sollecitudine con cui la Chiesa interveniva allora di nuovo a richiamar la pittura nel retto sentiero, fu da annoverarsi fra i ricordi più memorabili dell'ascendente, che dall'una venne sull'altra attuato. Il Concilio Quinisesto di Costantinopoli, adunatosi nel 692, intendendo a promuovere la riforma delle sacre imagini, rivestiva di tutta la sua autorità una prescrizione che, adottata dai fedeli e dai pittori, diveniva ad un tempo canone ecclesiastico ed artistico. Ordinava il capitolo LXXXII di quel sinodo che in tali opere dovessero la grazia e la verità sempre andar indivise, onde nell'imperfezione inseparabile da ogni umana cosa, si rappresentasse il meglio possibile allo sguardo ciò che è per sua natura perfetto, e la figura del Cristo venisse quindinanzi dipinta, non più sotto l'emblema dell'antico agnello, ma sotto l'umana forma ch'ebbe il Dio che incarnossi per cancellare i peccati del mondo (1). Le decisioni di quel concilio, applicate all'Italia in un tempo molto posteriore, perchè più tardi eravisi spiegato l'abuso cui elle tendevano a reprimere, v'ebbero soltanto effetto verso il principio dell'ottavo secolo, quando Giovanni VII, greco d'origine, era promosso alla sede pontificia. La forza collettiva emanante da un'assemblea, la cui sentenza fu dal papa stesso ratificata, produsse sugli spiriti un convincimento che doveva, dopo breve periodo, promuovere nella pittura italiana una massima del tutto opposta a quella che aveva degradata la bizantina.

A misura che si accostava l'ora del suo rinascimento, sembra che le superne influenze, da cui se ne maturavan le sorti, assembrassero intorno a lei tutti gli elementi che doveano

---

(1) Emerio. David, *Disc.*, pag. 67. S. Bernardo dice in altro luogo che la voce di G. C. era piena di soavità, e il suo volto di straordinaria bellezza: *Cuius nimirum vox suavis et facies decora.*

partorirne la grandezza. Gli scritti di san Giovanni Damasceno sopra le imagini, e particolarmente su quella del Salvatore, congiunti a quelli di papa Adriano I, la cui importanza religiosa, letteraria e politica era grande in Italia perchè la sottraeva alla dominazione della corte imperiale, vi diffondevano con virtù novella le riforme promosse in anteriori tempi da san Girolamo, sant'Ambrogio e sant'Agostino, e più tardi da Giovanni VII, e per lor mezzo sempre più s'invaloriva la credenza essersi il Cristo quaggiù mostrato nelle perfette forme che appartennero al prim'uomo. Ma fu alla stessa vigilia del gran risorgimento della pittura, ossia verso la metà del secolo XII, che all'accento facondo di san Bernardo era dato porre finalmente un termine al contrasto per cui la Chiesa greca e la latina fra loro divergeano sulle due principali imagini sacre. Dai romiti cenobii di Chiaravalle intuonava il santo solitario un cantico di gloria al Figliuolo di Dio, dichiarando averne la bellezza superato quella degli angioli, e fatta la gioia e l'ammirazione dei celesti. Tali solenni parole, emanate da una misteriosa rivelazione, pronunziate dal labbro autorevole di quello la cui sapienza era guida al pontefice e al suo secolo, venivano come voce divina ascoltate dai popoli; e così per la costante opera della Chiesa latina, e di quelli fra'suoi padri che per santità e dottrina più in essa rifulgeano, aveva incremento quel principio rinnovatore che doveva farsi auspice alle origini della pittura italica, e dissipar, quai larve notturne a raggio di sole, le reliquie della greca decadenza. E se l' effetto loro non fu immediato sopra i destini della pittura, ciò si deve attribuire all'essere a que'giorni tutta l'attività delle menti volta al conquisto della Palestina, quasi che appena terminate le irruzioni de' barbari in Europa, dovessero per una sorta di reazione, cominciare quelle de' suoi popoli in Asia, i quali levatisi tutti insieme come un sol uomo armato, parvero, pel corso di molte età, animati da un solo spirito, spinti da una sola volontà ad una guerra sacra, ove milioni d'uomini, di donne e di fanciulli fecero milioni di martiri. Era questo l'ultimo ostacolo che

nelle vie della Providenza dovea frapporsi al rinascimento della pittura cristiana sulla terra destinata a farne la gloria.

Infatti, quando, coll'infelice caso di Damietta, alfin veniva meno quel bollor degli spiriti che tutti li preoccupava in una sola idea generosa, l'atto di riedificazione sociale operantesi generalmente in Europa imprimeva nuova direzione all'attività e al fervore delle masse. Il genere umano toccava allora ad uno de' suoi momenti più solenni. Calmati que' moti fanatici, l'energia de' popoli fervendo concentrata nel proprio seno, si dedicarono essi al miglioramento della civil condizione. I tesori dell'Asia, trasferiti in Europa, vi svilupparono il bisogno di coltivare le arti che infiorano il consorzio e le scienze che doppiano le facoltà dell'uomo. L'autorità, la ricchezza, il commercio unirono il lor concorso ad abbellire di sontuosi monumenti le metropoli, i municipii, le provincie, e quel bisogno intellettuale dell'uomo che lo inchina all'imitazione del reale e dell'astratto cominciò a volgarizzarsi, ed a brulicar più attivamente nelle moltitudini. L'ammirazione eccitata ne' Crociati dai monumenti architettonici dell'Oriente gli spinse, al loro ritorno dalla Terrasanta, ad emularne la magnificenza. L'amor del municipio, invadendo gli animi, ognuno volle sopravvanzar l'altro, e il duomo o la basilica divenne allora in ogni metropoli italiana la più sensibile manifestazione della gloria patria. È fatto autorevolmente dimostrato dagli scrittori, essere state quasi innumerevoli le chiese e i monasteri che sorsero tra l'undecimo ed il duodecimo secolo. L'Italia, che mantenea più frequenti le sue relazioni coll'Oriente, consacrò le dovizie ivi acquistate col commercio, o conquistate coll'armi, all'erezione di sacri edificii, ove le spoglie de' Musulmani ovunque si trasformavano in colonne marmoree nelle navate, in candelabri d'oro sugli altari, in preziose gemme negli ornamenti sacerdotali. I Pisani fra gli altri cedeano all'imperatore Giovanni Comneno parecchie città dell'Asia minore, a condizione che col proprio erario ei sovverrebbe all'edificazione del palazzo vescovile di Pisa, e della catedrale di Palermo. Allora il fervor religioso,

che prima spingeva i popoli a brandir la spada, e irrompere in opere d'eccidio, gli adunava in devote fraternite di muratori, per dedicarsi unicamente alla costruzione de' ponti e delle chiese nella nativa contrada. Allora quattrocento monaci, ch' erano ad un tempo architetti, muratori, pittori e statuarii, facevano in cinquant'anni una catedrale a cui non basterebbero in oggi tutti i re dell'Europa con tutti i tesori loro. L'entusiasmo barbaro e distruggitore si cambiava così in un entusiasmo religioso e patriotico, e si formolava in opere più degne di coloro che protestavansi seguaci del Cristo. Quando l'architettura aveva erette le sue pareti, la pittura e la scultura accorrevano a profondervi i loro ornamenti, e queste nobili arti, figlie dell'opulenza, della prosperità e dell'industria, rinascevano in Italia qual prodotto spontaneo, anzichè qual innesto avveniticcio e straniero. La fantasia eccitata dalle maraviglie dell'Oriente, da tante irruzioni di popoli, da tante cadute e fondazioni d'imperii, suggeriva alla poesia de' Trovatori nuova serie d'imagini, nuovo carattere di eroismo, nuova armonia d'accenti. E il canto dei poeti suscitava insolita effervescenza negli artefici, i quali al calmarsi di quelle belliche commozioni accorsero in cori numerosi al santuario ove alle glorie della pittura eran fonte inesauribile le glorie della religione. E qui giova osservare che l'ultima delle crociate essendo terminata alla morte di Lodovico IX, nel 1270, era appunto circa a quel tempo che Cimabue levava in mezzo all'Italia il gran vessillo della pittura italiana, e vi accendeva i primi fulgori di quella luce che le doveva cingere l'aureola della santità. Allora, venendo a germoglio il seme in lei deposto dalla Chiesa, slanciavasi il suo genio in quel vasto arringo che terminava a cinque secoli di gloria. Era giunta finalmente la pienezza de' tempi. La massima di san Bernardo e della Chiesa latina scendea sull'arte come raggio del cielo, evocava a sè le forze vive dell'imaginazione, penetrava nelle profondità dei cuori, e ne facea vibrar le corde più misteriose. Idea primordiale che, nata in Italia, creava l'arte italiana, la quale trasfigurata nel principio eterno delle intel-

ligenze, dall'atto della visione passando all'atto del sentimento, e dalla bassa atmosfera del mondo all'atmosfera di Dio, tentava timidamente e per la prima volta i segni di quel grandioso archetipo. Osserva un filosofo tedesco, Mendelssohn, dimorare nelle specie incorporee cose di sì eccelsa natura, che niuna mente può concepirle, niun segno esprimerle. Conviene allora che tutta la virtù della fantasia si limiti a rinvenire almeno alcun debole adombramento, per cui imagini sì immensamente superiori alle capacità degli intelletti possano farsi accessibili al senso. Tale fu l'atto che assunse l'essere finito quando pensò l'infinito. Il sentimento morale, operando da monitore divino, gli rivelò un'idea così santa, che nel solo affacciarsi all'anima doveva esser lo slancio che più l'accostava all'incomprensibil natura, e per cui ne furon le facoltà imaginative rinnovate, ingrandite senza fine. E benchè da quel mare di luce ella traesse allora appena una scintilla sull'opera sua, e che l'estremo abbassamento de' segni grafici di quell'età li rendesse interpreti infimi e rozzi delle interne di lei visioni, pur bastava quel divino baleno che trasvolava su essi ad elevarli sopra i concetti della gentilità di tutta l'eccellenza che il Dio eterno e onnipotente ha sull'idolo marmoreo.

Tra la bellezza voluttuosa della statua greca e la sacra deformità dell'imagine bizantina, si aprì allora, come fra due abissi, all'arte nuova la via. E fin da' primi passi appare come il criterio de' nuovi artefici rettamente giudicasse la missione riformatrice a loro affidata, e come per accertarne il compimento ponessero ogni impegno ad allontanarsi così dalle prime come dalle ultime tradizioni orientali. L'indizio di tale allontanamento, e della ricerca d'un nuovo carattere per rappresentare il Cristo e la Vergine, è già assai visibile nei due più antichi pittori delle principali scuole d'Italia, Giunta Pisano e Guido da Siena. È evidente nelle prime lor tavole esserne stato precipuo studio l'incarnare la santità dell'animo colla bellezza de' volti e colla dignità dell'atto, e simile evidenza d'intento commuove il cuore di chi le consi-

dera, quantunque ancor vi riconosca l'insufficienza della mano. Tali si mostrarono in principio del secolo decimoterzo il Cristo di Giunta a S. Ranieri di Pisa, detto stupendo dal Morrona (1) in ragion dell'età; la Madonna di Giovanni Pisano a S. Maria del Fiore, tenente in collo il bambino « di cui mai v'ebbe aria più soave, più semplice atteggiamento »: quella di Nino a S. Maria della Spina « degna d'esser citata ad esemplare dell'intera scuola »: e la Vergine dipinta da Guido di Siena a S. Ansano, che, al dir dell'Agincourt, ha maggior grazia e dignità di quella stessa tanto applaudita di Cimabue. In tali opere comincia a cancellarsi l'austerità delle fisonomie, a nobilitarsi la volgarità de' lineamenti, e l'aspetto della Madre di Dio va a poco a poco irradiandosi di quell'affettuosa serenità, che a sì alto grado dovea condursi da Lippo Dalmazio, e dai grandi imaginatori italiani che da lui corsero fino a Rafaello.

È conforme all'intento di queste nostre ricerche l'osservare in tal proposito che, non essendo rimasta nella tradizione religiosa veruna effigie autentica della Vergine (2), essa dovette, come quella del Salvatore, desumersi dalle virtù che ne costituivano il carattere morale, onde, anzichè figura iconica, fu da dirsi tipo simbolico del tutto ideale, e trovossi a seconda de' tempi modificata dalla condizione dell'arte, e da quella dell'artefice. Difficile sarebbe riconoscer con certezza nelle varie congetture de' critici se la deformità introdottasi dapprincipio nelle figure di Maria fosse da attribuirsi ad una conseguenza dell' opinione adottata dalla Chiesa greca su quella del Cristo, ovvero ad imperizia propria di quei tempi. Certo è che, essendo tal opinione stata riformata dalla Chiesa latina, la nuova arte si trovò, sin dal suo nascere fra noi, addotta in una via più conforme ai canoni essenziali della propria natura. La credenza adottata, prima da alcuni Padri, poi dall'intera cristianità, essere stata Maria, sin dal sen materno

(1) *Pisa illustr.*, tom. II, pag. 135, ediz. livorn. 1812.
(2) Così dichiara s. Agostino medesimo, *De Trinit.*, cap. V.

monda da ogni macchia, faceva logicamente, e in virtù dell'argomento proposto da sant'Agostino sul corpo del Salvatore, attribuire a quello di lei la stessa perfezione che ebbe la prima donna nell'uscir dalla mano di Dio. Era tale opinione antica nel cristianesimo. Già ne' tempi apostolici san Giacomo maggiore e san Marco, nella loro liturgia, l'avean detta esente dal peccato sin dal suo concepimento. San Basilio e sant'Epifanio ne parlavan colla stessa riverenza. Sant'Ambrogio la dichiarò scevra dalla colpa originale e attuale (1). San Girolamo paragonolla alla nube degl' Israeliti nel deserto, ossia giorno senza tenebre (2). Origene, sant'Ippolito e san Dionigi Alessandrino la chiamaron Vergine immacolata. San Giovanni Crisologo dice esser tutto in lei intemerato (3), e il Damasceno, mai la cessazione della grazia averne oscurata l'anima. L'istesso Maometto, benchè profeta dell'errore, veneravane la pura essenza. Infatti leggesi ne'commenti arabi del Corano, che al momento in cui nasce un fanciullo, Satana accosta a lui la mano e lo tocca al fianco; ma che da tal diabolica contaminazione erano andati esenti il Cristo e la Madre sua, perchè, allorquando nacquero, aveva il Padre Eterno steso un bianco velo fra il corpo loro e la mano del demonio. Perciò presso que' popoli infedeli era a Maria dato il bell'epiteto di *Seddika*, giusta; i Persiani la chiamaron *santa e gloriosa* (4); i Greci la *Panagia*, ossia Vergine *tutta santità*. La bellezza di Maria, in ragion di sue morali perfezioni, fu sostenuta da un antico scrittore con ragionamento analogo a quello di sant' Agostino. Disse che siccome il corpo del prim'uomo era perfetto perchè formato di terra avanti che fosse maledetta da Dio, così dovette essere quello del secondo Adamo, ossia del Cristo, perchè generato da terra verginale e senza la maledi-

---

(1) *Virgo (virga) in qua nec nodus originalis, nec cortex actualis culpæ fuit.*

(2) *Nubes diei, quia non fuit in tenebris sed semper in luce* (Comment. in psalm. 77).

(3) *Merito ergo Virgini salva sunt omnia.*

(4) D'Herbel. *Biblioth. orient.* tom. II, pag. 213.

zione del peccato; aver perciò anche il corpo di Maria come esente da tal maledizione, dovuto pareggiar quella d'Eva, quando in tutta la primitiva sua avvenenza Dio conducevala per mano allo sposo (1). Infatti san Dionigi, l'areopagita, il quale, essendo coetaneo della Vergine, potea parlarne per cognizione propria, l'avea detta dotata di tal bellezza da abbagliare lo sguardo, e ch'egli l'avrebbe qual divinità adorata se non si fosse sovvenuto esservi un solo Dio (2). Il ritratto, che, al dir di Niceforo, ne fece sant'Epifanio, è l'unione di quanto la figura feminea può in sè accogliere di più celestiale (3). San Bonaventura scrisse aver Maria superate tutte le donne per la bellezza del corpo, superati gli angeli e gli arcangeli per l'eccellenza della santità (4). Ma l'idea che rivestì il volto di Maria del carattere che dovea trasfondersi, e durare inalterabilmente nell'arte cristiana, fu proclamata dalla celebre parola che pronunziò sant'Ambrogio « essere la perfezione del corpo stata in lei il reflesso di quella dell'anima ».

Un tal pensiero che presedette al mutamento, per cui del tutto si rinnovò la santa effigie, trova la sua scaturigine nelle più intime speculazioni della metafisica. Già era notato da Cicerone non avervi moto interno che non lasci segno caratteristico di sè sulla fisonomía (5). Così del vizio, così della virtù. Negli organi faciali dell'avaro, del superbo, del voluttuoso traspaion rapide come lampi certe contrazioni di muscoli, certi moti furtivi, inquieti, irrefrenabili che palesano i misteriosi penetrali del cuore, e calcati sulle fattezze dall'abitudine, vi lascian poi turpe trac-

(1) Sul compiacimento del Creatore nella bellezza della prima donna sono curiose le particolarità trasmesse dalla tradizione ebraica, ove sta scritto che prima di condurla ad Adamo avea lo stesso Jeova a lei di propria mano inanellata la chioma (Basn. *Hist. des Juifs*, chap. XXI).

(2) Rech., *Histor. sur la pers. de J. C. et celle de Marie etc.*, pag. 49.

(3) Niceph., *Hist. Eccles.*, lib. II, cap. 23.

(4) *Universas enim fœminas vincis pulchritudine carnis, superas angelos et archangelos excellentia sanctitatis* (Iterian de Ayala, *Pictor. christ. erudit.*, lib. IV, pag. 191, edit. (Madrid 1730, in-4°).

(5) *De Orat.*, lib. III.

cia permanente. Altrettanto antica è la testimonianza della psicologia sul fenomeno di quella sorta di glorificazione che l'abitudine virtuosa dell'anima opera sui volti, ove non solo fa più pura la bellezza, ma trionfa della stessa deformità (1), imprimendovi l'animazione propria ai sentimenti casti, nobili, elevati. Sappiamo venir affermato da Zenone, esser la bellezza il fiore della virtù (2). Socrate deducea dal materiale della statuaria il bello morale della filosofia (3). Platone non vedea nel bello che lo splendido trasparimento del buono. Demade dichiarava il pudore il primo fondamento della grazia feminile (4). La figlia d'Aristotele, da esso ammaestrata, dicea maggiore d'ogni leggiadria, quella derivante dalla modestia (5); s. Bernardo essere tal virtù fonte di venustà e di grazia (6). Rousseau rico-

(1) «Tanto son belle le creature quanto più partecipano et sono più appresso alla bellezza di Dio: et anchora tanto è più bello il corpo quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che sieno egualmente belle di corpo. L'una sia sancta, l'altra sia captiva. Vedrai che quella sancta sarà più amata da ciascuno che la captiva; et tutti gli occhi saranno rivolti in lei.... Togli qua un uomo sancto, il quale sia brutto di corpo; vedrai che par che ognuno lo voglia veder volentieri; et pare, benchè brutto, che quella sanctità risalti, et faccia gratia in quella faccia. Hor pensa quanta bellezza havea la Vergine che haveà tanta sanctità che risplendeva in quella faccia, della quale dice s. Tommaso che nessuno che la vedesse mai la guardò per concupiscentia, tanta era la sanctità che rilustrava in lei. Pensa ad Christo quanto era bello, il quale era Dio et Huomo» (Savonarola, *Pred. quadrages.*, anno 1495, fer. IV dopo la 3ª dom. di quares.). E così pur s'esprime a tal proposito il p. Vincenzo Danti: «Si vede talvolta aver grazia un uomo per mezzo solamente della bellezza dell'anima, diffondendosi questa in molte e diverse qualità di movimenti graziosi, i quali rendon grato l'aspetto di questo e quell'uomo, ancorchè sia sproporzionato, e molte volte brutto nelle membra esteriori» (Cicogn., *St. della Scult.*, t. v, pag. 238).

(2) *Pulchritudinem esse virtutis florem* (Laert., lib. VII *in Zenone*).

(3) Socratische Denwürd. *Oeuv. de Haman*, vol. II, pag. 21.

(4) *Demades pudorem verecundum, admodum arcem pulchritudinis appellavit* (Stob., *De Nupt. præc.*).

(5) *Interrogata quisnam esset color pulcherrimus — Qui ingenuis, inquit, ex pudore innascitur* (Stob., *De Verecund.*).

(6) *Verecundia potissimum et venustatem ingerit et auget gratiam* (Serm. XL super Cantic.).

nosceva una stessa affinità fra il buono e il bello (1); e Bernardin de S. Pierre, nella bellezza del volto la vera fisonomia dell' anima. Quando l' arte del cristianesimo ripudiava al suo nascere un tal principio, animata da più zelo contro la bellezza mitologica, il deforme, fatto in lei dogmatico, toglieva alle sue tavole l'ascendente che il bello ha sullo spirito, la bellezza fisica essendo il sol mezzo dato alla pittura per esprimere la bellezza morale. Infatti l'artefice che nella rappresentazione degli esseri virtuosi rinunziasse a quella, s' esporrebbe a veder le sue figure perdere il significato che loro è proprio, e ogni azione sullo spirito dello spettatore. Così quello che dotasse del bello corporeo gli esseri viziosi, come fecer Galasso e Tintoretto (2) che, dipingendo bello il diavolo, ridussero così nelle lor tavole ad angiol di luce l'angelo delle tenebre. Nell' istesso modo l' arte bizantina, proscrivendo il bello dalle imagini del culto, contradisse al principio estetico inerente alla propria condizione; cosicchè mentre alteravasi lo scopo essenziale della pittura, andava per altra parte fallito quello propostosi dalla religione. La sceltezza e la nobiltà delle forme sono alla pittura ciò che l'elevazione dello stile e del metro alla poesia. La stessa idea che rapisce perchè aggraziata dall' incanto poetico, perderebbe non poco del suo ascendente se esposta in prosa, e gli eroi d'una tragedia dicaderebbero di lor grandezza, se ne fosse il linguaggio scemo della dignità dell'endecasillabo. All' elevazione dello stile, come al prestigio del verso, che agiscon sull' anima pel senso dell' udito, corrispondon nella pittura il grandioso e l'eletto delle fattezze che hanno su lei la stessa relazione pel senso della vista. L'idea del sublime non può dunque penetrar nell'intelletto per mezzo della pittura, se questa non si vale delle affinità che gli oggetti esterni hanno sull' anima, conforme-

(1) Raym., *De la Peint. et de son infl.*, pag. 174.
(2) *Merav. dell'Arte*, tom. II, pag. 24.

mente alla natura degli organi che con lei comunicano. Perciò il divino non può pervenire fino a lei, se non le è esposto ne' due termini a lei intelligibili, la perfezione delle membra e la santità dell'espressione. Il volgare ed il deforme, non rappresentandole che l'umano, non solo non le inspirano venerazione, ma o la lasciano impassibile, o la inchinano al disprezzo. Il fatto noto di Brunelleschi e Donatello segnalò altamente questo principio (1), la cui inosservanza sformò le prime imagini del culto catolico, e protrasse per secoli l'infanzia dell'arte sua. Questa era stata, è vero, concepita il giorno in cui il pittore e lo statuario riconoscevan ripugnare col bello idolatrio l'ascetico, ma, simile a crisalide destinata a nobile metamorfosi, ella rimase intorpidita nella bassezza bizantina, finchè un più maturo senno riconobbe doversi le imagini del Cristo e della Vergine tentar con carattere conforme alla duplice bellezza che appartiene all'umana natura, mostrando unite in esse le perfezioni che agiscono sulla visione e sul sentimento.

Quando una tanta idea si coloriva per la prima volta in mezzo ai popoli Toscani, era gran tripudio in essi che, mossi da infrenato entusiasmo, traevano alle case di Cimabue, e levatane l'opera a braccia, la portavano esultanti per la città, insegna di nuova gloria alla patria. Osserva infatti un moderno autore, che a quelle popolari dimostrazioni era precipua causa aver l'artefice, colla doppia bellezza infusa in quell'imagine, vinta l'informe rigidità greca, e creato uno stile insolito che apriva alla pittura le porte d'un immenso avvenire, e sin dal suo primo apparimento superava ogni umana tradizione. La letizia di Firenze lasciò nome di sè ne' civici annali, e la festevole nomina rimasta ad un borgo della città (2), fu il primo atto di possesso

(1) Avea Donatello fatto un crocifisso per la chiesa di S. Croce, e mostrandolo un giorno al Brunelleschi per averne il parere, questi, che lo trovò di forme volgari, gli disse: « Tu hai messo in croce non un Dio ma un villano » (*Vas.*, tom. III, pag. 135).

(2) La parte della città ov' era la casa di Cimabue fu detta *Borgo-Allegri*.

dell'arte cristiana sul suolo italico. La santa apparizione fugava dai regni del bello i difformi spettri bizantini, e spezzava l'ultimo legame di nostra sudditanza all'impero d'Oriente. Onde con pari plauso celebraron quella vittoria lo zelo religioso, l'amor dell'arte e il sentimento nazionale. Ed a ragione; perchè l'apoteosi della bellezza nella santità esaltava la pittura italica sulla greca di tutta la sopreminenza che lo spirito ha sulla materia, e suscitava dal suo seno quelle opere portentose che fecero obbliare il passato e diseredaron l'avvenire. E allorchè, guidata da uno spirito celeste, ella spiegava l'ali al gran volo, allora i trionfi dell'umiltà succedevano a quelli dell'orgoglio; allor diveniva onorevole quel che prima era contennendo; allora la donna, impura sotto la legge giudaica (1), sorgea dal suo fango nella Vergine di Nazareth, la quale cessando l'antico pianto d'Eva (2), collocavasi in cima all'uman genere, media fra la terra e il cielo; allora nei fini suoi lineamenti traluceàn, come gigli in cristallo, le virtù che infioran l'anima, le delicate espressioni, scala diatonica dei più intimi sentimenti, sorrisi d'innocenza, fervori di preghiera, rapimenti d'estasi, schivezze di pudore, gentilissime fra le umane virtù; lagrime di dolor materno, commoventissimo fra gli umani spasimi. Tema sovranaturale che fu e sarà senza limiti in faccia all'imaginazione dell'uomo, a malgrado dei segni immortali che, nel ciclo dell'arte, lasciarono i più chiari ingegni della scuola italiana.

Sarebbe impresa malagevole il rintracciare nelle tradi-

---

(1) L'impurità della donna non poteva, al dir de' Rabbini, aver fine che alla venuta del lor Messia. La di lei preghiera, considerata come insufficiente nel culto giudaico, non era obbligatoria come quella dell'uomo, e tal era il disprezzo che n'avea questi, che nell'orazione del mattino egli pronunziava ogni giorno queste parole: « Siate benedetto, o Signore, per non avermi fatto nascer donna ». E questa nella sua umiliazione diceva: « Siate benedetto, o Signore, per avermi fatta nascere quel che a voi è piaciuto » (Basn., *Hist. des Juifs*, tom. v, pag. 169).

(2) Fu tale il dolore della prima donna, al dir de'Talmudisti, che dalle sue lagrime venne formato il lago di Tiberiade.

zioni artistiche e iconografiche i vari caratteri di fogge con cui le scorse età figuraron la divina Madre, dal giorno in cui le tribù erranti dell'Arabia ne dedicavan l'imagine sugli altari del deserto (1), fino ai migliori tempi. L'imaginazione orientale si compiacque a rivestire l'umile Vergine di Nazareth col manto dovizioso delle imperatrici di Bisanzio (2), profondendovi a larga mano l'oro dell'India, la porpora di Tiro, i veli di Sidone, i zaffiri d'Iram, gli smeraldi di Battro, i diamanti di Meroe. L'effigie di Maria ebbe nella Magna Grecia una raffigurazione analoga al genio della contrada, rappresentatavi dai pittori sotto l'eleganti forme dell'abito ellenico, le cui tracce ancor si rinvengono in alcune reliquie di quelle antiche tavole (3). Anche alla Cina e al Giappone la Madre di Dio appariva sopra gli altari sotto le domestiche spoglie di que' popoli, i quali, non accontentandosi al vestiario, ne informavano il volto colle proprie fattezze, come, al dir di Marco Polo, usavan gl'idolatri del Malabar rispetto ai loro numi (4). Narra uno scrittore inglese dello scorso secolo che, al tempo della conquista fattane da' Normanni, le figure della Vergine, che si veneravan nella gran Bretagna, venivano effigiate coll'antico abbigliamento delle dame sassoni, ed aggiunge che le matrone di quella contrada erano in uso d'adornare i simulacri di Maria colle più sfarzose lor ve-

(1) Nel Tòldos degli Ebrei sta scritto che Erode e suo figlio ebbero a sostenere una guerra contro una tribù del deserto che venerava le imagini di Gesù e di Maria; il che sarebbe perciò avvenuto durante la vita stessa della Vergine, essendo Erode morto un anno dopo la strage degli Innocenti. Si legge in Burckhardt: *La figure de la Vierge, avec le jeune Issa (Jesus) sur les genoux, était sculptée comme une divinité sur une des colonnes les plus proches de la porte de la Caaba.....Du temps de Mahomet on l'y voyait encore, ainsi que l'attestent de graves historiens arabes* (*Voyage en Arabie*, tom. I, pag. 221).

(2) La Vergine era così espressa nelle medaglie di Zimisce e di Teofania, e in quelle di Romano IV detto Diogene, che salì al trono l'an. 1068.

(3) Nostra Donna delle Guide, esistente in Sicilia, era vestita coll'abito greco.

(4) *Omnes habitatores provinciæ Malabaricæ deorum suorum imagines nigerrimas pingunt, asserentes deos et omnes sanctos nigros esse* (lib. III, cap 28).

sti (1). Era ovvia l'applicazione di tal costumanza nella Spagna, come risulta da varie tavole di quella scuola, fra cui è degna di nota quella di Gaudin alla Certosa di *las Cuevas*, ove la Vergine era espressa coll'abito veneto del secolo XVI, con gamurra stretta a maniche cincischiate, con gran numero di cappii a più colori, e frastagli e altri ornati del tempo (2); e la Nostra Donna *de la Soledad*, in Madrid, la quale per volontà della regina Isabella sempre vestiva l'abito usato dalle vedove patrizie sotto il re Filippo I (3). Siffatta costumanza, di cui havvi esempio presso altri popoli, trova la propria spiegazione in un sentimento di confidenza che, associato a quello del rispetto, lor suggeriva tal pratica, diretta a stabilire alcun che di più intimo fra essi e la Regina del cielo, la quale così rappresentata pareva accostarsi alla lor condizione, ed assumerne in certo modo la nazionalità (4). Infatti ci narra la storia che s. Stefano re d'Ungheria dichiarava la Vergine regina de' suoi Stati, e le ponea sul capo la propria corona (5). Era anche più antica tale consacrazione in Polonia, ov'Ella portava il titolo di regina di quel regno, anche prima che dal re Giovanni Casimiro se ne rinnovasse più solennemente la cerimonia (6). L'uso di figurar Maria sotto gli attributi della dignità imperiale appartenne pure all'antica scuola tedesca. Così la dipingea nel 1410 Guglielmo di Colonia nel gran quadro che fece per la catedrale di quella città (7): così

---

(1) La contessa di Warwick dava non solo i suoi abiti e veli più preziosi alla Madonna di Worcester, ma altresì le anella, i monili e gli smanigli (Leland, *Hist. d'Irl.*, tom. II).

(2) *V. des P. Espagn.*, pag. 133.

(3) P. Velasco, *Vidas de los pint. etc.*, cap. XIII, pag. 367.

(4) È tale il motivo per cui alcuni ordini religiosi fecero, nelle loro chiese, rappresentar la Vergine col loro proprio abito, così che con singolare sconvenienza videsi la Madre di Dio vestita ora con quello dei cappuccini, or de' carmelitani, or de' minori osservanti ecc.

(5) Bonif., *Hist. Virg.*, lib. II, cap. 2.

(6) *La Pologne hist. et littér.*, tom. I, pag. 396.

(7) Razynscki, *Hist. de l'art. mod. en Allem.*, chap. II, pag. 78.

Giovanni Holbein nella tavola ove il borgomastro di Basilea fu da lui dipinto colla propria famiglia appiè della Vergine, il cui abito, secondo il taglio che a quel tempo usava in Alemagna, è uno dei più doviziosi. Aggraziatissima e dedotta dalle consuetudini del paese è la forma dell'abbigliamento dato da Van Eyck alla Madonna nella gran pala d'altare rappresentante l'Annunziazione nella catedrale di Gand, ove effigiava il Padre Eterno col triregno papale e tenente in mano lo scettro dei re. L'abitudine di decorar colla corona reale la Regina del Cielo invalse pure in Italia ne' primi secoli della pittura risorta, come appare nelle Vergini di Taddeo Gaddi e dell'Orgagna nel camposanto di Pisa, di Lorenzo nell'academia di Venezia, di Simone in Bologna, di Mino e del Laurati in Siena ecc.; ma, da poche aberrazioni in fuori, fu nella scuola italiana, che il vestiario della Vergine sempre ebbe la maggior dignità e verità istorica, perchè reso quivi conforme al carattere asiatico di sua patria, ove mantenutosi in oggi ancora, con orientale stabilità, fra le donne di Nazareth, sembra dovervi risalire fino a' tempi degli antichi patriarchi (1). La semplicità biblica di esso, la schiettezza de' colori che vi concorrono, la maestà che le pieghe sinuose del manto danno alla persona, la grazia del velo sottile (2) che vi accerchia i lineamenti della fisonomia,

(1) Tale osservazione, fatta da parecchi viaggiatori, venne a' nostri giorni rinnovata dal Lamartine nel suo *Viaggio in Oriente*. Notiamo altresì che il manto turchino colla tunica e il velo bianco venne adottato dal fondatore d'un celebre istituto religioso del secolo XVI, quello delle monache Turchine della Nunziata di Genova «affinchè (dice il capo II del lor regolamento) l'abito della SS^ma^ Vergine siane loro un continuo ricordo, e le induca ad imitarne le virtù».

(2) Era il velo in uso presso le donne della Giudea, e vediamo in san Paolo aver egli voluto introdurlo presso quelle di Corinto, le quali, come tutte le altre Greche, soleano andar sempre col viso scoperto. Era sì espresso carattere delle Ebree averlo velato, che, al dir di Tertulliano, da ciò solo in mezzo alle altre si riconoscevano: *Apud Judæos tam solemne est fœminis eorum velamen capitis, ut inde noscantur*. Oltre al velo figurava, tra le più graziose acconciature feminili, la *mitra*, che portavasi molto alta, ornata di perle e di pietre preziose, come ancor costu-

tutto concorre ad appropriarlo al regio grado della divina Madre, alla cui individualità trovasi ormai sì associato dalla consuetudine, da esser divenuto condizione assoluta dell'idea pittorica che la rappresenta. La consuetudine d'effigiarla col bambino in grembo dee derivarsi in modo più particolare dal Concilio d'Efeso, adunato nel 431 sotto l'imperatore Teodosio, in cui vennero dannati gli errori del celebre eresiarca, vescovo di Costantinopoli, e la Vergine solennemente riconosciuta Madre di Dio. Fu abbaglio del Lanzi dichiarar

---

masi in Siria, in Arabia e in Persia; e nella Sacra Scrittura trovasi infatti sempre la mitra unita all'epiteto di *sfarzosa*. Le anella d'oro o d'argento, che le donne ebree avevano alle gambe, rende verisimile l'idea ch'esse le coprissero con larghi calzoni alla maniera degli Asiatici, o almeno con gonne assai corte, non parendo probabile che tali ornati fossero ivi posti per rimanerne celati. La calzatura, detta *baschebisim*, era di grande eleganza e preziosità, con ornati d'oro e di gemme, e stretta sul collo del piede con una borchia o fermaglio a forma di mezzaluna, di cui è menzione in Isaia. Lo Sposo della Cantica esclamava infatti: *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis.* La *stola*, o veste feminile, era stretta alla vita da una fascia di lino sottile, che facendo l'uffizio de' moderni busti, concorreva a sostenere il petto e a disegnarne le forme, detta *peligil*: *Fascia est qua tegitur pectus et papillæ comprimuntur, atque, crispante cingulo, angustius pectus arctatur* (Isidor., cap. XIX). Essa portavasi più particolarmente dalle fanciulle, ed era diritto dello sposo lo snodarla nella prima sera delle nozze. Sopra la stola veniva posto il *peplo*, sorta di manto o di velo grande e non sempre trasparente, che, con molta grazia della persona, appiccavasi talora alla mitra, talor copriva semplicemente il capo, come vedesi in molte Madonne. Oltre agli ornamenti comuni presso altre nazioni, quali sono gli smanigli, i monili, gli anelli e gli orecchini, solevano le Ebree averne anche un altro in oro detto *nezem*, che portavasi, secondo gli uni, appeso fra le due narici; secondo gli altri, ad un cinto d'oro sulla fronte, da cui pendea. Un passo del *libro de' proverbi* lo definisce: *Circulus aureus in naribus*: ed uno del terzo libro d'Isaia: *Annulus et gemma in fronte pendens.* Sembra che tale fosse quello che Eliezer donava a Rebecca nell'atto di fidanzarla ad Isacco: *Inaures aureas appendentes siclos duos.* S. Girolamo (*in Ezech.* cap. XVI) dice pure che nella Palestina solevano le donne portar certi ornamenti che dalla fronte pendevan loro sul naso. Anche al giorno d'oggi quelle della Siria cingono alla fronte un nastro, a cui appendono monete d'oro o d'argento. Fu buon discernimento de' pittori, nella scuola italiana, l'attenersi, nel vestiario della Vergine, al peplo ed al velo; prima perchè l'uno e l'altro eran più particolarmente proprii del paese di Nazareth, e poi perchè più conformi alla modestia della divina Madre, come pure alla povertà che appartenne alla sposa d'un falegname.

monda da ogni macchia, faceva logicamente, e in virtù dell'argomento proposto da sant'Agostino sul corpo del Salvatore, attribuire a quello di lei la stessa perfezione che ebbe la prima donna nell'uscir dalla mano di Dio. Era tale opinione antica nel cristianesimo. Già ne' tempi apostolici san Giacomo maggiore e san Marco, nella loro liturgia, l'avean detta esente dal peccato sin dal suo concepimento. San Basilio e sant'Epifanio ne parlavan colla stessa riverenza. Sant'Ambrogio la dichiarò scevra dalla colpa originale e attuale (1). San Girolamo paragonolla alla nube degl'Israeliti nel deserto, ossia a giorno senza tenebre (2). Origene, sant'Ippolito e san Dionigi Alessandrino la chiamaron Vergine immacolata. San Giovanni Crisologo dice esser tutto in lei intemerato (3), e il Damasceno, mai la cessazione della grazia averne oscurata l'anima. L'istesso Maometto, benchè profeta dell'errore, veneravane la pura essenza. Infatti leggesi ne' commenti arabi del Corano, che al momento in cui nasce un fanciullo, Satana accosta a lui la mano e lo tocca al fianco; ma che da tal diabolica contaminazione erano andati esenti il Cristo e la Madre sua, perchè, allorquando nacquero, aveva il Padre Eterno steso un bianco velo fra il corpo loro e la mano del demonio. Perciò presso que' popoli infedeli era a Maria dato il bell'epiteto di *Seddika*, giusta; i Persiani la chiamaron *santa e gloriosa* (4); i Greci la *Panagia*, ossia Vergine *tutta santità*. La bellezza di Maria, in ragion di sue morali perfezioni, fu sostenuta da un antico scrittore con ragionamento analogo a quello di sant' Agostino. Disse che siccome il corpo del prim'uomo era perfetto perchè formato di terra avanti che fosse maledetta da Dio, così dovette essere quello del secondo Adamo, ossia del Cristo, perchè generato da terra verginale e senza la maledi-

(1) *Virgo (virga) in qua nec nodus originalis, nec cortex actualis culpæ fuit.*

(2) *Nubes diei, quia non fuit in tenebris sed semper in luce* (Comment. in psalm. 77).

(3) *Merito ergo Virgini salva sunt omnia.*

(4) D'Herbel. *Biblioth. orient.* tom. II, pag. 213.

zione del peccato; aver perciò anche il corpo di Maria come esente da tal maledizione, dovuto pareggiar quella d'Eva, quando in tutta la primitiva sua avvenenza Dio conducevala per mano allo sposo (1). Infatti san Dionigi, l'areopagita, il quale, essendo coetaneo della Vergine, potea parlarne per cognizione propria, l'avea detta dotata di tal bellezza da abbagliare lo sguardo, e ch'egli l'avrebbe qual divinità adorata, se non si fosse sovvenuto esservi un solo Dio (2). Il ritratto, che, al dir di Niceforo, ne fece sant'Epifanio, è l'unione di quanto la figura feminea può in sè accogliere di più celestiale (3). San Bonaventura scrisse aver Maria superate tutte le donne per la bellezza del corpo, superati gli angeli e gli arcangeli per l'eccellenza della santità (4). Ma l'idea che rivestì il volto di Maria del carattere che dovea trasfondersi, e durare inalterabilmente nell'arte cristiana, fu proclamata dalla celebre parola che pronunziò sant'Ambrogio « essere la perfezione del corpo stata in lei il reflesso di quella dell'anima ».

Un tal pensiero che presedette al mutamento, per cui del tutto si rinnovò la santa effigie, trova la sua scaturigine nelle più intime speculazioni della metafisica. Già era notato da Cicerone non avervi moto interno che non lasci segno caratteristico di sè sulla fisonomia (5). Così del vizio, così della virtù. Negli organi faciali dell'avaro, del superbo, del voluttuoso traspaion rapide come lampi certe contrazioni di muscoli, certi moti furtivi, inquieti, irrefrenabili che palesano i misteriosi penetrali del cuore, e calcati sulle fattezze dall'abitudine, vi lascian poi turpe trac-

(1) Sul compiacimento del Creatore nella bellezza della prima donna sono curiose le particolarità trasmesse dalla tradizione ebraica, ove sta scritto che prima di condurla ad Adamo avea lo stesso Jeova a lei di propria mano inanellata la chioma (Basn. *Hist. des Juifs*, chap. XXI).

(2) Rech., *Histor. sur la pers. de J. C. et celle de Marie etc.*, pag. 49.

(3) Niceph., *Hist. Eccles.*, lib. II, cap. 23.

(4) *Universas enim fœminas vincis pulchritudine carnis, superas angelos et archangelos excellentia sanctitatis* (Iterian de Ayala, *Pictor. christ. erudit.*, lib. IV, pag. 191, edit. (Madrid 1730, in-4°).

(5) *De Orat.*, lib. III.

cia permanente. Altrettanto antica è la testimonianza della psicologia sul fenomeno di quella sorta di glorificazione che l'abitudine virtuosa dell'anima opera sui volti, ove non solo fa più pura la bellezza, ma trionfa della stessa deformità (1), imprimendovi l'animazione propria ai sentimenti casti, nobili, elevati. Sappiamo venir affermato da Zenone, esser la bellezza il fiore della virtù (2). Socrate deducea dal materiale della statuaria il bello morale della filosofia (3). Platone non vedea nel bello che lo splendido trasparimento del buono. Demade dichiarava il pudore il primo fondamento della grazia feminile (4). La figlia d'Aristotele, da esso ammaestrata, dicea maggiore d'ogni leggiadria, quella derivante dalla modestia (5); s. Bernardo essere tal virtù fonte di venustà e di grazia (6). Rousseau rico-

(1) «Tanto son belle le creature quanto più partecipano et sono più appresso alla bellezza di Dio: et anchora tanto è più bello il corpo quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che sieno egualmente belle di corpo. L'una sia sancta, l'altra sia captiva. Vedrai che quella sancta sarà più amata da ciascuno che la captiva, et tutti gli occhi saranno rivolti in lei.... Togli qua un uomo sancto, il quale sia brutto di corpo; vedrai che par che ognuno lo voglia veder volentieri; et pare, benchè brutto, che quella sanctità risalti, et faccia gratia in quella faccia. Hor pensa quanta bellezza havea la Vergine che haveà tanta sanctità che risplendeva in quella faccia, della quale dice s. Tommaso che nessuno che la vedesse mai la guardò per concupiscentia, tanta era la sanctità che rilustrava in lei. Pensa ad Christo quanto era bello, il quale era Dio et Huomo» (Savonarola, *Pred. quadrages.*, anno 1495, fer. IV dopo la 3ª dom. di quares.). E così pur s'esprime a tal proposito il p. Vincenzo Danti: «Si vede talvolta aver grazia un uomo per mezzo solamente della bellezza dell'anima, diffondendosi questa in molte e diverse qualità di movimenti graziosi, i quali rendon grato l'aspetto di questo e quell'uomo, ancorchè sia sproporzionato, e molte volte brutto nelle membra esteriori» (Cicogn., *St. della Scult.*, t. V, pag. 238).

(2) *Pulchritudinem esse virtutis florem* (Laert., lib. VII *in Zenone*).

(3) Socratische Denwürd. *Oeuv. de Haman*, vol. II, pag. 21.

(4) *Demades pudorem verecundum, admodum arcem pulchritudinis appellavit* (Stob., *De Nupt. præc.*).

(5) *Interrogata quisnam esset color pulcherrimus — Qui ingenuis, inquit, ex pudore innascitur* (Stob., *De Verecund.*).

(6) *Verecundia potissimum et venustatem ingerit et auget gratiam* (Serm. XL super Cantic.).

nosceva una stessa affinità fra il buono e il bello (1); e Bernardin de S. Pierre, nella bellezza del volto la vera fisonomia dell' anima. Quando l' arte del cristianesimo ripudiava al suo nascere un tal principio, animata da pio zelo contro la bellezza mitologica, il deforme, fatto in lei dogmatico, toglieva alle sue tavole l'ascendente che il bello ha sullo spirito, la bellezza fisica essendo il sol mezzo dato alla pittura per esprimere la bellezza morale. Infatti l' artefice che nella rappresentazione degli esseri virtuosi rinunziasse a quella, s' esporrebbe a veder le sue figure perdere il significato che loro è proprio, e ogni azione sullo spirito dello spettatore. Così quello che dotasse del bello corporeo gli esseri viziosi, come fecer Galasso e Tintoretto (2) che, dipingendo bello il diavolo, ridussero così nelle lor tavole ad angiol di luce l' angelo delle tenebre. Nell' istesso modo l' arte bizantina, proscrivendo il bello dalle imagini del culto, contradisse al principio estetico inerente alla propria condizione; cosicchè mentre alteravasi lo scopo essenziale della pittura, andava per altra parte fallito quello propostosi dalla religione. La sceltezza e la nobiltà delle forme sono alla pittura ciò che l'elevazione dello stile e del metro alla poesia. La stessa idea che rapisce perchè aggraziata dall' incanto poetico, perderebbe non poco del suo ascendente se esposta in prosa, e gli eroi d' una tragedia dicaderebbero di lor grandezza, se ne fosse il linguaggio scemo della dignità dell'endecasillabo. All' elevazione dello stile, come al prestigio del verso, che agiscon sull' anima pel senso dell' udito, corrispondon nella pittura il grandioso e l'eletto delle fattezze che hanno su lei la stessa relazione pel senso della vista. L'idea del sublime non può dunque penetrar nell'intelletto per mezzo della pittura, se questa non si vale delle affinità che gli oggetti esterni hanno sull' anima, conforme-

(1) Raym., *De la Peint. et de son infl.*, pag. 174.
(2) *Merav. dell'Arte*, tom. II, pag. 24.

mente alla natura degli organi che con lei comunicano. Perciò il divino non può pervenire fino a lei, se non le è esposto ne' due termini a lei intelligibili, la perfezione delle membra e la santità dell'espressione. Il volgare ed il deforme, non rappresentandole che l'umano, non solo non le inspirano venerazione, ma o la lasciano impassibile, o la inchinano al disprezzo. Il fatto noto di Brunelleschi e Donatello segnalò altamente questo principio (1), la cui inosservanza sformò le prime imagini del culto catolico, e protrasse per secoli l'infanzia dell'arte sua. Questa era stata, è vero, concepita il giorno in cui il pittore e lo statuario riconoscevan ripugnare col bello idolatrio l'ascetico, ma, simile a crisalide destinata a nobile metamorfosi, ella rimase intorpidita nella bassezza bizantina, finchè un più maturo senno riconobbe doversi le imagini del Cristo e della Vergine tentar con carattere conforme alla duplice bellezza che appartiene all'umana natura, mostrando unite in esse le perfezioni che agiscono sulla visione e sul sentimento.

Quando una tanta idea si coloriva per la prima volta in mezzo ai popoli Toscani, era gran tripudio in essi che, mossi da infrenato entusiasmo, traevano alle case di Cimabue, e levatane l'opera a braccia, la portavano esultanti per la città, insegna di nuova gloria alla patria. Osserva infatti un moderno autore, che a quelle popolari dimostrazioni era precipua causa aver l'artefice, colla doppia bellezza infusa in quell'imagine, vinta l'informe rigidità greca, e creato uno stile insolito che apriva alla pittura le porte d'un immenso avvenire, e sin dal suo primo apparimento superava ogni umana tradizione. La letizia di Firenze lasciò nome di sè ne' civici annali, e la festevole nomina rimasta ad un borgo della città (2) fu il primo atto di possesso

(1) Avea Donatello fatto un crocifisso per la chiesa di S. Croce, e mostrandolo un giorno al Brunelleschi per averne il parere, questi, che lo trovò di forme volgari, gli disse: « Tu hai messo in croce non un Dio ma un villano » (*Vas.*, tom. III, pag. 135).

(2) La parte della città ov' era la casa di Cimabue fu detta *Borgo-Allegri*.

dell'arte cristiana sul suolo italico. La santa apparizione fugava dai regni del bello i difformi spettri bizantini, e spezzava l'ultimo legame di nostra sudditanza all'impero d'Oriente. Onde con pari plauso celebraron quella vittoria lo zelo religioso, l'amor dell'arte e il sentimento nazionale. Ed a ragione; perchè l'apoteosi della bellezza nella santità esaltava la pittura italica sulla greca di tutta la sopreminenza che lo spirito ha sulla materia, e suscitava dal suo seno quelle opere portentose che fecero obbliare il passato e diseredaron l'avvenire. E allorchè, guidata da uno spirito celeste, ella spiegava l'ali al gran volo, allora i trionfi dell'umiltà succedevano a quelli dell'orgoglio; allor diveniva onorevole quel che prima era contennendo; allora la donna, impura sotto la legge giudaica (1), sorgea dal suo fango nella Vergine di Nazareth, la quale cessando l'antico pianto d'Eva (2), collocavasi in cima all'uman genere, media fra la terra e il cielo; allora nei fini suoi lineamenti tralucean, come gigli in cristallo, le virtù che infioran l'anima, le delicate espressioni, scala diatonica dei più intimi sentimenti, sorrisi d'innocenza, fervori di preghiera, rapimenti d'estasi, schivezze di pudore, gentilissime fra le umane virtù; lagrime di dolor materno, commoventissimo fra gli umani spasimi. Tema sovranaturale che fu e sarà senza limiti in faccia all'imaginazione dell'uomo, a malgrado dei segni immortali che, nel cielo dell'arte, lasciarono i più chiari ingegni della scuola italiana.

Sarebbe impresa malagevole il rintracciare nelle tradi-

(1) L'impurità della donna non poteva, al dir de' Rabbini, aver fine che alla venuta del lor Messia. La di lei preghiera, considerata come insufficiente nel culto giudaico, non era obbligatoria come quella dell'uomo, e tal era il disprezzo che n'avea questi, che nell'orazione del mattino egli pronunziava ogni giorno queste parole: « Siate benedetto, o Signore, per non avermi fatto nascer donna ». E questa nella sua umiliazione diceva: « Siate benedetto, o Signore, per avermi fatta nascere quel che a voi è piaciuto » (Basn., *Hist. des Juifs*, tom. v, pag. 169).

(2) Fu tale il dolore della prima donna, al dir de' Talmudisti, che dalle sue lagrime venne formato il lago di Tiberiade.

zioni artistiche e iconografiche i vari caratteri di fogge con cui le scorse età figuraron la divina Madre, dal giorno in cui le tribù erranti dell'Arabia ne dedicavan l'imagine sugli altari del deserto (1), fino ai migliori tempi. L'imaginazione orientale si compiacque a rivestire l'umile Vergine di Nazareth col manto dovizioso delle imperatrici di Bisanzio (2), profondendovi a larga mano l'oro dell'India, la porpora di Tiro, i veli di Sidone, i zaffiri d'Iram, gli smeraldi di Battro, i diamanti di Meroe. L'effigie di Maria ebbe nella Magna Grecia una raffigurazione analoga al genio della contrada, rappresentatavi dai pittori sotto l'eleganti forme dell'abito ellenico, le cui tracce ancor si rinvengono in alcune reliquie di quelle antiche tavole (3). Anche alla Cina e al Giappone la Madre di Dio appariva sopra gli altari sotto le domestiche spoglie di que' popoli, i quali, non accontentandosi al vestiario, ne informavano il volto colle proprie fattezze, come, al dir di Marco Polo, usavan gl'idolatri del Malabar rispetto ai loro numi (4). Narra uno scrittore inglese dello scorso secolo che, al tempo della conquista fattane da' Normanni, le figure della Vergine, che si veneravan nella gran Bretagna, venivano effigiate coll'antico abbigliamento delle dame sassoni, ed aggiunge che le matrone di quella contrada erano in uso d'adornare i simulacri di Maria colle più sfarzose lor ve-

(1) Nel Tóldos degli Ebrei sta scritto che Erode e suo figlio ebbero a sostenere una guerra contro una tribù del deserto che venerava le imagini di Gesù e di Maria; il che sarebbe perciò avvenuto durante la vita stessa della Vergine, essendo Erode morto un anno dopo la strage degli Innocenti. Si legge in Burckhardt: *La figure de la Vierge, avec le jeune Issa (Jesus) sur les genoux, était sculptée comme une divinité sur une des colonnes les plus proches de la porte de la Caaba..... Du temps de Mahomet on l'y voyait encore, ainsi que l'attestent de graves historiens arabes* (*Voyage en Arabie*, tom. I, pag. 221).

(2) La Vergine era così espressa nelle medaglie di Zimisce e di Teofania, e in quelle di Romano IV detto Diogene, che salì al trono l'an. 1068.

(3) Nostra Donna delle Guide, esistente in Sicilia, era vestita coll'abito greco.

(4) *Omnes habitatores provinciæ Malabaricæ deorum suorum imagines nigerrimas pingunt, asserentes deos et omnes sanctos nigros esse* (lib. III, cap 28).

sti (1). Era ovvia l'applicazione di tal costumanza nella Spagna, come risulta da varie tavole di quella scuola, fra cui è degna di nota quella di Gaudin alla Certosa di *las Cuevas*, ove la Vergine era espressa coll'abito veneto del secolo XVI, con gamurra stretta a maniche cincischiate, con gran numero di cappii a più colori, e frastagli e altri ornati del tempo (2); e la Nostra Donna *de la Soledad*, in Madrid, la quale per volontà della regina Isabella sempre vestiva l'abito usato dalle vedove patrizie sotto il re Filippo I (3). Siffatta costumanza, di cui havvi esempio presso altri popoli, trova la propria spiegazione in un sentimento di confidenza che, associato a quello del rispetto, lor suggeriva tal pratica, diretta a stabilire alcun che di più intimo fra essi e la Regina del cielo, la quale così rappresentata parea accostarsi alla lor condizione, ed assumerne in certo modo la nazionalità (4). Infatti ci narra la storia che s. Stefano re d'Ungheria dichiarava la Vergine regina de' suoi Stati, e le ponea sul capo la propria corona (5). Era anche più antica tale consacrazione in Polonia, ov' Ella portava il titolo di regina di quel regno, anche prima che dal re Giovanni Casimiro se ne rinnovasse più solennemente la cerimonia (6). L'uso di figurar Maria sotto gli attributi della dignità imperiale appartenne pure all' antica scuola tedesca. Così la dipingea nel 1410 Guglielmo di Colonia nel gran quadro che fece per la catedrale di quella città (7): così

(1) La contessa di Warwick dava non solo i suoi abiti e veli più preziosi alla Madonna di Worcester, ma altresì le anella, i monili e gli smanigli (Leland, *Hist. d'Irl.*, tom. II).

(2) *V. des P. Espagn.*, pag. 133.

(3) P. Velasco, *Vidas de los pint. etc.*, cap. XIII, pag. 367.

(4) È tale il motivo per cui alcuni ordini religiosi fecero, nelle loro chiese, rappresentar la Vergine col loro proprio abito, così che con singolare sconvenienza videsi la Madre di Dio vestita ora con quello dei cappuccini, or de' carmelitani, or de' minori osservanti ecc.

(5) Bonif., *Hist. Virg.*, lib. II, cap. 2.

(6) *La Pologne hist. et littér.*, tom. I, pag. 396.

(7) Razynscki, *Hist. de l'art. mod. en Allem.*, chap. II, pag. 78.

Giovanni Holbein nella tavola ove il borgomastro di Basilea fu da lui dipinto colla propria famiglia appiè della Vergine, il cui abito, secondo il taglio che a quel tempo usava in Alemagna, è uno dei più doviziosi. Aggraziatissima e dedotta dalle consuetudini del paese è la forma dell'abbigliamento dato da Van Eyck alla Madonna nella gran pala d'altare rappresentante l'Annunziazione nella catedrale di Gand, ove effigiava il Padre Eterno col triregno papale e tenente in mano lo scettro dei re. L'abitudine di decorar colla corona reale la Regina del Cielo invalse pure in Italia ne' primi secoli della pittura risorta, come appare nelle Vergini di Taddeo Gaddi e dell'Orgagna nel camposanto di Pisa, di Lorenzo nell'academia di Venezia, di Simone in Bologna, di Mino e del Laurati in Siena ecc.; ma, da poche aberrazioni in fuori, fu nella scuola italiana, che il vestiario della Vergine sempre ebbe la maggior dignità e verità istorica, perchè reso quivi conforme al carattere asiatico di sua patria, ove mantenutosi in oggi ancora, con orientale stabilità, fra le donne di Nazareth, sembra doversi risalire fino a' tempi degli antichi patriarchi (1). La semplicità biblica di esso, la schiettezza de' colori che vi concorrono, la maestà che le pieghe sinuose del manto danno alla persona, la grazia del velo sottile (2) che vi accerchia i lineamenti della fisonomia,

(1) Tale osservazione, fatta da parecchi viaggiatori, venne a' nostri giorni rinnovata dal Lamartine nel suo *Viaggio in Oriente*. Notiamo altresì che il manto turchino colla tunica e il velo bianco venne adottato dal fondatore d'un celebre istituto religioso del secolo XVI, quello delle monache Turchine della Nunziata di Genova «affinchè (dice il capo II del lor regolamento) l'abito della SS^{ma} Vergine siane loro un continuo ricordo, e le induca ad imitarne le virtù».

(2) Era il velo in uso presso le donne della Giudea, e vediamo in san Paolo aver egli voluto introdurlo presso quelle di Corinto, le quali, come tutte le altre Greche, soleano andar sempre col viso scoperto. Era sì espresso carattere delle Ebree averlo velato, che, al dir di Tertulliano, da ciò solo in mezzo alle altre si riconoscevano: *Apud Judæos tam solemne est fœminis eorum velamen capitis, ut inde noscantur*. Oltre al velo figurava, tra le più graziose acconciature feminili, la *mitra*, che portavasi molto alta, ornata di perle e di pietre preziose, come ancor costu-

tutto concorre ad appropriarlo al regio grado della divina Madre, alla cui individualità trovasi ormai sì associato dalla consuetudine, da esser divenuto condizione assoluta dell'idea pittorica che la rappresenta. La consuetudine d'effigiarla col bambino in grembo dee derivarsi in modo più particolare dal Concilio d'Efeso, adunato nel 431 sotto l'imperatore Teodosio, in cui vennero dannati gli errori del celebre eresiarca, vescovo di Costantinopoli, e la Vergine solennemente riconosciuta Madre di Dio. Fu abbaglio del Lanzi dichiarar

---

masi in Siria, in Arabia e in Persia; e nella Sacra Scrittura trovasi infatti sempre la mitra unita all'epiteto di *sfarzosa*. Le anella d'oro o d'argento, che le donne ebree avevano alle gambe, rende verisimile l'idea ch'esse le coprissero con larghi calzoni alla maniera degli Asiatici, o almeno con gonne assai corte, non parendo probabile che tali ornati fossero ivi posti per rimanerne celati. La calzatura, detta *haschebisim*, era di grande eleganza e preziosità, con ornati d'oro e di gemme, e stretta sul collo del piede con una borchia o fermaglio a forma di mezzaluna, di cui è menzione in Isaia. Lo Sposo della Cantica esclamava infatti: *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis*. La *stola*, o veste feminile, era stretta alla vita da una fascia di lino sottile, che facendo l'uffizio de' moderni busti, concorreva a sostenere il petto e a disegnarne le forme, detta *peligil*: *Fascia est qua tegitur pectus et papillæ comprimuntur, atque, crispante cingulo, angustius pectus arctatur* (Isidor., cap. XIX). Essa portavasi più particolarmente dalle fanciulle, ed era diritto dello sposo lo snodarla nella prima sera delle nozze. Sopra la stola veniva posto il *peplo*, sorta di manto o di velo grande e non sempre trasparente, che, con molta grazia della persona, appiccavasi talora alla mitra, talor copriva semplicemente il capo, come vedesi in molte Madonne. Oltre agli ornamenti comuni presso altre nazioni, quali sono gli smanigli, i monili, gli anelli e gli orecchini, solevano le Ebree averne anche un altro in oro detto *nezem*, che portavasi, secondo gli uni, appeso fra le due narici; secondo gli altri, ad un cinto d'oro sulla fronte, da cui pendea. Un passo del *libro de' proverbi* lo definisce: *Circulus aureus in naribus*: ed uno del terzo libro d'Isaia: *Annulus et gemma in fronte pendens*. Sembra che tale fosse quello che Eliezer donava a Rebecca nell'atto di fidanzarla ad Isacco: *Inaures aureas appendentes siclos duos*. S. Girolamo (*in Ezech.* cap. XVI) dice pure che nella Palestina solevano le donne portar certi ornamenti che dalla fronte pendevan loro sul naso. Anche al giorno d'oggi quelle della Siria cingono alla fronte un nastro, a cui appendono monete d'oro o d'argento. Fu buon discernimento de' pittori, nella scuola italiana, l'attenersi, nel vestiario della Vergine, al peplo ed al velo; prima perchè l'uno e l'altro eran più particolarmente proprii del paese di Nazareth, e poi perchè più conformi alla modestia della divina Madre, come pure alla povertà che appartenne alla sposa d'un falegname.

posteriore al quarto secolo (1) un tal modo di rappresentarla, mentre risulta che sin da' primordi del cristianesimo era Nostra Donna così raffigurata, e nei sarcofaghi delle catacombe, e ne' vetri di domestico uso (2). È però vero il dire che dopo il IV secolo la costumanza di rappresentar la Vergine portante in collo il divino Infante si sparse più generalmente nella Chiesa, da cui venne tal doppia effigie adottata a modo di protesta fatta da essa contro gli errori de' Nestoriani.

Dopo aver seguite nella storia le fasi per cui si svilupparono i due principali tipi del culto cristiano ed assunsero l'attual loro carattere, dobbiam ricercare la causa che in un tempo determinato e in alcune particolari scuole ne limitò la perfezione. Il più nobile attributo dell'arti è quello d'essere un prodotto spontaneo dell'anima, come il suono è della lira. Ma la lira dell'anima umana offre un'infinità d'armonie, che sfuggono alle indagini più accurate del filosofo. Le passioni che più commuovon la natura, hanno un'azione più diretta sugli atti dell'intelligenza: onde il vivo sentimento d'una verità, in sè riunendo l'intenso e il forte della passione, ha egual potenza d'attività a colorire i nostri concetti, togliendoli all'aridità dell'astrazione. Perciò quanto maggiore è la pienezza di facoltà per mezzo di cui l'intelletto si pone in contatto con un'idea, tanto più è compiuta l'impressione che, dilatandone il moto eccentrico, ne attiva la virtù creatrice. Indi nella religiosità degli artisti, e dei tempi in cui vissero, il logico principio di perfezione delle figure che appartengono a quell'ordine di sentimenti. Lo scetticismo, generatore dell'attual materialità pittorica, accoglie con disprezzo la memoria di quegl'infervorimenti sì superiori non solo alla capacità, ma al concetto dell'età nostra; la quale, per isciogliersi dalla stretta delle conseguenze che ne derivano, si risolse a negarli, e gli relegò tra le fole delle antiche

(1) *St. Pitt. d' Ital.*, tom. I, pag. 66, ediz. Bassan.

(2) Bottari, *Pitt. e Scult.*, tom. III; e Boldetti, *Osservaz. sopra i cimit. ecc.*, pag. 202.

leggende. Non è gran tempo che in un opuscolo, specialmente dedicato alla pittura, uno scrittore francese tacciava di chimerica l'inspirazione religiosa de' primi artisti; diceva essersi quelli, come in oggi, ingegnati a campare il meglio che potevano, raggirandosi a buscar commissioni da chi lor meglio veniva; aver dipinti santi, perchè da chiese e da monasteri le commissioni, e aver per altra parte cercato darsi buon tempo colle donne, col vino, col giuoco, come in oggi. Tacciar di mala fede chi così scrive, sarebbe ingiuria; e se (come già in Atene) v'han luoghi nella società ove non sia lecito ingiuriare, gli è (o dovrebb'essere) nel gentil dominio dell'arte (1). Meglio è supporre non aver quello scrittore lette le vite di que' pittori. Che in ogni età le passioni abbiano sviato l'uomo, è troppo vero. In secoli di violenza, l'uomo era violento. Ma se per energia di passione era violento al male, per energia di credenza eralo al bene. Era una lotta fra l'esuberanza della forza e la sincerità della fede; mai cessando egli di credere, sol talora d'operar da credente, perchè fuori di sè, per impeti disordinati; ma anche quando fuor di sè, dava con forti atti segni di forte pentimento, feroce altrui con ferro o veleno, feroce a sè con cilici o flagelli; e alternava tra il mal fare e il ben pentirsi, e volea compensar l'un con l'altro, sempre credente in Dio, sempre invocante i santi. Ma poco in Dio, nulla ne' santi credono, la maggior parte, i moderni. Non per appassionamento, per sistema. Chi non crede non sente religiosamente; chi non sente non dipinge religiosamente; e rappresenta Cristo e i Santi, come Giove e gli olimpici, irridente agli uni come agli altri. E gli uni e gli altri son nelle moderne tele repliche di repliche, copie di copie, sorta di volti stereotipi ad uso delle officine, fatti dall'artista senza emozione, visti con indifferenza dallo spettatore, essendo impossibile far provare impressioni che non si provano. Non così gli antichi, credenti il domma catolico, in massa fino al cinquecento,

(1) Plut., *V. di Solone*, tom. II, pag. 41, ediz. parig. 1811.

individualmente fino al decimottavo: e se in tal lunga serie voglia talun conoscere chi più valse a divinizzar la bellezza, gli si potrebbe rispondere con Lodovico Caracci « Chi fu più timorato di Dio » (1). E ripenetrando colla memoria in mezzo a quelle moltitudini che da tant'anni dormono nei sepolcri, si veggono, fra l'ire e le vendette delle parti in cui s'agitavano, apparir certe semplici nature, sboccianti come fiori tra le spine, che stendendo il manto di lor virtù su quegli atti feroci, e ai volti irosi, che la morte estinse, opponendo volti pietosi che per essi ebbero ed han vita, ne fanno obliar gli eccessi, e col presente riconciliano il passato. Eran uomini amanti del bello e del virtuoso, cui una religiosità sincera suggeriva affetti degni delle vergini de' chiostri. Muove l'animo il vedere con qual fiducia tentavano essi tutti i modi che lor suggeriva il fervore per isciogliersi dai legami della materia, e immedesimar la propria colla natura divina. Sembra ch'essi anelassero ad effondere il loro spirito in una regione più eterea, più pura, più inaccessa ai romori del mondo, ove solo operavano quando l'anima loro essendo soprafatta dall'amore, la loro mano segnava ciò che internamente vedeano, conforme a quello che di sè scriveva Dante:

> Io mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro vo significando (2).

Il senso religioso era allora il procreatore del senso artistico, e le compagnie d'arte provenivano da altrettante fraternite di

---

(1) Interrogato Lodovico Caracci quale tra Albani e Guido superasse l'altro nell'arte, rispose essere Guido, perchè più timorato di Dio (*Fels. Pitt.*, parte III, pag. 482).

(2) *Divin. Comed*, *Purgat.*, *canto* XIV. Sulla necessità di un' inspirazione divina, ad elevar la pittura a grado sublime, convennero pure gli antichi. Suida dichiara che Fidia e Apelle non ponevan mano a scolpire o dipingere i simulacri degli Dei se non quando si sentivano inspirati dal nume; e che operavano allora con quell' amorevole diligenza che raccomanda gli artisti e gli fa stimare dai protettori dell'arte. Callistrato insiste sull' importanza dell' inspirazione divina: *divinum afflatum artis*; e Ovidio pure diceva eccitarsi in lui la fiamma poetica per l'azione d'un nume che sentiva in se stesso: *Est Deus in nobis, agitante calefimus illo.*

pietà. Ecco in qual modo commovente aprivano i loro statuti nell'anno 1368 i pittori sanesi: « Nel cominciamento, nel mezzo, et nella fine di dire et fare nostro Ordine sia nel nome dello Onnipotente Idio, et de la sua Madre Vergine Madonna santa Maria. Amen. Imperciò che noi siamo per la gratia di Dio manifestatori agli uomini grossi che non sanno lettera delle cose miracolose operate per virtù et in virtù de la santa Fede. Et la Fede nostra principalmente è fondata in adorare et credere uno Dio in Ternità, et in Dio infinita potentia et infinita sapientia, et infinito amore et clementia. Et neuna cosa quanto sia minima può aver cominciamento o fine come queste tre cose, cioè senza potere et senza sapere, et senza con amore volere. Et per ciò che in Dio è sommamente ogni perfettione, a ciò che in questo nostro, quantunque si sia piccolo affare, noi abbiamo alcuna sofficentia di buon principio et di buon fine, in ogni nostro detto et facto: desiderosamente chiameremo del aiuto de la divina gratia, et cominciaremo titolando ad onore del nome, e nel nome de la Sanctissima Ternità». Anche gli scultori dedicavano ivi l'opera propria «a onor di Dio et della Beata Vergine», come appare da' lor regolamenti publicati in Siena nel 1292. In Firenze la compagnia di S. Luca così principiava i suoi nel 1349: « Al nome di Dio Omnipotente, et de la Beata Vergine Maria, et di messere sancto Giovanni Battista, et di messer sancto Zanobio confessore, et de madonna sancta Reparata vergine, et del glorioso messer sancto Lucha evangelista... et a fructo et consolatione dele anime di tucti coloro che sono et saranno di questa compagnia et fraternità . . . . ordiniamo ke, tucti quelli ke vengono o verranno a scriversi in questa compagnia, huomini o donne, siano contriti et confessi de' loro peccati o almeno chon intendimento di confessarsi il più tosto ke potrà acconciamente; et ke dai capitani o kamarlinghi chelli scriveranno si annuntino loro i beni ke questa compagnia fa . . . . Et a ciò ke si si possa conservare al servizio del beato messere sancto Lucha evangelista si si debbia spressamente chonfessare et comunicare ». Queste religiose intitolazioni, che ovunque s'incon-

trano negli ordinamenti di quelle società artistiche, dimostrano essere stata la pietà come l'olezzo che spirava da ogni fiore di quel suolo primitivo. La pietà suggeriva i pensieri, la pietà creava le espressioni, la pietà sfumava i colori, e concitata da tutte le simpatie del cuore, nodrita di tutte le forze della fede nell'artefice, estendeva il suo ascendente magnetico sul cuore e sulla fede dello spettatore. Somma di impressioni delicate, misteriose, profonde, indefinibili; illusioni all'incredula indifferenza dell'età nostra, ma illusioni per cui l'antica levavasi a concepimenti tali, che tutte le realtà della moderna scienza non hanno a lei restituiti. Come gli statuti dell'Arte aveano il carattere di regole monastiche, così di monaci eran le pratiche degli artisti. Armonie dei secoli passati che ogni dì più si van perdendo nel frastuono delle machine e dell'oro che assorda il nostro, e lasciano una traccia di malinconia nell'animo di chi è dannato a versare fra le dotte indifferenze o le mercenarie volgarità di un'epoca, ove l'arte, dal rappresentare un'*idea*, è caduta a rappresentare un *valore!*

Ora, a dimostrare quanto ignorino gli antichi coloro che sì rozzamente giudicarono le cause produttrici di loro opere, noi schiereremo alla loro presenza alcune di quelle imponenti figure, con tutto il corteggio di semplicezze, per cui dagli uni ebbero scherno, dagli altri ammirazione. Lippo Dalmasio (i cui volti infondevano venerazione nell'animo di Guido, che, inabile a imitarli, diceali fatti *per virtù soprannaturale*) era di sì schietto sentimento religioso che mai non volle dipingere che Madonne, da cui ebbe denominazione. Penetrato della purezza con cui deve il pittore farsi interprete delle cose divine, col digiuno, la veglia, colla comunione il mattino, ei preparavasi al pio lavoro (1). « Nel dipingere

---

(1) Wiseman, *Confér. sur les Cérém. etc.*, pag. 36. *Fels. Pittr.*, tom. I, cap. 1, pag. 26. *Quas nunquam pingendas aggrediebatur nisi Sanctissimo Eucharistiæ prius refectus Sacramento* (Minerval. Bonon. *App. Pict.*, pag. 241, edit. Bonon. 1641).

l'imagine de' santi e della B. Vergine, il Savonanzi si raccomandava loro di tutto cuore, confessandosi e comunicandosi prima di cominciarle, stimando che l'opera non gli potesse riuscir buona se non le precedevano questi preparamenti, e non è maraviglia gli riuscissero così belle e devote, potendosi credere vi concorresse l'aiuto celeste (1) ». Avvenne talvolta che trascurando taluno di ricorrere a tal fonte d'inspirazione, ne rimanesse infeconda la mente. Doveva Sandro Buonvicino, detto il Moretto, dipingere una Vergine in Paitone, piccola città sui monti di Brescia, e con ogni applicazione davasi a comporne la figura: « ma sempre affaticandosi egli invano, pensò che qualche suo peccato gl'impedisse l'effetto; onde riconciliatosi con molta divotione con Dio, prese la Santissima Eucaristia, ed indi ripigliò il lavoro: e tosto gli venne fatta quella famosa imagine.... mediante la quale ottengono i popoli dalla Divina mano gratie e favori (2) ». Operavano sotto la stessa inspirazione e ricorreano all'istessa sorgente Iacopo Avanzi e Vitale dalle Madonne, che, religioso quanto sensivo, veniva sopraffatto da sì penose angoscie nel pensar la morte del Cristo, che mai non seppe risolversi a dipingerlo crocifisso, uso dire esser bastato pur troppo che una volta l'avessero crocifisso i Giudei (3): mentre Simone da Bologna, mostrando in diverso modo l'istessa vivezza di sentimento, persisteva invece nel replicarne l'imagine tutta vita. Vogliamo or qui riferire sul testo di Palomino Velasco i modi tenuti da un pittore che ebbe celebrità ne' soggetti sacri, e lasceremo alla narrazione il colorito dello scrittore e del tempo. « Aveva il P. Martino Alberro avuta la vigilia dell'Assunta una visione in cui la Vergine, a lui discesa dal cielo in tutta la sua gloria, ordinavagli di farla dipingere qual egli l'avea veduta. Vestiva ella una tunica bianca, col manto azzurro; era la luna a' suoi piedi, e sopra il Padre Eterno col suo divin Figlio in atto d'incoronarla, e sulla corona libra-

(1) Malvas. *Fels. Pitt.*, parte II, pag. 307.
(2) Rid., *Marav. dell'Arte*, tom. I, pag. 249.
(3) Wis. *Confér. sur les Cérém.* pag. 35.

vasi sull'ali in forma di colomba lo Spirito Santo. Obbediva il servo di Dio, e andavane tosto alla casa di Johannés, il quale, oltre all'esser uomo d'ingegno pari alla pietà, era ad un tempo suo penitente. E narratogli il fatto, tosto abbozzavane Johannés un primo pensiero: il quale considerato dal padre, questi non lo gradiva perchè non lo trovava conforme all'apparizione da esso avuta. E allora istantemente esortavalo l'Alberro a prepararsi coll'orazione ed altri cristiani esercizii, per ottenere, mediante la grazia divina, il compimento di quella tavola, mentr'egli e i suoi claustrali pur colla preghiera vi concorrerebbero. Preparatosi con tali diligenze, incominciava il pittore la santa figura, e fin dai primi tratti che ne segnava aveva egli indizii infallibili della sua buona riuscita. Nè mai v'accostò il pennello, e più quando ne dipingeva il volto, se non dopo essersi confessato e comunicato l'istesso mattino. Gli avvenne perfin parecchie volte di rimanervi innanzi ore ed ore; sempre contemplando quella Vergine, nè mai osando darvi il menomo tocco perchè in quel punto ei non sentivasi stimolato dall'interno spirito: finchè corroborato coll'orazione, sentendosi traboccare il cuore da una piena d'affetti, di tratto afferrava il pennello, e con rapida mano dipingeva. E così sempre operò finchè del tutto a termine la condusse, e mostrolla all'Alberro, il quale con giubilo l'accoglieva, e la dichiarava punto per punto somigliante alla figura apparsagli in quella notte. — Consideri il pittore con quali preparamenti abbiano a dipingersi o a scolpirsi le sacre imagini per ottenerne la perfezione; a grandissima onta di quelli che, grossamente temerarii, pongono mano a'santi simulacri senza più riflessione che un vasaio a lavorar le proprie stoviglie; e molti essendo per giunta in mala condizione morale, e in disgrazia di Dio! Oh bontà infinita, in quanti modi tu soccorri alla nostra miseria (1)!

(1) « Confusion grande de aquellos che, groseramente atrevidos, ponen la mano en tan sagrados simulacros sin mas reflexion que un alfarero en la casualidad de sus vasyas. Y muchos hallandose in infeliz estado, y en disgracia de Dios. O bondad infinita, y quanto thenes que suplir en nuestra miseria! » (*Prat. de la Pintura*, tom. II, pag. 395).

Io, prosegue il Velasco, quantunque indegno, vidi e venerai in Valenza una tale effigie, e posso dire averne sentita una commozione profonda, perchè bella, pudica, gentile per ischivezza d'atto, per compostezza di contegno, senza alcuna di quelle sconcezze in oggi praticate da taluni, le quali sono sì opposte alla dignità che si compete a' tali figure, da farle parer più femine di teatro che imagini cristiane ». A questa d'un pittore fa riscontro nella stessa scuola l'opera d'uno statuario. La regina di Spagna, Isabella di Valois, ordinava un giorno, ad istanza del P. Diego de Valbuena, suo confessore, una statua della Vergine allo scultore Gaspare Becerra. Postosi egli con impegno al lavoro, cercava infonder nell'idea del volto quanto di più avvenente, e ad un tempo di più affettuoso gli suggeriva l'arte sua. Dopo un anno d'assiduo lavoro la portava al palazzo. Ma appena la vedeva quella principessa, che mostravasene scontenta; e invitava l'artefice a far nuovo studio per attinger l'idea del celeste aspetto di quella che era Madre a Dio. Rinnovava egli allora impegno, zelo e fatica; e terminata appena la nuova statua, mostravala a don Fadriquez, gran cavallerizzo della regina, suo protettore, ai religiosi di S. Francesco di Paola, ai migliori maestri di Madrid, che, compresi di maraviglia nel considerare le bellezze tecniche di quell'opera, la diceano degna dell'istesso Michelangelo Buonarroti. Ebbe dunque il Becerra per sicuro il gradimento della regina. Quale non fu perciò il suo stupore, quando nel veder essa la statua in pari modo rigettavala! Nessuno poteva creder tale la di lei intelligenza che non le andasse a genio un lavoro in cui non era verun difetto, e ognuno attribuiva tal cosa a segreto giudizio di Dio. Nel congedar la seconda volta l'artefice, Isabella avevagli significato con piglio sdegnoso, che se di miglior inspirazione ei non fosse capace, ella ne avrebbe ad altri affidata la commissione. Umiliato oltremodo del tristo esito d'un'opera di tanto studio, e pur non iscoraggiato, tornava il Becerra a torturar l'ingegno con incredibili travagli, ed erane continuamente in pensiero. Stava egli una notte d'inverno a tavolino, studiando affanno-

samente nuove invenzioni, quando stanco e rifinito s'addormentò. E a lui compariva, durante il sonno, una figura ignota, tutta risplendente e d'ineffabile bellezza, che, sorridendogli amorevolmente, pronunziava queste parole: «Destati e sorgi: prendi quel tronco che arde sul focolare; scolpisci l'imagine mia, e tu conseguirai l'intento». Svegliossi Becerra tutto turbato, convinto della realtà di tale apparizione, giacchè, sveglio com'era, ancor sentiva in camera il rimbombo di quella voce, e l'attribuì a causa soprannaturale. Onde levatosi diviato, e visto arder sugli alari il tronco indicatogli dalla visione, tosto n'estinse con acqua la fiamma, e, venuto il giorno, riconobbe esser quel legno molto atto al lavoro che doveva imprendere. Tutto fuor di sè per aiuto sì straordinario del cielo, si pose egli tosto a digrossare il simulacro. Lavorò fervidamente, continuamente, in istato di rara esaltazione, e lo ridusse a tanta celestialità d'espressione da esser poi da tutti giudicato vero miracolo, non solo d'arte, ma di sentimento. E, quando esso venne agli occhi della regina, grandemente ella n'esultò, perchè vi riconobbe infine quell'idea che internamente ella in sè vedeva, e che mai non incontrava prima nelle altre imagini dello scultore, il quale fu da lei con rari elogi e premii rimunerato. Furono quelle due prime statue parto d'un'idea professionale come in oggi ancora ne spaziano per le officine: l'ultima fu parto d'un entusiasmo religioso che in oggi è estinto. A dir corto, furono opere di studio le prime, l'ultima d'inspirazione.

Esempi tali si parano innanzi a ogni passo che muovasi fra quelle antiche cronache. Sono essi come lo smalto di molti fiori in un sol luogo della pittura italiana. Uno fra questi era il B. Angelico da Fiesole. Eugenio IV lo elevava per le sue virtù alla sedia arcivescovile di Firenze, che umile ei ricusava, contento alla tranquilla sua celletta, e all'oscura vita che traeva orando e dipingendo; anzi orando sempre, chè la di lui pittura era orazione. Mai non cominciò egli una tavola sacra se non dopo averne chiesta a Dio l'inspirazione, come era uso altresì di s. Tommaso d'Aquino prima di risolvere le

più ardue quistioni della teologia; e quando credeva esaudita la sua preghiera, nulla più osava mutare al pensiero venutogli di sopra, persuaso non essere egli se non lo stromento d'una rivelazione divina, e spesso era interrotto nel lavoro dalle lagrime che gli sgorgavano dagli occhi, e dal palpito violento che gli agitava il cuore quando dipingeva una pietà, o un *Ecce Homo* (1). Al terminarsi dell'opera non finiva allora ogni briga del pittore solo intento a procacciarne l'esito; ma penetrati di riverenza per un'imagine, che credeano opera di Dio anzichè loro, or con preghiere, or con pie inscrizioni a'piè della tavola, essi continuavano con seco quella relazione da anima ad anima, che aveali insieme uniti, ed eccitavano in altrui i trasporti da cui sentivansi rapiti. Ultimato il fresco della Nunziata nel dormentorio del convento di s. Marco, volendo il B. Angelico mostrar la propria gratitudine alla Regina del cielo come di grazia ottenuta, raccomandava in questi versi una preghiera a chi venisse a visitarla:

Virginis intactæ dum veneris ante figuram,
Prætereundo cave ne sileatur Ave.

e sull'alto della composizione scriveva: *Mater pietatis, et totius Trinitatis nobile triclinium.* Nel Deposto di croce fatto per la chiesa di Santa Trinita, ei vergava in lettere d'oro quest'affettuosa epigrafe: *Ecce quomodo moritur justus et nemo percipit corde:* parole che erano come una vibrazione rimasta nell'anima dall'appassionamento che l'aveva commossa. Pura intelligenza della stessa tempera aveva il costume istesso Gentil Bellini. In uno dei quadri che egli fece sul miracolo della Croce nella fraternita di S. Marco, volendo egli mostrar l'armonia che era fra il sentimento e l'opera che ne derivava, poneva questo segno di sua pietà: *Gentilis Bellinus amore incensus Crucis* 1496. Dipingeva poi in altra tavola il fatto miracoloso avvenuto in Venezia, ove la reliquia del santo Legno, essendo portata processionalmente per la città, cadeva nel canale, da cui non poteva esser ritratta da mani profane,

(1) March., *Mem. dei più insigni Pitt. Domen.*, tom. I. pag. 287.

e sol erane poi per quelle d'Andrea Vendramin, uomo d'esimia virtù. Maggiore in tale congiuntura la commozione del pittore, ne fu maggiore l'affetto della parola, e scrisse: *Gentilis Bellinus pio sanctissimæ Crucis affectu lubens fecit* 1500. Giovanni, suo fratello, nella Vergine con un-coro d'angeli alla chiesa de' Frari, compieva ei pure l'opera dell'inspirazione coll'opera della preghiera in questi versi:

Ianua certa poli, duc mentem, dirige vitam;
Quæ peragam commissa tuæ sint omnia curæ.

A quei giorni di semplicità e di fede, la scintilla dell'emozione religiosa passava rapidamente dal cuor dell'artista in quello dello spettatore. Molte ne sono le testimonianze della storia: ne citiamo alcune delle più gentili. Erasi Vittore Carpaccio specialmente dedicato alla pittura leggendaria, come Gian Bellini alle Vergini ed ai Santi, come Cima da Conegliano ai fatti del Nuovo Testamento. La santità della di lui vita è espressa dal Ridolfi in questo bel detto sulla sua morte, che: « pianto dai cittadini, egli sorrise nelle beate stanze del cielo ». Dalla santità della vita quella della pittura, e dalla santità della pittura quella dell'impressione sua sul popolo. Ecco le parole del Zanetti sulla Vita di sant'Orsola dipinta dal Carpaccio in una cappella di sua Chiesa: « Un de' maggiori pregi di tali figure consiste singolarmente in quegli effetti che fanno sul senso e sul cuore delle genti lontane dalle cognizioni dell'arte. Io mi sto talvolta in questa cappella inosservato, e veggo entrare alcune buone persone che, dopo una breve orazione, anzi spesso nell'orazione medesima, rivolgendo gli occhi a queste pitture, restano sospese il volto e la mente, e non possono nascondere l'interno movimento che provano ». Leggesi nella vita di s. Bernardino da Siena, ch'egli andava ogni giorno fuori della porta Camollia, ad un luogo ove, dentro un rustico tabernacolo, trovavasi una Madonna, l'aria del cui volto, su quante ei ne vedesse, era l'oggetto di sue predilezioni. Vi passava il santo alcune ore di tranquilla e solitaria preghiera alla presenza della divina sua protettrice; e poi conduceasi a visitar la cugina Tobia,

altr'anima pura e innocente come la sua, e a lei ingenuamente confidava i segreti di quei misteriosi colloquii. Così s. Filippo Neri compiacevasi particolarmente d'una Visitazione del Barocci in Santa Maria di Vallicella, ove, sentendosi commosso da' più teneri infervorimenti, più spesso ritiravasi a far orazione (1). Anche frà Girolamo Savonarola, genio vasto e filosofo universale, nella cui mente avean pari dominio la santità e la poesia, sentiva più intima e più soave la sua unione con Dio, quando orava avanti al crocifisso d'Orsanmichele, ove faceva lunga stanza immerso in profonda meditazione (2). Tutto era pietà, amore, poesia, sentimento nell'arte di quei giorni. I cuori pareano avere un altro palpito, gli spiriti un'altra fede. Quel consorzio d'uomini era immerso in un'atmosfera di religiosità che brulicava di visioni, d'estasi, di miracoli; elementi atti a commuovere, fertili a produrre, che ora nè più commuovono nè più producono. Allora gli artefici erano santi, i santi erano artefici (3): le pitture si facevano per miracolo, le pitture operavano miracoli. Il Cristo scolpito a S. Paolo dal Cavallini, uomo d'integra vita, parlava a

(1) Bott., *Lett Pitt.*, tom. VII, pag. 28.

(2) Bartoli, *Apol. di F. G. Savonarola*, pag. 7. Quel gran difensore della Fede e della libertà, cui cresce gloria essere stato condannato da Alessandro VI, fu venerato come dottore e martire della Chiesa in quel secolo, e la corte di Roma lasciò distribuire al popolo una medaglia di bronzo, ove con tal doppio titolo era incisa l'effigie del grand'uomo. Soleva egli spesso invocarsi come beato da santa Caterina de' Ricci, contro cui se ne mosse accusa da chi voleva impedire la di lei canonizzazione. Durante la controversia che avvenne in tal congiuntura, san Filippo Neri, il quale aveva in camera sua un' imagine del Savonarola, dipinta coll'aureola intorno al capo, pregava Dio con un fervore vicino allo spasimo, affinchè quel glorioso campione di Cristo non soffrisse una seconda condanna. Ed avendo conosciuto, per ispecial rivelazione, che la memoria di frà Girolamo uscirebbe pura (come avvenne) da tal estrema prova, ei non potè frenare i trasporti d'una pia allegrezza, a cui prese parte il maggior numero dei suoi concittadini, agli occhi de' quali tal fatto equivaleva ad una beatificazione (*Ibid.*, pag. 183 e segg.; e Rio, pag. 668).

(3) Ne citiamo alcuni principali, come il B. Angelico, i beati Giovanni Dominici, Francesco Galéas, Giovanni Narducho, Pasquale Gaudino, Nicolò Factor ecc. fra i pittori; Gundisalvo, Gonzales, il ven. Lorenzo, Giovanni Ortega, Domenico della Calzada ecc., fra gli architetti.

santa Brigida l'anno 1370 (1); la sua Vergine nella Nunziata di Firenze faceva, al dir del Vasari, infiniti miracoli; così il Salvatore del Tiziano nella chiesa di S. Rocco in Venezia (2); il crocifisso di S. Domenico in Napoli parlava a s. Tommaso d'Aquino (3); una Madonna del Varotari lo salvava cadente da altissimo palco (4); le candele di cera non consumavano avanti l'Assunta di Guido nella chiesa di Castelfranco (5); la Vergine del Rosario del Domenichino a S. Giovanni in Monte non era offesa dal fulmine (6); un'altra dello stesso nel duomo di Fano, non eralo dal tremuoto del 1672 che vi faceva grandissima rovina (7); le pitture del Piazza nelle chiese della Germania vi convertivano gli eretici (8), come già le imagini dell'oratorio di Carlomagno nella Sassonia; e quelle di Jacopo Bassano concorrevano a introdurre il cristianesimo nelle Indie (9). Allora una colomba scendeva ogni sera dal cielo ad accender la lampada della Vergine avanti a cui vegliava la notte s. Umiliana, e deponeva sul suo altare una rosa risplendente come il sole (10); altrove i ceri accesi andavano soli in lunga fila intorno alla grotta ov'era un'altra statua della divina Madre (11); allora un angelo, librato sull'ali, dipingeva il volto di quella d'Andrea del Sarto, mentre, dopo averlo tentato più volte invano, e spossato da soverchia fatica, egli stava immerso in sonno profondo presso l'opera sua; allora i magistrati d'una città porgevano ai santi il patrio gonfalone che, ovunque sventolava, faceva dalla terra sorgere

(1) Vasari, tom. II, pag. 201. Tale è pure l'opinione del Titi e dell'Alberti, uomini autorevoli.
(2) Ridolfi, *Merav. dell'Arte*, tom. I, pag. 141.
(3) *Voyage en Ital.*, tom. VI, pag. 235.
(4) Rid., *Merav. dell'Arte*, tom. II, pag. 83.
(5) *Fels. Pittr.*, parte IV, pag. 73.
(6) *Ibid.*, parte IV, pag. 341.
(7) Bellori, *Vite dei Pitt.*, tom. II, pag. 51.
(8) Rid., *Merav. dell'Arte*, tom. II, pag. 160.
(9) March., *Mem. sui Pitt. Domen.*, tom. I, pag. 65.
(10) Brocchi, *Vita dei Santi fiorentini*, tom. I, pag. 205.
(11) Noug., *Anecd. des Beaux Arts*, tom. II, pag. 659.

un tempio (1); allora uomini, donne, fanciulli, patrizii, popolani, traevano a stormo ad ergere sacri edifizii (2); gli artisti vi ricusavano la mercede delle opere loro (3); frate Guglielmo da Pisa, valente architetto, stimavasi oltremodo rimunerato da una costola di s. Domenico da lui involata per devozione (4); e Lorenzo Lotto consacrava sè e il proprio pennello alla Vergine di Loreto, al cui altare traeva l'ultimo respiro (5). Ingenuità di fatti, di credenze, di costumi in cui trovasi non so che di primitivo da cui ci sentiamo tanto più commossi quanto ne siamo da più tempo divezzi. La fede implicita del popolo alle menome tradizioni religiose dava loro una forza che noi appena siam ora in istato di giudicare; onde qualunque sia poi il valor teologico di esse, è necessario riconoscere storicamente l'influenza che avevano sull'imaginazione dei pittori e dei poeti. L'infinita varietà di tali sensazioni operando esteticamente su tutte le potenze dell'intelletto, per l'intimo legame che è fra il mistero del sentimento e quello dell'inspirazione, v'informava un nuovo ordine di figure, la cui specie più spirituale che grafica, non eccita, è vero, colla stessa vivacità del marmo greco le impressioni sensuali, ma colpisce come espressione del pensiero, e sempre più soggioga quanto più si contempla. Perciò, quanto più gli artefici furono capaci d'elevarsi in quella gerarchia delle cose immateriali, tanto meglio riuscirono nello scopo altissimo della nuova pittura, quello di mostrare all'oc-

---

(1) Fontana, *De rom. prov. ord. Præd.*, tom. VII, pag. 103. In Perugia il magistrato della città consegnò al B. Nicolò da Giovenazzo il patrio vessillo, dicendogli che in qualunque luogo lo avesse fatto sventolare verrebbe innalzato un tempio a san Domenico» (March., tom. I, pag. 65).

(2) *Veniebant homines et mulieres Rheginorum, tam parvi quam magni, tam milites quam pedites, tam rustici quam cives, ferebant lapides, sabulonem et calcinam supra dorsum eorum.... et beatus ille erat qui plus portare poterat* (Murat, *Rer. Italic. Script.*, vol. VIII, pag. 1107).

(3) Se ne trova esempio nelle *Vite* del Vasari, di Paolo Veronese, del Tintoretto ecc.

(4) March., tom. I, pag. 102.

(5) Lanzi, *Stor. della Pitt.*, tom. III, pag. 84.

chio ciò che l'occhio non può vedere, di sviluppare in fondo all'anima umana quell'infinita potenza di sentimento per cui ella non trova in tutte le creature del mondo un oggetto degno della sua natura immortale. Infatti, quando sullo scorcio del secolo XV il grecismo, accompagnato dal suo corredo d'irreligiosità, sostituì il gelido ascendente dell'imitazione pagana alla vitale inspirazione del cristianesimo, l'artefice s'avvezzò a ritrarre non già la propria ma l'altrui idea, la scienza sottentrò all'ingenuità, la dottrina all'espressione, la fantasia al sentimento. L'arte non fece più se non riprodurre una perfezione trovata da altre mani, cercò la natura negli altrui modelli, non il proprio modello nella natura, e si allontanò dall'indagine di quell'archetipo ideale che la fede avea deposto nel cuore umano. Così ella divenne fredda e monotona, com'è la copia d'una copia, ove manca quell'ascendente elettrico della natura, per cui tutte le imitazioni d'una stessa figura riescono dissimili fra loro stante la padronanza lasciata all'ingegno dall'immensa di lei fecondità, e lo studio pittorico si ridusse quindinnanzi a porre esattamente il piede sull'orme altrui, a riprodurre sentimenti non provati, fatti non visti, personaggi non conosciuti. L'uniformità inanimata, che generò l'eccessiva imitazione de'Greci, induceva più tardi alcune scuole a cercar di nuovo le inspirazioni della natura, ma come ciò avveniva in un'età di crescente scetticismo, l'arte, destituta dall'ideale impressole dal senso religioso, cadeva allora nel volgare. Alle esili e pure fattezze de' quattrocentisti succedevano sugli altari le volgarità iconiche più sconvenevoli. Ne davan primi il malaugurato esempio Masaccio, Masolino, Andrea del Castagno, Pesello, il Baldovinetti, Pietro Perugino, Fiorenzo, Domenico Ghirlandajo, e il Lippi che, simili a quell'Arellio di cui scrive Plinio, collocava sugli altari le proprie amanti, nelle cui Vergini se ne poteva numerare la serie, onde ricadde allora sopra i cristiani il rimprovero che s. Giustino martire volgeva un giorno ai Pagani di adorar le amanti dei loro artefici. Molti altri pittori, sul tenore del Lippi, esposero a quel tempo le publiche me-

retrici alla publica adorazione nei luoghi sacri, e lo stesso pontefice Alessandro VI fecesi dal Pinturicchio rappresentare in un'Epifania sotto l'aspetto d'uno dei Re Magi, mentre Giulia Farnese dava compimento alla profanazione sotto quello della Vergine Maria (1). In tal degradazione morale della pittura, la facoltà del divino si limitava a quegli artefici soltanto, a cui il sentimento religioso suggeriva elevati concetti (2), mentre privo ne rimaneva chi privo era del raggio dell'inspirazione celeste. Onde fu ovvio nella condizione dell'arte l'esempio di pittori i quali, avendo trattato con tal contrasto di principii i medesimi soggetti, impressero nelle opere loro il segno del vario fonte da cui erano derivate. Così Ghirlandajo e Rafaello dipingevano ambedue lo Sposalizio della Vergine; ma il primo come semplice naturalista, ne faceva un'opera di plebea natura; l'altro, sensivo e pio, una di santità ideale. Così le tavole di Mariotto Albertinelli ne rivelavano le passioni ignobili e sensuali, mentre nelle sue frà Bartolommeo trovava il santo dell' idea nel

(1) Vasari, *Vite dei Pitt. ecc.* tom. IV, pag. 256.

(2) Anche ne' tempi, ove coll'affievolirsi della fede erasi affievolito il divino figurativo, s' incontrano artisti credenti che in quell'estrema decadenza ebbero inspirazione primitiva; due in particolare che, ambi settecentisti, lasciaron gran nome nella pittura ieratica, il Dolce e il Sassoferrato. Della pietà di questo, oltre alle stesse sue opere, son varie le testimonianze storiche, fra cui quelle fattene dal Bottari in una lettera al Ponfredi (*Lett. Pitt.*, tom. V, pag. 380). Della santità del Dolce scrisse a lungo il Baldinucci, che lo mostrò in molte pratiche simile all'Angelico e ai più fervorosi quattrocentisti. Fu in tal proposito narrato all'autore di queste carte dal celebre cav. Puccini, direttore della Galleria di Firenze, risultare da un documento inedito della famiglia di quel pittore, aver egli avuto costume di cominciar ogni lunedì santo la figura di un *Ecce Homo*, a cui lavorava con gran devozione tutto il rimanente della settimana, valendosi di tal esercizio come di preparazione alla comunione che andava a ricevere nel giorno di Pasqua. Lungo sarebbe il novero dei maestri, che avendo avuta celebrità negli annali dell'arte, pur l'ebbero in quelli della religione, benchè non dediti alla pittura sacra. Giorgione da Castelfranco (Vas., tom. V, pag. 84); Palladio (*Lett. Pitt.*, tom. I, pag. 563); Vasari (Gaye, *Cart. d'Art.*, tom. III, pag. 211. 241. 252) e Rubens, il quale sentiva messa ogni giorno, e il cui confessore è citato dai suoi biografi (Van Hasselt., *Vita di Rub.*, pag. 46. 133, 73), meritano special ricordanza.

casto dell'espressione. Il Lippi, uomo di pessimo costume, mai non era fatto capace di dipinger bello di santità il volto della Vergine, e anzi ne degradava il tipo figurativo (1), e il Puligo a lui simile, benchè uscito dalla mistica scuola di Ridolfo, riproduceva la propria materialità nelle proprie composizioni.

L'intima connessione esistente tra l'arte e il senso morale per esaltare lo spirito sopra la natura, dimostrata dai fatti, venne pur fermata in assioma dalle più gravi autorità. Pitagora dichiarava, circa venticinque secoli fa, che l'uomo, il quale pone piede in un tempio, sente nascere in sè un altro spirito (2). Da Seneca venne più formalmente riconosciuto che l'inspirazione dell'arte è nell'uomo occultamente spiegata dall'atto stesso della divinità (3). Michelangiolo ripetea sovente non poter stare il vizio con sì eccelsa arte (4) e soltanto esser dato ai virtuosi esprimere la vera bellezza dell'umana figura (5). Il Vasari chiamava felici i pittori che sentivano il buono come quelli che al bello meglio attingevano; vedersi continuamente essere i religiosi d'utile alle arti, di giovamento al mondo (6): «Nè creda alcuno (sono suoi detti) per ciò che non è quasi possibile, e la continua esperienza ce lo dimostra, che si possa senza il timore e la grazia di Dio, e senza la bontà de' costumi a onorato grado pervenire» (7). Un altro gran precettore della pittura riconobbe osservazione avverata, solo riuscirvi grandi i virtuosi (8).

---

(1) *Poès. Chrét.*, pag. 134. L'irreligione di quei pittori si mostra pure nell'immodestia con cui taluni ardivan rappresentar le figure sacre senza eccettuarne le Vergini e i Crocifissi; ed il Vasari narra di uno, detto il Nunziata, a cui avendone un pio cittadino data la doppia commissione, molto insistendo affinchè fosse l'una e l'altro tale da non muovere a lascivia chi gli riguardava, dipinse a lui la Vergine alquanto attempata e colla barba, e il Crocifisso coi calzoni (*Vite de' Ghirland.*, tom. IX, pag. 17).

(2) Sen., *Epist. moral.*, XCIV.

(3) *De Beneficiis*, lib. IV.

(4) Bott., *Lettere Pitt.— Baccio Bandinelli al Guidi*, tom. I. pag. 74.

(5) Ibid., *L'Ammannato agli Accad. del Dis.*, tom. III, pag. 539.

(6) *V. del Rustici*, tom. IX, pag. 79.

(7) *V. di Simone e Lippo Memmi, e del Cavallini.*

(8) Reyn., *Disc. académiques*, tom. I, pag. 313.

Era opinione dell'erudito storico della scultura doversi ormai alla greca sostituire l'inspirazione religiosa, e considerare questa qual elemento d'invidualità e di perfezione alla moderna pittura (1). Fu pur dimostrato dall'abate Bettinelli che il pensiero sublime si associa soltanto all'idea virtuosa (2), e un illustre scrittore moderno dice che i cuori i quali nulla credono e trattano d'illusioni gli affetti virtuosi dell'anima, di follia le belle azioni, guardando con disdegno l'imaginazione e la tenerezza del genio, nulla mai compiranno di grande, d'elevato: essi non hanno fede che nella materia e nella morte, e già sono insensibili come l'una, gelidi come l'altra (3).

In queste nostre ricerche noi abbiam seguito fin dalla prima origine e nelle varie sue diramazioni il corso dell'idea vivifica che ha introdotto nella pittura italiana un carattere di bellezza superiore alla greca. Abbiamo notato come il germe d'un' idea ignota al politeismo si sviluppasse nel cristianesimo al primo suo nascere; come le persecuzioni pagane, la crescente barbarie, la depressione della scuola bizantina, l'abuso dello stigma allegorico, e l'entusiasmo delle crociate, rendessero successivamente e per lungo periodo infecondo quel germe; com'esso si sviluppasse in una data epoca, crescesse sotto date condizioni di sentimenti, prima nelle masse fino al cinquecento, poi negl'individui fino al settecento; ove il trionfo dello scetticismo, distruggendo la fede degli uomini, inaridiva la fonte dell'inspirazione, perchè la fede è il movimento dell'anima, come lo scetticismo n'è l'immobilità. Sovente, errando tra le fulgide aule dell'arte moderna (ove le divine orme dell'antica si cancellano ogni giorno più) allorchè ci avvenne rinvenirne soltanto alcuna debole reminiscenza, abbiam provata al cuore quell'istessa stretta che dà l'incontrare, fra l'intonaco di vetusto

(1) Tom. I. pag. 319, e tom. III, pag. 47.
(2) *Tratt. dell'Entusiasmo*, pag. 67.
(3) *Gén. du Christ.*, tom. I, cap. 11, pag. 98.

e nobile edifizio con pravo gusto rimodernato, una lapide o un capitello che testifichi le passate vicende di quelle muraglie, fra cui sì diversa era la natura, sì diverso il pensièro degli uomini. E, risalendo allor tristamente le ombre dei secoli, ci siamo per crescenti chiarori ricondotti in faccia a quella luce viva, che dal decimoterzo splende fino in fondo al decimoquinto. Ivi, fra le pompe simboliche e le armonie commoventi del culto, sotto la grandiosa volta de' templi, si libravan sopra gli altari, in una regione fra l'uomo e la divinità, quelle mistiche imagini che pareano essere state formate di più pura sostanza, là ove mai non giunse la mano dell'uomo. E, affacciandoci a quel magnifico prospetto, mirammo gli occhi delle moltitudini innumerevoli, ond' eran gremite le navate, elevarsi a quelle divine figure, e pender fisse da esse, e contemplarle con fede, ed esserne la pietà oltremisura infervorita. E il nostro pensiero è sorto allora a considerare nel secolo decimoterzo quell'immenso movimento delle anime, quella maestosa unità del principio cristiano, che, estendendosi universalmente sopra l'intelletto dell'uomo, ne santificava il concetto nelle più alte come nelle più belle sue manifestazioni; per cui l'arte e la poesia si facevano le interpreti delle emozioni di quell'età verso le età venture; per cui l'idea poetica e l'imaginazione pittorica, emanate da puro amore, si trasformavano o in un cantico o in una visione celeste. Mirabile svolgimento della potenza creativa per cui emozioni profonde, producendo profonde impressioni, movevano con forza magnetica il cuor di tutto un popolo, il cuor di molte generazioni, e così giungevano sino alla nostra che ancor n'è commossa, e se ne maraviglia, e simile a quel console romano che nella tavola d'Aristide sospettava un'arcana virtù, a lui inesplicabile, è soggiogata dal loro ascendente mentre ne disconosce la causa generatrice.

Ad un'idea che ha creato il divino nella pittura italiana, e che, attraversando le ceneri di tante tombe, ha portati fino a noi i palpiti dei nostri avi, qual nuova sorgente d'inspirazione artistica succederà a fecondar l'avvenire?

Nell'attuale impossibilità della credenza mitologica, nella crescente estinzione della cristiana, poco dall'una, nulla dall'altra è per fornirsi a quella fiamma dell'entusiasmo, che sola ha forza creatrice nelle cose del genio. Saran dunque consumati i destini della pittura nella società? Ovvero, essendone cessata la vita morale, protrarrà ella indefinitamente la materiale, come fa da oltre un secolo, continuando a mendicar nelle fiere delle publiche esposizioni, sotto nomina della propria gloria, l'alimento de' proprii cultori? Ma e chi havvi, il quale dotato d'alti sensi, e stimando dover la pittura essere solo interprete di quanto è più sublime nell'uman cuore, non ne pianga il meretricio avvilimento? Chi non riconosce ormai che dal significato morale di sue opere soltanto ne deriva la dignità, e che, nell'attual forma sociale, certe cause primigenie che le produceano spontanee, come necessità d'un principio e d'un consorzio nascente, nè più sussistono, nè più possono riprodursi? Purtroppo è carattere della maturità del mondo, com'è dell'uomo, perder negli anni dell'esperienza e del freddo interesse, quelle vivaci emozioni che, simili a fior di primavera, emersero appassionatamente dalla loro giovinezza, e poi s'appassirono. All'onore che, al dir di Plinio, alimentava l'arte antica, ha l'età nostra sostituito l'oro. Ma chiedere al genio coll'oro è l'istesso che chiedere all'industria colla gloria. Se il bisogno dell'arte fosse un bisogno morale nella società, nascerebbero spontanei non eccitati i di lei prodotti; l'artefice opererebbe men per mercede che per sentimento, e meno stipate se n'affollerebbero le caterve sulle soglie dorate delle corti a cattarne le commissioni. Queste, profuse con annua periodicità (e perciò simili a quelle pensioni alimentarie che distribuiscono l'opere pie) date essendo senza discernimento, come senza competenza, riescono opere di beneficenza anzichè di patrocinio, e sono atte, non già a promuovere maestri egregii in una carriéra di gloria, ma soltanto a dar pane a famelici pennellisti, i quali spicciano con isvogliatezza lavori dati e accolti con indifferenza, il cui avvenire, anzichè alle venture pinacoteche, apparterrà in gran parte ai venturi rigattieri.

Queste verità utili, benchè severe, o a dir meglio utili perchè severe, alquanto contrastano con quell'uggioso quotidianeggiar d'encomii, per cui sogliono essere infastiditi gli orecchi a chi abbastanza già lo erano gli occhi, flagello del nostro secolo, il quale quasi a protrarre le illusioni d'un'esistenza effimera in un'arte, cui vien meno ogni giorno l'alito della vita, a lei profonde le più sdolcinate carezze; simili a' que' baci con cui gli antichi credean rattener l'anima dei moribondi (1), se non più simili forse al miele con cui essi pretendean far risorgere i cadaveri dai sepolcri (2). Onde chiarita essendo qual fatto incontrastabile, l'attual decadenza della pittura italiana, e avendo noi fiducia per altra parte nel di lei risorgimento, perchè, quantunque lodatori del passato, confidiam nell'avvenire, e riconosciamo aver anche l'età presente (e più nei parti della statuaria) prodotto opere tali da meritar lode da noi, imitazione dai posteri (3), altro non istimiam mancare al genio redivivo della nazione se non che nuova favilla a riaccenderne la face onde di nuovo ne risplenda il mondo. Ma qual potrà essere il futuro carattere dell'arte nostra? Quale idea sarà sì grande da eccitarvi la virtualità d'una vera inspirazione? Noi lo affermiamo qui col più intimo convincimento; solo un'idea nell'attuale stato d'Italia è tale per intensità di forza, fervor di passione, generosità d'intento e universalità di fede sociale da poter, non pure originare, ma alimentare per lunga serie di giorni quello slancio dell' anima che genera il sublime nel concetto umano; *l'idea patria*. Come l'arte del politeismo, caduta colla credenza mitologica, si ravvivò nel cristianesimo il quale fu la credenza universale di molte età, così questa, venuta or meno sotto quell'epicureismo della ragione che estende la sua stretta glaciale sulla fede di diciotto secoli, si ritemprerà

(1) Gasp. Barth., *Advers.*, lib. IV, cap. 17, pag. 192.

(2) Si legge in Varrone avere il filosofo Democrito promessa ai suoi la risurrezione de' cadaveri che fossero sepolti nel miele.

(3) *Nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque ætas multa laudis et artium imitanda posteris tulit* (Tacit., *Annal.*, lib. III, cap. 55).

nella fede fortissima de' popoli al risorgimento della comune patria, che, preconizzato dalla voce di Dio, sta or maturandosi dalla volontà di Dio, e si compirà dalla forza di Dio, cui son mezzi gli ostacoli che le oppongono i piccoli grandi della terra, remore impotenti a fermar nel corso la nave che porta i nostri destini, cui la stessa sua mano dà spinta ineluttabile nei mari ignoti dell'avvenire.

Ma il fermento che invade in oggi tutti gli animi d'Italia solo allora s'eleverà a quell' immenso impulso morale che agisce su quelli di molte generazioni, quando ai segni manifesti, che si fan precursori all'êra di rinnovellamento nazionale che si avanza, avranno succeduto i grandi eventi che la compiranno. Allora nel palpito generoso che farà battere come un sol cuore milioni di cuori da Reggio al Cenisio, la terra dei morti diverrà alfin di nuovo la terra dei viventi; l'attività dello spirito, sozia a libertà, succederà agli inerti assonnamenti indivisibili da servaggio; la rigenerazione del popolo, non la sua abbiezione, sarà scopo ai di lui reggitori; la scienza, larva spaventevole ai dominanti, il cui patrocinio non n'è che il timore più o men destramente dissimulato, sarà lealmente protetta; e coll'altre sorelle si ritemprerà la pittura nell'attualità d'un'ispirazione infervorita dalle grandi memorie, dai gran fatti, dalle grandi speranze nazionali; dal non esser lo slancio del pensiero compresso sotto un giogo che insterilisce il pensatore. Allora inspirato da quell'amore che solo ha forza in cuor di forti, emergerà, patrio tipo a pittura patria, il nobil tipo italiano, più nobile per l'irradiazione del più generoso fra gli umani sentimenti; questo sublime studio restituito alla dignità del sociale e religioso suo apostolato fra gli uomini, eleverà sulla terra d'Italia, non più inquinata dalla presenza dello straniero, il trofeo de' suoi immortali monumenti, e sulla fronte della dicaduta regina farà splendere di nuovo l'antica corona dell'Arte, la più magnifica delle corone.

ROBERTO D'AZEGLIO.

SULLA
RIFORMA CARCERARIA

PENSIERI (*)

> Peut-on mieux servir la patrie et le souverain qu'en leur fournissant les moyens de s'enrichir d'une *meilleure* population?
>
> FODÉRÉ.

La questione delle *riforme carcerarie* è senza fallo fra le più importanti che si agitarono in questi ultimi tempi. Essa mira specialmente a diminuire i reati, tentando di eccitare a sincero pentimento i colpevoli: a prevenire la ricaduta, svelando ai traviati le funeste conseguenze dei vizi e dei delitti; — a distogliere qualunque malinclinato dall'imitare il loro esempio, aggravando i colpevoli non di pesanti catene che per la più parte sprezzano, ma di laceranti rimorsi che tutti *potentemente* temono. Santo era lo scopo prefisso; e tuttavolta si fosse raggiunto, la società si trovava difesa dall'infinito moltiplicarsi dei delitti, e veniva ad essere redenta una classe di colpevoli che, avvilita e degradata,

(*) Questi pensieri furono tolti da un completo lavoro sulla *Riforma delle carceri penitenziarie* che già stava per veder la luce coi tipi dei Sordomuti in Genova, come da apposito manifesto uscito dalla stessa stamperia nel settembre del 1846. Circostanze indipendenti dalla volontà dell'A. ostarono alla publicazione di quello scritto, il quale avea per oggetto, oltre di svolgere la questione sulla riforma carceraria in generale, di applicarne più specialmente le deduzioni alle carceri senatorie di Genova ed ai Bagni dello Stato Sardo, dei quali stabilimenti penitenziari si recava nella seconda parte dello stesso l'esatta descrizione statistico-economico-criminale.

era priva di ogni morale forza onde rialzarsi da quel pantano di vizi e di delitti nel quale una volta caduta, fosse anche per inesperienza, eravi per lo addietro dalla società medesima a tutta forza e più a fondo tuffata.

Ma perchè santo ed oltremodo desiderabile era quello scopo, dovea trovar chi nel secolo del progresso l'avesse apertamente trattato d'utopia, ed a pietra filosofale l'assomigliasse quasi che impossibile ad ottenersi. Non pertanto si arrestarono gli studii dei *veri amanti del publico bene*, dei *promotori del vero progresso*. Sprezzarono lo sconforto loro innanzi gettato dagli oppositori della riforma, compatirono alle folli risa dei tristi, e si armarono di quanta sollecitudine erano capaci ad ottenere l'esito desiderato.

Risultò intanto dalla interrogata e *non prevenuta* esperienza:

1° Che mai sarà *adequatamente* arrivato lo scopo che il legislatore si prefigge nell'inflizione della pena ove non ponga ogni cura a prevenire i delitti;

2° Che il sistema penitenziario finqui usato a punire *mai* valse per se solo a migliorare i colpevoli, *sempre* a farli peggiori, a renderli più scellerati.

Quando si vide infatti sorvegliare sulla prima educazione del popolo, dalla cui mancanza o difettosa direzione dipendono tante prave abitudini, che sono più tardi frequente ed attiva causa di delitti? quando s' instituirono publici stabilimenti, ove l'onesto ma disoccupato artigiano trovar potesse, col tributo del proprio lavoro, una mercede necessaria al giornaliero suo sostentamento? quando si fondarono case di ricovero onde la miserabile ed orfana fanciulla venisse tolta dal fatale e frequentissimo bivio di scegliere tra una miseria omicida ed una vita di fisica e morale prostituzione?

Ma perchè un giorno il figlio del popolo, cui fu data pessima educazione, si fe' colpevole, venne gittato a marcire in un carcere: — perchè un onesto artigiano, sprovisto d'ogni lavoro, ed obbligatovi quasi dalla fame della sua famiglia divenne ladro, fu tolto alla società, alla famiglia..... fu infa-

mato: — perchè una fanciulla, assediata dal bisogno e senza soccorso lasciata, cadde vittima dell'inesperienza, della fame, forse dall'altrui inganno, fu detta colpevole, e come tale venne con ogni genere di delinquenti essa pure imprigionata. — Ma con quale animo si punisce un delitto che le circostanze resero quasi inevitabile? quale utile esempio porge l'inflizione di quella pena a coloro che vivono ancora in condizioni da quelle non dissimili?

Ma vi fu in altro tempo un fanciullo che per le cattive sue inclinazioni e non per l'avuta educazione cadde; un artigiano che si fe' ladro per alimentare i già contratti vizi, e non per disfamare la numerosa famiglia che lasciò languente nel bisogno: altra giovanetta che si prostituì per avere sprezzato e consigli e soccorsi. Eccoli egualmente che i primi rinchiusi nella istessa prigione. Che si tenta in quel luogo di pena per migliorarli? quale sollecitudine si ha per ritornarli al bene? quale studio si adopera dai legislatori per conoscere i sentimenti, le viziose passioni, per indagarne le molteplici facoltà, i mezzi pei quali ogni loro attività si sviluppa, e quanto concerne la fisiologia dell'uomo caduto nel delitto?

Nelle prigioni si *punisce* il delitto, non si *emenda* il delinquente, non si *riforma* la società: — così sentenziava la più parte dei legislatori. Ebbene, si gettino dunque pur là in prigione ammonticchiati i colpevoli; si continuino a confondere vergognosamente le età, i delitti, le cause che indussero a commetterli; nessuna cura si abbia dei fuorviati quando, scontata la pena, ne sortono, non egualmente, ma più perversi d'assai. Cadranno ancora? e nuovamente saranno carcerati, e poi ancora, e così sempre...... Ma che succede intanto? che nel mentre non vuolsi per malintesi principii *riformare* la società nelle prigioni, è dalle prigioni che si gettano tuttodì nella stessa società i più fecondi germi del delitto, gli elementi più attivi e più funesti della sociale dissoluzione.

È pure una triste verità. Quando un giovine viene condannato al carcere, sia anche per poco mancamento, è tolto per

lui ogni sprone al ben fare, è spento ogni rimorso al delitto. Il carcere (chiunque, per istudiarne i costumi e gli affetti ne visitò, dovrà confessarlo) il carcere, regolato secondo il sistema generale d'oggidì, è una casa di noviziato, è la prima, la più efficace scuola del delitto: la galera tien luogo più tardi di academia, di università, ove lo studio dei più atroci delitti si compie, si perfeziona. E poi si sostenga ancora dagli oppositori della riforma che è *impossibile* la redenzione della più parte dei colpevoli, che il malvagio debb'essere *sempre* malvagio, e che il miglior partito è di *abbandonare* ogni criminale alla meritata punizione!....

Ma gli *amanti del publico bene*, i *promotori del vero progresso*; che credevano ancora nella dignità dell'uomo, non si sconfortarono per ciò; studiarono ancora, e risultò dai loro studii:

1° Che puossi facilmente rendere la missione dei magistrati non *solamente* materiale, ma *altamente* morale, intellettuale;

2° Che puossi facilmente rendere il sistema carcerario non *solamente* atto a punire, ma *altamente* atto a riformare, a migliorare i colpevoli. Quali dovevano essere i mezzi? Eccoli:

1° Vedere come la *giustizia di previdenza* si debba considerare in rapporto alle cause più comuni dei delitti, onde opporsi al male;

2° Osservare se la *giustizia di punizione*, considerata in rapporto ai mezzi *fin qui* usati a punire i colpevoli, sorti l'effetto;

3° Studiare se nella *giustizia di riforma*, considerata in rapporto ai *nuovi metodi* impiegati a migliorare i criminali, vi sieno maggiori vantaggi per la società e per i traviati.

TITOLO PRIMO

Della giustizia di previdenza considerata in rapporto alle cause più comuni dei delitti.

> L'arte della *vera* giustizia sta nel distruggere il più possibile le cause che conducono il popolo al mal fare.
>
> GIOJA.

I. Checchè dicano in contrario i seguaci delle dottrine di Rousseau e di Raynal, la più parte dei filosofi sostiene che l'uomo è nato per vivere in società, che anzi la socialità è legge primitiva, imperiosa di sua natura, lo stato pel quale si possono convenientemente sviluppare le eminenti facoltà di che lo arricchiva il Creatore. Ciò posto, erronei si mostrano i sistemi di Vertuysen, Hobbes, Bayle, Bolingbroke, Bentham ed altri tali, che sostengono non doversi ravvisare nel primo fondamento della società se non se unione e cospirazione continua di tutti contro tutti; doversene l'origine non alla benevolenza ed all'innata disposizione del cuore umano, ma sibbene al timore ed al desiderio della propria conservazione; costituirsi ogni legge da sola dispotica autorità, da violato potere; e tutto governarsi nel mondo sociale da una legge sola, antisociale, la *forza*.

Che se queste pagine non sono destinate a ripetere ad uno ad uno gli argomenti validissimi che da Loke, da Aristotele e da Grozio principalmente furono addotti a comprovare che *necessariamente* l'uomo abbisogna della sociabilità a sussistere, e che deve trovare nella sua stessa natura le *regole tutte* delle civili e delle politiche istituzioni, non possono a meno di domandare agli oppositori di Say e Malepeyre: Che sarebbe dell'uomo ove fosse privo dei vantaggi dell'associazione? che sarebbe la sua infanzia? che la sua vita? che addiverrebbe della società ove l'uomo le negasse a sua volta l'individuale sua cooperazione?—Ridotto a condi-

zioni assai peggiori del bruto (così risponde il celebre Puffendorf), sciolta la sociale corporazione, sarebbero falliti gli alti decreti della natura, fallita la meta cui deve mirare; non più ordine, non più società, non più umanità. Società dunque è corpo, anima, coscienza universale; è *legge di natura* nell'uomo, alla quale mai potrà sottrarsi perchè in essa si ripone il suo incivilimento, la sua industria e tutte quante le cognizioni che possiede.

II. Ma se nato è l'uomo per vivere in società, non certo egli nacque tale per vivere in essa *essenzialmente* malvagio, siccome una falsa ed esosa filosofia tentò già altra volta di provare, dicendolo nato degradato in natura e al vizio ed al delitto dannato *necessariamente*. Senza voler rintuzzare le quistioni tante volte agitate sul potere dell'istinto e delle passioni considerato nell'uomo, puossi francamente asserire che il più delle volte i maggiori delitti sono opera esclusiva di viziata intelligenza e di pervertite passioni. La colpa (così un moderno scrittore di filosofia) è l'opera d'una imperfezione d'intelligenza, avvalorata sempre da pervertite inclinazioni, da mal guidate passioni.

III. Ora quali mezzi si avranno onde dirigere queste inclinazioni, a frenare queste passioni, a sviluppare convenientemente questo potere intellettivo da cui si determinano le umane azioni? L'educazione e l'istruzione principalmente. Da esse dipende la buona e la cattiva riuscita dell'uomo; da esse i vizi più schifosi siccome le più eroiche virtù; da esse il sociale benessere, il vero progresso, egualmente che la degradazione, l'abbrutimento, la degenerazione dell'intiero corpo sociale.

IV. Ma se santa è la missione del magistrato quando, al dire del celebre Penn, non a *punire* soltanto volge le sue cure, ma a *prevenire* i delitti, perchè non stimerà suo impreteribile dovere, e non porrà ogni possibile cura, acciò sia ben diretta l'educazione del popolo, sia l'istruzione convenientemente diffusa in ogni classe sociale, tolte le cause primarie del vagabondaggio, della miseria, a tentare insomma ogni via

di prevenire i misfatti? Allora soltanto avrebbe un diritto più certo e più legittimo a punirli, quando (causa il morale pervertimento) saranno riusciti inutili i generosi sforzi della *giustizia di previdenza*. Felici quei magistrati sotto i cui dettati il popolo si fa saggio e felice: misere quelle popolazioni che sono dirette da legislatori venduti a falsi principii e seguaci di teorie antisociali!

---

§. I.

EDUCAZIONE

> L'educazione del popolo è il più gran segreto del filosofo legislatore.
>
> Cors

V. E pare impossibile che in un secolo, che a tutta forza si vuole da alcuni distinto nella storia dei tempi col titolo d'*illuminato*, si abbia a muovere doglianze, e a tutta ragione, sull'educazione del popolo.

VI. Fu scritto le più volte, e più soventi ancora fu provato dall'esperienza che una buona educazione conduce al bene anche gl' inclinati al male, e che cattiva i buoni stessi corrompe; sicchè i delitti e le virtù delle popolazioni si debbono generalmente ripetere dal *sistema di educazione*. Ciò non valse però a convincere i legislatori di molti paesi della necessità di vigilare attentamente sui primi passi dell'adolescenza, anzichè studiare soltanto il come punirne i delitti. Eppure quanti vizi non si vedrebbero sbarbicati dalla tenera età, e quanti reati di meno si lamenterebbero tuttodì in giovani esseri, ove, ben diretta l'infanzia, fossero moderati gl' impeti dell'adolescenza, ben guidate le passioni della gioventù.

Negli Stati Uniti i magistrati di Polizia hanno diritto di raccogliere i fanciulli di sospetta condotta, quelli la cui prima educazione è viziosa, quelli a' parenti de' quali poco tempo resta ad educare la prole perchè obbligati a continuo lavoro. Ma in molti paesi, e da quelli lontani assai, ed avutisi dalla generale opinione per più civilizzati e meglio

istruiti, quegli stessi magistrati mirano con indifferenza l'educazione del popolo che pur conoscono viziosa, solo facendosi carico del giovinetto forviato, che aspettano sulla soglia d'un carcere, che presto o tardi deve indubitatamente varcare.

VII. In alcuni paesi, anzi oramai in moltissimi, s'instituiscono asili infantili anche a dispetto di *chi ne* è giurato nemico. In essi trova la prima età del poverello alimento al corpo e più utile alimento morale, intellettuale e religioso. Ove le bisogna di questi *santi* istituti seguono le traccie che il filantropo loro istitutore poneva a salda lor base, e a tutelarne l'incremento, ebbersi ottimi successi e meritaronsi l'applauso e la benedizione di ogni cuore che conosce virtù. Ma in alcuni paesi, ed in quelli principalmente ove l'orgoglio dei patroni, l'incapacità dei direttori ne fecer tralignare lo spirito primo *altamente* filantropico, gli si gridò, e con tutta ragione, la croce addosso, e si trattarono col ridicolo — arma potente ed usata molto nel secolo nostro. Che ne seguì? dal più al meno in questi paesi l'educazione del popolo batte le stesse vie dei tempi che furono, se forse in molti non peggiorò. Se ciò sia vero, lo dica chi, invece di visitare degli asili infantili, ove qualche centinaio di ragazzi balbetta, a misurate cadenze, parole che ancora non intende, studiò seriamente nelle case di pena la storia di tanti delinquenti, che, a vergogna dell'attuale progresso, vi si trovano a migliaia accumulati e confusi.

VIII. Si cerca nella legislazione criminale (scriveva Pastoret) i mezzi più certi di prevenire i delitti? essa non ne presenta che uno — *la dolcezza delle pene*. Ma rivolgetevi ora agli ordinamenti civili, giacchè strettissimo è il legame che l'uno agli altri rannoda. E come sperar potete la diminuzione dei delitti in una società nella quale una menzognera educazione aggrava di errori e di pregiudizi il primo svolgersi dell'intelligenza, della ragione; che tarpa le idee più belle, che guasta gli affetti più santi fin dal nascere loro? Come si farà migliore quell'individuo che

vede attorno di sè alimentato il vizio del grande, calunniata la virtù del miserabile, giustificato, lodato anche il delitto del potente, mentre severamente è punita la semplice contravvenzione del tapino?

IX. Sotto auspicii quanto altri mai soavi e santissimi principia la grande opera dell'umana educazione; auspicii di vigilanza e di amore che il cuore di una madre è per *obbligo di natura* destinato a concedere. Ella è questa educazione che guida l'uso dei sensi, che apre il primo arringo all'intelletto dell'uomo. È questa che su d'ogni altra più tarda educazione prevale, e che tanto ha di potere sull'avvenire dell'uomo. È in essa finalmente che in ogni tempo ed in ogni età ritrovansi norme ed argomenti di studio per le regole di che l'uomo abbisogna nella vita sociale. La famiglia è, al dire di Degerando, un libro ove sempre leggiamo nuove pagine, dove impariamo a conoscere ed a conseguire la virtù dell'amore e del sacrifizio. Ma che sarà la prole se la madre ha falsato il santo suo ministero?

È la madre particolarmente (esclamava Lieber da sconsolante esperienza addottrinato) che non rare volte con empie mani spinse il figlio nella precipitosa scala dei vizi e dei delitti, per abbandonarlo soltanto ai piè del patibolo! Che vale adunque educare negli asili l'infanzia, se fra le domestiche mura non comprende la madre tutta l'importanza di sua *solenne missione*? Eppure, chi il crederebbe? anche oggidì, mentre tutto tende al perfezionamento, da ogni parte si sente a gridare *avanti! avanti!* l'educazione della donna è in molti paesi quasi dimenticata.

X. Qual è infatti l'educazione che si dà a quest'essere così impressionabile, così delicato ed estremo in tutte le sue affezioni, se non possiamo dargli climi adattati e convenienti istituzioni politiche? (1). Tale generalmente (esosa verità!) da somigliare ben presto que' lontani paesi nei quali la disonestà feminile è, al dire di Virey, prova non dubbia di

---

(1) Montesquieu, *Esprit des lois*.

alto merito e grandezza, e dove la castità ed il pudore si hanno a non dubbi testimonii di fisica impotenza.

Eppure già erasi scritto da autorevoli penne, che sedurre la donna, corromperle il cuore, appannare quella pudicizia che le è naturale retaggio, è lo stesso che voler l'uomo avvilito, farlo rinunciare alla sua natura, fargli fallire lo scopo cui deve tendere. Eppure il fatto aveva le più volte provato che per guastare un' intiera generazione, per renderla schiava ai pregiudizii, per ridurre un' intiera nazione ad estrema rovina morale non doveasi che afferrare lo sguardo della donna, e con quello i suoi desiderii, i suoi affetti, e posarlo sull' irrequieto mare della moda, del lusso, delle sociali convenienze. Ma vani riuscirono i consigli e più vana fu l'esperienza, perchè anche oggidì, in mezzo a *tanti lumi*, si vede la fanciulla a sè lasciata orba d'ogni sostegno, appressare le labbra alla tazza dagli orli melati, ove beve a lungo sorso la corruzione, cui tiene dietro la più nauseante ubriachezza della prostituzione, causa di mille laidezze, dei tanti mali che le ossa delle generazioni lentamente corrodono, e dell' istesso frequente infanticidio (1):—perchè la sposa più non si getta sul rogo che consuma il cadavere del marito, o nuova Lucrezia è martire volontaria di coniugale onestà, ma le carceri sono zeppe, ed oramai traboccano di uomini che fecersi colpevoli per causa della moglie che li dannava agli stravizzi, all' infamia, al delitto? — perchè la madre non più insegna al figlio i veri principii della virtù e della religione, nè i moti del giovane cuore informa all'onore, e, giusta Lacedemone, in veggendolo vile e fuggitivo nel combattimento della patria libertà, il pugnala; ma col suo latte istesso, e quasi si fosse sangue di prigioniero fra gli antropofagi popoli, l'inizia all'odio, alla crudeltà, alla vendetta, preparando di tal modo un disonore alla famiglia, un violatore alla legge, un tra-

(1) Virey, *Dissertation sur le libertinage et ses dangers, relativement aux facultés intellectuelles et physiques.*

ditore alla patria? Scriva il filosofo la santa verità: — dalla donna dipendono le degradazioni morali, le fisiche infermità, i vizii più schifosi, i più esecrabili delitti; da essa egualmente le felici organizzazioni, le più eccelse virtù, il morale incivilimento delle nazioni. — Di qui mova il filosofo legislatore per dedurne le conseguenze.

XI. Le idee di virtù e di giustizia indispensabili al ben agire dell'uomo non sono di per se stesse materiali oggetti, sicchè possano dai sensi colpirsi, ed averne l'individuo per suo interno sentire adequato conoscimento. Esse offrono soltanto dei rapporti con fisici oggetti, i quali, comparati fra loro, vengono poi dallo spirito aggiudicati. Or chi non sa che lo spirito, il quale non è totalmente passivo nella di lui azione, reagisce sulle ricevute impressioni e sulle idee che ne derivano, fra loro le combina, ed alla sua propria natura le assimila? Ebbene, l'educazione consiste appunto nella serie degli esercizii concepiti ed a dovere graduati, e proponendosi di farci acquistare più estese capacità mediante buone abitudini, egli è perciò che ai deboli ed impressionabili sensi della prima età si debbono presentare soltanto delle idee di giustizia e di virtù. Or bene, quali sono le idee che nelle famiglie del popolo si hanno, generalmente parlando, i fanciulli? Bestemmia il padre, bestemmia il figlio; ruba quello, ruba questi. E da chi s'ignora che irresistibile è la forza dell'imitazione dell'uomo, e che per accendere la fiamma divoratrice dei vizi non manca che la scintilla dell'esempio? (1). Vadano pure a scuola quei fanciulli, s'insegnino loro i principii della moralità e della religione; quelle saranno parole le quali non hanno che un suono; nella famiglia invece saranno fatti, e tali, che a caratteri eterni, indelebili a qualsiasi umano potere, s'imprimeranno nei sensi. Quale codice ha una pena proporzionata alla gravità dei pessimi esempi dei genitori, frequente causa di delitto?

(1) Servant, *Discours sur l'administration de la justice criminelle.*

XII. Facile è piegare coll'educazione i giovani animi. Quando un individuo sia anche dominato dalla propensione al ladroneccio ed al sangue, se ha ricevuto una saggia educazione possiede armi validissime per combatterla e vincerla. Che ove pel contrario quella propensione venga alimentata da oggetti che valgano ad eccitarla, a fomentarla, diverranno focose le passioni, invincibili, distruttive. Ma dove si trova chi insegni alle madri ed agli stessi direttori di tanti e tanti stabilimenti di educazione, il *vero modo* di opporre tendenza a tendenza, passione a passione, onde affievolire le cattive, sviluppare, rafforzare le buone? Chi fa loro conoscere che tutto il sistema dell'educazione, sia morale, sia intellettuale, altro non essendo, al dire di un moderno profondo scrittore di pedagogia, se non se una cerebrale ginnastica; or questa or quella parte è mestieri sviluppare, mercè la conveniente ripetizione delle loro corrispondenti funzioni? In molti paesi *veramente* inciviliti e progressisti, e nei quali le bisogne della publica istruzione regge savia ed avveduta mano, s'istituiscono catedre per l'educazione dei maestri: a molti parve ridicola tale misura e tanto più ne vestì le sembianze, quanto più eravi radicata e protetta ed accarezzata l'ignoranza. Incalcolabile è il frutto che col tempo ne deriverà alle popolazioni che l'avranno accettata. Eppure in molti paesi se ne continua a negare l'istituzione (mostra certa di vero progresso!) e molti dotti *del giorno* la combattono ancora.... Dio li perdoni!

XIII. Dove è lavoro è virtù, perchè nel lavoro si racchiude un profondo mistero morale. Il lavoro infatti, condizione necessaria a pressochè tutti gli uomini, è la fonte d'ogni umana ricchezza. Il lavoro pertanto debb'essere un mezzo potentissimo di educazione.

Fra le savie leggi che avea date Dracone agli Ateniesi, eravi quella che colpiva di morte chiunque fosse stato convinto innanzi ai tribunali di viversi in ozio. Può per avventura sembrare troppo severa una tal legge per chi poco ne accarni il vero intendimento, non certo per chi sa essere

l'ozio fautore d'ogni vizio e d'ogni delitto. Pigrizia è causa certa di povertà, scrisse il Sapiente; e l'uomo ozioso diede, al dire di Servent, un gran passo nel cammino del delitto. Ma che per ciò? Vedesi forse nell'educazione, principalmente del povero, porre in opera tutti que' mezzi che possono far amare il lavoro, facendone rilevare col fatto l'utile e la dignità? Ahi! ben poco servono gli asili d'infanzia, se mancano poi istituti ove completare l'educazione non solo morale e religiosa, ma l'artigiana, colla salutare abitudine al lavoro. Difettano i mezzi materiali e pecuniari, i municipi non ci assistono, i legislatori si ridono dei nostri sforzi, quasi non avessero nessuna influenza sulla statistica criminale: e così i veri filantropi.... Ebbene togliete in tal caso anche i vostri asili, protetti da tanti doviziosi solo per una filantropia che il loro cuore non ha mai conosciuto, asili che tanto bene doveano portare nelle nazioni e che vi costarono tanti sudori, la beffa degl'ignoranti, l'inimicizia di chi..... Pochi mesi bastano per distruggere quanto venne insegnato in quei luoghi del *vero intellettuale e morale progresso*, quando l'allievo avrà compito l'età della dimissione. Misura anche questa di vero progresso!

XIV. Una scuola ben regolata di studio e di morale è, al dire di tutti i filosofi, ben più valida a prevenire i delitti, a correggere le cattive inclinazioni, ad educare a virtù, che il meglio regolato sistema penitenziario, le più orride prigioni, la galera ed il patibolo. Eppure, dovrassi dire francamente? Anche oggidì non sono rari i casi di maestri ignoranti che in una folle o mal allogata via, percuotono i giovinetti per istillare nelle loro menti una difficile e per quell'età seccantissima scienza: non mancano altri, che, parziali per vile interesse, lasciano impunito il giovinetto ricco, benchè ignorante e caparbio, facendo gravitare tutto il peso del castigo sul miserello, benchè assai migliore di quello, cominciando così ad iniziare quella tenera età nei turpi misteri della vita sociale.

Eppure santa è la missione di questi maestri, quando,

chiuse le quasi sempre spalancate vie dell'ambizione e dell'interesse, in cuor loro la sentano; distruggere l'ignoranza, sviluppare l'umana intelligenza. Più santo è lo scopo immediato cui devono mirare; la pace degli Stati, la felicità dei popoli. Io miro con dolore (così scriveva il dotto Cousin nella relazione del suo viaggio in Olanda), lo zelo stravagante di certi filantropi che si occupano con tanta cura delle prigioni, e negligentano le scuole. Lasciamo formarsi la tendenza al delitto, radicarsi le viziose abitudini nella mancanza d'ogni cultura, d'ogni educazione nella fanciullezza, e quando il delitto è formato, quando è robusto e vivace, cerchiamo invano intraprenderne la cura, ora col terrore delle pene, intimorendolo, ora invece seducendolo colla dolcezza. Ma ciò è un vero controsenso. Se importa correggere, più importa prevenire. Le case di correzioni non sono fatte certamente per mutare in uomini i mostri morali, ma per richiamarli soltanto a dei principii che loro già furono insegnati, e che hanno eglino stessi professato prima che la miseria, le passioni, i cattivi esempi, o qualche azzardo della vita li avessero portati fuori del sentiero della virtù.

Possano pertanto coloro che a meritarsi lusinghiero ed ambito titolo di vero cittadino assumono la direzione dell'insegnamento popolare, invigilare così, che mai il vizio vi getti le sue radici *sotto il manto* d'una falsa ed ipocrita virtù, e non istillino nei giovinetti cuori quei dannosi principii che professa e leva a cielo *certo genere* di moderna filosofia. Sia la scuola di studio così regolato, acciò l'uomo sulla naturale ignoranza si elevi, e le intellettuali facoltà *gradatamente* sviluppi, chè tanto più l'uomo addiviene atto a discernere il bene dal male, il vizio dalla virtù, quanto più estende la sfera delle sue cognizioni. Siano scuole di morale, e di *sana* e *vera morale*, e non di certe massime che tendono a scopo contrario a quello, cui natura e saggezza il dovrebbero pel vero benessere della società. Morale che la sorgente disveli dei vizi, il rovinío delle malintese passioni; morale che non additi la virtù a mo' di certi ascetici inconciliabile col più

leggiero bene in sulla terra, che riserva soltanto premii e corone a contemplativa umiltà e ad una esistenza *ristretta ad un gretto egoismo*, ma bensì quella che da una più antica e più utile filosofia s'insegnava, propria a chi passava onesta ed attiva l'esistenza a pro dell'affetto; morale che era sorgente di perfettissimi beni e di felicità. Siano i maestri finalmente atti, non solo ad insegnare, ma ad esercitare, per interni sensi di equità e di conscienziosa convinzione, la religione e la virtù, onde instruendo i popoli nella pietà verso Dio, nei doveri del proprio stato, gli educhino pur anche all'amore santissimo di patria, all'obbedienza alle leggi, alla carità verso i simili, trasfondendo così nella nascente generazione quelle buone qualità, che solo possono far mutare col tempo la faccia del mondo sociale, liberandolo dai tanti ipocriti e dai tanti egoisti che pericolosa rendono e più grave la vita.

Guai alla presente, guai alle future generazioni, ove l'opposta via si calchi, e si duri sempre da molti nel già fallito cammino.

XV. Innato è nell'uomo il sentimento religioso. L'ordine di relazioni che seco tragge questo sovrumano sentimento, è il più degno, il più sublime di quanti l'umanità è dotata, siccome quello che le creature rannoda al Creatore, che il presente riunisce colle speranze avvenire. Ma questo sentimento, che sta a capo d'ogni perfezionamento, ha bisogno d'essere ben inteso e convenientemente sviluppato, acciò non muti in veleno il suo benefico influsso. Ma pure vogliamo noi credere che sempre s'invigili scrupolosamente sulla religione che s'insegna al popolo e *sul modo* che gli s'insegna? Possiamo noi persuaderci che, ove ella fosse comunemente insegnata, avremmo a lamentare tutto giorno tanti e sì gravi delitti? (4)

---

(4) V. il *Bullettino dell'Academia reale di Brusselles*, vol. IX — Sull'utilità di una Statistica criminale considerata nei suoi rapporti coi principii religiosi.

Si mettano una volta a partito i saggi consigli del can. di Ram, ed allora soltanto si conoscerà col fatto quale e quanta influenza abbia nella massa delle popolazioni la religione; se ne conosceranno gli effetti immediati, e più si terranno di mira i promulgatori e gl' interpreti della buona novella, non sempre nel *vero suo senso* interpretata ed insegnata.

Vera religione è prima, unica base di una solida educazione, è il fondamento della vera filosofia, la sola sanzione della morale, la retta guida delle umane azioni. Che sarebbe della società senza religione?

XVI. Prima di chiudere questi brevi cenni sull'educazione, considerata sotto l'aspetto dell'influenza che può avere nella statistica criminale, si conceda uno sguardo a quegli infelici, che, *figli dell'altrui colpa*, non possono ricordare l'ebbrezza d'un bacio materno, ed ai quali mancarono perciò le intelligenti cure d' una vigile madre. Nati quasi indispensabilmente all' obbrobrio, presentano la più parte fin dai primi tempi della loro esistenza le stigmate del rachitismo e della scrofola, effetto non raro dell' intemperanza dei genitori.

Bisogna visitare le carceri, per vedere sgraziatamente quanti di essi vi stieno racchiusi, passando in quelle fogne di delitto (vere scuole di mutuo insegnamento criminale), i più verdi anni della loro vita! Ma che vale il continuo declamare *filantropia*, se in quei luoghi di pena non vanno i *filantropi del giorno* a trarre tanti e tanti individui dalla via del delitto; via (si perdoni all'esosa verità), che son quasi costretti a battere onde avere un pane a disfamarsi? E che farebbero d'altronde quei miserelli abbandonati da tutti, privi d'ogni educazione, ignoranti d' ogni principio di religione, senz' aver appreso un' arte onde guadagnarsi onestamente la vita? Ma i *pii* stabilimenti consacrati a raccogliere questi orfanelli pensano al baliatico, e ciò basta: all'età di sette anni vadano raminghi a guadagnarsi il pane; questa è la legge; altrimenti a marcire in una prigione

Sì, per loro sventura e per maggiore obbrobrio della società, di cui sono e saranno sempre il rifiuto, una forza invisibile, ma prepotente, trascina la più parte di quei disgraziati alle carceri ed al bagno......

---

§. II.
ISTRUZIONE

> Mes parens sont coupables de ne m'avoir pas mieux élevé dans ma jeunesse.... mais je ne sais ce que j'avais dans la tête; je ne pouvais pas m'empêcher de mal faire.... si j'avais été moins ignorant je ne serais pas aussi coupable.
>
> *Così nel dialogo di Appert con Roch nelle carceri di Bicêtre.*

XVII. Si è provato dalla giornaliera esperienza che la vita dell'ignorante non è che una sequela d'inconseguenze, le quali, non la sola moralità individuale compromettono, ma l'istessa esistenza; se i panici timori, i più stupidi pregiudizi delle popolazioni stannosi sempre in diretta proporzione della loro ignoranza, siccome stanno le cadute, al dire di Gioja, in ragione della fisica debolezza, perchè tanto si teme la diffusione dei lumi nelle ultime classi sociali, e solo ricercasi avidamente ogni mezzo onde abbattere quanto favorisce lo sviluppo loro intellettuale?

XVIII. Sostenga pure Lauvergne che l'istruzione non può sul cervello; ma provi, se gli è possibile, che i lumi diffusi con *giusta misura* in tutte le classi sociali non hanno influenza diretta sulla moralità delle intere popolazioni, onde prestare con ciò un appoggio a chi ignorante, o d'ogni vero progresso intellettuale giurato nemico (e non son pochi anche oggi di cotestoro), le vorrebbe pur sempre rilegate in quello stato d'intellettuale cecità, che tanto confina collo stato del bruto, e che le rende schiave di folli superstizioni, d'implacabili fanatismi e di dannose violente manifestazioni.

XIX. Fu saviamente scritto che l'ignoranza è frequentissima causa di non poche criminalità, che è un malefico genio

distruttore d'ogni retto principio, fomite alle cattive tendenze, trascino invincibile al male. Senofonte asserì, e con esso altri mille, essere il sapere e l'ignoranza la fonte principale del bene e del male; ma che valse? Cercarono forse allora i magistrati di molti paesi inciviliti, o fu almeno loro concesso di far penetrare l'istruzione nelle infime classi, acciò si elevasse convenevolmente la loro intelligenza, e l'animo loro si perfezionasse? No certo. Si teme anzi, e da quel giorno più ancora, che l'uomo istruito e conoscitore dei proprii sani e naturali diritti divenisse impaziente delle privazioni moltissime che una *certa classe* di società ad arbitrio gl'imponeva; che si rivoltasse, fosse ciò anche giustamente, contro i felici del mondo; che non fosse più, in una parola, qual lo si voleva, quella bestia da soma, che dannata da mane a sera al lavoro, riceve le busse e tace...... L'istruzione del popolo fu perciò *a disegno negletta*.

Dire impertanto *uomo istruito*, fu per alcuni ignoranti (ma in alto levati), lo stesso che dirlo nemico della patria, indocile ad ogni freno, impaziente d'ogni legge, amante solo del disordine, dell'anarchia, del caos politico, sociale e religioso. Ignoranza perciò, ignoranza diffondete, e non la scienza, se volete tranquille nell'avvilimento loro le popolazioni, se non volete moltiplicati i delitti: così alcuni proposero (1), ed il loro consiglio lo si volle rispettato e mandato ad effetto *in tutta la forza della parola*.....

XX. Non vuolsi però negare che alcune volte a certo genere di scienza sia preferibile l'ignoranza. Vera per sè è la massima di quell'antico e dottissimo filosofo, il quale chiamava il sapere nelle mani di uno stolto, un' arma micidiale e terribile nelle mani d'un pazzo; vorrebbesi però una cotal massima limitata nei giusti confini; vorrebbesi che prima di ammetterla in tutta la pienezza del concetto, si

(1) Vedi a questo proposito le proposizioni emesse da Michel, e convalidate dal rapporto del Ministro dell' Interno alla Camera dei Deputati (*Moniteur*, 25 *avril* 1844).

osservasse come una cattiva educazione andasse in cerca di questa scienza, come da mal fondate o mal dirette scuole venisse sviluppata, e se i maestri non fossero essi stessi tuffati fino alla gola nella più crassa ignoranza. E ciò puossi francamente asserire, giacchè risulta dalla storia di tutti i popoli e di tutti i tempi, che, tuttavolta l'incoraggiamento e gli onori furono amministrati con giustizia; che vennero protetti non avviliti, e conculcati i cultori della scienza; che furon sostenuti gl'ingegni, e protetti gl'istituti eretti per l'istruzione delle classi artigiane, si produssero utili ritrovati, si migliorarono moralmente le popolazioni; e s'accrebbero a dismisura le ricchezze dei paesi, talchè i governi anche più restii alla diffusione dei lumi non più ebbero a temere l'estendersi dell'istruzione, perchè finalmente convinti dall'esperienza *essere la felicità dei governati la felicità dei Governi.*

XXI. Come si passino oggidì codeste bisogne in certi paesi principalmente avuti dal generale consenso per *ultra progressisti*, vuolsi passare in silenzio in codeste pagine, sì perchè le vergogne che sono all'ordine del giorno conviensi tacere, sì perchè è merito dell'opera convincere con fatti alla mano quanto sono contrari allo sviluppo dell'istruzione popolare, onde ottenere (Dio lo voglia!) la ritrattazione delle massime antisociali che professano, e che tanto caldamente difendono; massime le quali sono d'altronde troppo entusiasticamente accolte e carezzate da chi pensa anche oggigiorno col cervello di tre secoli addietro.

E potrebbesi mostrare a cotestoro gli studii esattissimi di Villermé, dai quali chiaramente risulta che in qualunque popolo, e sotto qualsiasi forma di Governo, quattro quinti delle persone carcerate non sanno nè leggere nè scrivere; potrebbesi comunicar loro le carte comparative redatte da Lucas, concernenti i delitti commessi in Francia (1), onde veggano come l'immoralità e i delitti crescono in proporzione dell'ignoranza del popolo, talchè al *massimo* si os-

(1) *Du système pénal etc.*, pag. 173.

servino nella Francia ignorante, al *minimo* nella Francia illuminata. Nè diversa sarebbe la conseguenza a dedursi dagli statistici lavori publicati nel 1820 in Inghilterra, dai quali risulta che la popolazione delle carceri in quel regno è, siccome fu in ogni tempo, in ragione inversa della popolazione delle scuole; conseguenza avvalorata finalmente dalle cifre stesse presentate dal sig. Dupin nell'interessante suo lavoro: *Des forces productives et commerciales de la France.* E si avrà ancora mestieri di ulteriori prove di fatto, per convincere sulla verità della massima di Comte: mancare i vizi e i delitti a misura che le intelligenze si sviluppano, talchè gli uni e gli altri trovansi limitati a quella sola classe della società che resta straniera ai progressi dello spirito umano? L'ignoranza dei veri principii della sociale economia non sono in tanti paesi la causa unica della miseria de' loro popoli, l'ostacolo insormontabile a renderli felici, il motore d'ogni male, il primo e potentissimo mobile di tanti delitti, della sventura, della rivolta dei popoli, della sovversione e del decadimento dei regni?

XXII. Forse a queste proposizioni i nemici dell'istruzione popolare, fatti arditi da una forza materiale (perchè sono fra i più) sbellicheranno delle risa; sia pure: ma ciò succederà soltanto fino a che certi legislatori, o chi per essi, non temeranno lo spargimento della coltura intellettuale come uno sviluppo di fiera pestilenza, e vorranno essere una volta persuasi che spandere con giusta misura e senno morali e intellettuali lumi in tutte le classi della sociale famiglia è volerla efficacemente migliore, è salvarla da tanti delitti; che annullare e disperdere quella classe che fa dell'ignoranza monopolio vilissimo e *speciale professione*, è volere sbanditi i vizi dalle popolazioni; che rimpiazzare col lavoro intellettuale la forza bruta che il popolo generalmente governa, è praticare l'arte della *vera giustizia.*

Allora si vedranno a loro meglio ricredersi gl'ignoranti nemici della popolare istruzione, allora saranno distrutti da tutti i governi *certi seminari d'ignoranza,* nei quali la più

crassa ignoranza, sotto il nome di scienza, s'insegna e si vende, ove si paralizza ogni buono ed onesto pensiero, ove si uccidono i moti più generosi del cuore, gli amori i più leciti e santi, e vedremo dai principi benedirsi finalmente l'istruzione e chi la diffuse, l'umano intelletto, e chi tanto valse a renderlo illuminato e saggio.

Sorga questo giorno sperato tanto dai popoli oppressi tuttavia dall'ignoranza e dalle sue funeste conseguenze; sorga! e vedransi scolorire ben presto dal firmamento sociale certi astri che per l'ambigua e clandestina loro luce desiderano le più folte tenebre; sorga! nè più sarà cancellata ad ignominia della vivente generazione dai codici della scienza del secolo decimonono quell'altissima massima d'un moderno, nella quale tanta parte si sta della rigenerazione delle popolazioni — *L'istitutore, e non il cannone, sarà in avvenire l'arbitro dei destini del mondo.*

---

§. III.
EDUCAZIONE

Dalla civilizzazione si formano i costumi.
ROMAGNOSI.

XXIII. La civilizzazione agisce potentemente sulle umane azioni; è, al dire d'un celebre autore, l'albero del bene e del male. Fatto l'uomo egualmente capace dell'uno e dell'altro, sta alla civilizzazione più a questo che a quello sospingerlo. Tale e tanta è infatti l'influenza della civilizzazione sullo sviluppo delle umane idee, da erigersi persino presso alcuni popoli la stessa ferocia e la più dispotica tirannia in atti di vera grandezza. L'adulterio, che nella *rozza* e *feroce* Sparta aveva perduto il carattere del delitto, era dalle leggi e dalla publica opinione compresso nell'*umana* ed *incivilita* Atene.

XXIV. Dipenda pure la civilizzazione fra gli uomini egualmente che la socialità fra gli animali, siccome sostiene Virey,

dal particolare organismo di quelli e di questi; ma chi non sa che le tante volte l'opera più perfetta della creazione venne alterata e guasta da una viziosa civilizzazione?

L'uomo reagisce sulla propria natura; i varii stati di civilizzazione, diversi tanto secondo le politiche e sociali condizioni, alterano e deformano il suo stato primitivo, il suo tipo originale. Ed infatti, come esser potrebbe altrimenti, se quella forza imitatrice, che nell'uomo è sì potente, modifica le nostre idee, i nostri affetti, trascinandoci ad agire come gli altri?

XXV. Ma chi potrà ridire ad uno ad uno gli effetti tutti tristissimi della viziosa civilizzazione? L'indebolimento della religiosa credenza, il rilassamento nei legami di famiglia, certi bisogni fittizii che a tutte classi inspira la necessità quasi di uscire dalla sociale loro posizione, non sono immediati effetti della viziosa civilizzazione? L'ambizione e l'interesse non sono forse le passioni che sovranamente dominano l'uomo viziosamente civilizzato?

XXVI. Tutti sanno che nel vero punto di vista, considerato l'incivilimento, altro non è, siccome Gioja lo definisce, se non se il trionfo della pulitezza sul sucidume, della scienza sull'ignoranza, dell'industria sull'indolenza, della pace sulla guerra, dell'interesse solido e permanente del publico sugli interessi efimeri e momentanei dei privati. Nessuno ignora che un dotto moralista definiva la *vera* civilizzazione, quella che non solo rispetta il morale sviluppo dell'uomo, ma lo favorisce, lo ricompensa. Però tutti egualmente persuade la giornaliera esperienza essere una *certa specie* di civilizzazione quella che inceppa le penne, che utili cose scrivono a pro delle avvilite, delle conculcate popolazioni; che vieta si publichino i pensieri utili e santi che tendono a ravvicinare il nobile al plebeo, il ricco al tapino, i principi alle popolazioni; che compra a vil prezzo di titoli, d'onori e d'oro gli alti ingegni non solo, ma l'altrui fama, e la storia medesima contemporanea....; che impedisce, che toglie anzi soventi l'esercizio della ragione delle genti; che lascia certi mendi-

canti a speculare sulle ributtanti loro infermità e sulla mostruosa loro struttura; che permette inconsideratamente che il popolo veda traversare le strade chi veste l'abito dell'infamia e il berretto della galera; che lascia infine stampare e circolare liberamente certi fogli, che in ogni paese vicino e lontano portano le avvelenate parole delle corti d'assise, quasi che quell'esosa publicazione che si vuol dare al delitto non bastasse a porgere temi inverecondi ai drammi ed ai romanzi che formano oggimai l'idolo delle donne del mondo galante, non escluse certe institutrici e molte madri di numerosa famiglia!!

XXVII. Egli è pur forza che s'insista da tutti i buoni e dai *veri amanti del publico bene* contro codesto genere di publicazione, il quale non essendo sfuggito al genio di Napoleone esso già stava per abolirlo, siccome scrive Séguier. «L'état de « nôtre société (così alla camera dei Deputati il celebre « Lamartine) l'état de nôtre société est aggravé, est troublé « davantage et peut-être corrompu plus profondément par « ce qui se passe, même dans l'ordre de la publicité écrite, « par ces gazettes fébriles, qui vont porter partout les pal« pitations des drames sinistres des cours d'assises à toutes « les imaginations. N'est-il pas vrai que vos drames, que « vos scènes populaires elles-mêmes, propagent partout cette « espèce d'émotion maladive qui, en agitant les imaginations « du public, prédisposent la partie la plus exposée par sa « misère, par son défaut d'instruction, à ce sentiment d'irri« tation fatale; ne l'oubliez pas, je dis fatale, car si ce senti« ment d'imitation, qui est une des vertus de la nature humaine « pour le bien, est aussi une cause d'entraînement pour le « mal, il est évident qu'il y a danger à ce que tous les crimes « qui se commettent en France et dans l'Europe soient pro« posés à l'imitation des masses. Je dis que vous devez à « vous-mêmes, que vous devez à la moralisation de vos « populations, comme à la sécurité de vôtre état social, à « l'adoucissement de vos peines dans la justice, vous devez « écarter des yeux des peuples ces tableaux écrits, et ces

« tableaux vivants dont vos bagnes et vos maisons de déten-
« tion leur présentent le hideux spectacle ». Passerà dunque sempre inosservata, ed in molti paesi sarà anzi accarezzata ancora questa principale causa del crescente pervertimento dei popoli? A che valgono le scuole primarie buone, se gli adulti hanno più tardi pessimi insegnamenti dalla cattiva stampa?

XXVIII. Leggesi nei libri di legislazione che le prime leggi che governarono l'uomo formato in società furono i semplici consigli che i padri davano ai proprii figliuoli, i quali consigli confermati poi dall' uso, addivennero più tardi l'espressione dei costumi dei popoli, estendendosi per cotal guisa da individui ad intere popolazioni. Ora, le tante volte certe leggi scostandosi di troppo dall'essenza da cui nell'origine loro partirono, possono essere potente causa di certa specie di delitti, trascinando gli animi a rivoltarsi contro di esse. Nessuno ignora per certo che ogni legge sociale dee rispettare quelle eterne ed immutabili, le quali, come che non registrate nei codici, l'uomo morale porta scritte in se stesso, leggi contemporanee alla sua esistenza, ed il cui linguaggio ed essenziale derivazione è l' istesso suo organismo. Tutti sanno quanto importi al legislatore la conoscenza delle proprietà fisiche dei paesi, cui deve dare delle leggi non solo, ma costituzioni municipali, e come debba conoscere le tendenze, le passioni, i costumi dei popoli che deve dirigere. Leggesi infatti nella storia come altamente ambizioso Pericle di comando si applicasse dapprima attentamente allo studio degli uomini che dovea governare. Che direbbesi se un'istessa legge venisse imposta ai molli Indiani, agli avidi Cinesi, ed agli inciviliti Europei?

Non sono per certo dedicate queste pagine ad insegnare quali si debbano essere le basi di una legge, acciò meritare si possa il titolo di savia. Solo intendesi indicare di volo come ogni legge dalla civilizzazione dettata debba conciliare siffattamente i suffragi e gl'interessi delle popolazioni, che meritare si possa l'aurea risposta data dal saggio Solone ad

Anacarsi: « Cercai che le leggi che dettava agli Ateniesi fossero tali che più vantaggiosa se ne rendesse loro l'osservanza che la violazione». Potranno essi i legislatori di tanti e tanti paesi rendere questa desiderabile risposta a chi scorrendo le statistiche criminali domandasse loro: « Avete voi dato alle popolazioni che governate le migliori leggi che loro possano convenire? »

XXIX. Fin qui sul generale gli effetti più comuni della cattiva civilizzazione. Dicasi ora quanto valga ad aumentare i vizii ed i delitti delle popolazioni l'*impunità* sancita non solo, ma *protetta* in molti codici *civilizzati!* Dirassi, seguendo le osservazioni del dottor Voisin, come tanti e tanti delinquenti tali addivennero per aver trovato nella *moderna* civilizzazione circostanze favorevoli a rafforzare le cattive loro tendenze? Un denso velo sul presente.....

§. IV.

FRENOLOGIA

> La Frenologia mira specialmente all'esame della sorgente dei nostri vizi e delle nostre virtù, e ad indicare, i mezzi di rendere gli uomini migliori e di farli felici.
>
> Dott. Ferrarese.

XXX. Quando Aristotele scriveva che tutti gli uomini nè fisicamente nè moralmente sono dotati delle medesime facoltà, ma che la natura con una ben marcata disegnaglianza gli uni creava propensi all'onestà e gli altri al delitto, siccome or deboli li formava ed ora robusti, già preconizzava la grande scoperta della frenologia.

XXXI. A questo nome, quei che riguardano una tale scienza per *antireligiosa* (1), inarcheranno le ciglia, e prima di leggere questi brevi cenni sull'argomento, rideranno della

---

(1) Della innocenza della dottrina frenologica in ordine alla morale ed alla religione. *Memorie del Dott. Ferrarese di Napoli* (1836).

scienza e dello scrittore. Poco monta di costoro: chi lesse e studiò profondamente le opere di Gall, di Broussais, di Fossati, Lacerbière, Dumoutier, Foyssac, Bailly, Ferrus, ecc., avrà imparato a persuadersi che oramai è incontrastabile l'unione misteriosa dei bisogni intellettuali con l'organizzazione, e che la scienza frenologica non cerca di studiare che i *rapporti* dell'organizzazione colle facoltà dell'uomo.

XXXII. L'organismo è l'espressione della volontà del Creatore. Ma questo organismo tra uomo ed uomo diverso, inegualmente anzi sviluppato nelle diverse parti di un uomo medesimo, trae seco ineguale corrispondente distribuzione delle diverse facoltà nei singoli individui. Vedonsi infatti nascere tuttodì alcuni con determinate vocazioni e tendenze, altri sviluppare a diversi gradi il talento, le buone qualità, i vizii, mostrare insomma ciascuno, fin dalla prima età, il preludio di ciò che un giorno sarà, buono o cattivo.

XXXIII. Non si saprebbe d'altronde come spiegare altrimenti certi caratteri che, senza alcun freno morale, rotti ad ogni più atroce delitto, si pongono in aperta ed accanita guerra colla società di cui fatalmente son parte. Chi, visitando le carceri e i bagni, non s'incontrò in questi caratteri morti ad ogni umano sentimento, incorreggibili ad ogni esortazione, recidivi le più volte d'uno stesso delitto, sospinti alla ferocia e dal sangue da connaturato e quasi irresistibile istinto? Con ciò non pretendesi certo di muovere sfrontata accusa alla natura, credendo *assolutamente* ed ammettendo *in tutta la forza della parola* che senza una data bozza od una meno sviluppata cerebrale circonvoluzione sarebbe stato un individuo non ladro, non falsario, non assassino, sibbene onesto, religioso e filantropo. Sanno gli studiosi, e non fanatici, della frenologia, che tante sono e sì varie le cause che trar possono in errore nell'applicazione alla pratica della cranioscopía che, volendo tacere delle morbose, si avrebbe ragione bastante nel sistema di educazione, onde ammettere con molta riserva qualsiasi giudizio da essa desunto.

XXXIV. Nè si pretende altrimenti di togliere al delitto

tutto l'orrore che giustamente inspira, o sviare la pena che a tutto diritto gli si deve. Se si arrivasse infatti a convincere il vizioso che il suo vizio è un prepotente istinto; al criminale che il suo delitto dipende tutt'affatto da una sovrumana potenza, o quasi da una legge che gli è imposta dalla natura fin dal suo nascere, sarebbe lo stesso, dice Gioja, che dargli una scusa, sarebbe togliere ogni base della morale, abbattere il sociale edifizio, provare insomma che, non essendovi azioni intrinsecamente punibili, la società non ha, nè potrà mai avere il diritto di punire i colpevoli. «La frenologia non deve per certo, scriveva Gardy, essere la sola regola in medicina legale, e decidere della pace delle famiglie e della vita istessa degli individui»; essa deve soltanto illuminare:

1° Gli educatori, acciò non dimentichino mai che l'uomo può nascere con viziose tendenze, le quali possono essere vinte soltanto *progressivamente* mercè la conveniente ripetizione di buone azioni sviluppate da buoni esempi, da precetti di savia religione, da accurata educazione, onde ne emergano delle abitudini assai pronunziate al ben operare (2).

2° I legislatori, acciò imparino a separare gli effetti del caso e d'un trascino *quasi* invincibile da quelli che dipendono da una pura volontà, onde il rigore della legge, sviato le qualche volte da un capo veramente colpevole, non cada sulle *non rare* vittime di vizioso organismo.

3° I direttori delle carceri, acciò non perdano mai di vista, nei più famosi criminali principalmente, la fisica loro vita, onde tentino ogni mezzo di affievolire, di atrofizzare quella predominante vita automatica che prevalse sulla loro intelligenza, e che rese vano ogni sforzo dell'educazione.

---

(2) *Hygiène morale, ou application de la physiologie à la morale et à l'éducation.* C. Broussais (1837).

§. V.

ABITUDINE

L'abitudine è seconda natura.
Filosofi di tutti i tempi.

XXXV. Si disse che devono gli educatori tentare ogni mezzo acciò i loro allievi contraggano ben pronunziate abitudini al ben operare, e ciò perchè vi sono abitudini di perversità arrivate a così alto grado, che non v'ha bruto che l'uomo allora somigli nella ferocia. Dove infatti nelle fiere più crudeli i Tiberi, i Caligola, i Domiziani, gli Eliogabali, i Neroni?

XXXVI. Non vuolsi già sostenere la massima ammessa da certi filosofi: nascere i depravati desiderii e le delittuose passioni nell'uomo quasi altrettante malattie, e doversi riguardare ogni criminale siccome malato d'infermità morale, e perciò meno meritevole di pena che di assidua e speciale cura (1); ma si vorrebbero avvertiti i legislatori come tuttavolta che l'uomo ha toccato un certo limite di perversità, quando esiliò totalmente dalla vita morale e religiosa, può dirsi che la natura fattasi per lui debole madre, si renda complice dei delitti dei figli. « Fatemi morire per pietà!» così esclamava taluno dei carcerati a chi visitava la loro prigione, « troppo è terribile la presente mia vita, perchè « io la possa sopportare più a lungo; eppure io sento in « me stesso una forza che mi trascina al male, conosco « per intimo convincimento che se fossi libero non potrei « vivere che per il delitto ». — *Mon expérience* (così scriveva il dotto Samuele Wood direttore delle carceri di Cherry-Hill)

(1) V. il *Rendiconto generale dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia nell'anno* 1841.

me porte à croire très-difficile la réforme d'un criminel de profession; elle ne peut-être operée que par l'aide de Dieu.

XXXVII. Là è verità, ed in tal caso troppo trista, che quell'istessa abitudine che ha per immediato effetto l'indebolimento della sensibilità degli organi, sicchè per lungo sofferire si rendono insensibili al dolore, agisca egualmente sul morale, producendo la più nauseante insensibilità nel commettere i più atroci delitti.

XXXVIII. L'abitudine del vizio e del delitto sta a vivi e particolari colori dipinta sul volto dei colpevoli. Le orgie, le fatiche, le incessanti paure, il delitto stesso alterano, deformano i loro ceffi di tal modo da farli ripugnevoli, ma a prima vista facilmente distinti. V'ha un grado tale di stupidezza nel vizio, di criminali abitudini, di quasi nuova natura, cui se l'uomo giunge, più non ha sentimento di bell'orgoglio, non onesto pensiero, non rossore de' suoi trascorsi. Chi studiando nei bagni la causa di tanti orribili delitti, non sentì gelarglisi il sangue all'udire dai condannati il racconto dei loro terribili misfatti, mentre essi ridendone, e quasi ne andassero fastosi ed onorati, ne dipingevano con ripugnevole gioia le più minute ed orribili circostanze?

XXXIX. Ora da' nature così depravate ed incallite nel delitto potremo sperare qualche miglioramento operato in forza delle riforme nel regime penitenziario? l'assicurarlo in ogni caso potrebbe sembrare presunzione; ma se non è lecito di rinunciare alla speranza che il più grande colpevole possa ridursi a resipiscenza, crediamo certamente che solo con questo mezzo ciò possa ottenersi, perchè *non sempre* saranno quelle abitudini insuperabili, il che non sarebbe d'altronde conforme al vero nè troppo religioso il supporlo. Ma farebbe in tal caso mestieri di *sviluppare* tali abitudini al ben operare e così pronunziate — abitudini sussidiate da morali e religiose esortazioni — che potrebbesi con assai di ragione temere si possano ammettere in pratica, e vogliano i legislatori prestarvi *particolare* attenzione. Eppure il dovrebbero per non rendere la loro giustizia soltanto *afflittiva*.

§. VI.

STATO SOCIALE

XL. Leggesi in alcuni libri di *moderna filantropia* che non è delitto la mendicità, e che perciò non ha diritto la società di colpirla di pena. La sarebbe veramente degna d'un *secolo illuminato*, se oltre di lasciare un individuo senza lavoro e senza pane, lo si volesse pur anche punito perchè spinto dal bisogno a questuare!

La mendicità potrassi riguardare come delitto in quel solo caso (così alla Camera dei deputati il dotto Schützemberger) che vi sieno stabilimenti i quali offrano alla classe miserabile lavoro, e con esso un *proporzionato* guadagno. Or crediam noi che in tutti i paesi siasi arrivati a questo punto di vero sociale miglioramento? Ove sono in tante e tante città riverite per *progressiste* questi importantissimi stabilimenti di arti e mestieri, i quali soltanto potrebbero togliere il *diritto* della questua e dare il *diritto* di punire i questuanti? Uno ne aveva eretto in Francia Belleyne, ma l'impresa era troppo filantropica perchè durasse a lungo, ed ora più non è. . . . . Non si vieti pertanto (diceva al consiglio di Stato in Francia Defermont) a chi manca di mezzi il chiedere l'elemosina, ma si soccorra invece, e si tolga dal fatale bivio di morire di fame o di farsi criminale. E chi non sa che il delitto è frequente corollario della miseria? (1)

XLI. Mutate pure a formar codici penali (scriveva Rastoret) ma finchè non sia resa felice la sorte del popolo, finchè non sia più avvilita, ma abbia l'anima elevata alla dignità sociale, voi avrete smentito lo scopo, sviata la fine. La *giusta agiatezza* nelle classi sociali è la prima giustizia di provedimento, la leva, il punto d'Archimede, al dire di Lucas, col quale si possa rimuovere il globo sociale, mutare la faccia del mondo

(1) Frégier, *Des classes dangereuses de la population*

morale (1). Ecco infatti nelle saggie leggi di Solone ogni padre, anche ricchissimo, essere obbligato ad insegnare un mestiere qualsiasi ai proprii figli, siccome potentissimo mezzo per allontanare da essi la terribile miseria in ogni possibile rovescio di fortuna. Crediam noi che al dì d'oggi si vadano seguendo queste saggie misure?

XLII. Concediamo uno sguardo al miserabile prima che commetta il delitto, e giudichiamo poi imparzialmente se questo dal suo volere dipenda o più propriamente dal bisogno. E supponiamolo prima dotato di onesti sensi, pieno quanto dir si possa di moralità, educato alle più sante massime di nostra religione santissima, sia, in una parola, *galantuomo* in tutta la forza del concetto. Or bene, uno di questi esseri, de' quali forse se ne rappe la stampa, dal posto elevato che copriva in società per avversa fortuna precipitò. Da quel punto egli si aggiunse allo spaventoso numero dell'*onesta mendicità*. Egli ha moglie e figli; e basta dire vincoli siffatti per comprendere di leggieri i tanti doveri e i carichi che gl'incumbono, per non averne a descrivere lo stato terribile, or tanto più che in un istante si dissipò l'immensa turba dei *veri amici*, che già l'ebbero a fratello. La sua miseria è la più squallida che si possa imaginare. Ella è una miseria che ricerca le tenebre per chiedere un soldo a chi forse era stato parassita alla mensa del caduto; è tale che desidera una tana oscurissima ove gittare la poca paglia su cui adagiare i figli; è tale insomma che quel padre, quell'intera famiglia annienta, cui già tolse passioni, intelligenza e quasi l'istinto medesimo della conservazione. Or bene, e a chi non è noto che se l'anima nei palagi per sazietà si deprava, più facilmente nella miseria si conduce all'avvilimento, al delitto? (2)

Ecco infatti il naturale carattere di quell'onesto padre esasperarsi in quell'estrema miseria; eccolo abbandonato da quella forza morale che il fece resistere per lunghi giorni

---

(1) Conte Ilarione Petitti. *Saggio sul buon governo della mendicità ecc.*, 1837.
(2) De-Tocqueville, *Sur le paupérisme.*

intrepidamente, quasi certo di sua virtù, contro le delittuose ma potenti voci del bisogno, contro la fame istessa de' suoi figli.....Ma ormai che fora?

Ricerchi lavoro, gli si dice. Ma voi che l'invitate al lavoro, ove credete che il possa trovare? Ogni arte, ogni professione, voi vel sapete dal fatto giornaliero, ribocca di lavoranti. Ormai un uomo, anche il più dedito al lavoro, non sa come e dove occuparsi: ed intanto passano i giorni, ed i figli han bisogno di pane.....Ma perchè i legislatori e gli amministratori di tante e tante città incivilite non curano di dargli lavoro e pane, se la società illuminata anzi che sostenere quel padre, pare che irrida alla sua miseria? E non vedete che già è sul punto di farsi colpevole, di commettere un delitto, spintovi a tutta forza dal più terribile bisogno, dalla fame delle sue creature? Perchè non gli aprite un ricovero di arti e mestieri? Oh! siatene certi, egli anteporrà il più faticoso lavoro a quella vita di angoscie, di privazioni, di dolori fisici e morali; egli accoglierà quel lavoro come una benedizione di Dio.....Ma ahi! per esso le arti non sono protette; l'avversione al lavoro pare a disegno fomentata, ed i ricoveri delle arti e dei mestieri sono soltanto nella mente dei veri filantropi.

Ma perchè non si ricovera in tal caso lui e la sua famiglia in uno degli stabilimenti destinati a raccogliere i poveri? Ma che, ignorate dunque i tanti impegni, e il più delle volte inutilmente riusciti, che abbisognano per essere accolti in questi stabilimenti, nei quali un po' di pane si dà ai ricoverati, quasi a vil cane gittandolo: ad essi poverelli che sono finalmente i veri padroni di quei ricoveri, che per essi soltanto innalzava la generosità e l'antica filantropia de' loro padri? Sì, sappiatelo (e tutta la vergogna ricada su chi la merita), questi ricoveri sono per la più parte diretti da tale gente, che, ambiziosa di un po' di comando, ed orgogliosa di essere a direttrice di un grande stabilimento che totalmente pende dai loro cenni, vogliono far pesare su di chi amministrano tutta la forza del loro *potere*. Stolti! Nè ciò

basta. I ricoveri della mendicità sono oggigiorno riservati specialmente ai vecchi servi dei grandi, dei potenti, dei nobili; sono ridotti a *vere case di veterani*, nelle quali con tutta la possibile economia (solita e generale ricompensa alle più sudate fatiche) sono mantenuti dai generosi loro padroni. E poi per un po' di nero pane un padre si dividerà da' suoi figli, perderà la libertà, sarà tenuto quasi in un carcere, dovrà rinunciare a quel nobile ed innato orgoglio, che anche nella più squallida miseria mai abbandona il cuore dell'uomo onesto?

Perchè dunque non ha ricorso al ricco? Dio vi perdoni la bestemmia! Chi non conosce oramai la ferrea, insormontabile barriera innalzata dal lusso, dall'ambizione, dall'orgoglio; barriera che separa colui che soffre da quello che nuota, che gozzoviglia nelle ricchezze? Il grande non ha e non deve avere che idee grandi, e crederebbe meritamente avvilire il nobile pensiero tuffandolo nell'immondo lezzo della miseria. Cada quel padre, rubi per far campare d'un giorno la sua famiglia, e poi nelle carceri sarà soccorso da questo ricco, che inutilmente invocava quand' era ancora innocente.

XLIII. Sì, tante volte una ipocrita carità chiama nelle prigioni il ricco, il grande, il titolato; là vanno a *piangere l'umana fragilità*, gli effetti dello stravizzo, le conseguenze delle passioni, .. là si concede l'elemosina al colpevole, cui sovente non giova che a fomentarne di più in più i vizii, ma raramente, forse mai, si versa nelle case dei miserabili per allontanarne la *malesuada fames*, e sostenerne così la pericolante onestà. Quest'*eroica* carità, questa carità che non si *rallenta* alla vista di un carcere, correrebbe pericolo di rimanersi oscura, ed ignorata nella stanza del languente.... E copransi di velo i nefandi tradimenti usati sulle famiglie di tanti carcerati, che mangiano non raramente fra i ceppi quel pane che la carità del ricco lor porge, che pute orribilmente del disonore della moglie o delle incaute figlie......

XLIV. Ma v'ha altro colpevole per effetto di miseria; colpevole che tale addiventa per voler rimanere ozioso e vaga-

bondo. Chi cerca di campare la vita a carico della classe industre, vivendosi colle mani alla cintola, è reo di grave delitto. Dalle leggi di Dracone costui veniva condannato a morte, da quelle di Solone, sull'esempio dell'Egitto, all'infamia; al dì d'oggi ed in molti paesi si punisce col carcere.

Dunque una madre, cui non bastando i proprii figli ve reclutandone presso de' vicini e parenti, per mettersi seco loro ad assediare con istudiate storielle chiunque traversa le vie, che per ogni cammino vi seguita, che non vi lascia presso l'altare stesso di Dio, chiamandolo a testimonio di sue bugiarde querele (vergogna ed infamia di chi non vi pone un riparo!) che abitua insomma cinque o sei figli vegeti ed allegri all'oziosità la più schifosa, alla menzogna la più vile, e non raramente allo spionaggio il più infame, non sarà severamente punita, e solo si aspetterà di carcerare questi fanciulli, quando, cresciuti al delitto, saranno riconosciuti oziosi e vagabondi all'età soltanto dei *quattordici anni?*

XLV. Oh potessimo parlare all'orecchio di chi, prestando fede alle false parole di codesta pericolosa classe, non di mendici, ma di oziosi e vagabondi, porge loro l'elemosina! La vostra, direbbe loro il Genovesi, è una carità *mal intesa*, è una beneficenza *male allogata*, giacchè forse beneficata persone le quali potrebbero lavorare e non istarsi oziando ai trivii e sulla soglia del tempio. Son poveri, ei vi dicono; ma sapete il perchè? Perchè abborrono il lavoro, perchè il questuare è oggimai un comodo e facile mestiere, è ridotto ad un'arte assai lucrosa. L'uomo non è povero, già l'aveva detto il presidente Montesquieu, perchè nulla possiede, ma perchè non lavora. Le nostre elemosine perciò non valgono a bandire la mendicità, a sollevare gli accattoni, bensì a *promuovere* la questua e ad *aumentare* i mendicanti, aumentando nel tempo istesso gli oziosi e vagabondi, rendendo l'uomo impostore, aggressore dell'altrui buona fede, togliendo all'industria moltissime braccia, demoralizzando coll'ozio il popolo, spingendolo al delitto. Nol credete? interrogate pure il filantropo *visitatore del povero*, accompagnate nelle sue ricerche

il benemerito della povertà Cremonese (1), e' vi diranno di qual piè si zoppichi in siffatta importantissima materia. Essi vi potranno mostrare infiniti casi di uomini, che dalla più tenera età avendo appreso a mentire in pubblico a' bisogni e mali che non avevano, sorpresero la buona fede dei paroci per estorcere loro un attestato che li qualificasse poveri ed infermicci. Ve li additeranno quindi muovere con piagnistei l'altrui commiserazione, traendo infame partito dal complesso delle morali e delle religiose opinioni. Vi diranno poi come, fattisi adulti, erano ignoranti perchè non vollero apprendere arte o mestiere; infingardi perchè non abituati al lavoro; falsi perchè studiosi solamente d' ingannare l'altrui buona fede. Vi condurranno quindi nell'agitato pelago detto *società*, onde conosciate di qual obbrobrio e di qual peso le riescano; ed infine ve li mostreranno rinchiusi nelle prigioni e nei bagni ove vanno a finire la criminosa loro vita, se forse prima un patibolo non pone fine alle tante scelleratezze, che le tante volte commisero per l'ozio che avevano contratto in una mentita ma lucrosa miseria.

XLVI. Non vuolsi negare che anche fra i mendicanti della via può essere, abbenchè più raramente di quello si creda, il vero povero. Anzi si sa dall'esperienza, maestra (che non falla), che tante volte l'abito che *splendido*, salva dal patibolo tanti rei, *lacero* tragge alle carceri tanti innocenti; che non raramente questi mendicanti da trivii son chiusi in carcere non per delittuose azioni, ma perchè il ricco possa godersi a suo bell'agio e feste e piaceri, senza che gli tuoni all'orecchio l'increscìosa voce del fratello che gli chiede un pane a disfamarsi: ottima misura della *giustizia di previdenza*! — Si sa pure che per favorire il vile monopolio di certi avari trafficanti, si lascia che *impunemente* si aumenti il prezzo dei più necessarii cibi, talchè su questi poverelli, figli della sventura, tutto ne vada a ricadere il peso. Vorrebbesi però indi-

(1) Il conte Schizzi: vedasi l'importante suo scritto *Sulla pubblica beneficenza nel regno Lombardo-Veneto*.

care con un moderno scrittore come la mendicità si appicchi facilmente al cuore dell'uomo, come tenda ad invilirlo, come corrompa le generazioni prima anche del nascere loro, come da uno all'altro con meravigliosa prontezza si propaghi, e come un intero popolo si addimestichi insensibilmente colla miseria delle publiche vie, e colla spaventosa pigrizia che *esclusivamente* le è propria. Dirassi ora che vi hanno Governi i quali permettono non solo la questua da trivii, ma ne traggono esoso partito, l'erigono quasi ad arte speciale? In taluno di questi paesi i mendicanti, che godono del diritto di assediare chi calca le strade di quelle *incivilite città* colle mentite loro querimonie, vanno fregiati sul petto di un numero d'ordine .... Giustizia di previdenza degna d'un'èra di morali e d'intellettuali progressi!

XLVII. E su queste piaghe che l'attuale società deturpano tanto più vuolsi insistere, perchè da tutti i buoni vorrebbersi fondate in tutti i paesi quelle publiche case di lavoro già sopra accennate, ove accolti tutti i mendici, o spontaneamente accorrendovi, o colla forza obbligandoveli (tuttavolta che il più lucroso e meno incomodo questuare non volessero abbandonare), avessero poi meritata mercede non solo, ma *proporzionata* anche ai reali loro bisogni (1). Che serve rinchiudere in certi casi soltanto i vagabondi e i mendici per ritornarli poi nuovamente all'ozio ed alla questua? Se sono vagabondi per elezione, puniteli; se miserabili, soccorreteli; ma sieno gli uni e gli altri tolti dalle strade che tutto giorno infestano collo spionaggio, col furto e colle studiate querimonie.

XLVIII. Non ignorasi che alcuni filosofi economisti, fra' quali non ultimo il celebre Gioja, mostransi contrarii all'instituzione di queste case di lavoro, amando meglio che ognuno libero e nella propria casa o bottega lavorando, portasse poi ad un'amministrazione centrale i suoi lavori, ove però non

(1) V. su questo argomento le *Dissertazioni* di Good, non che il *Saggio* di Samuele Crumps.

tutto l'orrore che giustamente inspira, o sviare la pena che a tutto diritto gli si deve. Se si arrivasse infatti a convincere il vizioso che il suo vizio è un prepotente istinto, al criminale che il suo delitto dipende tutt'affatto da una sovrumana potenza, o quasi da una legge che gli è imposta dalla natura fin dal suo nascere, sarebbe lo stesso, dice Gioja, che dargli una scusa, sarebbe togliere ogni base della morale, abbattere il sociale edifizio, provare insomma che, non essendovi azioni intrinsecamente punibili, la società non ha, nè potrà mai avere il diritto di punire i colpevoli. « La frenologia non deve per certo, scriveva Gardy, essere la sola regola in medicina legale, e decidere della pace delle famiglie e della vita istessa degli individui » ; essa deve soltanto illuminare:

1° Gli educatori, acciò non dimentichino mai che l'uomo può nascere con viziose tendenze, le quali possono essere vinte soltanto *progressivamente* mercè la conveniente ripetizione di buone azioni sviluppate da buoni esempi, da precetti di savia religione, da accurata educazione, onde ne emergano delle abitudini assai pronunziate al ben operare (2).

2° I legislatori, acciò imparino a separare gli effetti del caso e d'un trascino *quasi* invincibile da quelli che dipendono da una pura volontà, onde il rigore della legge, sviato le qualche volte da un capo veramente colpevole, non cada sulle *non rare* vittime di vizioso organismo.

3° I direttori delle carceri, acciò non perdano mai di vista, nei più famosi criminali principalmente, la fisica loro vita, onde tentino ogni mezzo di affievolire, di atrofizzare quella predominante vita automatica che prevalse sulla loro intelligenza, e che rese vano ogni sforzo dell'educazione.

---

(2) *Hygiène morale, ou application de la physiologie à la morale et à l'éducation.* C. Broussais (1837).

§. V.

ABITUDINE

L'abitudine è seconda natura.
Filosofi di tutti i tempi.

XXXV. Si disse che devono gli educatori tentare ogni mezzo acciò i loro allievi contraggano ben pronunziate abitudini al ben operare, e ciò perchè vi sono abitudini di perversità arrivate a così alto grado, che non v'ha bruto che l'uomo allora somigli nella ferocia. Dove infatti nelle fiere più crudeli i Tiberi, i Caligola, i Domiziani, gli Eliogabali, i Neroni?

XXXVI. Non vuolsi già sostenere la massima ammessa da certi filosofi: nascere i depravati desiderii e le delittuose passioni nell'uomo quasi altrettante malattie, e doversi riguardare ogni criminale siccome malato d'infermità morale, e perciò meno meritevole di pena che di assidua e speciale cura (1); ma si vorrebbero avvertiti i legislatori come tuttavolta che l'uomo ha toccato un certo limite di perversità, quando esiliò totalmente dalla vita morale e religiosa, può dirsi che la natura fattasi per lui debole madre, si renda complice dei delitti dei figli. « Fatemi morire per pietà!» così esclamava taluno dei carcerati a chi visitava la loro prigione, « troppo è terribile la presente mia vita, perchè « io la possa sopportare più a lungo; eppure io sento in « me stesso una forza che mi trascina al male, conosco « per intimo convincimento che se fossi libero non potrei « vivere che per il delitto ». — *Mon expérience* (così scriveva il dotto Samuele Wood direttore delle carceri di Cherry-Hill)

---

(1) V. il *Rendiconto generale dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia nell'anno* 1841.

me porte à croire très-difficile la réforme d'un criminel de profession; elle ne peut-être operée que par l'aide de Dieu.

XXXVII. La è verità, ed in tal caso troppo trista, che quell'istessa abitudine che ha per immediato effetto l'indebolimento della sensibilità degli organi, sicchè per lungo soffrire si rendono insensibili al dolore, agisca egualmente sul morale, producendo la più nauseante insensibilità nel commettere i più atroci delitti.

XXXVIII. L'abitudine del vizio e del delitto sta a vivi e particolari colori dipinta sul volto dei colpevoli. Le orgie, le fatiche, le incessanti paure, il delitto stesso alterano, deformano i loro ceffi di tal modo da farli ripugnevoli, ma a prima vista facilmente distinti. V'ha un grado tale di stupidezza nel vizio, di criminali abitudini, di quasi nuova natura, cui se l'uomo giunge, più non ha sentimento di bell'orgoglio, non onesto pensiero, non rossore de' suoi trascorsi. Chi studiando nei bagni la causa di tanti orribili delitti, non sentì gelarglisi il sangue all'udire dai condannati il racconto dei loro terribili misfatti, mentre essi ridendone, e quasi ne andassero fastosi ed onorati, ne dipingevano con ripugnevole gioia le più minute ed orribili circostanze?

XXXIX. Ora da' nature così depravate ed incallite nel delitto potremo sperare qualche miglioramento operato in forza delle riforme nel regime penitenziario? l'assicurarlo in ogni caso potrebbe sembrare presunzione; ma se non è lecito di rinunciare alla speranza che il più grande colpevole possa ridursi a resipiscenza, crediamo certamente che solo con questo mezzo ciò possa ottenersi, perchè *non sempre* saranno quelle abitudini insuperabili, il che non sarebbe d'altronde conforme al vero nè troppo religioso il supporlo. Ma farebbe in tal caso mestieri di *sviluppare* tali abitudini al ben operare e così pronunziate — abitudini sussidiate da morali e religiose esortazioni — che potrebbesi con assai di ragione temere si possano ammettere in pratica, e vogliano i legislatori prestarvi *particolare* attenzione. Eppure il dovrebbero per non rendere la loro giustizia soltanto *afflittiva*.

§. VI.

STATO SOCIALE

XL. Leggesi in alcuni libri di *moderna filantropia* che non è delitto la mendicità, e che perciò non ha diritto la società di colpirla di pena. La sarebbe veramente degna d'un *secolo illuminato*, se oltre di lasciare un individuo senza lavoro e senza pane, lo si volesse pur anche punito perchè spinto dal bisogno a questuare!

La mendicità potrassi riguardare come delitto in quel solo caso (così alla Camera dei deputati il dotto Schützemberger) che vi sieno stabilimenti i quali offrano alla classe miserabile lavoro, e con esso un *proporzionato* guadagno. Or crediam noi che in tutti i paesi siasi arrivati a questo punto di vero sociale miglioramento? Ove sono in tante e tante città riverite per *progressiste* questi importantissimi stabilimenti di arti e mestieri, i quali soltanto potrebbero togliere il *diritto* della questua e dare il *diritto* di punire i questuanti? Uno ne aveva eretto in Francia Belleyne, ma l'impresa era troppo filantropica perchè durasse a lungo, ed ora più non è...... Non si vieti pertanto (diceva al consiglio di Stato in Francia Deferment), a chi manca di mezzi il chiedere l'elemosina, ma si soccorra invece, e si tolga dal fatale bivio di morire di fame o di farsi criminale. E chi non sa che il delitto è frequente corollario della miseria? (1)

XLI. Mirate pure a formar codici penali (scriveva Pastoret) ma finchè non sia resa felice la sorte del popolo, finchè non sia più avvilita, ma abbia l'anima elevata alla dignità sociale, voi avrete smentito lo scopo, sviata la fine. La *giusta agiatezza* nelle classi sociali è la prima giustizia di provedimento, la leva, il punto d'Archimede, al dire di Lucas, col quale si possa rimuovere il globo sociale, mutare la faccia del mondo

(1) Frégier, *Des classes dangereuses de la population*

morale (1). Ecco infatti nelle saggie leggi di Solone ogni padre, anche ricchissimo, essere obbligato ad insegnare un mestiere qualsiasi ai proprii figli, siccome potentissimo mezzo per allontanare da essi la terribile miseria in ogni possibile rovescio di fortuna. Crediam noi che al dì d'oggi si vadano seguendo queste saggie misure?

XLII. Concediamo uno sguardo al miserabile prima che commetta il delitto, e giudichiamo poi imparzialmente se questo dal suo volere dipenda o più propriamente dal bisogno. E supponiamolo prima dotato di onesti sensi, pieno quanto dir si possa di moralità, educato alle più sante massime di nostra religione santissima, sia, in una parola, *galantuomo* in tutta la forza del concetto. Or bene, uno di questi esseri, de' quali forse se ne rappe la stampa, dal posto elevato che copriva in società per avversa fortuna precipitò. Da quel punto egli si aggiunse allo spaventoso numero dell'*onesta mendicità*. Egli ha moglie e figli; e basta dire vincoli siffatti per comprendere di leggieri i tanti doveri e i carichi che gl'incumbono, per non averne a descrivere lo stato terribile, or tanto più che in un istante si dissipò l'immensa turba dei *veri amici*, che già l'ebbero a fratello. La sua miseria è la più squallida che si possa imaginare. Ella è una miseria che ricerca le tenebre per chiedere un soldo a chi forse era stato parassita alla mensa del caduto; è tale che desidera una tana oscurissima ove gittare la poca paglia su cui adagiare i figli; è tale insomma che quel padre, quell'intera famiglia annienta, cui già tolse passioni, intelligenza e quasi l'istinto medesimo della conservazione. Or bene, e a chi non è noto che se l'anima nei palagi per sazietà si deprava, più facilmente nella miseria si conduce all'avvilimento, al delitto? (2)

Ecco infatti il naturale carattere di quell'onesto padre disperarsi in quell'estrema miseria; eccolo abbandonato da quella forza morale che il fece resistere per lunghi giorni

(1) Conte Ilarione Petitti. *Saggio sul buon governo della mendicità ecc.*, 1837.
(2) De-Tocqueville, *Sur le paupérisme*.

intrepidamente, quasi certo di sua virtù, contro le delittuose ma potenti voci del bisogno, contro la fame istessa de' suoi figli.....Ma ormai che fora?

Ricerchi lavoro, gli si dice. Ma voi che l'invitate al lavoro, ove credete che il possa trovare? Ogni arte, ogni professione, voi vel sapete dal fatto giornaliero, ribocca di lavoranti. Ormai un uomo, anche il più dedito al lavoro, non sa come e dove occuparsi: ed intanto passano i giorni, ed i figli han bisogno di pane.....Ma perchè i legislatori e gli amministratori di tante e tante città incivilite non curano di dargli lavoro e pane, se la società illuminata anzi che sostenere quel padre, pare che irrida alla sua miseria? E non vedete che già è sul punto di farsi colpevole, di commettere un delitto, spintovi a tutta forza dal più terribile bisogno, dalla fame delle sue creature? Perchè non gli aprite un ricovero di arti e mestieri? Oh! siatene certi, egli anteporrà il più faticoso lavoro a quella vita di angoscie, di privazioni, di dolori fisici e morali; egli accoglierà quel lavoro come una benedizione di Dio....Ma ahi! per esso le arti non sono protette; l'avversione al lavoro pare a disegno fomentata, e i ricoveri delle arti e dei mestieri sono soltanto nella mente dei veri filantropi.

Ma perchè non si ricovera in tal caso lui e la sua famiglia in uno degli stabilimenti destinati a raccogliere i poveri? Ma che, ignorate dunque i tanti impegni, e il più delle volte inutilmente riusciti, che abbisognano per essere accolti in questi stabilimenti, nei quali un po' di pane si dà ai ricoverati, quasi a vil cane gittandolo: ad essi poverelli che sono finalmente i veri padroni di quei ricoveri, che per essi soltanto innalzava la generosità e l'antica filantropia de' loro padri? Sì, sappiatelo (e tutta la vergogna ricada su chi la merita), questi ricoveri sono per la più parte diretti da tale gente, che, ambiziosa di un po' di comando, ed orgogliosa di essere a direttrice di un grande stabilimento che totalmente pende dai loro cenni, vogliono far pesare su di chi amministrano tutta la forza del loro *potere*. Stolti! Nè ciò

canti a speculare sulle ributtanti loro infermità e sulla mostruosa loro struttura; che permette inconsideratamente che il popolo veda traversare le strade chi veste l'abito dell'infamia e il berretto della galera; che lascia infine stampare e circolare liberamente certi fogli, che in ogni paese vicino e lontano portano le avvelenate parole delle corti d'assise, quasi che quell'esosa publicazione che si vuol dare al delitto non bastasse a porgere temi inverecondi ai drammi ed ai romanzi che formano oggimai l'idolo delle donne del mondo galante, non escluse certe institutrici e molte madri di numerosa famiglia!!

XXVII. Egli è pur forza che s'insista da tutti i buoni e dai *veri amanti del publico bene* contro codesto genere di publicazione, il quale non essendo sfuggito al genio di Napoleone esso già stava per abolirlo, siccome scrive Séguier. «L'état de « nôtre société (così alla camera dei Deputati il celebre « Lamartine) l'état de nôtre société est aggravé, est troublé « davantage et peut-être corrompu plus profondément par « ce qui se passe, même dans l'ordre de la publicité écrite, « par ces gazettes fébriles, qui vont porter partout les pal- « pitations des drames sinistres des cours d'assises à toutes « les imaginations. N'est-il pas vrai que vos drames, que « vos scènes populaires elles-mêmes, propagent partout cette « espèce d'émotion maladive qui, en agitant les imaginations « du public, prédisposent la partie la plus exposée par sa « misère, par son défaut d'instruction, à ce sentiment d'irri- « tation fatale; ne l'oubliez pas, je dis fatale, car si ce senti- « ment d'imitation, qui est une des vertus de la nature humaine « pour le bien, est aussi une cause d'entraînement pour le « mal, il est évident qu'il y a danger à ce que tous les crimes « qui se commettent en France et dans l'Europe soient pro- « posés à l'imitation des masses. Je dis que vous devez à « vous-mêmes, que vous devez à la moralisation de vos « populations, comme à la sécurité de vôtre état social, à « l'adoucissement de vos peines dans la justice, vous devez « écarter des yeux des peuples ces tableaux écrits, et ces

« tableaux vivants dont vos bagnes et vos maisons de déten-« tion leur présentent le hideux spectacle ». Passerà dunque sempre inosservata, ed in molti paesi sarà anzi accarezzata ancora questa principale causa del crescente pervertimento dei popoli? A che valgono le scuole primarie buone, se gli adulti hanno più tardi pessimi insegnamenti dalla cattiva stampa?

XXVIII. Leggesi nei libri di legislazione che le prime leggi che governarono l'uomo formato in società furono i semplici consigli che i padri davano ai proprii figliuoli, i quali consigli confermati poi dall' uso, addivennero più tardi l'espressione dei costumi dei popoli, estendendosi per cotal guisa da individui ad intere popolazioni. Ora, le tante volte certe leggi scostandosi di troppo dall'essenza da cui nell'origine loro partirono, possono essere potente causa di certa specie di delitti, trascinando gli animi a rivoltarsi contro di esse. Nessuno ignora per certo che ogni legge sociale dee rispettare quelle eterne ed immutabili, le quali, come che non registrate nei codici, l'uomo morale porta scritte in se stesso, leggi contemporanee alla sua esistenza, ed il cui linguaggio ed essenziale derivazione è l' istesso suo organismo. Tutti sanno quanto importi al legislatore la conoscenza delle proprietà fisiche dei paesi, cui deve dare delle leggi non solo, ma costituzioni municipali, e come debba conoscere le tendenze, le passioni, i costumi dei popoli che deve dirigere. Leggesi infatti nella storia come altamente ambizioso Pericle di comando si applicasse dapprima attentamente allo studio degli uomini che dovea governare. Che direbbesi se un'istessa legge venisse imposta ai molli Indiani, agli avidi Cinesi, ed agli inciviliti Europei?

Non sono per certo dedicate queste pagine ad insegnare quali si debbano essere le basi di una legge, acciò meritare si possa il titolo di savia. Solo intendesi indicare di volo come ogni legge dalla civilizzazione dettata debba conciliare siffattamente i suffragi e gl'interessi delle popolazioni, che meritare si possa l'aurea risposta data dal saggio Solone ad

Anacarsi: « Cercai che le leggi che dettava agli Ateniesi fossero tali che più vantaggiosa se ne rendesse loro l'osservanza che la violazione». Potranno essi i legislatori di tanti e tanti paesi rendere questa desiderabile risposta a chi scorrendo le statistiche criminali domandasse loro: « Avete voi dato alle popolazioni che governate le migliori leggi che loro possano convenire? »

XXIX. Fin qui sul generale gli effetti più comuni della cattiva civilizzazione. Dicasi ora quanto valga ad aumentare i vizii ed i delitti delle popolazioni l'*impunità* sancita non solo, ma *protetta* in molti codici *civilizzati!* Dirassi, seguendo le osservazioni del dottor Voisin, come tanti e tanti delinquenti tali addivennero per aver trovato nella *moderna* civilizzazione circostanze favorevoli a rafforzare le cattive loro tendenze? Un denso velo sul presente.....

§. IV.

FRENOLOGIA

> La Frenologia mira specialmente all'esame della sorgente dei nostri vizi e delle nostre virtù, e ad indicare i mezzi di rendere gli uomini migliori e di farli felici.
>
> Dott. FERRARESE.

XXX. Quando Aristotele scriveva che tutti gli uomini nè fisicamente nè moralmente sono dotati delle medesime facoltà, ma che la natura con una ben marcata diseguaglianza gli uni creava propensi all'onestà e gli altri al delitto, siccome or deboli li formava ed ora robusti, già preconizzava la grande scoperta della frenologia.

XXXI. A questo nome, quei che riguardano una tale scienza per *antireligiosa* (1), inarcheranno le ciglia, e prima di leggere questi brevi cenni sull'argomento, rideranno della

(1) Della innocenza della dottrina frenologica in ordine alla morale ed alla religione. *Memorie del Dott. Ferrarese di Napoli* (1836).

scienza e dello scrittore. Poco monta di costoro: chi lesse e studiò profondamente le opere di Gall, di Broussais, di Fossati, Lacerbière, Dumoutier, Foyssac, Bailly, Ferrus, ecc., avrà imparato a persuadersi che oramai è incontrastabile l'unione misteriosa dei bisogni intellettuali con l'organizzazione, e che la scienza frenologica non cerca di studiare che i *rapporti* dell'organizzazione colle facoltà dell'uomo.

XXXII. L'organismo è l'espressione della volontà del Creatore. Ma questo organismo tra uomo ed uomo diverso, inegualmente anzi sviluppato nelle diverse parti di un uomo medesimo, trae seco ineguale corrispondente distribuzione delle diverse facoltà nei singoli individui. Vedonsi infatti nascere tuttodì alcuni con determinate vocazioni e tendenze, altri sviluppare a diversi gradi il talento, le buone qualità, i vizii, mostrare insomma ciascuno, fin dalla prima età, il preludio di ciò che un giorno sarà, buono o cattivo.

XXXIII. Non si saprebbe d'altronde come spiegare altrimenti certi caratteri che, senza alcun freno morale, rotti ad ogni più atroce delitto, si pongono in aperta ed accanita guerra colla società di cui fatalmente son parte. Chi, visitando le carceri e i bagni, non s'incontrò in questi caratteri morti ad ogni umano sentimento, incorreggibili ad ogni esortazione, recidivi le più volte d'uno stesso delitto, sospinti alla ferocia e dal sangue da connaturato e quasi irresistibile istinto? Con ciò non pretendesi certo di muovere sfrontata accusa alla natura, credendo *assolutamente* ed ammettendo *in tutta la forza della parola* che senza una data bozza od una meno sviluppata cerebrale circonvoluzione sarebbe stato un individuo non ladro, non falsario, non assassino, sibbene onesto, religioso e filantropo. Sanno gli studiosi, e non fanatici, della frenologia, che tante sono e sì varie le cause che trar possono in errore nell'applicazione alla pratica della cranioscopia che, volendo tacere delle morbose, si avrebbe ragione bastante nel sistema di educazione, onde ammettere con molta riserva qualsiasi giudizio da essa desunto.

XXXIV. Nè si pretende altrimenti di togliere al delitto

tutto l'orrore che giustamente inspira, o sviare la pena che a tutto diritto gli si deve. Se si arrivasse infatti a convincere il vizioso che il suo vizio è un prepotente istinto, al criminale che il suo delitto dipende tutt'affatto da una sovrumana potenza, o quasi da una legge che gli è imposta dalla natura fin dal suo nascere, sarebbe lo stesso, dice Gioja, che dargli una scusa, sarebbe togliere ogni base della morale, abbattere il sociale edifizio, provare insomma che, non essendovi azioni intrinsecamente punibili, la società non ha, nè potrà mai avere il diritto di punire i colpevoli. «La frenologia non deve per certo, scriveva Gardy, essere la sola regola in medicina legale, e decidere della pace delle famiglie e della vita istessa degli individui»; essa deve soltanto illuminare:

1° Gli educatori, acciò non dimentichino mai che l'uomo può nascere con viziose tendenze, le quali possono essere vinte soltanto *progressivamente* mercè la conveniente ripetizione di buone azioni sviluppate da buoni esempi, da precetti di savia religione, da accurata educazione, onde ne emergano delle abitudini assai pronunziate al ben operare (2).

2° I legislatori, acciò imparino a separare gli effetti del caso e d'un trascino *quasi* invincibile da quelli che dipendono da una pura volontà, onde il rigore della legge, sviato le qualche volte da un capo veramente colpevole, non cada sulle *non rare* vittime di vizioso organismo.

3° I direttori delle carceri, acciò non perdano mai di vista, nei più famosi criminali principalmente, la fisica loro vita, onde tentino ogni mezzo di affievolire, di atrofizzare quella predominante vita automatica che prevalse sulla loro intelligenza, e che rese vano ogni sforzo dell'educazione.

(2) *Hygiène morale, ou application de la physiologie à la morale et à l'éducation.* C. Broussais (1837).

§. V.

ABITUDINE

L'abitudine è seconda natura.
Filosofi di tutti i tempi.

XXXV. Si disse che devono gli educatori tentare ogni mezzo acciò i loro allievi contraggano ben pronunziate abitudini al ben operare, e ciò perchè vi sono abitudini di perversità arrivate a così alto grado, che non v'ha bruto che l'uomo allora somigli nella ferocia. Dove infatti nelle fiere più crudeli i Tiberi, i Caligola, i Domiziani, gli Eliogabali, i Neroni?

XXXVI. Non vuolsi già sostenere la massima ammessa da certi filosofi: nascere i depravati desiderii e le delittuose passioni nell'uomo quasi altrettante malattie, e doversi riguardare ogni criminale siccome malato d'infermità morale, e perciò meno meritevole di pena che di assidua e speciale cura (1); ma si vorrebbero avvertiti i legislatori come tuttavolta che l'uomo ha toccato un certo limite di perversità, quando esiliò totalmente dalla vita morale e religiosa, può dirsi che la natura fattasi per lui debole madre, si renda complice dei delitti dei figli. « Fatemi morire per pietà! » così esclamava taluno dei carcerati a chi visitava la loro prigione, « troppo è terribile la presente mia vita, perchè « io la possa sopportare più a lungo; eppure io sento in « me stesso una forza che mi trascina al male, conosco « per intimo convincimento che se fossi libero non potrei « vivere che per il delitto ». — *Mon expérience* (così scriveva il dotto Samuele Wood direttore delle carceri di Cherry-Hill)

(1) V. il *Rendiconto generale dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia nell'anno* 1841.

la studiarono, non la studiano, mai non la studieranno: perchè sarebbe troppo tardi, e mai non si potrebbero piegare a dismettere le loro ree opinioni intorno alle cose di lingua. Molti di loro, pravi della favella quanto dell'intelletto, ad uso de'vermi, prendono alimento dal marciume filosofico del XVIII secolo; e non veggono di là dal corpo, e lo spirito è fango per essi, siccome la loro vita è immondissimo fango. Tanto perfidiano nelle false dottrine, ch'e' sarebbe più lieve cosa mutare il corso a'fiumi, anzi che svolgerli da una sola di esse; la novella filosofia, quella, voglio dire, che più si appressa allo spirito, la chiamano fole, romanzo, impostura. E pure quasi che tutti i vecchi dotti si possono tenere, generalmente sono pratichi del latino, la più parte del greco, alcuni delle lingue orientali; e però a loro è occorso di avere continuamente gli antichi scrittori fra mano. Or com'è mai, che uomini in cui sia stato tanto uso e tanta dimestichezza con que' sommi maestri, possano nello scrivere aver perduto ogni gusto ed ogni buon sapore? Non parlo delle dizioni, ma dello stile. E senza dubbio quegli che studia in Senofonte ed in Cesare, in Demostene ed in Tullio; quegli che si abbevera al fonte purissimo della Bibbia ebraica, non può non informarsi di quell'aurea maniera di esporre ed ordinare i pensamenti; non può non traportare nel suo stile quella misura, quell'efficacia, quella floridezza e quel moto spiritale che deve animare ogni scrittura. Poi che, tranne pochissimi, usano eglino uno stile disordinato, fiacco, sterile e grossolano, conviene affermare che abbiano soltanto con gli occhi corso per sopra a quegli autori, di cui, per naturale benefizio, ricordino i luoghi, e i versi, se il pretendi ancora, ma non studiato in essi: chè studiare vuol dire profondare in una cosa, il che non può venir fatto di qualunque autore, e massime di quelli della classica antichità senza prenderne la sostanza, ch'è lo stile. Nè altrimenti a loro intervenne per rispetto a taluni classici italiani (chè taluni lessero soltanto, e gli altri non vollero udire a nominare), i quali nè tampoco studiarono. Io so che quei nostri che sommi riuscirono in dettar latino, studiarono da

senno negli autori romani; e nelle loro scritture ti avviene di toccar con mano ora Tullio e Livio, ora Virgilio e Catullo: io so che in colui che studia veramente nel Machiavelli, lo stile acquista vigore, ed abile diventa a esprimere grandi pensieri con grandezza. Dell'elocuzione poscia chi vorrà spendere una sola parola? se manca lo stile, quando tante ragioni dovrebbero fare che non mancasse, l'elocuzione deve essere orribile a vedere; nè può d'altro lato presumersi che abbia a cuore l'elocuzione quegli che si ride dello stile. E, poichè a questo modo scrivono i vecchi, può leggermente giudicarsi quale debba essere la loro imperizia circa le varie parti onde si compone l'arte dello scrivere; delle quali ben molte potrebbero tirarsi al nostro proposito; ma per non allungarmi in parole, di una toccherò soltanto. Ne' diversi generi dello scrivere adoperano eglino una stessa maniera; eglino che han potuto leggere Livio e Cicerone, e Cicerone ora nelle Epistole, ora nelle Orazioni e nelle Tusculane: il che proviene da che non hanno stile veruno, imperciocchè solo quando si possiede un'idea, se ne possono avere le modificazioni. E non pertanto parecchi insegnano, lo studio de' classici formare lo stile; variar questo secondo i generi dello scrivere; ma che rileva insegnare un dogma quando non si ha fede in esso, essendo l'esempio principalissima parte della fede?

Le cose legali avvallate anch'esse nella generale corruzione offrono uno spettacolo veramente miserabile: o sono libri d'instituzioni che si distendono, o trattati, o allegazioni, o per ultimo tanti volgarizzamenti e tante opericciuole con nomi strani sulla fronte. E cominciando dalle instituzioni, sono esse così scarse di numero che a fatica si crederebbe; il che prova quanto lo studio delle leggi (al cui progresso a tutto potere si adopera oggigiorno un giureconsulto che insegna ad una moltitudine innumerevole di studiosi) abbia perduto di quell'universalità che tenea per lo innanzi; e quanto coloro che il coltivano sieno lasciati addietro da' nostri antichi curiali, da quelli almeno degli ultimi due secoli tra-

scorsi. Ne' quali (la cosa istessa mi porta a ridirlo) non v'era lettore che non mettesse a stampa le sue instituzioni, e moltissimi lettori si numeravano, e tutti di buona rinomanza; non vi era magistrato o avvocato il quale non publicasse un trattato, ovvero una dottissima dissertazione; e al presente che trattati, che dotte dissertazioni si danno in luce, se non pochissimi, e che per la brevità del numero rifermano appunto la giustezza della querela? Ma quello empie l'animo di sconforto, la vista di allegazioni in cui non logica, non stile, non elocuzione si rinviene; dappoichè le scrivono senza scienza, e con solo fine di trarre guadagno dal confondere i termini del giusto e dell' ingiusto. La copia di esse non si può a null' altra ragguagliare; ed io sto per dire che trascende quella di tutte le allegazioni state publicate dalla fondazione de' nostri tribunali insino al presente: andate per diletto in una stamperia qualunque, e vedrete i torchi sudare ad imprimere allegazioni. Che se il d'Afflitto, il d'Andrea, il Gravina ed il Cirillo potessero tornare fra di noi, si avrebbero certamente a vergognare del nome di giureconsulti; quel nome che, con tante belle prove d'ingegno e di virtù e' seppero procacciarsi. Gli odierni scrittori di cose legali sono in gran parte vecchi di anni o d'intrigo; e si contano i giovani che possono trar favore e difesa dal senno e dalla integrità per andare innanzi: chè lo scadimento del foro napolitano non ha potuto salvare che pochi da lordizia di animo e di penna.

Volgendoci a' giovani, a que' cari giovani che si dispongano alle novelle dottrine con tutto il potere degli anni, e con l'innocenza d'un cuore che non può ombrare macchia alcuna di vizio, l'animo si rallegra e rinfranca dalle tristi impressioni che vi han fatto tante luride ricordanze e narrazioni. Diciamolo senza tema di errare, che posseggono i giovani stile migliore, ed usano miglior elocuzione che non i vecchi; che sono meglio accomodati a sentire il bisogno d'una purgata favella, poichè bello e imaginoso qual è il loro pensiero, ama di ornarsi e bellamente manifestarsi al di fuori colla parola; che ad essi appunto, siccome in Italia, così in Napoli, affida-

rono il buon successo della riforma coloro che si fecero a predicarla. Ma è forza distinguere gli alunni del Puoti dagli amici di lui e de' suoi discepoli, e tutti costoro da quegli altri che nè discepoli nè amici vollero esser giammai. A' primi appartengono le migliori scritture che si vanno publicando tra noi, per la bontà dello stile e per la squisitezza dell'elocuzione, e, qualunque sia la natura della materia che trattano, sempre in esse si ravvisa un ordinato procedere nell'esposizione de' concetti, una movenza tutta propria del periodo italiano, una castigatezza ne' modi di dire e nelle parole; e ciò a proporzione si ravvisa parimente in qualche allegazione la quale o perchè chiamati in sussidio, o per debito di professione, imprendano a compilare. Ma questi discepoli del Puoti vanno anch'essi scompartiti fra loro: ci ha di quelli che esciti dalla sua scuola, hanno seguitato interamente la sua via; ci ha di quelli che hanno rimesso alquanto del rigore della riforma, e più ricisi e meno uniti nel periodo, si porgono corrivi ad accettare alcune larghezze nelle dizioni; ci ha di altri poscia i quali, o perchè si han fatto dello scrivere un mestiere, o perchè si sono lasciati vincere da indolenza o da pericolose opinioni, sembrano ritornare alle sozzure di cui erano imbrattati innanzi di studiare la favella. E tale sia di costoro! Ho mentovato gli amici del Puoti e de' suoi discepoli, dappoichè a loro giungono se non in tutto, in parte almeno, i buoni precetti intorno allo scrivere, e, se altro non fosse, vanno un poco più a rilento, e si guardano da certe scempiezze che muovono la bile, più presto che il riso. Gli altri poi tutti che non furono discepoli del Puoti, o amici di lui e de' suoi discepoli, o mai non vollero essere, non possono, a niun patto, venire a comparazione co' primi, ovvero co' secondi che abbiamo differenziati; e molti di essi si accostano a quella turba che più sotto vedremo cooperare al male che tutto non è ancora diradicato. Adunque coloro i quali al presente dettano meglio che non si facea per l'addietro, riconoscono dal Puoti questo vantaggio, e gliene debbono saper grado: e

furono ammaestrati da lui, o, frequentandolo, ne trassero ottimi documenti, o lessero le sue opere intorno allo studio del toscano, o le ristampe de' classici e testi di lingua da lui condotte, e furono indirettamente sospinti a meditare sopra le proprie scritture e quelle de' grandi nostri autori, e vergognarsi delle une lodandosi delle altre. La qual cosa a niuno dovrà parere strana, che consideri come universalmente, quando si dà in una buona scrittura, tosto si esclama (e sia anche per malizia, che torna lo stesso per l'effetto che vogliamo provare): *Questi ha imparato a scrivere dal Puoti; è seguace del Puoti*, ecc. Nulladimeno dà eccezione a questa generalità un buon pugno di giovani, i quali, come che non avessero avuto nulla che fare col Puoti, sono buoni scrittori anzi che no; il quale effetto ebbe cagione da una naturale squisitezza di pensare, non che da un diritto avviamento allo studio delle lettere latine e greche. Dà eccezione a questa generalità sopra tutti gli altri un leggiadrissimo scrittore (stato alunno d'un maestro tanto grande quanto sventurato); leggendo il quale puoi dire veramente che sia ancor viva la nostra favella; tanta è l'efficacia del suo stile, tanta la soavità delle locuzioni. Mettete per poco a riscontro i libri dettati dalla nuova generazione, con que' della vecchia, e vedrete la differenza, e vedrete come abbiamo d'onde esser lieti di questo risuscitamento dell'antica forma italiana. Se non che non bisogna pretermettere esservi di molti giovani, i quali danno a temere, ove loro non si apra la mente e alla diritta via si riconducano, che possano, col modo che tengono scrivendo, giurare una nuova croce addosso a' propugnatori delle sane dottrine in fatto di lingua. Sendo che nelle loro scritture si scorgono i segni d'un veleno nascosto, che se non fosse in fin d'ora distemperato, potrebbe riuscir molto possente e tale da non vi essere più riparo; si scorge una certa non curanza che potrebbe bel bello farci tornare addietro, e rapirci buona copia de' frutti raccolti.

Ora, venendo a toccare delle opinioni che sono in Napoli circa lo scrivere toscano (ch' è il luogo più importante di

questo lavoro, dappoichè i fatti, come ognun conosce, fan ritratto da' pensieri), io dico che stanno tuttavia saldi, ed han più corso che non si crede, que' sentimenti che conferirono all'annientamento della forma italiana. E poichè in tale incontro ritorna quella differenza de' vecchi e de' giovani; secondo l'ordine da me tenuto di sopra, prima de' vecchi, indi de' giovani terrò discorso. — È comune giudizio appresso a' vecchi essere una manía questo studio che si pone nella favella: volerci pensieri e non parole perchè si formi lo scrittore; studiare ne' classici antichi e poi sapere scrivere; studiar la filosofia e poi sapere esporre i proprii pensamenti. Ma lo studio de' classici, siccome notammo, non lo hanno essi medesimi; o se parlano di siffatto studio, non sanno quel che dirsi: qual filosofia intendono poscia che debba studiarsi? Io, per quanto si attiene al proposito, non veggo altra filosofia oltre quella che sappia insegnarmi che cosa sia il pensiero e che la parola; come nascano ambedue, e quale attenenza abbia l'uno con l'altra. Ed in effetti, se, per divenire scrittore, fosse bastevole di pensar profondamente di Dio, dell'uomo e del mondo, certo che scrittore, se non grandissimo, ma grande, sarebbe riuscito quel filosofo del quale ho fatto avanti parola. Gli autori della riforma non hanno preteso alzare alla favella una sedia sopra le rovine dei pensieri e sull' ignoranza degli uomini; nè io trovo registrata negli atti delle nequizie umane una più sozza calunnia e grossolana ad un tempo. E, avvegnachè mai una calunnia non abbia avuto tanti divulgatori quanti ne può quella contare, ciò nullà prova, se non che l'uomo quando vedesi trafitto da alcuno nella sua ignoranza, s'ingegna di rendere ridicolo e malvagio appresso l'universale colui che l'ha pubblicata. Chi sono costoro, se non quelli che ignorano l'arte dello scrivere? che bianchi di pelo incorrono in errori vergognosissimi di grammatica? che dentro si vergognano, e sono audaci al di fuori? che sentono di aver torto, e vogliono aver ragione? che, non volendo o non potendo diventar buoni facendo omaggio al vero, dinegano il vero?

E, se ad essoloro andrete congiungendo quegli altri molti che fanno professione della materiale filosofia; che oppugnano ogni ordine civile, ogni santità di religione; quegl' ipocriti che non potendo, per il puzzo che mandano, penetrare nelle case degli onesti cittadini, vanno per le strade ridendo in bocca alla gente e l'avvelenano cogli afflati de' loro imputriditi polmoni; ed avrete bello ed inteso quello che opinano i vecchi, e il modo di scrivere che tengono.

De' giovani sono affatto diverse le sentenze. Tutti coloro de' quali abbiamo fatto ricordo, stati discepoli del Puoti o amici di lui e de' suoi discepoli, e quegli altri che, tali non essendo, dettero segni della loro perizia nello scrivere, fanno diritto giudizio delle cose della favella, e ad essi andiam debitori degli antemurali levati fra noi contro il vecchio contagio. E, tutto che sarebbe utilissimo di narrare minutamente quel molto che molti pensano, nondimeno basta al mio intento, e può guardarmi dal trascorrere oltre il mio campo, che io osservi due loro opinioni tra le altre. Di quelli che appartengono alla buona scuola, molti vi ha che affermano o cominciano ad affermare che tutta la virtù dello scrivere nello stile è riposta. La qual cosa è mestieri di ben dichiararla: imperciocchè, se eglino intendono, così dicendo, accennare a parecchi che pongono ogni lor cura in raccozzare a caso e fare un monte insieme delle dizioni di buoni autori, ed hanno ragione; ma se, per contrario, vogliono intendere che poco debba guardarsi alle dizioni, s'ingannano grossamente. Ed io sono di credere che adesso che ci è venuto meno l'autore della riforma; adesso che le sue fatiche, la sua costanza non sono più che una memoria, adesso conviene altamente condannare siffatta sentenza, e impedire che acquisti credito fra gli studiosi. Tenghiamoci a martello, e non facciamo di alterare i sani precetti della riforma. Con le quali parole non è mio disegno precludere il passo a certe larghezze, a certe modificazioni che il progresso del pensiero e del linguaggio per conseguente deve portar seco (ciò che si è detto e troppo oggimai si ridice); ma voglio che non tornassimo a disgiungere lo

stile dalla lingua, perchè potremmo perderli entrambi. E certamente se lo stile è da pregiare, non so perchè la lingua non si debba egualmente; e, se lo stile fa ritratto dal popolo, perchè lo stile dovrà essere italiano, e l'elocuzione avere un certo che di forestiero? Se si darà opera a combinare le idee, a disporre i periodi e gl'incisi ecc., perchè la stessa diligenza non debb'essere nella scelta de' modi di dire e delle parole? Togliete la cura delle dizioni, e lo studio della favella cesserà per tre parti, chè tante ne comprende l'elocuzione; e vi resterà una parte sola per lo stile che poco appresso qualche altra nuova opinione potrebbe annullare. Ma questo errore procede dal bisogno di ricoprire la propria ignoranza con ragioni che abbiano aria di senno, quando per contrario sentono di stoltezza; e mi è venuto fatto d'incontrare alcuni che, non potendo opporsi alla riforma, e non sapendo punto dettare italianamente, si sono posti con ogni ingegno e con ogni arte a divulgarlo.

L'altra opinione che ho detto di voler notare si è, che moltissimi reputano lo studio della lingua toscana essere in Napoli giunto ad un grado molto più alto che non è veramente. E da prima sia noto che io consento a coloro che affermano che mai presso di noi siasi scritto come oggi si scrive, il che potrebbe inferirsi dalle cose istesse da me finora ragionate; e consento pure ad essi se, per questo conto, ci vogliono più innanzi degli altri Italiani; ma dubito forte se potessimo darci lo stesso vanto, quando ci mettiamo a confrontare i nostri scrittori particolarmente con quelli delle rimanenti regioni d'Italia. Non è male peggiore che il tenere di aver conseguito il fine propostosi, quando si sta ancora a mezzo; nulla più si adopera a continuazione del lavoro, e, preso piede l'inerzia e la non curanza, si va a poco a poco a perdere il guadagnato. Non avete udito affermare di continuo cose mirabili de' progressi dello scrivere? *quel tale, oh come scrive! che penna, che mele è nelle sue scritture! questi è un altro Firenzuola, quegli un Caro; e quest'altro poi non ti pare proprio un Machiavelli?* Arroge che in assai persone

è un abito il sentenziare della favella, ignorandone le leggi principalissime; non le riposte, ma le più comuni e generali proprietà; un voler fare del grande, e intramettersi d'una materia in cui oggi puoi esser giudice, dimani giudicato. Leggasi una volta quello che scrivono cotali saputi, e ratto le mani correranno a' capelli, e noi arrossiremo per essi. In questo punto bene mi ricorda di ciò che una sera fu a lungo discorso con quell'anima benedetta del Puoti, al quale io faceva siffatti dubbii, ed e' li confermava. E, per il destro che gliene porsi, si fece e' medesimo ad osservare la condizione dello scrivere toscano in Napoli; e, come che altamente con meco si rallegrasse di veder rialzato uno studio non pur caduto in obblio, ma da molti avuto a dispetto, consentiva nondimeno, che appresso all'universale, a voler giudicare dirittamente e senza illusione, era più sentito il bisogno di scrivere italianamente, che satisfatto, e che però a compiere l'opera restava ancor molto a fare.

Ora, recando in uno le cose da me discorse insino ad ora, osservo che lo stato dello scrivere in Napoli non è così florido, come da alcuni si avvisa, quantunque fiorentissimo rispetto agli anni passati; che la vecchia generazione combattuta variamente dalla novella, tanto ritiene di forza che può bastare a mantenere i semi della corruzione, massime se vorrai considerare l'autorità che la dottrina di parecchi può ottenere; che lo scriver bene o in certo qual modo italiano, non è così comune come si crede; che possono esser cagione di nuova rovina alcune pregiudicate sentenze della nuova generazione, e che però (come il dicevamo dal bel principio) in questo istante fa d'uopo recarci in noi stessi, vedere che abbiam fatto, e a tutt'uomo ingegnarci di ricalcare le orme del Puoti ed averlo sempre d'innanzi agli occhi della mente, ed armarci di quella virtù e di quella fermezza onde fu sì alto maestro fra noi. E non disperiamo di vincer la prova, che già molti di coloro che odiavano il Puoti o se ne facevano beffa, cominciano a pensar meglio, che non facevano di lui, presi dalle profonde impressioni che ha lasciato la sua morte nell'animo

de' cittadini resi mutoli dal maestoso spettacolo dell'esequie che gli vennero fatte. Già alcuni altri i quali non pativano che fossero commemorate le gloriose opere di Basilio Puoti, ora più non manifestano il loro mal conceputo livore, o si accostano a quelli che ne fanno le debite lodi; e già la morte istessa, come suole incontrare a' benefattori, ha aperto i grandi beni con cristiano intendimento da lui operati. Sia adunque ognuno sollecito delle cose della patria favella, e possano esserlo tutti quanto vorrei fossi io stesso e non posso: chè scarsa n'è in me la perizia, onde m'abbia a sperar bene dell'opera mia; tenue è troppo l'ingegno a fronte del mio volere. Ma questo almanco mi sia conceduto, che le mie parole vogliano menarmi buone coloro che degneranno di leggerle, e che ad essi non paiano dettate da umori di parte, o da talento di detrarre di chicchessia. E se a certi saprà duro che io abbia troppo apertamente mostrate alcune piaghe del nostro paese; se faranno il viso dell'arme, perchè io sia, così risolutamente, venuto notando varie pravità; che non mi parlino di amore di patria, poichè questo amore e' non lo intendono punto. La patria non si ama quando si vuole nascondere i mali che lentamente la consumano, ma si tradisce; nè s'odia, per contrario, quando si divulgano i falli de' suoi cittadini, perchè si desidera da essi purgarla. E gli antichi Greci e Romani che sentirono altamente della patria, non dubitarono cento e cento volte far manifeste le loro colpe, ed armare contro di esse il rigore delle leggi; onde che tornarono poscia più grandi di prima. Ma che rammento i Greci o i Romani? i nostri meno remoti progenitori non diversamente si comportarono; e il comune di Firenze e tante altre cittadinanze italiche potrebbero bastare, solo che se ne proferissero i nomi, ad attestarlo. Che se l'Italia fu di continuo travagliata da fazioni, e l'una città con l'altra discordò sovente, onde l'idea della nazione mai non potè ricevere quell'atto che avrebbe dovuto; una falsa idea della nazione potrebbe partorire effetti più tristi, quando sotto all'ombra di patria carità volessimo celare il vizio, e

togliere che la virtù publicamente ne trionfasse. Ultimamente mi sia conceduto ch'io non venga appuntato d'irreverenza a'vecchi, a'quali io porto grande amore, e, sempre, insino da'miei più teneri anni ho portato. E qualora occorre di venerare la canizie, e nella canizie una grave e riposata sapienza, una purezza di costumi e una facilità ne'modi, alcuno non m'è innanzi; ma l'ultimo non sono mai quando si tratta di alzar la voce contro l'ignoranza, la malvagità e la superbia che si fanno scudo degl'imbiancati capelli. Conciossiachè è debito d'ogni buon cittadino di gridare contro il vizio, e gridare a più non posso, quando esso abbia preso albergo nel petto di coloro appunto che dovrebbero ucciderlo colle parole e con l'esempio, e che, per l'autorità che loro viene dagli anni, possono non solo disseminarlo tra gli uomini, ma farlo impunemente reputare a virtù.

F. T. Robusti.

ALCUNE PRIME PAROLE

SULLA

SITUAZIONE NUOVA DEI POPOLI LIGURI E PIEMONTESI

I.

Anche noi siamo entrati oramai compiutamente nell'opera del RISORGIMENTO D'ITALIA; anche noi vi siamo entrati per la via delle RIFORME, che è la migliore o la sola buona, perchè è la più o la sola senza eccezione virtuosa.

Ringraziamone prima di tutto quella Divina Provvidenza, l'intervenzione diretta della quale non fu forse mai in niun fatto storico così evidente come in tutti questi; l'intervenzione della quale ci si manifesta ogni dì più, ci conduce di miracoli in miracoli.

Evidentemente qui è il dito di Dio. Evidentemente, Dio lo vuole, Dio lo vuole. Evidentemente la lunga ira di Dio è soddisfatta, il lungo castigo d'Italia è finito. Evidentemente, Dio protegge l'Italia.

E ringraziamo poi lo strumento della Provvidenza, il Re; e lodiamolo, di tutto il cuore e tutta l'anima nostra, d'essersi fatto tale strumento. È la lode maggiore che gli uomini possano dare a un uomo quaggiù.

Ed evidentemente, noi gliela dobbiamo; evidentemente, egli ha fatto bene e provvidenzialmente per lui, per la sua real Casa, per noi e per l'Italia.

Noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori nel donar loro riprodotto nell'Antologia questo ultimo scritto di Cesare Balbo, la cui importanza ne pare poter giustificare il nostro Giornale del mancare che or fa, per la prima volta, al suo proposito di non accogliere nelle sue pagine alcuna ristampa. IL DIRETTORE.

Egli ha fatto bene e provvidenzialmente per lui; il quale avendo incominciate molte Riforme già da molti anni, avendo tollerata allargata già la pubblicità da quattro anni, ed avendo, al principio del 1846, fatto il primo atto politico d'indipendenza Italiana che sia stato dal 1814 in qua, ha ora spiegata, compiuta, sancita la sua politica, con una magnifica serie di doni liberali; per lui, che alla lode di principe buon amministratore s'è or aggiunta quella di principe buon politico; per lui, che s'è ora acquistata la gloria di vero e gran legislatore, Legislator d'Istituzioni; per lui, che ha coordinata così la sua propria vita, e la sua storia. — E noi gli dobbiamo esser grati di tutte queste glorie, ch'egli s'è acquistate; perchè, indubitabilmente, la gloria dei re è un capitale, un gran capitale nel tesoro dei popoli. Non ne è uno forse, che fruttifichi più, e più a lungo.

Egli ha bene e provvidenzialmente fatto, per la sua famiglia, per la sua real Casa; per quella vecchia, virile, gloriosa Casa di Savoia, a cui siamo uniti, alcuni di noi da VIII secoli, altri da una generazione solamente, tutti oramai egualmente. Egli ha ben fatto, perchè oramai l'unione dei popoli tra sè e nel principe, è la sola guarentigia della durata e dell'accrescimento delle dinastie; una guarentigia (come si è veduto in Francia, Spagna, Portogallo, Olanda, Sassonia e Grecia) molto superiore alle guarentigie date dalle potenze e da' trattati, da quel di Vienna come da tutti gli altri. — E noi glie ne dobbiamo esser grati, molto grati; perchè non solamente per dovere, ma per amore, e per interesse nostro, e di tutta Italia, dobbiamo desiderare, e desideriamo restar uniti tra noi sotto quella Casa vecchia, virile, gloriosa, ed Italiana, anzi (i fatti non sono mai ingiurie) sola anticamente Italiana fra quelle de' nostri principi.

Ed egli ha fatto provvidenzialmente bene, benissimo,

immensamente bene per noi; a cui è un bene la gloria del Re, a cui è un bene l'unione col Re e con sua Casa, a cui è poi un bene inestimabile, perchè è un bene di morale e virtù, l'aver evitate così le sempre colpevoli rivoluzioni, con le incolpevoli, legittime e legali Riforme.

Ed egli ha fatto non meno bene nè provvidenzialmente per quell'Italia, la quale messa sulla via del risorgimento da lui, invocava a lui, aspettava lui, chiamava lui, ed acclamava sicura in lui.

Ma! loderemo, ringrazieremo, applaudiremo il Re sterilmente? — No davvero, no per Dio, per quel Dio che non è profanazione invocar qui nel parlar dell'opere di Lui. Noi abbiamo qui lodato il Re, non parcamente, senza paragone più che nol lodammo mai. Ma, meno o più, noi non lo lodammo sterilmente mai; noi ci sforzammo sempre servirlo, secondarlo in ciò che ci pareva buono, e ci sforzeremo tanto più ora in ciò che ci par ottimo, senza od anche contra nostro interesse personale; — come, del resto, lodammo e loderemo il popolo e la stessa patria che comprende principi e popoli; quella patria Italiana, che (lo diciamo con premeditata superbia) ha forse pochi così vecchi e costanti servitori, come noi.

Noi dobbiamo, ciascuno di noi, secondar il Re, secondar l'opera d'unione, la quale egli ha iniziata, ed avanzata molto più per certo che non possiamo fare ciascuno di noi; ma la quale non si può compiere senza la cooperazione di tutti noi, di tutto il popolo suo. Qualunque unione è affare di tutti quelli che si hanno a unire; forza è, perchè riesca, che vi cooperino tutti.

Cooperiamo a quest'unione ciascuno di noi in quella sfera d'azione dataci dalla Provvidenza, che è sempre il miglior campo di svolgere quant'ha ognuno d'operosità e capacità.

Per quanto umile e stretta sia tale sfera, se operiamo fino ai termini di essa, avremo fatto il dover nostro ciascuno, il dover morale, il dovere Provvidenziale, il dovere per cui ed in cui ci ha posti Dio. Nè ci togliamo o lasciamo tor di tale sfera, se non per una che sia evidentemente più larga, più efficace. Non ne usciamo mai per una più stretta, quando pur fosse più splendida, o più profittevole, o più piacevole a noi o ad altri. L'ambizione di far più per la patria è sola diritta, lecita e virtuosa. Tutte l'altre sono illecite e viziose.

La mia sfera d'azione è da 26 anni in qua lo scrivere dell'Italia, per l'Italia; da 4 lo scrivere dell'Italia attuale; ed è una sfera magnifica per sè, soverchia forse alla mia capacità, bastante certo alla mia ambizione se pur mi continuino qualche benevolenza i miei compatrioti. Perciocchè l'azione dello scrivere ha questo grave inconveniente, d'aver bisogno, per esser utile, di tal benevolenza; senza la quale lo scrivere è inutile, e diventa scribomania, ragazzata, pedanteria, seccatura; perdonabili forse in gioventù, ma già risibili nelle età virili, e disprezzabili in vecchiezza.

Finora era qui difficile lo scriver d'Italia, impossibile lo scrivere di questa nostra parte d'Italia. Or ci si fa lecito, legale. E forse che di nulla debbono tutti esser grati al Re, come di questa concessione; la quale è la più grande e più generosa che possan fare i governanti a' governati. Certo poi di nulla gli dobbiam esser così grati, noi scrittori particolarmente; posciachè così se ne allargano la nostra sfera d'azione, i nostri mezzi di servir la patria.—Ma qui pure dobbiamo avere una gratitudine attiva; dobbiamo usar subito della concessione nuova, subito parlar del paese nostro. E per parlarne bene, è chiaro che la prima cosa è esaminar la nuova situazione nostra. Questo è, ch'io tento

fare; incompiutissimamente per vero dire, perchè mi par qui più utile far presto, che far compiuto; indipendentemente poi, cioè cercando in faccia a tutti quella esatta e compiuta verità, che è sola utile, che del resto è stata studio, riuscito o no, di tutta mia vita.

S'io prendo così il passo a parlar dell'unione tra il Principe e il popolo nostro, egli è, perchè non si trova qui Gioberti. Se qui fosse, io glie lo cederei reverentemente; e forse che anche da lungi ei se lo prenderà, come suole. Ad ogni modo a lui apparterrebbe più che a niun altro il parlar di quell'unione, ch'ei fu primo a promuovere e predicare grandemente, eloquentissimamente. Ed io mi meraviglio che nell'Italia, la quale intiera gli applaude a ragione, niuno abbia notato, ch'io sappia, il merito maggiore di tal predicazione, tale opera. Gioberti era lontano dalla patria, era in esiglio, era in quella condizione di fuoruscito dove son più facili e più scusabili le ire, più difficili la moderazione e l'unione. E fu in tal situazione, e dopo tali ire vinte, ch'egli salì in cattedra, o piuttosto qui veramente in pulpito, a predicar l'unione tra governanti e governati; ondechè in tale azione il minor merito è il letterario o politico, il maggiore senza paragone è il morale e cristiano. E perchè l'esempio suo accompagnava così la predicazione, ed era poi patente a tutti; perciò l'opera di lui fu feconda, fu efficace, fu riconosciuta e benedetta dalla patria sua; il più gran premio che Dio conceda ad uomo quaggiù!

II.

Noi divideremo questo cenno della situazione nuova fatta dal Re ai popoli Liguri, Piemontesi, Sardi e Savoiardi in due parti naturalmente distinte: la situazione esterna e l'interna.— E perchè quella lunga fila di nomi diversi è poco

men che impossibile a ripetersi ad ogni tratto, noi ci contenteremo de' due primi e principali, o talor anco del primo di Liguri; il quale, in diverse età, comprese pure ora i Piemontesi, ora i Sardi, indubitabilmente; e forse anco non poca parte degli Allobrogi come di altri Transalpini. Ad ogni modo, è quello che comprende il maggior numero di sudditi di S. M.

E noi parleremo primamente della nostra situazione esterna relativamente al resto d'Italia; perchè abbiamo un vecchio abito di considerar le cose d'Italia in generale, come le più importanti ad ognuno degli Stati Italiani; e perchè, più andiamo innanzi, più ci confermiamo in quest'abito, che è, del resto, quello oramai, salvo pochissime eccezioni, di tutti gl' Italiani.

Or dunque, noi diciamo arditamente, che dopo l'elezione di Pio IX, questo delle nuove riforme Liguri-Piemontesi è il più gran fatto del risorgimento presente d'Italia, per le seguenti ragioni.

1° Pochi giorni fa erano due Stati soli, Roma e Toscana, un 4 milioni e mezzo d'Italiani risorti, o riformati, o liberalizzati, come che si voglian chiamare.—Ora l'accessione nostra porta quel numero a 9 milioni incirca, il doppio.

2° Pochi giorni fa, le due grandi monarchie settentrionale e meridionale rimanevano, diverse tra sè per vero dire, ma ancor più diverse tutte due dall'Italia centrale; ora l'accessione della monarchia settentrionale fa più facile e più probabile, direi quasi inevitabile, l'accessione della meridionale. Tituba questa più a lungo? Vien l'ultima? Vien da più lontano? Non importa. La civiltà cristiana è come il cristianesimo; il giorno dell'accessione cancella tutto il passato; l'undecima ora è buona ancora; pastori o pe-

core smarrite fanno far festa ritornando all'ovile; l'ovile nostro è sempre aperto; pastori e popoli benedicono a tutti coloro che vi arrivano.

3° Pochi giorni fa, non erano nella nuova unione o Concordia Italiana se non Roma (il pastorale), Toscana (la penna, il pennello, lo scalpello, la squadra, tutta la coltura, tutta la gentilezza d'Italia); mancava il ruvido ferro. Ora il ruvido ferro è entrato nella unione. — Io scongiuro le malevolenze; io invoco in aiuto Gioberti, il quale disse, non so più dove, ma secondo il suo solito più eloquentemente d'ogni altro: non essere distrutta, essere anzi aiutata, moderata, fatta dialettica l'unità d'Italia, dalla differenza delle popolazioni Italiane; e confermo che ad avanzare e compiere quell'unità, mancava principalmente quel rozzo ferro settentrionale, che ora non manca più.

4° Alcuni giorni fa l'Italia risorgente si presentava sì fiera, forte già di sua buona causa, forte intellettualmente e moralmente, ma non per anche materialmente, agli stranieri amici o nemici, all'Europa; ora ella, la nostra bella, grande, antica e santa Italia, si presenta pur forte materialmente a chicchessia, forte sufficientemente a qualsiasi occorrenza, eventualità, contrarietà, o pericolo.

5° Pochi giorni fa fu detto ai 4 milioni d'Italiani, primi riuniti: Se il volete veramente, seriamente, voi potete difendervi. Ma diciamolo ora senza quegli eccessivi riguardi che impedirebbono di dir qualunque verità: certo che, tra 4 milioni di disavvezzi, e 4 milioni d'avvezzi a tali faccende, v'è gran differenza; ondechè l'accessione di questi a quelli non ha duplicate soltanto, ma triplicate o quadruplicate le forze materiali dell'unione. Ed a tutta questa diremo poi con cresciuta fiducia: Dagli 8 o 9 milioni d'anime ora unite, toglietene 4 per le donne; dai 4 milioni d'uomini restanti,

togliete 2 milioni per li vecchi e fanciulli; dai 2 milioni d'adulti restanti, togliete, se vi paia, 1 milione di buoni a nulla; sempre resterà un buon milione d'uomini buoni. Per Dio, il mondo intiero non ce ne condurrà mai tanti all'incontro; non ci sforzerebbe il mondo intiero se fosse contro a noi. Ma, il mondo intiero è per noi; dico il mondo intiero, compresi i popoli che si sperano, ma non è vero che si possano, condur contro a noi.

6° Pochi giorni fa si trattava d'una lega doganale (che, quando fosse stretta stretta doganale, pur avrebbe importanza politica) tra i due Stati riformati Papa e Toscana, e il Re di Sardegna. Ma queste trattative andavan per le lunghe; ma se si fosser conchiuse senza le Riforme, la lega avrebbe avuta poca importanza, poca efficacia politica. Ora le trattative sono conchiuse; e furono conchiuse al dì, all'ora, che il nostro Re, il Re militare, il Re a cavallo, riceveva da tutti, da ciascuno di noi i più sinceri evviva, i più sinceri ringraziamenti delle Riforme largite da 4 dì. E la lega così conchiusa dopo le Riforme, così sancita preventivamente dalle Riforme, dall'omogeneità degli Stati or collegati, ha tutt'altra efficacia, tutt'altra forza, tutt'altro carattere (*); è forse il prodromo di quella lega o confederazione Italiana sperata, prima e più che da niun altro, da Gioberti.

7° In somma, pochi dì fa, la situazione reciproca degli Stati d'Italia era questa:

a. Stati riformati ed uniti, Roma e Toscana — 4 milioni (circa).

(*) Credo poter asserire da irrecusabile testimonianza, questo fatto, il quale dimostra (a chi faccia d'uopo), essere stata tutt'altro che subitanea, ma anzi premeditata la concessione delle Riforme or fatte dal Re. Egli fin dai primi giorni delle trattative per la Lega, manifestò la necessità di sancirla col portare gli Stati suoi all'omogeneità degli altri Stati collegati.

b. Stati non riformati, Regno di Casa Savoia, Regno delle Due Sicilie, Parma, Modena — 14 milioni (circa).

c. Stato soggetto allo straniero, Regno Lombardo-Veneto — 5 milioni (circa).

Ora è la seguente:

a. Stati riformati e uniti, Roma, Toscana, Regno di Casa Savoia — 9 milioni.

b. Stati non riformati, Due Sicilie, Parma, Modena — 9 milioni.

c. Stato straniero, Lombardo-Veneto — 5 milioni.

Una situazione magnifica al presente, e più per l'avvenire!

8° Finalmente, quanto alla nostra situazione Ligure-Piemontese in faccia agli stranieri: pochi giorni fa tal situazione era ambigua sia verso gli amici, sia verso gli avversari; era diversa da quella di qualsiasi Stato Italiano; era eccezionale, solitaria, non chiara con gli uni nè con gli altri; era una di quelle situazioni che si chiamano d'isolamento, e che possono star bene forse (non ad opinione mia) per uno Stato grande, per una delle principali potenze d'Europa, ma non per certo per niuna inferiore. — Ora all'incontro aggiuntisi il nostro Principe, il nostro Stato, il nostro governo, il nostro gabinetto ai Principi, agli Stati, ai governi, ai gabinetti Italiani uniti, noi siamo forti delle forze altrui, forti della concordia, dell'omogeneità Italiana dinnanzi agli stranieri; forti nell'azione, forti nell'aspettativa, forti in ogni negoziato, in ogni relazione diplomatica, in ogni alleanza o guerra eventuale.

9° E pochi giorni fa, erano o tronche, o guaste, o sospese, od oscurate — ora sono riannodate, risanate, ravvivate e rischiarate tutte le speranze, tutte le possibilità nostre avvenire.

In somma, se la situazione del Re e de' popoli suoi, in Italia e fuori valeva dieci pochi giorni sono, ora ella val venti e trenta e più. E noi, e l'Italia intiera accresciutane essa pure, dobbiamo questo incalcolabile benefizio al Re, dopo Dio; alla generosità, alla liberalità ed alla premeditazione del Re.— E l'Italia intiera (quell'Italia, la quale è più educata a politica che nol credevano i nemici e gli amici stessi di lei) lo sa, lo sente; e grida dall'un capo all'altro: «Viva Carlo Alberto».—Ma noi Liguri-Piemontesi, testimoni dell'operosità, della vita di lui, abbiamo ragioni di dar tal grido più particolarmente che nessuno. Noi siam testimoni che dal principio del regno suo, tutt'i giorni, tutte l'ore della vita del Re furono dedicate all'operosità, alla fatica, alla virilità del suo ufficio di re. Egli non prese del suo ufficio di re, i piaceri, ma i doveri; e li prese incessantemente, seriamente, austeramente, e vi spese tempo, pensieri, fatica, salute, tutta la vita. Se ciascuno di noi prenderà i doveri suoi nella sfera sua, colla medesima operosità, serietà ed austerità, allora sì che s'avanzerà facile e virtuoso, che continuerà e si svolgerà unico nelle storie, questo magnifico e cristiano risorgimento d'Italia. L'esempio personale del Re è indubitabile; sappiamolo prender per noi; è il più bel complimento, il più bell'Evviva che possiam fare a Lui—ed all'Italia.

III.

Passiamo ora a considerare la nuova situazione fattaci dal Re nell'interno; non la troveremo meno migliorata. Ma non entriamo ne' particolari; chè sarebbe incompatibile colla brevità, la quale ci siamo proposta; ed inopportuno ad ogni modo, finchè non ci son note le leggi delle nuove Riforme. Contentiamoci di considerare gli effetti generali di queste;

o piuttosto uno solo, il più generale di tali effetti, L'UNIONE accresciuta in tutto; l'unione dico tra il Re e i popoli suoi; l'unione di questi popoli tra sè; l'unione delle classi; l'unione delle opinioni.

E primamente, l'accrescimento dell'unione tra il Re e i suoi popoli è evidente; non son mestieri parole a spiegarlo, poche bastano ad esporlo. Il Re, lo dicemmo, fu fin da' primi anni Re riformatore; e fu fin dal 1843 il più largo tollerator della discussione pubblica delle cose Italiane; e fu ne' primi mesi del 1846 il più, anzi allora il solo, ardito vendicator dell'indipendenza in Italia. Quindi egli aveva avvezzi i popoli Liguri-Piemontesi a guardarsi, e gli altri popoli Italiani a guardarli, come primi nella via del risorgimento Italiano.— Venne poi quell'uom di Dio di Pio IX, il quale trasse dietro sè i popoli suoi di coda in testa di colonna del progresso Italiano, e venne dopo lui il Gran Duca. Così i popoli Liguri-Piemontesi, già primi, rimasero terzi alcun tempo; e se essi manifestarono allora qualche fretta, qualche impazienza, fu naturale, fu effetto dell'abito, delle pretensioni, dell'ambizione date loro dal Re riformatore, tolleratore e rivendicatore. Finchè rimanevano in tal situazione, l'impazienza disuniva o stava per disunir popoli e Re. Ora, tolti di tal situazione, riposti in quella primitiva data dal Re, è cessata ogni impazienza, cessato ogni principio di disunione; l'unione è non solamente quella di prima, ma molto e molto più stretta, più indissolubile; ora sfidi pure il Re, noi sfidiamo arditamente qualunque disunitore, di disunirci.

E così è dell'unione delle nostre popolazioni tra sè. Delle anticamente unite, sarebbe inutile parlare. Sono case di principi in Europa, le quali si potrebbono in certo modo chiamar vagabonde; le quali purchè regnino, importa loro

poco regnar qua o là, di qua o di là dell'Alpi, o del Reno, o del Danubio, o del mare. Casa Savoia non è così; Casa Savoia s'è piantata in Italia fin d'intorno al mezzo del secolo XI, e s'è radicata in queste provincie più sotto all'Alpi, onde non uscì più, onde s'estese a poco a poco nelle più discoste; e Casa Savoia fu ed è per sua bontà, tranquillità e virilità tale schiatta di principi, che i popoli che l'hanno avuta alcun tempo non si sono disuniti mai più da essa, nè tra sè: questo è un fatto indisputabile, è una, e forse la più bella, tra parecchie prerogative, che distinguono Casa Savoia di mezzo a tutte le Case Sovrane d'Europa.

Ma uno de' popoli or governati da Casa Savoia non le è unito, se non da una generazione; e questo popolo è uno de' più fieri, più operosi d'Italia e del mondo; ed ha molte memorie di libertà, moltissime di gloria; ed ebbe pure da quell'inconcepibile e inconseguente congresso di Vienna alcune promesse, le quali adempiute l'avrebbono distinto e così disunito dalle condizioni, com'erano, degli altri popoli Liguri-Piemontesi, e le quali non adempiute lo disunivano indubitabilmente dal Principe.— Ora il Principe ha trovato il modo buono e solo di riparare a tutto ciò; adempiendo le promesse a Genova le ha estese a Torino, ha fatti pari, omogenei, i Liguri di là e i Liguri di qua d'Apennino; ha abbassati, come già materialmente, or politicamente gli Apennini; ha fatto gridar qui *viva i Genovesi*, e là *viva i Piemontesi;* ha fatto di tutti un sol popolo di Liguri.— Ancora, egli ha incominciata, inoltrata simil opera per l'isola Ligure, per la Sardegna. Dopo aver come altrove, od anzi più che altrove, fatte parecchie riforme in quell'isola, che ne aveva più bisogno essendo rimasta più addietro, il Re la sta ora unendo al resto

de' suoi Stati, sta distruggendo il ministero, i corpi consultativi diversi; e noi crediamo poter dire ch'egli adempie così i voti di quel popolo, di schiatta, di lingua, d'animo Italiano, Italianissimo; così Italiano, così Ligure-Piemontese, che l'esempio di lui potrebbe esser citato ad altri isolani meridionali, in cui dura (ma speriamo non in molti, nè per a lungo) una anti-italiana antipatia co' loro compaesani continentali.—Nè crederemmo poi aver compiute le nostre osservazioni ed esortazioni d'unioni provinciali, se non notassimo: che le nuove Riforme liberali fatte da S. M. riuniranno senza niun dubbio più che mai a noi di qua i nostri fratelli pure d'oltre Alpi. Essi parlano francese, è vero, ed hanno forse preoccupazioni francesi. Ma oltrechè l'unione di essi e noi da otto secoli è pur gran compenso a tal differenza, mi par poi, che, posciachè tanti paesi e popoli parlanti italiano sono uniti con popoli transalpini, non sia male ne rimanga uno transalpino unito con gli Italiani. E che le Riforme di S. M. sieno per accrescere anche quest'unione non è da dubitare; non è possibile che la loro vicinanza con Francia e Svizzera liberissime, non abbia infuse in essi più che altrove le idee, i principii di sapiente liberalità contenuti in queste riforme.—Oh, S. M. ha proprio fatto bene per tutti.

Ed ha bene, ottimamente, civilmente ed elegantemente fatto nel distrurre l'ultimo resto di disunione legale, che fosse ancora tra le classi de' sudditi suoi. Ora sta a questi distrurne ogni altro resto, nei costumi. Diciamolo a un tratto, queste disunioni di classi sono cose gotiche, vergognose, ridicole; che non esiston più in nessun paese d'Europa, che fan sorridere gli stranieri dovunque ne trovin traccia; che ve li fan passare in fretta quasi in paese di pettegolezzi e seccature, e peggio, fan seccante il paese agli

stessi abitatori. Diciamo aperto il vero; chè in ciò come in tutto, io credo che le cose s'accomodino, non già tacendole, ma anzi parlandone con apertura e benevolenza reciproca. Diciamolo aperto: questa seccatura, questo pettegolezzo della disunione delle classi, esistette già tra noi più forte e più tardi che altrove; e se ora è corretta nella massima parte, non è abbastanza; perchè non sarà abbastanza mai, se non quando non ne rimarrà più ombra nei costumi, come non ne rimane oramai, grazie al Re, nelle leggi. Per ciò poi è necessario, che vi si mettano di buona e sincera voglia, con gentilezza di vera buona compagnia, gli uni e gli altri; che si schifino dagli uni e gli altri non solamente le impertinenze (che non si fanno da gran tempo), ma ancora le freddezze, le stesse affettate civiltà, insomma tutte le differenze di tratto e civiltà. Nè fa mestieri per ciò, che sien distrutti i titoli, od anche meno il nome o il pregio della nobiltà; i titoli sono un nulla oramai, ondechè non val la pena distruggerli, nè son distrutti in Inghilterra o Francia o Spagna o Svizzera liberissime; e quanto al nome ed al pregio della nobiltà, questi non si possono distruggere in niun paese, ma tanto meno ne' più liberali e più liberi. Perciocchè s'ingannerebbero grossamente quanti credessero che la nobiltà, dico l'essenziale, il vero della nobiltà, abbia a scapitare quando i popoli entrano nella via delle liberalità od anche della libertà. L'una e l'altra innalzano sì le classi inferiori, ma non abbassano le superiori; l'una e l'altra distruggono sì i privilegi, le differenze legali e sociali delle classi, ma come elle non distruggono, anzi esaltano le virtù presenti, e danno loro più occasioni e più premi, così non distruggono, anzi esaltano pur la memoria delle virtù antiche, e danno loro più rimembranze, più gratitudini nazionali; quelle rimembranze

e quella gratitudine che sono in somma il vero bene, il vero profitto della nobiltà. Non è memoria grande, non gratitudine nazionale, se non verso il principe, negli Stati despotici. Guardate a Turchia, a Russia, a tutte le monarchie asiatiche antiche e nuove; e guardate a quell'imperio Romano, che lasciò estinguersi tutte quelle gloriose schiatte patrizie così illustratesi nella repubblica. E guardate all'incontro a quella stessa repubblica, ovvero alla monarchia libera della Gran Bretagna che è forse la sola emola degna che sia stata mai di Roma antica; l'una fu, e l'altra è (sia bene o male, non importa qui al nostro assunto) il più magnifico campo, il paradiso, per così dire, della nobiltà. Che dico io? Un altro esempio è, più stringente ancora a dimostrare, come la liberalità od anche la libertà, come le Riforme od anche le rivoluzioni, non distruggano la nobiltà; dico l'esempio della Rivoluzione di Francia. Questa distrusse sì i privilegi, le tirannie, le avanie della nobiltà o piuttosto della feudalità antica; e le distrusse per sempre, che era distruzione buona, virtuosa, cristiana, caritatevole; e distrusse sì per a tempo, i nomi, le memorie e molte persone della nobiltà. Ma primamente, queste distruzioni non furono opera nè di liberalità, nè di libertà, ma di licenza; e non di Riforme, e nemmeno di Rivoluzione moderata, ma di eccessiva e scelleratissima. E in secondo luogo, queste distruzioni furono aiutate dalla viltà in che cadde la Nobiltà, dalla viltà dell'Emigrazione, e dal tradimento del collegarsi collo straniero contro alla patria; e naturalmente, in tutti i tempi e tutti i luoghi chi cade in viltà o tradimento, scade di nobiltà. E in terzo luogo, a malgrado quelle colpe e quegli eccessi reciproci, ognuno che conosca quel paese di Francia, sa molto bene, che la nobiltà sopravvivuta alla Rivoluzione v'è

tutt'altro che distrutta, caduta o disprezzata; che ella v'è anzi, in ogni cosa privata, tenuta in conto forse maggior di prima; e che se ella non conta nelle cose pubbliche, egli è per un nuovo error suo, per quella specie di emigrazione interna, o d'isolamento politico, a che ella s'è ridotta. Tanto vale la libertà, non solamente a conservare, ma a restaurare la nobiltà! Tanto in qualunque paese antico o nuovo, la nobiltà fu ed è sempre apprezzata in proporzione della libertà! Tanto in qualunque tempo e luogo, i nobili hanno a rallegrarsi, per interesse proprio come per il comune, per egoismo come per generosità, di veder introdotti i principii, i modi liberali; — se non sieno forse di coloro, i quali confondano l'innalzamento altrui coll'abbassamento proprio; i quali confondano i due sentimenti più opposti di questo mondo, i sentimenti di nobiltà con quelli d'invidia. La quale poi è qui, come suole, stoltissima. Perciocchè succede di queste libertà e queste abolizioni de' privilegi nobili, come delle libertà e della distruzione dei privilegi commerciali; gli uni vi guadagnano senza che gli altri vi perdano; tutti guadagnano insieme per queste fusioni, queste libertà. È naturale: il campo dell'operosità s'allarga a tutti per la distruzione d'una siepe intermediaria; gli uni guadagnan campo di qua, altri di là; ma vi guadagnano tutti. — Del resto io spero e credo, aver parlato qui per pochi, che diventeranno in breve pochissimi e poi niuni. Molti de' nostri nobili hanno già fatto come quelli di Roma e Toscana; si sono aggiunti a quelle letizie, e, che è più, a quelle operosità popolari sorgenti dal nuovo ordine delle Riforme. E perchè l'operosità comune verrà crescendo immanchevolmente di giorno in giorno, e l'operosità comune è poi fra tutte le cose quella che più riavvicina e congiunge e fonde ogni diversità, per-

ciò non è dubbio che si fonderà questa pure. — Ma per ciò è necessario che concorrano, con sincero animo liberale, anche gli altri. Se nol facessero, se non si guardassero dalle reazioni, non dico di fatti (chè non è questione nè possibilità di ciò, in questo moderato e santo Risorgimento Italiano), ma anche di semplici parole; essi ridurrebbero gli offesi a quella necessità di stringersi fra sè, di porsi tra' meno forti, che è dovere di qualunque uomo onorato; a quella necessità che è così ben espressa dal famoso proverbio spagnuolo *Con quien vengo vengo;* a quel dovere che fu pur ben espresso da lord Grey, il promotor della gran Riforma inglese, il quale quando vide sorger dalla propria opera siffatte reazioni, si andava restrignendo co' suoi, al grido di *my order*, *my order*. E sarebbe riapertura d'una antica e vergognosa piaga; riapertura colpevole pei *reazionari*, dolorosissima a coloro che fecero tutta lor vita quanto poterono per chiuder la piaga, lieta solamente agli invidi antichi o nuovi, dannosissima a tutti. Dio ce ne guardi tutti!

Le medesime ragioni poi all'incirca, valgono a mostrare, che non perde, anzi guadagna molto per le Riforme e per qualunque liberalità, anche quell'altra classe, che è la più veramente nobile fra tutte, la classe militare. Dicono loro alcuni (io spero e credo, non guari ascoltati) malevolmente forse, nocivamente per certo: La nostra monarchia era militare; or si farà avvocatesca, o commerciale, o industriale, ecc. Ma, prima di risponder io a costoro, domanderò: Volete voi dire, che ella, la nostra vecchia, ma ringiovanita e bellissima monarchia, prenderà una di quelle qualità esclusivamente? Io lo nego; e dico anzi, che la proprietà immanchevole di qualsiasi liberalità o libertà, è di dare, in proporzione diretta di sè, tante più operosità allo

Stato; perchè appunto la libertà non è altro che facilità accresciuta a tutte le operosità. Se poi volete dire, che la nostra bella monarchia sarà d'or innanzi non solamente militare, ma insieme avvocatesca, e commerciale, e industriale ed agricola, tutto ciò in somma che è necessario od utile ad uno Stato, io vel consento volentieri; ma dico che questo, lungi dall'esser male, è un bene grandissimo; un bene altrui, che (se voi pure non siate invidi) non fa male, anzi fa bene anche a voi. — Badate! io non dico che le Riforme fatte da Sua Maestà non traggano l'abolizione di qualche comando di piazza, o fors'anche di qualch'altra *sinecura* militare; non dico, che qualche individuo non v'abbia a scapitare nelle paghe. Ma io non credo, che voi facciate il nobil mestiere a modo di quegli operai alla giornata, i quali riducono la politica, lo stato, la patria, a far crescere le paghe della giornata; e lo credo tanto meno nel nostro paese, dove non so che sia tal politica, nemmeno ne' più incolti fra gli operai alla giornata; e tanto meno ora che credo anzi esser questi, come tutti, pronti ad ogni disinteresse personale per l'interesse comune della patria. Io non vi credo men generosi, voi militari. E credo poi che crediate alle virtù, ai destini militari di Casa Savoja e d'Italia; que' destini, che sono avanzati ed accresciuti indubitabilmente dalle Riforme del Re, che indubitabilmente accresceranno i destini dell'esercito Ligure-Piemontese, e che saran così larghissimo compenso ai pochi scapiti personali temuti da alcuni. No no, niuno è di voi certamente che esiti al paragone, tra quei pochi posti od avanzamenti di pace che vi si chiudono, e tutte quelle eventualità di guerra che vi si aprono. La milizia di pace non è che l'esercizio, il preparativo alla milizia di guerra; questo è il fine unico mirato da ogni vero

militare; senza questo, la milizia di pace non sarebbe che un trastullo, una comparsa teatrale. Avremo noi guerra? Ella non può oramai esser altra che la nazionale; e allora voi avrete la vostra vera attività, allora l'operosità finale a cui vi esercitaste tant'anni con tanta fatica; il nobil mestiero avrà tutta sua valuta, la sua importanza evidente a tutti; voi diventerete i figli prediletti e più preziosi, i difensori, i salvatori, i rivendicatori della patria. E quando, contro ad ogni apparenza, non s'avesse guerra; correran certo lunghi e lunghi anni, duranti i quali ella sarà sempre probabile, duranti i quali voi sarete sempre que' figli prediletti, a cui tutti mireranno dall'Alpi a Lilibeo; voi, dico, tutti i militari Italiani, voi specialmente militari Liguri-Piemontesi. E chi ne dubiti tra voi, legga i giornali, le pubblicazioni che si vengono facendo dal XIII agosto in qua in tutta l'Italia Centrale; e se ne persuaderà facilmente. Non v'ingannate a vostro detrimento; sappiatelo vedere; non è popolarità di scrittori, o parlatori, o capipopolo, od uomini di stato che pareggi ora la vostra. Altro che scapitare! voi avete acquistato il 1000 per 100; sappiatelo vedere, ed innalzarvi, colla insistenza, collo studio del nobil mestiero, a tutti i vostri nuovi destini.

Finalmente, io dico che le Riforme di S. M. hanno riunite, o per lo meno riuniranno le opinioni diverse, le parti. Parrà forse ardita tale asserzione ad alcuni; i quali, giudicando dalle apparenze, da quella ch'io chiamerei superficie della società, credono, non esistano opinioni diverse quand'elle non s'esprimono, non esistano parti quand'elle non fan rumore. Ma la verità, il fatto non è così. Rarissimi sono i luoghi e i tempi, dove non sieno, aperte o nascoste, parecchie opinioni o parti politiche. Ad ogni modo, tali non sono questi tempi nostri; tutti lo sanno, tutti

lo dicono, e dissero da gran tempo. Alcuni sono, i quali ne temettero essi, e ne spaventarono altrui, e i quali ora forse diranno o già dicono: che non ne erano, e che son fatte nascere ora da queste Riforme, queste liberalità, queste libertà, le quali per quanto moderate possan essere, essi chiamano licenze. Ma con questi, che in ciò almeno non sarebbero di buona fede, non è da discorrere; discorriamo co' sinceri, co' quali soli è possibile intendersi. — Ai quali dunque, quantunque avversi alle mie idee, od a me personalmente possano essere, e quantunque poco avvezzo io a disputar con essi, mi rivolgerò pure con fiducia e dirò: dato che v'erano opinioni, parti politiche diverse, non è egli meglio che si scoprano, che si conoscano, anzichè rimaner nascoste, segrete, e così tanto più irose, e pericolose? Poniamo, ch'elle non si possano intendere l'une coll'altre, che non ci possiamo intendere noi con voi ultimamente. Io non lo credo; ma ad ogni modo sarà sempre meglio per voi il conoscerci, il saper ciò che pensiamo e vogliamo, l'averci, se volete per avversari, almeno per avversari scoperti. Ma poi, perchè credere che non ci possiamo intendere? Noi parliamo, parlate; forse c'intenderemo; e ad ogni modo il parlare è il solo modo d'intenderci, di riunirci, tra noi, nel Re. Ora è tempo se non d'altro, che pur diciate le vostre ragioni, che diate qualche retta alle nostre. Voi siete poco amici alle discussioni pubbliche. Ma ora elle si fanno, e non si smetteran più; e se non ne fate voi pure, elle si faran senza voi; voi non sarete uditi, ecco tutto; e chi vi perderà, sarete voi soli, o voi più di tutti. Nè temiate da noi, non almeno da' buoni od anche mediocri fra noi, niuna parola ingrata, salvo questa, inevitabile tra dissenzienti: che vi crediamo nell'errore, che vi confortiamo ad uscirne. Nè questa è ingiuria; anzi è prova d'amore e stima;

chè non si cerca persuadere e tirare a sè, se non chi s'ama e stima; e si lascia e passa chi s'odia e sprezza. I buoni fra noi non vollero mai, anche i men buoni non vogliono oramai avervi a nemici. Se passarono parole o fatti ostili tra voi e noi, noi non ci ricordiamo più di nessuno. Il passato? Non abbiam tempo a pensarvi; abbiam tanto a fare per il presente e il futuro! Pensate all'uno e all'altro anche voi; questo è tutto il desiderio nostro. Non in alcuni solamente, ma in molti, anzi ne' più di voi noi riconosciamo buone intenzioni. Voi volevate il bene del Re e del paese, quanto noi, benchè diversamente da noi. Non andiamo a cercare chi avesse ragione in quell'anno, in quel fatto particolare. Sarete voi, se volete, che avevate ragione; in quell'anno, in quel fatto, voi avevate ragioni di credere, che le probabilità eran per voi; e voi servivate re e patria secondo le probabilità che vedevate voi. Ma in somma, il fatto, cioè, badate bene, la Provvidenza primamente, ed oramai il papa e il re hanno deciso diversamente; hanno decisa la via per sè, per voi, per noi, per chiunque è buon cristiano e buon suddito. — Voi temevate per la religione, per il cristianesimo, per il cattolicismo; bene sia; vi concederemo che avevate buone ragioni, quando il papa diceva che avevate ragione; ma ora, se continuaste, il papa di adesso, Pio IX, vi darebbe torto, non ne potete dubitare. — Farete voi come coloro che pregano per la conversione del papa? Ma, osservate, questo è un papa, che da 18 mesi ha fatto più bene al papato, al cattolicismo, che non molti altri in altrettanti anni o più; non mi par che possiate, sinceramente, dubitare di ciò. Guardatevi attorno. Son cessate le ingiurie, le derisioni de' protestanti contro al Cattolicismo; cessata quella calunnia, che non istava in ragione, e nemmeno nel complesso de' fatti, ma stava pur troppo in alcuni

fatti eccezionali, essere il Cattolicismo avverso alla liberalità, alla libertà, alla civiltà, a' progressi umani. Non una voce ripete ora tale accusa, tutte le voci cristiane benedicono il papa; il Sultano lo onora, e gli compiace; un Vescovato cattolico è restaurato dopo sette secoli in Gerusalemme; e l'Inghilterra, vigente ancora sua gotica legge di morte contro alle relazioni col papa, gli manda uno de' suoi uomini principali, e sta per abolire la legge. Date alcuni anni allo sviluppo di tali principii, a tal papa; e Dio solo sa quel che vedremo! Dio solo, i cui beneficii van più presto oramai, che non le più liete, le più ardite speranze nostre, che non quelle le quali si chiamavano, tre anni fa, sogni ed utopie. Rimarrete voi soli opposti, o almen discosti, alieni, di mal umore, tra tali adempimenti, tali miracoli, tali esultanze, tali benedizioni? Ma voi sareste oramai simili a que' vecchi ostinati del Senato Romano, i quali dopo tre secoli di cristianesimo, e in mezzo ad un imperio conquistato da questo spiritualmente, da' Barbari materialmente, si stringevano ostinati intorno a quello stolto e risibile altare della Vittoria, che fu l'ultimo idolo rimasto. Che dico? Sareste meno e forse peggio; sareste simili a que' pochi cattolici francesi, che resistettero in sul principio del secolo nostro alle volontà di Pio VII, e finirono con fare scisma sotto il nome di *petite Eglise*. No no, voi non vorrete essere condannati da' vostri stessi principii; non sarete per papalismo antipapali, per zelo cattolico anticattolici.

E voi temevate per il trono, per il Re; voi dicevate voler in ogni cosa seguir il volere del Re; non saper bene il voler del Re; aspettare la decisione del Re. Ora il Re ha deciso; ora sapete il voler del Re; ora dovete volere il voler suo, se volete tener la vostra parola. Tenetela francamente, assolutamente; volentieri o no, da galantuomini. Non in-

quietate, non conturbate l'animo del Re. Sentite! lo sappiamo anche noi ciò che sia esser Realisti davvero; ciò che sia essere devoti al Re, anzi alla persona del Re. E noi lo dicemmo altre volte del Papa; or lo diciamo del Re; il Papa è uomo, il Re è uomo. Senza dubbio, l'essere nato appresso al trono, l'avere premeditato il trono, la lunga abitudine del trono, fanno un uomo più resistente ai lavori, alle fatiche, alle inquietudini, ai dolori del trono. Ma in somma, un re è sempre uomo, e patisce anche sul trono; e il Re nostro ha fatto tanto da potervi patire. Voi le vedete impresse sulla sua persona le fatiche del trono; e qualunque suddito devoto realmente, qualunque realista vero, debbe pur fare quel che può a non aggravarle. Noi ve l'udimmo dire altre volte, che chi siede più alto, vede più lontano; che chi ha tanti più mezzi d' informazioni è più informato; che chi non decide in fretta, sbaglia meno. Deh! applicate ora i vostri principii; pensate che un principe il quale decise ora, dopo tanti indugi, quando noi più pressati già ne disperavamo, senza aver quasi udito noi, ma voi, debbe pure aver deciso da sè, maturatamente, scientemente, inappellabilmente. Anche per li più liberali, in qualunque monarchia, l'appello al re è grande appello, è ultimo o penultimo; ma per voi debb'esser primo, ultimo ed unico. Realisti, dovete obbedire al Re; assolutisti, obbedire assolutamente all'assoluto voler suo. Farete voi una *petite église*, anche in politica? Sarete voi simili a que' Francesi che voller esser realisti *ultra* il re; che gridavano *quand même* fossero disapprovati dal re? Ma vedete quel che n' avvenne! furono disprezzati da un re politico; ed ascoltati poi da uno de' meno politici che sieno stati mai, perdettero quel re, e la famiglia di lui. Ed or piangono questa da lungi, e fra sè; fedeli se vogliate, ma inutili per certo a quel re,

quella famiglia, quella patria; nell'impotenza, nel mal umore, nell'ozio, e nel resto; quel resto, tutte quelle conseguenze inevitabili dell'ozio, che niuno sa meglio di noi Italiani. Volete voi rinnegare in una volta re, patria, operosità, virtù e costanza nel vostro principio d'obbedire al Re? — No no! io nol credo; io spero aver fatte qui più che mai parole inutili, non trovar chi le accetti, ed anche meno chi le respinga. Due o tre eccezioni rimarranno tutt'al più, di uomini che si credano ingaggiati dalle loro parole o dalle loro azioni. Ma s'ingannerebbero anche questi; noi non teniamo nessuno ingaggiato contro a noi. Guardinsi bene attorno; tutto il resto del nostro paese, la grandissima parte d'Italia, come d'Europa, od anzi della Civiltà Cristiana è oramai liberale. Quando, come è facile sperare, Napoli, Modena e Parma sieno con noi, non rimarranno se non due potenze assolute e stazionarie in Europa: Austria e Russia; e dalle bocche del Po a quelle del Niemen, i confini di quelle due potenze segneranno i confini tra l'Europa Occidentale progredita e l'Orientale stazionaria. Io dimenticava in questa la Turchia. — O Piemontesi e Liguri compatrioti nostri, esiterete voi un momento tra'due campi? Per Dio, state nel nostro; state col Re, col Papa, con Dio che han deciso.

Finora negli Stati Italiani che ci han preceduti nelle Riforme, queste si son potute dividere in tre atti: — Atto 1°, concessioni del principe; — Atto 2°, resistenze positive o almeno negative, colla forza d'azione o almen d'inerzia, e sbalzamento de'resistenti; — 3° Incamminamento nuovo e più alacre con uomini nuovi. — Or bene, sentite; noi siamo molti, i quali, giovani o vecchi, o per non essere stati mai negli affari pubblici, o per esserne usciti da gran tempo, siamo ora uomini nuovi

del paro. A noi, per l'interesse volgare e basso del farsi in sù, e del soppiantare altrui, converrebbe assai che voi faceste di questi errori, di queste resistenze, affinchè cedeste e lasciaste i luoghi vuoti. Ma, ve lo protesto, non solamente per me, od altri simili, logori, che non hanno nemmeno più tempo, nè voglia, nè forze da far carriera, e non hanno quindi merito a non volerla fare; ma ve lo dico in tutta verità di quegli stessi giovani, che hanno d'innanzi a sè lunga vita, forze intiere, e voglie vergini, io non ne ho udito mai uno finora che desideri i vostri posti, ed anche meno che desideri li lasciate vuoti pei vostri errori. Non è, non è questa, crediatelo, di quelle rivoluzioni, le quali si riducevano a voler dire: « togliti di costì, che mi vi metta io ». Io non aborro, come alcuni, il citar le rivoluzioni di Francia, Spagna od Inghilterra; non credo inutili la storia, gli sperimenti; non credo l'Italia privilegiata di natura sua sopra tutte l'altre nazioni. Ma credo, che, venendo essa ultima in questa carriera delle mutazioni politiche del secolo presente, ella ha saputo e sa approfittare degli sperimenti altrui; e ch'ella le fa e farà così meglio delle nazioni sorelle, e senza il *togliti di costì, che mi vi metta io*. No, questo basso desiderio non v'è; v'è disinteresse meraviglioso in Italia. Ma bisogna, che voi pure aiutiate questa gioventù ad esser virtuosa, vi aiutiate voi a stare in que' luoghi dove tutti vi lasciam volentieri, se non siate ostili al solo interesse che abbiam tutti, l'interesse di tutti. — E se fate così, sarà risparmiato il 2° atto consueto, della cacciata de' resistenti; e si congiungeranno il 1° e il 3°, e vi sarà un atto solo nelle Riforme del nostro Stato; che sarà gran risparmio di fatiche e dispiaceri al nostro Re; risparmio di tempo, e d'ira, e di colpe, e di disunioni a tutti; e profitto netto

più era vicino. Non chiamiamo contrario od avversario chi cammina più o men presto con noi, ma solamente chi evidentemente contro a noi. Ed usiamo combattendo questi stessi, que' riguardi che son necessari contro a chi può e debbe un dì camminare con noi. Riguardi agli avversari, cooperazione coi consenzienti, tanto più quanto più vicini; ecco tutto. Perciocchè nessuno de' concittadini o compatrioti dobbiam tenere per nemico mai; e tanto meno ora dopo le opere unitrici di generosità, di liberalità, di carità e civiltà cristiana di Pio IX, di Leopoldo e Carlo Alberto.

E finiamo insomma congiungendo al gran grido unitore e popolano: Viva il Re e le sue Riforme; questi minori e pur unitori: Viva ogni Unione, ogni Concordia, ogni Risorgimento; ogni Tolleranza e Cooperazione reciproca.

Torino, 12 novembre 1847.

C. Balbo

Rivista critica

L' Educatore di se stesso, *ossia Studii elementari di scienze, lettere ed arti, raccolti ed ordinati sulle migliori opere italiane e straniere da Angelo Fava. Opera dedicata alla gioventù italiana d'ambo i sessi. Volume unico (in corso di stampa). Milano, Carlo Turati*, 1847.

In tempi siccome i nostri nei quali la più accessoria parte di un ramo qualunque dello scibile offre una latitudine sì vasta di studii da poter essere a mala pena corsa e dominata dall'operosità ancor che grande di tutta la vita d'un uomo, e che la semplice cognizione bibliografica di una scienza può essere materia a non comune erudizione, parrà certamente un vero deliramento dell'umana audacia il solo aspirare a quell'enciclopedismo da cui era pur sì immensamente lontana la mente stessa di Leibnitz, che è pur sempre ancora quella che ne fu meno discosta. Tuttavolta a chi ben guarda a quel nesso universale che vicendevolmente collega con più o meno prossimi rapporti tutte le scienze e le arti fra loro, s'avviserà siccome appunto in tempi di tanta impossibilità del sapere enciclopedico non è più dato promuovere di un passo i progressi di qualunque singolar ramo di studio senza che il pensiero siasi contemporaneamente fatto cittadino di tutte le molteplici e diverse regioni della scienza universale, sì che non sia affatto straniero per lo meno ai più capitali principii di essa. È per tal modo che l'agricoltura fa discendere dal cielo in terra l'astronomia a regime de' suoi campi, delle sue aiuole. Così il nocchiero studia i cieli per correre le acque dell'Oceano; il fisico dalle proprietà d'una gomma sale a spiegare le leggi del fulmine, e di altre non meno tremende e maravigliose meteore; l'ottico apprende dal fisico la combinazione di una picciola porzione di rena e cenere, ed isprofonda lo sguardo dell'astronomo negli abissi del cielo per ravvicinare di migliaia di leghe i più rimoti pianeti.

Questo connubio universale di tutte le scienze fra loro, questa vicendevole applicazione dei loro principii, questo mutuo sussidio che alternansi pel loro maggior progresso, sono appunto le condizioni che fanno oggidì di un'assoluta ed universale necessità un certo quale iniziamento in ogni ramo del sapere. Ma come conseguire questa universale cognizione apparentemente tanto impossibile? Pare a noi dipendere tutto ciò dal metodo, da quell'arte difficilissima, ma non impossibile di formolare, per così dire, in brevi ed altrettanto integrali monogrammi tutto che costituisce la somma di ogni singola disciplina. Ma come concretare tutto l'immenso patrimonio della moderna scienza universale in guisa da evitare quella moltiplicità di volumi a cui dovettero inevitabilmente allargarsi le istesse enciclopedie le più concise? A chi ben guarda alle condizioni di una scienza qualunque, anche la più inoltrata ne' suoi progressi, facilmente riconosce dividersi essa sempre e necessariamente in due assai distinte parti, cioè a dire nella parte che è il dominio della certezza, ed in quella che è tuttavia il campo delle induzioni. Nella prima sono le verità sì universali che particolari, i principii di una certezza che il criterio dell'uomo ha già potuto giudicar immutabile, e che attraverso quindi ai conflitti dei sistemi, all'avvicendar delle ipotesi sono altrettante pietre miliarie

pel corso e pei successivi progressi della scienza. Sono nell'altra i principii più o meno transitorii, le verità più o meno relative, le induzioni più o meno legittime che dall'attrito delle opinioni, dalle graduate rivelazioni della sperienza progressiva attendono certezza e dimostrazione di verità, quando pure ne contengano il seme germinatore. Ma mentre quest'ultima parte allarga indefinitamente i suoi confini moltiplicando volumi, l'altra si raccoglie in più angusta estensione, sì che concreta sovente se stessa in poche pagine e righe.

Offrire pertanto l'ultimo risultato di tutte le scienze, il fiore di tutte le verità che dalle umane dottrine furono scoperte o illustrate, il complesso di quelle verità universali che in ciascuna scienza, in ciascun'arte trovano o applicazione o conferma; presentare colla letteratura, colla storia ciò che di più grande ricordano gli annali dello spirito umano, ciò che di più classico produssero le lettere di tutti i tempi e di tutti i popoli, e in egual tempo ciò che di più splendido e di più utile offersero le arti belle ed i progressi dell'umana industria, sistematicamente rifiutando la parte meramente congetturale della scienza e della storia, e facendo tesoro di ciò solo che porta il più evidente carattere della certezza e della verità, è materia che, per quanto vasta nella sua varietà e nella sua estensione, può essere con sufficiente sviluppamento raccolta nelle pagine di un volume uguale a quello che qui annunciamo. Qual è quell'opera che abbia finora assunto di prospettare in modo nitido, succinto, adequato alla più popolare intelligenza tutto ciò che costituisce il moderno patrimonio certo e vero dello scibile? Noi ne conosciamo nessuna. Ben speravamo di ritrovarla in questa del signor Fava, ma le nostre speranze andarono al tutto deluse. Le nozioni monche, imperfette, superficiali di tutte le varie discipline di cui pretende farsi maestro questo Educatore di se stesso, oltre al far di questo libro un libro inutile per tutti, lo rendono poi anche un libro pernicioso, in quanto che non può a meno di concorrere ad aiutare la sciagurata influenza di tutti i mille volumi di manualetti, enciclopediette di che la Francia ha inondato il mondo, da cui Dio scampi ogni paese, e particolarmente la nostra risorgente Italia.

Certamente è a dolere vivamente che un uomo della capacità e dottrina di Fava siasi fatto stromento di questa letteratura da cinque soldi, ed abbia cercato egli pure di persuadere il mondo che un uomo possa farsi educatore di se stesso in nessun anche piccolissimo grado colla inordinata e sterile suppellettile di cognizioni che ponno essere raccolte nel suo volume. Ad opera compiuta, noi ci faremo coscienza di avvalorare con un esteso esame la verità e giustizia di questo nostro giudizio, severo bensì, ma dettato dal profondo convincimento in che siamo della impossibilità di poter fare un libro utile a chicchessia con queste pretese *panacee* dell'ignoranza popolare, e della necessità di premunire la popolare ignoranza contro il pernicioso effetto di questa onniscienza a troppo buon prezzo di danaro, di tempo e di fatica. Sì, la nostra opinione è che siffatti libri in generale sono di un gravissimo nocumento, particolarmente alla gioventù (pur troppo naturalmente inclinata a scappar fatica), la quale delibato qua e colà, farfallescamente, qualche superficialissima ed isolata idea di una disciplina, arrestasi comunemente a questa, confermata nella persuasione che si possa riuscire a questo mondo e in questi tempi a saper qualche cosa senza i sudori del cervello; persuasione che frutta poi una presuntuosa ed enciclopedica ignoranza.

F. Predari

DELLA RIVERENZA
DI
DANTE ALIGHIERI
ALLE SOMME CHIAVI
E
DEL VELTRO ALLEGORICO DELLA DIVINA COMEDIA
DISCORSO
recitato nell'Academia Tiberina di Roma

DA

GIAMBATISTA GIULIANI
C. R. Somasco

Latiale caput cunctis pie est Italis diligendum,
tamquam commune suæ civilitatis principium.
Ep. cardinalibus italicis, 15. 10.

Se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi.
Inf. c. 19, v. 101.

I. Dura, gravissima, incomportabile cosa egli è, signori prestantissimi, che ne' moderni tempi, in cui vien sollevandosi più che mai onorato il nome e dilatandosi fervente lo studio del maggior volume di Dante, v'abbia ancora in taluni il malvagio ardimento di oltraggiarlo in quello che a lui fu massimamente diletto e riverito, cioè la religione. Che i seguaci dell'insolente Lutero, cercando sostegno alle mal ferme loro dottrine, torcano le parole del gran poeta alla peggiore sentenza, non fa maraviglia: ma grandemente è a stupire, che uomini nati e cresciuti in grembo alla fede catolica: che letterati di singolar merito e grido: lo dico o il taccio? che Italiani lacerassero, nè tuttavia si rimangano dal lacerare la fama dell'Alighieri, procacciando con sudate fatiche di convincerlo quasi macchiato di eretica nequizia. Infatti, ove si attenda alle loro deliranti fantasie, Dante sarebbe a tener non altrimenti che un messo venuto dal cielo a dif-

fondere nuovi splendori sul popolo dei credenti: a riordinare, mediante le ispirazioni di colassù derivate, la religione di Cristo, e per poco io non dissi, a riformare dalla radice il cattolico dogma. Quindi l'ardito e franco percuotere che ei fa l'autorità dei sommi pontefici: quindi il riprovare continuo i mali usi introdotti nella Chiesa: quindi il dispregio di molti riti che noi veneriamo per santi, e altre siffatte menzogne gli vanno imputando: e così poi s'avvisano d'aver provato, che egli esercitò gli atti del divino uffizio, a cui la mercè del sommo Pietro s'era fatto ordinare. Male avventurato Alighieri! dopo un vivere pieno di lunghi, gravi e faticosi affanni, nè eziandio nel sepolcro trovasti la tanto lacrimata e sospirata pace! I tuoi poco veggenti amici ti danneggiarono in vita, non ti risparmiano in morte! Ma no: che la credenza professata dal divino cantore non è quella di cui vantansi i novelli riformatori e che si predica da pochi travolti intelletti, no: e le sue stesse parole siano suggello da sgannare ogni uomo. Tutte ben io vorrei qui ordinatamente recarle al vostro pensiero, o signori: ma poichè la strettezza del tempo mi obbliga, ne ricorderò solo quel tanto che vaglia a dileguare ogni dubbio sopra quel massimo punto, il quale più si contrasta, ed è che Dante da buon fedele e cattolico riverì la somma autorità del pontefice di Roma e da vero Italiano ne promosse la gloria e fece originare da esso la principal salute di questa nostra terra, anzi del mondo.

L'argomento non parmi indegno di voi, gentilissimi ascoltanti: ed a ciò solo e non al poco vigore delle mie forze riguardando, mi lasciai condurre a trattarlo. Nè vi ritraggo all'attenzione, perchè temerei non venisse offesa l'altezza del vostro ingegno e la vostra bene ordinata patria carità, se avendo a parlare delle religiose credenze, e della verace politica di Dante, mostrassi più lieve e lontano sospetto di trovarvi mal disposti a sentirne in tal guisa a magnificare le lodi.

II. Ponendoci da capo, giova richiamare alla mente, che, *riverenza* altro non è che una *confessione di debita soggezione*

per manifesto segno (1): e questa riverenza egli, il poeta, la porta grandissima verso l'autorità del sovrano pontefice. Chi voglia scorrere per intero la Comedia con animo non occupato da passione e libero da ogni perturbazione che ne possa ingannare, o ingombrare il giudizio, comprenderà assai di lieve, che Dante non parla mai del papa senza fregiarlo di quei nomi o titoli onorevoli che a buon diritto gli appartengono. Giacchè ora lo chiama il gran prete, il sommo pastore che a tutti precede e si fa guida (2): ora lo denomina romano pastore, e ciò che torna quasi ad un medesimo, pastore, o marito della Chiesa, e questa a vicenda la dice sposa di lui (3).

Riconosce egli nel sommo pontefice il vicario di Cristo, il successore del maggior Pietro, il prefetto del foro divino, il capo e padre di quanti seguono la trionfale insegna del Redentore (4): di qui l'attribuire a san Pietro i gloriosi titoli di alto primipilo, di gran viro, a cui nostro Signore concedette le chiavi della gloria eterna: di primizia che Cristo lasciò in terra de' vicari suoi (5): di qui l'accennare al papato, quando col nome di santo officio, e quando col ricordare le sante chiavi, il gran manto e per fino il gran rifiuto (6). E come tuttociò gli sarebbe uscito dalla penna, se ei non era tutto dentro commosso da profonda venerazione dell'apostolico ammanto?

III. Ma a quelle sole e semplici significazioni di riverenza non si rimase l'alto cantore, poichè, compreso veramente di quell'ossequio dovuto al sommo sacerdote, riconobbe il valore delle scomuniche da esso lui fulminate, ed imaginò che Manfredi, morto in contumacia della Chiesa, ancorchè poscia

---

(1) *Conv.*, trat. 7, c. 3.

(2) *Inf.*, c. 27, v. 70. — *Purg.*, c. 16, v. 92, o 100.

(3) *Purg.*, c. 20. v. 57, c. 111, e in più altri luoghi.

(4) *Purg.*, c. 20, v. 88. — *Inf.*, c. 2, v. 27. — *Par.*, c. 30, v. 112. — *Purg.*, c. 8, v. 131. — *Mon.*, lib. 3. Lett. ai cardinali e ai Fiorentini.

(5) *Par.*, c. 24, v. 36. 60. — *Par.*, c. 25, v. 14.

(6) *Inf.*, c. 27, v. 31, 103. — *Inf.*, c. 2, v. 27. — *Purg.*, c. 19, v. 206. — *Inf.*, c. 3, v. 60.

pentito in su l'estremo della vita, rigirasse fuori del Purgatorio trenta volte tanto quel tempo che era stato nella sua presunzione (1). Ed a tal pena di ristorar tempo per tempo furono per lui condannati quanti di simil colpa si macchiarono.

Forse che altri mi apporrà, e nè io nè niuno potrà disdire, che Dante abbia ragionevolmente distinto la Chiesa dal papa, e che perciò non sono a confondere insieme. Ma certo è altresì, che egli stimò l'una come sposa dell'altro, e come tutti due in uno. In verità, purchè si prendano ad esame le denominazioni e gli attributi da lui recati al supremo gerarca ed alla Chiesa, di tratto se ne vedrà la mirabile convenienza, e come al sicuro lume della fede possano vicendevolmente scambiarsi. Così nell'introdurre Virgilio a far domanda a Stazio del perchè si fosse rivolto al cristianesimo, gliela fa esprimere in questa forma *Qual sole o qual candele ti stenebraron sì che tu drizzasti dietro* al Pescator *le vele?* (2) Onde si rende palese che pel nostro autore si era la stessa cosa il seguire la navicella di Pietro, e il rendersi cristiano: siccome non gli parve diverso il *muovere i piedi colla Chiesa* dal secondare *la sana dottrina e il fido consiglio del pontefice* (3). Nè vuolsi passare tacitamente, che la verace religione dell'eccelso cantore credette, senza mai starsi nè un punto sospesa, che un medesimo fosse il sacrosanto *ovile romano* e quello dell'*orbe universo* (4), la Chiesa di Roma e la Chiesa universale: il pastore romano, e il pastore di tutta quanta è ampia e dilatata la Chiesa di Cristo.

IV. Alla quale tanto di venerazione portava, che la dichiarò sposa segretaria di Cristo e impotente a mentire (5). E volle e predicò che si dovesse risguardare come un luogo santo e la sede della sposa di Cristo (6) e dei succes-

(1) *Purg.*, c. 10, v. 136 e seg.
(2) *Purg*, c, 22, v. 71 e seg.
(3) *Par.*, c. 6, v. 22.
(4) Lett. ai cardinali.
(5) *Conv.*, trat. 3.
(6) Lett. ai cardinali. § 12.

sori di Pietro: e non senza grandemente letiziare e stupire si possono leggere e ascoltare quelle sì magnifiche lodi, ond'egli, a poco differente proposito e quasi rapito fuor di se stesso, celebra ed esalta le mura di quest'eterna città. E certo, ei dice, *sono di ferma opinione che le pietre che dentro le mura sue stanno, siano degne di riverenza: e il suolo dove ella siede, sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato.* Ma lasciandone stare altre moltissime, vagliami di ricordare quelle solenni e vere espresse parole:

> Avete il vecchio e nuovo Testamento
> E il *pastor della Chiesa* che vi guida:
> E questo basti a vostro salvamento (1).

Al suono di queste voci come non riscuotersi que'ribelli all'autorità del papa, i quali follemente presumono di tirar Dante dalla lor parte? Dante, che dopo la scrittura voleva per guida del popolo cristiano, quegli che per antonomasia si suole chiamare il Pastore? E nel potere di questo, che nel suo poema egli giudica quale *organo dell'eterno spirito*, ripone il dispensare dai voti, il prescriver digiuni, l'impedire che si mangi *qualunque cibo per qualunque* luna, e la concessione delle indulgenze (2).

V. Ma è qui dove si appuntano essi, e riconoscono il nerbo dei loro argomenti. E non recò egli forse biasimo e mala voce alle indulgenze pontificie, e non parve anzi discrederle come nulle là dove, rimproverando ai predicanti de' suoi tempi e volendo ritrarre le genti a non prestar fede alle loro ciancie, così viene a dire?

> Ma tal uccel nel becchetto s'annida
> Che se il volgo il vedesse, vedrebbe
> La perdonanza di che si confida;
> Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
> Che senza prova d'alcun testimonio,
> Ad ogni promission si converrebbe;
> Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
> Ed altri assai che son peggio che porci
> Pagando di *moneta senza conio* (3).

(1) *Par.*, c. 5, v. 43.
(2) *Purg.*, c. 11, v. 98. — *Par.*, c. 5, v. 39. — *Purg.*, c. 2, v. 99 e seg.
(3) *Par.*, c. 29, v. 116.

Volendo fare diritta avvertenza a questi versi, si parrà quanto mal sicuro è il riparo a cui rifuggono i nostri avversari, e come piuttosto rincontro a se stessi ed a loro insuperabile offesa apparecchino le armi. Imperocchè l'alto poeta non intese ivi di mettere in derisione ed in sospetto di falsità le indulgenze; sì veramente, come ne fa certi il Saudino, e la cosa di per se medesima si dichiara, s'avvisò di muovere guerra a quei frati od altri che fossero, i quali lusingati da un vilissimo danaro predicavano false indulgenze, e promettevano largo perdono, senza che simili dinunzie fossero autenticate dall'impronta delle sante chiavi. I quali predicatori bene ed assennatamente avvertì il Bellarmino: *si qui iam sunt, ut impostores et falsarios catholici omnes reprehendunt.* Che poi il poeta intendesse di parlare di questi cotali, niuno è che possa dubitarne, solo che voglia ponderare l'ultimo dei versi soprallegati:

Pagando di moneta senza conio.

E non fu questo un dire, che, in ricambio delle pingui offerte loro largite, concedevano di siffatte perdonanze, che per non essere marcate dal segno delle chiavi, erano di niun pregio e valore? così per appunto, come nulla si stimano le monete senza il conio, o vogliam dire l'imagine dell' imperatore o di qualsiasi altro a cui il diritto della moneta giustamente si appartenga. Dunque l'Alighieri, ben lontano dal disconoscere per false o nulle le indulgenze del pontefice, riputò anzi come false e bugiarde quelle che si promulgavano o denunziavano senza l'autorità della sacrosanta ed inviolabile romana fede.

Levino pur nullamanco contrarie le voci questi novelli venuti dal cielo a spandere la vera luce: ma che per questo? La Chiesa di Roma restò incrollabile per quanto furiatamente essi vi tempestassero incòntro: le sante scritture rimangono nella loro interezza, comechè a tutto potere ei siansi studiati di guastarle e corromperle: e Dante sarà avuto in conto di buon credente, e per tale lo si predicherà per ogni dove, e finchè il vero sarà vero, e i vo-

caboli non muteranno significazione. Voler supporre e trovare nella Comedia altri sensi che non siano cattolici, è un ritrarre e costringere la mente dell' autore a secondare i nostri deliramenti.

VI. Che più bisogna a convincere che Dante fosse devoto alla santità del pontificato? Facendo ei lodare a san Bonaventura quello splendore di cherubica luce che fu il Gusmano, lo induce a dire, che volendo questi muovere contro il mondo errante, prese licenza dalla *sedia* affin di combattere per la fede: che poi con dottrina e con volere insieme e coll'*officio apostolico* si mosse (1). E sono degne a notarsi queste ultime parole, le quali non tanto significano la missione intorno agli Albigesi, alla quale fu per sua inchiesta destinato—*Ecce ego, mitte me*—ma la potente carica di legato pontificio, la quale gli fu allora primamente largita. Del che mi danno certa fede quelle veementi espressioni, onde nella Comedia in visibile maniera ei dipinge la tremenda ed inudita impresa di s. Domenico.

> . . . . Si mosse
> Quasi torrente ch'altra vena preme;
> E negli sterpi eretici percosse
> L'impero suo più vivamente quivi,
> Dove le resistenze eran più grosse (2).

VII. Ma e chi non intese quei dolcissimi versi, ne'quali il gentile poeta intromette il dottore di Aquino a cantar la mirabile vita del famigliare di Dio, del novello sposo della povertà, del serafino in ardore di carità, san Francesco? Compreso l'Alighieri di molto stupore al sentire l'eccellente santità di questo fedele seguitatore dei consigli di Cristo, fa profferire all'infiammata cortesia dell'Angelico, che il santissimo frate d'Assisi ebbe da Innocenzo III il primo sigillo a sua religione: la quale fu poscia dall'eterno Spirito, per mezzo del pontefice Onorio, riconfermata (3). Per

(1) *Par.*, c. 12, v. 97.
(2) *Par.*, c. 12, v. 90 e seguenti.
(3) *Par.*, c. 11, v. 98 e seguenti.

tanto manifesto si pare che Dante ebbe per assai autorevole il sigillo delle sante chiavi, e pensò con quello doversi autenticare ogni instituto religioso; talchè qualunque passo fosse male ardito e di pessimo riuscimento qualvolta non si movesse secondo il prescritto e la norma di chi tiene le veci di Cristo (1). E fu Cristo medesimo, il quale diè chiarissimo a vedere quanto gli fosse accetto l'ordine serafico, improntandolo del suo segno, che furono le sacre stimmate impresse nelle membra dell'umile e perciò stesso altissimo patriarca (2). E con ciò potrà egli cadere in dubbiezza e mettersi a quistione, che Dante abbia riconosciuto l'autorità della sedia apostolica? E non sono forse solenni ed indubitate quelle sue parole che niuno, fuori della Chiesa romana, può riparare a salute? Posciachè niuno può esser ricevuto dall'angelo guidatore delle anime nella via del cielo, se non si accoglie dove l'*acqua di* Tevere *s'insala* (3).

Questa sentenza del sommo poeta, per quanto si voglia impugnare, è talmente precisa e chiara per se stessa, e tanto più s'illustra dal contesto del discorso, che sarebbe vana presunzione e stoltezza il volgerla ad altro significato.

VIII. Del rimanente, l'Alighieri, convinto nell'animo che altamente si voleva onorare l'apostolico di Roma, ricorda ancora e bene spesso il potere delle chiavi, mercè cui i pastori della Chiesa possono, debitamente usandone, serrare e disserrare il cielo (4). Ma qui sento farmisi incontro: se cosiffatta è l'autorità del papa, onde mai è proceduto che il sublime cantore tenesse invalida ed inefficace l'assoluzione data da Bonifacio VIII a Guido di Monferrato? Il fare di simiglianti questioni è più che altro a stimarsi una vanità di parole: e fa sommamente maravigliare che sieno mosse

---

(1) *Par.*, c. 5, v. 76.
(2) *Par.*, c. 11, v. 107.
(3) *Purg.*, c. 2, v. 100 e seguenti.
(4) *Inf.*, c. 27, v. 106.

da ingegni non certo volgari. A cui mai venne in pensiero che si dovesse riguardare per assoluto da peccato chi mostrava di non pentirsene? Può egli l'uomo pentirsi del peccato e insieme volerlo? E Guido si potè chiamare compunto, allora che bruttandosi di nera colpa diè a Bonifacio il frodolente consiglio? Il buon frate si lasciò lusingare e gabbare all'apparenza dei gravi argomenti di quel di Alagna: ma doveva recarsi a mente, che per quanto massima si fosse l'autorità del pontefice, non poteva assolver lui che non era pentito! *Quod etiam facere ipse Deus non potuisset* (1). Però visibilmente apparisce, che in tal fatto, come in niun altro mai non fu dall'Alighieri debilitato, o ristretto il potere delle somme chiavi lasciate da Cristo a Pietro, e da questo trasmesse a' successori suoi.

IX. Sopra che torna bene l'attendere al frequente invito, che egli ne porge a militare sotto quel glorioso vessillo, non escluso l'istesso imperatore: il quale deve usare al sovrano pontefice quella riverenza, che è dovuta dal figliuolo alla madre, e dal primogenito al suo padre (2). Di qui è, che nella monarchia consentì, che si potesse ben raffigurare nel *sole* il pontefice, e nella *luna* l'imperatore: perocchè rispetto al reggimento spirituale, voleva che questi fosse pienamente nella soggezione di quello, acciocchè, illustrato dalla luce della paterna grazia, *irraggiasse la terra con migliore virtù* (3). Vero è che nel poema sacro quèsti due supremi capi vengono rappresentati in due *soli*: ma bene furono distinti l'uno dall'altro, con dare a vedere che dell'imperatore era l'additare la strada del mondo, e del papa quella di Dio (4). Or dunque chi non milita sotto il vessillo apostolico è trasviato da Dio; e se le divise ereticali rivolgono Dante in loro difesa, noi chiameremo in aiuto il medesimo Dante a profferire la sentenza della loro condannazione. In-

(1) *Monar.*, p. 158
(2) *Mon.*, lib. 3, e in più luoghi. — *Par.*, c. 16, v. 60.
(3) *Mon.*, in fine.
(4) *Purg.*, c. 16, v. 106 e seguenti.

tendano, intendano il grido che egli fa loro altamente risuonare: *O stoltissime e vilissime bestiole che a guisa d'uomini vi pascete; che presumete contra nostra fede parlare.... maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi vi crede* (1).

X. Ma del pari degnissima di gran considerazione è la forma del suo credere manifestata dall'Alighieri, allorchè, ponendosi a dimostrare che l'uffizio del monarca dipendeva immediatamente da Dio e non dal pontefice, e sospettando non altri potesse in mala parte volgere il suo discorso, si espresse in questi termini: *Illa reverentia fretus quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio* (2). E non doveansi a ciò rendere mute le lingue di quanti fanno che Dante si levasse incontro al romano pontefice per mettersi egli stesso a capo e guida di una parte dell'ovile di Cristo?

XI. Forzati come sono a vedere l'altissimo poeta a quando a quando professar devozione al papale ammanto, vanno poi fantasticando e divulgando, che quegli per bello studio a ciò si condusse: perchè non fosse aperto quell'odio che nel profondo del suo cuore nutriva. Sì fatto discorrere, o meglio dirò sofisticare, si mostra così del tutto vano e mal fondato, che appena merita l'opera della risposta. Che Dante frodasse la verità, chi il crederebbe, quando ei temeva di perdere fama appresso di noi, sol che si fosse mostrato timido amico del vero? Questo solo desidera, questo solo ama, questo solo ei grida al comune vantaggio: e per amore di questo infrangerebbe quale si è più stretto vincolo di santa amicizia (3). E poi quale cagione poteva mai far lui mentire a se stesso, che si riputava a grande argomento d'onore il percuotere le più alte cime? Nissuna offesa poteva più gravare al nome di Dante, che l'incolparlo d'aver falsato la verità, e l'intimo sen-

(1) *Conv.*, trat. 4, c. 3.
(2) *Mon*, lib. 3.
(3) *Conv.*, trat. 4, c. 3. Lett. ai card. § 5.

re: e se d'ogni altra si placherebbe, di
mmai. Non vibra egli inesorabilmente le
sopra i più venerandi capi? Non esercita
ficio d'annunziare *in pro del mondo che*
anca la verità, siccome gli era stato com-
da san Pietro e da Cacciaguido?
piglierebbero i nostri oppositori, se quanto
chi negherà lui non essere stato irriverente
ità? Innanzi che io mi deliberi da cosifatta
amente e senza tema di venir contradetto
gli non biasima ne'papi, e non tocca pure la
delle chiavi; sì veramente l'opera che ne'po-
fu loro conceduta, e la cura che essi prende-
mondane: percuote l'individuo tralignante o
la *sedia che per sè non traligna* (1). E te-
non suo proprio, lascia di por mano all'*arca*, e
a solo pungere i buoi ricalcitranti (2). Benchè
negare, che incontro a taluni dei sovrani ponte-
lasciato guidare a troppo maggior acerbità di rim-
te non si conveniva, non però a lui parve di avere
orso i termini a che lo costringeva il giusto dettame
coscienza. E per verità, comecchè l'impeto del suo
feroce lo sospingesse ad usare parole ancora più
quelle onde rimproverò l'avarizia di Niccolò III, pur
a sentì frenarsi dalla riverenza delle somme chiavi che
tenne nella vita lieta (3).

I. Oltre a ciò, giunto là dove si purga l'avarizia, e dove
ustizia e la speranza fanno men duro il soffrire, e richie-
che ebbe ad uno spirito chi ei fosse, ed avutone in rispo-
: che fu successore di Pietro: sentendosi rimorso dalla sua
gnitosa e netta coscienza, s'inginocchiò in atto di riverire
eccelsa dignità di colui. E non prima si levò in piedi, che da
quel pontefice, Adriano IV, gli fosse stato imposto di così

(1) *Purg.*, c. 12, v. 90.
(2) Lett. ai cardinali, § 5.
(3) *Inf.*, c. 19, v. 100 e seguenti.

fare (1). Con questi apertissimi segni che Dante mostrò della sua riverenza alla sedia apostolica, come sospettar poi e gridare in opposto? Le parole sono il fedele interprete dell'animo: e solo che bene si riguardino, ne pongono il più chiaro ed il più certo indizio; ma Dante, come qualsiasi altro scrittore, vuol essere ricercato e giudicato con mente sincera e con sola guida del vero: d'altro modo l'interpretazione o dà nel falso, od assai di leggieri si tira a sostenere le opinioni da noi caramente idoleggiate. Nè a questo punto sarà fuori di proposito il riflettere, che il nostro Alighieri non pure si tenne con ossequio riverente verso il pontificato, ma, aprendo candidamente l'animo suo, disse che quello era la più sublime cima, il supremo dei sommi onori, a che l'uomo in terra potesse mai giungere (2).

XIV. Rivolgasi ora il pensiero a considerare, che il cantore della rettitudine, infiammato, come era, da veemente ira incontro alla persona di Bonifacio VIII, tanto da credere vacante al cospetto di Dio (non però degli uomini) il santo luogo di Pietro, quando di lui ricorda la prigionia fatta da quella mala peste di Francia, da quell'audacissimo, da quel ribaldo Filippo, di nome il *bello*, ma di costumi viziato e lordo, esce con impeto in parole così poderose di sentenza, e sì fortemente efficaci, che buono sarà alla mia causa lo spiegarle dinnanzi al vostro alto intelletto, onoratissimi signori.

> Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto
> Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
> E nel vicario suo Cristo esser culto;
> Veggiolo un'altra volta esser deriso,
> Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele,
> E tra vivi ladron essere anciso:
> Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò nol saria, ma *senza decreto*
> Porta nel tempio le cupide vele (3).

(1) *Purg.*, c. 19, v. 130 e seguenti.
(2) *Purg.*, c. 19, v. 100.
(3) *Purg.*, c. 20, v. 83.

Vi ha forse nella trina cantica altri versi che s'improntino di uno sdegno maggiore? Non traluce in quelle parole il segno dell'interna stampa? Come avrebbe potuto concepire e disfogare tanta rabbia, se non perchè l'onorare che ei faceva l'insigne grado pontificio, gli rendeva intollerabile ed esecrando quello non mai più visto iniquo dispregio?

XV. Or si perdoni a Dante l'oltraggio fatto al magnanimo Bonifacio; ma e chi non gl'imputerebbe la grave colpa d'aver posto in inferno un uom di sì eccellente santità come papa Celestino? Chi potrà mai scusar lui, che dannò quale eretico un Anastasio II, che tale non fu? (1) Queste accuse, le cento volte e con insolenti e frivoli modi prodotte, ma con invitti argomenti impugnate, se pur tuttavia voglionsi richiamare in vigore, non si giudicherà vana cosa nè indebita, se altri cerchi di svigorirle, o, se sia possibile, di spegnerle.

In prima e sopratutto è da por mente che Celestino non fu canonizzato per santo se non dopo assai tempo che l'Alighieri finse l'avvenimento del suo viaggio misterioso, e scrisse quelle parole: ond'è che quelle hannosi a riferire e adattare a colui, non come santo, ma solamente pontefice. L'avergli poi rinfacciata la viltà del gran rifiuto, fu soverchia presuntuosa arditezza, nè io vorrei già sgravarnelo: se non che metterà bene l'avvertire, che la parola *viltà* in quel luogo della Comedia non indica già vizio di corrotta natura, ma solo piccolezza e abbattimento d'animo, o timidità che vogliasi chiamare (2):

> La quale spesse fiate l'uomo ingombra,
> Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
> Come falso veder bestia quand'ombra (3).

XVI. E Dante medesimo se ne dichiarò sopraffatto, allorchè era per lasciare il proponimento di seguire i consigli e la guida del suo maestro, che designava condurlo per i luoghi eterni. Ed altramente: chi mirando bene addentro quelle pa-

(1) *Inf.*, c. 3, v. 60. — *Inf.*, c. 11, v. 7.
(2) *Conv.*, trat. 1, c. 11.
(3) *Inf.*, c. 2, v. 43.

role non le scorge profferite e mosse dal grandissimo concetto che il solenne poeta si aveva formato della santità di quel sommo pastore? Celestino era un papa secondo il cuore di Dante; Celestino poteva assicurare le speranze e soddisfare l'ardente brama di Dante; Celestino poteva ricondurre la pace nella Chiesa raddrizzando e conformando al suo apostolico esempio gli altri pastori: ma rinunciando egli al potere delle chiavi fallirono a Dante i conforti a bene sperare quello che nella sua fervida imaginazione figuravasi oggimai come certo e lieto avvenire. Per il che, qual chi ascolta un grande inganno che gli sia fatto, forte gli si commosse l'animo di sdegno incontro a colui, e non potè contenersi che nol biasimasse di pusillanimità: unica e sola cagione che lo divertì dal compiere quella tanto e accesamente e universalmente desiderata impresa. Ed avvegnachè la riverenza ad un uomo di sì provata e tanto singolar virtù dovesse impedire al poeta di usare quelle ontose parole, non si dovrà disconsentire chi affermi lui non aver offeso un santo, ma papa Celestino, e non riprovata la dignità papale, ma un atto stimato indegno di cotanto ufficio.

Al quale ufficio portò ancora inviolabile fede quell'Anastasio II, ricordato nell'undecimo dell'Inferno. Che se Dante ivi lo condanna come eretico, è da sapere che tale il conosceva nell'opinione comune, e tale gliel dimostrarono gli scritti di Martino Polono e Graziano. Ma questi scrittori, e l'Alighieri con essi, non ricercando a fondo e nelle proprie fonti la verità, si stettero contenti a quanto le volgari tradizioni narravano: cioè che Anastasio fosse caduto in fallo di eresia e morto in ira a Dio perchè ai consigli del tessalonicese Fotino aveva rimesso nella sedia di Costantinopoli quell'Acacio, il quale, come favoreggiatore dell'eretico Eutichio, n'era stato dirittamente deposto. Ciò tutto è falsità e favola manifesta, giacchè appresso testimoni di grande autorità e di fede provata si ha per fermo, che Acacio fosse passato di vita molto innanzi che Anastasio salisse al pontificato.

La favolosa menzogna è proceduta da che a' tempi di papa Anastasio incontrò che vivesse un imperatore anche esso di questo nome; il quale veramente peccò dell'eresia d'Eutichio, e favoreggiando Acacio, sentì poi il flagello dell'eterna giustizia. Quello adunque che voleasi attribuire al sovrano dell'impero, fu, per ignoranza della verace storia, apposto al reggitor della Chiesa. Siffatte cose io discorro colla scorta di quel profondo e dotto ingegno che fu il Bellarmino; il quale col soccorso d'una finissima critica, e solo guidato dall'amore del vero, seppe e trovò modo a far risplendere la vera luce, dove non era che denso buio di notte.

XVII. Ma qui non posso, o miei riveriti academici, temperarmi sì che il mio sdegno non si accenda verso quelli, non saprei se io mi debba chiamare insani od insolenti, i quali sanno che Dante in ciò errasse a bella posta e con piacere. Chi intimamente penetrò l'animo del sommo Fiorentino e non v' indusse le proprie idee, vi avrà scorto ben altri disegni. La verità gli è guida in tutto; e se pare offenderla alcuna volta, nol fa ad arte: ma perchè la storia falsamente gli grida. Egli prende di bocca al popolo le opinioni, e secondo che le sente e trova buone o ree, così le giudica, le approva o le danna; e se il sentimento della volgare schiera concorda nell'attribuire grandi peccati a grandi persone, non lascia di scrosciare pesanti su questi i suoi flagelli, e così ne ammonisce che niuno errore, quantunque in suprema altezza risegga, deve sgomentarci dal correre la via diritta: sapendosi per certo, che secondamente all'opere, così ne sarà fatto giudizio e che non ci può scagionare l'avere nella colpa illustri compagni. Nè d'altro lato nulla poteva muovere lui a dannare un pontefice tra gli eretici, se non fosse il sospetto che tanto reverendo nome si traesse dietro seguaci: i quali però si adopera di svolgere dal reo esempio mettendo loro in vista ed in pensiero il pesantissimo e travaglioso carico onde in inferno è aggravato quel sì eccelso prevaricatore. Non

per questo lasciò che, siccome in terra, così ancora laggiù nei cerchi d'abisso, quel papa trovasse luogo sopra tutti cospicuo. E nel vero gli altri eretici stannosi per entro ai sepolcri da cui sono levati tutti i coperchi, ed egli, Anastasio, giace in un avello maggiore di quanti ivi s'offersero alla vista di Dante, e sopra ciò guardato da una pietra avente una scritta non veduta altrove. La quale, giusta l'avviso di un insigne commentatore, fu posta dall'Alighieri, per rispetto alla grandezza ed autorità del papa, il quale, come vero vicario di Cristo e come capo della religione, deve aver più fede che ciascun'altra qualsivoglia persona.

E poi a qual fine imaginare segnato e chiuso quell'avello in preferenza degli altri tutti? Per me io credo che al divino cantore paresse così nuovo, così inudito e così incredibile, che un papa si fosse dipartito dalla fede sincera, che volle averne testimonianza da' suoi propri occhi: persuadendo in un tempo sè ed altrui, quello essere stato il primo, ma ancora dover essere l'ultimo dei papi eretici!

Del resto, la sacra Comedia, perchè giovasse al bene comune, e tutti impedisse dal trasviarsi, dovea comprendere le tradizioni che maggiormente erano divulgate ed avute per veraci da ogni maniera di persone. Perciò non deve addurre maraviglia, se così in quello, del pari che in altri casi, il nostro poeta non conobbe e non abbracciò la storica verità, la quale, massime a' que' dì, era tra molte dubbiezze e falsità confusa e nascosta, nè facilmente penetrabile ad una critica non ancor molto, per non dire nullamente affinata.

XVIII. Non però di meno qui si ristanno i mal consigliati amici alla gloria di Dante: che anzi viepiù accrescendo la gagliardia dei loro argomenti, gridano che egli, ben lungi dal prestare riverenza d'ossequio al sublime grado dei pontefici, tant'oltre è proceduto, che da costoro fece derivare le miserie tutte ed i mali, onde non pure l'italico paese, ma l'intiero mondo era infestato ed afflitto. E per fermo (così levano essi balda e franca la voce) non disse e nol ridisse più volte, che il capo reo torceva il mondo (1): che l'umana famiglia svia-

(1) *Par.*, c. 8, v. 131.

vasi, non vi essendo chi ben la governasse (1): che i privilegi eran venduti e mendaci (2): che si comprava e vendeva dentro dal tempio fondato sul sangue dei martiri, e sulla verità dei miracoli (3): che Roma faceva mercato di Cristo (4): che la buona pianta, seminata da Pietro, di vite tralignava nella malignità d'un pruno (5): che la mistica vigna imbiancava per la reità del vignaio (6): che infine non colle spade, ma facevasi guerra col pane che la pietà del Signore a tutti liberamente dispensa? (7) E tali focose saette non ferivano esse nel vivo la sedia di Roma? non ne crollavano la potenza? non ne abbattevano la dignità? Quelle accuse certo son vere, e gravi tanto da non poterne del tutto scolpare l'altissimo poeta, ma non si può quindi arguire, che ei ne volesse impedito e fiaccato l'uffizio delle sante chiavi. All'avviso di lui il mondo era ben tutto deserto d'ogni virtù, e gravido e coperto di malizia, per la mala condotta del gran pastore (8): ma e che perciò? Diremo noi minore la virtù del pastorale? sarà men forte la verga, perchè male se ne usi? Si giudicherà ingannevole la via se la scorta non va diritto, o maligna la pianta quando per mal coltivarla non rende buoni i suoi frutti? Si rechi pur biasimo a Dante di troppa arditezza, ma non siavi chi perciò il reputi men fedele alla legge di Cristo e alla catedra di Roma. Imperocchè, se le piaghe onde l'Italia e ogn'altra parte dell'umano consorzio era pressochè morta e per poco impossibile a ricrearsi; se, dico io, facevansi derivare per colpa del pastore della Chiesa, era ancora immutabile e perpetuo sentimento di Dante che l'unica nostra salute potesse venire solo da un santo pontefice e da questo solo sperarsi. Perchè io ben raffermi e dichiari il mio pen-

(1) *Par.*, c. 27, v. 140.
(2) *Par.*, c. 27, v. 135.
(3) *Par.*, c. 18, v. 123.
(4) *Par.*, c. 17, v. 51.
(5) *Par.*, c. 29, v. 111.
(6) *Par.*, c. 12, v. 87.
(7) *Par.*, c. 18, v. 125.
(8) *Purg*, c. 16, v. 60 e 101.

siero, mi bisognerebbe allargare in troppo maggiori parole che al presente non mi consentono: pur tuttavia non siavi ingrato, o signori, che io produca un argomento invincibile a qualunque impugnazione, e facile eziandio a persuadersi, che il famoso *Veltro*, sperato distruggitore dell'antica *lupa*, non può raffigurare altra persona che un *novello pontefice*. Le parole di Dante valgano ad acquistarmi quella fede, che in niun'altra guisa mi prometterei incontro al disfavore delle opinioni correnti.

XIX. Il fine della Comedia è di *rimuovere i viventi della presente vita dallo stato di miseria, e condurli a quello di felicità* (1). Ora la felicità, per rispondere alla doppia natura dell'uomo, corruttibile ed incorruttibile, ha da essere di due maniere: l'una temporale, che vien riposta *nell' operazione della propria virtù*; l'altra eterna che si fa consistere *nella fruizione del divino aspetto.*

A queste beatitudini, come a diverse conclusioni, si giunge per diversi mezzi: imperocchè alla prima si perviene mediante gli ammaestramenti filosofici, purchè li seguitiamo, operando giusta le virtù morali ed intellettuali: alla seconda conducono i precetti spirituali, qualor a questi ci atteniamo praticando le teologali virtù, fede, speranza e carità. Ma benchè siffatti mezzi ci siano dimostrati, gli uni dall'umana ragione, la quale pei filosofi è manifesta: e gli altri dal santo Spirito, che per i profeti e sacri scrittori, per l'eterno Figliuol di Dio Gesù Cristo, e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali e le cose necessarie a noi ci rivelò: nientedimeno l'umana cupidità li posporrebbe, se gli uomini come *cavalli nelle loro bestialità vagabondi*, non fossero con freno rattenuti. Onde ei fu bisogno all'uomo di due *direttivi* secondo i due suoi fini: cioè *del sommo Pontefice, il quale a norma delle rivelazioni dirizzasse l'umana generazione alla felicità spirituale, e dell'Imperatore che, giusta le filosofiche dottrine, la guidasse alla temporale felicità* (1).

---

(1) *Sp. a Can.*, s. 5. Questa lettera è tutta propria di Dante, e presto ne publicherò un *autentico documento*, sconosciuto finora.

XX. Premessi questi costanti principii della scienza dantesca, obbligandomi distrettamente ad essi, così la ragiono; se il fine del sacro poema è di condurre gli uomini alla felicità *della terra e del cielo*, bisognava non pure che ivi si porgessero i filosofici ammaestramenti che sono a seguitare chi voglia godere la beatitudine di questa vita, ma e si dovrà eziandio additare gl' insegnamenti teologici ai quali conviene praticamente appigliarsi per giungere alla eterna felicità del paradiso. Nè Dante fallì punto al suo scopo: tanto che posso affermare, senza tema di sentirmi inferiore alle prove, che la Comedía, oltre al comprendere tutte le dottrine del vivere morale e civile, ha in sè quanto fa d'uopo per iscorgere l'uomo alla perfezione della vita cristiana. Ed assai di buona voglia io mi abbandonerei a recarne amplissime dimostrazioni qualvolta ciò importasse all'uopo mio: ma posciachè mal potrebbero i filosofici e teologici argomenti incontro ai forti *pungoli della cupidigia* (2), io avrò meglio giovato all'intendimento propostomi, rappresentandovi aperta quella necessità che ad ogni piccolo tratto della Comedia ci fa sentire, o sia d'un imperatore che rinforzando i precetti della filosofia e di essi aiutandosi diriga l'uomo alla beatitudine di questa terra: o sia d'un papa, che, a seconda delle teologiche virtù, lo ravvii e tenga diritto nel cammino del cielo.

XXI. Quanto è al primo, è da sapere, che *filosofia senza autorità imperiale è pericolosa, e questa senza quella è quasi debole, non per sè ma per la disordinanza della gente: sicchè l'una coll'altra congiunta utilissime e pienissime sono d'ogni vigore* (3). Ed è perciò che il gran Signore dell'impero ci viene raffigurato in un *sole*, che raggiando da Roma la sua luce segna la strada del mondo (4): perciò è che si rimprovera ad Alberto Tedesco (vedi ora se la politica di Dante è tutto

(1) *Mon.*, in fine, e *Conv.*, trat. 4, c. 4.
(2) *Mon.*, in fine, e *Conv.* t. 4 e 5. *Purg.*, c. 16, v. 109.
(3) *Conv.*, trat. 4, c. 6.
(4) *Purg.*, c. 16, v. 108.

quella del secolo nostro!) che abbandonasse l'Italia e non venisse ad inforcare li arcioni di questa belva indomita e selvaggia (1): perciò è che sovra costui e il padre suo Ridolfo, che poteva e non volle sanare le italiche piaghe, si chiama dal cielo una giusta, nuova ed aperta vendetta (2). Nè ad altro riescono quelle continue grida, perchè Roma si mostrasse noverca a Cesare (3) e confondendo in sè due reggimenti nol lasciasse sedere su l'alto scranno (4), che per universale beneficio ed eterno diritto gli era dovuto (5). A questo accennava Dante, quando previde che la fortuna, mutate le cose, *volgerebbe le poppe* ove erano *le prore* (6): poichè le stelle si affrettavano a darne sicuro il tempo, che un messo di Dio *giusto erede* di quell'*Aquila* (7) che *lasciò le penne al mistico carro* (la dote offerta da Costantino al primo ricco padre (8) verrà ad abbattere la civile monarchia di Roma e il *gigante* della parte guelfa, che insieme con essa peccava (9). Ed affinchè le genti del bel paese si disponessero a fare buone accoglienze all'alto Arrigo che veniva a ristorarle dai sofferti danni, e nol cacciassero come agnello che, rifiutato il latte della nutrice, si consuma di fame (10) rappresenta loro davanti al pensiero la confusione delle persone che era entrata a pregiudicare Firenze (11): e ciò appunto, perchè Roma, avversando le parti dell'impero e favoreggiando i Guelfi, lasciava che Fiorenza del popol suo si

---

(1) *Purg.*, c. 6, v. 98.

(2) *Purg.*, c. 6, v. 100.

(3) *Purg.*, c. 16, v. 59.

(4) *Purg.*, c. 16, v. 127, e c. 6, v. 92.

(5) Lib. 2.

(6) *Par.*, c. 27, v. 147.

(7) *Purg.*, c. 33, v. 44.

(8) *Inf.*, c. 19, v. 117.

(9) *Ep. ad Hen.*, v. 11. Eia igitur rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth et *Goliam hunc* (i Guelfi di cui si accenna superiormente) *in funda sapientiæ tuæ, atque in lapide virium tuarum offende*. Citato dal p. Ponta.

(10) *Purg.*, c. 30, v. 140.

(11) *Purg.*, c. 16, v. 68.

dimagrasse e del sangue di lei venissero a bere e disbramarsi quelli che in altri tempi sarebbonsi rivolti a Simofronti dove il loro avolo andava alla cerca (1). E per non indugiare più a lungo in materia sì certa, piacciavi, o signori, di farvi sovvenire all'animo i grandi fatti dell'Aquila, che a gloria e sostegno dell'impero ci vengono magnificamente celebrati nel settimo del Paradiso: sostenete alcun poco a ripensarli, e poi mi dite, se Dante non abbia quivi inteso di raffermare con tanti prodigi la necessità dell'imperatore al benessere del mondo, e così piegar l'animo de' suoi cittadini e de' popoli tutti ad accogliere l'augusto Arrigo, il tanto aspettato messaggiero di Dio, la sicura guida alla civile felicità e la seconda tavola di scampo nell'universale naufragio.

XXII. Ma tanto non bastava acciò che il divino poema non mancasse a quel nobilissimo segno che il suo autore si aveva proposto: sì, richiedevasi ben anco, che provedesse alla sicurezza della nostra beatitudine eterna, dimostrandoci la necessità d'un pontefice, il quale colla scorta della divina sapienza e colla santità dell'esempio ce ne agevolasse il possedimento.

Veggiamo di certo, se a questo intendimento siasi rivolto l'autore della trina cantica immortale: e in prima vi chiedo in grazia, o signori, perchè mai così del frequente dolorando ei ne ricordasse i traviamenti dei pastori e della santa greggia, ove non fosse stato per richiamare quelli e questa nella verace via della salute? Ma non intese già, nè sospirò che un imperatore e molto meno uno degl'italici tiranni venisse a por fine a tanto lacrimabile danno. Perocchè troppo ben sapeva, e non di rado ammonì doversi temere officio non commesso (2); e minacciò dolorosi guai a qualsifosse novello Oza, che tentasse di pur toccare l'arca del Signore, figura della Chiesa e speciale retaggio del pontefice massimo, a' cui cenni monarchi e principi inchinar debbono

---

(1) *Par*, c. 16, v. 65.
(2) *Purg.*, c. 10, v. 57.

umiliate le fronti (1). Nè gli sfuggì dal pensiero, che la spada mal può intromettersi nel governo del pastorale (2): e che il divino segno dell'Aquila infelicemente combatte contro il vessillo delle somme chiavi (3): la chiesa fondarsi su Cristo e la monarchia sul diritto umano (4): all'imperatore e al pontefice essere prescritto officio e vie diverse; all'uno per la terra, all'altro pel cielo (5): nè queste incrocicchiandosi avere da impedirsi, ma anzi a vicenda giovarsi, essendo la mortale felicità in alcun modo ordinata alla beatitudine sempiterna (6). Per il che appar manifesto l'errore di quanti, scorgendo nella tanto decantata *lupa* l'imagine della *potenza ecclesiastica, della curia romana*, vorrebbero che un reggitor dell'impero o un suo vicario fosse quel nuovissimo *veltro* che, giusta lo spirito profetico dell'Alighieri, l'avrebbe, quando che fosse, ritolta dagli abusi e costretta in freno. Questa opinione, benchè sostenuta da interpreti degnissimi e maggiori d'ogni riverenza, mostrasi tanto in contraddizione alla fede catolica del nostro autore e al fine principale a cui riguardò scrivendo la Comedia, che mi è pur forza d'esclamare: *Graviter magni magno cecidere ibi casu.* E qualora sopra ciò mi rigiro e penso, non più mi stupisco che il signor Graul, acatolico di religione e negli studii Danteschi esercitato alla scuola del Rossetti, abbia potuto scorgere nel *veltro* quasi prefigurato Lutero. Infatti, chi voglia ragionare colla nuova logica somministrata dall'antecessore di quanti prendono giuoco della Comedia, siccome di un lavoro intessuto di anagrammi, che essi fanno e poi disfanno a piacere: le lettere della parola *Lutero* sono quelle stesse del vocabolo *veltro*, e perciò nel buio intendimento di Dante non si vogliono punto diver-

(1) Lett. ai cardinali, § 5. — *Mon*, in fine.
(2) *Purg.*, c. 16, v. 110 — Lett. ai cardinali, § 5.
(3) *Purg.*, c. 16, v. 117.
(4) *Ecclesiæ fundamentum Christus est. Imperii vero seu monarchiæ fundamentum ius humanum est. Mon.*, lib. 3, c. 10. — *Alia est ratio papæ, alia imperatoris.* Ib., c. 11.
(5) *Purg.*, c. 16, v. 117. — *Mon.*, l. 2, c. 2 e 3.
(6) *Mon.*, in fine.

sificare nel significato (1). A tanto pessima conseguenza direttamente conduce una mal avvisata opinione!

XXIII. Ben so che taluni, a cessare il forte pericolo, restringono l'uffizio del veltro a disperdere ed annullare la pontificia dominazione solo in rispetto al regno temporale, non attribuendogli veruna cura di quanto propriamente spetta alla Chiesa: ma quindi non si vedrebbe come tal providenza potesse per dicevol modo bastare al grandissimo scopo di svellere dal mondo la maligna radice de' vizii e farvi rigermogliare le sante virtù. E qual forza era mai essa da prestarsi e reggere incontro alla volontà ed alla spiritual corte del pontefice? Poniam caso che la prepotente signoria d'uno Scaligero, d'un Uguccione o d'altro qualsiasi avesse violentemente ridotto il gran padre all'antica povertà e finanche a trattare le reti come già l'umile pescatore di Galilea: forse che era questo il sicuro scampo dagl'infiniti mali onde le genti si giacevano oppresse? Ciò anzi non avrebbe che perpetuate le ire tra il sacerdozio e l'impero: ed in così grave scandalo restando viepiù offeso il popolo di Dio, saria corso a precipitevole rovina: testimonio n'era la miseranda pressura dello stesso Bonifacio. Ed ottimo consigliere, che sarebbe stato il nostro autore, a persuaderci il rimedio assai peggiore del male!

XXIV. Io consentirò di buon grado, e niuno vorrà contrastare al sommo e degnamente celebre Carlo Troia, che Uguccione della Faggiola sia stato il *veltro*, o per meglio dire la *speranza* in prima *dei Ghibellini*, poi *dei Bianchi*, del cui numero fu Dante: nè mi opporrò ai dottissimi Scolari e Picci, che la principale salute di questo Ghibellino fuggiasco si riponesse, dopo la sconfitta del Faggiolano, nel *maggior tiranno che allor fosse in Lombardia* (2), il magnanimo, il gentile, il cortese Can-grande della Scala. Ma questi capitani

---

(1) È da notare che gli antichi non differenziavano la *u* dal *v*, scrivendo sempre *u*.

(2) Giovanni Villani, *Stor. fior.*

d'arme, rapaci e stanchi, non sazi mai nè di terra, nè di peltro, nè di sangue: i quali avrebbero senza niun ritegno portato nel tempio le loro *cupide vele*, nulla hanno che fare col *veltro* del poema *sacro*, nè nulla con questo. Perocchè l'Alighieri prende quivi altra persona da quella in che l'istoria ce lo rappresenta e che parecchi gli fanno rivestire per tutta la Comedia. Che se nel vario e fortunoso avvicendarsi della sua vita, ei fu or *guelfo*, or *ghibellino*, or *bianco*, in quelle divine cantiche fa parte da se stesso (1): flagella in pari modo i seguaci di qualunque fazione (2); e magnificando le prime e splendide glorie della Chiesa di Roma, e predicando i solenni fatti e diritti dell'impero, ritrae e sforza le genti tutte a correr dietro a tanto felici e fortunate insegne (3). E d'altro lato: fuori un piccolo cenno, che del signor di Verona abbiamo nella cantica del Paradiso (4), non iscorgesi altrove alcun si-

---

(1) *Par.*, c. 17, v. 69.

(2) *Par.*, c. 6, v. 101 e seg.

(3) *Par.*, c. 6. 11. 12. 27, e in più altri luoghi.

(4) Ma Cangrande è del tutto impossibile che sia il *veltro* di Dante, perchè bisognerebbe disfare l'unità del poema, e levare que' vituperi che nel c. 18, v. 121 del *Purg.* si leggono contro la casa degli Scaligeri, o almeno supporre che il Purgatorio non fosse publicato prima del 16 di dicembre 1318, quando Cangrande fu eletto capitan generale della Lega lombarda. Laddove sappiamo che l' Inferno e il Purgatorio erano già publicati prima del 1318. Questo si ricava dalle parole di Dante scritte a Giovanni di Virgilio: *Quum mundi circumflua corpora cantu — Astricolæque meo, velut* infera regna *patebunt — Devincere caput hedera lauroque juvabit.* Eg. 1, v. 53. Ognun vede che *infera regna* abbraccia sì l'inferno propriamente detto, e sì il purgatorio: perchè, secondo Dante, essendo quasi due regni collocati l'uno sul centro della terra, e l'altro sulla superficie dell'emisfero opposto a noi, si possano tutti e due chiamare *inferni* rispetto al *superno regno*, è che costituisce la terza cantica. D'altra parte si sa, che Giovanni di Virgilio scriveva a Dante dopo del 1319: giacchè nel *carme* precedente alle egloghe lo conforta a far materia del suo canto: *I monti della Liguria e le flotte partenopee*: *Dic ligurum montes et classes parthenopæas — Carmine quo possis, Alcidæ tangere Gades.*

I quali versi vengono da un anonimo contemporaneo interpretati così; *Armatas regum neapolitanorum, et maxime quum rex Robertus fuit apud Januam in obsidione.* Ora le mosse navali di Napoli per liberar Genova dall'assedio accaddero sul principio del 1319, cioè un mese innanzi che Cangrande fosse fatto capitano generale della Lega lombarda, e vogliam

curo indizio di que' prodi campioni: e con qual ragione or dunque si vogliono introdurre come attori principalissimi di tutta la Comedia? Meno, comecchè sempre lontano dal vero è chi s'avvisa di riconoscere nel *veltro* il dominator dell'impero: essendo che la costui dignità non procede nè dipende dal pontefice, come nè anche la divina autorità di questo soggiace punto all'imperatore (1), il quale non impugnarla, ma deve riverirla al pari del minimo figliuolo della Chiesa (2). Per aver dato libero il campo agli ardui voli della fantasia e secondato le fallaci lusinghe del concepito e prefisso disegno, gran parte de' commentatori furono per varie guise distolti dall' investigare la propria cagione e qualità del danno universale; e di qui intravvenne la strana discordia de' loro giudizii nell'assegnarne il conveniente rinfrancamento. Ond'io, lasciato a molti d'affaticare e mostrar l'ingegno con belle invenzioni, mi conterrò al semplice studio d'interrogar Dante e di segnarne precise le risposte.

XXV. Bramava il nostro poeta di vedere e quindi manifestare altrui la propria cagione del sì lamentabile sviamento del mondo, e con sollecitudine ansiosa supplicò il buon Marco che gliel' additasse (3). E questi, come anima gentile che non fa scusa, ma fa suo piacere della voglia altrui, di presente l'acquieta nel suo desiderio: e sulle prime, riprovato l'errore di chi recava i tristi effetti all'influenza del cielo, viene poi dimostrando la convenienza che vi fossero leggi per freno dell'umana cupidigia, ed un re che, se gli manchi l'autorità filosofica (4), *almeno* vedesse chiaro il *beato fine* dell' universale civiltà (5): vale a dire quell'*alto segno* a

---

dire che proprio in questo brevissimo intervallo, o poco dopo, apparissero a luce quelle due cantiche, non fossero esse già da molto prima conosciute a Giovanni di Virgilio? Chi dunque pretende di ravvisare nel *veltro* il famoso Cangrande, bisogna che, oltre al contradire alle espresse parole di Dante, metta sottosopra la Storia di Dante e di Cangrande.

(1) *Mon.*, l. 3, cap. ult.

(2) Ibid.

(3) *Purg.*, c. 16, v. 60.

(4) *Conv.*, trat. 4, t. 4, c. 6.

(5) *Conv.*, trat. 4, c. 4.

cui debb'egli affissare attento lo sguardo per contenere gli uomini nell'adempimento delle leggi, e così indirizzarli alla *vera città del ben vivere* (1) dove il bramato fine si compie (2). Ragionato questo, il valoroso Lombardo soggiugne: esservi leggi, ma niuno a porvi mano e governarle: perocchè il pastore che precede può bene volgersi alla considerazione delle parole di Dio, ma non le adempie coll'opera (3): sa che il regno suo non è di questo mondo (4), ma intanto si procaccia pur anche di quivi collocarlo (5): vede che si vuol rendere a Dio quel ch'è di Dio, a Cesare quel che di Cesare (6), ma ad un istesso tempo impedisce a costui di stare nel suo gran seggio (7): s'arroga l'autorità dell'impero e di trasmetterlo cui più gli piace e ritoglierselo a volontà: ciò tutto si comprende in quel notabilissimo verso:

Ruminar può, ma non ha le unghie fesse (8).

Pertanto si conchiude, che la gente nel mirare la sua guida intesa pure a quel bene terreno ond'ella è ghiotta

Di quel si pasce, e più oltre non chiede:

---

(1) *Conv.*, c. 24.

(2) Questa è l'interpretazione che, attenendomi alle dottrine del Convito e della Monarchia, io reco a quei versi:

Conviene rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

La torre è il più alto segno e la parte primamente conspicua di una città, e chi s'avvia a questa, procede sicuro, quando gli venga pur da lontano veduta quella sublime altezza. La *vera città* è la *città del ben vivere*. *Conv.*, t. 4, c. 24: quella dove si *gode vita felice a cui l'uomo naturalmente è ordinato, ma di per sè non basta*, se l'imperatore non l'aiuti a raggiugnerla.

(3) *Purg.*, c. 16, v. 99.

(4) *Mon.*, lib. 3, c. 14.

(5) *Purg.*, c. 16, v. 210.

(6) *Purg.*, c. 6, v. 92.

(7) *Purg.*, c. 6, v. 90. — *Mon.*, lib. 2, c. 10: *Simulando iustitiam exequutorem iustitiæ non admittunt.*

(8) *Quidquid ruminat quidem et habet ungulam, sed non dividit eam — inter immunda reputabitis. Lev.*, c. 2, v. 4. « Adunque chi ruminar può e non ha le unghie fesse » v. 99, significa che egli è animale *immondo*; perchè se intende, non osserva ciò che Dio gli nota.

e che appunto la

> . . . . mala condotta del pastore
> È la cagion che 'l mondo ha fatto reo (1).

Ed a meglio dichiarare il suo concetto, quel sagace conoscitore dei vizi e del valore umano si diffonde in queste sentenze:

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Due *soli* aver, che l'una e l'altra strada
> Facean veder, e *del mondo* e di *Deo*.
>
> L'un l'altro ha spento; ed è giunta la *spada* (2)
> Col *pastorale*; e l'un e l'altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada;
>
> Perocchè, giunti, l'un l'altro *non teme*.
> Se non mi credi, pon mente alla spiga,
> Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
>
> In sul paese che Adige e Po riga
> Solea valore e cortesia trovarsi
> Prima che Federigo avesse briga (3).

Or dunque, per immobile avviso del nostro poeta, l'umana famiglia era affatto nemica a virtù, e trascorrea nel fallace cammino, perchè mal guidata dai pastori, che bramosi dei caduchi beni della terra, la venivano più e più adescando ed inviluppando nel solo desiderio di questa. Nè si temperò dal troppo folle ardimento di vituperarli con viso aperto: «la vostra avarizia, ei grida loro, attrista il mondo, calcando i buoni e sollevando i pravi (4): fatto vi avete Dio d'oro e d'argento (5) e del tutto vi trasmutaste dalla primitiva chiarezza (6). L'occhio vostro, fisso pure

---

(1) *Purg.* c. 16, v. 104.

(2) Questa unione della *spada* col *pastorale*, secondo il sentir di Dante, non è già ad intendersi, quasi che il papa non potesse tener qualche regno e nulla possedere nella terra: che può essere anch'egli uno de' tanti vicari dell'imperatore, e avere un conveniente patrimonio: ma che la *imperiale autorità* non va congiunta per diritto divino coll'*autorità pontificia*: la quale riguarda direttamente il regno de' cieli. *Mon.*, lib. 3, c. 13, 14.

(3) *Purg.*, c. 16, v. 106 al 117.

(4) *Inf.*, c. 29, v. 205.

(5) *Inf.*, c. 29, v. 112.

(6) *Par.*, c. 22, v. 93.

alle cose terrene, non si aderse in alto (1): e mentre le sostanze de' vostri consorti moltiplicavano, niuna cura vi prese che quelle della Chiesa andassero disperse (2). Di quanto male non fu principio quella dote offerta da Costantino al primo ricco padre (3)! tanto che il mondo ne fu quasi distrutto (4). Oh popolo felice! oh gloriosa Italia! se quegli che ti scemò l'imperio, mai non fosse nato, ovvero la sua pia intenzione non mai ingannato l'avesse (5).

XXVI. Senza più: ei non si ha che a rivoltar l'occhio alla monarchia ed al sacrato poema, per venire a sicura persuasione, che Dante riconoscea l'origine di qualunque danno e pervertimento dall'avarizia che ne' papi usava il suo *soperchio* (6): nè d'altro vizio li fece maggiormente colpabili. E dietro al mal esempio di questi supremi capi (7) erano tutti sviati, *pecore* ed *agni*, colpa il maledetto fiore prodotto e sparso dall'iniqua e tralignata Fiorenza (8). Onde è che, a ricominciare dal primo, già per ogni pascolo della numerosa greggia di Cristo si miravano

In veste di pastor lupi rapaci (9).

Questa insaziabile avarizia era il mortale veleno derivatoci dal gran nemico (10): questa il fumo che viziava la nostra giustizia influita dalla dolce stella di Giove (11): questa la maladetta lupa sbucata dall' inferno a disertare signoreggiando il mondo (12). Or chi si leverà al soccorso

(1) *Purg.*, c. 29, v. 118.
(2) *Mon.*, c. 2, lib. 20.
(3) *Inf.*, c. 29, v. 106.
(4) *Par.*, c. 20, v. 60.
(5) *Mon.*, lib., in fine.
(6) *Inf.*, c. 7, v. 48.
(7) *Par.*, c. 18, v. 126. Tutti sviati dietro al mal esempio.
(8) *Par.*, c. 9, v. 130. Firenze *produce e spande il maledetto fiore, che ha disviato le pecore e gli agni perchè ha fatto lupo del pastore.*
(9) *Par.*, c 27, v. 55.
(10) *Inf*, c. 6, v. 105.
(11) *Par.*, c. 18, v. 116.
(12) *Inf.*, c. 9, v. 8. *Il mal che tutto il mondo occupa.* Che la *lupa* del primo canto dell'Inferno sia l'*avarizia*, e non *altro* che l'*avarizia*, ce ne

di tanto dolore? chi guiderà in salvo la combattuta navicella di Pietro? chi ricondurrà nella dritta via le pecore, gli agni ed il pastore? Quegli che è l'Eterno sacerdote: che venne già in terra a prendere la carne dell'uomo per riparario a salute intera: che lasciò nella sua vita l'idea, la forma e l'esemplare della Chiesa militante. Quegli s'impietosirà delle afflizioni del suo popolo e gli darà novellamente un pontefice, il quale, colla verace luce della sapienza, col santo amore della giustizia e coll'efficace virtù delle opere lo diparta dalle cinque cupidità mondane, per rivolgerlo alle delizie dei pascoli eterni.

XXVII. E senza fallo l'unico ricreamento alle nostre dolorose necessità doveva venirci da colui solo che scruta le reni ed i cuori, e muove a suo piacere il voltabile arbitrio degli uomini. E qual altro mai saria bastato a correggere le maligne volontà onde la tristissima peste si procreava a distruggimento del mondo? Il perchè non sarà difficile intendere come al ripensare quella orribile nequizia di costumi, Dante esclamasse al sommo Giove per noi crocifisso, di rivolgere i giusti suoi occhi alle terre d'Italia (1), e con pio silenzio ne aspettasse ad ora ad ora l'efficace soccorso (2). Non però si tenne dal supplicare alla santa milizia del set-

---

convince Dante stesso, chiamando lupi, ossia *mariti della lupa*, tutti quanti sono miseri seguaci di quella: *cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem*. Lett. ai card, § 7. E *lupi* son detti i Fiorentini (*Purg.*, c. 14, v. 50), manifestamente biasimati d'avarizia al c. 6 dell'Inf., v. 74, e in più luoghi: e *lupa rapace* è detta Firenze nella canzone: « O patria degna ». *Lupi* sono chiamati i mali pastori, *Par.*, c. 27, v. 55: e Pluto, il dio della ricchezza, ci si fa conoscere pel *maledetto lupo*. *Inf.*, c. 7, v. 8. Nel resto niuno dubita che si parli dell'avarizia in quella esclamazione del *Purg.*, c. 20, v. 9.

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa!

Ogn'altra interpretazione che restringa e ritorca ad altro significato la *lupa* del c. 1, v. 48 dell'*Inf.*, ripugna alla massima autorità di Dante.

(1) *Purg.*, c. 6, v. 120-125.

(2) *Mon.*, lib. 2, c. 10.

timo cielo, acciò pregasse pei miseri peregrini in terra, tutti sviati dietro al malo esempio (1); e si fece quindi assicurare dal sommo Pietro, che l'alta Providenza, la quale con Scipione difese a Roma il sacrosanto segno dell'Aquila, il diritto dell'impero e la gloria del mondo, si affretterà di soccorrere allo stringente scopo (2). Chiunque poi s'avvisasse di scorgere in queste parole accennato un imperatore anzichè un pontefice, che riduca a migliori pensieri ed infreni i mali pastori e disperda la tristà semenza del felice orto di Cristo, non attese in tutto al ragionamento di quell'apostolico principe: conciossiachè quivi riprovasi con disdegno il sinistro uso onde i pastori adulteravano le cose sante, sol degne di sposarle ai buoni (3), e si condanna la deplorabile divisione in che mettevano il popolo cristiano (4), e si compiangono le chiavi divenute segnacolo in vessillo da muoversi incontro ai battezzati (5). Or diremo noi, che il primo santissimo vicario a cui nostro Signore confidò la guardia della Chiesa, diremo noi, che prenunziasse quasi rigeneratore di questa, non già uno de' suoi magnanimi successori nell'apostolica sedia, ma un sovrano reggitore dell'impero? Per quanto l'uomo si voglia raggirare con sofismi, gli sarà forza di concedere che quegli scandali rovinosi non poteansi nè levare nè esprimere, salvo da chi avrebbe adempiuto quaggiù le veci di Cristo, e ritrattone in sè l'imagine perfettissima. Nè vale il ridire che queste voci:

> Ma l'alta Providenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorra tosto, sì com' io concipio:

annunziano piuttosto e promettono come propizia salute delle genti l'avvenimento di un novello Scipione: poichè esse non fanno più che rifermarci quanto singolar favore la Providenza

---

(1) *Par.*, c. 18, v. 125.
(2) *Par.*, c. 27, v. 61.
(3) *Inf.*, c. 19, v. 4-6.
(4) *Par.*, c. 27, v. 46.
(5) *Par.*, c. 27, v. 50.

di Dio abbia mai sempre conceduto all'almo sangue latino. La quale divina virtù, per aver operato tanti prodigi e condotte col suo braccio tante stupende imprese, quella massimamente del feroce domator dell'Africa (1) a fine di giustificare il diritto dell'universale impero del popolo romano (2), non era stanca: e potea eziandio correre a vendetta di un pontefice non devoto, anzi ribellante a Cesare (3), e riporre nella catedra di Roma un ministro più benigno e giusto.

XXVIII. Il quale avrebbe pur anco dato riparo alla scaduta disciplina de' religiosi: che fatti ghiotti di nuove vivande, discorrevano per diversi pascoli (4): e in cambio di spargere il soave odore della virtù de' patriarchi loro, diffondevano il reo fiato de' più turpi vizi (5): perciò è che in più luoghi del sacrato poema rigidamente si sferzano (6): e si fa pronunziare all' inclito monaco Benedetto, che l'alto soccorso a tanto aviato procedimento, non sarebbe poi sì mirabile a vedere, come già fu il volgersi indietro del Giordano e la fuga del mare (7). Dio può tutto che vuole, e nelle opportunità non manca. Ma, per mia fede, niuno vi avrà, che a ristorare cotali danni non reputi efficace la divina virtù del pastorale e inetta qualunque più violenta opera della spada. Certo adunque, che la necessità d'un padre santissimo per correggere i disordini morali e religiosi onde miseramente

(1) Nel Convito, per dimostrare che Roma non pure ebbe *special nascimento*, ma ancora *special processo*, si adduce fra i molti il gran fatto di Scipione. « E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Africa erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra », se quello benedetto Scipione non avesse impreso l'andata in Africa per la sua franchezza. *Conv.*, t. 4. 6.

(2) *Mon.*, lib. 2, v. *Conv.*, t. 4. c. 4. — *Par.*, c. 7.

(3) *Purg.*, c. 6. — *Par.*, c.

(4) *Par.*, c. 11, v. 124.

(5) *Par.*, c. 12, v. 112.

(6) *Par.*, c. 22, v. 92.

(7) Veramente Giordan vôlto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder che qui il soccorso.
Par., c. 22, v. 94.

si desolavano le cattoliche genti, vien fatta sentire per ogni canto della Comedia: e benchè non si ragioni per espresso modo, tuttavolta l'immacolata religione del poeta, il suo devoto ossequio all'autorità pontificia e la precipua intenzione del sacro suo lavoro porgono immanchevole fondamento a ritenere per fermo alle nostre congheietture: che egli nè poteva nè volle aspettare la salute e la tranquilla pace della Chiesa, salvo che dal supremo reggitore di questa. In breve: se il male trasfuso nel mondo si era l'avarizia, e se questa procedeva dalla mala condotta dei pastori tutto invescati alle delizie della terra e nulla sollevati coll'affetto al cielo, convien dire che a ripararlo bisognava un pontefice di egregi ed incolpabili costumi, disprezzatore dei fuggevoli splendori mondani, e sol bramoso delle celestiali ed eterne ricchezze. Imperocchè allo specchiato esempio di lui, riformati gli altri pastori, e per mano di lui rattenuti nell'osservanza del proprio uffizio, svierebbero i loro popoli dalle terrene cupidità, rimenandoli nelle veraci vie del Signore. Nè d'altra parte il monarca sentirebbe più impedimento a diffondere nel suo ampio regno il santo raggio della giustizia, e quindi coopererebbe insieme col papa a disperdere dal mondo il pestifero germe dell'avarizia.

XXIX. Ed ecco, o signori, il gran *veltro* pronunziato a venire per discacciare la bramosa lupa: la quale per manifesta dichiarazione dello stesso Dante non rappresentando mai fuor che l'avarizia (1), è facile il vedere che cessata la ragione di questa, ne cesserebbero i dannosi effetti. Tenti pure e segua l'iniqua bestia ad ammogliarsi a quanti la bramano: e chi oggimai non la brama? (2) Già son molti, e più saranno i miseri per amore di lei trasformati in *lupi* (3).

---

(1) *Maledetta sie tu antica lupa.* Purg. c. 2, v. 10 — e questa *lupa* ivi al verso 8, già dichiarata per l'avarizia, è palesemente quella del canto primo dell'Inf. *Il mal che tutto il mondo occupa.* Vedi la nota a pag. 532.

(2) *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem*, Lett. ai cardinali.

(3) *Purg.*, c. 14, v. 50 — *Inf.*, c. 7, v. 8. — *Par.*, c. 9, v. 132. — *Par.* c. 27, v. 55.

Ma verrà un forte *can levriero* che la farà morire di dolorosa rabbia (1): verrà cioè un pastore, che rifiutandosi di menarla per moglie, non le si mostrerà lupo consorte ed amico, ma come nemico veltro le moverà guerra incontro: tanto che la farà consumare di rabbia in vedersi, di cara e gradita che era ad ognuno, or venita villanamente dispetta ed abominata. Questi non ciberà *terra* nè *peltro*, che val quanto dire: non metterà suo cuore in acquistar tesori; perocchè il regno suo non è di questo mondo, e fu già denunziato agli Apostoli: non vogliate possedere nè oro, nè argento, nè pecunia (2). Ma ciberà *sapienza* per illuminare il suo popolo nella strada di Dio (3): *amore* per mostrarsi più *benigno* ai poveri giusti (4), dispensando loro ciò che la Chiesa guarda (5), e per essere così amorevole a Cesare come madre a suo figliuolo (6): *virtù*, perchè ritraendo nei detti e nelle opere la vita di Cristo (7) possa attribuire a sè quella santa parola: *il mio cibo è la volontà di Colui che mi ha mandato* (8).

XXX. Il nascimento di questo *veltro sarà* in un *paese* tra Feltro della Marca trivigiana e Monte Feltro di Romagna: dissi *nascimento* perchè *nazione* può avere questo senso (9);

---

(1) *La farà morir di doglia*, v. 102. *Morir di doglia* interpreto io per *morire, consumarsi*, struggersi di rabbia: sì perchè il *veltro* non la *uccise*, avendola rimessa nell'inferno (v. 110), sì perchè *dolore* mi pare usato più volte dal nostro poeta in significazione di *rabbia*, siccome al c. 33 dell'Inf. *Ambo le labbra per* dolor *mi morsi*, v. 58; *Disperato* dolor *che il cor mi preme*, v. 5; ed al c. 14, v. 65, *Nullo* martirio *fuorchè la tua* rabbia, *Sarebbe al suo furor dolor compiuto*. L'effetto per la causa.

(2) *Nolite possidere aurum neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris. Mon.*, lib. 2, c. 10

(3) *Purg*, c. 16, v. 106.

(4) *Par*, c. 12, v. 88.

(5) *Par.*, c. 22, v. 82-3.

(6) *Par.*, c. 16, v. 60.

(7) *Num.*, 4. 2. v. 10.

(8) *Matt.*, c. 28.

(9) *Nazione* per *nascita* usavasi dai primi padri del bel parlare. Ed è notabile che Giovanni Villani (lib. 8, c. 66) narrasse di Benedetto XI con queste parole: «Questi fu di Trevigi, di *povera* nazione, che quasi

nè altrimenti si vuol intendere in quel luogo di Dante: e dove sia presa in vece di *regno*, non si saprebbe come, a parlar letteralmente, un can levriero abbia a possedere regno tra questa e quella terra. Ben io so, che si ricorre alla sentenza allegorica, ma altresì mi è noto che prima di passare ad essa è da stabilire il proprio senso della lettera, la quale soggiace sempre all'allegoria siccome fondamento all'edifizio. Del resto, o vogliasi prendere tra *feltro* e *feltro* per i confini accennati, come avvisano in gran parte gl'interpreti; o tra *lana* e *lana*, come pare all'insigne professor Betti, si presterebbe ugualmente a indicare Trevigi, paese nativo di Benedetto XI, fatto papa nel 1303, e la costui bassa origine da un pecoraio: laddove il *veltro* designerebbe lo stemma dell'ordine domenicano, a cui egli in sua vita si obbligò (1). Questo *veltro* sarà salute dell'*umile Italia*, per cui morirono Camilla e Turno, ed Eurialo e Niso; cioè a dire del *Lazio*, e massimamente del suo *capo Laziale* che vuol essere diletto a tutti gl'Italici, quale comune principio della loro civiltà (2). Ma perchè restringere i benefici influssi ad una tal parte d'Italia, e non concederli generalmente al bel paese, anzi al mondo? Dante, giovi replicarlo, faceva derivare il publico lutto dalla Chiesa di Roma, ossia da quella gente che doveva essere devota, non ribellante a Cesare, e pascere le brame altrove che in terra (3): quindi ritenne, che risvegliato coll'opera d'un pontefice pio e giusto l'antica bontà di Roma, l'Italia e tutto il mondo se ne rifarebbe, e nella tranquillità d'una libera

---

non si trovò parenti ». E Dino Compagni disse: « che ei fu di *picciolo sangue* ». Nella lettera a Cangrande abbiamo: *Dantes Aldigherius, florentinus* natione, *non moribus. In titulo.*

(1) Con ciò rimarrebbe da ogni parte invitta l'opinione promossa e sostenuta dai valorosi De-Cesare, Ponta e Betti, i quali concorsero per diverse vie a riconoscere nel *veltro* il santo Benedetto XI.

(2) *Latiale caput cunctis pie est Italis diligendum tamquam commune suae civilitatis principium.* Lett. ai cardinali, § 10. Quindi si vede che le dottrine del sommo Gioberti furono molto innanzi presentite dall'acuto intelletto del nostro divino poeta.

(3) *Purg.*, c. 6, v. 91; c. 16, v. 108.

pace riposerebbero le genti (1). Imperocchè dietro a tanto specchiato esempio riconformati i cardinali, e quanti sono nel catolico gregge, si rinvieranno tutti nel verace cammino, e distolte le brame dai caduchi pascoli della terra, s'indurranno nell'amore e nella speranza dei beni immortali. E qualvolta restassero pur fermi a tener mala via e scandalizzare i popoli raccomandati alla lor cura, quel santo e principal ministro di Dio non tarderebbe ad ammonirli con paterne voci, e se la contumace pertinacia loro il richieda, egli si disporrebbe a castigarneli duramente, deponendo gli uni, scomunicando gli altri e usando al maggior uopo le armi spirituali. Così d' una in altra città discacciata la pessima bestia, si consumerà di dolorosa rabbia, e si vedrà costretta a riparar nell'inferno, là onde l'invidia di Lucifero primamente la dipartì (2).

XXXI. Qualunque sano intelletto di subito apprende e discerne che sotto le sembianze della bramosa *lupa* ci vien dato a conoscere e quasi mostrato a dito l'infame vizio dell'avarizia: nè attenendosi a diversa interpretazione, basterà qualsia maggior virtù d'ingegno ad accordare compiutamente le parole tutte in che s'esprime la principal allegoria. Ma fosse ancora, come non è possibile, che questa bestia significhi la *potenza ecclesiastica della curia romana*, sarebbe sempre vero che a restringerla ne' termini del giusto richiedevasi la sola competente e valevole autorità d'un vicario di Cristo. E

---

(1) Siffatte dottrine sono ampiamente dichiarate nella Monarchia, nel Convito e nella lettera ai cardinali, e qua e là si toccano nella Comedia: nè niuno, cui sia famigliare lo studio di Dante, può richiamarle in dubbio.

(2) Folchetto di Marsiglia, parlando a Dante, gli dice:

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l'*invidia* tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore,
Che ha disviato le pecore e gli agni,
Perchè fatto ha lupo del pastore.
Par., c. 9, v. 127.

Questi versi dichiarano aperto che l'*invidia* di *Lucifero* partorì nel mondo l'*avarizia* con averla prima infusa nel cuor del pastore.

poi, comecchè si ricerchi, non ci verrà mai fatto di ritrovare in Dante verun argomento, il quale ci aiuti a concepire e vedere come la potenza della Chiesa di Roma si fosse partita dall'inferno per l'invidia del primo superbo, e là si dovesse nuovamente rimettere. Di sincero animo l'affermo: che per riverenza ai dottissimi ingegni cui piace ed arride questa opinione, io m'abbandonerei ad accettarla: ma Dante me la riprova con aperti discorsi, e non io posso resistere all'amor santo del vero, nè disdegnare la sua piena luce. Senza che, le qualità della lupa e del veltro sono così proprie a rappresentare la natura dell'avarizia e gli attributi speciali d'un papa fieramente avverso ad essa, che dove altre prove mancassero, quest'ultima già recata in mezzo dal Ponta varrebbe per tutte. Quale poi veramente si fosse questo pontefice, è forte a disputare: benchè tutto favorisca e nulla contrasti il parere di chi lo ravvisa in Benedetto XI. Ed invero: il vile nascimento, la professione religiosa, l'immacolato vivere di quest'uomo del Signore, e sopratutto il suo ansioso travaglio per la pace della Chiesa e de'regni, il magnanimo dispregio che ei fece delle cose mondane sì nella culla e sì nel concistoro, avevano destata l'ammirazione e sollevate le speranze de'popoli. I quali già si rallegravano di veder lui collocato sul maggior soglio a riabbellire la Chiesa degli antichi splendori e rimenare nel mondo la tanto lacrimata pace e la giustizia nostra. Oltrecchè l'essere succeduto a Bonifacio VIII principio e cagione di tutto il male, e il prestarsi acconciamente alla visione imaginata nel 1300, e l'aver dato sicuri indizii della bontà propria di un successore di Pietro, ogni cosa dirittamente concorre a fare che Benedetto XI sia il *veltro* profetato nella Comedia: vuo' dire il feroce avversario dell'avarizia: la salute della Chiesa di Roma: il forte braccio e sostegno dell'imperial maestà e il sospirato soccorso del grave publico danno. Nè rileva punto, che Dio in rimunerazione di meriti sì grandi e conspicui, il riponesse per tempo a vita migliore: perchè le fallite speranze di Dante non potevano ostare che il suo verace e libero zelo non gli facesse

riconoscere quella tanto straordinaria e splendidissima virtù.

XXXII. E ponete ben mente, o signori, con quanta precisione si determini il *veltro* nel primo canto dell'Inferno; e voi sarete pronti a concedermi che il poeta ivi intese a disegnarci un uomo certo e conosciuto. Il quale mancato in breve ora al desiderio dei vivi, nè niuno più trovandosi che lo rassomigliasse e desse cagione a così bene sperare di lui, perchè al buon papa Benedetto XI tennero dietro un Clemente V, pastore senza legge (1), Giovanni XXII caorsino assetato del sangue di Pietro (2): Dante attese nuovo sovvenimento dal cielo. Ed oramai uscito di speranza, gridava: quando, quando verrà quel nuovo *veltro* per cui quella rapace e malvagia bestia sen parta (3). E poichè la storia dei dolorosi anni che seguitarono alla morte del Boccasini non additava a Dante un papa veracemente degno, nè gli porgeva materia a riaprirsi alle speranze, vide lontanissimo il tempo che Dio manderebbe un suo vicario a rimutare la faccia del mondo, facendovi sbandire la primogenita figliuola di Lucifero, la maledetta tante volte e abbominata avarizia.

Oltrecchè mi vaglia l'avvertire che l'Alighieri pose Nicolò III in atto di starsi aspettando a successori nel più doloroso tormento dei simoniaci, un Bonifacio VIII, un Clemente V: ma nulla disse di Benedetto XI che li divise nel regno: prova evidentissima e non dubbia che egli aveva fatto ben altro concetto della santità di costui, e potè fondarvi le sue speranze. Così fosse stato in piacer di Dio il concedere al buon frate un più lungo regno nella Chiesa, e sì allora i tempi sarebbero volti migliori, e il gran poeta con nuove e magnifiche lodi avrebbe rallegrato i suoi canti e assegnato a quel pontefice un celeste scanno a destra di Pietro. Ma qui sostenete, o miei signori, di volgere un breve ed ultimo sguardo alle cose ragionate finora. Per Dante non v'ha maggior autorità dell'im-

(1) *Inf.*, c. 19, v. 83.
(2) *Par.*, c. 27, v. 58.
(3) *Purg.*, c. 20, v. 3.

peratore e del papa: quegli è re dei re, signore del mondo, e per ciò che spetta al civile governo non ha chi l'avanzi: questi è il vescovo de' vescovi, il padre de' credenti, e nelle cose spirituali niuno il soverchia. I mali che nella Comedia si compiangono, parte riguardano la civile società, parte la Chiesa: de' primi si fa, e si annunzia, e si grida riparatore unico il monarca, de' secondi unico il papa. E la venuta di questi speciali messi di Dio, per Dante è come l'apparimento di due soli, che distribuendo ugualmente la loro diversa luce, empieranno di nuovi splendori l'universo, e vi diffonderanno una vita intera d'amore e di pace. Qual fine più civile e più sacro potè mai assegnarsi al misterioso poema?

XXXIII. Nè mi si opponga, che quella potenza spirituale non era poi tale nè tanta da generare sì nuovi e mirabili effetti: perchè la storia convince, e noi, spettatori delle presenti maraviglie, possiamo agevolmente persuaderci, che ogni qualsiasi forza d'armi e d'armati cede incontro alla tonante voce del Vaticano. Che volle, che bramò, che sospirò egli mai continuamente, e nei suoi tardi anni il nostro poeta? Un caro oggetto dei pensieri e desiderii suoi fu sempre mai un papa santo, fedel custode della parola e vero esempio della vita di Cristo, giusto a Dio, benigno non molto a Cesare, amico della pace, conciliatore delle discordie de' popoli e de' re, dispensatore della vera luce, soave delizia delle anime credenti, splendore della Chiesa, padre dei poveri, consolatore degli afflitti: un papa che cibasse *sapienza* per ritrarre le genti tutte dal grande e mortal peso dell'ignoranza, *amore* per supplire ad ogni loro indigenza, *virtù* per iscamparle dalla fortunosa tempesta dei vizii: un papa, lasciate che io vel dica, lasciate che io secondi il cuor vostro, lasciate ch'io mi accordi alla voce del vostro labbro e risuoni la dolce parola, che il mondo tutto oggidì conforta e rassicura, sì un papa la cui vera imagine è l'immortal Pio IX.

O Dante, se a te fosse concesso di vagheggiare e rimirare la beatissima luce di questo ben augurato secolo, oh come la tua parola franca e lieta suonerebbe le solenni glorie del

supremo pontificato di Roma, meglio che non celebrò quelle pur tanto superbe del suo perduto impero! Esulta in tuo cuore, o magnanimo spirito, che omai stanno in cospetto i tempi con tanto ardore da te sospirati, che omai è vicino a compiersi il lungo desiderio tuo, e già si ravvivano le stanche speranze nostre. Deh fosse voluto in cielo che quanti ritorcono le tue dottrine ad assicurare le inferme loro opinioni: oh sì, lo consenta Iddio, che ti somigliassero nella sincerità della fede in Cristo e nell'ossequio verso la maestà del suo maggior vicario. Oh venga prestissimo questo bramato giorno, e noi, sotto il miracoloso regno dell'incomparabile Pio IX, vedremo i popoli del Settentrione e del Mezzodì inchinarsi l'un verso l'altro, e le genti di Londra e di Berlino affrettare il loro corso alla parte di Roma, e il Vaticano, esultando, allargare i suoi portici per accogliere le generazioni riconciliate (1).

---

(1) Ozanam, *Dante e la filosofia catolica del sec.* XIV.

DELL' EDIZIONE

DELLE

LEGGI LANGOBARDICHE

publicata
per cura della R. Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria,

ED

OSSERVAZIONI E SCHIARIMENTI

SULL' ARTICOLO

del sig. GIOVANNI MERKEL

nell'Archivio storico di Firenze (*Appendice, vol. III, pag.* 692 *e seguenti*)
intorno la predetta edizione.

Al sig. Giovanni Merkel di Norimberga

LETTERA

di Carlo Baudi di Vesme

Pregiatissimo Signore

Torino, 15 novembre 1847.

1. Datosi alla luce sul finire dello scorso anno in piccol numero di esemplari il testo delle *Leggi Langobardiche* (1), la publicazione delle quali mi era stata affidata dalla R. Deputazione sopra gli Studii di Storia Patria: non senza ansia attendeva quale giudizio fossero per proferirne gli eruditi, e particolarmente quei dotti Tedeschi, per cura dei quali si publica la Collezione dei Monumenti Storici della Germania; come quelli che più di alcun altro sono in grado di conoscere come dovesse condursi l'edizione, e di dare, dopo pu-

(1) Scrivo la voce coll'*a*, ossia non *Longobardo* ma *Langobardo*, come dal Muratori in poi pressochè tutti scrivono in latino, e come nella loro lingua scrivono i Tedeschi; non essendovi ragione perchè in italiano ci dobbiamo allontanare dalla retta ortografia.

blicata, sovr'essa adeguato giudizio.— A diritto, Signore, vi vantate, che appunto Blume e Pertz ed altri vostri connazionali apersero primi la strada che ora io pure percorro; in questi studii seguo le loro vestigia: come in quelli della giurisprudenza storica romana furono mia guida Hugo, lo stesso Blume, Gœschen, Savigny, Wenck, Hænel, Bethmann-Hollweg, ed altri molti, con alcuni dei quali anzi mi trovo congiunto di stretti vincoli di amicizia. Doppiamente prezioso dovette adunque riescirmi il giudizio che portaste intorno alla mia publicazione: e perchè proferito, come io sinceramente desiderava, da persona oltre quanto mi potessi attendere competente in tali materie; e perchè sì il metodo come l'esecuzione dell'opera vi sono quasi in ogni loro parte approvati, anzi l'opera stessa lodata in tanto, che vi viene detta (pag. 694) *di tanto rilievo, da doverla chiamare sinora unica nel suo genere.* Grato all'elogio, lo giudico tuttavia troppo al di là del vero, ove alla mia si contrapongano le publicazioni dei dotti Tedeschi di questo secolo, alcune delle quali debbono indubitatamente considerarsi come veri modelli in questo genere.

2. Permettetemi ora che io passi a parte a parte in rivista il vostro articolo, spiegando i punti che, come dite, per non avere alla mano i libri necessarii, e per non essere date alla luce le annotazioni e le varianti, lasciaste allora senza schiarimento; ed insieme rispondendo ai dubii che proponete, e rendendo ragione del metodo da me seguito: cosa che mi riservava di fare nella prefazione, ma che qui anticipata servirà a rendere le ulteriori discussioni più facili e più complete. Alquanto più a lungo inoltre, che non ho fatto nei brevi cenni premessi agli esemplari publicati, renderò conto e dell'origine di questa edizione, e dei manoscritti sui quali è fondata, e perchè non abbia creduto dover fare uso dei rimanenti: questione questa, che è intimamente connessa collo scopo stesso dell'edizione.

3. Allorchè il professore Amedeo Peyron nel 1824 fornì al Blume i mezzi di ottenere libero accesso all'Archivio Ca-

pitolare di Vercelli, e trascrivervi l'antichissimo codice delle leggi langobardiche (1), egli pure fece trarre una copia di quel manoscritto (2), la quale poi mi favorì in imprestito allorchè io in compagnia del mio amico Spirito Fossati dava opera alla Dissertazione sulle Vicende della Proprietà in Italia (3). Alcuni anni dopo il sig. Carlo Troya fece cortese dono alla R. Deputazione sopra gli Studii di Storia Patria di una copia del manoscritto delle leggi langobardiche della Cava, eseguita da lui medesimo nel 1835 (4): ed un tal dono si fu, che indusse la R. Deputazione ad intraprendere l'edizione di queste leggi, ed affidarmene la cura. Ma fino dal principio mi si fece sentire il bisogno del confronto di altri manoscritti; e perciò nel 1839 si eseguì a forma di bozze una edizione di queste leggi, in numero di soli 20 esemplari: la quale, fino alla legge CXL di Liutprando, era fondata sui soli due codici anzidetti e sulle edizioni, e da indi in poi anche sul manoscritto di Parigi 4613. Su esemplari di questa edizione si eseguì la collazione di altri manoscritti, e particolarmente di quelli di Madrid e di San Gallo; il primo dei quali avendo somministrato la parte della Cronica di Rotari e del Prologo di Astolfo che tuttora mancava, ed inoltre molte correzioni ai capitoli sui Comacini, nel 1841 si ristamparono i corrispondenti fogli dell'edizione, e se le aggiunse un frontispizio. Questa edizione non conteneva le Appendici.

4. Abbiamo esposto quale sia stata l'origine dell'edizione. In quanto al metodo da seguirsi nel publicare le leggi stesse, è necessario porre per base, che sotto due aspetti può considerarsi l'Editto langobardico: o come monumento della storia stessa langobardica, o come legislazione dei tempi posteriori. Trovansi manoscritti cronologici dell'una

---

(1) Vedi *Archiv der Gesellschaft*, Bd. V, S. 230.

(2) Per mezzo dell'ora professore e sottoprefetto della biblioteca, abbate Claudio Dalmazzo.

(3) Vedi ivi, lib. II, cap. IV, p. 142; e cap. VII, p. 200.

(4) *Codice diplomatico longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV, con osservazioni e note storiche* di Carlo Troya. Napoli, 1843, a p. 104.

e dell'altra classe, ed alcuni che sono come di passaggio dall'una all'altra, ma perciò stesso appartengono piuttosto alla seconda; alla quale pure esclusivamente appartiene la raccolta sistematica, ossia la lombarda, ed inoltre tutte le glosse e formole conservateci nei manoscritti.

5. Sotto il primo aspetto le leggi langobardiche, e perciò il testo primitivo delle medesime, può, anzi deve, assolutamente considerarsi come fonte anche di diritto e di storia germanica. Più dubio è se ciò possa dirsi dei testi posteriori, i quali maggiormente appartengono alla Storia d'Italia, e più ancora le molte glosse e formole, che non solo nacquero in Italia, ma illustrano cose italiane, e già debbono attribuirsi al passaggio ed alla confusione dell' elemento germanico nel romano. Comunque sia, nella Collezione Germanica verrà, per quanto pare, ricevuto l'un testo e l'altro, con tutte le formole e le glosse relative ai varii testi: opera che sarà, senza dubio, di somma importanza per la nostra storia, ma che presenta, convien dirlo, gravi difficoltà nell'esecuzione. — Al modo stesso che nella Collezione Germanica si publicarono a parte prima in ordine cronologico i capitolari di Carlo Magno, di Pipino e di Ludovico Pio, e poscia per disteso la raccolta sistematica di Ansegiso: ragion vuole che anche per le leggi langobardiche si segua lo stesso metodo, che d'altronde è senza dubio il migliore, anzi l'unico possibile. Ma la Collezione di Ansegiso, fatta soli tredici anni dopo la morte di Carlo Magno, è fondata tuttora, con lievi mutazioni, sul testo originale delle leggi. Non così la Lombarda, la quale fu composta su testi già corrotti, e adattati agli usi del tempo: sì che se sono noti e facili a definirsi gli estremi, ossia il testo originale e quello della Lombarda, è difficile, quantunque necessario, per chi voglia dare un' edizione che rappresenti le vicende di queste leggi, il dare parimente, quantunque non per disteso, i testi intermedii, e dimostrare per quali gradi nel corso di circa due secoli e mezzo il testo dalla sua forma primitiva sia a mano a mano passato a quella che diventò fissa della Lombarda. Lo stesso dicasi delle glosse, e più

ancora delle forme giuridiche, delle quali perciò è necessario distinguere le età. Quindi giudicherei, che il miglior metodo da seguire in simile publicazione sia, di stampare in prima il testo genuino delle sole leggi langobarde, con quelle fra le varianti, che sono destinate a stabilire la sincerità di esso testo: che poscia, disposte secondo l'ordine cronologico, seguano le glosse e le formole tratte dai manoscritti delle raccolte cronologiche, ad ognuna segnando (nel testo stesso e non in nota) il manoscritto onde sono tratte; e ad ogni capitolo notando le varietà del testo delle leggi all'età dei glossatori coll'originale, o piuttosto col testo della lombarda più affine e per cose e per ortografia: a tutto questo parimente ponendo a piè di pagina le varianti, senza che sia necessario darvi per disteso il testo delle leggi, che verrebbe, con poca varietà, ad essere tre volte ripetuto. Forse sarebbe utile soggiungere in questo luogo per disteso le leggi langobardiche di Carlo Magno e de' suoi successori, quali si leggono nei manoscritti della raccolta completa; ma più probabilmente basterebbe darne soltanto un catalogo, rimandando al testo della lombarda, e ritenendo per disteso quelle sole, che in questa o fossero grandemente mutate, od ommesse. Finalmente sarebbe necessario stampare per disteso la lombarda, come quella che forma un corpo a parte, ed ebbe fin presso ai nostri tempi forza di legge; aggiungendovi le glosse antiche tratte dai manoscritti, e qui pure notando, ma parcamente, le varianti, principalmente quelle che abbiano una qualche importanza per la storia del diritto.

6. Tale sarebbe, a parer nostro, il metodo da seguirsi in una edizione delle leggi langobarde, la quale rappresentasse quasi la storia di esse leggi, e le vicende in Italia. Finora, sebbene contraria sia stata l'intenzione di parecchi fra gli editori, nessuna delle edizioni apparteneva alla prima classe, ossia conteneva il testo originale delle leggi langobardiche: fu adunque mia intenzione di darne una edizione per quanto si potesse compita, e che contenesse le leggi quali erano state publicate dai loro autori, senza le aggiunte e le infinite mu-

tazioni fattevi nei tempi posteriori. Quindi, procuratimi alcuni saggi dei manoscritti anteriori a quelli, che già per certo sapeva essere interpolati dai giureconsulti del secolo XI, scelsi poscia a fondamento dell'edizione quelli che giudicai più importanti, e furono i seguenti:

A. Per tutto l'Editto, ossia in quanto si conserva in ciascuno dei manoscritti

a) Il Vercellese, insigne per bontà quanto per antichità (1), e che, per tutta la parte in esso contenuta, fu la base principale dell'edizione. Principia col capitolo CLXXXIII dell'indice (2), mancandovi il primo quaderno; e finisce colle parole *per nosmetipsus audire* del capitolo CXXXIX di Liutprando, mancandovi coll'ultimo quaderno, come appare dall'indice, il resto delle leggi di questo re. All'incontro neppure nell'indice non trovasi vestigio delle leggi di Rachi e di Astolfo, e perciò deve credersi scritto fra l'anno 735 e il 746. Mi servii della copia sopracitata, e di confronti da me fatti in Vercelli.

b) Il Sangallese (senza i dieci fogli di Zurigo, troppo tardi pervenutimi a notizia, come notai nella prefazione), superiore al precedente in antichità, essendo scritto, a quel che pare, prima di Grimovaldo, ma inferiore in bontà, e oltreciò troppo incompleto (3).

c) L'Ivreese, della Biblioteca Capitolare, n° XXXIV, del secolo IX, più di qualunque altro simile nell'ortografia ai due precedenti compiti tuttora durante la dominazione langobardica, è scritto da amanuense imperito, ma fedele e diligente, sì che gli stessi errori vi indicano spesso la vera lezione. Nella prima metà del codice si leggono molti capitolari, dei

(1) È descritto dal Blume, *Archiv der Gesellschaft*, Bd. V, S. 230-239. A pag. 239 si legge: *l'amanuense dal principio al fine del suo lavoro diè prova di costante e quasi incredibile diligenza.*

(2) E non dal capitolo 26, come dice il Blume a pag. 233. Mancano inoltre le rubriche 217-247 col secondo foglio del primo quaderno.

(3) È descritto dal Pertz, *Archiv der Gesellschaft*, Bd. V, S. 226 ff.; e dal Wegelin, Bd. VI, S. 481 ff. Intorno ai fogli di Zurigo vedi Bd. VI, S. 371, Anm. 2; e Bd. VII, S. 766-767.

quali nessuno posteriore a Lotario; la seconda metà, scritta dalla stessa mano, ma con nuova numerazione di quaderni, contiene l'editto langobardico, e, su circa tre pagine rimaste vuote in fine furono, alquanto dopo, aggiunti i primi dieci capitoli del capitolare di Lotario a Pavia dell'anno 832, il quale perciò sembra essere stato publicato dopo scritta la prima parte del codice. Nulla manca in principio del manoscritto, e credo che anche in fine altro non sia perito che il foglio di guardia, sul quale probabilmente si leggeva il rimanente dell'anzidetto capitolare. Le glosse sono di mano del secolo x, la quale inoltre, coll'aiuto di un esemplare diverso da quello dal quale è trascritto il codice, ne corresse il testo, e vi supplì i luoghi ommessi per errore dall'antico amanuense. Tranne il Memoratorio sui Comacini, e dalla seconda mano la legge CXL di Liutprando, non contiene leggi mancanti nel Muratori; ha bensì la divisione degli anni, e la maggior parte dei prologhi di Liutprando.

d) Il codice della Cava (monasterio de' Benedettini presso Salerno) del secolo XI, copiato da mano abile e diligente, ma a differenza dei precedenti quasi al tutto modernizzato nell'ortografia. Da molti indizi appare che chi scrisse, non già il codice della Cava, ma l'originale ond' è tratto, aveva alla mano due manoscritti assai diversi fra loro, uno cioè affine a quello di Madrid e al Parigino 4613, e l'altro più simile al Vaticano: da questo secondo trascrisse il testo dell'editto di Rotari, ed aggiunse, quantunque fuori di luogo, i *capitoli in brevi* di Rachi, ed il prologo dell'anno V di Astolfo. Alla stessa circostanza si devono le molte varianti, che, nell'originale scritte in margine o fra le linee, nel codice della Cava passarono nel testo. Oltre le leggi contenute nell'Ivreese, vi si leggono la Cronica di Rotari (1), la legge 29 di

(1) Col nome di PROLOGO *di Rotari* e in questo scritto e sempre intendo il solo prologo propriamente detto, che comincia *Ego in Dei omnipotentis nomine Rothari*: il *Compendio di storia langobardica*, quantunque da Paolo Diacono chiamato collo stesso nome di *Prologo*, verrà da me distinto colla denominazione più adatta, e che non darà luogo ad equivoci, di *Cronica di Rotari*.

Liutprando, le nuove leggi di Rachi (meno una parte dei capitoli *in brevi*; vedi § 32), e l'editto del primo anno di Astolfo (1).

e) Quello di Madrid, ancor esso del secolo XI, scritto da mano assai perita, la quale non solo modernizzò più ancora che nel precedente l'ortografia, ma anche fece parecchie ommissioni e numerose mutazioni, quasi sempre conformi al vero senso del luogo e rischiaranti il testo, ma fatte a capriccio: mi fu tuttavia di sommo utile in tutto l'Editto, oltrechè alcune parti non ci furono conservate che in questo manoscritto (2).

B. Per le parti mancanti nel codice Vercellese, ed inoltre pei prologhi e gli epiloghi di Liutprando

a) Il codice Parigino 4614, di buona lezione, ma di moderna ortografia, quantunque meno del codice della Cava. Per contenuto è simile all' Ivreese, se non che vi mancano la legge CXL di Liutprando ed il Memoratorio, oltre alcuna differenza nei prologhi (3).

b) Il Parigino 4613, di meno accurata lezione, ma di più sincera ortografia: mutilo in principio, del resto per contenuto è pari a quello di Madrid, se non che il Memoratorio

(1) Parlo qui del contenuto originale dei manoscritti, non tenendo conto delle mancanze provenienti dalla perdita di alcuni fogli, o anche di interi quaderni. Il *Codice della Cava* fu descritto dal Pertz, *Archiv. der Gesellschaft*, Bd. V, S. 247-262. Vedasi parimente la sontuosa opera, *Paléographie Universelle. Collection de fac-simile d'écritures etc., par M. Silvestre; accompagnée d'explications historiques et descriptives par M. Champollion-Figeac, et Aimé Champollion fils. Troisième partie, Europe moderne, Région méridionale.* Paris 1841, *Écriture lombarde brisée, XI*e *siècle. Code des lois lombardes.* Ivi si trova un ampio facsimile del manoscritto, tratto da Roth. cap. CCCLXXXVI.

(2) Descritto nell'*Archiv der Gesellschaft*, Bd. VII, S. 770-772. Vi manca un foglio, che conteneva il prologo, l'effigie e parte del primo capitolo di Grimovaldo; ed un altro coll'ultima parte dell'indice e coll'effigie di Liutprando. Checchè sia dei Capitolari, nell'editto langobardico l'ortografia ed il testo medesimo sono assai più sinceri nel codice della Cava che in quello di Madrid; anzi gli editti di Rotari e di Grimovaldo nei due manoscritti sono tratti da esemplari al tutto diversi.

(3) Intorno a questo manoscritto vedi *Archiv der Gesellschaft*, Bd. VII, S. 767-770.

vi è mancante di due capitoli, ed all'incontro vi si legge un capitolo aggiunto alle leggi di Astolfo. È scritto su un buon testo, ma da mano negligente ed imperita, ed è mutilo in più luoghi (1).—Debbo le copie e confronti dei due codici di Parigi alla cortesia del chiarissimo uomo signor Champollion Figeac.

C. Pel prologo di Rotari propriamente detto (2), mancando esso in parecchi dei più antichi manoscritti, mutili in principio (il Verc., il Sang., il Par. 4613): stante l'importanza del documento nella storia langobardica (3), e le molte questioni sulla sua lezione, chiamai a consulta tutti i manoscritti dell'editto langobardico nei quali si contiene, tranne quelli che, scritti nell'Italia superiore sul finire del decimo od il principiare dell'undecimo secolo hanno il testo più o meno in ogni sua parte corrotto ad uso del foro. Tali manoscritti, oltre i tre tenuti a confronto in tutta l'opera (l'Ivreese, il Cavense, il Matritese), furono *a*) il Vaticano 5359 (4); *b*) il Parigino 4614; *c*, il Guelferbitano (5).

D. Pel Memoratorio sui Comacini parimente il Guelferbitano, solo che lo contenga, oltre i quattro anzidetti. Dallo stesso trassi la legge inedita, ma che tengo per apocrifa, di Astolfo.

E. Finalmente in alcuni luoghi più dubii consultai le edizioni, e feci collazionare nei manoscritti, e particolarmente nei due di Parigi, parecchie leggi, quantunque esistenti nel manoscritto di Vercelli. Tale esperimento mai non mi fu di utilità diretta, e mi dimostrò viemaggiormente che un minuto confronto di essi codici non avrebbe recato verun migliora-

---

(1) Ebend., S. 773-777.

(2) Vedi sopra la nota 9.

(3) Veggasi tra gli altri Troya, *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, §§ LXXVIII e C.

(4) Descritto dal Blume, *Archiv der Gesellschaft*, Bd. IV, S. 352 ff.; Bd V S. 239-247.

(5) Descritto dal Pertz, opera citata, Bd. VII, S. 777-779. Ivi si tace ciò che asserite a pag. 694 del vostro articolo, contenervisi la cronica di Rotari. Vedi § 10.

mento al testo, ma soltanto, appunto per la loro minore esattezza, accresciuto enormemente la già soverchia massa delle varianti (1).

7. Oltre i predetti, i manoscritti sui quali vorreste che io avessi fondato la mia edizione, principalmente per la parte mancante nel Vercellese, sono: *a*) l'Ambrosiano; *b*) il Vaticano; *c*) il Guelferbitano; ed inoltre i due della prima raccolta sistematica, ossia *d*) il Gotano; ed *e*) il Modenese; di ambedue i quali asserite, che *sono per antichità e per valore eguali a quelli da me usati, e sapere voi di certo che recherebbero pure importanti osservazioni pel testo.* Voglio concedere che dessi, e principalmente l'Ambrosiano, darebbero luogo ad osservazioni importanti, dimostrandoci per quali passi l'Editto, dall'antica sua sincera forma, sia passato a quella che troviamo nella raccolta completa, e nella sistematica, ossia nella lombarda. Ma non egualmente posso concedere, che, non intendendo io di dare quasi una storia delle mutazioni fattesi a mano a mano in queste leggi, ma essendo mio solo scopo di rappresentare l'*Editto langobardico nella sua genuina e primitiva forma*: non posso, dico, concedere, che gli anzidetti codici fossero, al di là dei confini fra i quali ne feci uso, per essermi di alcuna reale utilità.— *a*) In quanto all'Ambrosiano, confessa lo stesso Pertz, quantunque parlando dei soli capitolari, che il testo di quel manoscritto *Jurisconsultorum manu prodiisse patet*, e che nel medesimo *jura proposita sunt, prout sæculorum posteriorum usu arctius definita vel explanata erant, et a genuino....textu aliquantum aberrantia* (2); ed anche quanto all'Editto tale diversità è continuamente dimostrata dalle lezioni di questo manoscritto recate dal Muratori, che mai non mi furono di alcun pro.— *b*) Il codice Vaticano è bensì antico, quantunque meno dell'I-

(1) Della verità di quest'asserzione darò qua e là alcuni saggi nelle varianti.

(2) *Monum. Germ. Hist.*, tom. III, *seu Legum* tom. I, præf. p. XXXIII. Veggasi pure quanto ne dice il Blume, *Archiv der Gesellschaft*, Bd V, S. 268-269.

vercese (1), e fors'anche è libero dalle interpolazioni dei giureconsulti; ma è scritto da mano negligentissima ed imperita, e che in più luoghi si fe' lecito di mutare a talento (2). Daremo tuttavia per saggio le varianti di questo antico codice nell'Editto di Astolfo. L'ortografia quanto ed instabile vi sia e contraria all'autorità dei migliori manoscritti, appare dalla descrizione fattane dal Blume (3). Le due leggi ed i prologhi nuovi contenuti in esso codice già furono publicati nell'Archivio della Società Storica Germanica, e ristampati dal Walter; e gli stessi prologhi si trovano in parecchi altri manoscritti. — *c*) Già nell'avviso al lettore premesso ai pochi esemplari publicati ho manifestato la principale cagione, per la quale non mi servii in tutto l'Editto del codice di Wolfenbüttel. Fino dal 1840 aveva cercato di avere una collazione di quel manoscritto (4); ma parecchie circostanze m'impedirono l'esecuzione del progetto. I confronti posteriormente ricevuti viepiù mi confermarono nell'opinione, che nelle parti dell'Editto da lungo tempo conosciute poca o nessuna utilità sia per trarsi da quel codice. I prologhi di Liutprando, tranne quello del primo anno, vi mancano; non tralascierò di farvi confrontare le leggi nuove di Rachi, sebbene il loro testo già possa parere sufficientemente stabilito coll'appoggio degli altri manoscritti.

8. *d, e*) Restano i due manoscritti, di Gota e di Modena. È, dite, comune opinione, che la raccolta sistematica in LX titoli, quale si trova in questi due codici, sia stata eseguita al

(1) Il manoscritto d'Ivrea è scritto prima della metà del secolo IX; il Vaticano, secondo il Pertz (loc. cit., pag. XXVI), ed il prof. Promis che lo esaminò, è del fine del IX secolo, o piuttosto del principio del X. Viepiù appare questa differenza dall'ortografia, non mai trovandosi nell'Ivreese, ma quasi regolarmente nel Vaticano, *composicio*, *retdere*, *dampnum*, *nichil*, e simili.

(2) Così nel prologo di Rotari, dove tutti i migliori codici hanno *Albuin, qui exercitum, ut supra, in Italia adduxit*, nel Vaticano con manifesta interpolazione si legge *qui exercitum supra Italiam adduxit.*

(3) *Archiv der Gesellschaft*, Bd. V, S. 239-243.

(4) È presso me una lettera del signor Schoenemann a questo proposito, del 27 ottobre 1840.

tempo e per ordine di Astolfo. Nessuna prova, anzi nessun indizio, a parer mio, può recarsi in conferma di tale congettura; anzi contr'essa pugnano gravi argomenti. In questa raccolta trovansi leggi non appartenenti all'Editto, ed inutili per argomento, come quelle che non sono fuorchè o un compendio o un primo abbozzo di altre leggi poste nella stessa raccolta (vedi § 46): il che mal può conciliarsi coll'essere dessa eseguita per autorità publica. Si aggiunge che in una raccolta di leggi fatta da Astolfo non potrebbe spiegarsi come siasi ommesso l'intero editto del primo anno appunto di esso re. Inoltre abbiamo due soli manoscritti di questa raccolta in LX titoli; ambi di oltre due secoli posteriori ad Astolfo: laddove molti ne esistono della raccolta cronologica, due dei quali scritti tuttora sotto i Carlovingi: il che non sarebbe avvenuto se fossevi stata una raccolta sistematica eseguita per publica autorità; al modo stesso che, appena publicata la lombarda, sebbene eseguita per opera privata, moltiplicossi per ogni dove, e cessarono i manoscritti della raccolta cronologica. Posto adunque che sia questa una compilazione privata, ed assai più recente, cessa in gran parte l'importanza di quei testi. Ne descriverò tuttavia in apposite tavole l'ordine dei capitoli; ma non posso persuadermi che nel costituire il testo questi manoscritti sieno per essere di alcuno aiuto: nè pur una buona lezione trovai nelle molte varianti che il Muratori trasse dal codice Modenese, la quale già non avessi ricevuto sull'autorità di altri manoscritti. La Cronica di Rotari poi in quel manoscritto è mutata e modernizzata in modo, che v'ha ragione di supporre essersi seguitato simile metodo nel resto dell'opera. — Dell'altro esemplare delle leggi langobardiche contenuto nel codice Gotano nei fogli 338 e seguenti non ho altra notizia o saggio alcuno, tranne quello datoci dal Pertz nella tav. III, n° 5 del primo volume delle Leggi (1); dal

(1) Frammento del cap. CCCLI di Rotari: *Verres in grege expugnat* (tutti gli altri testi, perfino la lombarda, hanno *battit*, e così vuole il senso) *et vincet* (corretto *vincit*). *tamen in uno grege quamvis multitudo porcorum fuerit unus conputetur sonopair. nam si minor grex de triginta capitum fuerit, non reputetur sonopair.*

quale appare che ne è modernizzata l'ortografia, e mutate perfino le parole. — Per la stessa cagione, del poco vantaggio che se ne poteva trarre, feci rarissimo uso delle edizioni, sebbene tutte le avessi a mano, ossia quelle dell'Heroldo, del Muratori, del Georgisch, del Canciani, del Walter, e le migliori della Lombarda.

9. Mi trattenni alquanto a lungo su questo punto, perchè dall'autorità dei manoscritti sui quali è fondata l'edizione doveva in gran parte dipenderne il pregio; e d'altronde voi, e sulla vostra autorità Alfredo di Reumont (1), mostrate di dubitare se io mi sia accinto all'opera con sufficiente corredo di varianti ed apparato di manoscritti. Io credo che poco o forse nessun miglioramento nel testo produrrebbe un maggiore confronto di codici, di quelli almeno che finora sono conosciuti. Se m'inganno, desidererei che mi si provasse con esempi; come parimente sarò grato a quelli che m'indicheranno i luoghi, per certo assai più frequenti, nei quali feci mala scelta fra le lezioni stesse che arreco. — E qui è necessario avvertire, che i 50 esemplari stati publicati non sono un'edizione diversa, come alcuno si diè a credere, da quella che dee publicarsi con note e commenti; soltanto per soddisfare alle brame di molti, che da varie parti d'Italia sollecitavano la pronta publicazione di quest'opera, la R. Deputazione giudicò di distribuire innanzi tempo un certo numero di esemplari della sola parte a quel tempo stampata, ossia del testo, riservandosi di dare alla luce l'intero volume quando ne sarà in ogni parte compita la stampa. Bensì verranno all'uopo ristampati cartoncini in supplemento dei fogli, nei quali fosse a fare alcuna considerevole mutazione: ossia la Cronica e Prologo di Rotari, quelli che contengono la legge CXL di Liutprando, quelle sui Comacini e l'Editto di Rachi, ed inoltre l'appendice III.

(1) Nel giornale *Kunstblatt*, 1847, n° 30, dice aver io publicate le leggi langobardiche «secondo i manoscritti di Vercelli, Parigi, Sangallo, La «Cava, Madrid, Wolfenbüttel e Ivrea: tralasciamo di esaminare, se già «fin d'ora con sufficiente apparato critico».

10. Sin qui, rispondendo alla introduzione, se così posso chiamarla, del vostro articolo, trattai del piano generale dell'opera: ora passo a discorrerne le varie parti, seguendo l'ordine stesso dell'edizione e delle vostre osservazioni. — La CRONICA di Rotari fu dapprima nel 1839 stampata secondo il solo codice della Cava, col confronto della Cronica Ritteriana, per mezzo della quale supplii anche parte della lacuna. Giuntomi nel 1841 il confronto del codice di Madrid, ristampai il foglio che conteneva la cronica; ed hanno questo foglio mutato l'esemplare che mandai al professore Capei, e gli altri in piccol numero che furono distribuiti a varie persone (§ 3). Finora nella Cronica non conosco le lezioni del codice di Wolfenbüttel, nel quale tuttavia è impossibile ch'essa sia intera, principiandovi il prologo di Rotari già dal foglio 1 *verso*. Poche ma pure alcune lezioni da preferirsi alle stampate ci somministra il manoscritto di Modena. E qui mi sia permesso di attestare la mia gratitudine e verso il celebre D. Celestino Cavedoni, bibliotecario della Estense, che di propria mano trasse copia per mio uso di detta Cronica da quel codice, e verso l'Ill.mo signor canonico dottore D. Filippo Caula-Medici, archivista del Rev.mo Capitolo, e verso il professore Giuliano Pieri di Roma, alle premure ed amicizia del quale devo l'anzidetta copia della Cronica. Questa vi è continuata fino a Carlomagno, frappostavi la seconda parte del prologo di Rotari. Ora sto con impazienza attendendo dalla gentilezza del signor Schœnemann le lezioni del codice di Wolfenbüttel.—Avverto inoltre che la Cronica nei manoscritti non è distribuita in capitoli: credetti utile una tale divisione per maggior comodo delle citazioni: e vedo che spesso tennero simile metodo parecchi fra gli editori dei Monumenti Storici della Germania.

11. L' indice premesso all' Editto di Rotari, anzi quelli di tutti gli Editti langobardici, non solo, come con molta giustezza avete osservato, sono composti quasi esclusivamente delle parole iniziali delle leggi, tranne i casi nei quali nel contesto stesso al capitolo è preposto il somma-

rio: ma questi indici variano anche considerabilmente nei varii codici, ed è evidente essere opera dei collettori degli Editti, e dei copisti. Quindi anche fui sul punto di ommetterli; ma poscia cangiai di proposito, non nascendo veruno inconveniente dal darli, purchè si renda conto della loro origine: ed *utile per inutile non vitiatur.* Nè anche possono dirsi inutili, poichè grande n' è l'uso pratico, facilitando le ricerche; e servono mirabilmente a porre sott'occhio l'argomento e la disposizione delle leggi. Inoltre la loro antichità meritava che si conservassero, trovandosi già nell'antichissimo manoscritto di Vercelli, anzi, almeno *in parte*, in pressochè tutti i più antichi e migliori codici; sembra tuttavia che mancassero nel Sangallese. Dissi poi *in parte*, perchè quasi tutti i manoscritti ommettono l'indice dei capitoli di alcun re. Anche nell'esemplare dal quale fu tratto quello di Vercelli si leggeva l'indice dei soli editti di Rotari e di Grimovaldo; il copista supplì alla lacuna col trascrivere dal suo originale a modo d'indice le parole iniziali dei capitoli di Liutprando. Il che prova maggiormente, che questo codice fu scritto prima della publicazione dell' editto di Rachi, poichè il manoscritto ha bensì intero l'indice delle leggi di Liutprando, ma, quantunque in quel luogo non vi sia lacuna, anzi rimangavi spazio vuoto; nè si trova orma delle leggi di Rachi, delle quali, se fossero state publicate, l'amanuense non avrebbe tralasciato per simile modo di supplire l' indice, sebbene mancante nell'originale.

12. Nell'Editto di Rotari è degna di nota la differenza che corre tra i varii anche più antichi e migliori manoscritti nel numero e nell'ordine dei capitoli. Tuttavia tra il codice Vercellese, il Cavense, e quello d'Ivrea, sono lievi differenze; più diverso è quello di Madrid; da tutti poi si allontana il Sangallese, a segno che il capitolo CCCLXXI degli anzidetti primi tre codici e della nostra edizione è il CCCLXXVII del Sangallese, quantunque vi sia ommesso, senza segno di lacuna, il capitolo CCXIX (ivi tra il CCXXII e CCXXIII), nè di questa mancanza venga tenuto conto nella numerazione.

Nel codice di Madrid l'indice di Rotari non è fatto sullo stesso codice dal quale è trascritto il testo, e quello più che questo, ma nè l'uno nè l'altro del tutto, si accosta al Sangallese. Il nostro capitolo CCXVIII in quello di Madrid come nel Sangallese porta il numero CCXXII, ma in quello non manca il capitolo seguente, nè inoltre il nostro CCXXIV vi è, come nel Sangallese, diviso in varii capitoli: onde nuova differenza nei numeri. Pare inoltre che diversa da quella di tutti i libri ora esistenti fosse la numerazione del codice che servì all'amanuense che nel secolo X corresse il manoscritto di Vercelli e ne supplì le lacune, poichè nel supplemento dei capitoli CCLXXIV - CCLXXX i capitoli CCLXXVI, CCLXXVII, CCLXXXI vi portano i numeri CCLXXIV, CCLXXV, CCLXXIX: gli altri non vi hanno numero.— Da tutto questo sembra potersi dedurre, che l'apposizione dei numeri ai capitoli nell'Editto di Rotari non è contemporanea alla confezione dell'editto, e che i capitoli da principio furono soltanto distinti con iniziali colorite o simili indizii, che facilmente generarono confusione nelle copie tratte da quei primi esemplari segnati per mano di Ansoaldo. La testimonianza tuttavia dei codici di San Gallo e di Vercelli dimostrano che l'apposizione dei numeri a questo Editto è antichissima, e anteriore agli editti stessi di Grimovaldo e di Liutprando, dei quali non può revocarsi in dubio che i capitoli furono distinti con numeri al tempo stesso della loro publicazione.

15. Mi allontanai dall'ordine del manoscritto di San Gallo, sì perchè dal capitolo CCCLXXI (ivi CCCLXXVII), col quale finisce il codice, non si possono determinare l'ordine e i numeri dei capitoli (fino a quel punto non vi ha dubio ad onta delle lacune); sì perchè nuova difficoltà nasceva dalla mancanza dell'anzidetto capitolo CCXIX; sì perchè il non dividere il CCXXIV in varii capitoli mi parve più conforme ed alle parole ed allo spirito della legge; sì finalmente perchè l'autorità del Sangallese, quantunque antichissimo, doveva cedere a quella del Vercellese, alquanto meno antico ma di gran lunga migliore, e di tanti altri codici che

da quello quasi concordemente si allontanano. Nè i numeri e la divisione soltanto, ma non rade volte l'ordine stesso dei capitoli è vario nei varii codici, nè potevamo prenderne per base esclusivamente alcuno; ma in ciaschedun luogo seguimmo l'ordine che era suggerito dal contesto, od appoggiato da maggiori autorità. È notabile inoltre, che tutti i codici del testo genuino o pressochè tale dell'Editto di Rotari (tranne il Parigino 4613, nel quale questa parte è un vero caos), qualunque sia la divisione dei capitoli sì nel testo come nell'indice, il loro numero totale è costantemente di CCCLXXXVIII: al che pervengono o col riunire in uno due capitoli manifestamente diversi, od ommettendone alcuno, o finalmente colla disposizione dei numeri alle varie aggiunte che chiudono l'Editto. Difficile sarebbe il dare con qualche certezza una spiegazione di questo fatto; tuttavia conveniva che io pure seguissi la numerazione che più naturalmente vi conduceva, tanto più che anche per sè stessa mi pareva migliore.

14. Il capitolo CCL^a di Rotari (CCLV delle edizioni) si trova anche nel manoscritto d'Ivrea, aggiunto di mano del secolo X, ossia dal correttore del manoscritto, in margine del capitolo CCCLXI. Ivi pure manca l'ultimo periodo *Et si ille — recipere neglexerit*, il quale è evidentemente spurio, quantunque si legga con poca varietà nel codice Ambrosiano. Non oserei affermare lo stesso dell'intero capitolo: sebbene io lo reputi piuttosto d'origine francica, non langobardica, e mi paia contrario al capitolo CCLII, ed a varii di Liutprando. La legge che si cita da questo re nel capitolo I del terzo volume è piuttosto il capitolo CCCLXIX di Rotari; e nel capitolo VII del volume quinto è al tutto verosimile la vostra congettura, che vi si citi appunto l'anzidetto capitolo III, I dello stesso Liutprando. È notabile tuttavia, che i codici della Cava e di Madrid aggiungono in fine al detto capitolo VII, non a modo di glossa ma nel testo stesso, e perciò tratte già da un manoscritto più antico, le parole *idest sol. xxxuj*, le quali manifestamente si riferiscono al nostro capitolo in questione, quan-

tunque esso manchi negli stessi manoscritti. Inoltre nel codice della Cava, in margine allo stesso capitolo VII, si cita *Roth. cap. ccxlv*: il quale essendo al tutto alieno dall'argomento, convien dire che in alcun manoscritto (forse in quello medesimo della Cava, al quale ora in quel luogo manca un quaderno) esso, non lontano dalla sede che occupa nel codice Estense, fosse aggiunto in margine al cap. CCXLV. Credetti adunque non doverlo ommettere, quantunque fuori della serie dell'Editto, sì a motivo della sua antichità, che risale per lo meno al X secolo, sì perchè si trova in parecchi manoscritti; nè è ben certo ancora se sia apocrifo, e realmente non appartenga a Rotari: benchè senza dubio non formi parte dell'Editto, quale dapprima fu publicato da questo re. — Soggiungo soltanto, che mi pare non si possa ammettere l'interpunzione che proponete: *Si quis dederit wadiam et eam recipere neglexerit, per fidejussorem conponat*; ostandovi il contesto in tutti i capitoli dove si contengono simili ordinamenti; per esempio: *Si quis alii wadiam dederit, et voluerit eam per fidejussores suos recipere.*

15. Finalmente non approvate, che in fine dell'Editto di Rotari io abbia ristampata quella clausula *Et hoc generaliter — per nostram jussionem scripsit*, che già in luogo più opportuno aveva posta dopo il prologo. Convengo io pure nel vostro parere, che stia meglio in quel primo luogo: e perciò ivi la stampai, quantunque vi si legga in soli due manoscritti, quello della Cava e quello di Madrid, e si ommetta in esso luogo negli altri tutti, anche i più antichi. Ma non poteva io tralasciarla neppure in questo secondo luogo, nel quale l'hanno non solo le edizioni, ma *tutti* ancora i quindici o sedici manoscritti dell'editto, compresi i due che già l'hanno parimente in principio, e l'antichissimo di Vercelli. La data che apposi dei 22 novembre 643, tratta dal prologo e dal capitolo CCCLXXXVIII, è senza dubio della *promulgazione*, non della *composizione*, e neppure della *approvazione per parti* dell'Editto; e siccome *tutti* gli antichi manoscritti hanno la data del giorno dopo il capitolo aggiunto (CCCLXXXVII nostro,

CCCLXXXIX del Muratori), mal può asserirsi che questo capitolo sia stato aggiunto dopo la publicazione dell'Editto fatta nel concilio della nazione il dì 22 novembre. Convien dire adunque che l'Editto, prima *cum summo studio et summis vigiliis* redatto quale lo abbiamo nei capitoli 1-386, essendo stato portato al concilio perchè vi si esaminasse e si confermasse, *ut sit hæc lex firma et stabilis*, quivi si aggiungessero i capitoli 387, 388, e si publicasse. E siccome l'esame di questa nuova e non breve opera dovette durare parecchi giorni, perciò appunto la data non fu apposta in principio ossia nel prologo, come poscia negli Editti degli altri re, ma fu aggiunta in fine, il giorno che l'Editto fu pienamente approvato e publicato. Della publicazione adunque deve necessariamente intendersi e la data apposta dal legislatore, e quella che io, per maggiore comodo e chiarezza, aggiunsi in principio di ogni Editto. — Avverto finalmente, che l'indizione langobardica principiava non al primo ottobre, ma al primo settembre, come si scorge da Paolo Diacono, ove trattando della conquista di Milano fatta dai Langobardi (1) narra che *Alboin igitur Liguriam introiens indictione ingrediente tertia, ad nonas septembris ..... Mediolanum ingressus est:* e come comprovano altri numerosi documenti di quella età.

16. Nell'Editto di Grimoaldo è degno di nota esservi due famiglie di codici, in una delle quali le leggi sono nell'ordine che demmo nella nostra edizione; nell'altra i capitoli II e III sono in ordine inverso. Ognuna di queste famiglie, e particolarmente la seconda, ha lezioni sue proprie, che non si trovano nei manoscritti dell'altra famiglia. Alla prima appartengono i manoscritti di Vercelli, della Cava, il Parigino 4613, il Guelferbitano, e le edizioni: alla seconda quelli d'Ivrea, di Madrid, il Parigino 4614, e le correzioni del codice di Vercelli. I codici della seconda famiglia sembrano derivare tutti da uno stesso antichissimo esemplare, probabilmente contemporaneo alla publicazione di questo Editto.

(1) *Histor. Langob.*, lib. II, cap. XXV.

17. Nel codice della catedrale di Modena, e probabilmente nel Gotano, oltre i capitoli I, II e III della nostra edizione, si leggono due leggi più brevi, corrispondenti l'una ai capitoli I e II di Grimovaldo e l'altra al III: le quali due leggi mancano in tutti i manoscritti della raccolta cronologica, e nella lombarda, nonchè presso l'Heroldo. Il Muratori le publicò in nota, e dopo lui il Canciani. Lo stile delle medesime e l'antichità del manoscritto, il testo del quale, per quanto pare, è immune da glosse e da interpolazioni, mi persuadono che queste due leggi siano sincere, ed appartengano difatto a Grimovaldo, e siano dello stesso genere che le leggi X, XI e XII di Rachi, delle quali parleremo a suo luogo; e perciò nella futura edizione, non trovandosi codici dell'Editto che ne determinino la sede, verranno aggiunte in fine nell'appendice III, alla quale realmente spettano, ossia fra le leggi langobardiche non appartenenti all'Editto.

18. L'ordine sia dei volumi sia dei capitoli da me seguito nell'Editto di Liutprando è confermato dall'autorità di tutti i manoscritti, tranne quello della Cava e quello di Madrid, nei quali, probabilmente per la trasposizione di alcuni fogli, o piuttosto dei due volumi III e IV, nell'esemplare che in quella parte fu la sorgente comune dei due manoscritti, i capitoli XIX - XXVIII sono preposti ai capitoli XV - XVIII. Quindi in amendue i codici nacque alcuna confusione nei prologhi, ma principalmente nel Cavense. Con ciò sia che, per questa trasposizione le leggi dell'anno VIII trovandosi posposte a quelle dell'anno IX, per riparare alla contradizione che ne nasceva nelle iscrizioni dei volumi e nei prologhi, lo scrittore del codice di Madrid (salvo qualche confusione, forse derivante da altra cagione, nel prologo dell'anno XI) si contentò di sostituire alla rubrica *De anno octavo* quella inventata *De anno decimo*, affinchè facesse seguito a quella *De anno nono*, che per l'anzidetta trasposizione veniva ad occupare il primo luogo; ommettendo al tutto il prologo dell'anno ottavo, che non concordava con questa nuova data. All' incontro chi

scrisse il codice Cavense conservò in testa alle leggi nostre XIX - XXIV (ivi XV - XX) l'iscrizione ed il prologo *De anno octavo*, ed alle leggi XV - XVIII (ivi XXV - XXVIII) non si contentò di apporre la rubrica *De anno decimo*, ma a questa volle adattare il prologo dell'anno nono, scrivendovi *anno regni nostri*, *Deo protegente*, *decimo*, ... *indic. quinta*; e per non ommettere l'indizione *De anno nono*, che aveva trovata nel suo originale, dei capitoli XXV - XXVIII (ivi XXI - XXIV) fece (nel testo ma non nell'indice) un volume a parte sotto quell'anno, creando anche un prologo a posta, quello publicato dal Blume (1), il quale non è altro che un frammento del vero prologo *De anno nono*, che interpolato, come vedemmo, ma intero, dà poscia sotto l'anno decimo. — Che tale ordinamento sia erroneo ed arbitrario, oltre l'autorità di tutti gli altri codici, e molti altri argomenti sì evidenti, che non è neppure necessario addurli, lo prova lo stesso codice Cavense, nel quale quel preteso prologo *De anno decimo* è in contradizione con sè stesso, leggendovisi nel Cavense come negli altri codici, che *tre* soli, e non *quattro*, erano i volumi anteriori, publicati negli anni *primo*, *quinto* ed *ottavo* del regno, nelle indizioni *undecima*, *decimaquinta* e *terza*; ed in tutti i manoscritti fuorchè nel Cavense la stessa terza indizione è accennata nel cap. XV, e la quarta nell'epilogo del volume IV. Nè vi ha nel Cavense alcun epilogo inedito; e quello che il Pertz (2) tolse per un epilogo ai capitoli del volume IV non è che la prima parte del prologo del volume V, che nel Cavense è diviso in due brani, essendo in mezzo interposta la rubrica *De anno nono* (così; ma nel prologo stesso e nell'indice bene *undecimo*) *Prologus*; come meglio vedrassi dalle note che accompagnano l'edizione.

19. Dite parimente che l'edizione dell'Heroldo pare che confermi l'ordine del codice della Cava, quantunque lo giu-

(1) *Archiv der Gesellschaft*, Bd. IV, S. 737.
(2) Ebend, Bd. V, S. 251.

dichiate erroneo, e mi lodiate di averlo abbandonato. Io, in quanto all'Heroldo, come già ho indicato nella prefazione alle leggi langobardiche (1), sono di opinione differente da quella di quanti mi precedettero; e credo non doversi quella considerare come una edizione cronologica, ma bensì come un esperimento, forse il più antico, e certo imperfettissimo, di passaggio dall'ordine cronologico al sistematico. Nè per altra via può dimostrarsi la cagione del disordine che vi si trova nella distribuzione delle leggi di Liutprando non meno che di quelle degli altri re. Diffatti in essa collezione, al *Tit.* XIII, *De homine libero in nocte in curte alterius invento*, dopo i capitoli XXXII - XXXIV di Rotari seguono i capitoli CCLXXVII, CCLXXVIII, CCCLXXX, perchè trattanti di simile argomento. Per la stessa cagione nel *Tit.* XXIII, *De aure abscisa*, al capitolo LIII segue il LVI; e per la stessa cagione il cap. CXXXIV viene posto immediatamente dopo il CXXXII, affinchè si trovino ambedue sotto il *Tit. De servo massario*; il capi CLXIII fu, sotto il *Tit. LXXIX*, *De parricidio*, trasferito immediatamente dinanzi al cap. CC, *De occisione mulieris*; anzi i capitoli CCLXXIX, CCLXXX, sono perfino trasportati fra le leggi di altro re, e formano i §§ VI-XIV del *Tit. CX* di Liutprando; il cap. CCCXXVIII di Rotari è trasferito dopo il CCCXXI affinchè si trovi sotto il *Tit. CIV*, *De venatoribus*, e non sotto il *Tit. CV*, *De pauperie*: ed in generale in questo titolo l'Heroldo assai si scosta dall'ordine della raccolta cronologica. Nell'Editto di Grimovaldo, sotto il *Tit. I*, *De triginta annorum usucaptione*, si leggono i capitoli I, II, IV; il cap. III è trasferito nel *Tit. II*, *De culpa servorum*. I primi nove volumi di Liutprando sono distribuiti assolutamente *come nella nostra edizione, e non come nel codice della Cava*, ed hanno ognuno i loro prologhi ed epiloghi, senza distinzione in volumi. Ma tra il capitolo IV del nostro volume X, che ivi è sotto la rubrica *Tit. LXXIII*, *Infantem regi non posse donare*, ed il capitolo V, che ivi è *Tit. LXXVII*, *Infra quod*

(1) Pag. ult, not. 1.

tempus permissum est viduis velum, vel maritum accipere, s'inseriscono sotto il *Tit. LXXIV*, *De sponsalibus infantis prohibitis*, i nostri capitolo I *De anno XIX*, colla stessa iscrizione dell'anno che il compilatore trovò scritta dinanzi a quel capitolo, ed il cap. VIII nuovamente dell'anno XVI; poscia sotto il *Tit. LXXV*, *De sanctimonialibus*, il cap. VI, e finalmente sotto il *Tit. LXXVI*, *De donatione*, il cap. VII parimente dell' anno XVI. Da questa inserzione dell' anzidetta legge I coll'inscrizione *De anno XIX* fra le leggi dell'anno XVI ne segue non solo che parte delle leggi dell'anno XVI sembrano appartenere all'anno XIX, ma inoltre ne avviene che l'iscrizione *De anno XIX* viene a precedere quella *De anno XVII*, che presso l'Heroldo è posta a suo luogo; e che, mancando poscia al luogo suo l'anzidetta legge coll'inscrizione dell'anno, i nostri volumi XI e XII vengono a trovarsi uniti sotto l'inscrizione *De anno XVII*. Del resto l'ultimo prologo presso l'Heroldo è quello dell'anno XVI, che pur vi è mutilo; mancano gli altri di Liutprando, nonchè quelli di Rachi e di Astolfo; anzi gli anni XXII e XXIII di Liutprando non vi sono notati, sì che le leggi di questi anni si trovano unite a quelle dell'anno XXI. La legge V dell'anno XIX manca presso l'Heroldo. Già abbiamo notato come dopo il capitolo III dell'anno XXI l'Heroldo inserisca i cap. CCLXXIX e CCLXXX di Rotari. Anche d'indi in poi l'ordine delle leggi sì di Liutprando come dei seguenti re è in più parti sconvolto. La legge che presso l'Heroldo forma il *Tit. CXX* ed ultimo di Liutprando, ed è il cap. VII dell'anno XII, già leggevasi al *Tit. XL*, *De fornicatione aldii*. Oltre una legge spuria, trovasi presso l'Heroldo fra le leggi di Liutprando inserito un capitolo di Pipino. Finalmente i capitoli VII ed VIII *De anno XXIII* vi sono ascritti a Rachi sotto il *Tit. III*, *De invasionibus*, dopo quello *De seditiosis*, nel quale si contiene la legge VI di Rachi.—Ciò che infine manifestamente dimostra essere questa una raccolta sistematica, si è l'esservi le leggi distribuite sotto titoli o rubriche, per la maggior parte al tutto arbitrarie: ed i varii capitoli o leggi vi sono divisi in brani

o paragrafi, il numero dei quali continua per tutto un titolo, senza che fra l'un capitolo e l'altro vi sia la benchè menoma distinzione: forse nel manoscritto si distinguevano per mezzo dell'iniziale colorata. — L'edizione dell'Heroldo può adunque servire come sussidio in emendare e stabilire il testo, ma assai debole riesce la sua autorità in definire l'ordine delle leggi.

20. Tutti i prologhi ed epiloghi da me editi all'Editto di Liutprando già erano publicati dall'Heroldo, dal Muratori, o dal Blume; bensì coll'aiuto di varii manoscritti ne corressi il testo, e diedi intero quello dell'anno XVI, che trovasi nel solo Parigino 4614; leggesi pure, ma abbreviato, presso l'Heroldo, e più abbreviato ancora nel manoscritto d'Ivrea. Manca tuttora, nè esiste in alcun manoscritto conosciuto, il prologo dell'anno XXI, trovandosi tuttavia in alcuni codici brevi annotazioni di copisti, una delle quali contiene la data, e pare estratta dal prologo stesso, od averne tenuto luogo. Gli epiloghi che mancano credo che forse tutti, ma certo parte, sieno stati ommessi dal legislatore: trovandosi inserita nel prologo di Grimovaldo ed in alcuni fra quelli di Liutprando (anno XVII, ed in altri, quantunque men chiaramente) la sentenza consueta degli epiloghi, dovere la legge aver forza soltanto per gli affari non transatti o decisi.

21. Oltre il Memoratorio sui Comacini, non trovai legge inedita di Liutprando, tranne l'ultima dell'Editto (CLVI), la quale ci fu conservata, quantunque mutila, dall'indice del codice Vercellese, dove questo è il cap. *DLII* ed ultimo. Già notò il Blume (1), come nell'Editto di Liutprando l'indice del codice di Vercelli in vece di dare un sommario del capitolo, ne trascrive alla lettera e con iscrupolosa esattezza le prime linee. E così qua fece; e se la mancanza dell'ultimo quaderno del manoscritto ci tolse la legge intera, l'indice ne conservò almeno un frammento. Anzi una legge posteriore, nella quale questa è citata e confermata, ci dimostra quale

(1) *Archiv der Gesellschaft*, Bd. V, S. 238.

fosse il senso della legge intera, e ci fornisce il mezzo di supplire in parte la lacuna. Nel cap. XVI del capitolare langobardico attribuito dal Pertz all'anno 802 (1) leggiamo: *Jubemus enim, ut propter ullam districtionem quam nos facere jubemus, aut quibuslibet causis, servi non mittantur in districtionem, sed per missos nostros vel domini eorum aut eorum advocati ipsos servos distringant, et ipsi, SICUT LEX JUBET, rationem pro servos reddant, utrum culpabiles sint an non. Ipsi vero domini distringant et inquirant servos suos sicut ipsi amant.* Troviamo anche altri esempii di leggi langobardiche confermate dai Franchi, principalmente ove le medesime, come questa, non facevano regolarmente parte dell'Editto. D'altro lato il contenuto della legge anzidetta non trovasi in verun'altra anteriore nè Franca nè Langobarda, sì che ad essa possano riferirsi le parole *sicut lex jubet*; ed invece col prescritto di questa perfettamente concorda la parte superstite del nostro capitolo. Crediamo adunque che ad esso debba riferirsi; e che perciò, ommettendo le aggiunte od interpolazioni franciche che si trovano nel capitolo da noi addotto, la legge di Liutprando, non in quanto alle parole ma alla sentenza, possa supplirsi così:

Et hoc enim statuemus, ut nullus judex neque actor aut qui super furones erit (*correggi* esse) nuscuntur non presumat servum aut aldionem alterius conprehindere pro furto aut alia culpa, *sed domini eorum ipsos servos distringant, et ipsi rationem pro servos reddant, utrum culpabiles sint an non. Ipsi vero domini distringant et inquirant servos suos sicut ipsi amant.*

22. Altre tre leggi ho publicato nell'Editto di Liutprando, che mancano nel contesto del medesimo nelle edizioni, ma esse non erano inedite; poichè la prima (cap. XXIX) già era stata publicata nelle note dal Muratori secondo il codice della Catedrale di Modena (2) e fu ripetuta dal Canciani, ma venne

(1) *Legum*, tom. I, pag. 105, vers. 1-5.
(2) *Rerum Ital.*, tom. I, p. II, pag. 56, nota 48.

ommessa dal Georgisch e dal Walter; le altre due (capp. CXXXIX; CXL) non erano bensì edite fra le Langobarde, ma già erano state publicate dal Pertz fra le leggi di Pipino, e ripetute poscia fra quelle di Lotario, del che tratteremo fra breve, parlando della terza Appendice.—Un altro capitolo (LXIV) abbiamo semplicemente riposto a suo luogo; il Muratori lo aveva rilegato in fine perchè mancante nel codice Estense, come manca del pari in altri manoscritti.

23. Il Memoratorio sui maestri Comacini fu dapprima scoperto dal Giannone, che ne publicò l'indice dei capitoli secondo il codice della Cava (1); e cento anni dopo fu ripublicato dal Pertz (2) secondo lo stesso manoscritto. La mia edizione è fondata sui soli codici della Cava, di Madrid e di Parigi 4613, che attribuiscono queste leggi a Liutprando, e quello d'Ivrea, che le ascrive a Grimovaldo (3). Nel codice di Wolfenbüttel si leggono due volte, l'una dopo l'Editto di Grimovaldo, l'altra dopo quello di Liutprando; ma il confronto di questo manoscritto mi giunse dopo che già era finito di stampare il testo delle leggi langobardiche, anzi in parte anche le appendici: e soltanto potè farne uso il signor professore Promis nel Commentario ad esse leggi. Siccome tuttavia le due copie del codice Guelferbitano danno parecchie nuove buone lezioni, o confermano molte lezioni di altri codici che prima potevano parer dubie, il Memoratorio verrà ristampato per l'edizione intera. Anzi, trattandosi di un monumento importantissimo, e finora poco conosciuto, quantunque con utile consiglio già abbiate maggiormente diffuse queste leggi inserendole nel vostro articolo, e sieno state recentemente ripublicate in Germania dal signor Alfredo di Reumont, con osservazioni, tratte per la maggior parte dal

(1) Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. II, princ. La prima edizione è del 1723.

(2) *Archiv der Gesellschaft*, Bd. I, S. 259 (1824). Vedi anche VII. 776-777.

(3) Intorno al quale vedi *Notizia dell'Archivio del reverendissimo Capitolo d'Ivrea*, del cav. Amedeo Peyron. Torino, 1843, pag. 24-26. A pag. 26, lin. 1 invece di *Vercellese* leggasi *Cavense*

Commentario e dalle altre opere del signor Promis (1): giovera tuttavia qui pure ripublicarle ricorrette, e con alcune osservazioni.

MEMORATORIO

DE MERCEDES COMACINORUM

Cap. I. De Sala.

Si sala fecerit, reputet tegulas in solido uno numero sexcenti; si in solario, tegulas quadrigenti in solidum unum vestitum: quia quindecim tegulas viginti pedes lebant.

II. De Muro.

Si vero murum fecerit qui usque ad pedem unum sit grossus, dupplicentur mercedes, et usque ad quinque pedes subqqinetur; et de ipso muro vadat per solidum unum pedes duccenti viginti quinque: si vero macinam mutaverit det pedes centum octoginta in solidum unum; usque ad pedes quinque sursum, in longitudinem vero ter quinos per tremisse. Similiter et si murum dealbaverit, sexcenti pedes vadat per solidum unum. Et si cum axes clauserit et opera gallica fecerit, mille quingenti pedes in solido vestito vadant. Et si arcum volserit, pedes duodecim vadat in solido uno. Si vero materias capelaverit majores minores, capita viginti per tremisse; armaturas vero et brachiolas quinque ponantur pro uno materio.

III. De Annonam Comacinorum.

Tollat magistri annonam per tremisse uno segala modia tria, lardo libras decem, vino urna una, legumen sextaria quattuor, sale sextario uno, et in mercedes suas repotet.

(1) *Kunstblatt*, Stuttgard und Tübingen, 1847, N° 30, S. 117-119.

IV. De Opera.

Similiter romanense si fecerit, sic repotet sicut gallica opera, mille quingentos pedes in solidos uno. Et scias quia ubi una tegula ponitur, quindecim scindolas lebant; quia centum quinquaginta tegulas duo millia quingentas scindolas lebant. Et si massa fundederit, sexcenti pedes per solido uno.

V. De Caminata.

Si magistros caminatam fecerit, tollat per una tremisse uno. Et si abietarii cancellas fecerit, per solidos uno vadat pedes duodecim. Si vero peuma fecerit, quantos pedes habent tantas siliquas lebant. Et si carolas fecerit cum gisso, det per tremisse carolas quatuor: annonas ei non repotetur.

VI. De Marmorarios.

Si quis axes marmoreas fecerit, det per solidos uno pedes xv. Et si columnas fecerit de pedes quaternos aut quinos, det per tremisse columnas tres: annonas ei non repotetur.

VII. De Furnum.

Si vero furno in pisile cum caccabos fecerit, et postes tres aut quattuor habuerit, et cum pineam suam levaverit caccabos ducenti quinquaginta, ita ut pinea ipsa habeat caccabos viginti quinque, exinde tollat tremisse uno; et si quingentos caccabos habuerit, habeat duos tremisses; et si mille fuerint caccabi, tollat exinde mercedes tremisses quattuor.

VIII. De Puteum.

Si quis puteum fecerit ad pedes centum, tollat exinde solidos xx; annonas ei non repotetur. Puteus autem de pedes xxxv, solidos quattuor; puteus vero de pedes viginti sex, solidos tres; puteus autem de pedes duodecim, solidum unum: annonas ei non repotetur.

24. La discordanza dei codici rende incerto, quale sia il vero autore di queste leggi. Può parere probabile, che primo autore ne sia stato Grimovaldo, e che siano poscia state confermate da Liutprando, ed aggiuntivi i due ultimi capitoli: se pure la mancanza dei medesimi nel manoscritto di Parigi e nella seconda copia del Guelferbitano non è del tutto accidentale; il che è meno improbabile in quanto queste due copie mutile del Memoratorio sono evidentemente derivate da uno stesso manoscritto, assai differente dagli altri quattro, come meglio apparirà dalle varianti. Maggiormente tuttavia inclino a credere, che gli ultimi due capitoli siano stati aggiunti posteriormente. Da fonte comune sono pure tratti i due testi che attribuiscono il Memoratorio a Grimovaldo: non così quello della Cava e quello di Madrid, i quali sono indipendenti fra di loro e dagli altri testi.

25. Il primo capitolo non presenta difficoltà. Più opportuna occasione avrò altrove di parlare dei pesi e delle misure sotto i Langobardi; noterò per ora soltanto, che sotto i medesimi come negli ultimi tempi dell'imperio il *soldo* corrispondeva a franchi 14, 277, e perciò il *triente* o *tremisse* a franchi 4, 759 (1). La *siliqua*, ossia la vigesima quarta parte del soldo, il valore della quale verrebbe ad essere di soli franchi 0, 597, non era per certo una moneta d'oro, ma o d'argento, o forse nome di valore, non di moneta. Rimane a spiegare, che cosa sia il *soldo vestito*, del quale non trovai altrove menzione.

26. Nel capitolo II viene considerato come disperato il passo *et de ipso muro — ter quinos per tremisse*. A me pare che diverrebbe piano mediante una leggera trasposizione, leggendo cioè: *et de ipso muro vadat per solidum unum pedes ducenti viginti quinque, usque ad pedes quinque sursum*,

(1) Vedasi l'egregia opera del mio amico avv. SPIRITO FOSSATI: *De ratione nummorum, ponderum et mensurarum in Galliis sub primæ et secundæ stirpis regibus*; e principalmente lib. I, § 7-25, confrontati con § 38 (nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, Serie II, t. V, parte II, pag. 39 e seguenti. Ne furono tratte anche copie a parte).

in longitudinem vero ter quinos per tremisse. Si vero macinam mutaverit, det pedes centum octoginta in solidum unum. Fors' anche senza fare trasposizione alcuna basterebbe chiudere tra parentesi le parole *si vero macinam* — *in solidum unum.* Avendo cioè detto il legislatore, che 225 piedi si pagherebbero un soldo, spiega il modo con che debbano computarsi, ossia per ogni tremisse quindici piedi in lungo (*in longitudinem ter quinos*), e cinque in alto (*pedes quinque sursum*), il che corrisponde appunto a piedi 225 al soldo ($3\times15\times5=225$). Questo finchè si lavora da terra: fatto poscia il ponte (*machina*), si computavano soli piedi 180 al soldo, per esempio al triente sulla stessa base di piedi quindici computando soli quattro piedi di altezza ($3\times15\times4=180$). Il senso di *macina* o *machina* per *ponte da muratore* non può essere dubio, sì pel contesto stesso, sì avuto riguardo alle testimonianze addotte dal Promis nel suo commentario, alle quali si può aggiungere quella di un antico glossario edito dal Mai, secondo il quale *Machiones constructores parietum* (1). Nè mi pare che faccia difficoltà la voce *mutaverit*; anzi tuttora in simile materia anche noi diciamo promiscuamente *mutare* od *alzare* il ponte. — Ma tuttora trovo gravi difficoltà nelle parole *dupplicentur mercedes*, poichè appena posso indurmi a credere o che il modulo della grossezza del muro fosse di solo mezzo piede, o che i prezzi aumentassero nella stessa proporzione che la grossezza del muro, mentre ragion vuole che il muro sottile sia proporzionatamente pagato a più alto prezzo. Viemmaggiore difficoltà trovo nelle parole *et usque ad quinque pedes subquinetur*, sì per la ragione pur ora addotta, sì perchè appena so imaginarmi caso di muri grossi cinque piedi (metri 1,475); muri più che da baluardo. Forse dovrà, come hanno altri manoscritti, leggersi *clausus* in vece di *grossus*: ma neppure per questa lezione pare che il senso diventi più chiaro o più facile. — Che per *opera gallica* in

---

(1) *Classicorum Auctorum e Vaticanis codicibus editorum*, tom. VII (1835), pag. 567.

questo capitolo s'intendano i muri in legno, spesso anche con interposizione di muratura nei vuoti lasciati dall'intelaratura, pare probabile anche dal trovarsi che tali lavori già erano comunissimi nelle Gallie fino dal tempo di Cesare (1), ed ora sono universalmente ricevuti in Germania, introdottivi probabilmente di Francia al tempo di Carlo Magno. Il prezzo poi deve assolutamente calcolarsi in 1500 piedi al soldo, non in soli 500, sì perchè un solo codice ommette il *mille*, sì pel confronto del capitolo IV.— I dodici piedi dell'arco credo doversi intendere longitudinali, e non quadrati, parendomi questo metodo più conforme all'ignoranza Langobardica in una materia, nella quale già i Romani stessi loro maestri erano cotanto rozzi, che Columella, dando precetti di geometria, non sapeva come si dovesse misurare un triangolo non quadrilatero (2). A piedi di lunghezza volgarmente ora tuttavia si misurano gli archi in Sardegna, ed in ragione di essa e della grossezza del muro si stabilisce il prezzo; l'altezza del muro arcuato suol essere indifferentemente di un mattone diritto. Anche ove l'arco sia in pietra lavorata, si paga in ragione della sua superficie esteriore. Dei muri parimente vi si misura la quadratura e non la cubatura: e così senza dubio si usa in tutti i paesi di simile rozzezza; secondo la grossezza poi del muro si stabilisce vario il prezzo per ogni canna o trabucco quadrato. — La voce *capelare* per tagliare, come pressochè tutte le parole usate nelle leggi langobardiche (tranne i titoli d'impieghi, e simili voci), è di origine non germanica ma romana, come appare da varii antichi glossarii (3); e conservasi una simile voce (*ciapulè*) anche nel nostro dialetto piemontese.

---

(1) Cæsaris, *De Bello Gallico*, lib. VII, cap. XXIII.

(2) Columellæ, *De re rustica*, lib. V, cap. II.

(3) In un antico glossario latino tratto da un codice del VI secolo. *Caposus*, *illisus* (Mai, *Classicorum Auctorum e Vaticanis codd. editorum*, tom. VI (1834), p. 515); in un altro glossario: *Kaplere*, *cædendum proferre. Kaplosus*, *elisus* (ibid., tom. VII, pag. 565).

27. Nel capitolo III è notabile la menzione fatta della segala, che prima di questo tempo in Italia non si trova nominata che da Plinio (1), il quale pare che non la conoscesse, e ne parlasse soltanto di udita; egli ci narra che si coltivava appunto in questo nostro Piemonte. Dissi *in Italia*, perperchè, se non m'inganna la memoria, ne trovai menzione anteriore di circa un secolo in Francia, in un diploma di Dagoberto I pel monasterio di San Dionigi. Il *moggio* ed il *sestario* langobardo non vi ha dubio che equivalevano al romano (2); dell'urna basti per ora citare la glossa antica: *Crater, qui vini capit urnas tres* (3).

28. La nuova lezione *quindecim* per *viginti quinque* nel capitolo IV, somministrata dal primo esemplare del codice di Wolfenbüttel, c'indusse ad abbandonare nella seconda parte del periodo la lezione del Cavense, e seguire quella di altri codici; per le quali mutazioni minima diviene la discordanza fra le due parti del periodo, poichè 150×15=1250: ed anche questa lieve differenza verrebbe a togliersi colla semplice mutazione di *quingenta* in *cc. quinquaginta*. Il numero poi di 15 scindole, ossia di 3 in lungo e 5 in largo, per ogni tegola della superficie di un piede e un terzo, darebbe scindole 11 $^1/_5$ per ogni piede quadrato, e così ogni scindola verrebbe a coprire circa 12 once quadrate. Rimane a vedere che cosa sieno le *arcula*, che due codici ci danno in vece di *tegula*; dacchè difficilmente può quella voce ascriversi a solo errore di copista. Forse (ma non insisto su questa congettura) si chiamavano volgarmente *arculæ* le tegole curve, quali sono ora comunemente in uso nell'Italia superiore.

29. Il capitolo VI manca nel codice della Cava, ma probabilmente per sola svista del copista, che saltò coll'occhio trascrivendo dalle parole *annonas ei non repotetur* del cap. V alle stesse parole del cap. VI. — Al maestro che eseguiva sem-

---

(1) Plinii, *Histor. natur.*, lib. XVIII, XVI, 40.

(2) Vedi l'opera sopracitata, *De ratione nummorum, ponderum etc.*, lib. II; cap. III, § 30-40.

(3) Mai, *Classicorum auctorum etc.*, tom. VI, pag. 518.

plici lavori di muratura, come nei capitoli I, II, IV, VII, si computava il mantenimento nel prezzo secondo la tassa stabilita nel capitolo III; a chi attendeva al faticoso lavoro di scavar pozzi, od ai più delicati e nobili di lavorar *carole* e *cancelli*, o tavole e colonne di marmo, oltre il prezzo si dava l'annona.

30. Non credo potersi dubitare dell'identità del *pisile* o *pensele* del nostro capitolo VII con quello del capitolo CCXXI di Rotari, dove pure nella lezione variano i manoscritti; anzi non per altro preferiamo qui la lezione *pisile*, tranne perchè più simile a quella che ivi abbiamo ricevuta sull'autorità del codice Sangallese; meglio forse tuttavia i codici di Vercelli e d'Ivrea ivi leggono *pisele*. Ma qualunque sia l'ortografia di questa voce, non posso che accostarmi alla opinione del sig. Reumont (1), dovere adattarsi a questo luogo la spiegazione di *pisalis* data dal Guérard (2), *conclave vaporario vel fornaculo calefactum, unde gallice poële.* — Agli esempii recati dal Promis di edifizii con caccabi, il Reumont aggiunge quello del sepolcro d'Elena, detto perciò volgarmente *Tor Pignattara.*

31. Intorno all'Editto di Liutprando non mi rimane che a rispondere brevemente a due vostre osservazioni. La prima riguarda le abbreviature *GLM* e *GLOM* nel codice Vercellese. Queste io, dietro l'autorità appunto del Blume, costantemente interpretai *gloriosae memoriae*; lezione che lo stesso codice ha alcuna volta per disteso. Ma all'incontro altre volte lo stesso codice ha, parimente per disteso, *gloriosus*, *gloriosissimo*, *gloriosissimus*; nei quali casi non credetti dovermi allontanare dalla sua scrittura, nè mi pare da rigettarsi l'epiteto di *gloriosissimus*, al modo stesso che altrove nell'Editto troviamo quelli di *robustissimus*, *præccllentissimus*, *sapientis-*

(1) *Kunstblatt*, 1847, S. 119.

(2) *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis, conditum a* Carolo du Fresne Domino Ducange, *auctum a monachis sancti Benedicti, cum supplementis integris* D. P. Carpentierii, *et additamentis Adelungii et aliorum, digessit* G. A. L. Henschel. Parisiis 1846, tom. V, p. 266.

simus. — La seconda è sulla menzione della Tuscia, da me ommessa nel prologo del volume ottavo. Nessun codice in quel luogo nomina tutte tre le parti del regno: e l'Heroldo ed il codice Parigino 4614 che hanno la Tuscia, ommettono l'Austria più vicina; lezione per ciò stesso meno probabile. Quindi nel dubio qui pure credetti dovermi tenere all'autorità del codice di Vercelli, col quale consentono quello della Cava e l'Ambrosiano.

32. Le leggi di Rachi furono da me divise non in due ma in tre parti. La prima (prologo, e cap. I - VIII) contiene i capitoli aggiunti all'Editto; la seconda (cap. IX - XII), come nei manoscritti così nella mia edizione non ha titolo, ma, come vedremo (§ 64), è una *Notitia* o bando reale, come quello del quale demmo parte nei capitoli CXXXIX e CXL di Liutprando, ed il resto nella III Appendice; la terza contiene due capitoli *in brevi* col loro prologo, ossia due precetti regii non pubblicati per bando, ma dati dal re a' giudici (duchi e gastaldi) perchè vi si conformassero, ognuno nella sua giudiciaria. — Del numero di questi capitoli *in brevi* non può dubitarsi, dicendosi nel prologo sì nel codice Vaticano come in quello della Cava, che sono *due*. Il primo fra questi codici li ha per intero, ed omette in vece la *Notitia*, ossia i capitoli IX-XII. All'incontro nel codice della Cava non si legge immediatamente dopo la nostra legge VIII (che ivi è la IX, la nostra IX essendovi la prima di Rachi) che il prologo, è parte del primo capitolo, senza numero, come fosse parte dello stesso prologo. Seguono sotto il numero X i nostri capitoli X ed XI, riuniti in uno, e sotto il numero XI il nostro XII. Si scorge da ciò che l'amanuense del codice Cavense (o piuttosto di quello dal quale questo è tratto) essendosi, come altrove notammo (§ 6, *d*), servito di due codici delle leggi Langobardiche fra loro diversi, ed avendo in uno di essi, dopo i capitoli aggiunti all'Editto (dove li ha il codice Vaticano, e dove il prologo dimostra doversi inserire) trovato i capitoli *in brevi*, ma mutili in fine, forse per la mancanza di un foglio nell'originale, ed in un altro codice, quali sono il

Matritese, il Parigino 4613 e il Guelferbitano, oltre l'Editto i soli capitoli IX - XII senza i capitoli in brevi: lasciò in principio, dove lo aveva trovato nel codice, il capitolo IX, ma agli altri capitoli della Notizia credette dover riferire il prologo che aveva trovato, e dispose le cose in modo, che dessi capitoli non oltrepassassero il numero di due, prescritto dal prologo. Ed in questa forma di necessità li stampava nel 1832 il Troya, che allora aveva alle mani soltanto una copia, ed anche poco esatta, del codice della Cava. Ma ora che il Blume (1) publicò, tratti dal codice Vaticano, interi i *due* capitoli *in brevi*, sarebbe troppo errore volerli confondere o con quelli dell'Editto o con quelli della Notizia, che ad essi in alcun modo non appartengono.

33. Il primo fra i capitoli della Notizia, ossia il cap. IX di Rachi, è inedito (2); gli altri già erano stati publicati fino dal 1832 dal signor Carlo Troya (3) unitamente alle leggi II - XI di Astolfo, e furono più volte ristampati (4). L' anzidetta legge IX è l'unico passo delle leggi Langobardiche, nel quale si faccia menzione dei *centini* o centenarii. Non però può porsi in dubio la sincerità della lezione, od aversi tal voce per una glossa francica apposta alla voce *sculdahis*; poichè tutti i manoscritti concordano in questa lezione, e, come ho notato in altro lavoro (5), molti esempii nei documenti Lan-

(1) *Archiv der Gesellschaft*, Bd. IV, S. 379-382.

(2) Se pure, unitamente all'Editto del primo anno di Astolfo, non fu circa lo stesso tempo publicato in Parigi, secondo il codice della Biblioteca Regia, nº 4613, dal signor Petit de Baroncourt, *Dissertatio de Langobardorum regum Ratchidis Astulfique legibus ineditis*, Parisiis 1846, in-8°: opera che finora non mi venne fatto di vedere.

(3) *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, opera periodica compilata per cura di G. R. Vol. I, Napoli, 1832, pag. 104-118.

(4) Troya, *Storia d'Italia*, vol. I, parte IV, pag. 71 e seguenti dell'Appendice; ristampate in Appendice al *Discorso* dello stesso signor Troya, *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi*, Milano, 1844, pag. 485 segg.

(5) Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia*, lib. II, cap. IV, pag. 136-137. Ai citati si può aggiungere l'esempio di un *Baudi v. d.*, *Centenarius in Massa Bobiani*, che troviamo in un documento dell'anno 754, nelle *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, tom. IV, Appendice, pag. 82, lin. 30.

gobardici s'incontrano di centenarii in qualità di magistrati preposti ai vici. Nello stesso scritto esposi la mia opinione, essere stata quella la denominazione latina corrispondente alla germanica di *sculdahis*. Nè osta il trovare nella nostra legge unitamente nominati gli sculdasci e i centenarii, come fossero due impieghi diversi; poichè col tempo avvenne senza dubio, che lo stesso impiego in varii luoghi ottenne vario nome, ossia in alcuni ritenne l'antica sua appellazione germanica, in altri prevalse la denominazione latina, che era a quel tempo la lingua comune della popolazione romana non meno che della langobarda.

34. Il prescritto del primo fra i capitoli *in brevi* trovasi confermato nel cap. XVII del capitolare langobardico dell'anno 783 (1), in questi termini: *sicut consuetudo fuit sigillum et epistola prindere, et vias vel portoras custodire, ita nunc sit factum.* Alla voce *socropus*, che il signor von Lang (2) spiega *synkopos*, e più verisimilmente il Pertz e il Blume (3) *chirographum*, troviamo qui sostituita la voce *epistola*. Dalle parole *sicut consuetudo fuit* vediamo inoltre che questa legge di Rachi continuò ad essere in vigore anche sotto i seguenti re langobardici; e solo andò, a quel che pare, in disuso alla conquista dei Franchi, finchè non fu rinnovata da Carlo Magno: il che è da notarsi, perchè ne indica la natura di questi capitoli *in brevi*; diversa assai da quella delle Notizie o bandi, ai quali appartengono i precedenti capitoli IX - XII.

35. Quella spezie di scabinato che osservasi nel secondo capitolo *in brevi* era naturale e necessaria presso tutte le nazioni germaniche, e dovunque la potestà giudiziaria è unita

---

(1) *Monum. Germ. hist.*, *Legum*, t. I, pag. 47. Io credo che questo, il quale si trova nei due codici d'Ivrea, sia un solo capitolare, langobardico. Nè l'esservi in alcuni manoscritti e mancare in altri le rubriche, nè le varianti non gravi, e consistenti in manifesti errori od arbitrii di copisti, costituiscono due testi o due edizioni, una francica e una langobardica: e i soli due codici nei quali si legge il preteso testo francico hanno parecchi capitolari langobardici, anzi il Gotano l'intero Editto.

(2) *Archiv der Gesellschaft*, Bd. V, S. 717.

(3) Ebend., Bd. IV, S. 380, *Anmerk.* 3.

alla militare; poichè spesso di necessità avveniva, che il giudice o per ignoranza o per altro motivo fosse incapace di discernere la ragione. Pare tuttavia e da questa e da altre leggi, e dai documenti langobardici, che tali coadiutori dei giudici non fossero, come poi sotto i Franchi, stabiliti per legge, ma bensì chiamati a piacimento del giudice, e forse non avessero proprio nome; sebbene non del solo *Alfuso scabino* si trovi menzione sotto i Langobardi, ma anche di *Teutbaldo scabino*, in un documento dell'anno 728 (1).

36. In quelle fra le leggi langobarde, che non si leggono in tutti i manoscritti, appartengano esse o no all'Editto, è tanta la confusione, e talora sì manifesti gli errori, che per la retta distribuzione delle medesime è spesso necessario procedere per congetture. Così dovetti fare per le leggi di Rachi; così anche per quelle di Astolfo: e godo in vedere per quest'ultime approvato da voi l'ordine da me seguito. Nessuno dei soli tre codici che hanno (non computando le lacune per mancanza di fogli nei manoscritti) il prologo dell'anno I e le nove prime leggi di Astolfo, distingue fra queste e le rimanenti già conosciute, ma tutti tre le uniscono, quasi appartengano tutte al I anno. Anzi i codici Parigino 4613 e di Madrid ommettono al tutto il prologo dell'anno V; il codice della Cava aveva bensì i due prologhi, ma quello dell'anno V è posto non a suo luogo, ma in principio dell'Editto di Astolfo, prima dello stesso indice dei capitoli. Dal trovarlo così evidentemente fuor di luogo può dedursi, che il copista traesse questo prologo da un codice, nel quale mancava l'Editto dell'anno I; il che combina parimente colle altre nozioni che si hanno di uno fra i due codici adoperati da chi scrisse quello dal quale deriva il Cavense: quello cioè che rassomigliava al Vaticano, ma era più corretto ed in parte più compito. Or dunque esistendo due prologhi di due diversi anni dello stesso re, necessariamente ne seguitava, che anche le leggi si giudicassero appartenere a due anni diversi: ed era natu-

(1) Vesme e Fossati, *Vicende ecc.*, pag. 130.

rale il dire, che il prologo il quale si legge nei soli codici che hanno le leggi nuove, appartenesse a queste, e che all'incontro avesse ad attribuirsi alle già conosciute il prologo esso pure da gran tempo conosciuto in capo alle medesime. Si aggiunge che la prima legge, relativa alle donazioni di Rachi (1), sappiamo essere stata publicata da Astolfo nel principio del suo regno (2). Finalmente, mal potrebbe spiegarsi la mancanza di un prologo e nove leggi dell'Editto langobardico da tanti codici anche ottimi ed antichissimi, se esse leggi e prologo non avessero formato appunto l'Editto intero o la publicazione di un anno; il quale Editto potè da molti facilmente trascurarsi, perchè publicato in mezzo a guerre esterne e ad intestine discordie, nè forse accettato da tutti, ad onta delle parole del prologo ove si parla dei giudici *universarum provinciarum*. Inoltre quasi tutti gli ordinamenti di queste leggi o per loro natura sono transitorii (cap. I, IV, V, VI), o versano sopra argomenti, che in più ampio modo e assai diversamente furono trattati nelle leggi di Carlo Magno e de' suoi successori, sì che oramai le corrispondenti leggi di Astolfo potevano passare per inutili (cap. II, III, VII, e lo stesso dicasi del IX): onde vediamo che queste leggi già sono ommesse nel codice d'Ivrea scritto sotto Lotario, e nella maggior parte degli altri più recenti. Anche il capitolo VIII dei matrimonii proibiti poteva parere inutile, poco o nulla per esso aggiungendosi alle precedenti leggi dell'Editto, e trovandosi dello stesso argomento simili ordinamenti in molti capitolari di Carlo Magno e de' suoi successori.—L'importanza della materia fece tuttavia, che parecchi

(1) Publicata per la prima volta dal Pertz per facsimile dal codice di Parigi, *Monum. Germ. hist.*, *Legum* tom. I, tab. III, nº 2; e poscia dallo stesso codice in nota al passo che citiamo nella nota seguente. Si legge anche nel codice di Madrid.

(2) *Benedicti de Monte Soracte Chronicon*, cap. 16, 17, presso il Pertz, *Monumenta Germaniæ historica*, *Scriptorum* tom. III, pag. 703, vers. 11-24, e le note 48. 49. Ai fonti di quest'opera notati dal Pertz (*ibid.*, pag. 695, vers. 9-17) si aggiungano i dialoghi di San Gregorio, dai quali (lib. III, cap. ult.) è tratto un passo del *Benedicti Chron.*, cap. X (pag. 699, vers. 26-33).

copisti, trovando in alcuni esemplari dell'Editto le leggi dell'anno I di Astolfo, questa sola ne trascrivessero, chi in un luogo chi nell'altro, nelle loro raccolte. L'Estense, quello di Vienna ed il Veronese, manoscritti della raccolta cronologica compita, hanno questa legge in due luoghi, ossia in fine delle leggi di Carlo Magno, ed in fine di quelle di Ludovico II; quello di Londra, già Veneziano, l'ha soltanto fra quelle di Carlo Magno (1): il Fiorentino è il solo manoscritto anteriore, ma di poco, alla raccolta compita, il quale abbia questa legge, e l'inserisce quasi in appendice a quelle di Lotario (2). Nella Lombarda è parimente attribuita a Ludovico II, ed in alcune edizioni a Lotario. Il non trovarsi questa legge in alcun capitolare langobardico, anzi neppure francico, dei Carolingi, e principalmente il mancare essa nei quattro manoscritti al tutto italiani, ossia quello della Cava, il Chigiano, e i due d'Ivrea, anzi perfino nell'Ambrosiano, quantunque già interpolato dai glossatori; l'essere nei codici costantemente posta in fine, e quasi in aggiunta, alle leggi or di questo or di quell'imperatore; ed il trovarsi molte altre leggi di Carlo Magno e de' suoi successori sullo stesso argomento, m'induce a credere quasi per certo, che il brano di questa legge, il quale si trova negli anzidetti codici, e quindi nelle edizioni del Muratori e nelle seguenti (3), non sia una legge Carolingica, ossia una conferma della legge di Astolfo fattasi per publica autorità, ma un semplice estratto di questa stessa legge dovuto ai copisti. E tanto più mi confermo nell'opinione, in quanto non nella sede solo ma anche nella lezione discordano grandemente i pochi codici che hanno questo capitolo fra le leggi carolingiche, secondo che cioè a chi lo traeva da alcun codice dell'Editto piaceva di abbreviarlo o di trasformarlo; come appare a chi confronti il testo dato dal Pertz fra le leggi di Carlo Magno con quello che diede il Muratori

(1) Vedi *Monum. Germ. hist.*, *Legum* tom. I, pag. 193, vers. 37-39; e pag. 528, vers. 7-8, 13.
(2) *Archiv der Gesellschaft*, Bd. V, S. 280, 232.
(3) *Caroli Magni leges*, cap. CL; *Ludovici II leges*, cap. VIII.

secondo il codice Estense, che più si avvicina al vero testo Astolfiano: anzi a questo capitolo fra le leggi di Ludovico II nell'edizione del Muratori, tratta dalla lombarda e dal codice Estense (?; il Muratori non accenna varianti) si legge in fine un'aggiunta, che il confronto del nostro testo dimostra sincera, la quale manca in tutti gli altri manoscritti e nel testo dato dal Pertz (1). Da tutto ciò appare, crediamo, all'evidenza, che questa legge, quale l'abbiamo fra le Carolingiche in varii manoscritti, è tratta *direttamente* dall'Editto di Astolfo, e non da alcun capitolare di Carlomagno, di Lotario o di Ludovico.

37. In fine delle leggi di Astolfo, due manoscritti aggiungono ciascuno una legge o capitolo mancante negli altri e nelle edizioni, dei quali parleremo fra breve.

38. Resta a trattare delle Appendici. La Cronica tratta dal codice Gotano e publicata dal Ritter (2), nella sua parte di mezzo è, senza dubio, tratta dalla Cronica di Rotari, o piuttosto è la stessa Cronica con qualche varietà di lezione. Perciò nei capitoli IV-VI mi contentai di addurne le varianti unitamente a quelle degli altri codici della vera Cronica di Rotari; i capitoli VII-X poi li stampai per disteso, perchè tratti bensì dalla stessa Cronica, ma con qualche maggiore varietà ed alcune aggiunte. La menzione del patto fra i Langobardi e gli Avari, che troviamo in questa Cronica, credo che esistesse già nella cronica di Rotari, e che indi l'abbia tratta Paolo Diacono, ed ora sia perita soltanto per difetto dei pochi codici, e comuni di origine, nei quali si trova la stessa Cronica. In qualunque caso, questa notizia nella Cronica Gotana non è tratta da Paolo Diacono, presso il quale, oltre altre diversità, non si trova menzione della durata del patto per

(1) *Liber legis Longob.*, lib. II, tit. IX, cap. 13. Il Pertz reca questo brano nelle varianti, come tratto dal codice Estense. È notabile pure l'interpolazione *secundum canones et Ecclesiæ* (parola manifestamente intrusa) *Edictum*, che trovasi nella Lombarda, e quindi presso il Muratori.

(2) Nella prefazione al tomo II dell'opera *Codex Theodosianus cum commentariis Jacobi Gothofredi; editio novissima, curante Johan. Dan. Ritter; Lipsiæ* 1737; ristampato a Mantova 1740.

anni ducento. All'incontro le parole *Nam Narsis proconsul* fino ad *Albuin regi subjecerunt* (col. 183, vers. 26-32), e quelle *Tunc ut per fœmineum* fino a *consuetudo peccandi* (vers. 48-50) sono, a parer mio, aggiunta del cronicista Gotano, tuttavia neppur essa tratta da Paolo Diacono, del quale non appare che in luogo alcuno egli abbia fatto uso.

39. Più manifestamente ciò appare dal principio della cronica Ritteriana. Il manoscritto delle leggi langobardiche, del quale si servì il cronicista, pare che fosse mutilo in principio, e vi mancassero i primi tre capitoli della Cronica. Ora, s'egli avesse avuto alle mani Paolo Diacono, di questo senza dubio si sarebbe servito in supplire la lacuna, attingendo al rivo se non poteva al fonte: ed invece si rivolse ad altri fonti assai sospetti ed ora perduti, e forse si appoggiò alla sola tradizione: e cita san Gerolamo dove avrebbe dovuto citare Isidoro Ispalense, cui pure frantende (1). Oltreciò, nella parte istorica del principio, ossia dei tre primi capitoli, tanta è l'oscurità e la confusione proveniente dall'imbarazzo in che si trovava il povero chierico in dover fare il mal supplemento, che è quasi impossibile intenderne il racconto.

40. All'incontro l'ultima parte della Cronica, da dove cessa quella di Rotari, deve tenersi in pregio per la sua accuratezza, ed è non disprezzabile fonte storico. — Dei re successori di Rotari non ha che il nome e gli anni del regno: e la durata di quello di Radoaldo vi è notata giustamente di sei mesi, laddove presso Paolo Diacono viene erroneamente riferita di cinque anni e sette giorni (forse deve correggersi *cinque mesi e sette giorni*, od il principio del regno computarsi tuttora vivente il padre). Intorno ai fatti poi di Carlo

(1) *Isidori Originum*, lib. IX, cap. II, § 93. 96. *Langobardos vulgo ferunt nominatos a prolixa barba et numquam tonsa. Vandelicus* (al. *Vandalicus*, *Vindilicus*, *Vindelicus*) *amnis ab extremis Galliæ erumpens, juxta quem fluvium habitasse et ex eo traxisse nomen Vandali perhibentur.* Quindi si scorge che l'anonimo Gotano (col. 182, vers. 11-17) confuse in una due etimologie di Isidoro, e trasse ai Longobardi ciò che quegli disse dei Vandali. Del pari erronea credo l'incerta origine del seguente passo sul *Ligurius fluvius.*

Magno e di Pippino l'autore acquista autorità di storico contemporaneo; essendo evidentemente questa Cronica, come già avvertì il Ritter, scritta fra l'anno 806 e l'810, ossia fra la conquista di Corsica e la morte di Pippino. Mi mosse adunque a ristampare questa Cronica, finora quasi nascosta fra sei grossi *in folio* d'argomento alienissimo dalla storia langobarda, l'essere il principio ed il fine della medesima in parte tratto da fonti incerti o perduti, ed in parte doversi tenere in pregio di storia originale; mentre il resto serve di sussidio critico all'importantissima cronica di Rotari, dalla quale è tratto.

41. Di gran lunga di minore importanza è la cronichetta ristampata nell'appendice II; e sebbene l'edizione originale ne sia omai rara, meno importava il ripublicarla, poichè già era nel 1824 stata ristampata nell'Archivio della Società Storica Germanica (1). Tuttavia essendo brevissima, stimai di unirla essa pure in un volume colla cronica di Rotari e la Gotana, perchè, quantunque sia, a parer mio e dei più, evidentemente un estratto di Paolo Diacono, tuttavia il Christius suo primo editore giudicolla più antica, e scritta poco dopo Ariovaldo, ed essere uno dei fonti del Varnefrido.

42. Entro in nuova e difficile ma importante questione, quella delle leggi langobarde, conservateci o nei manoscritti dell'Editto o fuori, ma che non formano propriamente parte di esso Editto: od esse siano leggi generali ma temporarie, o private instruzioni date ad impiegati. Che si emanassero sotto i Langobardi ordinamenti reali destinati non a far parte dell'Editto, e diretti privatamente agl' impiegati, non può dubitarsi, poichè necessariamente esigeva di tali precetti l'amministrazione del regno e civile, ed economica, e militare: e d' altronde ciò viene provato manifestamente dal prologo dei due ultimi capitoli di Rachi, nel quale si prescrive espressamente ch'essi non vengano inseriti nell'Editto,

(1) *Origines Langobardicæ, e membrana pervetusta edidit et commentarium adjecit Johan. Frid. Christius. Halæ Magdeburgicæ*, 1738. — *Archiv der Gesellschaft*, Bd. V, S. 465 ff.

ma scritti in un *breve* ossia foglio volante, da consegnarsi cioè agl'impiegati cui riguardava. Nè meno può revocarsi in dubio la natura temporaria, e dirò quasi precaria, di alcuni ordinamenti reali, i quali prendevano forza dalla sola volontà di alcun re che o prometteva uniformarvisi, quasi come già i pretori nei loro editti, o cosa alcuna prescriveva senza che i suoi decreti fossero confermati nel concilio della nazione, e inseriti nell'Editto acquistassero forza di legge perpetua. Tali ordinamenti, per loro natura, e per l'urgenza dei casi, erano spesso necessarii, anzi dovettero essere assai frequenti, ed alcuni esempii ne abbiamo tuttavia, come vedremo fra breve, tra le leggi langobardiche.

43. Ma quali sieno esse leggi non appartenenti all'Editto, ed a quale categoria appartengano, ossia quale abbia a dirsi la loro natura, è più difficile il definirlo. Noi poniamo cinque indizii o caratteri, secondo i quali esaminando ciascuna legge onde possa cader dubio, cercheremo se appartenga all'Editto o no, ed in questo caso a quale classe debba riferirsi.—Primo indizio onde stabilire che alcuna legge non appartiene all'Editto è la sua mancanza in parecchi, ancorchè ottimi, manoscritti; ma questo non basta, poichè perfino nel Sangallese, nonchè in altri più recenti, troviamo talora mancanze, da attribuirsi alla sola negligenza dei copisti. Un altro indizio più certo è quando la sede di tali leggi mancanti è in fine di qualche publicazione di leggi, sì che vi sia ragione di credere che in alcuni esemplari venissero poscia aggiunte a modo di appendice. Terzo indizio è l'argomento di esse leggi, quando cioè sono temporarie sia per loro natura, come quelle sui maestri Comacini, sia per volontà del legislatore, come il capitolo CXL di Liutprando: non bastando tuttavia questo indizio separato dagli altri, trovandosi leggi temporarie inserite anche nel corpo dell'Editto (1). Quarto indizio si è quando il contenuto della legge,

(1) Come la legge CXLV di Liutprando; forse fu inserita nell'Editto perchè si dovesse osservare anche in altri simili casi di carestia.

principalmente se con simili parole già si trova in altre leggi dello stesso re, le quali indubitatamente formino parte dell'Editto: nel qual caso la legge doppia mancante in molti codici deve considerarsi o come un abbozzo della legge stessa, o piuttosto come una publicazione fatta dal re senza il concorso dei suoi giudici e fedeli, e prima che simili ordinamenti si stabilissero nel concilio della nazione e si mandassero inscrivere nell'Editto. Ultimo indizio è quando alcuna legge, od anche più leggi, hanno un proprio prologo, od altre parole in principio, dalle quali appaia avere esse formato una publicazione a parte, separatamente dai capitoli ai quali sono annesse e che indubitabilmente appartengono all'Editto.— Ma per dare più certo giudizio è per lo più necessario che più d'uno di questi indizii o caratteri distingua una stessa legge.—Le leggi langobardiche adunque, delle quali o è certo che non appartengono all'Editto, o può revocarsi in dubio, sono le seguenti:

44. *a*) Già sopra abbiamo parlato della legge che abbiamo ristampato sotto il numero CCL[a] fra quelle di Rotari (§ 14), e come pare non doversi reputare sincera, ma che in ogni caso è senza fallo posteriore alla publicazione dell'Editto di quel re. Non trovandosi in alcuno dei più antichi e sinceri manoscritti, se non nell'Ivreese in margine e di mano posteriore, anche noi credemmo doverla rigettare fra le spurie; nel che sono lieto di trovare conforme al mio il vostro parere e quello del Blume (1).

45. *b*) Il capitolo CCCLXXXVII di Rotari, trovandosi posto lontano dalle leggi di simile argomento, anzi dopo la chiusa dell'Editto (cap. CCCLXXXVI), è manifestamente additizio. Ma leggendosi in tutti i codici, ed anzi preposto all'epilogo e alla data del giorno della publicazione, non può dubitarsi che fu aggiunto, come avvertimmo, in altro luogo (§ 15), dopo compilato l'Editto bensì, ma prima della sua publica-

(1) « Il capitolo 255 » (il nostro CCL[a]) « sembra doversi del tutto rigettare, ecc. ». *Archiv der Gesellschaft*, Bd. V, S. 234.

zione: sì che forma assolutamente parte originaria ed integrale dell'Editto medesimo.

46. *c*) Le due leggi di Grimovaldo, delle quali sopra abbiamo detto (§ 17) essere state publicate dal Muratori in nota alle leggi dello stesso re tratte dal manoscritto della catedrale di Modena, corrispondono la prima ai capitoli I e II, la seconda al capitolo III dell'Editto di esso re. Non essendo il testo delle leggi langobarde in quell'antico manoscritto guasto da glosse, nè leggendovisi sommarii delle leggi, oltrechè questi due capitoli e i due dell'Editto corrispondenti si trovano in diversi luoghi e fra loro disgiunti, e non preposti l'uno all'altro come sommario al suo capitolo; credo doversi ambedue tenere come sinceri, e perciò nella futura edizione li aggiungerò alla III Appendice: sede opportuna e per la loro stessa natura, e perchè, non trovandosi in alcun manoscritto cronologico, sarebbe incerto ed arbitrario qualunque luogo che loro si assegnasse nell'Editto. Dell'origine poi di questi capitoli, che credo simile a quella dei capitoli IX-XI di Rachi, discorrerò tra breve, dove tratterò delle varie specie di leggi estranee all'Editto, che ci rimangono dei Langobardi.—Fra le leggi di Liutprando (§ 58) parlerò del Memoratorio sui Maestri Comacini, che due codici attribuiscono a Grimovaldo.

47. *d*) La legge XXIX di Liutprando manca nella maggior parte dei manoscritti, e particolarmente nell'antichissimo di Vercelli, nell'Ivreese, ed in quelli della raccolta compiuta e perciò nella Lombarda; fra i manoscritti cronologici trovandosi soltanto nel Parigino 4613, nel Cavense, in quello di Madrid e nel Guelferbitano. Leggesi oltreciò nella raccolta sistematica contenuta nel codice della catedrale di Modena, secondo il quale fu stampata dal Muratori come una varietà al capitolo IV dell'anno IX (1); e probabilmente si legge anche nel codice di Gota. Non so se nel codice di Wolfenbüttel

(1) *Rer. Ital. Scr.* t. I, p. II, pag. 56, not. 48; ristampata dal Canciani nel luogo stesso, ossia *Leges Barbarorum*, vol. I, p. 107, not. 4.

v'abbia o no l'epilogo dell'anno IX, nè se ivi questo capitolo preceda o segua l'epilogo: di poca autorità sono in questa parte i manoscritti della Cava e di Madrid, a motivo della confusione che in essi regna nei capitoli degli anni VIII e IX (§ 18); tanto più che in quello di Madrid detto epilogo è convertito in parte di prologo. Nel codice di Parigi, che abbiamo seguito, questo capitolo si legge dopo l'epilogo a modo di appendice; il che unito alla mancanza del medesimo nel maggior numero di manoscritti, dimostra ad evidenza ch'esso fu aggiunto dopo la publicazione dell'Editto dell'anno, forse nel corso dell'anno stesso, e probabilmente in occasione di qualche disputa insorta nell'interpretazione dell'anzidetto capitolo IV, col quale questo quasi al tutto combina, ed al quale si riferisce colle voci *ut supra*. Appare inoltre da queste voci, che il capitolo in questione fu publicato perchè s'inserisse nell'Editto, e che perciò, quantunque additizio, forma parte del medesimo.

48. *e*) In minor numero di manoscritti, e fra questi nell'Estense e nell'antichissimo Vercellese, manca il capitolo LXIV di Liutprando, posto ancor esso in fine di volume: nel Parigino 4614 è unito al capitolo precedente. Esso comincia colle parole *Hoc enim rectum nobis paruit esse*, principio simile a quello di un altro capitolo parimente addizionale, il CLVI di Liutprando. Il volume V, al quale esso è aggiunto, mancando di epilogo, non si può determinare la sede del capitolo relativamente al medesimo. Dalla menzione che vi si fa dell'Editto, e dal trovarsi nella maggior parte dei manoscritti, appare che anche questo capitolo, quantunque aggiunto dopo la publicazione dell'Editto dell'anno, fu tuttavia destinato a farne parte, venendo approvato o per consuetudine, od in una seguente adunanza.

49. *f*) Più lunga e difficile ma ad un tempo sotto molti aspetti importante questione abbiamo intorno ai capitoli CXXXIX e CXL di Liutprando, o piuttosto intorno a quattro capitoli, i due predetti, e due altri che abbiamo dato nell'Appendice III, i quali costituiscono un'istruzione o bando reale emanato da

Liutprando nell'anno XXI del suo regno intorno ai beni e diritti demaniali. Del primo (1) di questi capitoli, che esiste, quantunque non intero, nel codice di Vercelli, diede primo notizia il Blume nella descrizione di esso codice (2); non così del secondo, avendo per errore riferito leggersi di questo capitolo nel codice la voce *quæ*, laddove vi si leggono le lettere *roc*, appartenenti manifestamente alla nostra legge CXL (*Si servus noster occisus fuerit*); e non questo ma il seguente capitolo CXLI si è, del quale nel codice Vercellese rimane la sola abbreviatura *q: (Si aldius cujuscumque*). Così nell'indice; nel testo poi dello stesso codice dopo le parole della legge CXXXIX (ivi DXXXV) termina il manoscritto, col resto, se pure vi fu, di questa legge (3), colla seguente CXL, e cogli Editti degli anni XXII e XXIII.—Nel codice d'Ivrea da mano del secolo X, quella stessa che corresse e glossò il testo, trovasi a questo luogo l'annotazione che abbiamo stampata a pag. 220, lin. 14-15, *Vado supra ad si quis servus noster occissus fuerit*; e di fatto dalla stessa mano trovasi aggiunta questa legge nel foglio di guardia in principio del manoscritto.

50. Queste leggi, ma non come langobardiche e di Liut-

(1) Nei cinquanta esemplari publicati, seguendo l'ordine dei codici di San Paolo e Chigiano, e quello del Pertz, nella IV Appendice abbiamo posto per quarto ed ultimo questo capitolo, che debb'essere il primo, come appare e dal codice di Vercelli, e dalla formola iniziale, e dalle parole *id est in primis*. Nel resto dell'edizione restituiremo questa Notizia alla sua forma ed ordine originale; ma per ora onde non fare confusione citiamo i capitoli secondo l'ordine degli esemplari publicati.

(2) *Archiv der Gesellschaft*, Bd. V, S. 230, 236-237.

(3) Nel manoscritto dopo le parole *per nosmedipsus audire* rimane vuoto lo spazio di 8 lettere, dal che può parere essersi ivi posto fine al capitolo; se non che in fine di quaderno, come qui è il caso, spesso troviamo nei manoscritti spazii anche maggiori senza lacuna, lasciati vuoti anche quando i quaderni sono scritti dallo stesso amanuense. Comunque sia, credo che nessuno dubiterà della sincerità del supplemento, che a questa legge somministrano i manoscritti di San Paolo e Chigiano.

prando, furono per la prima volta publicate dal Pertz in due luoghi, ossia fra i Capitolari di Pippino re d'Italia (1), e fra quelli di Lotario (2). Trovansi cioè in due codici, uno di san Paolo nella Carinzia, l'altro nella biblioteca Chigi in Roma, cinque capitoli (il nostro cap. CXXXIX ivi è diviso in due) di un bando o *notizia* regia agli amministratori dei beni reali; i quali capitoli in ambedue i codici non portano inscrizione veruna o nome di legislatore, ma sono posti in fine di una disordinata serie di leggi, o meglio di capitoli, in gran parte staccati dai capitolari originali di Carlo Magno e di Pippino. Che queste leggi appartengano a Liutprando, e da lui primo sieno state promulgate, crediamo poterlo provare con invincibili argomenti. E primieramente, il contesto, lo stile, l'ortografia di queste leggi, e più ancora l'argomento delle medesime, a niun modo possono ascriversi a Carlo Magno o ad alcuno de'suoi successori; e combinano per modo con le rimanenti di Liutprando, che già con questo indizio manifestamente indicano il loro autore. In secondo luogo, Liutprando in questi capitoli cita altre sue leggi anteriori, ossia nel capitolo IV la legge IX dell'anno XIV (come riconoscete voi stesso nel vostro articolo), e nel terzo le leggi I e II dell'anno I. In terzo luogo, il I e il II fra i capitoli in questione leggevansi, aggiunti all'Editto di Liutprando dell'anno XXI, nel codice Vercellese, anteriore a Carlo Magno, nonchè a Pippino ed a Lotario; e nello stesso luogo si trovava il primo fra essi nell'esemplare, del quale sul principio del secolo X si servì il glossatore del codice d'Ivrea in correggere il suo manoscritto e supplirne le lacune: dai quali due codici inoltre veniamo a conoscere con certezza a quale re ed anno del regno appartengano queste leggi.— Adunque dei quattro capitoli il primo e l'ultimo sono indubitabilmente di Liutprando, trovandosi fra le sue leggi in un

(1) *Monum. Germ. Hist.*, *Legum* t. I, pag. 153. 157.

(2) Ibid., pag. 364.

codice pressochè coevo; il secondo poi è talmente collegato col primo, che non può esserne separato, e forma parte dello stesso ordinamento fiscale, anzi dello stesso capitolo precedente; nè vi ha maggior luogo a dubitare del terzo capitolo, come quello nel quale appunto il legislatore cita altre sue conosciute ed indubitate leggi anteriori: oltrechè i quattro capitoli, affini fra loro per argomento, evidentemente compongono uno stesso regolamento od instruzione data dal re ai suoi agenti *(ad omnes actores suos).*

Continua

ALCUNE PAROLE

INTORNO ALLA

LEGGE SULLA POLIZIA

IN PIEMONTE

Fra i miglioramenti annunziati nel programma che una nuova era civile apriva il 30 ottobre alle esultanti popolazioni subalpine, non ultimo nè il meno essenziale si appresenta quello toccante il riordinamento della Polizia. Tutti i buoni si affrettarono di riconoscere nell'aggregazione della Polizia alle Intendenze l'importanza del benefizio che la legge, publicata il 27 novembre, è quindi venuta a confermare. Tutti i buoni convengono in questo, che l'ottimo Sovrano, entrando così risolutamente, come fece, nella via delle riforme, non lascia dubbioso, la sua magnanima intenzione essere quella di accordarle intiere, degne della mente elevata e liberale che le concepiva, scevre d'ogni sentore di contradizione, che ne arretri o guasti lo sviluppamento. E tale è certamente il volere del Re, tale il suo interesse; giacchè varcando il Rubicone per sottrarsi alle tentazioni dello straniero, e, diciamolo pure, per isposare senza riserva la causa dell'italiana indipendenza, dimostra a chiare note di contare esclusivamente sull'appoggio della Nazione, che vuole perciò rigenerare con leggi veramente benefiche e valevoli a sbarazzare la publica Amministrazione d'ogni ingombro che ne avviluppi o diverga la salutevole e generosa azione.

Il vero scopo della Polizia altro non può essere che il

prevenire, *scuoprire* od *impedire* il male, inteso nel vero senso della parola; col mezzo di un'Autorità che, astretta per natura a dilungarsi talora dal sentiero ordinario della legalità, vuolsi prudentemente e con oculatezza esercitare, onde procuri ai cittadini la efficace dovuta protezione, ed assicuri l'eseguimento delle leggi senza il corredo d'inutili ed irritanti vessazioni atte soltanto a rendere meno rispettabile il supremo potere. A questi benefici risultamenti tende appunto il non mai abbastanza encomiato divisamento di affidare la Polizia agl' Intendenti, che verrà così ad essere in mani migliori che non sia negli stessi dipartimenti di Francia, ove ne sono investiti i Prefetti, i quali possono per avventura essere ricchi di cognizioni amministrative, ma come per giungere alla carica che cuoprono non è di rigore lo aver fatto un corso regolare di studi legali, non sono per dottrina positiva da paragonarsi ai nostri Intendenti, addottorati in legge, e che inoltre, prima di entrare in carriera dovendo subire positivi e severi esami sul diritto publico ed amministrativo, vengono a riunire la condizione del vero magistrato, e sono posti in grado di rispondere degnamente alla fiducia che il Re in essi ripone. Ma per altra parte taluni che già avevano scorto qualche neo nell'annunzio del nuovo sistema di Polizia, riscontrano ora in parecchie disposizioni della nuova legge una decisa tendenza, secondo essi, bastevole a paralizzare l'efficacia, a distruggere in parte i buoni effetti che l'ottimo Re certamente attende dalla sua promulgazione. E qui, prima di proseguire, sebbene chi scrive non sia che l'eco delle voci che da ogni parte intorno a lui suonano, sente il bisogno di premunirsi contro una sfavorevole interpretazione delle sue parole, protestando essere esse unicamente dettate dall'amore pel ben publico, e senza la menoma intenzione di scendere ad irrispettose o sragionevoli censure, d'altronde pienamente confidando che il magnanimo Sovrano, nel concedere una maggiore larghezza alla stampa, intese di lasciare aperto il campo ad una moderata discussione ed

esame degli stessi atti governativi, anche per quegli ulteriori miglioramenti di cui, come tutte le umane cose, possono essere ancor suscettivi.

Egli è certo, dicono le voci, che il regio concetto, frutto della sperienza di cinque lustri, quello è di provedere che la Polizia venga quind'innanzi, secondo l'indole de' tempi, effettivamente esercitata dal potere civile, che è quanto dire in modo più proficuo allo Stato ed alle popolazioni. Doversi perciò prosciogliere da ogni militare influenza e soggezione: che chiunque abbia fatto qualche studio della specie umana in generale, e salve sempre le eccezioni, di leggieri avverte che l'uomo non può mai ne' suoi giudizi totalmente svestirsi di una parziale deferenza alle abitudini dalle quali siasi trovato per lungo tempo signoreggiato. Così per esempio l'onorevole professione delle armi assuefa l'uomo al rigore indispensabile e salutevole della militare disciplina, di modo che non andrebbe errato chi affermasse come il guerriero, poco a poco famigliarizzandosi coll'idea della bontà assoluta di un rigore così fatto, investito che sia dell'autorità del Magistrato, sarà sempre tentato di sperimentarne la generale applicabilità. Che per altra parte il Magistrato, costantemente occupato dello studio speculativo e pratico delle leggi, agevolmente contrae l'abito di uniformarsi alla lettera ed allo spirito delle medesime, sa che si deve soltanto reprimere o punire la positiva loro infrazione, non le azioni che solo ne vestissero la sembianza: dal che nasce, essere i suoi provedimenti, le sue misure, come più giusti e legali, maggiormente rispettati, ed ispirano nel publico maggior confidenza; che riuscirebbe del pari inopportuno e poco prudente il destinare un Magistrato civile a presiedere alle armi, perchè non saprebbe esso pure del tutto spogliarsi dall'abito di considerare le cose sotto un punto di vista più generale di quanto il comporti la eccezionale condizione della milizia. Massima essere la forza della educazione, dell'abitudine e del pregiudizio nell'uomo, tale qualche volta capace di renderlo illuso: ed a chi trovasse paradossale l'asserzione, fanno

riflettere che l'instituzione de' Giurati in Inghilterra ed in Francia riposa appunto sul principio, sulla convenienza di sottrarre l'accusato all'influenza delle abitudini di professione, dei calcoli interessati, delle prevenzioni di corpo, il cui sottile insinuarsi è ovunque temibile, perfino nella stessa Magistratura.

Sembra diffatti che per tali considerazioni, mentre sempre più riluce e si apprezza il beneficio dell'essersi affidata la Polizia alla podestà civile, dacchè è la classe civile, non la militare, che i provedimenti di Polizia riguardano, maggiormente da tutti si senta per altra parte l'incongruenza dell'essersi lasciato che l'inframischianza militare, sebbene elevata, continui a prevalere in modo, per quanto sembra, assoluto, e le si abbandoni la facoltà di dirigere quasi esclusivamente il materiale andamento, lo spirito stesso dell'instituzione. E se è vero, come taluno pretende, che in questo così importante provedimento, non siasi potuto evitare una specie di transazione tra le vecchie e nuove idee, tra il tempo che cade ed il tempo che sorge, ben si potrebbe una tale transazione asserire deplorabile, anzi quasi esiziale del felice concetto proclamatore del nuovo sistema, transazione infausta poi per un altro riguardo, giacchè senza di essa, ove nello sviluppo delle istituzioni la sovrana sapienza pensasse, per viste di economia, potersi le nostre Divisioni militari reggere da un Generale comandante della milizia, a guisa de' dipartimenti francesi, si avrebbe per la relativa esecuzione un ostacolo di meno da superare.

Osservasi poi che nel 1817, allorchè erigevasi un apposito Ministero di Polizia, il conte Lodi, che ne ebbe l'incarico, sebbene non potesse affrancarsi dall'ingerimento de' Governatori, avvezzi a tener in mano la somma delle cose nelle provincie ad essi soggette, pure fece in modo che gl' Ispettori non dipendevano da essi che nominalmente, mentre le vere ispirazioni, i veri ordini, l'impulso adoperare loro venivano dal Ministero. Eppure erano quelli altri tempi, in cui la risorta Monarchia aveva o credeva aver bisogno di pun-

tellarsi sul passato, e ne' quali appena si usciva dalle pastoie di una straniera dominazione che aveaci fuorviati; laddove i presentanei mentre si vantano maturi per ogni specie di perfezionamento amministrativo, sembrerebbero quasi per certi riguardi inferiori a quelli del 1817, giacchè l'articolo 2° della R. legge 29 ottobre 1847 parrebbe rendere più soggetti gli Intendenti ai Governatori di quello che lo fossero gli stessi Ispettori d'allora.

E quindi l' esperienza che si fece dal 1821 in poi della Supremazia Militare in fatto di Polizia, non varrebbe certo a distruggere le obbiezioni di chi non ravvisa necessaria la dipendenza attuale degl' Intendenti dai Governatori. Rammentasi diffatti che sebbene ne' venticinque anni addietro molto si comportasse da questi ultimi, e molto si abbandonasse tacitamente al loro arbitrio, tuttavia gli Archivi Ministeriali conservano non poche dolorose memorie di conflitti (che trapelavano nel publico) per divergenza di viste, sia per riguardo alle cose teatrali, sia per illegali interventi nelle faccende domestiche, sia per detenzioni abusive, sia per altri assai onerosi provedimenti.

Cosiffatte rimembranze che spontaneamente si presentano allo spirito nelle attuali emergenze, non sono per verità consolanti. E quegli stessi che, all'apparire del programma delle Riforme, credevano, il mantenimento presso i Governatori dell'Autorità di Polizia essere una semplice superfetazione, e tutto al più un punto intermediario di soffermata senza alcun vantaggio e solo dannoso alla celerità, temono ora, nel leggere il testo della Legge, che siasi invece conservato uno scoglio minacciante naufragio alla stessa primitiva augusta idea da cui essa nacque. Asseriscono essi che in luogo di rimanere silenziosa sui rapporti degl'Intendenti col Ministero Interni, invece di renderli soggetti in apparenza ai Governatori, e nel fatto ad un Ispettore generale militare, posto egli stesso da un lato, quasi a livello del Ministro, e dall' altro quasi sopra ai Governatori, che sono i canali per cui passano i suoi ordini, avrebbe dovuto la legge senza esitazione far dipendere diret-

tamente gl'Intendenti dallo stesso Ministro, naturale loro Capo non eccentrico come gli altri, da cui unicamente partissero le istruzioni, gli ordini, le ispirazioni pel buon andamento della Polizia, e con cui solo corrispondessero: che ciò sarebbe stato più consentaneo ai principii che regolano l'alta Amministrazione degli Stati, ne' quali la Podestà Civile debb'essere come la testa, e la Militare come le braccia del corpo umano, dirigente la prima, esecutrici le seconde: oltrechè sarebbesi così evitata la difficoltà insorta alcuni anni sono, quando cioè si dovette segregare la Polizia dal Ministero Interni, perchè i Governatori competevano col medesimo di autorità. Che mediante l'additato sistema gl'Intendenti sarebbero rimasti meno inceppati nell'esercizio delle nuove loro funzioni, poichè meglio consuonando le loro viste con quelle del Ministero dirigente, avrebbero avuta nell'operare maggior certezza d'incontrare il superiore gradimento, e nel proporre di essere meglio ascoltati: avrebbero sempre potuto all'occorrenza avere l'appoggio della forza armata facendone richiesta ai Governatori, ai Comandanti Militari ne' casi gravi in cui non bastasse l'ordinaria intervenzione de' carabinieri; si sarebbero trovati in grado di far meglio valere l'autorità della ragione quando la credessero preferibile all' autorità della forza: avrebbero economizzata quest' ultima, certi per convinzione propria, che ne' tempi attuali di pacifico razionale progredimento, la voce paterna del Magistrato può in molti casi riescire più persuasiva, più efficace che non l'apparato delle baionette; avrebbero assunta la responsabilità di rammorbidire l'ineducato procedere degli agenti subalterni di Polizia, i quali sarebbero dal canto loro venuti a meglio conoscere che la fermezza ed anche il rigore nell' adempimento de' proprii doveri possono conciliarsi colle maniere civili, con atti cortesi e dignitosi; e che le inopportune asprezze irritano senza inspirare il rispetto dovuto alle leggi, scopo unico del loro intervento nelle publiche raunanze: avrebbero finalmente insegnato agli stessi loro dipendenti a deporre il rancido pregiudizio, la risibile

pretesa di volere, come già i Torquemada e gli Arbuès, leggere nell'intimo delle coscienze, giudicare da una parola, da uno sguardo, vedere nel contegno delle persone colte, nella gioventù subalpina dal ciglio fiero ed animoso, altrettanti rivoluzionari ed avversi al Governò, quando invece nell'uomo odierno tali aggiunti altro non sono che indizi di buon augurio e requisiti anzi desiderabili, posto come indubitato che al momento del pericolo, all'appello dell'amato Sovrano, tutti consagrerebbero l'ingegno, impiegherebbero le forze, sagrificherebbero vita ed averi per farsi sostenitori del Trono e della patria indipendenza.

Proseguendo l'esame della legge, gl'intelligenti vengono a dire che per riguardo alle riunioni di popolo, sembra nel laconismo dell'art. 15 dominare un pensiero di poca tolleranza: sarebbe forse stato meglio definire, od almeno indicare la natura, la tendenza, i caratteri delle riunioni pericolose, delle manifestazioni veramente sediziose ed ostili alle Autorità, meritevoli di essere represse: che invece di ciò il silenzio assoluto della legge sembrerebbe abbandonare agli agenti di Polizia, e perfino ad un semplice comandante di pattuglia, la cura di decidere se gli adunamenti siano tollerabili o disperdibili. Temono quindi che anche le adunate aventi uno scopo pacifico, innocuo, indifferente, od eziandio lodevole, possano essere esposte a venir disperse ed incalzate per un grido di qualche cioncatore, di un prezzolato mascalzone, o per le traveggole di un commissario: che insomma il desiderio soverchiamente spinto di mantenere una calma troppo assoluta, che sarebbe una specie di quietismo quasi impossibile in questi momenti di generoso e natural fervore, potrebbe talvolta generare disordini reali e deplorabili, giacchè lo scudo che dalla legge affidasi alla Polizia, può facilmente da essa (sempre guidata dalle antiche tradizioni) convertirsi in brando tormentatore di cittadini inoffensivi ed affezionati al Re.

Anche per riguardo alle intimazioni saviamente prescritte, che preceder debbono l'impiego della forza, sembra essersi

dalla legge fatte nelle comminazioni penali alcune distinzioni che nell'atto pratico possono dar luogo a difficoltà. Diffatti le pene contro chi non si ritira alla prima intimazione sono diverse da quelle cui sono passibili i resistenti alla seconda, ed altre ancora in caso di persistenza alla terza. Ognun sa quanta sia la confusione ed il guazzabuglio che, rimpetto alla forza armata, ne' popolari commovimenti sogliono accadere. Ora, quando un'intimazione succede all'altra, e che dopo l'ultima si viene all'impiego della forza, cioè al ferire ed all'arrestare, come si farà a tener conto della maggiore o minore colpabilità degli arrestati, quali e da chi si produrranno le prove dell'opposizione alla prima, seconda o terza intimazione, sulle quali soltanto potrebbe la legge rettamente applicarsi? Ciò non sembra cosa facile, se non che si affaccia il consolante pensiero che il saggio legislatore, comminando pene gradatamente più rigorose, ebbe forse di mira non tanto la precisa loro applicazione, quanto il salutare effetto d'intimorire colla minaccia di una punizione che progredisce in severità in ragione diretta della persistenza dei colpevoli nel traviamento.

Del resto poi tutti i buoni sono unanimi nel rendere un sincero omaggio alle purissime sovrane intenzioni; tutti vedono che ne' primordi di tante innovazioni, il bene ed il meglio non possono che andare passo a passo ed a rilento; sperano tutti che il magnanimo Re, commosso dal contegno dignitoso, riconoscente e tranquillo delle soggette popolazioni, saprà coronare l'opera santissima del subalpino risorgimento.

LAMARTINE E L'ITALIA

Sotto questo titolo usciva fuori nel Contemporaneo di sabato 20 novembre un articolo dello Sterbini, in cui veniva sottoposto a saggia e prudente critica uno scritto del Lamartine sulle cose presenti d'Italia, già stampato nella *Presse* della domenica 31 ottobre passato.

Noi accettiamo tutte le giuste osservazioni del giornalista romano intorno alle cose dette dall'illustre poeta ed orator francese; ma il Contemporaneo non pare abbia detto tutto, e noi crediamo abbia anche detto men risentitamente che non comporta la dignità della nazione italiana, e la sacra e veneranda fama di Roma e del suo eterno pontificato; quindi è che anche noi in proposito delle opinioni bandite al mondo dal Lamartine vogliamo provarci a pagare alla patria un tributo di legittima difesa e di necessaria giustificazione.

E qui prima di tutto siane lecito di benedire i presenti destini d'Italia, che coll'avere a tre Stati di essa largito il dono di usar d'una discreta libertà della stampa, le restituirono il diritto di legittima difesa. Fu tempo che ogni uomo che scendeva dall'Alpi nel bel giardino, mentre veniva a ricrearsi sotto il nostro sereno cielo, o a confortarsi del nostro tepido aere, credeasi lecito pagar l'ospitalità dell'italo paese col vituperarne i popoli, su cui già pur troppo pesavano altre ingiurie ed altri dolori. Ed a noi cui era vietato il parlar di noi stessi, ogni ciurmadore poteva far vergogna impunemente, e così alla nobile sventurata nazione schernendo, farle sentir più gravi le catene, più insopportabili gli obbrobrii.

Ora è ridesta questa Italia, che i più riputavano cadavere, e mercè dei sommi Principi che le infusero nuova vita colle loro

sapienti leggi e salutari riforme, ella può ripigliare il suo grado fra le nazioni d'Europa, e di nuovo far risuonare la sua voce. Certo ella non si briga di ripulirsi a un tratto da quelle tante zacchere avventatele in viso da tanti superficiali scrittori, che tutti volevano per l'addietro e dipingerla a lor modo, e quasi regolarne i futuri destini secondo che meglio ai loro interessi od ai loro pregiudizii talentava.

Di tanti che ci maledissero nell'invido cuore o di tanti che ci compiansero ad occhio asciutto nella loro ironica favella, non abbiam per certo a curarci, chè la nostra nobil patria non potevano contaminare scrittori senza nome. Ma quando un nobilissimo ingegno quale il Lamartine, quando un uomo che esercita la suprema influenza di sommo poeta e di chiaro oratore, la cui fatidica voce è fatta per suscitar la favilla della fede e l'entusiasmo del sacrificio, publica opinioni che possono farci danno nella riputazione, e sono contrarie alla verità, prima che l'autorevole sua parola infonda nei creduli un fallace convincimento, è dover nostro alzar la voce, e gridar tanto più forte, quanto è più potente la sua parola, onde mostrar a dito l'errore che, troppo fidando in se stesso, seminò sulla terra.

L'autore della storia dei Girondini, uno dei principali ornamenti della letteratura francese, non che uno dei più illustri nomi parlamentari di quella nobile nazione, trovasi, come ognun sa, in opposizione al ministero Guizot. Mentre ancora son prorogate le Camere, e la sua voce è condannata a non echeggiar nelle sale del palazzo Borbone, l'infaticabile scrittore, l'indomito pensatore diè fuori nel giornale della *Presse*, come una prolusione della critica con cui all'apertura del Parlamento verrà a chiamare a rassegna tutti gli errori del ministero in fatto di politica estera.

All'articolo che ne concerne, commosso alle novità che succedono in Italia, l'animo suo si esalta, e con calda favella discorre di noi e dei nostri costumi, delle vicende storiche di questa razza italiana, ch'ei chiama la primogenita di Europa, che, in mezzo alle occupazioni straniere che si succedettero sul classico suo suolo, seppe conservarsi puramente Italiana.

Fatto conscio del ridestato sentimento d'indipendenza negl'Italiani, nel generoso suo cuore fa voti il poeta oratore per la futura libertà d'Italia; ma bene osservò lo Sterbini, che il suo voto sebben fervente, è poco confidente, anzi è disperante, giacchè in conclusione, mentre benedice al gran Pontefice che sollevò colla

mano la languente, ei confessa che non crede alla potenza di Pio, e che l'Italia ha mestieri d'un Washington, e che questo Washington ha da essere straniero. E così il filo del suo dire conducendo all'applicazione della sua critica contro il ministero Guizot, insinua, come a Francia toccherebbe la gloria di rigenerare l'Italia, la quale da per sè non potrà mai resistere ai ducentomila Austriaci accampati sul Po!

Non è pensier nostro l'esaminare qui se a ragione o a torto egli rinfacci al ministero francese d'aver tanto trascurato gl'interessi italiani per farsi ligio all'Austria in conseguenza di altri interessi. Bensì desideriamo veder se sia vero, che a ricostituirci nazione indipendente sia necessario questo liberatore straniero; se sia vero che nulla possiamo senza Francia, se sia vero tutto quello che asserisce il Lamartine nel suo discorso per terminare con sì disperanti conclusioni.

E in primo luogo, tuttochè ei lodi a cielo la magnanimità di Pio, che ardì il primo dire all'Italia «svegliati» noi punto non sappiamo accettare i concetti seguenti, con cui dice: *la campana di S. Pietro sonare a stormo l'indipendenza*: *la sedia del Vaticano accender la fiaccola della libertà*; *l'uom di pace* (che è Pio) *sfoderar la spada; il docile strumento della volontà imperiale* (che vuol essere il Papa) *farsi ora il Rienzi coronato della nuova Roma.*

L'autore dei Girondini, abbandonato testè un argomento tutto sconvolgimenti e rovine, nelle novità succedute in Italia vide forse oltre una rivoluzione d'idee, pacificamente consumata dalla sapienza di alcuni principi riformatori; e sognò qui le fiaccole incendiarie, le spade insanguinate, la sedizione, l'insorgimento, e tutto ciò suscitato da chi?.... Dall'uomo più pacifico della terra, dall'uomo che cominciò il suo regno col perdono, onde regnasse la pace, quella pace che Dio concede *agli uomini di buona volontà.*

Primo errore questo del Lamartine, a cui per certo niun potrà menar buono l'assomigliare il più gran Papa dei tempi moderni all'eroico ciurmadore dei disperati tempi della vedovanza di Roma. È così invereconda la similitudine col Rienzi pel gran Pio, che a scusarne l'autore convien supporre sia poco pratico della storia di quel fanatico rimpiangitore dei tempi antichi, della cui comparazione non so se possa appena tenersi onorato il buon Ciceruacchio.

Or qui il Lamartine preoccupato di soverchio dall'unità della

Francia, che per ogni Francese ha da esser tipo ideale di tutte le nazioni del mondo, preoccupato fors' anche della sventurata sorte dei Girondini, che furono inutili martiri della sognata federazione in Francia, dove l'unità centrale fu propugnata dalla Montagna, che si divorò tutte le sette contrarie per consolidarla nel sangue, vuole trovar insuperabile ostacolo alla nazionalità italiana, alla indipendenza di essa, l'essere l'Italia stata suddivisa in troppi Stati nel medio evo, e il rimanerne ancora troppi al presente.

Quindi rampolla l'idea del Washington, ch'egli innesta col presentimento che abbia ad essere straniero. Dio disperda l'empio pronostico per l'Italia! Ma è egli vero che l'esser divisa ancor oggi l'Italia in otto o dieci Stati, fa sì che abbia otto o dieci popoli diversi in un popolo, che fra loro non possono intendersi, perchè rivali tra loro, come son rivali le molte grandi città d'Italia, fra cui non si sa quale scegliersi a centro della unità italiana?

Noi vediamo succeder cose che provano tutto il contrario di quello che asserisce il Lamartine. E convien dire che l'eco d'applausi che dall'ultima Reggio ai confini dell'Alpi scoppiò al nome benedetto di Pio, non abbia risuonato al suo orecchio, giacchè questo unanime concerto di lode, di devozione, d'ossequio è per sè già grande argomento dell'esservi in Italia non molti popoli stanziati in un sol paese, ma un solo popolo governato da varii principi e da uniforme opinione.

Accade poi oggi appunto, ai giorni medesimi in cui il Lamartine vuol trovare nella divisione degli Stati italiani una insuperabile difficoltà alla nazionale indipendenza d'Italia, un fatto analogo ad un altro fatto illustre della storia della patria nostra; e come questo fu predominante allora sui destini di tutta la penisola, così ha da esserlo e con maggior ragione e potenza quello che succede al presente.

È noto come ai tempi di Cosimo Medici, bastò l'accordo da quel gran cittadino ottenuto tra esso, Francesco Sforza ed Alfonso di Napoli a mantener salda la pace in Italia, per quanti umori bollissero nei varii Stati di essa. E quel che è più, bastò quell'accordo a salvare Italia da qualsiasi aggressione straniera.

Morti quei principi, l'unione fu rotta, ma poi ristaurata da Lorenzo il Magnifico, che con civile prudenza la mantenne in mezzo a gravissime difficoltà finchè visse. Spento Lorenzo, osserva

Balbo nel suo Sommario della storia d'Italia, quella confederazione si spense fino ai dì nostri. Ma ai dì nostri appunto succede, che per le riforme concesse dal Pontefice a Roma, dal Gran Duca alla Toscana e dal Re di Sardegna a' suoi popoli, tre sommi Principi oggi come ai tempi di Cosimo e di Lorenzo trovansi uniti a voler confederata e come unificata l'Italia. Ed a maggior cemento della lor volontà essi posero in comune gl'interessi anche materiali dei popoli da loro retti colla conchiusa lega doganale.

Se furono preponderanti in Italia al secolo decimoquinto lo Sforza, il Medici e l'Aragonese di Napoli, crediamolo pure, saran preponderanti al paro oggidì Carlo Alberto, Leopoldo e Pio. Se per la volontà dei tre primi fu come una l'Italia nel quindicesimo secolo, tanto più una si mostrerà l'Italia al presente, che quest'unione non potrà più rompersi per difetto o mancanza di uno dei principi che la composero, perchè fondata sulla uniformità delle instituzioni, e consolidata dalla volontà stessa dei tre popoli; volontà che da un pezzo li anima dello stesso amore d'indipendenza, dello stesso bisogno di libertà, dello stesso desiderio di concordia, d'amor vicendevole, di fratellanza; per cui educati dalla sventura e da molti anni di longanime pazienza, sorgono ora a nuova vita, rincontro all'Alpi come nel cuore della penisola, come unificati di volere, di costumi, di maturità e prudenza civile a ricevere i beneficii largiti loro dai tre sommi Principi riformatori.

Or quali si mostrano questi tre popoli, gli altri pure si mostreranno il dì che i loro governi accederanno alle riforme di Pio, di Leopoldo e di Carlo Alberto; e allora apparirà più splendida questa unità italiana, il cui centro morale ora, come al medio evo, ha da esser Roma; Roma che, come in religione fa di tutta cristianità un sol gregge, fa in politica dei varii Stati italiani un sol popolo unito da quella stessa religione, da cui s'informa l'unità della sua indole e del suo incivilimento.

All'articolo del Contemporaneo del 20 novembre rimandiamo chi voglia vedere come lo Sterbini respinga l'accusa che il Lamartine formola contro il governo temporale del Papa, dicendo: che *ha i vizii di tutte le specie di governi, senza averne i vantaggi.* Noi a questo proposito osserverem solamente la strana sconvenienza per un uomo di sì peregrino gusto, qual è l'esimio poeta, il mover quest'accusa in un tempo in cui il sommo Pio dal municipio alla Consulta ricompone l'amministrazione e la rappresen-

tanza dello Stato, in cui riforma la legislazione, secolarizza il governo, riordina l'esercito, crea la civica, cerca in una parola rialzar il principato temporale della Chiesa in un edificio splendidamente nuovo.

Ma non basta: e quando a maggior disamina sottopone lo stato politico di Roma, a meglio convincere gl'Italiani della loro illusoria speranza di rigenerazione riposta nel Papa, aggiunge il Lamartine, *che un Sisto* v, *o un Pio* IX *sono accidenti fortuiti nell'elezione dei Papi; che le virtù e le intenzioni dei Papi essendo particolari a ciascun d'essi, non possono costituire una politica nazionale.* Deplora finalmente, *che il centro politico dei popoli italiani, col lasciarlo in balía del Papa, sia lo stesso che lasciarlo in poter d'un amico dei nemici d'Italia.*

Per certo nella lunga serie dei Papi successori di s. Pietro ve ne furono dei più o meno italiani d'indole, d'amore, di spirito politico italiano. Ma nello sfasciarsi della dominazione romana, nella dispersione della nazionalità italiana, divenuta preda e patrimonio de' barbari, chi più dei Papi, come osserva benissimo l'articolo del Contemporaneo, contribuì a ristaurare l'autorità di Roma sul mondo, e a ricomporre la nazione italiana fra le famiglie d'Europa? L'istoria c'insegna, come niuna successione di re d'una sola stirpe porse al mondo più luminoso esempio di sapienza ereditaria, quanto la successione dei Papi. Ed è naturale, perchè in essi era continuato uniforme l'interesse cristiano, ch'era altresì l'interesse d'Italia. Laonde se mai fu nella successione dei secoli esempio dell'unione dei popoli italiani fra loro, questa non si mostrò mai meglio intesa, nè meglio costituita, che quando le opinioni dei popoli italiani convergevano come al loro centro nel Papato.

E quando Pio IX rinnova con progredita sapienza, e giusta le mutate condizioni del secolo, i più illustri tempi del pontificato, quando nel promovere la nazionalità italiana pare rinnovare i bei giorni dei Gregorii, degli Alessandri, degl'Innocenzi; e quando alla sua voce potente, al suo esempio trascinante, principi e popoli stringono il più gran patto d'unione, fondato inconcussamente sopra uniformi instituzioni e sopra il vincolo dei reciproci interessi, dovrà all'Europa, al mondo un uomo di superiore ingegno, di fatidica ispirazione proclamar come sogno desolante la speranza degl'Italiani nella indipendenza, nella rigenerazione, e considerarla come bandita dall'amico dei nemici d'Italia?

Ma quando il Lamartine teneva questo discorso, da una parte pieno di calda simpatia per le libertà italiane, e dall'altra così triste e malinconioso di scoraggiamento e di disperazione, ignorava le riforme da Carlo Alberto promulgate il 30 d'ottobre, e la lega doganale publicata il 3 novembre. Ignorava così che ad oltre quattro milioni d'Italiani altri quattro milioni e mezzo di Italiani s'univano e s'affratellavano; che questa unione compivasi senza sguainar brando, senza suono di campane a stormo, senza fiaccole incendiarie, ma con una semplice proclamazione del gran Principe riformatore, a cui tenne dietro un lungo eco di giubilo e di plauso.

Vorrà egli ancora dubitare oggi il Lamartine che nove milioni d'Italiani, come osserva Balbo, non bastino ad unificare l'Italia, a mostrare al mondo, che in Italia non son otto popoli in un sol paese, ma un sol popolo retto da otto principi diversi?

Ma che diciam noi di Balbo o di altro scrittore italiano, che nei proprii scritti riproduca più o meno l'opinione italiana! Pei Francesi e per Lamartine medesimo v'hanno mai scrittori fuorchè i Francesi? E un uomo la cui opinione è tanto autorevole sulla Francia, che pel proprio esempio dee conoscere come l'opinione regni sul mondo, dovrà parlare di noi e delle cose nostre senza punto curarsi di conoscere l'opinione italiana formolata dai fatti che succedono in Italia, e promulgata dagli scritti dei più illustri Italiani?

E in vero, per un uomo che dice d'avere studiato l'Italia venti anni sul proprio suo suolo, è pur grave colpa il non mostrarsi conscio degli scritti del Gioberti, del Balbo, del Galeotti, del d'Azeglio. Per un uomo che sulla fiducia di alcune meditazioni fatte sovra un passato obbrobrioso, s'attenta a discorrer del presente tanto mutato, è pur grande errore, sembraci, il non tener conto dei palpiti dell'estrema Napoli, che mostra quanto desideri aver sorti uguali alla vicina Roma; a cui aggiungeremo noi nel computo e la simpatia dei Toscani pei fratelli di Fivizzano e di Pontremoli, e il bel pensiero dei Pisani e dei Genovesi di scambiar fra di loro le antiche memorie di trionfi fratricídi, che compironsi nelle discordie del medio evo.

L'uomo superiore non può offendersi se anche gli umili talvolta gli additano l'errore in cui trascorse. L'errore del Lamartine fu di aver troppo ignorata l'opinione italiana nel disperare di noi.

Ci son per certo grate e care le sue simpatie, come quelle

della generosa nazione a cui appartiene; ma quando egli avrà meglio studiata la nostra opinione, avrà certo maggior fiducia in noi, lo speriamo, e potrà conoscere che se l'Italia non respinge alcuna simpatia nè di uomini, nè di popoli, non crede alla necessità d'un liberatore straniero, e ricusa una rigenerazione che le venga offerta dalle armi straniere.

La rigenerazione italiana cominciata in Vaticano è affidata alle mani dei Principi che ne regolano i destini. Benedetta dal successor del sommo Piero al suo nascere, ha le spade dei principi italiani a tutelarla, e l'unione di tutti i cuori di quanti respirano l'aure del bel paese, che verrà via via ognor più reso uno ed identico dalla comunione dei reciproci interessi e dalle uniformi instituzioni. E allora, senza che una stilla di sangue si versi, apparirà manifesta al mondo quella nazionalità italiana, che oggi è già compita in tutti i cuori e corroborata da tutti gli affetti.

PIETRO DI SANTAROSA

SOPRA ALCUNI CASI
DI
PRESUNTA COMUNICABILITÀ DI MOCCIO
DAI BRUTI ALL'UOMO
DESCRITTI
DAL DOTTORE PAROLA A CUNEO
E DAL
DOTT. ARELLA A CIAMBERI'

OSSERVAZIONI ANALITICO-CRITICHE
DEL DOTTORE
LUIGI COLOMBA

Fra le innumerevoli sette dei novatori, che da pochi anni a questa parte assalgono tutto dì da ogni lato, con nuove teorie, assurdi sistemi, e plagiati scritti la scienza medico-chirurgica, non ultimo seggio certamente debbono avere i mocciosi contagionisti, cioè i fanatici banditori d'oggi giorno della presunta probabile comunicabilità del moccio equino alla umana specie.

Già prima del corrente secolo, sognarono taluni, che anche il moccio dovesse concorrere a compiere la *corona* dell'infinita congerie dei mali che affliggono l'umana famiglia; ma era pur troppo riserbata al secolo nostro la preziosa scoperta che i neoterici conduceva al punto di assimilare maggiormente l'umana schiatta ai bruti. Non mancarono fautori della nuova teoria sì in Europa che in America, ed in questi ultimi tempi il genio inventore degli oltramontani non mancò di segnalarsi facendo risuonar le aule academiche del contagioso grido, il cui eco rimbombava tosto in ogni parte d'Europa. I medici di questa nostra infelice Italia, forse troppo corrivi ad abbracciare le novità, che d'oltremonte ci vengono, non mancarono pur essi di ossequiare la preziosa impor-

tante scoperta, non so se più per spirito di medica fratellanza, o per spirito di papagallismo troppo in oggi alla moda. Ciò non pertanto ci corre obbligo di ringraziare i medici di Lamagna, giacchè ad essi siam debitori dei primi germi della nuova idea; i quali abbenchè contino fra loro uomini di grido, ed abbiano taccia di cultori profondi, ed osservatori oculati dell'arte, non ponno però togliersi ormai dalla fronte la macchia di tal caduca corona.

Fra i moltissimi casi di comunicabilità rapportati dai varii periodici di Europa e di America, un solo a parer mio può acquistare il merito di qualche probabilità di contagio; questo sarebbe il caso dello scorticatore dei cavalli addetto all'infermeria di Carmagnola. Ma allorchè ben si rifletta, che quest'individuo poteva per ogni riguardo appartenere a quella degenere specie di popolo, che si reputa a gloria il vivere continuamente immersa fra ogni sorta di turpe vizio, che degradar possa in modo qualunque l'umana schiatta; qualora si rifletta, che quest'essere infelice, che io non ardisco chiamar uomo, osava inoltrare l'impudente suo cinismo al punto di soffregare il suo corpo, già imbibito di replicata acquisita lue, e di abbondanti dosi di preparati mercuriali, del grasso tolto dai cavalli che egli scorticava; osava cibarsi delle loro carni; e fu visto alcune volte mangiare il pane tagliato coll'arma ancor fumante del sangue dei cavalli ad esso rimessi per essere strozzati: in tal caso io credo che non si possa accertare se debbano le lesioni incontratesi alla sezione del suo cadavere riferirsi piuttosto alla malattia che il conduceva alla tomba, anzi che alle precedute affezioni celtiche e mercuriali, le quali, come nessuno ignora, hanno pur troppo la facoltà di presentare i fenomeni patologici che in esso s'incontrarono, e che d'altronde tuttodì s'incontrano in individui che mai ebbero a frequentare cavalli di sorta: che però l'assorbimento di tale virus possa essere stato causa efficiente della triste sua fine io non debbo, nè posso negarlo; poichè un virus, di qualunque specie esso sia, se viene assorbito da animale organismo già stanco delle lunghe ripetute affezioni contagiose prima sofferte, non può a meno di produrre i tristi effetti, che non produrrebbe in organismo ancor digiuno di anteriori contagi; quindi è, che io non credo si debba inferire, che esister vi possa una specie di analogia tra la sifilide e la morva, come pretesero di farci credere li sig. Berard e Deroonvilliers nel loro compendio di chirurgia pratica.

Avevamo stabilito di non ingerirci in confutare le idee contagio-

nistiche da certi pratici emanate, persuasi, che i sensi che manifestar si potessero avversi a tale argomento, non sarebbero mai per riescire sufficienti a convincere il partito contrario; ed eravamo determinati ad attendere un sufficiente numero di fatti curativi (1) per confutare tali idee, e provare che se la morva è malattia specifica alla razza cavallina, non dovendosi ormai più considerare come inguaribile, non vi può più essere pericolo di comunicabilità, giacchè trattata essa egualmente che ogni altra malattia, non può più distruggere lentamente l'organismo, ed emanare quegli effluvii che soli potrebbero, assorbiti, ledere in qualche modo l'economia degl'individui, che prestassero le loro cure ai cavalli morvosi. Ma li nuovi fatti enarrati con tanta mole di scientifica dottrina dal D. Parola di Cuneo, e rapportati nel periodico delle scienze mediche, fascicoli di marzo, aprile e maggio corrente anno, non che quel caso di moccio umano guarito dal Dr. Carnevale-Arella a Chambery, la cui storia venne pure registrata nel fascicolo di maggio del sopracitato periodico, hanno talmente ricolma la misura colla loro mancanza totale della più piccola probabilità che non ci resse l'animo di attendere pazientemente qualche nuovo fulmine contagioso, giacchè i riportati fatti, mentre fanno conoscere il rispettabile seggio letterario su cui avrebbero diritto sedere i due mentovati pratici, se non si fossero lasciati trascinare pel rovinoso corrente della ridicola novità, provano pure come essi, ignoranti affatto della particolare malattia che impresero a descrivere, siansi lasciati indurre in errore, ed abbiano colla pubblicità data ai loro scritti, fatto pienamente vedere con che facilità anche gli uomini più provetti nell'arte possano venire accalappiati in una rete inestricabile di assurdi.

Cominciando impertanto dall'analisi dei casi rapportati dal Dr.

---

(1) Fa d'uopo notare che allorchè risolsi istituire alcune esperienze curative sul moccio equino non mancarono di piovermi caritatevolmente addosso ogni sorta di titoli e sarcasmi in specie dai signori veterinari militari; e certi altri abbenchè non dell'arte, si crederono in diritto, perchè possessori di cavalli, di salir baldanzosi in bigoncia e gridarmi la croce addosso, quasi che il saper distinguere un cavallo da un altro animale fosse sufficiente, per poter discorrere *ex cathedra* delle sue malattie, e saperle curare: ma spero di potermi presto vendicare col far loro conoscere il metodo di cura intrapreso, ed il buon esito avutone, giacchè credo non mi mancherà l'annuenza sovrana per portare le esperienze a buon termine.

pur troppo male impresso dai sogni favoritici dalli sig. Dr. Elliotson, Casorati, Tarossi, e Rayer da esso citati.

Quanta fede poi debbasi prestare alle deposizioni degli assistenti un qualche ammalato in simili circostanze, è cosa troppo nota: giacchè in ogni grave momento, che a questo paragonar si possa, il medico curante non ha che ad interrogare gli astanti, e può esser pienamente persuaso di ottenere almeno il doppio di quanto vorrebbe sapere; cose queste che si osservarono in ogni epoca in cui siasi sviluppata epidemia, o siasi propagato contagio.

Caso 3°.—La malattia del Dalmasso Sebastiano, oggetto principale di questo caso terzo, dal principio del suo irrompere, che fu il 26 ottobre 1845, sino all'epoca in cui passava in convalescenza, cioè il giorno otto novembre stesso anno, non presenta niente di particolare a notarsi per cui confondere si possa col moccio; scorgesi dalla scritta narrazione che l'ammalato veniva assalito da affezione artritico-reumatico-gastrica, la quale con apposita cura percorse le ordinarie fasi, ed in breve passò al periodo di convalescenza. Che se poi l'imprudenza del Dalmasso forse privo di igienico consiglio lo indusse a cercar convalescenza in un sito malsano, non tanto per la presenza di quella povera mula, quanto per le emanazioni prodotte dalla putrefazione delle materie vegeto-animali quivi raccolte, e ciò nello stato di debolezza in cui esso Dalmasso si trovava; devesi forse da ciò arguire, che il genuino tifo il quale gli era fatale, e lo assaliva dopo venti giorni nelle suenunciate condizioni, fosse esclusivamente prodotto dalla comunicabilità del moccio, che qui non esisteva, e non piuttosto dalla semplice emanazione dei miasmi deleterii sovra notati, per se soli bastanti a produrre tali generi di malattie? Tale importante questione la lascio al giudicio del pubblico intelligente.

Caso 4°, 5° e 6°.—La totale analogia che tra di loro presentano li fatti del Beltrando Antonio, del Tomatis Agostino e del Giacomo Bellone registrati ai casi quarto, quinto e sesto, non presentando nella loro sindrome fenomenologica assolutamente nulla di analogo colla morva, da ciò appunto siamo indotti a credere di non aver fallita la nostra opinione circa l'indole di tale malattia, opinione, che già abbiamo manifestato di sopra nell'analizzare li casi secondo e terzo.

In questa circostanza però ci sarà lecito manifestare le nostre meraviglie ai signori Curanti, pel modo con cui osarono disanguare li loro ammalati, dopo l'esempio prima avuto dell'infruttuosità di

tal metodo già usato nella cura dello Stefano Tosello, della Tomatis Teresa e del Sebastiano Dalmasso; giacchè qualora anche in questi ultimi casi non si sospettasse d'infezione mocciosa, come bene osserva il Dr. Parola, tuttavia dovevasi andar cauti nel prodigare il sangue di quei miseri, giacchè ormai l'esperienza ha dimostrato abbastanza, che nei casi d'infezione tifoidea il ripetere con tanta audacia le sottrazioni sanguigne fu sempre metodo dannoso, ed il più delle volte fatale.

A comprovare la mia opinione potrei anche addurre le ragioni di moltissimi dei migliori padri della medicina, qualora non avessi a lottare con persone conoscitrici dell'arte; quindi è, che io mi credo in debito di tacere, e passare all'analisi del caso settimo.

Caso 7°.—L'insieme della malattia del Cardone Nicolao descritta in questo settimo caso, e dal Dr. Parola accompagnataci colla descrizione della necroscopia, nulla ci offre di particolare che non sia già detto superiormente; se non che tale affezione attaccando un individuo di più robusta tempra, ed in sul fior degli anni, avrebbe progredito con maggior veemenza, e gli sarebbe stata fatale al nono giorno d'invasione; ma questa circostanza essendo appunto una delle varie fasi che il più delle volte presentano le malattie di tal genere, non devesi ad essa dare tutta quell'importanza che pare abbiale dato il Dr. Parola, abbenchè anche gli astanti lo abbiano assicurato, che un po' prima della sua visita, l'infermo aveva emesso dalle nari buona dose di moccio denso e rossigno.

Le lividure *violate* (1), che il Dr. Parola ha notate sparse su varie parti del corpo, non sono poi la cosa tanto straordinaria da farci inarcar le ciglia, poichè già da tempo sappiamo, che le malattie di genere tifoideo presentano tanti sintomi diversi nei varii generi di temperamento, da farci alcune volte credere che esista nei varii individui attaccati dalla stessa infezione, una malattia diversa. Passiamo ora all'analisi dell'autopsia eseguita ventitrè ore dopo la morte (2).

Dall'attento esame dei descritti fenomeni morbosi incontrati

---

(1) Parmi sarebbe meglio detto *violacee*.

(2) Molto mi rincresce, che il signor veterinario Puttarelli, coll'assistere all'autossia, abbia coadiuvato a confermare la pur troppo già invalsa ridicola idea, e siasi posto così nella circostanza di spacciar anch'esso simili baie.

sulla superficie esterna del cadavere del Cardone non abbiamo osservato nulla che persuader non ci faccia dell' aggiustatezza della nostra manifestata opinione: quindi è, che le flitteni, le esulcerazioni cancrenose, le macchie ecchimotiche, le necrosi parziali, la separazione dell'annerito derma dalla sottoposta cute, le varie pustole in vario modo colorate, l' infiltrazione purulenta del derma, non che l'alterazione speciale delle sue maglie, i tumori nodosi di varia forma, e volume, e contenenti alla spaccatura quel liquame cinereo-rossigno e verdognolo penetrante in forma d'ascesso nel parenchima dei sottoposti muscoli, con distruzione della loro sostanza, sono fenomeni tutti, che nulla hanno di comune colla morva, e che a noi fu dato varie volte di riscontrare nei diversi cadaveri che ebbimo a sparare nel decorso dei tre lustri, nei quali prestammo il nostro servizio nei varii spedali sì civili, che militari dello Stato.

Ma siccome siamo persuasi che il dott. Parola cercherà di confermar maggiormente la sua tesi appoggiandola specialmente sulla descrizione delle lesioni incontrate negli anditi nasali e nei varii seni della faccia, così preghiamo il dott. Parola a persuadersi, che anche queste lesioni soventissimo s' incontrano in cadaveri dei morti da tifo ove l' incisore anatomico sappia con prudenza ed attenzione guidare lo scalpello: ed infatti, come supporre tanta serie di morbosi fenomeni esterni, e credere illesi gli organi interni, non che i visceri parenchimatosi? io credo che tale erroneo pensiero non debba venire in mente ad oculato pratico: confessiamo però al dott. Parola, che volentieri noi avremmo taciuto su tale proposito, se non avessimo temuto di essere col nostro silenzio tacciati di avere ad arte cercato di evitare il cardine principale su cui poggia l'importante questione.

Fino a questo punto siamo stati dal chiar.mo Autore favoriti di sette casi di presunta comunicabilità di moccio; osiamo sperare che l'attento lettore avrà potuto comprendere come erronea sia stata l' emessa idea, non tanto dal canto dei descritti casi attentamente osservati, quanto dall' impossibilità in cui si trovava la mula di essere affetta dalla supposta malattia; avranno osservato i lettori, come di ventiquattro individui che convenivano nella stalla ove stanziava la predetta mula, soltanto sette siano stati assaliti dall' immaginario contagio, e gli altri sieno rimasti incolumi: a chi desiderasse avere una ragione di questa parzialità, risponderò io a nome dell'autore, e dirò, che gli

altri diciassette non vi erano predisposti. Oh! le mille volte benedetta la predisposizione! piacesse a Dio, che ella si trovasse allorchè qualche contagio invade alcune speciali contrade, e minaccia rovina d'intere popolazioni; ma pur troppo, in tali casi siam costretti a toccar con mano come la medica predisposizione sia il più delle volte una chimera. Non si creda però da taluni, che l'intento nostro tenda con ciò a negare quella particolare tendenza della diversa fibra a patir più o meno le influenze che l'attorniano, giacchè questa massima sarebbe contraria al buon senso; ma veniamo a bomba.

Chiude il chiar.mo Dottore la fastosa corona dei fatti da esso esposti colla descrizione di un ottavo caso, da cui esso crede aver osservato un FARCINO (1) UMANO cronico, e quel che è più, notate bene, prodotto da infezione morvosa; di modo che anche il dott. Parola farebbe smercio di lucciole per lanterne, come si divertono fare certi neo-patologi d'oggigiorno. Analizziamo.

Il povero Dalmasso Spirito, oggetto di quest'ultimo particolar caso, veniva per leggerissima causa, dopo più di un anno di angosciosi tormenti, condotto alla tomba non so se più per causa d'incongrua cura, o se per effetto di quel benedetto farcino, che impediva ai pratici di distinguere la malattia che avevano a trattare, e che infine non era altro se non una grave flebite la quale avrebbe forse facilmente ceduto ad un appropriato metodo antiflogistico sprecato nei casi anteriori, ed in questa circostanza circoscritto ad una semplice sottrazione sanguigna, in un periodo in cui la malattia non presentava più alcuna speranza di guarigione. Tutti gli epifenomeni descritti tendenti a farci credere la sognata infezione farcinosa, non hanno nulla d'idoneo col farcino, nè per la loro indole, nè per la loro sede, nè per le cause che li produssero; dopo un così lungo periodo di morbosa sofferenza non havvi a stupire come l'autopsia eseguita diciotto ore dopo la morte, abbia presentato al-

(1) A proposito di farcino umano, od infezione farcinosa, dobbiamo notare, come la Gazzetta medica di Parigi rapportò un caso di farcino cronico umano, letto alla Seduta academica dell'11 ottobre corrente anno dal dottore Sedillot; potranno i conoscitori veri del farcino arguire di quale importanza medica sia il fatto riferito dal Sedillot, se si compiaceranno consultare la Gazzetta medica di Parigi nº 42, 16 ottobre, pag. 832.

l'occhio dei sigg. Chirurghi e Veterinario assistenti alla sezione quei guasti patologici i quali appunto basterebbero ad avvalorare il nostro proposito, cioè, che un metodo antiflogistico usato a tempo avrebbe dovuto salvare l'infermo (1).

Riepilogando pertanto i fatti dal dott. Parola descritti, conchiuderemo:

1° Che nei sette primi casi non poteva aver luogo contagio morvoso, perchè la mula in questione non era affetta da morva, ma da lenta catarrale.

2° Che le malattie per cui furono vittima i sette individui nei sette primi casi notati, furono non affezione *moccio-elefanziache*, ma bensì tifi speciali prodotti dagli effluvii emanatisi dalla putrefazione di materie vegeto-animali raunate in una stalla troppo piccola e troppo bassa per contenere tanta gente nelle suaccennate condizioni, senza danno della loro salute; per il che verrebbe ottimamente in acconcio il verso citato dal Parola

Sævit haud unquam in stabulo hoc magis acre venenum (2).

3° Che la sopra descritta malattia nulla ha di analogo colla morva, e che già si ebbe occasione di scontrarla in altri ammalati i quali non ebbero mai nulla che fare con cavalli morvosi.

4° Che se vi fosse tanta facilità a contrarre il moccio cavallino, come amasi credere da mezzo secolo da certi pseudo-patologi (3), ormai sarebbero morti quasi tutti quelli che ebbero a praticare cavalli morvosi, e non sarebbero tanto rari i casi di moccio umano.

5° Che il moccio ed il farcino hanno troppe differenze tra di loro, e sono troppo tra di loro distinti da non permettere di confonderli in una sola malattia, abbenchè possa il moccio

---

(1) In due casi in cui mi occorse curare due individui affetti da patereccio prodotto in uno da taglio di un temperino, e nell'altro dall'essersi impiantata una scheggia di legno sotto l'unghia del medio dito sinistro; irruppe in essi una gravissima flebite con tutti li fenomeni dal Parola descritti, ma siccome non poteva aver luogo contagio farcinoso, li trattai coi metodi insegnati dall'arte, ed ebbi la consolazione di vederli amendue guariti, l'uno nello spazio di tre mesi, e l'altro nello spazio di mesi cinque, essendosi però in quest'ultimo dovuto sacrificare le due ultime falangi.

(2) Alludesi alle evaporazioni miasmatiche.

(3) Non crediamo di dover chiamare col venerato titolo di patologo, chi tenta arricchire la patologia di tali assurde dottrine.

all'ultimo periodo produrre per effetto d'assorbimento quegli infarcimenti linfatici che volgarmente chiamansi farcino, ma che dovrebbe aver con sè l'aggettivo *spurio*, per distinguerlo dal vero, il quale si sviluppa spontaneo; così che le idee di Barthélemy, Coleman, Whis, Alsigaud, Wiborg, Gérard e simili altri loro partigiani non vanno prese a volo e non meritano tutta quella venerazione attribuita loro dal dott. Parola.

6° Che il farcino cronico del caso ottavo era una semplice flebite; e non poteva esser farcino, pel fatto solo che la mula, dalla quale si crede dall'autore siano pervenuti tutti i mali del Dalmasso, essendo secondo lui affetta da moccio, era quindi impossibile potesse comunicare una malattia dal moccio diversa; epperciò se fosse stato dai curanti trattato coi soliti mezzi, e non coll'idea di curare un'infezione farcinosa, il loro malato non sarebbe nel numero dei più.

Finquì i lettori hanno assistito alla strage di otto persone credute morte per affezione mocciosa loro comunicata da una mula affetta da moccio; e se hanno dovuto esser presi da raccapriccio nel leggere la descrizione dell'infausta fine di quei miseri, spero verranno rallegrati dalla mirabile cura di moccio umano, fatta dal dott. Carnevale-Arella medico capo all'ospedale militare di Chambery, e susseguita da guarigione.

Potremmo anche del caso del chiar.mo sig. dott. Arella fare un sunto speciale, e non menarla tanto per le lunghe; ma siccome il caso in questione è una cosa veramente degna di molto riguardo, quindi è che noi ci crediamo in obbligo di riprodurla, e non compendiarla, limitandoci però a fare osservare ai lettori le cose più meritevoli di particolare attenzione. Proseguiamo.

« Nocco Domenico di Genola nato da parenti sani, d'anni 27, « grande, ben complesso, e tarchiato della persona, di forte « costituzione, di temperamento sanguigno, di professione con- « tadino, e da tre anni soldato nel 6° squadrone del Reggimento « Piemonte Reale Cavalleria, aveva sempre goduto della più per- « fetta salute, non risovvenendosi d'essere mai stato malato, al- « lorchè nel mese di novembre del 1845 venne destinato al « servizio dei cavalli morvosi e farcinosi. Non avendo mai pro- « vato cosa fosse malattia, e poco curandosi d'ogni igienica « precauzione, immergeva senza alcun riguardo fin anco le mani « nelle narici di cavalli affetti da lungo tempo da morva per « pulirli dalla marcia che ordinariamente qua e là si accumula

« nelle cavità nasali. Avvenne pertanto, che verso la fine di « febbraio 1846 nel passamano dei cavalli morvosi, uno di essi « a malattia molto inoltrata, gli sbruffò sulla faccia, nel naso « (cosa improbabile, forse voleva dir sul naso) e sulle labbia « una notevole quantità di fetido pus, che fu l'infausta cagione « della lunga *iliade* dei mali ch'egli ebbe quindi a soffrire. Di- « fatti nei primi giorni di marzo cominciò sentirsi bruciare ed « intumidirsi il naso, quindi venne preso da cefalalgia alla base « della fronte e sopratutto verso la radice del naso, ed infine « comparvero sulla membrana schneideriana numerose pustole « grosse come la testa di una spilla, rosse dapprima e bianche « dipoi sulla punta, che seccandosi si convertivano in piccole « croste che si staccavano ed escivano insieme a uno spesso muco « giallastro-sanguinolento. Notisi che queste pustole mentre le « une marcivano e seccavano, le altre sporgevano, ond'era il « suo naso divenuto sede continua d'irritazione e di bruciore « grande e pressochè insopportabile ». Quasi tutti gl'*inverni* noi stessi che scriviamo, *siamo* assaliti da questo eritema pustoloso della pituitaria, ma finora non ci credemmo mai affetti da morva; giacchè però da qualche tempo siamo occupati a fare esperienze su cavalli morvosi, se saremo di bel nuovo assaliti da tale leggiera malattia, allora ricorreremo al genio del dottore Arella, come l'unico che sappia guarire finora il moccio umano. « L'eruzione pustulosa dilatandosi successivamente verso le fauci, « nella laringe e nella trachea, sorse una difficoltà di respiro « ed una tosse secca e tormentosa; e perdendo affatto l'appetito « (sintomo veramente grave), e non mangiando più che qualche « cucchiaiata di minestra, continuò per più di sei settimane a « strascinare in caserma un'esistenza misera e sofferente, allor- « chè a' dì 16 aprile domandò di entrare all'ospedale, e venne « collocato nella sezione di medicina al letto n° 19 (1) ». Che possa per continuità di membrane propagarsi l'eruzione pustulosa alle fauci, alla laringe ed alla trachea, non è poi cosa tanto straordinaria e da menarne tanto rumore, giacchè questa è una

(1) Ci permetta il dottore Arella di non credere che il soldato Nocco abbia trascinato in caserma la misera esistenza da lui notata per più di 40 giorni; giacchè conoscitori quali siamo del militare servizio, saremmo costretti ad accusare di negligenza al suo dovere quel chirurgo che ne era incaricato, negligenza non perdonabile, ed alla quale non amiamo credere, perchè portiamo troppa stima ai colleghi.

proprietà dei temperamenti eminentemente sanguigni, e noi stessi vi siamo stati soggetti per ben tre volte sul finire di nostra gioventù. « Nella visita del mattino del 17 io lo trovai nel se-
« guente stato: lagnavasi di cocente bruciore nel naso alquanto
« tumido, di dolore lacerante e contundente al disopra le orbite,
« come se due martelli battessero agli angoli esterni degli archi
« sopraccigliari ed i loro urti andassero ad incontrarsi profon-
« damente alla base del naso. Gli occhi erano rossi, infiammati e
« sporgenti e, al dire di lui, pareva che volessero sortirgli dalla
« testa. Una tosse secca e quasi convulsiva manifestavasi di tempo
« in tempo, e dopo varii violenti sforzi di tosse, qualche volta
« e a grande stento espettorava un poco di muco giallastro tinto
« di sangue.

« Esplorato e percosso in ogni sua parte il petto mostravasi
« sonoro; il rumore respiratorio dei polmoni pressochè normale
« con mormorio vescicolare. Sotto gl'insulti della tosse tracheale,
« come pure premendo in ogni senso l'abdome, non accusò mai
« alcuna sorta di dolore nei visceri toracici, nè in quelli abdo-
« minali. Toccando anche leggermente la trachea e la laringe,
« il malato provava un acuto dolore, e queste parti parevano
« al tatto più tumide. Osservato il naso per quanto si poteva
« vedere dalle aperture anteriori, era la membrana schneideriana
« tumida, rossa, secca e cospersa di molte pustole le une allo
« stato nascente e le altre già in suppurazione e sotto forma di
« piccole croste. Esaminata la bocca, presentavasi la lingua bianca
« nel mezzo e alla base, e rossa ai suoi bordi, e sopratutto alla
« punta; le amigdale un poco ingrossate e tempestate di pustole
« che cagionavano una bruciante molestia nel deglutire. Era agi-
« tato ed insonne; il polso vibrato, pieno, forte e frequente:
« con tutto ciò la sete non era molto intensa, e solo provava il
« bisogno di umettare la bocca e le fauci inaridite. Pelle cocente
« e secca; orine scarse e rosse ». Gli antichi patologi chiamavano queste malattie col nome di laringiti: così nel caso del dott. Arella, noi invece di scorgervi un'infezione morvosa, vi scorgiamo una laringite pustulosa consecutiva o continua all'eruzione pustulosa della pituitaria; e crediamo di aver colto nel segno; « e l'infermo oppresso dal male temeva fortemente di mo-
« rire ». Lo credo anch'io, che l'infermo temeva forte di morire; come conservare quella tranquillità e pacatezza d'animo tanto necessaria pel buon andamento delle malattie, con tutti

quegli apparati d'interrogatorii, esplorazioni, percussioni, pressioni e palpeggiamenti inventati dall'odierna medicina per torturare un povero infermo? per quanto benigna e lieve sia una malattia, è giuocoforza che un povero diavolo così trattato si creda sull'orlo della tomba, tanto più poi, se oltre a ciò si sente susurrare all'orecchio, che è assalito da una malattia attaccaticcia.

« *Ordinazioni:*—Un salasso, una libbra d'emulsione arabica, e « un cataplasma d'applicarsi al collo. Alla sera sangue cotennoso, « febbre gagliarda: un secondo salasso, e le stesse prescrizioni « del mattino. Notte insonne, tosse secca, e convulsa; e nel mat- « tino del 18 un terzo salasso, e sei oncie d'emulsione, con un'on- « cia d'olio di ricino, da cui ebbe parecchie vacuazioni alvine; « alla sera altro salasso, e dieci once d'emulsione arabica ed il « solito cataplasma sul collo. Notte meno agitata, tosse meno fa- « ticante, pelle umida; ma il polso essendo ancora alquanto duro, « e frequente, s'instituì nel mattino del 19 il quinto salasso, e « prescrissi sei oncie d'emulsione oleosa; alla sera si presentò « il sangue quasi spoglio di cotenna e la febbre è diminuita al « punto da potere verosimilmente arguire, come infatti arrivò, « che mediante gli opportuni rimedii, ed il regime si sarebbe po- « tuto correggere l'intossicazione generale, e perciò lasciando alla « natura il tempo necessario per sbarazzarsi del principio viru- « lento che infestava la massa del sangue, si sarebbe forse ot- « tenuta la guarigione » ; quanto è mai fortunato il D. Arella! esso corregge l'intossicazione generale lasciando che madre natura si sbarazzi col tempo del principio virulento che infesta la massa del sangue! «e d'altronde nell'ignoranza di un rimedio che fosse « comprovato utile e specifico contro questa sinora sempre mi- « cidiale malattia, mi limitai pazientemente a fare la medicina « dei sintomi, rimediando alla tosse colle decozioni pettorali e « colle emulsioni arabiche, a cui faceva aggiungere secondo l'op- « portunità due grani ora di estratto di giusquiamo, ed ora di « aconito; a mitigare il bruciore della gola col mezzo di garga- « rismi di latte bollito con fiori di malva, ed a fare ungere il « naso con butirro». Fortunato te, o morvoso Nocco, che capitasti in mani di pratico, che ti guariva della vera tua malattia, credendosi curare i sintomi di un'altra! « In meno di venti « giorni di cura diminuirono, e quindi scomparvero le pustule « del naso, dal quale esalava un odore fetido ed ingrato, e ne « sortiva di tempo in tempo del muco purulento sanguigno dap-

« prima, e quindi dei pezzetti crostosi, principalmente quando « soffiavasi il naso. Un nuovo ordine di cose alli sei di maggio « cominciò a manifestarsi sulla lingua e sulle labbra, le quali « gonfiarono enormemente, e vi comparve una grande quantità « di pustule grosse come quelle che si erano formate sul naso, « rosse nei primi giorni; quindi fattesi bianche, e suppuranti « sulla punta finirono per formare estese croste, che i dintorni « della bocca sfiguravano. Insieme alle pustole erano pure sulle « labbra comparse alcune dolorosissime flitteni. La lingua era « ingrossata, aspersa di pustole e di afte; e un'estesa ulcera la « tormentava sulla punta. Verosimilmente eravi alle fauci la stessa « eruzione pustulosa, che si doveva dedurre dall'aumentato bru- « ciore, e molestia della gola. Grande fu la pena e il dolore che « ei sofferse per più giorni a causa di questa nuova eruzione. « Dalla sua bocca sortiva un muco sanguinolento, ed un odore « insopportabile; e mi ricordo che un giorno volendo esaminare « l'interno della bocca, e se fosse possibile le fauci, mi gettò una « vampa d'alito sì fetente, che mi restò nel naso per ben due « giorni la puzza, comecchè io mi sia subito lavato, ed abbia « più volte fiutato dell'aceto. Ma in mezzo alle angoscie, ed ai « tormenti che provava nella bocca e nelle fauci, ed alla vio- « lenta cefalalgia che mai non l'abbandonò per tutto il corso della « malattia, aveva poca sete, ed era cruciato dai vivi pungoli « della fame in guisa che dovetti assecondare gl'impulsi della « natura, e sostenere con una blanda alimentazione le forze; e « gli permisi il quarto di legumi ed una zuppa di latte al mat- « tino, che a stento, e fra gli spasimi poteva inghiottire, ma che « intanto digeriva facilmente ». Non mi occorre di far osservare ai veri conoscitori della morva, come in tutti questi epifenomeni, non ve ne abbia uno, che presenti analogia con quelli della morva. « La mercè pertanto di un tenue ed appropriato regime, di gar- « garismi ora di latte, ed ora di decozione d'orzo, borato di soda, « e miele, e delle unzioni sulle labbra e sulla lingua con olio di « mandorle dolci, e con butirro, e con miele, e di tempo in « tempo con qualche purgantello, ebbi la soddisfazione di vedere « verso la fine di maggio cessare la tosse, e scomparire affatto « ogni pustula ed ulcera, ed allora potei accondiscendere alle « istanti sue brame di una maggior dose di alimenti conceden- « dogli la mezza, quindi i tre quarti, ed in fine la porzione, ed « ai 13 di giugno sortì dall'ospedale comecchè debole e soffrente

« ancora di molesta cefalalgia dalla quale non giunse a liberarsi « compiutamente che dopo un mese di convalescenza ». Come erano facili a guarirsi le ulceri morvose del D. Arella! Prenda esempio il D. Parola onde poter poscia guarire qualche nuovo ammalato morvoso, e ne ridondi il bene dell'umanità. « Essen- « dogli stato accordato dal suo colonnello una gratificazione di « 12 lire » (gratificazione un po' piccola per chi potè scampar la morte dopo sì terribile malattia), « e datagli facoltà di sortire a « suo piacimento dalla caserma in tutte le ore del giorno, potè « col mezzo di un vitto più congruo e succolento, colle sue lun- « ghe passeggiate sulla vicina montagna, e sotto la benefica in- « fluenza dell'aria libera della campagna, riacquistare a poco a « poco le perdute forze e la salute, e riprendere ancora nel « mese di agosto il suo servizio presso i cavalli morvosi; e con- « tinuò a godere di buona salute sino al principio di decembre « scorso, in cui essendo obbligato di pulire le narici di un ca- « vallo morvoso s'imbrattò le mani, per sua mala sorta escoriate, « di pus fetido e puzzolento, ond'ebbe fra pochi giorni a sof- « frire di molesta eruzione pustulosa ad ambo le mani, susse- « guita da larghe croste, da cui però in meno di venti giorni « riuscì a liberarsi e guarire, lavandosi con acqua ed aceto, e di « cui porta ancora di presente i segni delle ampie cicatrici (una eruzione pustulosa prodotta da morva, che guarisce con acqua ed aceto!!!!.....). « Ora trovasi scevro d'ogn' incomodo: pro- « segue tutt'ora ad essere addetto alla scuderia dei cavalli mor- « vosi e farcinosi; ma ammaestrato dai tanti patimenti sofferti, « non osa quasi più toccare i cavalli mocciosi senza lavarsi bene « le mani con acqua ed aceto (antidoto del dott. Arella contro la morva), « tanto più che fra un mese termina il tempo del suo « militare servizio, e desidera ritornare sano alle sue care anti- « che abitudini di famiglia ».

Giacchè il D. Arella crede in sua saviezza d'aver guarito un caso di moccio umano; non avrebbe egli fatto bene, in sua qualità di medico militare in capo di un ospedale divisionario, di cercare d'impedire che il suo convalescente fosse di bel nuovo esposto a contrarre la prima malattia? ed allorchè il vide affetto da quelle pustole alle mani, non avrebbe egli dovuto trovar il modo di farlo cangiar di servizio? ma forse il D. Arella voleva sperimentare il numero delle volte che poteva il virus moccioso essere impunemente trasmesso dal cavallo all'uomo, ed in tal caso

non possiamo a meno di dargli ragione, perchè l'esperienza è affatto nuova negli annali della scienza.

Dal sin qui detto conchiuderemo adunque:

1° Che la morva del dott. Arella è un semplice effetto della vasta sua immaginazione.

2° Che pur troppo ormai, all'occhio di certi pratici, nessuno che presti il suo servizio a cavalli morvosi può venir ammalato, senza presentar tutti i segni della morva, e quindi esser creduto morvoso.

3° Che i salassi non basteranno mai per sbarazzare l'organismo dall'intossicamento morvoso, qualora tale intossicamento esistesse in realtà.

Osiamo sperare, che queste nostre poche parole basteranno ad impedire alli signori dottori Parola ed Arella e loro partigiani, di fulminarci ulteriormente con nuovi sogni contagiosi; molto ci rincrebbe l'aver dovuto prender la penna per combattere le nuove dottrine pella molta stima che portavamo alli suddetti scrittori, ma fummo talmente colti da stupore allorchè ci caddero sott'occhio le loro ultime fatiche, che dovette il dover nostro vincerla sull'umano rispetto. D'altronde conoscitori quali siamo delle anteriori opere loro, avevamo diritto riprometterci dalla loro penna non plagiate dottrine, ma qualche più utile ritrovato per la scienza: siamo intimamente persuasi, che l'aver essi bevuto alla fonte dei nuovi dottrinari d'oltre monte e d'oltre mare, gl'indusse in errore, per cui spacciarono per buone le dottrine a cui essi stessi non credono con fondata ed intima persuasione; ma almeno si persuaderanno, che il cinguettare gli stranieri non torna utile a chichessia. Non credano però, che l'intento nostro sia di erigerci a censori dei loro scritti e di defraudarli del più picciolo merito, che aver possano le anteriori opere loro; ma vogliamo ciò non pertanto si accertino, che se essi credessero di aver coi loro ultimi fatti arricchita di nuovi lumi l'umana patologia, essi fallirono la via, ed hanno mancata la meta.

Già fin dai tempi di Apsirte, Teomnesto, Ippocrate l'ippiatro, Aristotele, Plinio primi padri della scienza zooiatrica, dai quali in ogni età presero i sodi rudimenti dell'arte ben molti scrittori di grido; ed all'autorità dei quali è pur giocoforza, che anco ai nostri giorni pieghino umili l'accigliata lor fronte i pettoruti aristarchi, fino da quei tempi era conosciuta la morva del solipede; e da quell'epoca in poi, voglio credere, nessuno oserà negare ab-

bianvi esistito uomini d'ingegno, e forse più curanti d'oggidì del vero bene della scienza; eppure non mi fu dato di scorgere fra alcuno scritto degli antichi un solo, il quale gettasse un semplice dubbio sulla comunicabilità di tale malattia all'umana famiglia; ma i fanatici novatori d'oggidì poste in non cale le saggie dottrine degli antichi padri amano divertirsela col volgo ed ingannarlo; san ben essi che il giornalismo è l'eco della fama, e che quantunque fatto per istruire il mondo non tralascia però di dar ricetto nelle sue colonne ad ogni più ridicola dottrina; quindi non mancano di prevalersene onde il lore nome possa suonar nella bocca di tutti.

Buon per noi, che non amanti di giornalistica gloria, non contenti dei sofismi delle accademie, e non desiosi di banchettare ai congressi scientifici, osammo non limitarci a sognare dottrine basate sul semplice spirito d'invenzione anzi che sui sani cardini del buon senso, e quindi da cinque e più anni ci siamo dati alle investigative ricerche dell'indole della morva, onde potere a suo tempo parlarne con cognizione di causa, e non fare a gatta cieca colli moderni propagatori del contagio.

Le investigazioni nostre ci condussero finalmente al punto di azzardarci a tentare alcune esperienze (1) su cavalli morvosi per guarire tale malattia; le quali la Dio mercè furono finora coronate di felice successo: così speriamo fra non poco, ed in altro nostro lavoro, parlare più diffusamente di una malattia

(1) Le sperienze furono incominciate il 24 marzo del corrente anno coll'unanime concorso dei signori veterinari Luciano e Civallero.— Sessanta sono i cavalli stati assoggettati alle esperienze, dei quali finora ne abbiamo soltanto perduti dodici, perchè presi in cura a malattia molto inoltrata: di questi sessanta ventuno appartengono alle Regie Truppe, e ci furono dalla sovrana munificenza consegnati il 10 giugno del corrente anno onde tentare esperienze officiali; di questi ventuno, sono morti sei, i quali erano affetti da altre malattie estranee alla morva; due sono perfettamente guariti, ed uno di essi già restituito al corpo a cui apparteneva; otto si possono chiamare guariti, e cinque richiedono ancora molta attenzione e cura.

Le esperienze officiali, giusta il ministeriale dispaccio in data otto settembre ora scorso, dovrebbero aver termine alla fine del corrente anno: sperasi però che, a motivo del buon andamento della cura, il magnanimo nostro Monarca si disporrà a permetterci di veder la cosa ultimata, e coadiuverà così a procurare che il mondo vada debitore all'Italia anche di questa nuova scoperta.

finora ignota negli Annali medico-zooiatrici. Protestiamo intanto che non terremo alcun conto delle osservazioni che potranno venir fatte a questo nostro tenue lavoro, giacchè l'intento nostro non è di discutere ma di provare; ed infine osiamo far voti onde cessino le mediche gare, e quelle sorde mene tendenti a fare dei medici tante speciali conventicole, quasi che non avessero tutti attinto alle medesime fonti, e non dovessero avere tutti il medesimo filosofico scopo; si uniscano pertanto in una sola famiglia, e diano pure concordi la mano alle scienze accessorie, e così spero potrà un giorno l'umanità languente ottenere quei vantaggi che finora non ottenne dallo spirito di parte; ed i tardi nepoti non potranno maledire al nostro secolo da noi chiamato secolo di progresso e civiltà.

L'Italia fu in ogni tempo culla d'ingegni sublimi in ogni genere di disciplina, epperciò ha ella maggiormente diritto in oggi d'aspettarsi dai suoi figli maggior prudenza ed assennatezza nel promuovere qualche novella dottrina onde ne ridondi il bene delle sue generazioni future. Cessiamo in fine una volta dal mendicare i principii delle scienze, e le nuove teorie dagli oracoli stranieri; pensiamo una volta ad essere veri Italiani, e consideriamo infine, che la nazione nostra non è giunta a tal segno d'abiezione da dovere sempre ossequiare le altrui novità; che se ebbimo la mala sorte d'esser sempre dominati dagli stranieri per politici ravvolgimenti, il nome italiano però suonò sempre glorioso nelle arti e nelle scienze tutte, per cui dobbiamo andar superbi di esso e conservarlo illibato.

Comunque pertanto vengan giudicate le nostre fatiche, sarem paghi abbastanza, se avremo raggiunto il propostoci scopo.

REGGIMENTO GUARDIE

IL CAVALIERE

MASSIMILIANO DI MONTEZEMOLO

ALLA SACCARELLA

(26 aprile 1794)

Nel mese d'aprile del 1794 il reggimento Guardie, quello di Piemonte, i Granatieri Reali, e varii battaglioni di Cacciatori erano accampati al colle Ardente nel contado di Nizza. I reggimenti di Piemonte e Granatieri Reali occupavano le posizioni della Tanarda e Tanarella sulla destra del campo; le Guardie tenevano la posizione del centro, ed i Cacciatori quelle della sinistra. Sull'innanzi del campo era un'altura chiamata la Saccarella la quale, siccome dominante, era occupata da una compagnia cui si dava lo scambio ogni ventiquattro ore. Vicino, ed alquanto sulla sinistra della Saccarella era un piccolo ridotto chiamato il Pellegrino, luogo forte e per positura importante. Il giorno venticinque toccò al reggimento Guardie a tenere il posto della Saccarella. La compagnia per mancanza del capitano era comandata dal cavaliere Massimiliano di Montezemolo luogotenente, giovane di soli diciotto anni. Quest'uffiziale, appena giunto al posto, conobbe di quanta importanza fosse quell'altura e come la sua compagnia, di soli ottanta uomini, mal potesse resistere ad un assalto di nemici, i

quali per lo più, apparivano in forza considerabile. Nulladimeno, spinto da forte animo e da quella generosa coscienza del proprio dovere, che contraddistingue il vero soldato, era risoluto di combattere a tutto potere, prima di fare il convenuto segnale per chiedere il soccorso.

Tutto il restante di quel giorno e la notte appresso fu per loro tranquilla, ma all'alba del ventisei, le sentinelle videro da lungi apparire sulla destra i Francesi. Datone avviso al tenente, l'allarme non fu grande, perchè da quella parte, per la troppo ripida e scoscesa salita era avviso che riuscisse impossibile un attacco. Ma i republicani conoscendo che la sinistra non si poteva forzare così facilmente, per motivo del Pellegrino, luogo forte, dominato e protetto dalla Saccarella, diressero l'attacco dalla parte opposta dove, sebbene fosse dura la salita, sapevano che, presa la Saccarella, si trovavano per la favorevole positura in grado d'impossessarsi del Pellegrino.

Il Montezemolo, osservando i nemici, conobbe qual ne fosse il disegno. Prese adunque le armi, animava i suoi a sostenere l'assalto. Non tardò a farsi udire il crepitare dei colpi nemici, ed i nostri ripostavano animosi; ma fu chiara bentosto la vanità dell'impresa. Pareva che i nemici avanzando ingrossassero, talchè in breve apparve essere presso che un migliaio la forza loro.

Fu allora acceso un fuoco sull'altura; segnale convenuto. Una compagnia del reggimento di Piemonte venne ad ingrossare il posto, e si cominciò un vivissimo fuoco di pelottoni in colonna (*feu de chaussée*); ma essendosi sparsa la voce nel campo che i republicani s'avanzavano assai grossi, furono spediti un battaglione dei Granatieri Reali comandato dal tenente colonnello conte di Santa Rosa, e due pezzi d'artiglieria in nuovo soccorso. L'arrivo di questo rinforzo ristorò di molto l'animo dei combattenti. Il fuoco si fece più vivo, ed i pezzi di campagna comandati da un cavaliere Filippi da Cavallermaggiore facevano gran guasto nelle file nemiche.

S'accorse però il conte di Santa Rosa che a volerla durare lungo tempo con quella tempesta di colpi, non era bastante la munizione. Ordinò pertanto, che su tutta la linea fosse portato l'avviso di rallentare il fuoco, e s'aspettasse il nemico quasi alle strette, perchè i colpi investissero. Il Montezemolo, col braccio sinistro passato fuor fuora da una palla, v'andò volontario. Ei mettevasi ad una rischiosa impresa, chè, per la posizione dei nostri, non era possibile passare dietro al fronte della soldatesca, ma di tanto gli fu propizia fortuna, che tra i due fuochi passò illeso. Fu eseguito l'ordine, sospeso il fuoco.

Parve ai republicani, che questo cessare del fuoco nemico, fosse indizio di ritirata; epperciò, fatti più audaci, s'avanzarono ardimentosi per sloggiare i nostri colle baionette. Ma giunti a un sesto della portata dell'archibuso, furono accolti da un fuoco micidialissimo, perchè i colpi non davano in fallo. Da ambe le parti cadevano assai morti e feriti, ma l'intrepidezza dei nostri rintuzzò l'ardore dei republicani, che cominciarono a indietreggiare disordinati.

Il conte di Santa Rosa desiderando valersi di quel loro disordine per accertare la vittoria, chiese chi volontariamente volesse inseguire il nemico e pigliar prigionieri. Il Montezemolo balzato fuori dalle file gridò: « *Giacchè le Guardie hanno cominciato, esse pure la finiranno* ». Queste medesime parole ripetevano con nobile orgoglio i suoi soldati, e tutti, lanciatisi quai leoni sulla preda, fecero certa la rotta dei nemici. Ma in quella, che per la prospera riuscita dell'impresa il loro ardimento si fa insuperabile, una palla sfracella l'osso della gamba destra al Montezemolo, e lo rovina per terra. A cotal vista alcuni Francesi, mostrando il viso, cercano impadronirsi di lui, ma invano, perchè un tale Operti da Bra, soldato della compagnia, preso il suo tenente sulle proprie spalle, lo portò indietro al sicuro, mentre gli altri incalzando con maggior furia il nemico, terminarono gloriosamente il combattimento.

Furono feriti in quel giorno alcuni altri uffiziali, il cavaliere Barbavara de' Granatieri Reali, il cavaliere Filippi il quale vedendo diminuito il numero dei cannonieri, per cui mal potevano essere servite le sue artiglierie, erasi posto egli stesso all'ufficio di semplice cannoniere, prestando doppio servizio alla patria in quel frangente, del dirigere e dell'eseguire; ed il marchese Coste de Beauregard il quale poi morì di quella ferita. Vi fu ucciso il cavalier Del Vermonte capitano del reggimento di Piemonte che comandava e difendeva briosamente il ridotto il Pellegrino.

Il cavaliere di Montezemolo per le ricevute ferite e sopratutto per quella della gamba dovette stare per qualche tempo lontano dai combattimenti, ma il suo amor proprio, la sua devozione per il Re, l' ardente suo desiderio di gloria lo rendevano insofferente di riposo; egli abborriva dal pensiero che i suoi compagni avessero parte alla gloria dei giornalieri scontri, mentre egli se ne stava a casa fra le cure dei suoi. Temeva gliene potesse venire disonore; perciò fattosi imprudentemente e in fretta rimarginare le ferite, tre mesi dopo, cioè ai 23 di luglio, già era ritornato nelle file, e trovavasi alla giornata del ponte sul torrente Gesso sopra il Borgo S. Dalmazzo, dove il reggimento Guardie ebbe l'onore di sostenere ìa ritirata. Ivi meritarono la maggior lode il cav. Caccia e il barone Cavalchini, che, rimasti gli ultimi a far testa al nemico, dopo aver fatto saltare il ponte, ripassarono il torrente a pericoloso guado; ma per onore del Montezemolo si vuol raccontare come non potendo egli ancora reggersi abbastanza, teneva la spada colla mano sinistra, e colla destra impugnava una stampella di cui faceva sostegno alla persona. Egli è facile imaginare la dolorosa fatica ch'ei sopportava; infatti un superiore del reggimento lo licenziava anzi confortava a ritirarsi dalla mischia, ma egli rispondeva: non volersi esporre ad esser «creduto un vile». Risposta, che avuto riguardo allo stato di chi la faceva,

potrà parere agl'ignavi dettata da sensi di esagerata onoratezza, ma che si deve ricordare, siccome quella che mirabilmente rivela qual fosse l'ardore dell'animo, e quali i sensi d'onore in quegli uffiziali, che colle loro azioni tanto contribuirono a rendere onorata la milizia piemontese in quei tempi calamitosi.

VITTORIO DI MONTEZEMOLO
Capitano ne' Granatieri Guardie.

Rivista critica

Studii sulla guerra d' indipendenza di Spagna e Portogallo, *scritti da un uffiziale italiano.*

Cesare Balbo non ebbe altro in mente nella sua vita che il bene dell'Italia; ed a questo rivolse l'alto ingegno, e il cuore nobile e generoso. I suoi scritti ne conservano l'impronta: ma egli scrivendo non sarebbe stato utile all'Italia se non avesse tratte le sue dottrine dalla profonda cognizione della storia, e dai principii di una vigile esperienza. Si mostrò in varie opere filosofo, storico e politico: ma possono la storia e la politica andar disgiunte dall'arte militare? Il Balbo prima d'essere scrittore brillò anch'esso nella milizia, e trent'anni fa dettava come frutti delle sue stesse osservazioni alcune pagine restate inedite sulla *Guerra d' indipendenza di Spagna e Portogallo.* Oggi con più maturo intelletto, con maggiore esperienza, con opportunità di tempi ha voluto compiere la sua operetta apponendovi delle note. Onde non è rifatto il libro, che sarebbe stato un alterare le impressioni della gioventù col senno dell'uomo provetto, ma offre un doppio spettacolo assai vago ed istruttivo, lo spettacolo d'uno scrittore che all'azione fa consonare il pensiero, e perfeziona l'esperienza propria coll'esperienza altrui dopo sei lustri di fatti e di meditazioni.

Quest'operetta, benchè di picciola mole, è del più grande interesse, perchè tratta di cose poco note agl'Italiani, a cui sono pure notissime altre cose avvenute contemporaneamente, come le guerre napoleoniche, ma quelle tanto più di queste importanti ed opportune per essi, quanto più è probabile ch'eglino abbiano a guerreggiare a modo più di Wellington per l'indipendenza che di Napoleone per la conquista. E ciò nel progresso della civiltà europea sarà vero non solamente per l'Italia, ma per tutte le nazioni, che vorranno conservarsi indipendenti. Onde lo scrittore per la connessione dei destini consumati di Spagna e di Portogallo con quelli attuali ed imminenti dell'Italia, nel ragionare nel testo giovenilmente ma con penetrazione e giustezza di Wellington e di Napoleone paragonati fra loro con pennello degno di Plutarco, nel parlare della guerra difensiva ed offensiva, del modo che conviene alla strategia e alla tattica secondo le circostanze, i popoli, i soldati e i capitani; nel mettere in rilievo il morale, la materia che danno l'indipendenza, interrompe di tempo in tempo se stesso con una nota, ove non sai s'è più la prudenza o il fuoco che

manifesta applicando i principii che egli dedusse dai fatti di Spagna e di Portogallo alle sorti d'Italia. Quell'amor della patria che informa il testo vagamente, ma con qualche intuizione dell'avvenire si suscita nelle note ben delineato, ben forte e tutto raggiante, onde talvolta credi che sia il giovine di trent'anni fa, che ragioni coll'impeto caloroso del più alto sentimento. Inculca all'Italia il suo meglio nell'armarsi, nello scegliere i modi e le posizioni, nello studiare se stessa e il nemico, nell'apparecchiarsi alla guerra per evitarla; nell'essere unita e forte per non essere oppressa, nel ricevere la libertà dai principi, e dare a loro l'indipendenza. Cosa che molti dicono, ma pochi come il Balbo sì fortemente con idee pratiche, con documenti storici, con universalità di principii, con quella veduta acutissima che mentre si divide nei particolari abbraccia i più lontani confini dell'orizzonte, ove si spiegano gli avvenimenti; e così egli dai fatti desume le teorie feconde di utili applicazioni.

Per questo libro l'Italia si avvezzerà a considerare il suo terreno, le sue provincie, i monti, i fiumi, i mari con maggior profitto: e in quei luoghi ove non vide che le delizie della natura, e dove va studiando le comunicazioni della publica industria, scoprirà i mezzi della sua difesa, i fondamenti della sua indipendenza, le speranze della sua piena libertà, qualora sappia al coraggio civile e alla moderazione che va gloriosamente manifestando accoppiare quello spirito militare che la dee redimere dall'onta che le fanno gli stranieri di crederla incapace alla guerra. È necessario che l'Italia risorga armata e vigorosa, ed a quest'uopo il Balbo, ardente Italiano, antico militare, egregio filosofo, le propone ad esempio di valore e d'indipendenza l'eroica difesa di Torres-Vedras e di Saragozza. Ha l'Italia il suo divino Apennino, com'egli lo chiama, e due punti strategici, Ancona e Firenze, ha tutto quello che a lei fa d'uopo, qualora abbia animo per riconquistare, coll'aiuto dell'uomo di Dio sorto in Vaticano, il primato civile e morale fra le nazioni del mondo.

A far meglio comprendere l'importanza degli studi in discorso trascriviamo gli argomenti dai capitoli.

Introduzione. — I. Arrivo di sir Arturo Wellesley a Portogallo e sua mossa appoggiata al mare. *Arditezza dei generali nuovi.* — II. Baylen. *Dell'arte dei generali nuovi.* — III. Saragozza. *Del prolungar la difesa delle piazze.* — IV. Prima campagna di sir Arturo Wellesley contro Soult e Victor. *Se nelle guerre d'invasione sia d'uopo divider le forze.* — V. Passaggio del Duro in faccia e distaccamento alle spalle di Soult che si ritirava. — VI. Battaglia di Talavera. *Battaglie difensive.* — VII. Wellesley mal secondato da Cuesta. *Eserciti doppi.* — VIII. Operazioni di Venegas durante la campagna di Talavera. *Arte reciproca de' Capitani e dei generali secondarii.* — IX. Cuesta in battaglia, il Tago a spalle. *Necessità di combattere.* — X. Tornata di Wellington in Portogallo. *Degli ausiliarii.* — XI. Fermata d'Arrisaga sul fianco sinistro dell'esercito francese. *Dell'avvilirsi in sull'esecuzione.* — XII. Campagna di Massena

in Portogallo. *Errore di Buonaparte in non venirci egli.* — XIII. Ordinamento delle truppe Portoghesi. *Mescolanza di truppe nuove con vecchie.* — XIV. Perchè Wellington non resistesse se non a Busaco. *E del fuggire i combattimenti inutili.*—XV. Come Wellington assembrasse l'esercito a Busaco. *E che lo spargere e riunire le divisioni è la maggior arte d'un capitano buono contro buono.* — XVI. Errore di Massena a Busaco di assalire di fronte la posizione ch'ei poteva attorniare.— XVII. Wellington a Torres-Vedras. *Delle posizioni difensive.* — XVIII. Massena dinnanzi a Torres-Vedras. *Delle artiglierie.* — XIX. Ritirata di Massena. *Dell' impedire ed inquietar le ritirate.* — XX. Dove s'abbiano a fermare gl'inseguimenti. — XXI. Fuentes de Honor. *Come s' abbiano a difender gli assedii.* — XXII. Duro navigato 40 miglia più in sù del solito. *Degli ostacoli naturali.* — XXIII. Aiuto dato dalla marineria inglese. *Arti militari sorelle.* — XXIV. Apparecchi d'Inghilterra. *Degli esercizi e degli studi di pace.* — XXV. Assedii di Ciudad-Rodrigo e Badajoz. *Dell'accorciar l'attacco delle piazze.* — XXVI. Battaglia de los Arapiles. *Delle evoluzioni troppo vicine al nimico.* — XXVII. Diminuzione delle truppe francesi. *Costanza della difesa.* — XXVIII. Attacchi di Soult nei Pirenei. *Guerra dei monti.* — XXIX. Ultima uscita de' Francesi di Spagna. *Dei cammini e de' ponti.*

DEL PAPATO E DELL' ITALIA. *Discorso di Eugenio Albèri.*

Lo scopo di questo scrittore è di vendicar l'Italia ed il papato, come dice l'autore, dalla crudele incolpazione, l'uno d'aver tradita, l'altro d'aver negletta la causa dell'indipendenza nazionale. Lo scritto si compone di quattro parti. Argomento alla prima è il criterio della storia d'Italia, alla seconda il criterio della storia del Papato, alla terza il Papato come Palladio dell'Italia, e all'ultima Pio IX.

Lo scrittore con bella erudizione storica, con sintesi ampia e vigorosa e con ordine assai lucido d'idee delineando brevemente tutta la storia d'Italia composta da' suoi popoli, travagliata, spartita, ed ordinata in varie epoche, dimostra come quest'Italia ebbe sempre una repellenza contro lo straniero, e nel corso dei secoli non fece altro lavoro, che di conservare la propria originale autonomia. Egli poi non consente col Muratori nè col Manzoni o col Troia che seguirono opinioni opposte riguardo allo stabilimento dei Longobardi in Italia, e vuole che questi fossero con poco sforzo cacciati o spenti dai Franchi, dopo aver tentato inutilmente di spegnere la possente nazionalità degl'Italiani. La brevità dello scritto non ha permesso all'autore di sviluppare con ragioni storiche

il suo assunto in un passo così controverso d'istoria, e non sarebbe senza importanza ch'egli spiegasse meglio il proprio concetto.

La grandezza, la santità e l'efficacia del Papato sono esposte con evidenza; ma in questa parte non aggiunse niente di nuovo a quanto scrissero Rank, Voigt, Hurter, e finalmente il Gioberti, del quale egli si vale con tanto senno, e imprende a difenderlo contro le buffonesche invettive di quello stranissimo ingegno del Guerrazzi. Non trascurò l'Albèri, nello stringere in poche parole una gran serie di fatti raccogliendone sempre il più gran lume, di giustificare i Pontefici negl'invocati interventi dello straniero, e spiegò i resultamenti che nacquero dalle relazioni del Papato coll'autorità laicale, il diritto di supremazia ch'esso acquistò nel conferire il diadema imperiale, e le vicende che agitarono i regni, nelle quali entrò l'influenza di Roma per comporre i destini dell'Italia e dell'Europa.

A noi sembra che lo storico abbia svolto con sagacia la genesi doppia dei fatti, che riguardano l'Italia ed il papato, e massime quel fermento e quell'elaborazione di avvenimenti con cui si apparecchia in mezzo ai dolori ed ai sacrifizii la sorte finale di un popolo: la quale come conseguenza dell'esposizione storica e delle riflessioni fatte dall'autore si trova avere fondamento nel papato, essendo per l' Italia fonte di vita e del civile rinnovamento. E Dio suscitando Pio IX volle avverare nello spazio e nel tempo ciò che già esisteva nella ragione de' principii; onde il libro dell'Albèri si chiude con una specie d'inno al gran Pontefice regnante.

Della Grammatica latina. *Libri tre del professore G. F. Muratori. Torino, Stamperia Reale*, 1847.

Ecco una delle poche grammatiche che hanno saputo salvarsi da quella pedanteria, che è pur sempre il più gran flagello della povera gioventù, e nel tempo stesso il più grave ostacolo a ben apprendere le grammaticali istituzioni. Esempio unico fra tutti i grammatici è forse quello che ne porge il signor professore Muratori nel publicare il suo libro senza aver fatto un *auto da fè* di tutti gli scrittori di grammatica suoi predecessori, ed un esempio bello, generoso ed imitabile è quella giustizia da lui resa a tutti quegli autori che gli servirono di scorta a redigere l'opera sua, siccome allo Zumpt, al Bröder, al Ramshorn, al Blume, al Burnouf, al Nuovo Metodo di Porto Reale, ed agli Elementi che sono in uso nell'academia di Edimburgo.

Scrivere oggidì una grammatica latina colla pretensione di scrivere un'opera nuova è cosa affatto impossibile, e risibile sarebbe la sola pretensione di volerlo; ma scrivere una grammatica latina approfittando di tutti i perfezionamenti apportati dai filologi e dai filosofi negli studii

della classica latinità, e nella assai difficil arte dell'insegnamento elementare, che importa pur sempre la più profonda cognizione dei supremi principii della grammatica generale e della ideologia, e scriverla con una larga sintesi, adequata alla lieve intelligenza giovanile, con perspicuità di ordine e di elocuzione, è sempre una gloria sufficiente a chi opera e scrive pel solo bene della società; e questa gloria fu certamente e compiutamente conseguita dal signor professore Muratori. L'opera si compone di una Prefazione che rende ragione del libro, e molto caldamente ed efficacemente discorre della opportunità dello studio delle lingue morte; di una Introduzione che tratta delle lettere e delle sillabe, di un libro primo che in nove capi suddivisi in 46 paragrafi tratta delle parti del discorso; di un libro secondo che in tre capi preceduti da una Introduzione discorre della sintassi ed ordinamento delle parole, e di un libro terzo che in due capi suddivisi in dodici paragrafi tratta della prosodia. Compie il volume un indice analitico delle cose notabili fatto con un criterio e con una esattezza quale solevasi mettere in ciò da noi nei secoli XVI e XVII, ma che ora non sembra più che un merito esclusivo dei dotti alemanni. Noi raccomandiamo questa grammatica ai maestri ed agli scolari siccome quella che di gran lunga avanza tutte le infelicissime grammatiche oggidì in uso nel Piemonte, e per chiarezza, sintesi ed integrità superiore a quella stessa del Bellisomi che ebbe già un tempo tanto grido in più di una provincia italiana.

F. Predari

UN PROGRESSO

DELL'ANTOLOGIA ITALIANA

L'Antologia italiana potrà d'ora innanzi più esplicitamente e più ampiamente entrare nella discussione dei politici interessi italiani, ed anche allargarsi nella politica di quei fatti stranieri che avranno una più o meno diretta connessione con quelli del nostro paese. Essa avrà quindi, oltre le materie di cui ha per l'addietro particolarmente trattato, una cronaca politica mensile, nella quale saranno sommariamente esposti i principali avvenimenti sì d'Italia che di Europa, e giudicati coi principii che l'Antologia fin dal primo suo nascere ha costantemente professati ed operosamente promossi. Principii ch'essa ha sempre riconosciuti siccome quelli della maggioranza italiana, e che in sì breve tempo hanno avuto una così feconda sanzione negli Stati Pontificii, in Toscana, in Piemonte. Principii il cui valore cristiano e civile ha inspirate quelle profetiche visioni, indi quelle sillogistiche speranze le quali, oggetto, ancor pochi mesi or sono, d'irrisioni, e condannate fra le più bizzarre utopie, vennero realizzate e sono per essere compiute da Pio IX, da Leopoldo II, da Carlo Alberto; la triplice opera dei quali presidiata dalla ineluttabile forza dei tempi e delle cose sta per trionfare, e Dio ne affida,

di tutti quegl'inciampi labili ed impotenti, perchè ostili all'irresistibile corso della cristiana civiltà, con cui si presume d'impedire che tutta quanta Italia si faccia civilmente e politicamente italiana. Con ciò intendiamo esprimere un voto che tra breve potrà forse essere converso in una speranza: e noi abbiamo già avuto troppo bella e persuasiva esperienza del come le speranze italiane possano tramutarsi brevemente in fatti, perchè non abbiamo ad avere viva ed invitta fede che questo voto, questa speranza, non tardi la Providenza ad imporli nel codice del politico equilibrio europeo, siccome un fatto necessario, e quindi un fatto compiuto. — Ed a quegl'infelici nostri confratelli che da quello stato d'oppressione, di lagrime e di sangue in che gemono, sollevano gli occhi a noi, e forse respingono queste nostre lusinghe quasi col riso amaro della disperazione d'ogni prossimo bene, soggiungeremo: le riforme congiungendo la mente ed il cuore, cementando i reciproci interessi dei principi e dei popoli, rendono sempre più politicamente forte un paese: man mano che vengono queste riforme conseguite da un maggior numero di provincie italiane, raddoppiasi la politica e materiale forza di queste mercè la coesione e fusione d'interessi vicendevoli ed omogenei: le provincie destinate dai profondi consigli di Dio ad essere ultime ad entrare nel dominio di queste riforme saranno le più facilmente attirate, per quella stessa ragione fisica che trovò essere la forza attrattiva dei corpi in ragion diretta della loro massa. Confratelli italiani d'ogni dominio, d'ogni governo, noi crediamo di esserci fatti da voi intendere. I tempi, o a dir più vero, la Providenza è con noi; sopra il talvolta cieco, talvolta violento arbitrio degli uomini sta dominatrice una potenza inarrivabile che sforza la stessa libera opera dell'umano arbitrio a convergersi in quelle

leggi providenziali che costituiscono il gran miracolo della conservazione dell'universo ; il supremo magisterio della progrediente civiltà.

Oggidì, lo sperare nella civile e politica intera rigenerazione italiana è il medesimo che aver fede in quella Providenza divina che coll'assumere Pio IX a vicario di Cristo ha evidentemente voluto dare la più solenne sanzione religiosa alla tanto avversata libertà dei popoli; è un sentirsi meritevoli e capaci di una tanta rigenerazione; è un apparecchiare le virtù operative della mente e del cuore a conquistarla e compierla.

Torino, dicembre 1847.

F. Predari
Direttore-proprietario.

(Le condizioni del Giornale rimangono sempre e in tutto le stesse di prima).

Cronaca politica mensile

(NOVEMBRE 1847)

L'azione politica posa nel resto d'Europa, ferve di mezzo l'Alpi al mare. Detto, che, fuor del colèra, regna l'usata tranquillità a Pietroburgo, a Mosca, a Varsavia; che Prussia riposa dalle lente e faticose prove di governo deliberativo da lei fatte pochi mesi sono; che la vitalità dell' imperio Austriaco si ritira dal centro alle estremità, Slave, Magiare, Tedesche od Italiane; che Inghilterra soffre, Irlanda stenta, Francia titubà, Spagna s'agita, secondo al solito; e finalmente, che tra Grecia adolescente e Turchia decrepita durano interminabili le diplomatiche intervenzioni; detto tutto ciò, rimane accennato tutto l'importante, rimane abbozzata la cronaca mensile di tutta Europa, al di là di Svizzera ed Italia. — Così del resto suol succedere in quella, che i nostri padri chiamavano già Repubblica Europea: le preoccupazioni verso una parte di essa, sospendono quasi tutte le altre. « Un affare alla volta » è uno de' dommi politici più universalmente seguiti. E quindi sorge quell'altro, che « vince chi perdura »; qualunque nuovo affare sorgente libera gli affari invecchiati dalle incomode intervenzioni.

Pochi mesi fa, in giugno o luglio ultimi, uno di que' diplomatici Francesi, a cui la falsa e troppo ingrata situazione imposta diventò pur troppo fatale, diceva ad uno sperante Italiano: « Non v' ingannate; l' affare di « Svizzera è ora il solo importante in Europa ».—E l'Italiano: « Non v'in-« gannate; fra due anni, l' affare d'Italia sarà esso l'affare più importante « d'Europa ». — S' ingannavano tutti due; il primo in tutto, il secondo nel prender troppo tempo. È vero, ch'ei non poteva sperare quel fatto di Ferrara, il quale accelerò tutti i buoni destini d' Italia. — Or bene; diamo uno sguardo comparativo a questi due affari. Forse il nostro s'abbellirà al confronto; forse se n'accrescerà quella fiducia in noi, quella alacrità, che già abbiamo, ma che ci giova avere sempre più.

Svizzera ha libertà, antica di cinque secoli, non interrotta mai del tutto, ricresciuta quasi sempre lungo essi. La libertà svizzera resistette, piegando, alla rivoluzione e all'imperio francese, alla restaurazione, alla santa alleanza. Svizzera piccola, povera, semplice, virtuosa, sembra fatta, educata e provata a libertà. Eppure, Svizzera non la sa ora godere, usare, pur troppo. Tanto è vana, se esagerata, la teoria della potenza dell'educazione politica! Alle nazioni come agli uomini, l'educazione è cosa buona, desiderabile, senza

dubbio; e i governanti debbono darne, e i governati debbono prenderne quanta più possono; e data e presa, ella salva da molti pericoli certamente; ma non da tutti. Nelle nazioni come negli uomini, niuna educazione salva da' pericoli delle passioni, le quali sopravivono ad essa qual ch'ella sia, e si rinnovano ad ogni età; l'educazione politica, non è, come dicono alcuni, nè una panacea nè poi una inevitabilità universale. — Svizzera educatissima non sa godere della sua libertà: questo è evidente. Una pluralità vi vuol far legge alla minorità; e fin qui può star bene, è condizione, anzi ordine di tutte le libertà. Ma la pluralità vi vuol fare una legge dura, molto dura alla minorità; e ciò sta male, è essenza, disordine di tutte le tirannie, d'uno, di pochi, di molti, o de' più. Pochi anni sono, la pluralità di un cantone misto di protestanti e catolici abolisce i conventi catolici; e ne nasce (in mezzo al secolo XIX!), una disputa, una contesa, un caso di guerra religiosa, una guerra d'intolleranza. — Uno de' cantoni catolici vi s'inasprisce; e chiama quello tra gli ordini religiosi, che era più odiato dagli avversarii. Ciò era per vero dire nel diritto suo interno, cantonale; ma, *summum jus, summa injuria*, e massime quando l'esercizio del *summum jus* implica discordia, scissione, ostilità patrie. — Gli altri cantoni vi muovono contro coi mezzi legali, e fin lì poteva pure stare; ma trovando insufficiente la legalità, muovon armi illegali, irregolari, avventuriere fin nel nome, *corpi franchi*. Peggio che mai. — E que' pochi religiosi s'ostinano a star lì tra que' pericoli; bello, coraggioso, devoto per gl'individui; brutto mi pare per un corpo religioso, che può, che deve avventurare, sagrificare sì il sangue proprio, ma non l'altrui; non servir di ragione, od anche pretesto a scindere in due parti una patria. — La quale scissa, si fa una lega separata nella confederazione già universale, che ne rimane naturalmente parziale; e si rompe così ultimamente in questo novembre la guerra. — Chi ha ragione, chi torto oramai? Noi confessiamo non veder ragione chiara e bella, nè qua nè là; veder torti dalle due parti; torto già brutto di dividere la patria, più brutto in mezzo a tanti spettatori stranieri. Noi confessiamo, non aver simpatia compiuta nè per la pluralità abusante la forza interna, nè per la minorità appoggiantesi agli stranieri; e a tali di questi poi, a cui non siamo, e che non ci sono ora simpatici. Noi serberemo tutt'al più la indestruttibile simpatia per li vinti, se veramente oppressi; se la vecchia libertà svizzera non sapesse imitare quella giovane libertà italiana, la quale insomma, infatti, non ha finora oppresso, e speriamo si compia senza opprimere mai nessuno. — Del resto, mirate un tristo ed immanchevole effetto delle divisioni civili; il quale può servir di scusa al passato, d'avvertimento all'avvenire d'una nazione vicina. Questi Elvetici, questi Svizzeri, senza eccezione dalle origini fino all'età presente, così famosi per virtù militari, non n'hanno date belle prove finora in queste pugne civili. Nè desideriamo si dieno: la perversità di siffatte pugne civili è tale, che non vi si può in coscienza desiderare nemmeno il coraggio. — In somma, sono brutti da qualunque verso si piglino, sono discordanti, giurano contro alla civiltà cristiana della metà del secolo XIX, tutti questi fatti, tutto quest'affare di Svizzera rottosi in novembre 1847.

Ed all'incontro, tutto è bello, tutto è sereno in Italia. Il pensiero ricorre naturalmente a quel sollievo provato da chiunque scese mai da quegli aspri monti, da que' ristretti cieli, ai piani ed ai cieli aperti d'Italia; un sentimento simile a quella sensazione si prova, passando dalla tristezza di quegli affari Svizzeri, alla serenità di questi nostri Italiani. — In maggio 1846 un principe italiano, il nostro, faceva un primissimo atto d'indipendenza italiana; quella indipendenza che esisteva sì *de jure*, ne' trattati, nelle formole, ma così poco nel fatto, che fu creduto impossibile, fu detto sogno, e fu coraggio il tentarne la prima prova. Ma, fu anche detto fin d'allora o prima, che fatta qualunque prima prova, ella riuscirebbe; e che riuscita, darebbe animo a tutti, e sarebbe seguita da altre inaspettatamente crescenti; e ciò era così vero, che un mese appresso, un conclave di cardinali creati da Gregorio XVI, ebbe animo ad eleggere un Pio IX; e che, corso un altro mese, Pio IX diede la magnifica e indipendentissima amnistía; e che adempiuto questo atto sommo, ne discesero, ne fluirono, facilmente, pacificamente, tutti quegli altri, che fecondano oramai la nostra Italia. Non entreremo ne' particolari di quelle riforme che son sapute da tutti, e nominate fin da' bimbi lattanti ai nostri dì. Basti il rammentare le ire (ire Romagnole e Marchigiane) spente fin da' primi dì, spente le reliquie di congiure e segretumi, spente od ammutite le parti estreme, dilatata da parte ad opinione poco men che universale la moderazione politica, riunite le classi, riuniti principi e popoli dei tre Stati riformati, riuniti questi indissolubilmente fra sè; e gli ostacoli contrapposti a Ferrara, a Lucca, a Roma, diventati nuovi avanzamenti di libertà o d'indipendenza; e i pericoli stessi corsi dall'ordine, diventati conferme dell'ordine; insomma, una mutazione, una riforma, una buona rivoluzione, un risorgimento, come che si voglia dire, moderatissimo eppur forte, lento ma progressivo, pacifico e producente armi nazionali, legittimo, legale, incolpevole, virtuoso, immortale oramai, quando (che Dio ce ne salvi) cessasse domani od oggi. Oh compatrioti miei, vegliamo acciò non cessi, nè per remissione, nè per esagerazione, nè sopratutto per ire, invidie od odii. Serbiamo sopra ogni cosa quella serenità, quella pace, quell'amore, quella POLITICA CARITÀ, che fu finora il carattere distintivo della nostra impresa, che le fu impresso da quella rarissima, forse unica, e certo angelica natura di Pio IX. Se sapremo continuar l'impresa con virtù pari ai principii, vincerà virtù non solamente contra furore, ma contra ogni arte, ogni esitazione, ogni abbandono, ogni indifferenza, ogni disprezzo, ogni derisione di mediocri, paurosi, o cattivi.

Da diciotto mesi ch'ella opera, la nostra impresa crebbe finora di mese in mese; e più che mai forse in novembre ultimo, per la bella e franca accessione del nostro principe e del nostro popolo. Ottobre si chiuse per noi colle stupende promesse di Carlo Alberto; e novembre si chiude colle promesse adempiute. Questa è una vera magnificenza legislativa: Viva il re, di tutto il cuore e di tutta l'anima nostra. È promulgata la legge d'abolizione dei magistrati eccezionali; promulgata quella dell'istituzione della corte di cassazione; promulgata quella di tutta una giurisdizione amministrativa, che rimane così unica forse in Europa; promulgato l'ordina-

mento civile della polizia; promulgato l'allargamento della stampa; promulgato il codice di procedura criminale; e firmato l'ordinamento de' comuni. Oltrechè, tutto ciò fu, fin dal principio del mese, amplificato di gran lunga in importanza da quel trattato di Torino, da quella lega fra tre principi Italiani, la quale è fin d'ora la più bella di quante sieno state fatte o tentate da Lorenzo il Magnifico in qua; la quale poi, tutto ci fa sperare dover crescere a più bella, più lunga, più efficace di quella stessa (1). Non sarà nulla a dire, ad osservare poi in quelle leggi? Forse sì; ma ne è in tutte le cose umane; ma ora noi ne potremo dire, e s'è già incominciato a lasciar dire. E se poi il magnifico Legislatore e Riordinatore stimerà aggiungere quel pochissimo d'amnistía che resta a desiderare negli Stati suoi, e se convocare quel consiglio misto e compiuto, che egli primo inventò anni sono, e rinnovò nelle persone ultimamente, la nostra sarà in tutto una Riforma, più larga forse e più ardita di qualunque altra Italiana presente; ed incominciata come fu da molti anni, ella serberà od acquisterà, più che mai, quel suo carattere proprio, unico, gloriosissimo personalmente al Re, il carattere d'un piano da lui ideato fin da principio, seguito a lungo, accelerato nelle occorrenze presenti, apparecchiato a tutte le avvenire. Noi dicemmo altrove, che tutto ciò è una buona, ma vera rivoluzione. Ed ora aggiugniamo: ecco il profitto d'averla apparecchiata! Mirate la tranquillità popolare con che ella s'è quindi adempiuta e s'adempie! È naturale: più s'è fatto prima d'ogni mutazione, meno resta a fare al momento di essa, e più si fa pacatamente.—Del resto, mentre scriviamo, giungono di Sardegna notizie varie non pubblicate per anche, di vivissime dimostrazioni in favore dell'*Unione* tra quell'isola e il nostro Stato continentale. E lasciando i particolari che non sappiamo, non possiamo se non applaudire compiutamente al generoso ed italianissimo scopo; quello scopo d'Unione, che ci gloriamo d'aver preveduto e predetto, e detto essere degno di servir d'esempio a' Siciliani.

Di Lombardia e Parma non abbiamo una parola da poter dire.

Fra Modena e Toscana, non è finita la vertenza di Lunigiana. Dicesi sia presso a finire. E sarà bene; chè anche il duca di Modena potrebbe e dovrebb'essere principe veramente Italiano; e tra principi Italiani è brutta qualunque discordia, sarà bella qualunque concordia, quando fosse col sagrificio, che spereremmo momentaneo, di alcune popolazioni. E sarà anche meglio se s'effettui quell'altra speranza, che acceda questo principe,

---

(1) In un bello e per noi amichevolissimo articolo del Times (*Galignani's Mess.* nov. 1847) è attribuito a me l'onore d'avere proposto primo, 5 o 6 anni fa, la lega doganale tra' principi Italiani. Io spero non essere stato del tutto inutile in questo fatto. Ma (quantunque così non facciasi da tutti), io posi e porrò sempre attenzione a riconoscere quant'è possibile le priorità altrui. E fin dalla prima edizione delle Speranze (che è del 1844 solamente) io aggiunsi in capo all'appendice della *Lega Doganale* una nota de' miei predecessori in tal materia. — Alla quale, del resto forse incompiuta, rimando chi avesse la buona intenzione di tessere una notizia di questo fatto oramai importante della nostra Storia contemporanea.

alla lega dei tre primi. Ma sarebbe ottimo poi, sarebbe accomodamento di tutto, sarebbe cancellare quella vergogna della disperazione delle popolazioni annesse, se pigliando senno e coraggio dagl'ineluttabili eventi che lo circondano, quel giovane ed Italiano principe, accedesse non che alla lega, anche alla politica, alle Riforme, alla civiltà, all'indipendenza de' tre vicini. Allora d'un tratto, i Lunigianesi guadagnerebbero per la loro riunione ad un principato più vicino; e guadagnerebbero per la desiderata mutazione tutti i sudditi Estensi; e vi guadagnerebbe principalmente poi quel principe, vi guadagnerebbero quella casa, quel nome d'Este, così gloriosi, così Italiani già ne' secoli passati, così ingiuriati al presente, e che non han forse altro mezzo di rimaner Italiani per l'avvenire. E Dio ascolti i voti ardenti che facciamo per ciò.

Ed ascolti quelli di poco men che ventiquattro milioni d'Italiani, per l'accessione della casa di Borbone Napoletana alla politica Italiana! Dio è grande, e Dio è mirabilmente misericordioso verso la sua Italia. Quanto magnifico sarebbe quest'anno 1847, se finisse con quella accessione!

Tutto è a sperare, dacchè veggiamo così manifestamente tratta su noi quella misericordia divina, per l'intermezzo di Pio IX! Non lo dimentichiamo mai, nè ora nè poi, in niuna occasione, in niun momento: naturale o sopranaturale, è certo questo fatto, che egli, Pio IX, è la grand'ancora di tutte le nostre speranze, è il centro, l'iniziatore, il duce, l'anima del nostro Risorgimento. Non temiamo avversario esterno; non la riserva estense de' trecento mila, che non esistono, e quando esistessero troverebbero oramai tre volte tanto di riserva italiana. Non temiamo gli avversari interni, che sono pochi e scemanti ogni dì; e non temiamo nemmeno nè i falsi, nè i freddi, nè gl' inopportuni amici esterni od interni; i quali tutti diventeranno amici caldi ed opportuni, come succede, colla ventura. Noi non abbiamo a temere, se non una cosa sola, ma speriamo non sia possibile: qualunque menomo disgiungersi o deviare tra sè di Pio IX e dell'opinione liberale Italiana. E quindi a qualunque fatto o detto di lui, che piacesse meno de' primi e così grandi, mi parrebbe bene primamente, rattenere qualunque osservazione o rappresentanza su qualsiasi cosa più o men religiosa e non puramente civile e politica; e su queste stesse poi, non osar nemmeno parola, se non mentalmente prostrati di tutto cuore dinanzi a Colui, che non è solamente gran principe e gran pontefice, ma incomparabilmente il sommo Italiano. E così quindi facendo, e sottoponendo sinceramente umili il giudicio nostro a quello supremo di Lui, oseremo esporre un dubbio sulle parole a lui attribuite in occasione dell'apertura della Consulta. Furono elle ben politiche tali parole, le quali certo non furono, ma poteron parere ostilità, contro a uno svolgimento dell' istituzione stessa data da lui? Noi udimmo già riferir due altri detti di Pio IX. A taluno il quale gli voleva mettere scrupoli su alcune mutazioni presenti o future, narrano ei rispondesse: «Ma che? Se ciò facesse veramente la felicità de' popoli a me commessi?» E ad un altro, il quale gli domandava il suo piano, narra egli mostrasse Gesù crocifisso e dicesse: «Quindi è la mia inspirazione, la mia guida, il mio piano». Magnifici

detti, amendue; e che bastano ad ogni futura eventualità. Perciocchè il diritto principale e più bello commesso da Dio e trasmesso da' predecessori a Pio IX, è certamente quello di far felici i popoli suoi; e se tal diritto fu trasmesso assoluto, egli riman quindi tanto più esplicito; oltrechè se gli fu trasmesso tale dagli ultimi, ei non fu forse così da' penultimi, e non per certo da' più antichi e più gloriosi della magnifica serie de' papi principi di Roma. Oltrechè poi e principalmente, sembra essere piano della Providenza oramai, ogni svolgimento di quell'unione tra principi e popoli, di quella fiducia reciproca, di quell'amore o carità politica, che iniziarono così evidentemente dal sacrificio dell'Uomo-Dio. — Se non che, accettando l'indirizzo di ringraziamento della Consulta, Pio IX tolse di mezzo, se non m'inganno, qualunque sospetto s'avesse potuto concepire, ch'ei volesse diminuire o non ampliare il piano suo, il piano della Providenza. Ondechè il nostro voto si riduce di nuovo a ciò: che Dio continui ad ispirar nelle vie sue il sommo Italiano.

Del resto, più che mai appunto con un Pio IX a capo della cristianità, qualunque studio della civiltà europea resterebbe incompiuto, a' nostri dì, se si restringesse all'Europa. Non v'è propriamente più oramai civiltà europea; non v'è più che civiltà cristiana, propagantesi sull'universo orbe nostro. Ma ella posa in Asia ed Africa, dopo i due imperi da lei fondativi, e la Cina apertasi. Ella posa per ripigliar sue propagazioni, quando che sia; ciò è indubitabile, per chiunque abbia ombra di quella facoltà, che è prima delle politiche e pur rara, di prevedere dal passato l'avvenire. — In America poi, succedono intanto fatti gravi e fecondi. Gli Anglo-Americani (quel popolo che ha in grado supremo quella facoltà di prevedere e provedere non soltanto al vicino, ma al lontano avvenire) dopo essersi conquistati il Nuovo Messico e le Californie, che vogliono per isfogo delle popolazioni future, hanno ultimamente preso il Messico stesso, per ottener il possesso definitivo e legittimo delle conquiste. Ed è poco dubbio oramai, ch'essi le terranno in un modo o in un altro; e che tenendole v'avranno spazio a moltiplicarsi nella medesima proporzione che si son moltiplicati fin qui; cioè raddoppiando ad ogni ventitrè anni. E quindi, è quasi certezza matematica, è almeno probabilità politica grandissima, che i lor 17 milioni e più del censimento del 1840 diventeranno:

34 milioni nel 1863
68 » nel 1886
136 » nel 1909
272 » nel 1932;

vale a dire, che parecchi degli uomini or viventi vedranno fra sessant'anni un popolo cristiano quattro volte più numeroso che il popolo francese presente, numeroso come i due terzi de' presenti Europei; e alcuni di essi potranno arrivare a vedere fra ottant'anni quel popolo cresciuto a molto più che tutti insieme questi Europei.

E voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame de' *numeri* strani.

— Fuor di celia, noi non siamo di quelli, che credano danno proprio il bene d'altrui. Ma se pur sia importante tra uomini (cioè tra creature nè tutto buone nè tutto cattive mai) un qualche equilibrio, una qualche guarentigia oltre quella della virtù, contro alla violenza; se nella politica esterna come nell'interna sia desiderabile, sia progresso l'eguaglianza; se sieno state e sieno per esser sempre infelici al genere umano le età de' primati politici; non vi par egli che qualche provedimento, o almeno qualche previdenza, qualche pensiero sarebbe opportuno dare a queste probabili condizioni future, e non guari lontane, della cristiana civiltà? Non vi par egli, che i cristiani europei essi pure dovrebbero pensare alquanto alla moltiplicazione, e per conseguenza all'estendimento delle proprie popolazioni? che tal pensiero, o provedimento sarebbe forse più veramente politico, che non tanti e tanti altri, i quali così comparati cadono a qualità di politici pettegolezzi? Che l'ordinarsi addentro, il propagarsi fuori dovrebbero anzi essere i soli pensieri della cristianità europea? Che tutto il resto sarà di dì in dì più vana opera; come vane furono, non dico quelle della Santa Alleanza, e delle lotte contrarie al progresso cristiano, ma quelle stesse che camminarono quasi accanto ad esso, come l'imperio di Napoleone, e la propagazione delle repubbliche della fine del secolo scorso? Che tra le due opere necessarie della cristianità europea, quella dell'ordinarsi è la più urgente, perchè ella è preparazione *sine qua non* della seconda? E che ella stessa, l'opera dell'ordinamento, implica le due dell'ordinarsi le nazioni tra sè, e l'ordinarsi ognuna in sè; le due opere della nazionalità e della libertà? — Ma io lascio tutto ciò, che non è assunto da cronaca mensile in un giornale. Aggiungo solamente, che se questi parran sogni, sono sogni non dissimili da certi altri, detti sogni tre anni fa, ed ora effettuati; — e che se non sono sogni e saranno realità, vi entrerà di necessità un certo popolo (di che perciò si dovrebbe tener conto fin d'ora), un certo popolo, che fu forse un po' ozioso, un po' insignificante finora, ma che pare non voler esser tale oramai; e che non fu mai incapace d'intelletto quando fu capace di volontà; e che è ora di ventiquattro milioni d'anime, e può facilmente salire a quaranta; e che è di soprappiù collocato nel bel mezzo di quel Mediterraneo, dov'è la via e il centro di tutti gli accrescimenti europei! Di nuovo, me ne rimetto a coloro che sappiano far politica, non mensile, ma annua, decenne o secolare.

3 dicembre 1847.

Cesare Balbo.

PS. La *Patria* qui giunta questa mattina ci dà la notizia che Pio IX e Carlo Alberto sono presi per mediatori della vertenza Toscana-Modanese. Ed anche questa è notizia importante. È nuovo stile italiano terminar nostre faccende tra noi.

STUDII POLITICI

CHE COSA È L'AUSTRIA

L'impero austriaco, a cui oggidì è rivolta l'attenzione degl' Italiani, non è, come taluni credono, uno stato germanico, e reputare, come comunemente si fa presso noi, per sinonimi Austria e Germania è uno sproposito madornale.

L'Austria, propriamente detta, è un tratto di paese in cui siede la gran città di Vienna e che si stende da dove l'Inn confluisce nel Danubio fin dove vi confluisce la March, ha titolo di Arciducato, ed è parte dell'Alemagna, come lo è il Margraviato di Brandeburgo, a quel modo stesso che il Piemonte, le Marche e la Calabria sono Italia; quindi gli abitanti di quell'arciducato sono di nazione tedesca ed i soli cui spetti il nome provinciale di Austriaci, non potendosi estendere agli altri Tedeschi sudditi di quella monarchia, cioè del Tirolo, della Silesia, ed a quelli che sono in Boemia, nella Moravia, nell'Ungheria e nella Transilvania, i quali non sono Austriaci, ed anzi parlano differenti dialetti. La popolazione di quest'arciducato è di soli 2,317,000 abit., ed è quindi la 18ma parte della popolazione totale di quel vasto impero, forma meno del terzo della sua popolazione tedesca, ed è la 20ma parte soltanto della totalità dei Tedeschi che sono sparsi sulla superficie del globo (1).

(1) Secondo l'*Archiv für das studium der neuern Sprachen* di Herrig e Vieboff (Elberfeld 1846, n° 2, pag. 462), i Tedeschi sommano a ben 53 milioni, di cui 5,090,000 nell'America e nell'Australia. Credo il computo alquanto esagerato.

Politicamente parlando si dà il nome di Austria ad una riunione di popoli diversi di origine, di lingua, di credenze e di vicende storiche. Ma se tale riunione sotto uno stesso scettro forma uno Stato, non forma mica una nazione, giacchè questo nome, per universale consenso, si dà alle popolazioni che parlano una stessa lingua culta, ed abitano territorio determinato da limiti naturali. Quindi evvi una sudditanza austriaca, non una nazionalità; evvi un impero, non una nazione austriaca, come ben osserva l'anonimo dotto autore dell'opera intitolata l'*Austria ed il suo avvenire* (1), e dopo di esso il conte Balbo (2); e ciò è tanto vero che l'I. R. Governo Austriaco non usa ne' suoi atti publici del vocabolo di nazione: ci basti notare in pruova l'editto del 22 9bre 1846, riprodotto nella Gazzetta privilegiata di Milano, in cui si legge testualmente «i nobili popoli dell'Austria»; e l'articolo dello stesso Osservatore austriaco di Vienna, riferito dalla Gazzetta piemontese del 13 settembre a. c., in cui si dice essere «l'Austria un gran nesso di paesi contenente tante e sì diverse Nazioni, tanti e sì diversi gradi di coltura e tante differenti istruzioni».

Queste cose premesse, io mi farò a porgere un quadro statistico dei diversi popoli componenti l'impero d'Austria, desunto dalla carta idiomografica di quella monarchia, stampata in tedesco a Pest in Ungheria dal signor G. V. Haufler (1846); ciò che deve indurre i più schivi a prestarvi fede.

GENTI TEDESCHE

I. ALTI TEDESCHI. *a*) BOI. *Austriaci* 3,167,000; Boi nella Stiria 610,748; in Illiria 312,396; *Tirolesi* 397,450; Boi nella Boemia (nel circolo di Budweiser, Taborer ecc.) 186,000; in Moravia 130,000; in Ungheria, a Presburgo, Pest, Gran, Weszprimer ecc., compreso il Comitato d'Hienzen, 400,000; nella Gallizia 30,000 4,233,594

(1) *Oesterreich und dessen Zukunft.* — Hamburg 1843, 2ª ediz., p. 16.
(2) *Delle Speranze d'Italia.* — Capolago 1844, 2ª ediz., p. 152.

Di riporto . .	4,233,584
b) Alemanni. Nel Vorarlberg, nella valle dell'Inn superiore, nel Tirolo merid. 160,000; in Gothia (?) 24,396; nei VII e XIII Comuni del R. Veneto 32,000; nelle Colonie soabie di Ungheria, a Tolnaer e Baéser e nel Banato 350,000; nei Confini militari 170,000	736,396
c) Franco-Sassoni. In Boemia, nel Böhmerwald e nei circoli dell'Erzgebirge 895,000; nell' Ungheria 36,000	931,000
d) Renani di mezzo. In Ungheria 150,000; in Gallizia 100,000	250,000
e) Sudeti. In Boemia 89,000; in Moravia ed in Silesia 515,667	604,667
II. Basso-Tedeschi. *Sassoni* a Zips, 50,000; in Transilvania 250,668; ne'Confini militari 15,500	316,168
Totale della popolazione Tedesca .	7,071,825

GENTI SLAVE

I. Ceski in Boemia 3,135,232; in Moravia 1,032,771; *Hanaki* 280,000; *Slovachi* ecc. nell'Ungheria 2,200,000; nella Moravia 100,000 .	6,748,003
II. Polacchi *a*) *proprii* in Gallizia 2,450,258; in Silesia 183,729	2,633,987
b) *Ruteni* in Gallizia 2,300,000; in Ungheria 350,000	2,650,000
III. Croati. Nella Croazia civile, nell'Ungheria e nel reggimento Kreuz-Giorgio . . .	660,000
IV. Vendi. Nella Stiria 386,452; nell'Illiria e nell'Ungheria 875,604	1,262,056
V. Serbi. *Serbo-croati* in Croazia, nell'Ungheria e nei Confini militari 692,966. *Serbo-illirici* in Ungheria 740,000; nei Confini militari 203,000; in Dalmazia 251,340. *Bosniaci* nel-	
Da riportarsi . .	15,955,996

Di riporto . .	13,955,996
l'Austria 17,864	1,905,170
VI. Bulgari. In Ungheria 10,000; in Transilvania 400	10,400
Totale della popolazione Slava .	15,869,566

GENTI GRECO-LATINE

I. Italiani nel regno Lombardo-Veneto .	5,389,871
II. Rezii nel Tirolo	10,000
III. Valacchi in Ungheria 930,000; in Transilvania 1,287,340; nella Bucovina 97,000; nei Confini militari 100,000	2,414,340
IV. Greci in Ungheria	10,000
Totale della popolazione Greco-latina .	7,824,211

GENTI ASIATICHE

I. Magiari. *Proprii*, nell'Ungheria 4,531,500; in Transilvania 260,000; ne'Confini milit. 54,000; nella Bucovina 3000: *Szekleri* in Transilv. 260,170	5,108,670
II. Armeni. In Ungheria 2,500; in Transilvania 10,000	12,500
III. Zingani. In Ungheria 30,000; in Transilvania 50,000; in Boemia 13,500	93,500
Totale della popolazione Asiatica .	5,214,670

RIEPILOGO

Tedeschi	7,071,825
Slavi	15,869,566
Greco-latini	7,824,211
Asiatici	5,214,670
Dei diversi Stati Austriaci stabiliti in Vienna .	130,000
Somma totale de' sudditi Austriaci .	36,110,272

secondo la statistica del sig. Haufler.

Ma qui dobbiamo far considerare non potersi riguardare i Tedeschi che sono nell'impero austriaco come formanti uno Stato di ben sette milioni di abitanti, giacchè molti di essi sono disseminati in provincie popolate nella loro grande maggioranza da altre schiatte di gente; sono, direi, interclusi, e formano ciò che in tedesco chiamasi *sprachinsel*; codesti Tedeschi, col loro volontario stabilirsi in terre straniere e popolate da altre genti, abdicavano la loro nazionalità per prender quella del popolo dominante nel territorio ove si recavano a vivere. Ne addiviene da ciò che devesi stabilire il seguente calcolo:

Boi nella Stiria, Illiria, Gallizia ed Ungheria .	1,353,144
Alemanni nel Veneto, Ungheria, Banato e Confini militari	532,000
Franco-Sassoni nell'Ungheria	36,000
Renani di mezzo nell'Ungheria ed in Gallizia .	250,000
Basso-tedeschi a Zips, in Transilvania (1) e Confini militari	316,168
Totale .	2,487,312
di Tedeschi che si debbono dedurre dalla sovrascritta cifra di	6,071,825
non potendo, stante il loro isolamento ed aggregazione a Stati non Tedeschi, far corpo colla nazione germanica. Rimangono quindi soli . .	4,584,513
ai quali per gli stessi motivi debbono per altro aggiungersi i non tedeschi stabiliti in Vienna, ed ascendenti a	130,000
Avremo quindi di Tedeschi in paesi germanico-austriaci.	4,714,513

(1) Col R. decreto del 25 luglio a. c., sancito dalla Dieta il 2 agosto successivo, l'idioma magiaro venne surrogato al tedesco per gli atti ufficiali e publici in Transilvania, sebbene i Sassoni colonizzati ad Hermannstadt e Kronstadt siano ivi raccolti in due circoli e non disseminati come in Ungheria. Vedi la Gazzetta di Brashov (in valacco) del 31 luglio (calendario greco) 1847.

e facemmo larga parte, avendovi conservato i Tedeschi che abitano in Moravia, Boemia e Tirolo in luoghi contigui a paesi germanici, ma che fisicamente o politicamente appartengono alla Ceskia Zeme, cioè alla Boemia, Moravia ed all' Italia.

Le riferite cifre dimostrano con incontrastabile evidenza essere l'impero austriaco ben più slavo che tedesco, o, come osserva il signor Cipriano Robert (1), uno stato slavo *exploité* da Tedeschi; ed invero l'imponente maggioranza di genti slave è tale, che sorse pensiero di trasformare l'impero d'Austria in un impero slavo orientale; progetto che fu pur vagheggiato da Giuseppe II (2).

Forse se questo imperatore, ch'ebbe il torto di voler riforme per le quali erano ancora acerbi i tempi, avesse vissuto nell'età nostra, avrebbe mandato ad effetto questo politico divisamento, il quale vien proposto nuovamente dal dotto publicista signor Jordan nella sua introduzione (3) alla recente traduzione tedesca dell'opera francese del signor Cipriano Robert, intitolata *Les deux Panslavismes*, giacchè il sentimento nazionale nelle schiatte slave prese una maravigliosa intensità ed un grande sviluppo. Tacendo della infelice e generosa Polonia, oggidì i Carnici, i Serbi, i Croati, i Dalmati ecc. col nome collettivo d'Illirici tentano di dare una comune nazionalità alle loro tribù, eleggendo per letterario idioma il raguseo, ch' è il toscano, il castigliano, il sassone dell'Illiria. A dimostrare poi come questo sentimento nazionale, o spirito publico che dir si voglia, arda vivissimamente massime in Agram (*Zagreb* de'Croati), ad onta degli sforzi de'Magiari e dei Tedeschi per comprimerlo (onde non uscire dai termini di un articolo), rimanderò i lettori

(1) *Les deux panslavismes. — Revue des Deux Mondes*, 1846 - livraison du 16 novembre.

(2) *Essai sur la Philologie slave par M. D. S....k.* Paris 1846, p. XIV.

(3) *Uber das Verhältniss des östreichischen slaven zu ihrer Regierung, über ihre Mittel und Zwecke und über die Frage, welche nation in Oestreich in der Zukunft die herrschende werden dürfte.*

a quello esteso e diffuso del signor H. Desprez intitolato: *Souvenirs de l'Europe orientale* (1), citando in conferma quanto avvenne il 18 ultimo ottobre, quando per avere alla dieta di Agram stabilito l'uso della lingua illirica a vece della magiara, si gettarono fiori e corone ai deputati (2).

Non minore, anzi maggiore è il desiderio dei Ceski, cioè Boemi e Moravi, della loro nazionalità. L'avversione ai Tedeschi ha antichissima radice, e nel periodico per gli Slavi di P. Jordan (3) è citato in un articolo intitolato: *Il risvegliamento dello Slavismo in Moravia* (Das erwachen des Slavismus in Mähren) un proverbio popolare ceskio del 1400, che dice:

Jak je diabel nepřitel lidský
Tak je Němec nepřitel Ceský (4)

e l'articolista aggiunge: «e questa convinzione vive tuttora nel popolo, giacchè (massime dallo straniero) nulla s'intralascia per giustificarla». Ma se può parere sospetto quanto dicesi in un foglio dedicato alla causa degli Slavi, non potrà negarsi fede alla Gazzetta universale di Augusta, ligia, come ognun sa, all'Austria. Ora nel n° 248 di questo giornale, colla data del 5 settembre anno corrente, evvi un articolo col titolo: *Gli Slavi ed i loro sforzi in Boemia e Moravia*, nel quale fra le altre cose, con forti e magnanime parole si chiede «che la lingua de' loro padri, ed in conseguenza la loro nazionalità sia di diritto guarentita dalla legge» e si fa il seguente rimprovero..... «gli Slavi hanno per la prosperità della Germania molto fatto, molto sofferto e sparso innume-

(1) *Revue des Deux Mondes*. Paris, livraison du 15 mars 1847. Ottimi ragguagli sull'avversione degli Slavi meridionali per gli Austriaci si possono leggere nel Boué, *La Turquie d'Europe*, T. IV. Paris 1840.

(2) Gazzetta di Brashov, 27 ottobre (calendario greco) in valacco.

(3) *Jahrbücher fur slawische Literatur, Kunst und Wissenschaft.* — Leipsig 1847. *Erstes Heft.*

(4) Ecco come, io che conosco appena gli elementi della lingua ceskia, credo si possano tradurre dall'antico boemo questi due versi, di cui lo scrittore tedesco dell'articolo non diede la versione;

Come il diavolo tormenta le persone,
Così il Tedesco tormenta i Boemi.

revoli fiumi di sangue» (1). Cito in nota i passi in tedesco acciò non mi si dia carico di esagerare le cose, come tralascierò di notare l'importanza di quel regno per l'Austria, stando contento a riferire a questo riguardo l'opinione emessa con brevi parole dal Giornale ministeriale inglese, il *Times*, nel n° del 3 ultimo novembre, in cui si legge: «La « tranquillità di quel regno (boemo) è assolutamente vitale; « ed un lieve indizio di resistenza vi è più significante che le « più forti rimostranze dell'Ungheria, della Lombardia e della « Polonia. Queste sono membra dell'impero; la Boemia n'è « il cuore ».

Ma se l'impero d'Austria difetta di nazionalità linguistica, non possiede nemmeno il legame religioso così acconcio per minorare la disaggregazione cagionata dalla diversità d'idiomi; essendo in esso molte, diverse ed opposte le religiose credenze, come dimostra il seguente quadro tolto da un libricciuolo che va nelle mani di tutti, cioè il divulgatissimo calendario di Gotha dell'anno corrente. La popolazione è in esso indicata di oltre 400,000 superiore alla statistica data dallo Haufler, ma questa discrepanza nulla importa al ragionamento. Ecco il quadro:

Catolici	25,704,119
Greci uniti	3,628,158
— scismatici	2,901,142
Luterani	1,276,187
Calvinisti	2,260,662
Unitarii	45,131
Settarii	2,891
Ebrei	667,139
Totale	36,485,429

E si noti che questo quadro non tien conto degli Zingani,

(1) *Die Sprache ihrer Väter und somit ihre Nationalität in die durch das Gesetz garantirten Rechte zu setzen.—Die Slaven haben für Deutschlands Wohl viel gethan, gelitten und zahllose Ströme Bluts vergossen.*

il cui culto religioso è una idolatria, nè degli Armeni, i quali, sia uniti che scismatici, non seguono nè il rito latino nè il greco, usando nella loro liturgia l'armeno letterale, nè di altre sette (1).

Potrebb'esservi almeno uniformità di diritti politici, ma così non è. L'Ungheria e la Transilvania sono Stati aristocratici costituzionali, ne' quali l'autorità del sovrano è limitata più di quanto lo sia in Francia e nell'Inghilterra. Nella Boemia vi sono Stati o una Dieta, diremmo, e nell'Austria la nobiltà gode di grandi privilegi; il Tirolo ha una tal quale rappresentanza. Nel regno Lombardo-Veneto il Governo è assoluto. Che più? i Confini militari sono continuamente retti dalla legge marziale.

Se diversi sono i diritti, diversi sommamente del pari sono i pesi; nell'Ungheria, nella Transilvania e nella Gallizia vige il servaggio. Colà il contadino è servo della gleba, ed il territorio è in podestà de' nobili. Ma gioverà meglio di ogni parola a far conoscere questa disuguale distribuzione di pesi il seguente quadro del testatico o imposta per capo nei diversi Stati imperiali.

		Lire austriache
1.	Austria superiore	6. 14.
2.	— inferiore	5. 41.
3.	Boemia	4. 02.
4.	Gallizia	2. 24.
5.	Moravia e Silesia	5. 33.
6.	Stiria	4. 52.
7.	Carinzia e Carniola	4. 59.
8.	Tirolo	2. 23.
9.	Lombardia	8. 98.
10.	Veneto	7. 75.

(1) Giusta la statistica religiosa della Gallizia data dal Dr Chlupp nella *Wiener Zeitung*, n° 115, in quel regno vi sono ben 11 culti diversi, cioè 1 Latini catolici, 2 Greci catolici, 3 Greci scismatici, 4 Armeni catolici, 5 Armeni scismatici, 6 Luterani, 7 Calvinisti, 8 Mennoniti, 9 Filippini, 10 Caraiti, 11 Ebrei — Quale mosaico!

11. Litorale . . . . 5. 38.
12. Confini militari . . . . . . 3. 13.
13. Dalmazia . . . . 2. 21.
14. Ungheria . . . . 1. 25.
15. Transilvania 1. 52. (1)

L'unità storica, cioè quella derivata da antichissima comunanza di glorie, di sventure, di relazioni e d'interessi di diversi popoli, che può conferire una specie di nazionalità, com'è appunto il caso per la Svizzera, manca pur essa all'impero Austriaco. La Boemia fu aggregata nel 1526, l'Ungheria nel 1687, la Transilvania nel 1698 e nel 1765; la Gallizia nel 1772-95; la Bucovina nel 1776; il Veneto e la Dalmazia nel 1814 ecc. ecc. Primamente, come ognuno sa, questi Stati furono o monarchie, o principati, o republiche non solo indipendenti, ma non di rado in guerra coll'Austria, dal che si generarono quelle avversioni e quegli odii che covano tuttora, perchè quello che, a modo di esempio, forma titolo di gloria pe'Transilvani è nota oscura pegli Ungheresi, ed una pagina luminosa negli annali polacchi vorrebbesi cancellare dalla storia dell'Austria, e via dicendo.

Tacerò del non aver l'impero d'Austria ciò che in geografia fisica chiamansi confini naturali, giacchè è cosa conosciuta da chiunque appena possiede gli elementi della geografia.

Da quanto venni sponendo divien chiaro che il nome d'Austriaci, politicamente parlando, è quello de' sudditi d'un impero, composto da un'aggregazione di popoli di schiatta, lingua, culto, leggi e vicende diverse, ma che non vuolsi confondere con quello dei Tedeschi riservato all'illuminata, dottissima nazione che occupa il centro dell'Europa dai monti Vogesi al delta della Vistola, dalla Jungfrau all'isola di Sylt, come il nome d'Italiani spetta a quanti abitano dal Moncenisio al capo Passaro, dal San Gottardo al capo di Spartivento.

(1) Le prime X cifre dall'*Austria e la Lombardia*. Italia 1847, p. 96; le V ultime dell'Introduzione alla traduz. dell'opera: l'*Austria ed il suo avvenire*, Parigi (Lugano) 1843, p. XX.

Ma un impero così fattamente composto è veramente necessario all'equilibrio politico dell'Europa? Ecco la domanda che ognuno si fa. In un articolo della gazzetta universale d'Augusta del 26 agosto anno corrente n° 238, intitolato: *Austria ed Italia*, si conchiude affermativamente: — Riconoscendo remoto l'avvenire (prendasi atto di questa riconoscenza voluta remota) in cui l'Europa avrà assetto sulle basi delle tre gran famiglie linguistiche, cioè germanica, slava, e latina (1) l'autore fa considerare che, se l'Austria non fusse, avrebbero una preponderanza assoluta in questa parte del globo la Francia e la Russia, come quelle che hanno una forte nazionalità; e così induce il lettore a riconoscere nell'Austria la protettrice degli Stati minori, che senza di essa sarebbero ingoiati dalle suddette due potenze; aggiunge inoltre aver l'Austria l'alta missione d'impedire alla Russia di far suo Costantinopoli. —

A me non ispetta d'entrare a questo proposito in disamina del modo con cui l'Austria protegga i piccoli Stati; bene osserverò che per isciogliere convenevolmente il quesito bisogna badare se la forza dell'Austria, chiesta a bilanciar quella della Russia e della Francia, sia di pari natura, o, per dir meglio, abbia lo stesso grado di solidità. Francia e Russia hanno una forza di coesione generata dalla identità di lingue e di religione dell'immensa maggioranza de'rispettivi abitanti. La forza dell'Austria a vece è di antagonismo. E qui giova di far osservare come l'incorporazione di Cracovia alla monarchia austriaca, ebbe motivo e, si volle giustificata, perchè i subbugli di quel microscopico Stato Polacco furono riguardati come compromettenti la tranquillità e la sicurezza di quell'impero; come si diressero ufficii dal gabinetto di Vienna a quello di Pietroburgo, onde ottenere

(1) *Möglich ist dasz sich in einer spätern Zukunft das europäische Staatensystem nach den drei Hauptelementen einer überwiegend germanischen, romanischen und slawischen Bevölkerung zu drei groszen Staatenverbindungen gruppiren wird.....* — In articoli successivi piglierò a sviluppare questo tema, a cui consacrai le ore d'ozio di molti e molti anni della mia oscura vita.

vietata la promulgazione delle idee panslavistiche, perchè capaci di generare sconvolgimenti politici nell'Austria; alla perfine nella nota dello stesso gabinetto a quelli di Londra, Parigi e Pietroburgo, riferita dalla gazzetta universale d'Augusta, e riprodotta in quella piemontese del 10 settembre anno corrente, l'Austria dice: *dover vegliare agli avvenimenti politici italiani, imperocchè potrebbe venirne affetta ne' suoi Stati.* Quindi, a confessione dello stesso Governo austriaco, ogni politico avvenimento che succeder possa nella Germania, nella Polonia, nell'Italia, nella Bosnia e nei Principati Danubiani, rischia di porre a grave repentaglio la sua tranquillità. Ora un così possibilmente frequente pericolo non colpisce nè la Francia, nè la Russia, e quindi non può sussistere il paragone della forza dell'Austria con quella delle altre due potenze. Gli è forse per queste considerazioni che il dotto publicista inglese nell'art. del *Times* del 3 scorso novembre asserisce non bastare l'intima unione che or vige tra il Governo francese e l'Austria, per dare a questa unità e forza amministrativa, come quella che non ha avvenire (*no future*).

Si obbietterà poter l'Austria, come preponderante per grado e per contingente militare federale, far agire la Confederazione germanica, a seconda de'suoi speciali interessi. A questo proposito farò osservare aver l'Austria resa ibrida la Confederazione germanica, appunto per gli elementi estranei che v' intruse onde ottenerne la presidenza ed il primato, giacchè vi fece comprendere popolazioni italiane, retiche, illiriche e ceskie (1); al che debbesi ascrivere l'animosità con cui molti Tedeschi la guardano (2): animosità, che si

---

(1) La Prussia conta, nella Confederazione germanica, per 11,750,000 tutti Tedeschi, ed ha un contingente federale di 79,000 soldati. L'Austria vi conta per 11,725,000, ed il suo contingente è fissato a ben 95,000: ma per portare a tal cifra la sua popolazione vi comprese la Boemia, la Moravia, l'Istria, la Carinzia, il Carnico ed il Tirolo retico ed italiano, ciòè più di 6 milioni di abitanti non di lingua tedesca. Senza ciò l'Austria avrebbe nella Confederazione germanica un posto poco superiore a quello della Baviera.

(2) Nella Gazzetta universale di Augusta del 7 scorso settembre in un

è palesata solennemente nella recente adunanza dei publicisti liberali dell'intiera Alemagna, che ebbe luogo in ottobre ad Heppenheim nell'Assia, i quali, nelle basi del programma delle riforme da promoversi nanti le diete o camere dei diversi Stati rappresentativi di quella nazione, iscrissero le clausole seguenti: L'unità germanica, e l'esclusione dell'Austria da quella (2).

Queste determinazioni, tuttochè prese da una riunione di poche persone, che sarebbe follia reputare come rappresentanti l'opinione dell'intiera Germania, provano tuttavia non potersi considerare, aver l'Austria un'azione morale sui popoli germanici, così da impellerli a far tedesche le questioni politiche austriache.

Ciò venni scrivendo, per tranquillare i timidi che si fanno di tutto spauracchio; che credono andrebbe il mondo a soqquadro ove si alterasse un menomochè l'attual ordine politico dell'Europa, senza badare che non fu turbato ai dì nostri dall'estensione di dominio della Russia nel Caucaso, dal suo protettorato della Moldavia, Valachia e Serbia, dalla creazione del Regno Greco, dalla separazione del Belgio dall'Olanda, e dai conquisti francesi nell'Algeria. Oh siano persuasi i buoni ed i pacifici, che, come le riforme impediscono le rivoluzioni, le instituzioni delle nazionalità impediranno le guerre ed i conquisti.

---

articolo intitolato: *L'Italia e la stampa tedesca*, si combattono gli scrittori tedeschi che per astio contro gli Austriaci facevan voto acciò i Romani avvelenassero le acque per farli morire: obliando (così l'autore dell'articolo) che gli Austriaci sono pure Tedeschi. Vedasi parimenti a questo proposito l'articolo dell'Osservatore Austriaco di Vienna, riprodotto nella Gazzetta piemontese del 13 settembre ultimo, e più specialmente l'opera dello Sporschil, intitolato: *Oesterreich und die Broschürenschmiede gegen dieses Kaiserthum*. Lipsia, 1847: benchè apologetica dell'Austria.

(2) *National* del 13 novembre 1847.

VEGEZZI-RUSCALLA

DELL' EDIZIONE
DELLE
LEGGI LANGOBARDICHE
publicata
per cura della R. Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria,
ED
OSSERVAZIONI E SCHIARIMENTI
SULL' ARTICOLO
del sig. GIOVANNI MERKEL
nell'Archivio storico di Firenze (*Appendice, vol. III, pag.* 692 *e seguenti*)
intorno la predetta edizione.

Al sig. GIOVANNI MERKEL di Norimberga
LETTERA
di CARLO BAUDI DI VESME

Continuazione e fine.

51. Credo di avere abbastanza dimostrato quale sia il primo e vero autore di queste leggi; rimane a provare che esse non debbono considerarsi come riconfermate o dirò meglio ripetute da Pippino nè da Lotario, e che se bene feci ricevendole nella raccolta delle leggi langobardiche, non m' ingannai dicendo, che falsamente erano state attribuite ad altro legislatore. Il codice di san Paolo in Carinzia, del principio del secolo IX (1), oltre parecchie leggi barbariche, ma non la langobardica, contiene molte leggi di Carlo Magno e di Pippino, ed alcune di Ludovico Pio. Quelle

(1) Quanto diciamo di questo codice è tratto dalla descrizione che ne dà il Pertz, *Archiv der Gesellschaft*, Bd. III, S. 78-81, nella Prefazione al t. I delle Leggi, pag. XXII, e nelle annotazioni apposte ai varii capitolari esistenti in questo manoscritto.

di questo imperatore, e i due ultimi capitolari che contiene di Carlo Magno (quelli segnati coi numeri 40 e 23 nell'indice del Pertz), poste in fine del volume, ed il capitolare di Pippino che nell'indice del Pertz porta il numero 52, e nel codice è posto in principio, prima delle anzidette leggi barbariche, sono scritti per disteso e nella loro forma originale. All'incontro tra la legge degli Alemanni e l'anzidetto capitolare 40 segue una lunga raccolta di capitoli senza alcuna inscrizióne, segnati con numeri continui (1-92); raccolta che il Pertz dice divisa in tre parti. La prima contiene i capitoli 1-37, la seconda i capitoli 38-66, la terza i rimanenti: della quale compilazione, siccome quella che comprende appunto anche i capitoli in questione, ci converrà descrivere il contenuto. La prima parte contiene i capitolari 21, edizione Francica, *Pertz*, *pag.* 26, *col.* 1 (capp. 1-23), e 33 del Pertz, *pag.* 70 (capp. 24-37); questo secondo senza l'inscrizione, e perciò unito al precedente. La seconda parte, se pure può chiamarsi così quella che è divisa dal testo precedente solo in quanto in quel luogo si legge l'inscrizione del capitolare seguente, contiene dapprima il capitolare 26, *pag.* 46 (capp. 38-54): e fino a questo punto senza dubio ben fece il Pertz, che non considerò questa raccolta come un capitolare a parte, ma soltanto si servì della medesima per correggere il testo dei capitolari ond'è composta, e che ci vennero conservati in altri manoscritti nella loro forma sincera: nè so imaginare perchè da questo punto in poi abbia abbandonato un tale metodo. Dopo l'anzidetto capitolare 26 segue, senza altra distinzione, una serie di capitoli estratti da varii capitolari di Carlo Magno. Primo (cap. 55) s'incontra il capitolo I del capitolare 129 del Pertz, *pag.* 241, da lui attribuito a Lotario. Tuttavia tra le leggi di questo imperatore un solo manoscritto, l'Ambrosiano, ha un solo capitolo di questo capitolare: tutti gli altri codici conosciuti dal Pertz, ossia lo stesso Ambrosiano, il Fiorentino, quelli di Londra, di Vienna, di Verona e l'Estense, hanno il capitolo I fra le leggi di Ludovico Pio; ed allo stesso imperatore ascrivono questo capitolare i codici

della Cava e Chigiano, i quali soli fra i codici adoperati dal Pertz contengono questa legge intera, quale dal medesimo fu publicata. Egli tuttavia pensò doverla ascrivere a Lotario, ed all'anno 825, perchè in quell'anno, secondo Eginardo, fu carestia, e di carestia si parla nella legge. È facile vedere, quanto sia fallace questo argomento ed incerto. Ma questo stesso capitolare esiste parimente in due codici d'Ivrea, quello descritto dal Peyron (1), e quello che contiene l'Editto langobardico: ed ambedue l'hanno fra le leggi di Carlo Magno, assai lungi dai capitolari di Lotario; anzi nel secondo di essi codici vi è ricco di un capitolo di più, del quale finora era incerta l'origine, come vedremo trattando della IV Appendice: e perciò sull'autorità di questi due codici, e della raccolta contenuta in quello di san Paolo, che non contiene leggi posteriori all'anno 807, riferiamo a Carlo Magno l'intero capitolare. Diffatti il Pertz stesso vide che il detto capitolo 55 doveva ascriversi a Carlo Magno, e lo publicò fra le leggi di questo imperatore a *pag.* 148, ma come parte di un imaginario capitolare langobardico, che egli suppone composto dell'anzidetto capitolo, e di un estratto di altri capitoli di varie leggi degli anni precedenti: sebbene in nessuno dei quattro codici italiani, il Cavense, il Chigiano e i due Ivreesi, si trovi il menomo vestigio di siffatto spurio capitolare, o ripublicazione di capitoli sparsi di leggi recentissime. Quanto non era più naturale il dire che l'autore della raccolta trascritta dall'amanuense del codice Paolino (2),

(1) *Legum Barbarorum fragmenta inedita, et variantes lectiones, ex codice Eporediensi collegit Amedeus Peyron;* nelle Memorie della R. Academia delle Scienze di Torino, Serie II, T. VIII, Parte II, pag. 165.

(2) Che il Pertz stesso poco si fidasse di questa raccolta, e fosse incerto dei limiti e della sincerità dei capitolari che ne trasse, appare da quanto dice nell'Avvertimento preposto al suo capitolare 80 (pag. 148), che i capitoli del medesimo corrispondevano ai numeri 55-66 del codice di San Paolo, mentre di fatti i capitoli non sono 12 ma 19, e corrispondono ai §§ 55-73 della raccolta. Quindi cioè si scorge, che quando scrisse l'Avvertimento era sua intenzione di considerare i capitoli *ad Niumagam* e i seguenti come appartenenti ad altro capitolare, e comporre questo primo dei soli capitoli 55-66, probabilmente ponendolo anche prima dei capitolari che ora immediatamente lo precedono.

fatta senza publica autorità e per semplice uso privato, vi inserì quei soli capitoli delle leggi del suo tempo, che a' lui parvero opportuni: tanto più essendo frequenti simili raccolte di parecchie altre legislazioni? Così dopo il capitolo I del capitolare 129 del Pertz, che ora porremo tra il capitolare 69 e il 70, e attribuiremo a Carlo Magno, li 20 febbraio 805, nel quale anno parimente fu grande carestia: diremo che il collettore scelse e trascrisse undici capitoli (cap. 56-66) del capitolare 71, *pag.* 133, del dicembre 805; dopo i quali principia la terza parte della raccolta, coll'inscrizione *Quae ad Niumagam addita sunt*; e contiene dapprima tre capitoli del capitolare 76, *pag.* 144, di Niumaga (capp. 67-69), del marzo 806; tre (capp. 70-72) del capitolare 78, *pag.* 146; uno (cap. 73) che dal Pertz, *pag.* 84, è edito come capitolo VIII del capitolare 40, del giugno 801, ma che mancando ivi in quasi tutti i codici, anche nei due d'Ivrea e nello stesso di san Paolo, può credersi appartenere ad altro capitolare, e forse all'anno 806 od all'807; quindi sei capitoli (cap. 74-79) del capitolare 83, *pag.* 151, dell'agosto 807; uno (cap. 80) tratto dal capitolare 55, *pag.* 117, dell'anno 803; due (cap. 81-82) nuovamente dal capitolare 71, *pag.* 132 (e 133); poscia (capp. 83-85) i capitoli I-III della Notizia di Liutprando della quale trattiamo, *Pertz*, *pag.* 153; quindi il capitolo IV della medesima, *pag.* 157, diviso in due (capitoli 86-87); e finalmente (cap. 88-92) i 5 primi capitoli del capitolare 53, *pag.* 113, dell'anno 803.

55. Il Pertz adunque, come notammo, in vece di considerare al tutto questi paragrafi 55-92 del codice, come i precedenti, quasi una serie di capitoli estratti a capriccio da varie leggi, e servirsene soltanto come di codice di confronto per la critica del testo, segue bensì questo metodo pei paragrafi 74-80, 88-92, non così per gli altri; ma, sebbene nel codice non vi sia argomento per tale differenza, egli, staccando da questa compilazione alcuni brani, ne forma tre capitolari a parte, 80, 85 e 88, ascrivendoli a quell'anno che pareva suggerire o l'argomento, o l'ordine dei capitoli nel codice,

sebbene, siccome dimostra l'enumerazione da noi fatta, il raccoglitore poco abbia tenuto conto della cronologia, e perciò l'ordine vi sia assai fallace argomento della data. Nel capitolare 80, *pag.* 148, pone i §§ 55-73 della collezione, ascrivendolo all'anno 806, dopo il ritorno di Pippino di Francia: quantunque tutti questi capitoli già si contenessero in altri capitolari, e l'inscrizione che riferimmo, preposta al paragrafo 67, dimostrasse evidentemente che il totale di quei capitoli nel codice di san Paolo non formava un capitolare a parte, ma era un estratto di varii capitolari: circostanza che sembra essere stata avvertita anche dal Pertz, che dapprima, come notammo, aveva destinato di comporre questo capitolare 80 dei soli capitoli 55-66, riservando i seguenti ad alcun altro capitolare (1). Forse il Pertz fu indotto in errore dal non trovare fra le leggi conosciute di Carlo Magno il § 55 di questa raccolta; ma ridonando coll'autorità dei due codici d'Ivrea a Carlo Magno il capitolare 129, e restituendolo all'anno 805, viene a togliersi anche questa d'altronde leggera difficoltà. Molto meno v'era ragione anche solo apparente, perchè al capitolare 85, *pag.* 155, si appiccassero i §§ 81, 82, ovvero all'incontro perchè si ommettessero i §§ 74-80; nè perchè dei capitoli 86, 87, che pure trattano dello stesso argomento, nè sono in alcun modo divisi dai precedenti, si facesse, *pag.* 157, un diverso capitolare 88. — Or quale fu dunque, dirassi, l'origine dei predetti §§ 83-87; e se hanno per autore Liutprando, nè furono riconfermati da Carlo Magno o da Pippino, come si trovano nel codice di san Paolo fra le loro leggi? Non può incolparsi il Pertz, se, non conoscendo l'esistenza di tre di esse leggi fra le langobardiche di Liutprando, trovandole nel manoscritto di san Paolo fra quelle di Carlo Magno e di Pippino

(1) Il codice Paolino non è l'originale della raccolta in questione, ma essa già vi è trascritta da altro manoscritto, come appare da alcuni luoghi nei quali il codice Chigiano, quantunque generalmente meno corretto, ha la vera lezione, falsata nel Paolino. Tale, fra gli altri esempii, è il XL per LX, del quale abbiamo parlato nel § 63.

a questo le ascrisse; ma ora che con certezza è nota l'origine e il vero autore di esse leggi, resta che diciamo, che l'autore di quella raccolta, essendosi fortunatamente incontrato in una scheda, forse uno degli esemplari originali, che senza nome d'autore (tali sono le poche pergamene originali di capitolari che ci rimangono) conteneva questi capitoli di Liutprando, li inserì nella sua raccolta. Nè verun indizio dimostra, che siano state confermate da Carlo Magno e da Pippino; anzi il non trovarsi in altri codici, e la loro forma, e vieppiù l'argomento, dimostrano il contrario. Diffatti qual senso avrebbero in bocca di Pippino le parole *Unde statuimus* (il Verc. *unde antea jussemus*) *ut per XL* (manifesto errore di scrittura per *LX*, come provano e il contesto e gli altri codici) *annos inquirctur possessiones de pecunias publicas?* Ovvero, se questo fu un capitolare, che senso daremo alle parole *Hoc autem in diebus nostris et in tempore regni nostri statuimus, quamvis lex nostra non sit?* O come avrebbe Pippino potuto vantare la sua generosità per avere esteso alle femine a danno del fisco il diritto di successione? Molte volte nei capitolari troviamo confermati alcuni ordinamenti dell'Editto langobardico, ma non mai li leggiamo ripublicati nel loro testo primitivo (1); quanto meno in questo caso, che in bocca di Pippino il testo originale sarebbe pieno di contradizioni e di assurdi? Che anzi dal trovarsi in tutte le raccolte di leggi scritte nel già regno langobardico ommessi questi capitoli, ed all'incontro conservati costantemente, e passati nella raccolta cronologica completa e nella lombarda quelli che pel tempo del suo regno Liutprando aboliva, appare manifestamente (2) che tali ordinamenti di quell'ottimo e generoso principe non furono nè ammessi nè riconfermati dai suoi successori.

---

(1) A mera svista debbe ascriversi, se il Pertz, *Legum* T. I, pag. 370, publicò come capitolare Francico il capitolo IV dell'Editto di Grimovaldo, il quale capitolo anzi nel codice porta lo stesso numero IIII del luogo onde è tratto, e dove *forse* era stato ommesso per mera svista dell'amanuense.

(2) Come notò anche il sig. Merkel nel suo articolo, pag. 705, 706.

54. Provato che questi capitoli non possono ascriversi a Pippino, facile riesce il dimostrare che non furono riconfermati da Lotario, e render ragione come avvenga che si trovino nel manoscritto Chigiano (1) dopo le leggi di questo re. Già dal Pertz stesso fu notato, che quella ch'ei chiama *Constitutio altera* del capitolare di Lotario a Pavia è un estratto di una raccolta simile a quella che descrivemmo del codice di san Paolo. Nel Chigiano essa si trova dopo la sottoscrizione e la data dell'anzidetto capitolare di Pavia dell'anno 832, *mense februario, indictione decima*, e colla sola inscrizione *Item alia capitula*. Contro ogni ragione ed usanza sarebbe il porre la data a metà di un capitolare; nè la inscrizione che riferimmo riguarda il solo capitolare di Pavia, ma l'intera raccolta, ed indica semplicemente che trovandosi il copista alle mani *altri capitolari*, ossia un esemplare della predetta collezione in 92 capitoli, nella quale erano molte leggi ch'ei non trovava nella parte precedente del manoscritto, le più perchè diffatti vi mancavano, alcune poche perchè non seppe ripescarle in mezzo ai capitolari ond'erano tratte, egli, scegliendole da detta collezione, qui le trascrisse a modo di appendice. Di fatti, oltre l'assurdità di mettere in bocca a Lotario quei passi, che abbiamo notati non convenire neppure a Pippino: come ed a quale oggetto, per notare una sola fra molte difficoltà che si potrebbero opporre, nell'anno 852 avrebbero avuto a descriversi *per breves* le cose d'Ildegarda regina, morta già da presso a cinquant'anni?

55. Mi resta soltanto, ove pur sia d'uopo, a protestare, che se per amore del vero, o di quello che io tengo per tale, fui in alcune parti costretto a combattere le opinioni del Pertz, non fu nè per vano amore di contradire, nè molto meno per mancanza del dovuto rispetto verso un

(1) Vedi *Monum. Germ. Hist.*, *Legum* t. I, pag. 359-365, e principalmente 359, 37-360, 2; 362, 13-15; 363, 9-10; 364-33-365-40. Questi *alia capitula* leggevansi senza dubio anche negli ultimi tre fogli, ora recisi, del codice Cavense.

personaggio di tanto nome. Già sopra ho indicato una delle cause dell'errore, in che lo credo caduto: il non avere lui conosciuto nè potuto conoscere come alcuni di quei capitoli si trovassero fra le leggi di Liutprando. Oltreciò, non può chi non sia versato in questi studii, nè abbia fatto esperienza di questi minuti e difficili lavori, i quali altamente s'inganna chi crede e dice puro frutto di pazienza, e fatica di schiena: non può, dico, formarsi idea adequata della confusione e della difficoltà di ordinamento che dovettero presentare alcune centinaia di capitolari, i più senza data, tratti da circa novanta manoscritti, dove si trovano per lo più senza ordine, talora simili ma pur diversi, talora interi ed altra volta per estratto, sì che riesce difficilissimo e spesso impossibile il determinare la data e i limiti di ciascuno. Dopochè poi con grande fatica essi furono ordinati, e determinati, per quanto si potè, i loro limiti, assai più facile e di minor merito riesce il correggere su un libro a stampa alcune sviste del primo editore; ma non deve tralasciare di farsi, per amore della scienza, e per mettere in ogni parte in luce la verità (1).

56. *g*) Appena crediamo necessario di fare menzione dei capitoli CLV[a] e CLV[b] di Liutprando, essendo sì evidentemente apocrifi, che per tali si riconoscerebbero quand'anche non fosse nota la loro origine (2): onde anche fui sul punto di ommetterli del tutto, come feci del capitolo che presso il

(1) Colgo questa occasione di fare alla Società Storica Germanica l'offerta, che già più volte ho fatto a parecchi fra' suoi membri, della mia collaborazione, ove in alcuna cosa le possa riescir utile. Quanto io sia lontano da quella bassa *simultate, quam solent qui eumdem librum edunt invicem exercere*, già ne diede ampia testimonianza l'insigne editore del Codice Teodosiano, l'Haenel (*in Præf. ad Cod. Theod., pag. xliv*, ed altrove spesso), della cui amicizia mi onoro. — Inoltre bramerei sinceramente che lo stesso Pertz, o il Merkel, od alcun altro della Società Germanica, sottoponesse a minuto esame questo mio articolo, affinchè dalla discussione risulti più chiara la verità su alcuni punti ambigui ed importanti della legislazione e della storia di quei tempi.

(2) Intorno alla quale si veggano le dotte ed accurate disquisizioni del Merkel nel suo articolo, pag. 714.

Muratori è l'ottavo di Rachi. Tuttavia stimai doverli ritenere, perchè attribuiti a Liutprando già dall'Heroldo, ed inoltre da alcuni manoscritti ed edizioni della lombarda (1).

57. *h*) Anche il capitolo CLVI di Liutprando, se l'autorità del codice Vercellese nel quale si trova (§ 21) non lascia dubitare che sia genuino, per altra parte l'essere l'ultimo dell'Editto, e il non trovarsi in verun altro manoscritto, dimostrano per certo che è un capitolo addizionale. Le particelle congiuntive colle quali comincia, anzi tutta la formola iniziale del capitolo, simile in quanto al senso a quella del capitolo LXIV, fanno supporre che questo pure sia stato destinato a far parte dell'Editto.

58. *i*) Il Memoratorio sui Comacini (Liutprando, capp. CLVII-CLXIV), che due codici hanno dopo l'Editto di Grimovaldo, ma separato dal medesimo, uno dopo gli Editti di Liutprando ma da essi separato, tre in questo stesso luogo ma congiunto all'Editto, e manca negli altri manoscritti: è sì manifestamente e pel suo titolo di Memoratorio e per argomento un ordinamento transitorio, e non destinato a far parte dell'Editto ed aver forza di legge ferma e stabile, che non è necessario discorrerne più a lungo.

59. *k*) Lo stesso si dica delle leggi IX-XII di Rachi; se non che è più difficile spiegarne l'indole e la natura, e questo a motivo della similitudine e di sensi e perfino di parole, che corre tra le leggi antiche VI e VII, e le nuove IX-XII: parendo impossibile, che in una stessa publicazione di leggi sieno stati dati a quel modo due volte, o dirò meglio per doppio, gli stessi ordinamenti. Voi siete di opinione (pag. 716) che questi secondi siano un estratto dei primi inseriti nell' Editto; il quale estratto, contenuto in un breve mandato dal re a modo d'istruzione a'suoi giudici e gasindii, non avesse forza di legge generale. Quale in vece sia la

(1) Intorno alla nostra CLVa il Lindenbrogio nota *Tota haec lex in Ms. 2 deest*; pare adunque che si leggesse in alcuni altri fra i suoi manoscritti. Spesso cita *Ms.* 3, non facendo uso della locuzione *Mss. omnes*: pare quindi che fossero almeno quattro.

mia opinione già l'ho per occasione accennato più sopra (§ 42), e più diffusamente ne tratterò fra breve, dove prenderò ad esaminare la varia natura degli ordinamenti regii langobardici estranei all'Editto. Tralascio di parlare del capitolo VIII dell'edizione del Muratori, quantunque da alcuno potrebbe supporsi genuino, ed avere la stessa origine che gli anzidetti capitoli IX-XI; non trovandosi un tale capitolo che in pochi manoscritti, pieni d'interpolazioni e di glosse di ogni genere, anzi in uno di questi leggendosi in margine una glossa antica (*pro* (?) *sequentis rusticitate*), la quale evidentemente denota essere tale capitolo un sommario del seguente dovuto ai glossatori, e dimostra perchè sia stato aggiunto (1). Nè leggesi un tale capitolo nei manoscritti che hanno gli anzidetti altri capitoli non appartenenti all'Editto, ed anche di stile differisce al tutto dalle altre leggi langobardiche: onde non potendo in verun conto venir reputato genuino, giudicai di ommetterlo, e soltanto lo darò nelle note, come già fu fatto dal Walter.

60. *l*) Che gli ultimi due capitoli di Rachi (XIII, XIV) non appartengano all'Editto, appare manifestamente dal loro prologo, dal quale anche sappiamo che i regolamenti diretti specialmente agl'impiegati dello Stato o per loro istruzione, o perchè trattanti di argomenti che particolarmente li riguardavano, si trasmettevano ai medesimi per mezzo di schede o *brevi*. Quindi anche noi li distingueremo col nome di *capitoli in brevi*, nome derivato, a quel che pare, dagli usi romani negli ultimi tempi dell'imperio (2).

61. *m*) In fine dell'Editto di Astolfo, ossia delle leggi langobardiche, abbiamo notato (§ 37) come due manoscritti hanno ciascuno una diversa legge o capitolo, i quali per la prima volta publicammo nell'Appendice III sotto il nome di questo re (3). Noi tuttavia le crediamo spurie ambedue.

(1) *Canciani*, *Barbarorum Leges antiquae*, vol. V, pag. 92, in not.

(2) Quindi anche venne il nome di *Brevi* ad un genere speciale di ordinamenti pontificii.

(3) Vedi *Archiv der Gesellschaft*, Bd. VII, S. 777 e 779.

La prima si legge nel manoscritto di Parigi 4613, dove non si trova segnata con proprio numero di capitolo; e da tutto il suo tenore pare una glossa di tempi posteriori intorno ai limiti della immunità ecclesiastica, la quale sembra che in questo frammento si dica, che del pari dei chiostri o recinto del monasterio comprendesse la casa rustica, e tutto il tratto di terreno, che si trovasse cinto di fosso o siepe (leggemmo *sepibus* in vece di *sepius* che ha il codice) o altro genere di chiusura, non però le selve e terre incolte fuori del chiuso. Nè pensieri nè espressioni paiono langobarde, e particolarmente la menzione delle immunità; nè lo stile è di legge, ma di chiosa.

62. *n*) All'incontro lo stile e le fattezze di legge ha bensì il secondo capitolo, che troviamo nello stesso luogo nel solo codice Guelferbitano; ma assai temo che non siano false e contrafatte. Primieramente mi pare impossibile che una legge di tanta importanza, e riguardante principalmente i beni della Chiesa, principale depositaria e conservatrice delle leggi di quell'età, avesse a trovarsi in un solo codice, posteriore di due secoli al preteso autore della medesima. In secondo luogo, quell'*absque judicio calculorum* mi sa al tutto di contrafazione, e oso dire che pugna direttamente colla forma dei giudizii sotto i Langobardi. In terzo luogo, cosa piuttosto unica che rara nelle leggi langobarde sarebbe un ordinamento siffatto, tratto di peso dalle leggi romane, dalle quali, e non mai da questa pretesa legge, trovasi passato in parecchie collezioni di diritto ecclesiastico. Quarto finalmente, lo stile della legge, ove accuratamente si esamini, differisce grandemente da quello delle rimanenti leggi langobardiche, e porta con sè evidenti tracce di contrafazione.

63. Le leggi da noi par ora enumerate come non formanti parte dell'Editto langobardico, o piuttosto dei varii Editti quali furono da prima publicati da ciascun re, crediamo poterle distinguere in quattro classi. I. Le leggi che, non fatte contemporaneamente all' Editto al quale ora sono annesse, furono tuttavia o sembra che sieno state aggiunte perchè

facciano parte dell'Editto, e come tali vennero confermate o dal tacito o dall'espresso consenso della nazione. Queste devono senza dubio stamparsi coll'Editto stesso, al luogo dove furono inserite dal legislatore, e ora si trovano nei manoscritti: e tali sono quelle delle quali abbiamo discorso sotto le lettere *b*, *d*, *e*, *h*.

64. II. Le *Notizie* o diremo *bandi* regii, dei quali quattro, a parer mio, ci vennero conservati fra le leggi langobardiche, ossia quelli che descrivemmo sotto le lettere *c*, *f*, *i*, *k*. Intorno al secondo fra questi non vi ha dubio, la sua indole apparendo manifesta dal contenuto, anzi trovandosi in capo al medesimo appunto il preambolo *In nomine Domini NOTITIA qualiter etc.*; anzi appunto questo bando o precetto regio ci servirà di scorta a spiegare l'indole dei rimanenti. E primieramente, che questi fossero ordinamenti reali, si scorge manifestamente dalle prime parole, *qualiter jubit domnus rex*, e da tutto il contesto. Nel capitolo I troviamo stabilito che il prescritto dei capitoli I e II debba valere soltanto *in diebus nostris et in tempore regni nostri*, cessando al tutto loro forza *post nostrum decessum*, dopo il quale il nuovo re farà *sicut ei Deus inspiraverit, aut sicut rectum secundum animam suam providerit*. Ma più notabile a far comprendere la natura e la forza di queste notizie è il capitolo IV; poichè, sebbene la concessione di Liutprando, che le cose regie, non ostante altra sua legge anteriore inserita nell'Editto, si prescrivessero nello spazio non più di anni 60 ma in quello di soli 30 anni, vi paia assoluta e perpetua, non precaria e limitata alla vita del re: pur tuttavia vediamo che già al tempo di Rachi, non per altra nuova legge ma secondo il diritto comune langobardico, si esigeva nuovamente lo spazio di anni 60. Da questi passi, e da parecchi altri della presente Notizia, appare evidentemente che tali ordinamenti prendevano forza dalla volontà sola del re, senza che il concilio della nazione li confermasse, *ut sit haec lex firma et stabilis*, come quelle dell'Editto; e che perciò perdevano ogni forza alla morte del re, se dal successore non erano rinnovati. Del capitolo III non facciamo pa-

sola, poichè non contiene alcuna nuova disposizione, ma solo vi s'insiste sull'esecuzione delle leggi generali dell'Editto, in quanto la trasgressione delle medesime era di pregiudizio al fisco regio. — Che poi questi non fossero semplici regolamenti privati, trasmessi dal re agli attori dominici, come a prima vista sembrano indicare le parole *jubit domnus rex ad omnis actores suos*, ma vere leggi, quantunque temporarie, che si publicavano, ed obligavano tutta la nazione, viene a provarsi sì dal nome stesso di *Notizia*, sì vieppiù da tutto il tenore delle altre simili Notizie delle quali or ora discorreremo; sì anche da parecchi passi di questa medesima, che manifestamente riguardano tutta la popolazione. Poichè se i capitoli I e II, intorno ai servi ed agli aldii regii, non interessavano i liberi Langobardi, era necessaria ciò non pertanto la publicazione, affinchè pervenissero a notizia di quelli almeno in favore appunto dei quali il re rinunziava a una parte de' suoi diritti. Il capitolo IV poi e la remissione della prescrizione per 60 anni riguardava l'intera popolazione, e doveva necessariamente essere publicato; e molto più il capitolo III, e le proibizioni in esso contenute, di non comperare dai servi e dagli aldii e liberti regii: e che sia stato publicato, lo dimostrano le formole stesse adoperate in esso capitolo *Hoc precipimus ut nullus presumat.... precipimus ut qui amodo invontus fuerit.... debet omnis homo considerare*, e così via per tutto il capitolo. — Ciò posto, diciamo che anche le leggi estranee all' Editto, delle quali abbiamo trattato sotto le lettere *c* e *k*, sono della stessa natura. E dapprima, siccome contengono disposizioni generali, esse pure necessariamente furono publicate: che siano state emanate dal re, nelle seconde appare manifestamente dal contesto; ogn'indizio di analogia, e l'indole del governo langobardico, lo persuadono per le prime: se finalmente avessero per se stesse avuto forza di legge stabile e perpetua, inutile sarebbe stato il rinnovarle, e sotto forma sì poco mutata inserirle nell'Editto, nel quale invece esse medesime avrebbero preso sede. Quindi è che queste pure consideriamo come ordinamenti fatti dal re

senza il concorso della nazione, o per qualche imprevista ed accidentale occorrenza (come i capitoli IX-XI di Rachi pel troppo concorso che assediavalo di persone chiedenti giustizia, ed il capitolo XII perchè molti, con disturbo delle imprese che fossero da intraprendersi, si recavano al concilio della nazione senza le armi da guerra), od intorno a controversie portate al foro regio fuori del tempo delle generali adunanze. Liutprando, nel prologo dell'anno XIII, dice che essendogli state portate a giudicare cause, che *nec per usum fuimus certi ad terminandum*, *nec in Edicti corpore ante insertæ*, giudicò di sospenderle fino alle calende di marzo, *dum usque nostri ad nos conjungerint judecis*, coi quali potesse ordinare le cose in modo, che più non nascesse questione per l'avvenire. Ma potè occorrere ed occorse certo talora (poichè sotto parecchi re o rare sono le aggiunte all'Editto o nessuna, nè poterono tuttavia restare indecise le molte nuove questioni che si portavano al supremo regio tribunale, che il re assumesse la cosa sopra di sè, od anche prendesse bensì consiglio dai principali della nazione, ma decidesse la questione e stabilisse regole in proposito per l'avvenire senza sodisfare alle formalità richieste per la convalidazione delle leggi, e particolarmente senza mandarle ricevere ed inserire nell'Editto dal concilio della nazione. Tali appunto crediamo essere i capitoli stati aggiunti ai varii Editti (§ 65), e tali nominatamente i precitati ordinamenti di Grimovaldo e di Rachi. E, per parlare prima di questi ultimi, faremo osservare, che nei manoscritti di Parigi, di Madrid e di Wolfenbüttel questi quattro capitoli leggonsi prima delle altre leggi, anzi *prima del prologo*; e nel solo codice della Cava trovansi con ordine alquanto diverso, e manifestamente falso, in quanto, 1° il nostro capitolo IX vi è inserito tra il prologo e il capitolo *de wadia*, mentre dalle ultime parole del prologo appare che il detto capitolo debb'essere il primo dell'Editto; 2° i capitoli X e XI, che ivi si leggono riuniti in uno, sono allontanati dall'antidetto capitolo IX, col quale sono in istretta relazione, formandone quasi il seguito, e, frap-

postovi tutto l'Editto di Rachi e il prologo e il principio dei capitoli *in brevi*, sono attergati a questi, coi quali non hanno nulla di comune. Oltreciò dal capitolo IX (pag. 160, lin. 4) appare bensì che questi quattro capitoli furono publicati il dì primo marzo, ma rimane incerto l'anno, potendo riferirsi indifferentemente sì al primo come al secondo del regno di Rachi: soltanto, e dal trovarsi essi nei codici preposti all'Editto, e perchè certamente, dopo inseriti nell'Editto i capitoli VI e VII, sarebbe stata inutile la publicazione di simili ordinamenti nei nostri IX-XI, appare che la loro publicazione precedette quella dell'Editto di Rachi, ancorchè *forse* fatta nel giorno stesso. Noteremo qui un' altra similitudine fra questo precetto di Rachi, e quello di Liutprando del quale poco fa parlavamo: ed è la formola del principio: *In nomine Domini nostri Jesu Christi, qualiter etc.*, formola che per se sola basterebbe a dimostrare, che ambedue questi ordinamenti sono dello stesso genere.—Quindi anche i due capitoli di Grimovaldo, dei quali abbiamo trattato sotto la lettera c, per la loro similitudine coi capitoli I-III dell'Editto diremo essere, come quelli di Rachi, ordinamenti temporarii fatti dal re prima che la materia fosse stabilmente definita nell'Editto. Nè deve far meraviglia, che a questi capitoli di Grimovaldo manchi l'anzidetta solita formola iniziale, che troviamo nelle altre due Notizie; dovendo tale omissione ascriversi a semplice e frequentissimo arbitrio di copisti. Anzi anche nelle stesse accennate due Notizie si trovano esempii di simili arbitrii; con ciò sia che alla Notizia di Liutprando la formola iniziale si trova nel solo manoscritto di Vercelli, manca in quello di san Paolo e nel Chigiano; a quella di Rachi nel Guelferbitano mancano le parole *In nomine — Christi*. Da simili notizie o precetti regii, publicati dal re fuori del concilio, principalmente in occasione di cause portate al loro tribunale, crediamo derivati i capitoli che abbiamo descritti sotto le lettere *d*, *e*, *h*; e probabilmente molti altri ora esistenti nel corpo dei varii Editti dopo Rotari: se non che questi non si trovano in doppio,

perchè vennero ricevuti nell'Editto nella loro forma primiera, e quali erano stati publicati dal re; laddove quelli descritti sotto le lettere *c*, *k*, allorchè furono approvati dalla nazione ed inseriti nell'Editto, vennero alquanto mutati di forma. È notabile che le parole *Hoc enim rectum nobis paruit esse*, colle quali comincia il capitolo LXIIII addizionale di Liutprando, s'incontrano, dopo la formola iniziale e quasi di prologo, pressochè eguali in principio del capitolo IX di Rachi, ossia primo della Notizia: la quala eguaglianza di formole vieppiù dimostra la verità delle nostre congetture intorno all'origine delle varie leggi langobardiche estranee all'Editto. — Del Memoratorio sui Comacini non parlo, perchè la cosa mi pare abbastanza chiara per sè medesima. Anche questa è una Notizia o precetto regio, temporario per sua natura, e diverso bensì alquanto dai precedenti, ma non tanto da doverne fare una classe distinta. — Le leggi di questa classe, ossia estranee all'Editto per origine, nè poscia inserite nel medesimo, meglio forse si porrebbero insieme unite cronologicamente dopo l'Editto a modo di appendice, affinchè in questo non si trovassero frammiste leggi di genere e autorità diversa. L'inserire, come fa il codice Vercellese, nell'Editto le leggi CXXXIX e CXL di Liutprando, è falsarne la natura e contradire alla mente del legislatore; nè meno pericoloso ed irragionevole mi pare, o l'aggiungere in quel luogo, senza autorità di codici, gli altri due capitoli della Notizia, od il partirla in due, e darne parte nell'Editto e parte nell'Appendice. Temerario consiglio parimente mi parrebbe il preporre all'Editto di Grimovaldo quei due capitoli, i quali, mancando nella raccolta cronologica, colà non si trovano in verun codice. E parimente il Memoratorio sui Comacini, che è incerto se appartenga a Grimovaldo o a Liutprando, nè forma parte dell'Editto, forse meglio si collocherebbe in fine. Ma anche questo metodo è soggetto a varie difficoltà. Così separando dall'Editto di Rachi i suoi capitoli *in brevi*, il loro prologo rimarrebbe vuoto di senso. Oltreciò il sito in che dette leggi si trovano nei codici serve a determinare la data delle mede-

sime e la loro relazione con quelle dell'Editto. Quindi nel dubio credemmo più saggio o più sicuro seguire l'autorità dei manoscritti; e perciò abbiamo rilegato nell'Appendice, oltre le spurie, quelle sole leggi, le quali nessun manoscritto della raccolta cronologica aveva nel testo. Ci dispiace soltanto di non avere, come fanno i codici, e come voleva l'ordine naturale, premesso i capitoli IX-XII di Rachi alle altre sue leggi; errore che correggeremo colla ristampa dei fogli relativi.

65. III. Della terza classe, ossia delle instruzioni date dal re ai publici impiegati, non abbiamo che un esempio, i *Brevi* o Capitoli *in brevi* di Rachi, dei quali discorremmo sotto la lettera *l* (§ 60); dove anche abbiamo esposto quale fosse la loro natura, differente assai da quella pur ora descritta dei bandi o Notizie. Più sopra (§ 54) abbiamo osservato, come il primo di questi capitoli fu in vigore fino al tempo dei Carolingi: onde convien dire, o che furono confermati dai re dopo Rachi, od avevano forza di legge perpetua. Questo pare più probabile ove si ponga mente al prologo, dal quale appare che furono stabiliti nel tempo stesso, e forse nella stessa forma, che i capitoli i quali si mandarono inserire nell'Editto. Questo prologo, come notammo, viene a rimanere privo di senso o ad averne uno falso se si separa, come da noi imprudentemente venne fatto, dal capitolo VIII ed ultimo del vero Editto di Rachi.

66. IV. Vengono finalmente i capitoli dubii o spurii; alcuni dei quali sparsi nel corpo dell'Editto, e già ricevuti nelle edizioni anteriori, e che noi pure ai luoghi loro abbiamo dati in differente carattere a piè di pagina; e sono quelli dei quali abbiamo parlato sotto le lettere *a*, *g*; altri poi inediti, e ciascuno non esistente che in un solo manoscritto, ossia i due che nel catalogo delle leggi estranee all'Editto abbiamo segnato colle lettere *m*, *n*. Per questi, d'incerta origine e di dubia sincerità, abbiamo giudicato che fosse sede più opportuna la III Appendice; ed ivi li abbiamo dati, rac-

chiudendoli fra uncini (1): come facemmo anche nel capitolo VI di Grimovaldo ad un frammento parimente di dubia fede.

67. Nella quarta Appendice abbiamo publicato un capitolare inedito di Carlo Magno, del quale tuttavia l'ultimo capitolo già era stato publicato dal Pertz tra i capitoli conservati nei codici delle leggi langobardiche in aggiunta all'Editto (2). Leggevasi tale capitolo nel solo codice Fiorentino, che, come l'Ambrosiano, è quasi di transazione tra quelli della raccolta completa, e quelli che hanno i capitolari nella loro forma sincera (come il Cavense, il Chigiano e i due d'Ivrea). Trovasi in quello solo fra i due codici d'Ivrea, che contiene l'Editto langobardico; manca nell'altro, quantunque in generale assai simile e nell'ordine e nel contenuto e nelle lezioni. Non porta data, nè altra inscrizione o sottoscrizione, tranne la sola parola *Secretiores*; la quale insieme spiega il motivo della mancanza di questo capitolare nella maggior parte delle raccolte. La data inoltre del capitolare può con probabilità raccogliersi dal contenuto del capitolo I. — Abbiamo pure aggiunto, tratto dallo stesso codice, un capitolo alla legge che il Pertz publicò sotto il titolo di Capitolare di Lotario *in Maringo*, 10 febraio 825; ma che, sull'autorità dei due codici d'Ivrea e di quello di san Paolo, abbiamo notato (§ 52) doversi piuttosto ascrivere a Carlo Magno. Separatamente dal capitolare quel capitolo già si leggeva, con qualche varietà di lezione, nella Lombarda, ed anche nelle edizioni cronologiche, fra i capitoli aggiunti da Ludovico Pio all'Editto Langobardico. Il Pertz (3) già accennava di dubitare, se realmente appartenesse a Ludovico.

68. Nella V Appendice fu da noi ristampato il Capitolare di Adelchi, stato già publicato dal Pellegrini, e poscia più

---

(1) Per errore di stampa, che verrà corretto nella ristampa del cartoncino, la parentesi indicante essere la legge di dubia autorità fu preposta al solo capitolo II.

(2) *Legum* t. I, pag. 228, vers. 13-16, 23.

(3) Idid., vers. 7.

volte ristampato; ma qui corretto ed arricchito di un importante prologo inedito secondo il codice di Madrid. Corrotte ne sono tuttavia le note cronologiche, poichè l' indizione quinta darebbe l' anno 857, laddove l'anno duodecimo del ducato di Adelchi ci porterebbe all'864. Oltreciò nel codice di Madrid il capitolare viene attribuito ad Arechi, ma per solo errore, credo, del miniatore; poichè e l'autorità del codice della Cava, e tutto il contesto del capitolare e particolarmente del prologo, e nominatamente le parole *communi habito eloquio......cum domino Adone fratre nostro venerabili Episcopo*, non lasciano dubitare del vero autore. È notabile parimente il vedere in questo prologo già trasandata l'appellazione di *Princeps* in vece di *Dux*, la quale Arechi aveva preteso con tanta fermezza; nè soltanto vi si accenna l'anno del *ducato* di Adelchi, ma lo stesso Arechi vi ha il titolo da lui già rifiutato di *Duca*.

69. Delle inscrizioni publicate nella VI Appendice la prima era inedita, e fu trovata sul principiare del presente secolo nel monasterio di Staffarda presso Saluzzo, e dal conte Salmatoris donata a questa regia università; le altre due già furono publicate dal Durando (1), ma quella di Rotari poco esattamente: e vennero trovate la prima parimente nelle vicinanze di Saluzzo, la seconda in un canapaio accanto la chiesa di san Lorenzo presso Caraglio. — Era mia intenzione di fare una raccòlta completa delle inscrizioni langobardiche; ma abbandonai il progetto allorchè seppi che già vi si era accinto il signor Carlo Troya nel suo *Codice diplomatico longobardo*. Recherò soltanto un'osservazione del Durando (2) ad una inscrizione di un certo *prete Bertaldo*, nel quarto anno di Ariperto, trovatasi presso l'antico cimiterio di san Martino di Vignolo: « La lapida era posta a piè del cadavere di questo « *prete Bertaldo*, il cui ossame, ivi veduto, fece conghiettu-« rare, ch' e' sia stato d'una statura poco meno che gigan-

(1) *Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia, e dell'Augusta dei Vagienni, Dissertazione di Jacopo Durandi*. Torino 1769, pag. 25. 30.

(2) Opera citata, pag. 122, 123.

« tesca ». Il che potrà servire di riscontro a quanto il Ch. professore Promis (pag. 243, lin. 40-45 della nostra edizione) dice intorno alla statura di Paolo Diacono.—Avverto inoltre, che dal cav. Costanzo Gazzera fu trovata in antiche schede, e si publicherà fra breve, copia dell'inscrizione sepolcrale di Rustico vescovo di Torino, morto al tempo di Cuniberto; la quale, come recentemente quella di Ursicino, fu trovata, come appare dalle stesse schede, in questa città, in occasione di restauri al reale palazzo.

70. Convengo con voi nella maggior parte delle osservazioni cronologiche, che fate in occasione della nuova Cronica di Rotari e delle anzidette inscrizioni; ma di questo e di tutta la Storia Langobardica tratterò a lungo in apposito lavoro da aggiungersi all'Editto. Qui noto soltanto, 1° che la morte di Alboino avvenne il dì 28 giugno 571, come sappiamo da Agnello Ravennate (1), il quale appare avere attinto ad ottime fonti la storia degli avvenimenti che accompagnarono la morte di quel re; Autari poi morì li 7 settembre 590. 2° Che non la sola Cronica di Rotari ma anche Fredegario (2) narra essere stata di dodici anni la durata del governo dei duchi: *Duces Langobardorum duodecim annis sine regibus transigerunt*. Abbiamo adunque due antichissime testimonianze, contro la recente di Paolo Diacono, stata copiata da tutti gli autori posteriori. Forse furono dieci anni ed alcuni mesi, i quali mesi tuttavia appartennero a due altri anni diversi, il primo ed il dodicesimo, ossia il 573 (negli anni di Clefi colla maggior parte dei codici deve omettersi il *menses sex*) e il 584, nel quale anno sembra sia stato eletto Autari, probabilmente il dì 1 marzo nel concilio della nazione.

71. Le glosse del codice d'Ivrea sono del principio del secolo X; e convengo ancor io nell'opinione che la loro origine non sia legale. Esse sono scritte dalla stessa mano, che coll'aiuto di un altro esemplare corresse il testo del

(1) *In vita s. Petri senioris*, cap. IIII (*Rer. Ital.* t. II, P. I, pag. 124, 125).
(2) *Fredegarius in Chronico*, cap. XLV.

manoscritto, e vi aggiunse, come abbiamo osservato, la legge CCL[a] di Rotari, e la CXL di Liutprando. Trascrissi queste glosse di mia mano; e mi aiutò a confrontare le bozze col manoscritto il cav. Costanzo Gazzera. Il solo suo nome, e la nota scienza e diligenza del medesimo in questi studii, fanno sufficiente testimonianza dell' esattezza della copia, e che gli errori e la barbarie di queste glosse sono dell'originale, non della stampa.—Che se quelle publicate dal cav. Peyron nel suo scritto *Legum Barbarorum fragmenta inedita et variantes lectiones ex codice Eporediensi* sono assai meno barbare e di forma e di stile, deve attribuirsi alla maggior coltura dell'autore, e forse alla diversa età; sebbene intorno a questo secondo punto nulla io possa mutare ed aggiungere a quanto fu detto dal ch. autore di quella Memoria, non avendo io veduto il manoscritto. Credo tuttavia poter asserire, che non alcuni soltanto fra quei capitoli, come già riconobbe il Peyron, ma tutti dodici sono semplici glosse o formole giuridiche, come dimostra il loro stile ed il contenuto; e già doveva trarsene sufficiente indizio dall'essere alcuni fra quelli glosse manifestissime. Nè osta il trovarsi detti capitoli scritti nel contesto, e dalla stessa mano che il resto del codice; essendo frequentissimi gli esempii di simili interpolazioni. Così fra l'indice ed il testo delle leggi di Rotari, dalla stessa mano che il resto del manoscritto, nel codice di Madrid si legge una lunga diceria sui giudici, e come debbano essere probi ed instrutti; ed al modo stesso non leggi debbono dirsi, ma glosse ed annotazioni di copisti, alcune, che pure troviamo ricevute come leggi nell'edizione del Pertz (1).

72. Il Glossario del codice di Madrid è in verità di poco rilievo, ma non del tutto inutile; e non volli ometterlo sì per la sua brevità, sì ad oggetto principalmente di dimostrare la differenza che corre tra il medesimo, e quello contenuto nel codice della Cava. Ma non posso convenire del pari intorno alla poca importanza che si attribuisce a questo secondo;

(1) *Legum* t. I, p. 371, v. 3-8 e 36-38. Bene invece rigettò fra le note altri simili passi, come pag. 228, v. 24 seqq.

poichè quantunque vi siano pure nel Cavense errori manifesti, per la maggior parte provengono da negligenza del copista; che, come già notò il Pertz, non compose egli questo glossario, ma lo trascrisse da altro codice più antico (1): e nel trascriverlo talora da una voce saltò alla spiegazione della seguente, talora la confuse o la mutilò in vario modo. Del resto si trovano in quel glossario molte ottime interpretazioni, nè tutte tratte dal testo delle leggi o da Paolo Diacono, ma molte da altri autori, alcuni dei quali ora perduti (come quello dal quale trasse l'etimologia della parola *Lex*), e molte anche interpretò secondo il senso che al suo tempo tuttora ritenevano le parole, quantunque già ai più meno note.

75. La falsa legge sui figliuoli dei chierici non è tratta dallo stesso manoscritto che contiene l'Editto langobardico, ma da un altro codice di Vercelli, contenente, se ben mi rammento, un Cresconio. È questa legge scritta sul foglio di guardia, ed il carattere del secolo XI. Io credo che non la legge di Ottone sia tratta da questa nostra, ma piuttosto al contrario al tempo degli Enrici, e duranti le guerre pel concubinato de' preti e per le investiture, appunto in Vercelli, dove tali guerre furono accanitissime, sulle due vere di Ottone siasi inventata questa costituzione col nome d' imperatori romani, per dare il falso appoggio di leggi antichissime ad un precetto assai posteriore, nè mai fino a quei tempi bene osservato. Quindi anche non pongo veruna importanza all'inscrizione *In septimo libro Gaji*, e la credo essa pure un'invenzione del malpratico falsatore.

74. Dove prendete ad esaminare le inscrizioni langobardiche da me publicate, fate osservare che i nomi di Onorata e di Simplicio in esse contenuti sono romani, non germanici; ed anche in altri luoghi date a divedere, essere vostra opinione che durassero, almeno in parte, le cose romane sotto la dominazione langobardica. Già in altro scritto ho esposto su questo argomento la mia opinione, che ora tuttavia ho

(1) *Archiv der Gesellschaft*, Bd. V, S. 255.

alquanto modificata, ravvicinandola a quella del sig. Troya, principalmente sul punto dell'uso della legge romana. Siccome tuttavia buona parte della questione si faceva consistere nella lezione e nell'interpretazione di un celebre passo di Paolo Diacono, soddisfacendo all'invito fatto dal Troya di far conoscere la lezione di quel passo secondo il maggior numero di manoscritti possibile, do qui la lezione di dodici manoscritti francesi, la quale debbo all'amicizia ed alla cortesia del signor Champollion-Figeac, cui parimente vado debitore di tutti gli altri confronti di codici Parigini che mi occorsero per l'edizione delle leggi langobardiche, e di molti pel codice Teodosiano. Fra gli anzidetti manoscritti nessuno conferma la lezione *hospicia*, già dal conte Balbo e da me proposta sull'autorità del manoscritto Ambrosiano; due (1) hanno la lezione *paciuntur* o *patiuntur*, proposta come vera dal Troya; i dieci rimanenti (2) confermano la lezione volgata. Or tocca e voi a comunicarci la lezione dei molti ed ottimi manoscritti di Germania.

75. Nè qui mi accingo o ad enumerare le varie interpretazioni date a questo passo, o molto meno ad esaminarle; chè sarebbe troppo lunga questione, ed al tutto estranea dal presente argomento. Una nuova interpretazione di questo passo diede pur ora il chiarissimo MANZONI in un'Appendice al Capitolo IV del suo Discorso Storico sui Langobardi aggiunto alla Tragedia, piena di tanta forza e di tanta dolcezza,

---

(1) Della Biblioteca reale di Parigi, 4877, del secolo XIII, *patiuntur;* della Biblioteca della città di Rouen, *paciuntur.* Di questo manoscritto così il sig. Andrea Pottier: «Je ne sais si notre ms. a été récensé par quelque édi« teur, mais il mériterait bien de l'être, car les variantes me paraissent in« nombrables. Au reste notre transcription est d'une très-notable antiquité, « car elle me parait, et elle a paru à des hommes très compétens, être du « IX siècle: au reste notre ms. est incomplet de tout le VI livre, et des deux « ou trois derniers chapitres du V, nón point par ablation, mais parceque « le copiste s'est arrêté au milieu d'une colonne et d'une phrase».

(2) Della Biblioteca reale di Parigi, 5315, del sec. XII; 5872, dell'XI; 5873, del XII, o piuttosto del XIII; 6158, del XII; 6159, del XII; 6160, del XII, 6815, del XIV; di S. Vittore 289. Della Biblioteca della città di Avignone, del sec. XIII; della Biblioteca della città di Saint-Omer, del sec. XIV.

l'Adelchi; nella quale passa inoltre ad accurato esame le spiegazioni precedenti.—Qualunque sia il vero senso di quelle oscure parole, senso che non potrà determinarsi mai con certezza, finchè non si scopra il fonte onde Paolo Diacono trasse quella parte della sua Storia, che probabilmente fu Secondo da Trento, scrittore contemporaneo (1): è certo almeno, che nello stato attuale delle cose sopra questo passo non si può fare verun fondamento nel trattare l'importante questione della condizione dei Romani sotto i Langobardi: essendo esso od alieno dalla nostra questione, o per lo meno così oscuro ed ambiguo, che se ne potranno trarre molte diverse ed anche contrarie interpretazioni, le quali tutte forse si potranno dimostrare false, senza che tuttavia se ne possa sostituire una migliore. Sembra parimente doversi rigettare la lezione *hospicia*, non trovandosi in altro codice che nel solo Ambrosiano. Non osterebbe tuttavia il leggersi, come avvertì il Manzoni, in detto codice *per Langobardos*, e non *pro Langobardis*, come asseriva il Bianchi; purchè il *per Langobardos* si riferisca non al *populi aggravati*, ma al *partiuntur*, sicchè il senso sia: « I popoli aggravati divisero « fra i Langobardi gli ospizii ». Intercessore e mediatore pel popolo aggravato sarebbe stato il clero, e principalmente i vescovi, i quali vediamo non avere mai perduto ogni autorità

(1) Dal Frammento di Secondo, edito dal Bonelli nella sua storia della Chiesa di Trento, e ristampato dal Troya nel suo *Codice Diplomatico Longobardo*, pag. 10 segg., potrebbe parere che questo autore avesse posto fine alla breve sua Storia già nel tempo de' Duchi: ma osta la manifesta testimonianza di Paolo Diacono, Lib. III, cap. XXVIII. Veggasi anche Lib. IV, cap. XXVIII, dove il Varnefrido lo nomina per la seconda volta, colle parole *cujus sæpe fecimus mentionem:* dalle quali e dall'esame della Storia di Paolo Diacono, appare che questi da Secondo principalmente trasse quella parte del suo racconto dei primi tempi della dominazione Langobardica in Italia, che non è derivata (non computando le digressioni) da due altri storici ora conosciuti, *La Cronica di Rotari* cioè, ed *I primi libri di Gregorio Turonense.* Forse la storia ora perduta di Secondo potrà trovarsi in Ispagna, dove Antonio Agostino ed altri trasportarono molti manoscritti da Trento.—In Secondo, che scrisse memorie de' suoi tempi, che battezzò Adlovaldo nella fede catolica, e morì regnante Agilolfo nel marzo 613, abbiamo un nuovo esempio di un Romano libero fra i Langobardi.

neppure nei tristi tempi dell'interregno. — Ma questa è lunga e difficile disquisizione, da non trattarsi quasi in appendice in un articolo, nel quale forse già su varie questioni ci siamo diffusi oltre il dovere. Questa adunque e le rimanenti questioni sulla storia langobardica tratterò a lungo nel Discorso preliminare all'edizione delle leggi. «Che se ai nostri tempi, come dice il Manzoni, « questa questione così importante per « la storia patria è stata trattata da scrittori delle diverse parti « d'Italia, non so se con maggior discordia di pareri, o con « maggior benevolenza degli animi, dimanierachè il discutere « è stato quasi uno studiare insieme »: da tali disquisizioni, fatte non per ispirito di parte o per sostenere preconcette opinioni, ma per sincero amore del vero, derivò un tale ravvicinamento delle diverse sentenze, che se pur resta alcuna discordanza nei punti meno essenziali e più nella forma, intorno ai punti principali gli scrittori italiani tutti oramai convengono nella stessa opinione (1).

(1) Aggiungo qui la correzione di alcuni errori occorsi nell'edizione delle Leggi Langobardiche. Quelli segnati con asterisco cadono in fogli che verranno ristampati.

Pag,	lin.	*Errata*	*Corrige.*
III,	23	*Bd. III, S. 628, 650, et Bd. IV, S. 487.	Bd. IV, S. 369-373, et Bd. V, S. 222-296
—	27	*loco in nota superiore citato,	*(Archiv der Gesellschaft,* Bd. V, S. 248, 266).
IIII,	37	*Bd. IV, S. 532.	Bd. V, S. 146, 308 *Monum. Germ. Hist., Legum* t. I, pag. XXVI.
33,	1	ipsius ei	ipsius
42,	23	patruis	patrui
—	34	ipsi	ipse
61,	36	ipsum	cum ipsum
63,	22	infraida	in fraida
94,	52	ourtes	curtis
146,	19	*presumat nec de servo nec	presumat nec
161,	27	*XII.	XIII.
162,	22	*XIII.	XIV.
182,	28	AGELDUND	AGELMUND
196,	1	*AHISTULPHI	[AHISTULFI
—	14	*[II.	II.
—	19, 20	*sacerdodotum	sacerdotum
215,	32	capiendum	a capiendum
219,	53	*frem*	*fream*
225,	23	*Greco*	*Græco*
252,	18	efficierentur	efficerentur

DEL BISOGNO SPECIALE
DEGLI STUDII GIURIDICI
NEI TEMPI PRESENTI

PROLUSIONE

per la riapertura del Corso di Enciclopedia e Storia del Diritto, detta il 6 dicembre 1847 nella R. Università di Torino.

Nello scorso anno, quando per la prima volta io aveva l'onore di parlare da questo luogo, il tema del mio discorso era determinato, mi era, per così dire, comandato dalla circostanza stessa. Nell'inaugurare una nuova catedra, io non poteva a meno di trattare dell'importanza del ramo d'insegnamento pel quale essa era stata instituita.

In quest'anno, nel riprendere le mie lezioni, essendo libero nella scelta dell'argomento con cui dar principio alle medesime, parvemi opportuno di ragionarvi brevemente del bisogno speciale nei tempi che corrono di studii serii e profondi nella scienza del diritto.

Non è già che io voglia escludere la necessità di coltivare con alacrità le altre scienze, chè tutte, secondo lor ragione, sono quali in un modo, quali in un altro utili al bene individuale e sociale. Ma, se male non m'appongo, v'ha dei tempi in cui un certo ordine di verità prende un'importanza speciale, ed esige tutto l'ardore dell'applicazione, tutta l'intensità degli studii di quelli che vi attendono. Tali sono, a mio avviso, quelle verità che formano oggetto delle scienze morali e giuridiche, le quali sono così strettamente fra di loro con-

nesse. A convincersene egli è mestieri, o signori, che noi ci facciamo alquanto addietro, risalendo a tempi per altro non lungo tratto lontani.

Sul finire del secolo passato, per un concorso di cause varie e molteplici, che lungo sarebbe l'annoverare, era a tal termine condotta la società, che ove più, ove meno, esigeva riforme e miglioramenti notevolissimi negl' instituti civili e politici. Alcuni insigni pensatori, specialmente in Italia, avevano già levato animosa la voce e segnalati i difetti, che, nati in tempi di barbarie e d'ignoranza, deturpavano molte parti della legislazione delle nazioni più colte, avevano svelato le lacune che eranvi negli ordinamenti sociali, avevano messi in luce i bisogni onde era travagliata la società, e riclamavano le cure dei legislatori e degli uomini di stato onde provedervi. Già qualche principe d'Italia aveva incominciato a mettere in pratica alcune delle verità giuridiche o politiche, che la scienza aveva proclamato. Forse le riforme che i tempi già richiedevano sarebbonsi andate effettuando lentamente sì, ma pacificamente ed ordinatamente senza scosse, senza sconvolgimenti. Ma il turbine politico che si levò in una nobile e potente nazione interruppe quel lento e pacifico procedimento. Colà ove il disordine sociale era maggiore che altrove, predominava una filosofia che ad alcune verità secondarie mescolava molti errori capitali, che toglieva all'ordine sociale le sue più salde fondamenta. Essa penetrò nelle scienze giuridiche e politiche, e produsse teoriche in parte erronee, in parte esagerate, illuse le menti, concitò violentemente le passioni politiche, suscitò desiderii smoderati di novità. E quelle passioni e quei desiderii a lungo repressi non tardarono a prorompere in opere, non di edificazione o di riforma, ma di distruzione; e l'antico edifizio sociale si vide a un tratto sconvolto, rovesciato. Si scambiò la licenza per la libertà, si ebbe in uggia il passato, si ebbe in disprezzo tutto che sapesse d'antico. I nuovi dominatori, che per le strane vicende venivano balestrati dagl'infimi ai sommi gradi della società, si affaccendavano a propagare le nuove idee, le

nuove opinioni, le nuove instituzioni, a distruggere le idee, le opinioni, le istituzioni, le credenze antiche non colla persuasione, ma col terrore delle proscrizioni, colla mannaia del carnefice. La scossa terribile che allora sconvolse la Francia, si propagò rapidamente alle altre nazioni. Ma quando la società è in iscompiglio, quando invece di convinzioni e credenze fortemente radicate nella generalità del popolo, colle quali concordino le innovazioni sociali, trovasi un ammasso d'interessi individuali e d'ambizioni private in conflitto, quando il furore dei partiti è in lotta, accade per lo più che sorga un uomo possente per gagliardia di volontà e per vigor di mente, che col favor delle stesse fazioni che si combattono, s'impadronisca della somma delle cose, e molti a sè concilii coll'interesse o colla speranza, i renitenti reprima colla forza, facendo delle discordie che lacerano la società, sgabello alla sua potenza.

Così avvenne ai tempi in cui parliamo. Il grande Capitano che la Providenza suscitava a istrumento dei suoi decreti, s'assise arbitro fra due secoli, transigette col passato e col presente. L'Europa sconvolta a ricomporre, una società scompigliata a riordinare, offrivano ad una mente vasta e vigorosa, ad un animo ardente ed agitato da sentimenti elevati e magnanimi e da un'ambizione senza limiti, materia a sterminati disegni. Sopraviene quindi una serie d'avvenimenti guerreschi e politici, che si succedono con una rapidità meravigliosa: nuove leggi, nuove instituzioni, nuovi ordini che cambiano la faccia dell'Europa, che annunziano una nuova êra.

Ma l'impero napoleonico si sfascia: risorgono i troni che la spada di Napoleone aveva abbattuti; gli antichi governi vengono ristabiliti, e con essi pensano alcuni di far rivivere anche gli antichi ordini in tutta la loro integrità. Ma era follia il pretendere che con un tratto di penna o col volere di alcuni pochi si potesse cancellare l'opera di quattro lustri, che era più grande che quella di quattro secoli. Era follia il pretendere che si potessero mutare di repente le idee e le opinioni, che tante vicende più portentose che mirabili avevano prodotto, ed arrestare il corso degli eventi.

Le idee però, le massime ed anche i pregiudizii della vecchia Europa non potevano essere intieramente estirpati; chè non tutti eransi lasciati trasportare dal vortice delle nuove opinioni. Non pochi anzi vedendo come si fosse abusato il nome di libertà e di progresso, quanti disordini, quante iniquità si fossero commesse pretessendo questi nomi che tanto solleticano l'umano orgoglio, li presero in abominio. Vedendo a quali eccessi avesse condotto la smania di novità e l'odio al passato, giudicarono o nociva, o sommamente pericolosa ogni innovazione. Costoro avvisaronsi che per ristaurare e raffermare l'ordine sociale che era stato dalle fondamenta sconvolto, per togliere i semi d'ogni nuovo disordine, per rimediare ai mali onde era travagliata e minacciata la società, era d'uopo distruggere gl'idoli e le illusioni che quattro lustri di vertigine e di aberrazioni avevano prodotto, era d'uopo cancellare le vestigia di quel torrente, che con rovinoso impeto aveva solcato la società civile e religiosa, ristabilire insomma tutti gli antichi instituti, richiamare in vita le antiche abitudini, gli antichi costumi.

Contro costoro, che con un sistema di resistenza e di reazione più o meno ostile, più o meno irosa alle novità, tentavano di far rivivere un passato irrevocabile, levaronsi altri che, educati alla scuola degli enciclopedisti francesi, imbevuti delle massime che la rivoluzione di Francia aveva propagate, si studiavano di continuare l'opera distruttrice, o per vie più scabrose e più difficili, battendo le pedate di alcuni filosofi tedeschi, riuscivano in fine agli stessi risultamenti.

Intanto invece di stabili dottrine che, mettendo in armonia gl'intelletti, riducesse a concordia le volontà, per opera principalmente di costoro sorgevano e diffondevansi erronee teorie, che schiantano, scuotono o scalzano i principii fondamentali dell'ordine sociale, e le sue instituzioni più cardinali e più degne di venerazione. Si predicò, si propagò la morale, anzi direi la religione dell'interesse che invade tutte le classi, che accascia ogni energia morale, che spegne ogni sentimento generoso, e vi sostituisce i freddi calcoli del-

l'egoismo. Non v'ha credenza, non v'ha sentimento che non sia stato posto in dubbio, negato e calpestato. Neppure l'amore e i vincoli di famiglia vennero rispettati; quest'instituzione della natura, base della società civile e religiosa non fu risparmiata. E noi vedemmo, non ha molto, i tentativi che si fecero per sopprimerla, pretessendo un'instaurazione filosofica ed una riforma sociale. Conseguenza di tali tentativi insensati fu il predicare l'abolizione della proprietà privata, della successione ereditaria, del matrimonio.

In mezzo ai due accennati sistemi opposti, ne sorse un terzo che, abborrendo dagli eccessi e dalle esagerazioni degli altri due, s'interpose come conciliatore fra di essi. Intendo parlare di quei filosofi e politici che danno opera a rannodare il filo delle tradizioni sociali, che una setta di sedicenti filosofi leggieri e beffardi avevano sdegnosamente sprezzato e rotto, a congiungere il passato col presente, di cui i futuri destini della società non sono che lo sviluppo. Essi abbandonarono la gretta e meschina filosofia del sensismo, che ha mutilate e intristite le parti più nobili dell'umano sapere, e traviata la pratica, appigliandosi ad una filosofia fondata sopra più giuste e più solide basi, che si associa alla religione e riconosce in questa la più efficace promotrice della civiltà.

Se pertanto noi vorremmo classificare le dottrine e le opinioni, che (sebbene con diverso esito) si disputarono negli ultimi trent'anni il primato nella teoria e nella pratica, parmi che si potrebbero ridurre a tre massimi sistemi, salve le diverse gradazioni in cui ciascuno si divide:

Sistema della *resistenza* o del *regresso*;

Sistema che s'intitola del *progresso*, ma di un progresso avventato, che amerei meglio di chiamare del *movimento disordinato*;

Sistema del progresso ragionevole, moderato, ossia del vero *progresso*.

Colla considerazione di questi tre sistemi egli sarebbe agevole lo spiegare le vicende ed il procedimento dei nostri tempi. Ma io non posso che accennare ciò che esigerebbe lungo ragionamento.

Da principio pochi erano quelli che tenessero il giusto mezzo tra i due sistemi opposti. I cultori delle dottrine del progresso ragionevole dovettero a lungo combattere coi ritardatarii che li confondevano coi progressisti avventati, e con questi che li confondevano coi ritardatarii. Ma la verità è la più forte delle cose. Le dottrine sane, moderate s'andarono propagando, e formarono quella publica opinione, che è l'espressione assennata de' bisogni sociali, penetrarono nei gabinetti dei principi e degli uomini di Stato, e si contrinsecarono in quelle instituzioni, in quelle riforme, che rispondono ai bisogni dei tempi, e costituiscono la più invidiabile gloria dei principi e la prosperità dei popoli, e uniscono e il sovrano e i sudditi con vincoli d'amore, di fiducia e di riconoscenza, di che abbiamo noi troppo recenti, troppo luminose e memorande prove, perchè sia d'uopo il ricordarle.

Ma affinchè si possano attuare quelle instituzioni, quelle leggi, quelle riforme, che secondino e promuovano lo svolgersi della civiltà, richieggonsi uomini insigni per senno, per dottrina, e animati da carità patria, i quali conoscano i bisogni dell'età e del paese in cui vivono, e sappiano eseguire gli alti disegni e intendimenti del sovrano: richieggonsi uomini valenti che intendano lo spirito delle instituzioni e delle leggi, e sappiano trarne tutti quei vantaggi e beneficii che esse sono destinate a produrre. Infatti a che giovano le più benefiche instituzioni, le più provide leggi, se mancano uomini atti a farne sentire i più salutari effetti? sono come strumenti portentosi in mani inette che non sanno valersene.

Ora, d'onde mai si trarranno i lumi, le cognizioni ai succennati intenti, se non dalle scienze giuridiche e politiche? Dove mai incomincierà l'educazione degli uomini di cui ora parlava, se non nelle scuole di diritto?

Se in tutti i tempi l'ignoranza, e ciò che è peggio ancora, l'istruzione imperfetta, superficiale, fu sempre dannosa, nell'età nostra sarebbe, oltre ogni dire, funesta e fatale. Nelle altre scienze e professioni, il danno che l'ignoranza o il mezzo sapere può produrre è per lo più privato, individuale; nella

nostra scienza e negli uffizii a cui è destinato il giureconsulto, il danno che la sua ignoranza od il suo imperfetto sapere produce è d'ordinario danno publico. Quando la società si va ricomponendo sulle sue giuste basi, quando assennate riforme vanno raddrizzando le opinioni, educando lo spirito publico, allora è d'uopo più che mai che le sane dottrine si propaghino, che la gioventù specialmente così facile alle illusioni, così inchinevole a ciò che ha apparenza di vero, non si lasci traviare da sistemi erronei od esagerati. E il più sicuro ed efficace rimedio a questi traviamenti sono gli studii serii e profondi.

Tornano qui in acconcio le parole d'un uomo di chiarissima fama, uno di quegli uomini che sono l'ornamento dell'alta magistratura del Piemonte. Parlando egli degli studii dei publici uffiziali nella monarchia, dice che questi studii debbono essere ampii e perfetti. « È un inganno, prosiegue, « il credere che gli studii imperfetti siano un preservativo « contro le idee sovvertitrici dell'ordine. Queste idee sovver- « titrici sono errori, e gli errori penetrano più facilmente « negli animi avvezzi a povero ragionamento. Le passioni « che nascono dalle stesse idee sono illusioni, e le illusioni « s'accendono più facilmente nelle teste fiacche (1).

I tre sopra mentovati sistemi politici sono il risultamento, la conseguenza di diverse teoriche che si disputano il campo della scienza per disputarsi poi quello dell'azione, perchè l'azione in fine non è che l'attuazione del pensiero. La pratica non è che la teoria in azione. Ora tutte quelle teorie è pur d'uopo conoscerle; è d'uopo conoscere le false per evitarne gli errori, le buone per seguirne i principii. Nondimeno anche le teorie false hanno qualche parte di vero che non deesi ripudiare; è quindi d'uopo saper distinguere l'oro dall'orpello. In mezzo a tanta varietà di sistemi, in mezzo al battagliare di tante opposte opinioni, quanto vigor di mente si richiede, quanta pazienza d'indagini, quanta saldezza di cri-

(1) MANNO, *Quesiti sui publici uffiziali*, § 8.

terio! Noi siamo venuti in tempi in cui, come nelle altre parti dell'umano sapere, così pure nelle scienze giuridiche e politiche, il patrimonio delle idee si è immensamente accresciuto. Quindi maggiore uopo è che sia nei cultori delle scienze l'operosità nel farne l'acquisto non solo per conservarlo, ma eziandio per fecondare le verità trasmesse da quelli che ci precedettero. Chè il sapere è essenzialmente progressivo, se l'ignavia non ne arresta lo sviluppo. E poichè ora, specialmente in Italia, mercè l'opera d'uomini insigni, le scienze giuridiche e politiche si vanno ricostituendo sulle loro vere basi, e procedendo per nuove e più sicure vie al loro scopo, più urgente è il bisogno, che la gioventù, da cui dipendono i destini futuri della patria, fortifichi l'animo e la mente con severi studii: i quali soli possono francarla dalle false dottrine che spesso abbagliano le menti fiacche e male instruite, soli possono condurla al solido sapere.

Egli è per ciò, giovani egregii, che la sapienza del nostro Sovrano alle importantissime riforme per le quali echeggia nel Piemonte, anzi per tutta Italia, un grido unanime di gioia, di ammirazione e di riconoscenza, e che segnano una nuova pagina gloriosa nella storia del suo regno, faceva precedere, or fa un anno, il riordinamento degli studii giuridici, allargando il sistema dell'insegnamento legale a norma dei progressi della scienza, e somministrando alla gioventù piemontese il mezzo di una completa istruzione nelle materie giuridiche e politiche.

Quest'Università nelle discipline giuridiche, specialmente per l'ampiezza delle materie, per saviezza d'ordinamento, al presente non è inferiore ad alcun'altra Università, non dirò solo d'Italia, ma d'Europa.

Ma il vanto e la gloria di un instituto di publica istruzione non istà soltanto nell'organizzazione dell'insegnamento, nella moltiplicità delle catedre, ma sta principalmente nell'ardore con cui la gioventù che lo frequenta attende all'istruzione che vi si compartisce; sta nel profitto che essa ne sappia trarre. Poichè senza di ciò vi sarebbe un mezzo defraudato del suo fine.

Il savio ordinamento degli studii sarebbe sempre monumento di gloria per chi l'ha instituito, ma starebbe nel medesimo tempo a rimprovero di quelli che, per loro ignavia lo renderebbero infecondo. Ma la gioventù subalpina ha già mostrato col fatto d'essere degna del beneficio inestimabile del recente riordinamento degli studii giuridici che le aprì nuove fonti del sapere, e le fornì mezzi più acconci a rendersi abile a servire la patria ed il sovrano.

Le scienze che voi, giovani onoratissimi, avete tolto ad apprendere, la carriera che vi siete proposto di percorrere, tendono al più alto e nobile scopo che uomo possa prefiggersi nell'ordine temporale, cioè all'attuazione della giustizia e del bene publico. Voi vedete che questo scopo è di tal natura, che basta per se solo ad elevare l'animo di chiunque, molto più della gioventù, che ha la mente sempre disposta ad ogni nobile pensiero, il cuore aperto ad ogni generoso sentimento. Ma l'accennato scopo vi addita altresì che gli studii che siete per intraprendere sono alti, severi, virili, che essi esigono tutta l'intensità del vostro intelletto, tutto l'ardore del vostro animo, tutta l'energia della vostra volontà.

L'istruzione scientifica, ed in specie l'istruzione giuridica, non è fatta per appagare una vana e sterile curiosità, non vuol essere considerata come un mezzo per soddisfare a una vana ambizione privata o agl' interessi individuali. Essa è stabilita ad arricchire la mente di svariate e solide dottrine, a formare saldo criterio onde conoscere l'errore o la vanità di certe teoriche, a produrre forti convinzioni, senza le quali non v'hanno nè private nè publiche virtù, a formare insomma uomini abili a servire il sovrano e la patria con zelo e con avvedimento. Tale è lo scopo dell'istruzione giuridica. Ondechè rendesi manifesto quanto stringente obbligo corra alla gioventù che ad essa attende, d'applicarvisi con ogni sollecitudine: perocchè già notammo quali funeste conseguenze derivar possano nelle materie giuridiche e politiche dall'ignoranza o dal sapere imperfetto e monco. Quindi è che lo stu-

dente il quale spreca giorni preziosi ed irrevocabili nell'ozio e nella dissipazione dei passatempi, mi sia permesso il dirlo, è un cattivo cittadino ed un suddito sleale. Sì, è un cattivo cittadino, perchè tale è colui che non si cura di adempiere i doveri del suo stato, e non si prende pensiero di abilitarsi il meglio che possa ad adoperarsi in pro della patria; è suddito sleale, perchè non si vale dei mezzi che la publica autorità con tanto dispendio somministra per promuovere il perfezionamento delle intelligenze, e rende, per quanto da lui dipende, infruttuosi gli sforzi per provedere al ben publico.

Io però non vorrei che queste parole suonassero troppo aspre e severe. Non vorrei aver sembiante d'essere salito quassù col cipiglio di un pedante a scoraggiarvi della scelta della vostra carriera, a mettervi in uggia le discipline a cui mostrate inclinazione, prima di porvi mano. Oh mi dorrebbe troppo, che la prima volta che mi presento a voi, la prima volta che io ho l'onore di parlarvi, avessi fatto così sinistra impressione sull' animo vostro, io che non anelo che alla vostra benevolenza, che nella vostra benevolenza ripongo il più dolce compenso alle mie povere fatiche. Io non intesi troncare con ingrato discorso il sorriso della gioventù che vi brilla sulle labbra, contristare la gioia innocente del vostro cuore, abbuiare l'avvenire che così lieto di speranze vi arride, il più soave conforto nel bollore e nell'impazienza dell'età giovanile. Oh tale non fu il mio intendimento. Io non vorrei nemmeno toglierví le vostre illusioni, chè a queste sole quasi riduconsi le dolcezze della vita.

Io volli soltanto ricordarvi che l'età giovanile non debbe essere un avvicendarsi di vani trastulli e di passatempi; che d'assai povero cuore e di mente angusta si mostrerebbe quel giovane che di questi soli si tenesse pago. Volli ricordarvi che invece l'età giovanile uopo è che sia gagliarda e vigorosa preparazione agli ufficii sociali e alle opere dell'età adulta. Del resto non è in una vita scioperata e spensierata che si possa sperare la contentezza dell'animo e l'appagamento dei

proprii desiderii. Nè l'erudirsi nelle più nobili discipline può per fermo inaridire le fonti della gioia, o spegnere il brio della gioventù: anzi l'animo sarà tanto più francamente e sinceramente lieto e pago, quanto più sviluppate sentirà le più nobili sue facoltà, quanto più alte e sublimi verità possederà l'intelletto, e saranno lume ed impulso alla volontà, quanto più sentirà la coscienza della propria dignità, e l'attitudine a benefiche e magnanime imprese.

Il perchè io credo che non potesse riuscire ingrato o molesto alla gioventù subalpina, ed in specie a voi che ne siete una porzione così eletta, il parlarvi de'vostri doveri, del bisogno di studii severi e forti, della necessità di rendersi abili con un'educazione scientifica e civile, conforme alla condizione dei tempi, a compiere gli uffizii di operosi cittadini, e di sudditi fedeli col consiglio o coll'opera, coll'osservanza delle leggi, col rispetto dell'ordine e con quella moderazione che è il più chiaro indizio d'inoltrata civiltà. Penso anzi che le mie parole avranno trovato un eco nei vostri cuori, e che io non avrò fatto che esprimere ciò che voi avevate entro voi stessi già determinato di fare.

Che se avvi concordia d'animi, corrispondenza d'affetti tra superiori ed inferiori, come non vi sarà tra voi e me, fra i quali non s'interpone relazione di superiore ad inferiore, che spesso innalza una barriera alla reciproca espansione degli affetti, ma ci troviamo uniti in un solo desiderio, l'amore del vero e del bene sociale che ne deve risultare, io per additarvelo nel miglior modo che per me si possa, voi per apprenderlo e per supplire coll'acume dei vostri vergini ingegni e coll'intensità della vostra applicazione all'involontaria mia insufficienza.

ALBINI.

DEL

MUNICIPALISMO ITALIANO

Signor ALFONSO DE LAMARTINE

Voi siete amico dell'Italia, ed io n'ebbi testimonianza quando in Parigi mi dicevate intorno alla mia patria parole piene di alti sensi e di amore. Il vostro cuore nobilissimo e il vostro altissimo intelletto non si disgiungono mai; il pensiero è accompagnato dall'affetto. Se nei vostri scritti suonò qualche verso acerbo contro l'Italia, fu più dettato dal desiderio di riscuoterla, che dall'ira di vederla prostrata: e tempo fa in un articolo di giornale mostraste in quanto pregio abbiate gl'Italiani, che si adoprano in questo momento alla propria rigenerazione.

Ma chieggo da voi licenza di richiamare ad esame alcune vostre parole intorno alla sorte d'Italia con quel sentimento di amor patrio che m'ispira, accompagnato da un sentimento di ammirazione ch'io nutro per voi, che siete politico di elevata mente e poeta impareggiabile. Le mie parole, non comparabili alle vostre per l'altezza, avranno, di comune col vostro animo, la sincerità e il convincimento.

A me sembra che voi dividiate cogli stranieri l'opinione che la mia patria trovi per ora un grande ostacolo, volendo comporre la propria unità, nel municipalismo che la tiene in più parti separata. Quando voi eravate in Italia, le apparenze che potevano far nascere quel giudizio non erano, a dir vero, cancellate: ma dopo quel tempo, e massime di recente, av-

vennero cose che diminuiscono in gran parte la fede a quelle apparenze. Egli è pur troppo vero che avvi fra noi tradizioni intorno agli odii municipali che potrebbero indurre nell'errore quando non fossero bene esaminate. La tradizione di quegli odii emana dai fatti storici, dalle condizioni italiane del medio evo, quando lo spartimento, la rivalità e il contrasto di tante republiche e municipali reggimenti tennero quasi in continua guerra civile la Penisola. Allora necessariamente si svilupparono quelle nimistà e quegli odii che rimasero tradizionali nei diversi paesi d'Italia. Ora, le cause di quegli odii, che consistevano nei diversi interessi, onde si animavano le diverse popolazioni, non durarono sempre, ed ebbero un confine per i mutamenti degli Stati e dei costumi. La guerra civile non insanguinò continuamente il seno d'Italia, non armò perennemente il fratello contro il fratello: vi fu posa, vi fu sospensione d'ire. Le cause dunque non erano permanenti; la nube che racchiudeva le folgori si disciolse. E diffatti gl'interessi ch'erano opposti e contrarii fra i municipii cangiarono di natura e d'aspetto: la città, che per vivere o mantenersi nel suo splendore aveva bisogno della ruina di un'altra, per qualche nuovo avvenimento fu sottoposta ad altre necessità, secondo l'esito di lotte o fazioni, o secondo le conquiste e gl'ingrandimenti di un regno.

Ma gl'interessi, ch'erano cause produttrici di quella disunione in cui si trovava l'Italia, erano tali da lasciare nei secoli una traccia incancellabile? Gl'interessi che dividono due Stati possono essere religiosi e politici. I primi, quando la persuasione o la guerra non li agguaglia e compone, onde restano sempre occulti, e ribollenti, o manifesti, e minacciosi, è indubitato che alimentano continuamente gli odii, e fanno nascere occasioni di contrasti e di sconvolgimenti. Il fanatismo attizza il fuoco delle ire. Ma di quella sorta d'interessi noi non abbiamo esempio in Italia ove regnò sempre il catolicismo. Onde gl'interessi, che noi chiameremo disunitori, furono assolutamente politici. Una republica disputava all'altra il territorio, contrastava l'impero dei mari, il traffico

delle merci, il primato nel reggimento: gli Stati cozzavano e gareggiavano per diritti ed usurpazioni, per ambizioni e vendette: popoli e principi si sostenevano colle fazioni, e si andava alternando la libertà e la tirannide, finchè l'una e l'altra si assodava per le forze interne e per il sussidio delle forze esterne.

Questo stato di cose non era nuovo nè unico in Italia: non nuovo, perchè prima che Roma raccogliesse sotto il suo scettro tutta la Penisola, i popoli che l'abitavano, disgregati, nemici e guerreggianti, diedero a quella diverso aspetto: non unico, perchè tutte le nazioni prima di formarsi sono più o meno scisse internamente, finchè a poco a poco per l'opera lenta dei secoli, delle legislazioni, del principio religioso e di altre cause, si compongono nell'unità. Così fu l'antica Grecia, così la Francia, la Spagna e l'Inghilterra. Si effettua in seno alle nazioni un fermento di vita a cui fa d'uopo appunto diversità ed opposizione di principii che lottano fra loro, e da quel fermento si producono le forme e le qualità di uno Stato. Non ha sempre luogo questo risultamento, ed allora, cessate le cagioni della guerra, gli Stati, sebbene divisi, rimangono in quiete, com'è la Germania d'oggigiorno e l'Italia.

Se dunque avvennero fra noi le stesse cose che in altri paesi, l'Italia non è in una special condizione che debba cioè patire il retaggio di certi odii municipali più che non lo comporti il tempo e la natura istessa degli odii, mentre presso altri popoli non ebbe luogo il medesimo fenomeno. Egli è vero che la ripugnanza delle provincie basche al reggimento costituzionale di Madrid, l'agitazione dell' Irlanda insofferente del giogo inglese, qualche bollore oggi calmato della Vandea denoterebbero che Inghilterra, Francia e Spagna sono scisse, e che la loro unità non è perfetta. Ma, tranne la prima, non per ora unificabile attesa la diversità di due principii religiosi, non v' ha chi possa dubitare che le altre due nazioni non abbiano omai tutte le loro parti in piena armonia. Ora, perchè sarà negato all' Italia di

conseguire lo stesso intento della Francia e della Spagna? Vi furono certo avvenimenti in queste due nazioni che ne prepararono l'unità. Vediamo se ve ne siano stati in Italia.

La più forte potenza che sia capace di annodare insieme diversi Stati è un dominio assoluto, che li regge e penetra tutti, e lavora senza posa a confonderli insieme. Quando quel dominio ha le condizioni necessarie per tal lavoro, esso diventa il dominio rettore del popolo unificato; se poi quel dominio sveglia antipatia, reazioni, combattimenti, ed è costretto di contenere gli spiriti coll'oppressione, emergerà lo stesso effetto, cioè l'unione, formata dal malcontento, dal dolore, dal bisogno dei sudditi di confortarsi reciprocamente, e dal desiderio ognidì più vivo di libertà. Nel primo caso citeremo la Francia fatta una da Clodoveo, e nel secondo la Grecia unizzata dall'oppressione musulmana.

Ma voi mi direte, o signore, che mancò appunto all'Italia un dominio oppressore o rettore che l'unizzasse, e da qui il desiderio che nutrirono sempre gl'Italiani di un principe nativo o straniero, che compiesse quell'opera. Egli è vero pur troppo che non avemmo neppur la sorte di un'oppressione che ordisse per la violenza e pel dolore un vincolo di unione. Ma se non vi fu quel modo, si ha perciò da concludere non esservene stato altro che sebbene non producesse materialmente l'unità d'Italia, pure contribuisse a distruggere gli odii municipali e preparare i tempi a quell'unità tanto desiderata? Noi troviamo nella storia dei fatti che non ci permettono quella conclusione. Noi dicemmo che la condizione dell'Italia per cui furono generati gli odii e la disunione de'suoi varii paesi ebbe un termine, e questo termine fu appunto sul finire del medio evo. La divisione dell'Italia era stata proporzionata alla moltiplicità dei reggimenti, poichè quasi ogni città ebbe il suo proprio. Dopo la caduta dei Comuni la divisione si restrinse: parte per la dominazione straniera, parte per la formazione di qualche nuovo Stato molte città perdettero la loro indipendenza, e furono assorbite e assimilate in un sol ordine e governo. Quantunque

non vi fosse un dominio generale unitore, il nuovo ordine di cose non poteva produrre la nazionalità italiana, ma serviva senza dubbio a mutare le vecchie relazioni dei paesi, e perciò ad alterarne l'indole ed i costumi. Quando a cagion d'esempio i Comuni dell'Italia settentrionale si assoggettarono altri ai Duchi di Savoia, ed altri a quelli di Milano, essi a mano a mano, per le nuove leggi, per i nuovi legami con un'autorità esterna, assunsero un altro andamento nelle parti più intime della vita civile.

Le cause degli odii municipali, come guerre, gelosie, ambizioni, vendette, conquiste essendo cessate, rimanevano in quei Comuni le tracce di quelle passioni, che noi chiameremo antipatie. Ciò avvenne in tutti i municipi d'Italia, dopo la fine del medio evo, quando i governi italiani, eccettuate le due republiche di Venezia e di Genova, si erano trasformati, o per rivolgimenti interni, quando le franchigie comunali vennero meno, o per cause esterne, come le invasioni de' Spagnuoli, Francesi e Tedeschi.

Dal cinquecento in poi, dall'oppressione che Carlo V faceva pesare in Italia, si manifesta o signore, un fenomeno nella nostra istoria, che voi stesso potrete rilevare meglio di me, il quale fu della massima potenza nel gettare le fondamenta del principio nazionale. Quello spirito d'indipendenza, che si sviluppò in Ispagna sotto i Mori, e in Grecia sotto i Turchi, non fu muto nella nostra Italia oppressa dal dominio straniero. Due sorte d'unità essenzialissime agevolavano il sentimento dell'unione fra i diversi paesi; la religione e la lingua. Nel nostro caso, la religione non era forza attiva, operatrice d'indipendenza per la lotta con altro culto, come in Grecia ed in Ispagna, ove si doveva combattere il maomettismo, perchè i nostri oppressori erano Cattolici al pari di noi. Ma la religione anche passivamente e senza la vita della reazione, contribuiva ad alimentare le tendenze dell'unione Italiana, e stabiliva naturalmente in Roma, per il Papato, come un centro di quell'unione. I pellegrini di tutta la terra si accozzavano sull'avello dei

primi apostoli, ma i volti Italiani distinti dagli stranieri per l'impronta, come voi dite, di primogenitura fra gli uomini, si ricambiavano un sorriso d'affetto mentre le preghiere vestite del medesimo idioma, assai più armoniose che quelle di altre favelle si raccoglievano unite al trono dell'Eterno. Il Papa benediva tutti, e reggea spiritualmente sì il popolo di Toscana, come quello della Siria; ma il Papa dopo il tramutamento della sedia Romana in Avignone, fu statuito che fosse Italiano; onde il Papato era virtualmente in ogni parte d'Italia, e tutta l'Italia era, nel primato religioso, Romana. Temporalmente poi parlando, sebbene Roma, nelle sorti Italiane, per le necessità dei tempi, ricorresse talvolta ai potentati d'Europa, non certamente per opprimere l'Italia ma per contrapesar la loro perigliosa influenza, diede, in più circostanze, evidenti prove della sua repulsione per il dominio straniero. Perlaqualcosa se il catolicismo non fu potente per la lotta colla religione dei nostri oppressori, lo fu per quella congiunzione di spiriti che si fece intorno al soglio pontificio.

La lingua non fu meno efficace della religione, nel principio della nazionalità. E qui mi direte forse, che non vi ha in Italia una lingua parlata universale, che il nostro idioma si parla appena in Toscana ed in Roma, al quale tengono vece in altri paesi i dialetti. Aggiungerete, che questi dialetti appunto, e la mancanza d'una lingua parlata universale, sono altrettanti ostacoli per l'unità dell'Italia, da aggiungersi alle antipatie municipali. Rispondo che, se non una lingua parlata universale, vi fu una lingua illustre comune in ogni tempo a tutti i paesi d'Italia, ed è appunto a questa lingua illustre che si deve in gran parte la formazione della nazionalità italiana. I dialetti, che sussistono tuttavia, non ebbero mai forza sufficiente per oppugnare e distruggere l'effetto della lingua illustre, ad onta che in apparenza sembrino contrarii all'unità del popolo, e favoriscano le divergenze dei municipii. E diffatti l'azione dei dialetti si spiegava massimamente sulle classi inferiori della società, mentre le

superiori si volgevano, per la loro educazione, alla coltura della lingua illustre. Non si può mettere in dubbio, che questa si spandesse in tutti i paesi d'Italia, e fosse generale, benchè in molti luoghi non parlata dal popolo: essa fu coltivata massimamente nelle Corti, ove acquistò il suo splendore, e dove i Principi senza avvedersene in tempi che non potevano effettuarsi leghe di commercio e relazioni d'industria, andavano componendo un vincolo d'arte, di letteratura e di scienze, con un idioma comune. Mentre le Corti di Napoli, di Firenze, di Milano, di Torino e di Roma erano discrepanti fra esse per carattere, per interesse, ed anche fra loro avverse e guerreggianti, le opere di valorosi ingegni mettevano in comunicazione i cuori e le menti, le univano insieme coi pensieri e cogli affetti, e producevano una bella unità d'intelligenza. Era questo un regno intellettuale superiore a tutti gli assalti delle passioni politiche e civili, sgombro delle nebbie di municipalismo, libero come il pensiero dell'uomo, essenzialmente italiano perchè risultante dalla natura, ingegno ed inclinazioni degl'Italiani; forte perchè fondato sulla ragione delle idee nazionali; promettitore dell'avvenire, chiudendo in sè i germi di quei veri, che si dovevano svolgere nell'incivilimento del nostro paese. Questo regno rassomigliava a quella Gerusalemme celeste, edificata di gemme e di luce, che sospesa nel più sereno dei firmamenti è imagine di quell'unione beata, che dopo la purificazione delle creature deve regnar nell'universo.

La nostra letteratura offre uno special carattere di ministero civile, ed è questa qualità che improntò d'una particolare efficacia la lingua illustre. Ecco il fenomeno a cui si deve por mente. Noi troviamo nella storia letteraria un pensiero nazionale, opposto alla forza dell'armi del dominio straniero, e formolato coll'arte, per rappresentare il pensiero dell'Italia. La potenza insomma della mente italiana, si concentra nella letteratura, non potendo attuarsi in quegli ordini civili e politici che la farebbero forte e indipendente. Prendiamo la prima opera d'arte, in cui si diffuse la più bella e la più

sublime espressione dell'Italia, la divina Comedia di Dante, e vi troveremo quel concetto politico che fu nella nostra letteratura, come in una machina, quella ruota che per addentellamenti, corrispondenze ed ordigni ne muove tutto l'ingegnoso mecanismo. Dante Alighieri coll'imaginosa invenzione dei tre regni incarnò l'idea di quell'ordinamento, che meditava per l'Italia, e che svolse filosoficamente in altri scritti: a lui era sommamente a cuore l'unità dell' Italia, gli dava molto dolore la vista delle discordie civili, e la decadenza della libertà, onde ebbe in animo di far la salute della patria, chiamando al suo governo un imperadore straniero. Quell'alto intelletto era preoccupato dalle divisioni della penisola, e quel che chiedeva innanzi ogni altra cosa era un'autorità ferma e possente che facesse, di tanti piccioli e lottanti imperi, un solo impero formidabile e tranquillo. Il mezzo che egli scelse ricorrendo allo straniero non era lodèvole, ma il poeta mostra vieppiù in quel disperato partito quanto sentisse la necessità di comporre con altro tenore la fortuna d'Italia. Non meno del Dante, il Petrarca fu tenero della sua patria, e con intento ancor più generoso, perchè volle fidare in Cola di Rienzo, o in altro principe italiano per la ristorazione di lei. Ed ecco, che la nostra poesia fin dal suo primo sorgere venne informata dalla politica, e si diffuse nelle menti e nei cuori a destarvi pensieri ed affetti degni dell'antica nostra grandezza.

Si può ben comprendere come opere, quali sono quelle di Alighieri e di Petrarca producessero un maraviglioso effetto negli animi tanto dei contemporanei come dei posteri. Rimasero eterne per il sentimento estetico, onde lette in ogni età infondevano nei popoli italiani il sentimento nazionale, che traspira da quelle. Questa vitalità che si scorge negli scritti dei due mentovati poeti, vitalità politica e civile, non è comune ad altre produzioni d'arte, e sarebbe forse difficile il trovarne esempi in altre nazioni. Poichè mentre certi libri vivono per lo pregio assoluto dell'arte, hanno perduto ogni importanza civile, ed anche nei tempi in cui vennero composti

non furono civilmente importanti: mentre quei de' nostri primi poeti furono e sono tuttavia di ammaestramento ad ogni buon Italiano. E non è il loro concetto un vincolo sufficiente per annodare insieme gli spiriti nella mancanza di altra potenza che miri alla stessa meta?

Voi sapete bene come lo spirito di Alighieri e di Petrarca siasi sparso negli altri scrittori dalla penisola. Quando nel seicento l'Italia cadde tanto al basso, che, perdute le sue franchigie ed ogni libertà, rimase totalmente in balìa dello straniero, come in sacro deposito il sentimento nazionale si conservò nelle parole animose e libere dei poeti. Le rime di Filicaia e di Testi sono piene di lamenti sull'Italia oppressa dallo Spagnuolo. Verso la fine del settecento Alfieri e Parini ed altri scrittori poetarono italianamente, onde l'amor patrio si trasmise fino a noi dalle prime sorgenti della nostra letteratura. Il compianto della perduta libertà non tacque giammai, e perciò il sentimento Italiano rinfrescato nelle menti di tempo in tempo si mantenne sempre vivo e fecondo.

Nei sentimenti eccitati dagli scrittori non si trovano argomenti che risveglino e alimentino gli odii municipali; anzi essi tacciono affatto innanzi al sentimento nazionale, che manifestamente possiede tutti gli animi. Si ricordano negli scritti epoche anteriori alle discordie civili come il periodo della grandezza romana, i cui monumenti ci sono sempre innanzi agli occhi, e si stimolano le fantasie colle imagini di quel dominio che tenne soggetto a Roma l'universo. Come potevano i poeti rammentare le guerre che divisero le città, se la loro sorte era egualmente infelice? Cosicchè il dolore, mentre cancellava ogni antipatìa, andava tacitamente negli ozii non inerti della poesia e delle arti fomentando la fratellanza.

Ma la nostra letteratura fece ancor di più: imprese a distruggere le antipatie municipali coll'arma potente del ridicolo, e Tassoni e Lippi non compierono un'opera men civile di Cervantes, che volse in beffa la cavalleria feudale destinata a

dar luogo ad ordini novelli più giovevoli all'uomo, ed ai progressi sociali. Non tutti forse penetrarono il senso ascoso di due poemi, che parvero solamente composti per la ricreazione e il trastullo, quando invece rivelano gli odii municipali nella loro decadenza, e sono presentati sotto festevole aspetto. La *Secchia rapita* e il *Malmantile racquistato*, sono una pittura delle città Italiane in guerra fra loro per frivoli soggetti, per picciole passioni, per imprese da nulla come sarebbe il conquistare una secchia, per cui si mettono sottosopra molti Stati belligeranti. Non è già realmente che l'Italia in altri tempi spargesse il sangue per bazzecole, ma il poeta volle significare che, rimosse le gravi cagioni delle guerre civili, le antipatie municipali, non essendo più giustificabili, erano degne di riso. I personaggi che figurano nei poemi di Tassoni e di Lippi sono imitazioni del vero, e spesso ritratti, cosicchè i nomi degli eroi del Malmantile sono anagrammi di persone viventi. I costumi di Modena, di Bologna, di Toscana e di altri paesi sono spiritosamente frizzati, e così certe usanze, maniere di parlare, proverbi, sopranomi, che nacquero dalle circostanze dei luoghi, dai vizii dei popoli, dalle loro comunicazioni, e da qualche particolare accidente la cui memoria si è perpetuata nella tradizione. La facezia adoperata con intento civile, e forse all'insaputa di quegli stessi che l'adopravano, fu di massimo giovamento all'unione italiana; le inimicizie che avevano fruttato sangue, che si erano da tanto tempo chetate, non potevano alimentarsi senza intoppare nel ridicolo, onde il municipalismo distrutto dal disfacimento de' liberi reggimenti, e dal dominio dei principi, si andava poco a poco modificando, e rimaneva come semplice argomento di lepidezza per ricreare i circoli e le brigate. E quest'opera di distruzione per mezzo del ridicolo posta ad effetto nell'Epopea ebbe ancora più largo sviluppo sulla scena, quando s'istituirono le maschere colle quali fu per lungo tempo composta la nostra Comedia cittadina.

Le maschere italiane, che contribuirono ai progressi del teatro comico in Europa, non sono che rappresentazioni del

municipalismo italiano volto in amenissima celia. Ogni città d'Italia ha il personaggio che la rappresenta: Napoli ha Pulcinella, Bergamo Arlecchino, Milano Meneghino, Firenze Stenterello, Roma Rogantino, e così via discorrendo. Quei caratteri a bene esaminarli sono il riverbero dei vizii particolari ai diversi paesi, o per dir meglio la qualità principale d'ogni paese è individuata in un personaggio di comedia, che si trova in guerra cogli altri e fa parte d'un intreccio, conservando sempre il tipo che gli diede una specie di convenzione formatasi spontaneamente nel popolo, e adottata, corretta e migliorata dagli scrittori e dagli attori. Si satireggiava nel Pulcinella l'ingordigia e la mollezza dei Napoletani, nel Pantalone il traffico e la decadenza dei Veneziani, in Rogantino la boria dei Romani, nel dottore il vampo scientifico dei Bolognesi. Questi difetti facevano contrasto fra loro secondo la trama della comedia, e mentre nudrivano la vena comica persuadevano insensibilmente i varii abitanti delle città a cambiar costume e cessare dalle antipatie.

La comedia delle maschere, coltivata fino agli ultimi tempi dal Goldoni, è oggi andata in disuso, e non ne rimane che qualche debile traccia nei teatrini dei fantocci, senza che abbiano altro interesse che di far ridere i ragazzi. La caduta di questo genere teatrale è interamente dovuta alla mancanza del suo scopo: è una prova, a noi sembra, non dubbia, che le antipatie municipali sono dissipate, e che la comedia delle maschere ha finito di adempiere al suo ufficio. Oggi che le condizioni d'Italia son cambiate, e concessa una savia libertà al pensiero non tarderà molto ad apparire la vera Comedia italiana, originale, spontanea, che sia la dipintura fedele dei nostri costumi, senza le contrafazioni dell'arte straniera, e che in armonia cogli altri ordini d'idee sociali renda il concetto della nostra patria.

Per quanto ho potuto, coi fatti citati ho provato che gli odii municipali, sì per i cambiamenti politici come per l'educazione intellettuale, sono stati combattuti fin dalla

prima origine della nostra civiltà, ed oggi, come vedremo fra poco, sono affatto debellati. La loro disfatta fu compiuta durante gli sconvolgimenti dell'Europa, cagionati dalla republica e dall'impero di Francia. La potente azione dell'elemento francese, che ruppe nel traboccare dai suoi confini i vincoli antichi degli Stati europei, cangiò l'ordine delle cose anche in Italia, e produsse diversi effetti nel turbare, confondere, disporre con nuovi modi le forme dei nostri reggimenti. Ma l'effetto il più potente, il più generale, il più manifesto fu di svegliare il sentimento nazionale. Napoleone, che potea farlo, non volle unizzare l'Italia con un solo impero, parte per le sue mire politiche dalle quali era sovente delineata la carta geografica de' suoi dominii, e parte anche per la persuasione erronea che il municipalismo fosse ostacolo insormontabile all'unità d'Italia. Egli è vero che trovò talvolta ripugnanza nel disfare e rifare certi Stati, come fu quando ordinò la republica Cisalpina; ma se quelle combinazioni di territorio non fossero state imaginate da ragioni di politica estranea, anzichè dall'interesse del popolo Italiano, non avrebbero incontrate nature e voleri opposti. Era lo stesso sentimento nazionale dominante negl'Italiani che si sollevava contro lo smembramento della loro patria; e il desiderio, che il conquistatore la convertisse tutta quanta realmente, e non con vana larva d'impero in un regno assoluto, era vivissimo in tutti gli animi. Ma voglio anche concedere, che ai tempi di Napoleone com' egli giudicò, l'Italia non fosse matura per le antipatie municipali all'unità, ed in questo caso il dominio francese avendo colla violenza modificata la condizione d'Italia quale era costituita dopo la pace di Utreckt, ha in quel moto terminato di cancellare le vestigia d'ogni odio, ripugnanza, antipatia, che tenevano separati i paesi.

Ed è notevole come questa povera Italia, manomessa, disarmata, avvilita dall'oppressione straniera, travagliata da tanti secoli di dolore, non avendo perduto il sentimento della vita, della libertà e della gloria, ma senza disciplina militare

nazionale, senza patriotiche istituzioni che la facessero forte, sorgesse come per lo passato colla sola potenza del pensiero a protestare affetto inestinguibile per la propria autonomia ed indipendenza. Sgombrata dall'Italia la fortuna francese, si spiegò il sentimento nazionale nella letteratura, e il punto unificante a cui mirarono tutti gl'intelletti fu Dante Alighieri. Qualche questione municipale di lingua, è vero, parve che facesse nascere per un momento la divisione letteraria, ma fu presto composta la concordia, poichè tutti si accordarono a far rivivere lo studio dei classici e la memoria delle nostre glorie avite. Così l'arte era di nuovo per noi l'espressione dell'unità, quell'arte che in Italia tenne luogo delle istituzioni nazionali, innamorando gli animi della patria coll'imagine del bello. Onde la nostra unione ha qualche cosa di maraviglioso e di divino perchè fondata sull'intuizione e sull'amore della natura ideale, che mantenne la corona del primato all'Italia quando ogni altra sua grandezza era già caduta.

Oggi poi ci è lecito di gloriarci per fatti recenti che il municipalismo è spento, e che la nostra unione si va ogni di più corroborando. Voi, signore, avete letto nei publici fogli il ragguaglio delle cose italiane, che v'ispirarono uno dei più eloquenti discorsi, che sia mai uscito dalla vostra sublime penna. Ma quel ragguaglio non era pienamente esatto, non corrispondeva alla moltiplicità ed evidenza dei fatti, che passano sotto i nostri occhi: altrimenti la penetrazione del vostro spirito vi avrebbe tosto rivelato lo stato attuale degli spiriti italiani, e ne avreste conchiusa, non solo possibile, ma prossima la loro perfetta unione. La voce di Pio IX ne ha formato il primo vincolo: è stata intesa da tutti i popoli italiani: il nome di quel gran pontefice è simbolo di speranza, espressione di desiderio, segno di salute e di rigenerazione per tutti. I principi si sono conformati alle intenzioni di quello, hanno com'esso interpretato lo spirito del tempo e i bisogni dei loro sudditi, si sono alleati con lui, e così governanti e governati hanno spontaneamente composta un'armonia d'amore e di fede intorno alla santa sedia. Non

già tutti i governati e i governanti d'Italia; ma il difetto appunto di qualcuno pruova come la parola venuta dal Campidoglio sia di tale attrazione, che nessuna volontà le può resistere, poichè gli Stati ove i governi non sono ancora riformati e riformatori come nel resto della penisola, sono profondamente agitati, quasi fossero invasi da una potenza occulta che li spinge con meraviglioso incantesimo ad entrare in quell'ordine di cose del quale il Papa è centro, anima e moto. Nè i regnanti potranno per lungo comprimere un'espansione cagionata dalla necessità della fratellanza italiana.

E dove sono gli ostacoli del municipalismo? Non si vede invece una tendenza, un'abbandono, un'attrazione verso una sincera ed amorevole confederazione di Stati? La lega doganale che, sotto le apparenze degl' interessi commerciali si strinse da Pio IX, da Leopoldo II e da Carlo Alberto con le idee le più generose e le più liberali, ha per sostanza l'unione italiana, la guarentigia dell' indipendenza, e i germi i più fecondi della nostra felicità. Che se i governi furono così fra loro consenzienti, credete forse che questa loro concordia non consonasse con quella dei popoli fra loro? Anzi ella era imperiosamente suggerita ed imposta da essi, che pacificamente, ma fermamente chiedevano affratellarsi. Se innanzi d'ora poteva esservi sospetto e paura di municipalismo, gli avvenimenti hanno dimostrato che quel municipalismo non esisteva, o perchè se ne dileguasse anche l'ombra bastava lo slancio della libertà e dell'amor nazionale. Genova per l'invasione francese aveva perduto la Republica, e nel ristoramento degli affari europei aveva visto la propria individualità politica assorbita nel regno di Sardegna. Vi furono per questa gran mutazione proteste e mali umori, che potevano credersi perenni, turbolenti e micidiali; ed in questo caso il municipalismo, acquistando carattere e proporzioni assai diverse dal municipalismo ordinario poteva essere giustificato: ma se regnavano i mali umori, erano sgombri di odii pertinaci e mortali, e quando si offrì ai Genovesi occasione ed argomento di concordia coi Piemontesi, si getta-

rono gli uni nelle braccia degli altri, e si chiamarono fratelli. Noi vedemmo questo commovente spettacolo quando Carlo Alberto promulgò, non ha guari, le sue riforme, con cui veniva concessa ai suoi sudditi una saggia libertà, e poste le basi dell'unione e dell'indipendenza italiana. Nelle feste publiche, nei banchetti ed in ogni circostanza, Piemontesi e Liguri danno esempio di fratellanza. Or, se Genova non serba ira contro Torino, potrà serbarla contro Pisa, antica sua avversaria? Genovesi e Pisani si sono dati l'amplesso, e i primi hanno disegnato di struggere i trofei delle vittorie riportate sopra i secondi; inutile ed obbliato ornamento della loro città, affinchè non rimanga più memoria di civili furori. Non meno generosa di Genova si è mostrata Lucca, che volenterosa e con giubilo ha consentito di mutare il suo principato indipendente colla paterna autorità di Leopoldo II, dichiarando per la publica stampa essere pronta ad ogni sacrifizio per la causa della patria comune. Che se Pontremoli e Fivizzano abborrivano di prestar sudditanza al ducato di Modena, non è certo per municipalismo, ma perchè sono divelti a forza e contro loro voglia da uno Stato di spirito italiano per essere avvinti con altri infelici sotto lo scettro di un principe avverso alle riforme ed ai progressi.

Non vi sono dunque gli odii municipali, nè le cagioni che possano impedire agli Stati italiani di confederarsi e di fondersi in un sol principio uniforme e generale di politica. La storia ci attesta il lavoro dei secoli diretto a distruggere quegli odii, tanto coll'oppressione straniera come colla potenza intellettuale, ed oggi vediamo che l'opera fu coronata di pieno successo. Scorre per tutta Italia un non so che di soprannaturale, cha la unifica in un pensiero, una vampa che accende tutte le fantasie, un affetto che muove tutti i cuori. Le città confondono insieme le loro bandiere, e si fanno scambievolmente plauso: i ceti della società, rimossi gli ostacoli di separazione, fanno di un giubilo nazionale un patto e una comunanza di famiglia. È già da qualche tempo che la parola d'amore è in tutte le bocche, in tutti i petti. Oh l'Italia, o

mio signore, è una nazione redenta da secoli di dolori, durante i quali, non avendo obbliato il passato, imparò ad essere unita, forte, indipendente, a mostrare il coraggio civile, ad imporre ai Principi coll' opinione, a modificare legalmente i loro voleri, ad essere riconoscente, temperata nei desiderii, confidente in se stessa e in quella Providenza, che la creò primogenita delle nazioni, e che le riserba un immenso avvenire di felicità e di possanza.

Ecco quanto mi feci ardito, o signore, di sottoporre al vostro giudizio ecc. ecc.

LUIGI CICCONI.

ALCUNE RIFLESSIONI

INTORNO AL

NUOVO ORDINAMENTO DELLE SCUOLE

DI

BELLE LETTERE, FILOSOFIA E MATEMATICA

NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO

Le giustamente applaudite riforme giudiziarie, amministrative e politiche non potevano andar disgiunte da quelle relative all'istruzion publica, la quale sola può e deve preparare la mente de'giovani a ben comprendere e ricevere con adeguata gratitudine i benefizi del Sovrano riformatore. Convinto di questa verità il Capo moderatore degli studi, ed ottenuta la sovrana approvazione, commetteva a scelti personaggi l'onorifico e difficile incarico di riordinare gli studi di ciascuna facoltà, adattandoli all'attuale condizion del paese ed all'altezza delle odierne cognizioni scientifiche. In tal maniera abbiamo visto publicarsi successivamente e mettersi in pratica le riforme che alle singole facoltà si riferiscono. Ultime restavano da ordinarsi secondo nuovi provedimenti le scuole di Belle Lettere, di Filosofia e di Matematica; e questi nuovi provedimenti non tardarono molto a veder la luce. Si publicarono infatti nell'ora scorso ottobre le regie lettere patenti, nelle quali si approvava il nuovo regolamento di dette scuole; regolamento che soddisfece invero a molte esigenze delle attuali circostanze, ma che, a parer mio, lasciò sussistere uno de'principali difetti inerenti all'organizzazione primitiva delle scuole medesime.

Per far meglio comprendere in che consista codesto difetto organico, giova ricordare come nell'Università di Torino ciascuna Facoltà sia retta da un collegio di professori e di dottori aggregati, i quali si scelgono tra i più distinti allievi

che hanno compiuto il corso relativo, e si aggregano dietro publico esame. Le tre facoltà, se così voglionsi chiamare, di Belle Lettere, di Filosofia e di Matematica costituiscono un sol collegio detto delle *Arti Liberali*, e diviso in tre classi.

La classe di filosofia abbraccia due parti essenzialmente distinte e d'indole affatto diversa: filosofia razionale e filosofia positiva.

La scuola normale di filosofia, destinata a formare i professori per le provincie, costituisce pure due corsi differenti; e ne escono i professori di filosofia razionale, ed i professori di filosofia positiva. Gli uni e gli altri però, secondo l'antica consuetudine, entrati nella carriera dell'insegnamento, professano indistintamente l'una e l'altra parte della filosofia, sebbene in una sola siano stati graduati. E siccome finora i professori di ambe le parti suddette nel loro corso normale di studi si applicavano solo a quelle discipline che riguardavano direttamente la parte di filosofia a cui si dedicavano di preferenza; vale a dire i professori di razionale le sole discipline razionali studiavano, e quei di positiva le sole positive; così ne nasceva spesso l'inconveniente non piccolo, che uno iniziato esclusivamente nelle scienze fisiche e matematiche, dovesse poscia, per ordine del Magistrato stesso della riforma, insegnare la logica, la metafisica e l'etica, e viceversa.

Non ci vuol molto senno per ravvisare lo sconcio di tale consuetudine e le pessime conseguenze che ne derivano nel publico insegnamento. Supponete una città di provincia dove il professor di filosofia è poco men che il primo scienziato, e quasi il solo oracolo a cui la gioventù studiosa possa ricorrere per la soluzione de' dubbii che può incontrare nello studio de' trattati. Se il professore è patentato solo per la parte di filosofia razionale, come potrà egli sciogliere i dubbii relativi alla geometria ed alla fisica, le quali scienze, secondo i regolamenti, ei non è obbligato di conoscere più che gli stessi allievi? E se la sola filosofia positiva avrà studiato, come scioglierà le quistioni che possono venirgli fatte di logica e di morale?

Da quanto può rilevarsi dal nuovo regolamento delle scuole di filosofia razionale e positiva, codesto inconveniente gravissimo non era ignoto alla Commissione incaricata del riordinamento di dette scuole; infatti vediamo che adesso gli studenti di filosofia positiva sono obbligati di frequentare le lezioni di morale, e quei di filosofia razionale hanno varie scuole comuni con quelli di positiva. In tal modo credette la Commissione di eludere la difficoltà, senza arrecar grandi innovazioni ne' due corsi mentovati. Ed in vero, volendo conservare due corsi distinti, e proveder a un tempo all'istruzione di quelle province che non possono avere che un solo professore, non sarebbe forse stato possibile altrimenti di organizzar meglio quelle scuole. Quindi nulla occorrerebbe aggiungere fuorchè encomii, se la Commissione fosse stata legata a quelle due condizioni, di conservare cioè i corsi distinti, e di provedere, ciò non ostante, all'istruzione delle province che hanno un solo professore di filosofia.

Ma posto che la Commissione non fosse stata vincolata da quel legame, come par molto probabile, resta a vedere se non avrebbe potuto far meglio altrimenti.

Perciò io ragiono in questo modo. O si vuol conservare in alcune province un solo professore di filosofia, ovvero si pensa a mandarne due in ogni collegio.

Nel primo caso non si vede la necessità di tenere due corsi distinti di scuola normale di filosofia, anzi ne vien quasi la conseguenza che i due corsi si debbano fondere in un solo per formare allievi capaci d'insegnare egualmente bene la filosofia razionale e la positiva. Imperciocchè se uno stesso individuo è obbligato di professare l'una e l'altra di queste due parti, perchè non dovrà studiarle egualmente bene tutte e due? Perchè dovrà essere professore dell'una e semiprofessore dell'altra, secondo porta l'attuale regolamento? Se è vero il detto di Bacone, che non siavi male maggiore che quello di studiare la sola superficie delle scienze, che dovrà essere di questi semiprofessori di logica o di geometria, i quali non possono, e, secondo il regolamento, non debbono internarvisi fino al midollo?

Nel secondo caso poi, se si provede a mandar due professori in ciascuna provincia, uno di razionale ed uno di positiva, la qual cosa si desidera da tutti i buoni, e riempirebbe un vero vacuo nell'istruzione del nostro paese; allora non si vede più la necessità di far frequentare le lezioni di etica agli studenti di filosofia positiva, i quali, secondo le costituzioni della nostra università, sono obbligati a prendere l'esame di etica prima d'entrare nel corso rispettivo. In tal caso riesce del pari inutile l'obbligare gli studenti di filosofia razionale a tante scuole di positiva. Quindi esonerando questi e quelli dall'obbligo d'assistere a quelle lezioni che al proprio corso non si riferiscono, ed avviandoli ad un solo genere di studi potrebbero, e gli uni e gli altri, distinguersi meglio ciascuno nella propria parte, e si creerebbe forse in tal modo un seminario di filosofi degni del secolo e della patria.

Somiglianti ragioni mi fanno credere imperfetto e suscettibile di grandi miglioramenti il nuovo regolamento delle scuole normali di filosofia; e son d'avviso che la Commissione avrebbe forse fatto meglio a nulla innovare dallo stato primitivo senza prima ottenere che si mandassero due professori in ogni provincia, condizione indispensabile senza la quale non si avranno mai più che semiprofessori, od anche peggio che semiprofessori, poichè, secondo la nuova organizzazione, la mente degli allievi non è solo divisa su due discipline, ma su tre, e forse anche su quattro; infatti il professore di filosofia riesce anche professor di metodica, e poco men che professore di belle lettere.

Oltre a ciò si potrebbe ancora domandare alla Commissione se il suo ufficio era solo di ordinare le scuole, accrescendo o diminuendo il numero delle catedre, e cambiando l'ordine delle lezioni da frequentarsi dagli allievi; ovvero se non era anche implicitamente incaricata di provedere ad una migliore organizzazione del collegio de' dottori di filosofia; collegio, in cui molti miglioramenti si desiderano, ed a cui nessuna innovazione venne arrecata. L'esempio delle altre

facoltà, e specialmente di quelle di medicina e di legale, avrebbe dovuto naturalmente animare la Commissione a pensare anche a questa parte del suo ufficio, la quale pare sia stata intieramente dimenticata. In verità, se altrimenti fosse avvenuto, e per poco si fosse dibattuta la quistione, non so come si sarebbero potute conservare intatte le disposizioni relative all'aggregazione di nuovi membri al collegio di filosofia, e relative al collegio stesso.

Venne creato questo collegio coll'ottimo scopo di abbracciare nel suo seno i più distinti allievi de'due corsi di scuola normale di filosofia, per formare un corpo di dottori destinati ad essere come il sostegno ed i moderatori delle scuole filosofiche della capitale e delle province. Nessuno può essere aggregato senza un esame preventivo, il quale si raggira intorno agli studi fatti ne' due corsi, ed abbraccia tutte le parti più sublimi della filosofia razionale e della positiva. Secondo i regolamenti, chi non è distinto e forte in ambe le parti non può esservi ammesso.

Ma l' indole della filosofia razionale è così diversa da quella della positiva la quale è formata essenzialmente dalle matematiche pure e miste, che difficilmente colui, che per inclinazione naturale è portato all'una, ha il coraggio od il tempo di dedicarsi anche all'altra. Amendue richiedono separatamente la vita dell' uomo per istudiarle con qualche vantaggio della società; or come potrà un uomo solo abbracciarle tutte e due, e divenir nell' una e nell' altra sommo?

Questa unione delle scienze metafisiche e matematiche era appena permessa ne'tempi primitivi, quando il sapere umano riducevasi a poche proposizioni, e queste ancora sconnesse, e spesso false. Non appena si cominciò a studiare più da senno la natura, e crebbero le cognizioni umane, la prima distinzione che si credette necessario di fare nelle scienze, fu quella di separare le speculative dalle fisiche. Più tardi le speculative stesse si suddivisero in varii rami; e le fisiche furono principio di tante scienze distinte quanti sono gli aspetti sotto cui si presenta la natura esterna. D'allora in

poi i coltivatori dell'une e dell'altre, salvo poche eccezioni, si attennero scrupolosamente ciascuno a quella parte che assunse di proposito, non istudiando dell'altra se non quel tanto che è indispensabile di conoscere per la relazione che hanno tra di loro tutte le scienze. D'allora in poi nessuno più pensò di ricongiungere la filosofia razionale colla positiva, ossia le scienze metafisiche colle matematiche, fuorchè l'Università di Torino, la quale diede così un saggio di non volere tener conto del risultato degli studi di tanti secoli e della tendenza di ciascheduna disciplina.

Pare impossibile che queste semplici riflessioni potessero sfuggire alla Commissione, composta, com'era, di scelti ed autorevoli personaggi. Ma se le furono presenti, perchè non cercò di togliere per sempre dai regolamenti dell'Università perfin le tracce di quell'anomalia?

A questa domanda io non trovo risposta soddisfacente, fuorchè quella, da cui rifugge il pensiero, e che consisterebbe in una confessione tacita, per parte della Commissione, di non aver saputo far meglio.

Riassumendo in pochi termini il sinquì detto, risulta che se consideriamo il nuovo regolamento per quanto concerne le scuole filosofiche nelle provincie, non si provide alla mancanza de'professori nelle medesime, poichè in alcune esiste tuttavia un sol professore obbligato d'insegnare un anno la filosofia razionale, e l'altro la positiva, con danno innegabile degli allievi, essendo impossibile ch'ei possegga sufficientemente bene queste due parti della filosofia d'indole cotanto differente. Se poi lo consideriamo nella parte nella quale arrecò maggiori innovazioni, dir voglio nell'organizzazione delle scuole normali di filosofia, solo oggetto di cui siasi occupata la Commissione, non solo non vi si arrecò miglioramento di sorta, ma si complicò peggio che prima la parte positiva colla razionale, contro l'uso universale di tener separati questi due rami delle dottrine filosofiche. Finalmente se riguardiamo il nuovo regolamento in quanto concerne il collegio de' dottori di filosofia, troviamo que-

sta parte affatto dimenticata, malgrado l'insussistenza dei regolamenti primitivi, in virtù de' quali si tengono unite in una sola classe le due parti della filosofia, obbligando i candidati, che aspirano all'aggregazione, a studiarle tutte e due, non ostante l' incompatibilità delle medesime.

Che resta dunque a fare? La risposta non può esser dubbia per ciò che riguarda i due primi capi, vale a dire l' istruzion delle province, e l'organizzazione delle scuole normali. Si obblighino i Comuni, che vogliono avere l' insegnamento della filosofia, a mantener due professori; e si separino intieramente le scuole di filosofia razionale da quelle di filosofia positiva. La spesa che occorrerebbe per duplicare i professori in tutti i collegi ove un solo esiste, non può far grave ostacolo a questa innovazione, stante il piccol numero di tali collegi, e la tenuità dello stipendio che si dà ai filosofi. La separazione poi delle scuole di razionale da quelle di positiva non presenta una grave difficoltà, bastando togliere agli studenti di positiva le lezioni di morale, ed a quelli di razionale alcun che di storia naturale e di geometria, riducendo così i due corsi a poco men di quello che erano prima del nuovo regolamento.

Veniamo finalmente al terzo capo relativo ai dottori collegiati. La ragioni addotte e l'uso universale condannano altamente l'uso adottato nell' Università di Torino per l'aggregazione di nuovi membri al collegio di filosofia, poichè il voler obbligare un individuo a distinguersi in due scienze d' indole diversa e che appena si possono coltivare con frutto separatamente, impiegando l' intiera vita, è lo stesso che voler congiungere quello che gli scienziati di tutti i secoli furono d'accordo nel separare, e rinunziare alla probabilità d'aver mai nel collegio di filosofia alcuna di quelle cime d'uomini per cui s'accresce la riputazione d'un paese. Qual è dunque il rimedio ad un male così grave?

Potrebbe taluno proporre di conservare il collegio dei dottori di filosofia quale si trova, e di dividere i membri in due classi, di filosofia razionale l'una, e l'altra di filosofia po-

sitiva, obbligando i candidati che aspirano alla prima al solo esame di filosofia razionale, ed al solo esame di filosofia positiva quelli che aspirano alla seconda. Ma in tal caso, posta la separazione de' membri in due classi, tanto varrebbe formar due collegi separati, indipendenti l'uno dall'altro. Ed invero la natura degli studii della classe di razionale non si confà più con quella degli studi dell'altra classe, di quello che si confaccia la teologia, ad esempio, colla chirurgia. Or chi non riderebbe dell'unione de'collegi di queste due facoltà in un collegio solo? La divisione pertanto della classe di filosofia quadruplicherebbe il triplice collegio attuale delle Arti liberali, il quale abbraccerebbe, per ordine, le classi di belle lettere, di filosofia razionale, di filosofia positiva e di matematica.

Se non che, stante la discordanza di queste due ultime classi colle due prime, giudicherei di gran lunga più a proposito di annullare il Collegio delle Arti Liberali, per farne due distinti, uno di Lettere e Filosofia, l' altro di Fisica e Matematica, abbracciante il primo i due corsi di Filosofia razionale e di Belle Lettere, ed il secondo quelli di Matematica e di Filosofia positiva. Questa divisione sarebbe a un tempo più consona all'indole di quelle scienze, e chiuderebbe la via a tutti gl'inconvenienti sopra discorsi. Si dia una occhiata al calendario delle scuole, e si vedrà ben tosto la ragionevolezza di questa mia proposizione. Risulta infatti dal medesimo che piccola è la differenza de' due corsi di Lettere e di Filosofia razionale, piccolissima quella de' corsi di Filosofia positiva e di Matematica, mentre grandemente differiscono questi da quelli. Giova quindi sperare che le buone disposizioni del Presidente Riformatore non lascieranno durar più a lungo ne' regolamenti dell'Università un male che tanto più può riuscir funesto quanto meno è osservato, e che corretto promette di dare alla patria uomini degni della medesima.

G. Luvini

UN CARME LATINO

SU

PIO IX

DELL' ILLUSTRE POETA PORTOGHESE

MARTINS BASTOS

Egregio Sig. Predari

La nazione portoghese minore per numero d'anime alle altre nazioni neo-latine, non è a nessuna di esse seconda per ardimento, ingegno e gloriose ricordanze. Tacendo del Camoës, il quale, a detta dello Schlegel, vale di per sè solo una intiera letteratura, è saputo posseder il Portogallo una eletta schiera di scrittori da reggere al paragone di quelli di cui si vantano le più culte nazioni dell' Europa, alle quali porge il laudevole esempio di una reverenza e di uno studio costante della lingua e de' classici latini, come può vedersi nel *Corpus poetarum lusitanorum* impresso l'anno 1745 in Lisbona ove si leggono componimenti latini di ben cinquantanove autori; e se la raccolta fosse stata continuata vi troveremmo il bel poema del Cardoso e le liriche di più poeti di assai valore.

Anche ai dì nostri, nella lamentevole generale trascuranza dello studio del latino, il Portogallo fa eccezione, potendo orgogliarsi del venerando cieco don Feliciano de Castilho, e versi latini dettò il Göthe ed il Byron lusitano, il signor d'Almeida Garett; ma fra i latinisti merita special menzione il professore Francesco Antonio Martins Bastos, venuto in bella fama per il suo poema portoghese *Le stagioni*, e per la forbita ed elegante versione delle Satire di Persio e Giovenale che lo resero il Monti ed il Gargallo di quella nobil parte della penisola iberica.

Ultimamente egli dettò un nuovo carme latino intitolato a Pio IX, a quel Pontefice che nell'antico e nel nuovo emisfero, da genti di ogni lingua, di ogni colore e di ogni credenza vien salutato grande ed immortale.

Essendomene stata trasmessa copia, io ve la mando, acciò, come fosse cosa nostra, abbia primamente l'onore della stampa in Italia. Perchè steso in quella lingua, che ricordandoci le glorie de' nostri avi, dee spingerci a tentare d'imitarne l'imperterrito coraggio, non è mestieri di accompagnarla con una traduzione. — Io ho fiducia che i filologi italiani vi sapranno doppiamente grado di aver loro fatto conoscere una bella ode ed un vivissimo encomio che alle foci del Tago echeggiò al nostro Pio Magno.

Conservatemi la vostra preziosa benevolenza

Vegezzi-Ruscalla

Il 5 gennaio 1848.

BEATISSIMO DOM. NOSTRO

PIO IX

SANCTÆ DEI ECCLESIÆ PONT. MAX.

FAUSTISSIMIS EJUS NATALITIIS

III ID. MAI MDCCCXLVII.

ODE

(Primus versus est dactylicus archilochius heptameter.
Secundus quisque archilochius est).

Credimus, an specie decepti? Claviumne jura
  Petrus ministrat sede consecrata,
Cœlo hodie dimissus ab alto, quum laboret orbis
  Magnis periclis, an Deus misertus
Tandem hominum veniam peccatis dat pater benignus,
  Novum atque Petrum, qui gregi suo adsit?
Credimus hoc, specie haud decepti. Nam Pius beatus
  Leges ministrat, jura charitatis;
Pontificale tenet solium, datur omnis Ei potestas.
  At pacis auctor, nil Deum precatur,
Nil aliud, præterquam pacem candidam, usque poscit,
  Navemque Petri rector ipse ducit;
Sanctorum vestigia lustrat, quos Deus cooptat
  Virtute magnos in gregem suorum.
Impietas fremit ore nefando, Numen et lacessit
  Nodis æneis Ejus ad pedem arcta:
Turba pia exultat, sua gaudia prodit, Illum ad astra
  Magnum Pium effert thure, laudibusque;

Namque Pio sub Nono, Ecclesia pace jam fruetur,
Tranquilla, Jesu; nec lupus gregi audax
Insidias meditabitur ullas, nec leo cruentus.
Mores vetusti denuo videntur,
Illorumque Patrum virtutes, quos priora sæcla
Tulere Sanctos, gentium magistros.
Nec tantum illo cuncta Ecclesia gaudet, at bonæ artes,
Musæque florent, quæ Deum celebrant:
Nunc hominumque boumque labores, terraque alma floret.
Sævos furores, matribusque bella
Detestata, forent si quando, jam hostibus fugatis
Pius beatus, nomine invocato
Divini Jesu, Reginæ et martyrum potentis,
Tandem refrænat; læta pax refulget
Cunctis jam mortalibus ægris, improbis repulsis.
Nunc sponsa Christi floribus coronam
Intexens, et suavibus herbis, dextera tenente
Sacrum tiaram, talia ore fatur:
«Accipe, summe sacrorum Antistes, quam tibi coronam
«Jesus benignus mittit, atque Virgo,
«Cujus et auspicio Te Ecclesia christiana cernit
«Petri in cathedra, nuncupatque patrem.
«Cœlorum claves Tibi Jesus, quas Apostolo dat,
«Committit, omnem ut clave possis orbem
«Solvere perpetua formidine, tutus a malignis.
«Regina clemens, martyrumque mater,
«Lysiadum fidissima custos, pignus hoc amoris
«Dimissa cœlo charitate flagrans,
«Nobis adtulit Ipsa manu pia, nam Maria Lusos
«Amat fideles, diligitque corde;
«Lysia amat puramque Mariam, diligitque corde;
«Christi Vicariis et refert honores,

«Et sibi pastores de cœlo credit esse missos.
Tu gentis hujus, Pastor o bone, audi,
«Quas fundit voces humilis Tibi, possit ut videre
Cœleste regnum, quo simul beetur,
«Natalem illa Tuum celebrabit canticis, et hymnis
«Sinuque JESU VIRGINISque MATRIS.

Ex *Francisco Antonio Martins Bastos* Dominæ nostræ a Conceptione, ad Beat. Christophori, lat. ling. professori, Olisiponi.

Rivista critica

Alì Tebelen Pascià di Jannina, *Racconto storico di* D. . . . . S. . . . Volume 1°.

È necessario che il romanzo storico abbia per base una favola appiccata alla storia, anzi scaturita dalle sue viscere, come ha fatto il gran romanziere scozzese? Non si potrebbe in vece favoleggiare la storia istessa, cioè darle il moto e l'interesse di un racconto imaginoso? Voltaire affermò che chi sa scrivere una tragedia scrive meglio d'ogn'altro la storia, perchè la storia ha come la tragedia esposizione, intreccio e scioglimento.

Avvi tutto ciò in un periodo di avvenimenti umani: il difficile è trovarlo, l'arte sta nello scoprire qnel filo arcano, che lega le cose come un inviluppo drammatico sulla scena, nel gruppare i personaggi, nel dar risalto a certe passioni, più profonde che appariscenti, nel vestire di forma ciò che sfugge allo sguardo dello storico, nell'atteggiare plasticamente un principio, un'idea cogli artifizii del sentimento e dell'imaginazione.

Quando la storia fosse in tal modo interpretata offrirebbe per se stessa l'interesse d'un romanzo. È un tentativo che molti hanno fatto, ma l'esito non fu sempre felice: la slegatura, la freddezza, il difetto di sospensione, di sorpresa accompagnano un lavoro incompiuto, imperfetto colla forma di storia dialogata.

La forma istessa esige che la narrazione sia drammatica; e se manca questa qualità, sembra che l'autore abbia ingannato i lettori, promettendo con false apparenze cosa contraria alla storia, il connubio del vero colla favola. Il pregiudizio sta nel credere che la storia non si sommetta alla forma romanzesca e imaginosa. Un lavoro che fosse di esemplare potrebbe togliere quel pregiudizio. *I Piagnoni e gli Arrabbiati* del Rèvere è romanzo storico di forma drammatica, per concetti e stile pregiatissimo, ma l'argomento non poteva facilmente ornarsi delle attrattive d'un romanzo.

Abbiamo sotto gli occhi l'*Alì Tebelen pascià di Jannina* di D.... S.... L'autore non dialogò tutto, ma gran parte del suo racconto, e, come il Rèvere e come altri, volle spogliare la storia del suo monotono andamento narrativo, introducendo spesso i personaggi a dipinger l'animo proprio, a rappresentare gli eventi per quella relazione intima che hanno con loro, e ricompose così un dramma, o un'epopea, come volete, che realmente ebbe luogo nelle barbare contrade dell'Epiro.

Questo modo di svolgere la storia trae seco la necessità di molte finzioni intorno a caratteri, a circostanze, come contrasti d'affetti, titubanze, risoluzioni, arcani di mente e di cuore che non sono nella storia, ma vi hanno fondamento perchè conformi a quanto essa registra. Il nostro autore impiegò quell'invenzione che, com'egli dice, « non lede la verità storica, ma l'abbellisce, favorendo la fantastica combinazione di molti avvenimenti, ossia di punti di scena ».

Il soggetto da lui scelto è fecondo di situazioni drammatiche, ha un carattere altamente feroce e tetro per la natura straordinaria del protagonista, per l'immane crudeltà del suo dispotismo, per la spaventevole oppressione del suo popolo: si presenta nei più terribili aspetti, a cui la selvatichezza del luogo e la barbarie degli uomini dà un'impronta quasi favolosa per il contraposto dei nostri costumi con quelli asiatici triapiantati accanto a noi sull'altra riva dell'Adriatico: quel soggetto commuove gli animi vagamente coll'orrore; e sembra che innalzando il velo che lo copre, la mente non osi fissarsi ne' suoi misteri, che l'umanità del lettore vorrebbe impossibili, e che per la loro incredibilità hanno un non so che di tempi antichi oscuri e sanguinosi, e percuotono le nostre imaginazioni.

Alì Tebelen è un tiranno che non ha pari, e mentre il suo carattere è fonte d'una fiera poesia, non è facile ad essere delineato per la sua versatile e moltiforme malvagità, sublime come quella che Milton e Klopstock diedero a Sátana. Avvi in lui una potenza che tiene quasi del soprannaturale, un misto di qualità ferine che non si scompagnano da una grande arditezza di mente, onde si rivela l'eccellenza dell'uomo contaminata da male arti, ed esercitata nei delitti; in quel misto l'amore getta un raggio di candida luce, che non tempera la natura di Alì, ma la rende più truce. Questo tiranno è forse più svariato, più esteso e più terribile nella sua crudeltà che Nerone, Caligola e Diocleziano, in quanto che gli uomini martoriati da lui davano più pascolo alla sua tirannide. Per chi vede anche nel male un elemento d'ordine pel mondo, Alì non fu d'inutile ferocia, avendo abbattuto i visiri suoi rivali, unizzato l'Epiro e stimolati i Greci al risorgimento.

Questa tremenda natura di Alì è ben dipinta dal nostro narratore. I cupi disegni, i timori della guerra, le superstizioni, i fieri ondeggiamenti, le subite risoluzioni, i partiti simulati, gli apparecchi di meditata vendetta e di guerra, le insidie, i tradimenti, tutti i segreti dell'animo infernale sono aperti e svelati da una penna esperta nelle indagini e dimostrazioni del cuore umano. Il pascià è il protagonista del racconto. Omer-Brienes capo degli Albanesi è il braccio di Alì: Colovos suo segretario, greco di nascita e di culto, s'impadronisce della sua mente. Cerretto è un uffiziale napoletano, che rappresenta l'azione della civiltà europea nell'Epiro.

Alì è minacciato dalla guerra del sultano: è questo il fulmine che cade ai piedi di lui per riscuoterlo, e col suo livido lume ne colora la faccia che non impallidisce. Egli mette il piede sopra il fulmine credendo spegnerlo,

ma il fulmine più tardi lo divora. Intanto il dramma comincia. Lo scrittore che ci svolge il suo racconto dispiega e concatena una serie di scene che vi comprendono tutte le facoltà dello spirito. Alì uccide con un colpo di pistola il messaggiere che gli annunzia ancor vivo un suo mortal nemico, ch'ei fece inseguire. L'ansia e il terrore regna in quelli che sono nell'anticamera, ignari di quanto avvenne per lo scoppio dell'arma. La rivolta d'Alì, di costui che non conosce freno alle sue volontà contro il sultano, è veramente epica. Colovos gli suggerisce, per aver difensori, di promettere una costituzione ai Greci. Alì si dibatte, cede al consiglio, tramando un inganno col liberare lo schiavo perchè lo difenda, e ch'egli medita di sterminare dopo la sua vittoria. Angosciato da mille dubbii vuol consultare l'avvenire: a lui è stata promessa l'immortalità. L'episodio dei quattro impostori che operano sull'animo del tiranno è maravigliosamente inventato e condotto: l'astrologo, l'alchimista, il medico, il dervis, chiusi in una torre si atteggiano come in un quadro fiammingo. Le tinte ne sono vivaci e delicate.

Come non è bella la comparsa di Vasiliki nel racconto! Ella, inginocchiata sulla tomba di Emina, la prima moglie di Alì trucidata da lui, ne implora il perdono pel suo marito. Questa donna greca che volle il tempio della Vergine eretto nel palazzo di Alì, nell'antro del tigre è un angelo di dolcezza: tempera l'indole atroce del pascià che l'ama teneramente, ed a cui, sforzato da lei, narra la sua vita di delitti e di sangue.

Scene di diverso effetto si succedono e si alternano. Ora è un santo vescovo trascinato dalla sua chiesa a Jannina per orridi dirupi: ora è un vescovo corrotto e connivente alla volontà del tiranno che viaggia con fasto orientale; quindi il consiglio ove Alì stranamente promette libertà ai suoi schiavi, e poi il negoziante Monovarda spaventato dall'onore che gli fa il pascià di farsi la barba in sua casa, e così altre situazioni o avvenimenti raccontati con molta evidenza. Noi ci riserbiamo di dare un maturo giudizio di questo pellegrino lavoro quando sarà tutto publicato. Dal primo volume argomentiamo intanto che lo scrittore ha cominciato dando prova di vigoroso ingegno per la maniera con cui tratta il soggetto: bella struttura di piano, per quanto se ne può giudicare, armonia di parti, azione sempre incalzante, rilievo di caratteri, evidenza, vigoría, temperanza e proprietà di stile, ecco i pregi di un libro che certamente otterrà in Italia un bellissimo successo.

Ma perchè il nostro scritto sia una critica e non un panegirico, noteremo che qualche volta la verità è sacrificata all'effetto nella pittura dei caratteri. Alì potrebbe accorgersi che i quattro impostori si burlano di lui: la rivelazione della sua vita alla moglie è inopportuna. Monovarda è imprudente nella sua stessa meticolosità e timidezza di lepre. Ma questi difetti passano inavvertiti dal lettore, che non facendo l'ufficio di critico si lascia attrarre dalle bellezze di un racconto che non s'interrompe senza il desiderio di vederne il seguito e la fine.

L. C.

Sulle Riforme del Re Carlo Alberto. Pensieri di Luigi Cibrario. *Torino, Stabilimento di Alessandro Fontana*, 1847.

L'importanza particolare di quest'opuscolo dell'illustre Cav. Cibrario ne consiglia a riportare alcune delle sue pagine: e queste se non sono le più belle, certo sono quelle che a mente nostra hanno il maggior interesse di attualità.

« Tutti uniscansi adunque gli uomini di buona fede amanti della religione e della patria, e niuno voglia pretendere di mostrarsi più realista del Re e più catolico del Papa. Sanno il Papa e il Re dove convenga progredire, dove convenga arrestarsi affin di promuovere la vera felicità de' popoli, la grandezza ed il risorgimento d'Italia.

« È opera non solo ardua, immensa. Non la può compiere chi non è gagliardo di mente, di cuore, di autorità. È dovere di tutti i buoni sorreggerli, aiutarli, confortarli, appianar gli ostacoli, stender la mano ai fratelli, spegnere i privati rancori, gareggiare in bella concordia a pro del Re e della patria. Voi amate il Re ed il Papa, dunque obbediteli.—Vorreste voi abbandonarli perchè non pensano in tutto come pensate voi?—Non sostituite il vostro criterio e la vostra vista al criterio ed alla vista di chi siede in alto, vede da presso e da lungi, paragona, discerne, giudica, comanda; di chi sa, può e vuole; e vuole non per capriccio di bollor momentaneo, ma determinatamente, maturamente, costantemente.— Qual baldanza, quale orgoglio sarebbe supporre ch'essi s'ingannino, e che voi non v'ingganniate? Qual fede sarebbe distinguere, nell'obbedire, precetto da precetto; e qual diritto avete voi di farlo quando niuno ve n'ha che non consuoni ai dettami della divina ed umana giustizia? Guardate che omai il tenervi contegnosi in disparte non altro dinoterebbe che cruccio di alcun privilegio perduto, che trafittura d'amor proprio deluso; che ostinazione a non riconoscere l'inganno di false apparenze. Vi lagnerete d'alcun privilegio perduto quando l'intera nazione fu sovranamente, divinamente privilegiata per lo identificarsi de' suoi interessi cogl' interessi del Principe, e con quelli di Roma e d'Italia? — E non siete voi figliuoli d'Italia? E non vorrete sagrificare al santo affetto di patria ogni miseria di piccoli interessi d'amor proprio, di meschine rivalità?

« Mostrerebbe picciolo intelletto e picciol cuore, tanto chi s'attentasse di supporre al Papa e al Re intenzioni segrete, diverse dalle palesi; e pigliando quindi pretesto di non obbedire, o di obbedir male, seminasse, invece di consigli misurati e prudenti, ipocrite lamentazioni, finte paure e false lagrime, quanto chi avesse la sfacciata presunzione di volere spinger il Principe là dove non vuole andare, e con clamori sediziosi, e con iscritti incendiarii pretendesse d'imporgli concessioni ed atti ch'ei non

giudica opportuni, rinvio d'uomini graditi o tollerati, elezione di nuovi ufficiali. — Sarebbe, dico, presunzione sfacciata ed usurpatrice de' diritti più sacri della sovranità. E il Sovrano che ciò patisse diventerebbe bentosto un re da scena. — Suppongo cose non vere, e nel nostro paese forse neanche possibili; e ne parlo di fuga e mal volentieri, come di quelle che comprometterebbero la più santa delle cause, che ne falserebbero lo scopo, ne impedirebbero il civilissimo e religiosissimo fine.

« Ma oltre ai *retrogradi* ed agli *esagerati*, che per buona sorte sono pochissimi e che guasterebbero, se bastasser loro le forze, l'esecuzione dell'alta impresa del Re, v'hanno più altre qualità di persone che suscitano imbarazzi senza volerlo, e quasi senza avvedersene; e sono gl' *impazienti*, gli *schifiltosi*, i *troppo teneri*.

« I primi, che credono si possa improvvisare in materia di Stato, non sapendo far un bilancio del tempo, sfiduciansi per ogni indugio, suppongono mene ed ostacoli che non esistono, vorrebbero veder il dramma in azione quando non è che in lettura; anzi vorrebbero, prima ancora che si sviluppassero e consolidassero le nuove istituzioni, che nuove leggi e nuove istituzioni da quelle prime scoppiassero. Costoro non badano che l'importanza delle leggi e delle istituzioni non sta nell'editto che è lettera morta, ma nella esecuzione; che le cose nuove son tante e di tal peso che a radicarle, a governarne lo sviluppo, a farle fruttificare vi vuole opera durevole ed incessante, non solo di scienza e di sagacità, ma di fede e d'amore; che quindi più che il far presto, importa il far bene.

« Ogni novella istituzione politica è, fino ad un certo segno, una prova. Certo è il fine che si vuol conseguire; de' mezzi più sicuri è poi maestra l'esperienza. Se quelli prima stabiliti sono insufficienti, l'amoroso Principe che ha voluto il fine, vorrà i mezzi, e provvederà in modo da raggiunger lo scopo ch'ei s'era prefisso. Ma son cose che non si possono sapere *a priori*, e conviene aspettare l'insegnamento del tempo, che sarà più perfetto ora che per benefizio del Re è aperto il campo alla libera discussione, e che la discussione potrà appoggiarsi alle salutari lezioni della sperienza. Nè per altro fine il Re si circonda di consiglieri scelti da tutte le parti de' suoi dominii fra quelli che il voto de' cittadini gli ha designati come più onesti e più capaci. Nè per altro fine ha voluto che la stampa sussidiasse con utili avvisi i lavori degli uomini di Stato, moltiplicando a sè d'intorno le vie onde ottenere pronta e compiuta chiarezza così dei più grandi come dei più minuti interessi, bisogni, desiderii, sia di tutto il paese, sia della menoma frazione del suo popolo.

« Odo ancora taluni di questi impazienti gridare che *a cose nuove bisognano uomini nuovi*. Sentenza questa che lascia largo arbitrio di scelta, poichè tutti quelli che non hanno ufficio sono uomini nuovi. Ma farà forse più presto e meglio chi non ha mai partecipato nei pubblici affari, o chi è invecchiato in essi? — Basterebbe, credo, il dire che non si debba commettere l'esecuzione delle nuove leggi ad uomini che sieno avversi

alle medesime: ma sarebbe un vero troppo triviale, e il governo non ha certo bisogno di sì pellegrino consiglio.

« Hannovi poi quelli che ho chiamato *schifiltosi* i quali, amando in generale ed ammirando le nuove leggi, s'offendono di qualche macchia o di qualche preteso difetto di forma. Io rimanderò costoro all'*ubi plura nitent* d'Orazio, ed ai paesi dove gli ordini piovon perfetti, e gli uomini vivono immacolati. E in quanto al difetto di forma, osserverò che trattavasi di leggi organiche nelle quali il Principe, se non ha avuto il parere di questo o di quel consigliere, ha avuto e secondato il parere dell'opinione pubblica, la quale, formandosi dall'opinione de' savi e prudenti, abbracciava necessariamente quella dei Consigli e dei Magistrati che primeggiano per dottrina, per amor di patria, per senno e per lealtà.

Restano i *troppo teneri*. Se dalle grandezze delle cose di Stato fosse lecito scendere alle proporzioni individuali, direi esser questi come certi innamorati di gran cuore e di corto cervello, che d'ogni apparenza adombrando, per ogni fuscellino insospettendo, querelandosi, imperversando, sono il tormento e non il conforto delle loro amiche. Di simil fatta adoratori hanno anche i governi amanti riamati de' popoli; come sono ora, laddio mercè, oltre il nostro, altri governi italiani, e come è da sperare lo saranno in breve tutti. Ma, lode a Dio, i governi non vanno amati così, ma d'un amor forte e gagliardo qual conviene a' popoli rigenerati; d'un amore che guarda alla sostanza delle cose, non a fuggevoli apparenze; che scorgendo nel Principe ferma e limpida l'intenzione di far il bene, viva e chiara la fiamma dell'amore de' popoli, se ne contentano, e non pretendono che i rettori delle genti abbiano da civettar con loro, e perdersi in attucci e moíne: nè sono pronti a trarre, per morbosa sensitività, a cattiva interpretazione anche gli atti i più indifferenti.

« Non ho parlato d'un'altra specie d'uomini anche men numerosa che chiamerò degli *assurdi;* costoro se venti o trenta persone uscenti ad ora tarda da un'osteria si fermano a stuonar un inno, e disturbano la quiete notturna, vi vedono raccappricciando la vecchia rivoluzione francese in carne ed ossa. Se di pien giorno quaranta o sessantamila cittadini di ogni classe plaudono col cuore e colla bocca alle riforme, essi tra di loro si vanno sussurrando sommessamente all'orecchio che son genti pagate. — A queste lumache con due gambe non ho nulla a dire ».

. . . .

» Io ripeto adunque ciò che altri meglio di me ha già detto; il nostro avvenire, l'avvenire d' Italia dipende dall'unione indissolubile de' principi e dei popoli.

» Perchè quest'unione sia quale debb'essere, intima, inviolata ed inviolabile, conviene che il popolo riponga intera fiducia nel principe, che riposi come figlio amoroso sul cuore del padre; che gli esponga riverente i suoi bisogni, ne aspetti confidente la providenza. Ma parlandogli parli il linguaggio legale, non quello degli assembramenti e de' tumulti;

ma non faccia domande indiscrete o inopportune, ma non aggiunga alla mole ingente delle cure presenti maggior imbarazzo.

» Apra ciascuno le braccia ai compatrioti, che paiono, piucchè non sono dissenzienti; poichè tutti sono devoti al Re e alla Patria, e niuno v'ha che non ami il felice scioglimento di quel difficil problema dell'Ordine sposato a libertà. — Niuno creda d'usare lodevolmente la libertà tiranneggiando le opinioni degli altri, perseguitando, svillaneggiando chi tutte non abbraccia le sue. La libertà bisogna volerla per gli altri e per sè:—altrimenti non v' è libertà, ma spostamento, ed aggravamento di dispotismo; e moltiplicazione di despoti. — Niuno s' adonti se uomini gravi o stretti da speciali discipline non scendono in piazza ad inalberar bandiere, od a mescolare i loro viva ai plausi d'una gioventù generosa. Ogni età, ogni condizion di persone ha doveri ed abitudini diverse. Ma vi sono anche altre vie di manifestare la loro devozione alla patria. Benedir le riforme colla voce è bene: benedirle coll'opera, è meglio. — E tutti possono concorrere a ricondurre la calma, ad impedire che la sagra fiamma dell'entusiasmo non si corrompa e si perverta fra il disordine ed i tumulti, a prevenir le contese, le improvide petizioni, i temerarii sospetti, a predicare confidenza, unione, ordine, dignità, virtù custodi della Indipendenza Italiana. Intanto il Re, continuando la grand'opera incominciata, troverà agevolmente il mezzo di dare compiuto assetto alle nuove Istituzioni; — di soffiar nelle medesime un alito di vita perenne; — di trarne frutti maggiori d'ogni aspettazione. Poichè chi ben consideri la legge provinciale e comunale vi troverà il germe d'un nuovo mondo civile ».

E queste sapienti e sante parole dell' illustre Cibrario deh fossero ascoltate da quanti Piemontesi e Liguri, da quanti Italiani vogliono il bene del paese e della nazione! Deh penetrassero il cuore particolarmente de' nostri prediletti confratelli Genovesi, ed inspirassero loro l'eroismo necessario per poter sagrificare pel momento alcuni loro bisogni municipali al gran bisogno patrio, al bisogno nazionale della concordia, della tranquilla confidente unione fra principi e popoli! Lo straniero conosce quanto noi pur troppo la storia nostra, e più di noi ha sempre saputo e vuol saper approfittare delle lezioni di essa: la sua fiducia non è, no, nei suoi cannoni, ma nelle non ancor bene dominate nostre passioni, nelle discordie che ponno insorgere, che egli cerca far insorgere tra governanti e governati italiani. Vedete, vedete il ghigno compiacente che una feroce speranza desta nel viso di chi ci ha sempre divisi dai principi nostri, ha gettati i principi nostri nelle braccia dello straniero contro di noi! La legalità delle opere nostre è quella sola che ci ha procacciati la simpatia, l'ammirazione di tutti i popoli inciviliti del mondo: deh non abbandoniamo questo palladio che ci è datore di tanta forza morale interna ed esterna! Legalità, legalità, legalità!

Predari.

Cronaca politica mensile

(DICEMBRE 1847)

Fra i maggiori avvenimenti della moderna politica italiana a pro della italiana nazionalità, è, fuor di dubbio, a porsi la dignitosa ed energica resistenza opposta dal monarca piemontese alle disorbitanze di una formidata corte straniera abituata da parecchi anni ad esercitare il *summum jus* su tutta quanta Italia. Con questo primo atto di resistenza il principato italiano si disimpacciò ad un tratto arditamente, deliberatamente di quei lacci di che avvinto l'aveva un passivo spirito di dipendenza, venuto quasi in una inerte consuetudine verso un potere naturalmente, necessariamente ostile al progresso italiano. Solo allora colui che testè ebbe a dire *l'Italia farà da sè*, ha potuto far balenare alla riscossa mente dei principi italiani come l'Italia doveva, come potea far da sè, colle sole forze proprie ricostruire la sua nazionale indipendenza, dissepellire, far risorgere dall'amore, dallo spirito nazionale quegli argomenti, i soli validi, i soli sicuri per rendere benedetto e quindi forte un Governo, che una politica talor cieca, talora iniqua funerati aveva sotto un tumulo miserando di diffidenze e di paure, di rabbie e di congiure, di lagrime e di sangue. — Parve che il cielo benedicesse a quel santo e da tanto tempo inusato ardimento italiano, e le benedizioni del cielo sembrarono manifestarsi nel più evidente modo come si vide sollevato al trono di Gregorio XVI un Pio IX, allo sviluppo della cui non meno coraggiosa ed indipendente politica certamente non può non avere cooperato la novella condizione in che si era posta la più forte ed armigera provincia italiana. Pio IX dovette ravvisare bentosto il suo più naturale alleato in Carlo Alberto, e ravvisollo alleato moralmente e materialmente potente, potente di un maturo civile progresso da lui operato; potente di armi, potente delle simpatie di tutta la miglior Germania, dell'Inghilterra e della Francia stessa non per anco allora intricata dall'egoismo dinastico nelle quistioni spagnuole, non ancora condannata da queste a starsi, quasi rinnovando il supplizio di Massenzio, di tutto corpo abbracciata alla sua più antica, più diuturnamente abborrita e combattuta nemica. La politica di Pio IX avvalorò quella di Carlo Alberto, e questi che dal primo suo avvenimento al trono era liberalmente entrato nelle vie delle riforme, tolse lena ed

emulazione dai procedimenti di un principe papa per ispingersi ancora più oltre che altri in Italia andato non era, nemmeno temendo di gettare il primo seme di quelle maggiori istituzioni che dalla natura stessa delle riforme già operate, dalle leggi indeclinabili del progresso sociale e dal politico equilibrio europeo sono fatte ormai necessarie ed inevitabili.

Il primo esempio piemontese e la sanzione impartita dal sommo Pontefice alle tante civili e politiche franchigie ai popoli ridate, ricondussero sulle vie delle riforme anche Toscana momentaneamente travolta nei malanni delle influenze straniere; e Leopoldo II si assise terzo fra gl'indipendenti principi italiani che primi intesero il bisogno dei tempi, primi sentirono la forza dei voti di una nazione, primi seppero conoscere e mettere in atto il gran segreto di cessare e rendere impossibili le congiure, le sanguinose rivoluzioni, presidiando dell'amore dei popoli il trono dianzi contaminato, inferocito e sì mal tutelato dagli sgherri e dalle baionette.

Fin qui noi non abbiamo fatto che dominare dall'alto col pensiero il grande avvenimento della emancipazione italiana; se poi scrutar volessimo le cause minori e concomitanti che furono impulso al gran fatto, o quelle che predisposero lo spirito nazionale a concepirlo, intraprenderlo ed avviarlo in quella via di perfezionamento in che si trova, noi dovremmo divisarle in quegli scritti i quali, parlando alle astratte intuizioni dei teorici, siccome quelli di Gioberti, od alla pratica e logica mente degli statisti, siccome quelli di Balbo, od al facile e retto spirito degli uomini di mero buon senso, siccome quelli di Massimo d'Azeglio mossero assalto a tutti gli ordini delle intelligenze italiane, sì che gli animi stessi del sacerdozio, della magistratura, della milizia già da sciagurati pregiudizi accampati contro lo sviluppo dell'elemento popolare, non esitarono di rifarsi cittadini di una stessa nazione, propugnatori della stessa causa, organi di un solo principio, di una sola volontà. Una tanta confederazione di forze diverse, di diversi interessi, un sì compatto affratellamento di tante passioni non poteva certamente che far impeto e forza contro il potere ordinato a principii ben altri da quelli che la Providenza aveva maturati. Ma appunto mentre tutto faceva credere di essere alla vigilia di una grande campale giornata, e che gli animi stavano in dolorosa esitanza attendendo se a destra o a sinistra l'angiolo sterminatore sarebbe disceso a percuotere le forze di Sennacherib, ne venne dal cielo un angelo di pace; le destre ed i cuori spontanei disarmarono, e l'Italia, forse redenta dal tanto suo pianto, dal patir tanto e lunganime, potè conquistare amorosamente coll'olivo quanto ad altre nazioni era costato un mare di sangue cittadino ed un inferno di delitti forse non ancor tutti espiati.

Ma fra le cause di questa meravigliosa serie di avvenimenti, se non la principale certo la più remota è da rintracciarsi non altrimenti che

nel primo atto d'indipendenza osato dal monarca piemontese. Di quinci tutte proruppero quelle concitate speranze, quei plausi che da tutta Italia volgevansi al Piemonte rifattosi alla testa del liberale movimento italiano, e per qualche tempo rimasto la sola provincia d'Italia in cui e da cui si poterono diffondere i primi scritti, i primi giornali che assalirono di fronte il comune nemico colle irrise sue rappresaglie, che proclamarono l'indipendenza del principato e della nazionalità italiana. Credete voi che ove primamente sviluppato non si fosse nella politica dei nostri principi quello spirito di emancipazione che li sottrasse ad ogni diretta od indiretta influenza straniera, Piemonte, Stati Pontificii e Toscana avrebbero potuto conseguire le riforme di che si tengono ora beati? Credete voi che Italia avrebbe potuto precingersi dello strumento il più efficace ed irresistibile per la conquista e la tutela delle franchigie dei popoli, il giornalismo politico, se le censure italiane perdurato avessero in quella necessità di ottenere una specie di *nulla osta* da qualche ambasciatore straniero innanzi di lasciar commettere alla stampa alcuno scritto che anche solo discutesse taluno di quei bisogni ed interessi italiani che fossero opposti alla politica di una data corte straniera? E il cessare di questa necessità, oggetto di tante imprecate umiliazioni, a chi è dovuta se non se a questa prima tentata e fortemente perdurata emancipazione? Sì, è beneficio primamente venutoci da questa emancipazione se oggidì in più di una provincia italiana ormai non temesi di correre lo *spaventevole* pericolo di una nota diplomatica, permettendo alla stampa italiana di chiamare *straniero* lo straniero, se la frase *indipendenza italiana* non è più come dianzi proscritta quasi grido di ribellione contro il gran tutore del principato italiano.

Non è senza un pensiero che noi abbiamo voluto portare sul passato queste nostre considerazioni: il filosofo che fra i nostri tardi nepoti vorrà indagare la causa o l'occasione che sviluppò il nuovo ordine di cose di cui raccoglieranno essi i più copiosi frutti, non è possibile che possa nemmeno sospettarla in quella misera quistione suscitatasi pel transito di poco sale pattuito fra due liberi Stati amici, e contrastato da un terzo colla sola ragion del più forte. E noi, che vedemmo una tal causa passarsi troppo inavvertita da parecchi che già discorsero dei presenti casi politici d'Italia, abbiamo voluto espressamente segnalarla a documento di verità per gli storici avvenire. Potrà essa venir registrata fra le piccole cause progenitrici di grandi avvenimenti, di cui vi ha più di un esempio negli annali dei politici rivolgimenti dei popoli, giacchè l'effetto di cui è stata essa feconda fu nientemeno che la politica rigenerazione di un gran popolo.

Ma abbandonando il passato, volgiamo brevemente lo sguardo al presente. — Gli avvenimenti c'incalzano; incalzano principi e popoli. Maravigliosa scena di politici rivolgimenti pacificamente condotti da quella Providenza la quale non ha forse mai più che in questi ultimi tempi fatto

sensibile agli uomini il suo benefico intervento, nei vicendevoli politici bisogni dei principi e dei popoli. Su qualunque parte d'Europa si porti lo sguardo, lo spettacolo che ci offre quest'ultimo mese del 1847 è un muoversi, un agitarsi di schiatte e popoli liberi od indipendenti pel conseguimento di quelle maggiori franchigie che i sovrani, o violentati o non più renitenti, o volenterosi, e talvolta anche spontaneamente profferenti a larga mano concedono. A Baden è lo stesso Granduca che all'apertura dell'assemblea degli Stati (del 9 dicembre) fra i molti provedimenti a cui accenna nel suo discorso, esce a proclamare:— *Io ho rivolta la mia attenzione all'unanime desiderio de' miei fedeli Stati per una legge repressiva sulla stampa, coll'abolizione della censura.* — E questa abolizione della censura è agitata perfino nel consiglio coloniale della Guadalupa e Martinica. — Nell'Assia elettorale, lo stesso elettore propone all'adunanza degli Stati la revisione della Costituzione per apportarvi i miglioramenti domandati dal politico e civile progresso universale. — La Baviera ottiene dal suo re una quasi intera abolizione della censura, ed il principe di Leiningen, presidente della Camera dei Pari bavaresi, propone egli stesso ai suoi colleghi di prendere l'iniziativa di una compiuta liberale riforma de' diritti e privilegi della nobiltà. — A Meklemburgo si domanda altamente un altro miglior sistema di rappresentanza: quindi non più Stati privilegiati, ma una nuova base di politica libertà. — Da Rostok si mette a tal fine in moto una petizione firmata dai più notevoli concittadini, i quali tutti dichiarano più non soddisfare al presente bisogno del paese il sistema di rappresentanza ora vigente; e questo generoso grido di riforma si fa perfino colà sentire nel seno del Landtag. Inoltriamo ancora più nel Settentrione dell'Europa e vi udiremo il monarca di Svezia e Norvegia parlare alla dieta del suo regno di un nuovo sviluppo che intende di dare alla rappresentanza nazionale. — Nella Prussia vediamo lo spirito publico sentirsi forte delle conseguite franchigie, ed operosamente inteso a convertir queste in efficace strumento di conquiste ulteriori nella costituzionale libertà.—Nell'Ungheria veggiamo i deputati di quella dieta riscuotersi dalla mal blandita loro indolenza, penetrarsi della forza dei loro diritti, di quella forza che sentono in se stessi avvalorata dalle interne ed esterne presenti condizioni politiche ed economiche della loro dominatrice; ed al discorso oltre l'usato carezzevole e largo di promesse dell'imperatore loro re, votano non più il consueto atto di *ringraziamento*, ma un vero *indirizzo* nel quale con verità e con ardimento affatto inconsueto nelle rituali blandizie di quelle annue recitazioni si rinfaccia alla corona tutte le violazioni da questa precedentemente fatte alla Costituzione del regno. — Nella Boemia il Gabinetto aulico incontra resistenze energiche, legali, che saranno seme fecondissimo di franchigie o ridate o novellamente conquistate. Gli stessi Stati della Bassa Austria si risvegliano, e ricordano, e ridomandano le proprie prammatiche già sancite dal sovrano, e dal

sovrano da lunga pezza disconosciute. Nè qui sono tutti gl'intestini commovimenti di questo singolare amalgama politico chiamato *monarchia austriaca*; nelle stesse provincie italiane attribuite al suo dominio, quel latente implacabile antagonismo che pugna e pugnar debbe fra gente di diverse schiatte, d' indole sì diversa e di sì opposti interessi, già principia qualche aperta battaglia; e dalle rappresaglie di un minuto popolo di vena inesauribile nelle arti dello scherno e della derisione contro una Polizia sempre più ubbiosa ed infellonita dalle asprezze nelle asprezze, la reazione dei dominati contro i dominatori è passata nelle grandi magistrature rappresentative del paese, e vestì quelle stesse forme di burocratica legalità che sono la più inviolata religione dei supremi aulici dicasteri. Dal seno stesso di quelle congregazioni centrali di proverbiata indolenza e servilità, Dio ha fatto sorgere una voce gridante riforme nel nome di quella legge medesima che aveva quelle congregazioni istituite. E questo è pur un gran fatto; fatto gravido di effetti che farannosi bentosto terribilmente palesi oltre l'aspettativa dei Lombardi e le previdenze dell'Austria; giacchè lo spirito publico dei Lombardi e dei Veneti senza costituirsi *ex-lege* ha ormai scorta la via che le stesse leggi austriache gli aprono a quelle legali resistenze, nelle quali valorosamente perdurando, potrà farsi scala a tanti pacifici trionfi da equivalere una vittoria campale. L'Austria ha ormai potuto accorgersi che le lotte di cui è per essere affranta in Ungheria ed in Boemia, stanno per cominciare nelle provincie italiane da lei dominate; lotte altrettanto più terribili in quanto che per la loro natura tutta legale, altra alternativa non le lasciano che o di cedere o di portare se stessa su quel campo medesimo di violenza e di ribellione alla legge, sul quale avea incontrato, combattute e schiacciate le precedenti rivoluzioni italiane.

Sagrificherà l'Austria le vie della legalità, che ha pur sempre così sottilmente studiato di conservare in ciascuna delle tante interpretazioni fatte del trattato di Vienna? sacrificherà anche quel simulacro alla pertinacia di rifiutare a'suoi sudditi ogni riforma? Noi nol crediamo; l'Austria non può essere sì cieca da non ravvisare le politiche e civili necessità che insorgono irresistibili presso tutti i popoli dell'Europa; non può non temere quel cataclismo politico il quale minaccia d' ingoiare governi e troni, che novelli Briarei sfidar volessero il cielo, sfidar volessero le leggi di quella Providenza che ha fatte essenzialmente progressive tutte le umane istituzioni, progressiva la civiltà, e quindi la libertà dei popoli. L'Austria ascolterà le energiche e legali esigenze de'suoi popoli, siccome ascoltò or ora le legali rimostranze di un Pontefice. Napoleone, il gran taumaturgo delle vittorie campali, ha nella Russia mostrato all' Europa, dal suo genio affascinata, come potevano essere volti in ritirata anche i suoi eserciti; e l'Austria l'ha mostrato in Ferrara. L'evacuazione di questa città, dopo la sì mal consigliata occupazione, o è stata fatta da lei senza alcun disdoro della sua imperiale dignità, siccome la notificazione publi-

catasene sullo stesso foglio ufficiale di Roma vorrebbe farcelo credere, e allora l'evacuazione è sempre stato un suo atto immensamente impolitico, giacchè diede un esempio che dalle guerre napoleoniche in poi non aveva mai più dato alla dispregiata Italia; o fu una forza qualunque a cui non potè resistere quella che la costrinse ad uscirne, e allora la sua politica ha dovuto arrendersi ad un Pontefice più di lei formidabile, avvegnachè inerme; e ciò per l'Italia non è minor fatto di quello che fu già per la Francia la capitolazione dei suoi eserciti ad Ulma. . . . . . . Basta che gl'Italiani per questo bel fatto nazionale non s'illudano poi di soverchio sulle materiali forze del loro avversario; basta che sappiano temerlo saviamente e trascurare nessuna di quelle previdenze e providenze che può metterli in grado di anche ben affrontarlo al bisogno in campo armati.

Nella Svizzera, usciente da una guerra civile vinta quasi senza sangue, e ad un tratto pacificata dalla cacciata dei Gesuiti e dall'annichilamento delle mene dei gesuitanti, la Francia vorrebbe far l'ultima prova della attuale sua nullità diplomatica coll'imporre una mediazione, alla quale Austria, impacciata da tante altre sue più capitali quistioni interne, accede solo forzatavi dai suoi vincoli contratti con Guizot; Prussia promette accedervi, ma accederavvi in forma e non in fatto; Russia poco s'interessa, Inghilterra resiste. La mediazione, perchè certamente delusa ed irrisa, partorirà un nuovo smacco alla dignità della generosa nazione francese, che sembra già racchiudere nel suo seno tutti i sintomi di una prossima violenta manifestazione contro un ministero suddito della corona, scandalosamente illiberale e quindi ostile a quegli stessi principii che fecero già la Francia sì grande e sì gloriosa negli annali dell'America e di tanti popoli d'Europa. Il discorso di Luigi Filippo è un nuovo sforzo fatto dalle arti della parola per dissimulare e simulare ciò che il suo ministero fece e far non doveva, e ciò che far doveva e non fece; la presidenza ottenuta dal Sauzet alla Camera sembra offrire qualche speranza di vittoria ai ministri nella lotta che sta per ingaggiarsi contro la loro politica, ma nemmeno la Camera dei Comuni, nemmeno quella dei Pari è la nazione francese; e questa ha già più d'una volta saputo far tremenda giustizia dei rappresentanti infedeli de'suoi veri interessi e della sua politica dignità. Abd el Kader, fatto prigioniero della Francia, è per noi un sicuro auspicio di un immenso progresso civile per un gran tratto delle regioni dell'Africa; già l'Inghilterra se ne adombra: ma il progresso francese sul continente africano è ormai invincibile dalle segrete ed ostili arti inglesi.

Nella Grecia altro campo di nuove ignominie per la diplomazia francese; l'influenza britannica va sempre più vigoreggiandovisi: i profeti politici prenunziano guerra per la vegnente primavera fra Greci e Turchi. Gli apparecchi guerreschi son veri, ma noi non crediamo vera la profezia della guerra; vi ha una potenza fortemente interessata per la pace di quelle due nazioni, e la mediazione di questa disarmeralle certo innanzi che colà tuoni il cannone.

Nella Spagna il nuovo Ministero sembra mettersi validamente sopra la via di una mansuetudine da molti anni inconsueta nel Gabinetto di Madrid, e che tende ad amicare tutti i più forti ed avversi partiti di quel paese. La presenza di Espartero a Madrid potrà essere un efficace aiuto alla politica conciliatrice dei nuovi ministri, se il profugo amnistiato saprà agli interessi del suo partito anteporre quelli della nazione, pur tanto bisognosa di pace, ormai rifinita dalle tanti orribili lotte fratricide. — Anche nel Portogallo nuovi ministri promettono conciliazione e pace; ma la pace di quella nazione noi non la crediamo possibile se non è inaugurata da riforme che non pur la politica ma la giustizia e la morale vogliono siano innanzi tutto operate nel seno stesso del trono.

Ma mentre i principi riformatori dell'Italia fra le benedizioni dei loro popoli procedono sulle vie da Dio stesso dischiuse, resisteranno più a lungo contro questo commovimento di libertà e di progresso che agita tutti i popoli d'Europa, e da tanti possenti e savi monarchi secondato, il sovrano di Napoli ed il duca di Modena? Il nuovo duca di Parma e Piacenza potrà mai esitare sulla scelta della via su cui incamminare il nuovo suo Governo? Si vociferano molte cose intorno alle intelligenze che vanno prendendosi nel palazzo di Modena: ma checchè si propongano i consiglieri ed i consigliati raccolti in quel palazzo, l'Italia non ha, no, non ha nulla a temere da essi: essi soli non bastano a far argine alla irruente piena delle idee innovatrici del secolo. I principi propongono, ma Dio dispone; e che cosa abbia Dio disposto per la santa ragion dei popoli, lo ha pur Dio stesso manifestato per opera del suo Vicario che dal Vangelo ha tolte le sublimi inspirazioni del suo politico apostolato. Ben sono i nostri tempi eminentemente tempi di riforme: ben le riforme hanno omai rese impossibili le rivoluzioni; ma le rivoluzioni saranno pur sempre il flagello con cui Dio fulminerà i Governi ostinatamente avversari ad ogni savia e necessaria riforma. E Dio a quest'ora, mentre scriviamo, o ha già tocco il cuore del Governo di Napoli, o per opera di un nuovo Mosè, ha colpito di qualche sciagura il cuore indurito di Faraone.

Ma conchiudiamo; noi opiniamo essersi rimosso il caso di guerra in Italia: quel caso che minacciatoci or ora sì prossimo, fu pure per noi uno dei più supremi beneficii che ci potesse essere inviato dalla Providenza, e che ci venne in quella vece occasionato dalle stesse mal consigliate violenze di chi certamente non ce lo avrebbe mai desiderato, il beneficio di avere suscitati gli armamenti in quelle stesse provincie italiane che più delle altre ne erano disavvezzate, disapparecchiate. Armisi l'Italia; nulla più di un ben alimentato spirito marziale, di un forte e ben instituito armamento è miglior guarentigia per fare rispettata l'indipendenza, e quindi tutelato il pacifico progresso di una nazione; tutte le provincie italiane facciano di approssimarsi quanto più possono alle condizioni militari del Piemonte: non sia sagrificio che arresti go-

vernanti e governati dal moltiplicar armi, dall'addestrar uomini ad adoprarle non pur coraggiosamente, ma validamente; ponganai in opera coscrizioni, esercizi militari, arsenali, un tesoro di riserva, tutti gli apparecchi insomma di una guerra imminente, generale; ma la probabilità di una guerra in Italia, noi lo replichiamo, è ora rimossa; e l'opiniamo rimossa dal nessun diritto che accampar può lo straniero a dichiararcela; dalla nessuna convenienza sua a provocarla con pretesti; convenienza che noi misuriamo e dalle sue interne condizioni politiche ed economiche, e dal particolare atteggiamento di qualche gabinetto d'Europa, rispetto alle contingenze d'Italia; infine l'opiniamo rimossa, perchè quando » un peuple dont tous les bras sont armés et exercés, dont toutes les » âmes sont aguerries; dont tous les esprits sont exaltés, dont toutes » les passions sont changées en fureur de combattre, un tel peuple n'a » rien à craindre du courage froid et mercenaire des soldats étrangers. » Le plus faible des deux partis que la guerre civile mettrait aux prises, » serait toujours assez fort pour détruire des automates à qui la disci» pline ne tient pas lieu de vie et de feu » (Montesquieu). E l'Austria ciò pur sa; cominciò pur a saperlo nelle lotte del 1792 colla Francia a Jemmapes dopo che a Valmy lo aveva saputo la allor più bene e dottamente armata nazione d'Europa, la Prussia: lo seppe la Francia nelle terribili lotte a cui fu trascinata da Napoleone nelle Spagne.

Ma mentre non crediamo probabile la guerra, siamo altrettanto persuasi che sia per essere ancor lontana in Italia la tranquillità delle popolazioni; quella tranquillità che non può essere da un paese conseguita che mercè della omogeneità dei principii e dell'armonia degl' interessi morali. Ed un paese, impedito da politici ostacoli interni ed esterni a compiere quella intera coesione cui è invittamente tratto da identità di schiatta, di lingua, di costumi e dai cento morali interessi cementati da tanti secoli di tradizionale unità, non sarà mai che si ricomponga in una equabile pace ed armonia, finchè la coesione non sia compiuta, finchè non sarà il paese reintegrato in quelle forme politico-geografiche di cui ha Dio rivestita la sua nazionale personalità. La reintegrazione di queste etnografiche forme naturali è la tendenza più spiegata ed universale di tutte le schiatte in Europa: e quando il movimento è nelle masse, quando è universale, è Dio che lo guida, nè l'arbitrio degli uomini è sì valido inciampo da affrenarne e vincerne il corso. No, l'Italia non è per aver guerra sì tosto; ma se ella non sarà campo a battaglia di sterminio, ben lo sarà a conflitti di reazioni, saranno invasioni di contagio, contro cui non varrà alcun cordone sanitario; saranno predominii che le riformate provincie eserciteranno inflessibilmente nel seno delle sorelle aspettanti il beneficio delle riforme, finchè il giudizio di Dio avrà maturata l'epoca del ricomponimento dell'italiana nazionalità.

I Tedeschi, entrati in Modena, Parma e Piacenza, hanno desto l'allarme negli animi di molti Italiani; v' ha chi scorge in ciò un prossimo

inevitabile caso di guerra in Italia: noi, anzichè un principio di qual. che fatto maggiore non ravvisiamo in questo intervento austriaco che una nuova vergogna di due principi, i quali mentre or confessano la loro umiliante impotenza a fortemente e saviamente dominare sui loro sudditi, preparano a se stessi un ben triste avvenire pel tempo in cui l' Italia saprà volere e potrà avere non altro che principi e principati, italiani, o italianizzati, o italianizzanti. La storia politica del mondo non è altro che quella delle vicissitudini del potere, e Dio solo è immutabile, tetragono, eterno.

F. PREDARI.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

MEMORIE

Due parole di prefazione.—F. PREDARI. . . . . . *pag.* 3
Dell'uso delle parole *moderazione*, *opinione moderata* e *parte moderata*.—Lettera di CESARE BALBO . . . . » 5
Dei vantaggi e delle condizioni di un'alleanza fra l'Inghilterra e la Germania. — Ultimo scritto di LIST. . » 21
Risposta alla lettera del Dr. Farini intorno ai Nobili in Italia, e dell'attuale indirizzo delle opinioni italiane. —MASSIMO D'AZEGLIO. . . . . » 48
L'Edipo re, tragedia di Sofocle.—Traduzione inedita di G. BIAMONTI . . . . » 66
Histoire des Girondins, par M.A. De Lamartine.-C. BALBO » 129
Dell'uomo contemporaneo alle specie degli animali perduti. — LOPEZ. . . . . » 162
Delineazione storica del Papato.—F. BERTINARIA. . . » 185
Nota per le riforme daziarie, in occasione di un decreto publicato in Napoli il 15 agosto, intorno alla riduzione ed all'abolizione di alcuni dazî. — Prof. SCIALOJA. . » 207
La posta terrestre dell'India per la via di Genova e della Svizzera. — E. . . . . » 216
Saragozza. — Del prolungar la difesa delle piazze . . » 227
La caduta di Firenze. F. D. Guerrazzi e M. d'Azeglio. — L. CICCONI. . . . . » 245
Dei lavori geodetici fatti in questi ultimi tempi nel regno di Napoli. Lettera al signor conte Annibale Ranuzzi da Bologna. — Generale FERDINANDO VISCONTI. » 270
Cenni sulla Legislazione forestale. — CAMILLO PALLAVICINO » 295

L'Angelo della Risurrezione, scolpito dal commendat. Pietro Tenerani, presid. dell'Academia Tiberina. Discorso di GIAMBATISTA GIULIANI, C. R. Somasco . *pag.* 530
Wellington a Torres-Vedras. Delle posizioni difensive » 542
Sulla genesi dei due principali tipi dell'arte cristiana. — March. ROBERTO D'AZEGLIO . . . . » 561
Sulla riforma carceraria. Pensieri. — Dr. G. B. MOSSONE. » 416
Avvertenza intorno allo scrivere toscano in Napoli, — F. T. ROBUSTI . . . . » 455
Alcune prime parole sulla situazione nuova dei popoli Liguri e Piemontesi. — C. BALBO. . . . . . . » 475
Della riverenza di Dante Alighieri alle somme chiavi, e del veltro allegorico della Divina Comedia. Discorso recitato nell'Academia Tiberina di Roma da G. B. GIULIANI, C. R. Somasco. . . . . » 505
Dell' edizione delle Leggi Langobardiche, publicate per cura della R. Deputazione sopra gli Studii di Storia Patria; ed Osservazioni e Schiarimenti all' articolo del signor Giovanni Merkel nell'Archivio storico di Firenze ecc. Lettera di CARLO BAUDI DI VESME al sig. Giovanni Merkel di Norimberga . . . . » 546
Alcune parole intorno alla legge sulla Polizia in Piemonte » 595
Lamartine e l'Italia. — PIETRO DI SANTAROSA . . . . » 603
Sopra alcuni casi di presunta comunicabilità di moccio dai bruti all'uomo, descritti dal Dr Parola a Cuneo, e dal Dr Arella a Ciamberì. Osservazioni Analitico-critiche del Dr LUIGI COLOMBA . . . . » 611
Reggimento Guardie. Il cav. Massimiliano Montezemolo alla Saccarella. — VITTORIO DI MONTEZEMOLO . . . » 630
Studii politici. Che cosa è l'Austria.—VEGEZZI-RUSCALLA » 649
Del bisogno speciale degli studii giuridici nei tempi presenti. Prolusione per la riapertura del Corso di Enciclopedia e Storia del Diritto, detta il 6 dicembre 1847 nella R. Università di Torino. — ALBINI . . » 687
Del municipalismo italiano. — LUIGI CICCONI . . . » 698
Alcune riflessioni intorno al nuovo ordinamento delle scuole di Belle lettere, Filosofia e Matematica nella R. Università di Torino. — G. LUVINI . . . . . » 714
Un carme latino su Pio IX, dell'illustre poeta portoghese Martins Bastos . . . . » 722

RIVISTA CRITICA

Studii economici del dottore Baldassare Poli. — FELICE AVOGADRO-QUAREGNA . . . . *pag.* 124
Elementi di Geologia teorico-pratica, del professore Giacinto Collegno. — Prof. ANGELO SISMONDA . . . » 233
L'Educatore di se stesso, di Angelo Fava. — F. PREDARI » 505
Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo, scritti da un uffiziale italiano. — LUIGI CICCONI » 633
Del Papato e dell'Italia. Disc. di E. Albèri. — Id. . . » 637
Della grammatica latina, ecc. ecc. — F. PREDARI . . » 638

CRONACA SCIENTIFICA

Astronomia. — Prof. G. LUVINI . . . . » 242
Alì Tebelen pascià di Jannina. Racconto storico di D..... S..... — L. C. . . . . » 726
Sulle riforme del Re Carlo Alberto. Pensieri di Luigi Cibrario. — PREDARI . . . . » 729

CRONACA POLITICA

Un progresso dell'Antologia italiana. — F. PREDARI. . » 640
Cronaca politica del mese di novembre. — C. BALBO . » 643
Cronaca politica del mese di dicembre. — PREDARI . » 733